

Synch- Fra l'attimo e l'evento

Dottorando:

Giorgio Astone

Supervisor:

Virginio Marzocchi
Stefano Petrucciani
Mariano Croce

Synch-, fra l'attimo e l'evento



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

Facoltà di Lettere e Filosofia
Dipartimento di Filosofia
Dottorato di Ricerca – XXXI Ciclo
A.A. 2018-2019

Candidato: Giorgio Astone
Matricola 1253460

Coordinatore: Stefano Velotti

Primo Supervisore: Virginio Marzocchi
Secondo Supervisore: Stefano Petrucciani
Terzo Supervisore: Mariano Croce

Indice

PREMESSA.....	6
Introduzione.....	10
I – Sulle montagne russe.....	10
II – Un treno, tre archetipi.....	12
III – Tempo e temporalità a partire dalla <i>Social Acceleration Theory</i>	15
Prima Parte – Ubique et Nusquam.....	20
Capitolo I – L’era della Regina Rossa.....	21
I – Dentro al vortice dell’evento.....	21
II – L’evento biopolitico e la <i>corsa</i>	26
III – La seduzione della strada.....	33
IV – Capsule.....	40
Seconda Parte – Accelerazione e Sincronizzazione.....	45
Capitolo II – Ciò che resta dell’ambiente.....	46
I – Le rovine di Nantes.....	46
II – Materialismo storico e <i>critical geography</i> : David Harvey.....	48
II.I – Città-cannibali.....	50
II.II – La periferia fra <i>svalutazione</i> e <i>assorbimento</i>	52
II.III – La <i>rotazione</i> come distruzione.....	55
II.IV – Il totalitarismo neoliberale.....	60
II.V – Dal ‘συν-‘ al ‘synch-‘.....	63
III – <i>Timescapes</i> . La temporalità naturale in Barbara Adam.....	65
III.I – Ripetizione senza variazione.....	73
III.II – Trascendenza e interferenze.....	76
III.III – Il <i>vivente</i> e il suo <i>doppio</i>	81
III.IV – Temporalità genetiche.....	88
Capitolo III – Accelerazione, Istituzioni, Poteri.....	93
I – Normatività temporali e potere istituyente.....	93
I.I – Il ricercatore universitario come <i>speed winner</i>	95
I.II – L’università: elicottero o Torre d’Avorio?.....	100
I.III – Pubblica o Muori.....	103

I.IV - Datafilia	105
II – Legislazione <i>a motore</i> . Da Carl Schmitt a William E. Scheuerman.....	107
II.I – Cerbero.....	113
II.II – Situazionismo politico e produzione del <i>consenso</i>	117
Capitolo IV – Dall’accelerazionismo al <i>cyberpunk</i>	123
I – L’Astronave-Terra	123
II – Benjamin Noys: accelerazionismo e <i>jouissance</i>	128
II.I – Comunismo accelerazionista e capitalismo anale	133
II.II – Neoaccelerazionismo <i>cyberpunk</i>	139
Capitolo V – Adattamento e resistenza.....	147
I – Micro-sincronizzazioni	147
II – Hartmut Rosa: <i>rasender Stillstand</i> e atomizzazione della soggettività contemporanea	151
III – Carmen Leccardi: temporalità biografica e fenomenologia sociale.....	159
III.I – <i>Temporalizzazione</i> e narrazione episodica.....	164
IV – Judy Wajcman: tecnofemminismo e potenza connettiva	175
Terza Parte – <i>Continuum</i> e Progetto.....	191
Capitolo VI – Compressione e Contrazione	192
I – Bloch, Koselleck, Lübke: contrazione storica e <i>multistraticità</i> temporale	193
Capitolo VII – Momenti accatastati.....	207
Capitolo VIII – Dalla flessibilità al <i>burnout</i>	219
I – Richard Sennet: corrosione del carattere e <i>flessibilizzazione</i>	219
II – Kenneth Gergen: giocolieri e camaleonti	228
III – Depressione e <i>burnout</i>	233
Quarta Parte – Aut Nunc, Aut Nihil!.....	241
Capitolo IX – I fiori dell’evento.....	242
I – Jean Baudrillard: il <i>collasso</i> del reale	242
I.I – Iperdensità	246
I.II – Critical Mass: <i>iperdensità</i> e biciclette	253
II – <i>Das Ereignis</i> : l’incidente della metafisica	256
II.I – Macchinazione e Totalità: il vuoto della devastazione	260
II.III – Dal congedarsi al destituire	264
III – La destituzione del tempo	267
IV – Hakim Bey: le T.A.Z. come microucronie	270
IV.I – Il banchetto <i>immediatista</i>	276
Bibliografia.....	282

*Dedicato alla memoria di Paul Virilio,
che ha vissuto
con la catastrofe negli occhi*

PREMESSA

Da qualsiasi punto lo si guardi, il presente è senza uscita. Non è la minore delle sue virtù. Chi si aggrappa alla speranza resta senza appigli. Chi propone soluzioni si ritrova puntualmente smentito. È come se fosse sottinteso che non può che andare di male in peggio. *Il futuro non ha più avvenire* è la saggezza di un'epoca che è arrivata, nonostante la normalità di facciata, al grado di consapevolezza dei primi punk.

Comitato Invisibile, 2007

Che cos'è la *disperazione*? Risponde a tale quesito può implicare, nella pratica filosofica, porre almeno un'altra domanda: che cos'è un *disastro*? Letteralmente, quest'ultimo termine rappresenta un allontanamento (dis-) dagli astri; da ciò provengono le profezie di sventura, poiché all'infinita lontananza dell'*astrum* sono volti gli aneliti e i sospiri più intimi. O almeno, quelli del disperato, che si allontana progressivamente dalla *speranza*: concetto eminentemente temporale, con questa parola definiamo spesso un avanzamento del desiderio in avanti, qualcosa che non ci vincoli ma che testimoni in ogni caso il nostro esser *altrove*. Una forma particolare di disperazione, perciò, è connessa a chi volge lo sguardo ad un disastro: quella di chi non ha mai un *attimo* per guardare il cielo.

Il sincronizzato controlla l'orologio dell'iPhone o ripassa sottovoce l'incombere degli impegni che dovrà affrontare; il desincronizzato, lo sconnesso, non s'alimenta che di speranze. Chi, fra loro, è più prossimo al disastro? L'atteggiamento temporale di due soggettività contemporanee dinnanzi al cielo, d'altra parte, riflette il loro legame sociale: fra chi è perfettamente integrato e ricava la propria disciplina dai ritmi del mondo e chi si sottrae al battito delle società occidentali, finendo per vagare

nel *suo* tempo e nel *suo* spazio. Delle temporalità s'affermano ed altre *si* negano, soggettività afferrano le possibilità contenute nel mantra di chi *ha tutta la vita davanti a sé* nel momento in cui altri avvertono di non possedere più nulla, neanche un minuto, nemmeno un secondo.

Una filosofia del tempo può porre delle basi già qui. Un secondo, difatti, apre uno iato per ogni singolarità, segnando un solco fra modalità di accesso all'esperienza del divenire estremamente diverse in base ai filtri sociali che s'adoperano. Il fattore fondamentale per la trasmutazione alchemica di un attimo in evento, e viceversa, è il criterio della soggettività sociale. La *filosofia sociale*, d'altra parte, non può che assumere il tempo sociale come risultante da un calcolo di massa, mediante il quale si dispone e *ci si* dispone. La sincronizzazione dei corpi può essere descritta nei termini dell'operazione biopolitica e l'accelerazione sociale diviene, in tal senso, il nome con il quale si rappresenta la normatività di una *normalità* performativa. Per quale modello di vita dovrebbe combattere, una filosofia sociale, se non per quello in cui si può vivere in *libertà* per tutto il tempo che si vuole?

Con la formula 'filosofia sociale' s'intende, *de facto*, la possibilità di un dialogo fra due voci, quella sociologica e quella filosofica, reso possibile da una serie di termini e tematiche comuni. Tenendo conto della difformità di scienze sociali e filosofia, si concepisce un pensiero della dimensione sociale che possa rispondere simultaneamente a due esigenze: il raffronto più diretto con la contemporaneità, i suoi dati e i suoi protagonisti, e la concettualizzazione, in spazialità e temporalità del vivente, di una fenomenologia sociale complessa e variegata.

Quale filosofia, può domandarsi legittimamente lo scienziato sociale, non è *sociale*? In senso stretto, la formula 'filosofia sociale' dev'essere intesa come *paradossale*: non solo il pensiero filosofico – basti pensare alla tradizione utopica e ucronica della filosofia politica – tende a *eccedere* gli elementi di partenza del contesto sociale, scavando in profondità o ascendendo mediante astrazioni; la polarità 'filosofia/(scienza) sociale' emerge chiaramente nella messa in prospettiva dei fenomeni della filosofia sociale, che nel 'contemporaneo' cerca prioritariamente delle crepe, dei tunnel sotterranei e dei percorsi alternativi a quelli dell'*adattamento*.

La descrizione della realtà sociale, da questo punto di vista, assume un valore biopolitico nel momento in cui si mostra il 'presente' nelle sembianze di un'identità coerente. La ricerca sociologica avente il fine d'analizzare la relazione fra temporalità umana e tempo sociale opera, in tal senso, avvicinandosi rischiosamente ai meccanismi di riproduzione sociale del capitalismo: il racconto della contemporaneità, guidata da leggi macroscopiche di carattere economico e politico, conduce a ipotizzare risposte esclusivamente nei termini di un adattamento sempre possibile.

Alla filosofia sociale, a tal riguardo, verrà attribuito il ruolo di comprendere l'*eccezione*, unendo all'attenzione riservata al processo di sincronizzazione biopolitica del vivente delle società a capitalismo avanzato una riflessione parallela, riguardante il potenziale desincronizzate di pratiche umane. L'analisi attorno all'istituzione di un tempo sociale condiviso come *conditio sine qua non* per il formarsi di una società, tema fondamentale della sociologia classica, andrà accompagnata alla ricerca di pratiche destituenti della contemporaneità, nelle quali sarà possibile rinvenire di volta in volta tentativi di fuga, operazioni di sottrazione rispetto all'agire dei dispositivi della sincronizzazione biopolitica e processi autonomi di spazio-temporalizzazione degli attori sociali.

Il filosofo sociale, perciò, analizza la dimensione sociale soffermandosi su ciò che la *eccede*. L'eterogeneità della disciplina, da questo punto di vista, trae supporto dalla diffusione di una nuova forma di *theories*: l'esigenza di selezionare delle 'parole chiave' nell'archiviazione digitale delle pubblicazioni scientifiche (mediante la creazione di 'tag') ha favorito, nel corso degli ultimi vent'anni, lo sviluppo di ricerche interdisciplinari. 'Teorie' come la *Social Acceleration Theory* non presentano una parentela etimologica con il $\theta\epsilon\omega\rho\epsilon\acute{\iota}\nu$ (contemplare e meditare) della filosofia antica: la *preoccupazione* scaturita dalla diffusione di nuove patologie sociali, congiuntamente alla

considerazione riservata al rapportarsi delle soggettività contemporanee a mezzi tecnologici e *tecnicizzanti* la dimensione temporale, conducono alla formazione di studi *strutturalmente* eterogenei.

Lo scatenamento della potenza accelerativa nelle società contemporanee, in questo senso, è indagato dagli autori della SAT a partire dal riconoscimento comune della sua potenzialità *distruittiva*. In chiave biopolitica, l'accelerabilità dei bioritmi del soggetto sociale si accompagna all'imposizione di normatività temporali, meccanismi di adattamento e tentativi eterodiretti di desincronizzazione, che inaugurano modalità dell'emarginare; della temporalità *dispongono* i soggetti sincronizzati, che sperimentano modalità diverse di auto-restrizione della propria libertà – nel sogno di diventare *manager di sé stessi* – e, contemporaneamente, *dispositivi* di potere.

Prendendo le mosse dalla sociologia dell'accelerazione contemporanea, l'operazione di filosofia sociale che la presente ricerca intende fornire s'incardina attorno al concetto di 'sincronizzazione'. Alla concertazione del 'tempo sociale', d'altro canto, s'accompagnano micro-sincronizzazioni e desincronizzazioni perseguite dagli attori contemporanei nel tentativo di *fuggire* dal dominio biopolitico. La sociologia dell'accelerazione, d'altro canto, pur fornendo una molteplicità di spunti per riflessioni di carattere biopolitico, rimane vincolata all'obiettivo di un *ritratto della realtà sociale* in cui il 'macro-' non può che avere un peso diverso del 'micro-'.

Se un *pensiero sincronizzante* rincorre la possibilità di legare insieme una pluralità di fenomeni sociali, al fine di approdare ad una descrizione della *totalità* delle società contemporanee, una filosofia desincronizzante rimarca la differenza fra contesti e la loro inesauribilità ad un adattamento sociale *totalizzante*. In che modo è possibile intrattenere un rapporto con l'*utopico* (non-luogo) e l'*ucronico* (non-tempo) nella contemporaneità globalizzata delle società occidentali del XXI secolo, ove ogni individuo risulta *geolocalizzato* e sincronizzato ad un unico tempo reale (*real-time*)?

Più precisamente, 'u-cronica' non è esclusivamente la possibilità di una sottrazione dalla mediazione sociale del tempo, bensì la negazione di una temporalità *cronologica* (da 'oò', non, e 'χρονοσ', tempo crono-*logico*). Le pratiche di desincronizzazione – che la sociologia dell'accelerazione comprende, nella maggior parte dei casi, come *residuali* al processo di adattamento biopolitico, 'malfunzionamenti' del sistema di riproduzione del capitalismo – non indirizzano esclusivamente ad una *fuga saeculi*: esse manifestano, parimenti, il desiderio di creare delle micro-sincronizzazioni fra attori sociali in cui un accesso all'utopico e all'ucronico sia ancora possibile.

Il tempo che si sottrae alla sincronizzazione biopolitica – come si cercherà di mostrare, nel corso della ricerca, in riferimento a pratiche di attivismo – viene impiegato per riaccordarsi alla propria temporalità, scoprendo mediante un'organizzazione apparentemente libera ed autonoma della vita privata, intersoggettiva e politica, dei modi per rendersi *invisibili* al controllo, abitando tempi e spazi che, più che essere impiegati nella *cura del sé*, vengono preservati nel loro essere 'di nessuno'.

Il tema dell'accelerazione sociale, più specificamente, risulterà particolarmente adatto allo scopo nella sua *direzionalità ucronica*. Non solo i soggetti sincronizzati, bensì gli stessi dispositivi biopolitici, a ben vedere, perseguono una frammentazione temporale asintoticamente protratta *ad infinitum*, in cui l'unità di misurazione del tempo sociale coincide con l'*attimo*: istante che si suppone identico ad un altro istante, l'attimo costituisce il risultato finale del processo di atomizzazione sociale della temporalità. Laddove il dominio biopolitico divide la temporalità umana in porzioni sempre più piccole, con l'obiettivo di addomesticare gli attori sociali e capitalizzare le loro attenzioni, una diversa direzionalità ucronica assume l'*evento*: tempo fuori-dal-tempo (sociale), a questa parola si lega l'atmosfera del festivo, dell'onirico, del sacro e dell'esperienza ucronica.

Attimo ed evento possono essere considerate unità di misura *sui generis*, più che del presente, della *presenza temporale* del soggetto sociale: nel primo caso, l'*ascesi intramondana* del sincronizzato lo conduce all'idealizzazione della capacità di adattamento; l'accelerazione-per-

l'accelerazione è la forza che anima il principio dell'adattamento-per-l'adattamento, seguendo il quale non vi può essere *altro* tempo che quello sociale. Nel secondo, la temporalità dell'attore sociale si *dilata* mediante l'evento; allo stesso modo, l'evento viene *dilatato* il più possibile dalle soggettività che ne partecipano, poiché atto a destituire il tempo sociale, consentendo l'accesso ad una micro-ucronia in cui *abitare*.

La *de-sincronizzazione*, perciò, andrà compresa nei termini della *sottrazione* temporale esercitata dal soggetto sociale. Celarsi, fuggire, svanire: a che prezzo ciò è possibile? Il *dropout* è tagliato fuori dal mercato del lavoro: in quanto desincronizzato, egli è un dis-occupato che soffre della propria precarietà sociale. In tal senso, la desincronizzazione presenta un potenziale ambivalente: quello dell'esclusione (dal latino 'ex-cludere', chiudere fuori). Ogni sottrazione desincronizzante comporta l'onere di un'esclusione sociale: colui che *cade fuori* dalla giostra vorticoso del capitalismo conosce *drammaticamente* una temporalità sconnessa, in balia di potenze che non può fronteggiare.

La filosofia sociale, a causa della sua polarità intrinseca, può rintracciare delle *interferenze* fra le connessioni sociali: la sincronizzazione come mediazione temporale delle società occidentali assume i tratti dell'agire biopolitico, laddove l'atto di desincronizzazione della soggettività può comportare un'esistenza *sconnessa*. Alle possibilità della medesima 's-connessione' s'indirizza la presente indagine: essa può avvenire fra l'attimo e l'evento, realizzando la transizione dal primo al secondo. A cos'altro accede la soggettività desincronizzata, oltre che alla propria *disperazione*? In quali sconessioni albergano micro-utopie e micro-ucronie, in cui è possibile *festeggiare* la fine dei tempi?

Introduzione

I – Sulle montagne russe

Il primo incontro fra l'opera di Walter Benjamin e la potenza accelerativa avviene tramite delle *montagne russe*. Annotazioni fugaci, probabilmente scaturite dalle foto del primo *lunapark* di Coney Island, inaugurato nel 1903, permettono al pensatore tedesco di tessere una riflessione che sottolinea l'importanza dell'*ebrezza* (Rausche) nel rapporto fra individuo e mondo sociale. Benché l'accelerazione esperita su di un *roller coaster* (letteralmente una 'piccola nave su pattini') debba essere limitata ad un *circuito* ben definito e monitorato, Benjamin riconosce al gioco un ruolo liberatorio; la *tecnica* moderna, che ha addomesticato le potenze cosmiche solo al fine della produzione in un sistema distruttivo come il capitalismo, può invece rivelarsi maieuticamente utile nell'atto di scuotere i precordi dell'apatico, nel *ri-sanarlo*:

Basti ricordare l'esperienza di velocità grazie alle quali ora il genere umano si prepara a viaggi vertiginosi verso il cuore del tempo, per imbattersi là in ritmi da cui i malati trarranno vigore come prima in alta montagna o in riviera. I *lunapark* sono una prefigurazione di futuri sanatori. Il brivido di un'autentica esperienza cosmica non è legato a quel minuscolo frammento del mondo naturale che noi siamo abituati a chiamare *natura*. Nelle notti di sterminio dell'ultima guerra una

sensazione simile all'estasi degli epilettici scuoteva le membra dell'umanità¹. E le rivolte che seguirono sono state il suo primo tentativo di impadronirsi del nuovo corpo. Il potere del proletariato è l'indice della sua guarigione².

Ma a cosa ci rivolgiamo quando usiamo la parola 'ebbrezza'? E che tipo di ebbrezza ci dona l'esperienza accelerativa? Lo scritto di Benjamin *Zum Planetarium*, pubblicato per la prima volta nel 1928 in *Einbahnstraße*, attribuisce a tale stato fenomenologico un altro valore rispetto a quello dell'*ubriacatura* che la lingua italiana suggerisce (l'ebbro o l'ubriaco). Un tentativo di definizione del fenomeno lo si trova, poco prima, nei riguardi del coraggio dell'astronomo in epoca classica, bramoso di affrontare col proprio sguardo le potenze cosmiche nella loro vicinanza e infinita lontananza: «Il contatto del mondo classico col cosmo si compiva altrimenti: nell'ebbrezza. E infatti è ebbrezza l'esperienza che sola ci assicura dell'infinitamente vicino e dell'infinitamente lontano, e mai dell'uno senza l'altro»³.

L'ambiguità del termine *Rausche*, nonostante l'auspicio di Benjamin per la liberazione della tecnica dal monopolio del dominio della natura a fini economici e la sua applicazione terapeutica per «le membra dell'umanità», rimane latente. Con questa espressione s'indica al contempo un'*intossicazione*: un ingresso nel corpo di una sostanza nociva, un'inoculazione che, se intrapresa senza freni e senza limiti, può condurre al collasso, all'*overdose*. L'accelerazione ha sorpreso ogni aspettativa rispetto al suo scatenamento nei bioritmi e nella cultura occidentale, attraversando le diverse rivoluzioni industriali e giungendo sino a noi tramite un'esperante intromissione di *medium* tecnologici, ormai sostenuti da relazioni intersoggettive di qualsiasi tipo, schiavizzando il soggetto sociale ad un'organizzazione permanente della propria esistenza.

In linea con lo stato fenomenologico dell'ebbro e dell'intossicato, dipinto da Benjamin, bisogna sottolineare come affrontare il tema dell'accelerazione in chiave politica e sociale implichi, il più delle volte, un'angolazione fenomenologica. La temporalità a cui Benjamin si riferisce *prova e sente*: si tratta di una manifestazione del vivente nel suo costituirsi coscienza in relazione al divenire della dimensione temporale. Un'altra forma di accelerazione, tuttavia, afferra psicicamente il soggetto contemporaneo: una visione nichilista della relazione con la medesima potenza cosmica si enuclea nei lavori della sociologia dell'accelerazione, legata ad una continua *alienazione* della libertà sul proprio tempo.

Il tempo, differentemente dalla temporalità, è per la sociologia classica una mediazione sociale, un principio organizzativo che rende possibile la collettività. Alla base della possibilità della formazione di un insieme sociale si trova, per Durkheim, una 'sin-cronizzazione dei soggetti': senza di essa, «ogni accordo diverrebbe impossibile tra le intelligenze»⁴. Si discorre sociologicamente, perciò, di un'accelerazione *sociale* e di un tempo *sociale*. La mediazione sociale del tempo sostanzia l'agire biopolitico dei dispositivi del potere, che solo a causa di una sincronizzazione dei corpi e della psiche può disporre del 'tempo umano', già schematizzato e rendicontabile.

In contrapposizione alla promessa di una liberazione del tempo da parte della tecnica, che il sincronizzato non riscontra nella propria quotidianità, un'accelerazione fine a se stessa parrebbe sostituire nell'immaginario del XXI secolo il concetto di futuro guidato dal *progresso* del XVIII e

¹ Con questa frase Benjamin potrebbe riferirsi al fenomeno dello 'shellshock' che affliggeva i reduci del primo conflitto mondiale. In preda alle convulsioni e all'esaurimento nervoso, i traumatizzati erano affetti da uno spasmo permanente. La patologia deve il suo etimo ad uno 'shock-da-bombardamento'.

² Benjamin 2001, pp. 462-463.

³ Ivi, p. 462.

⁴ Durkheim 1989, p. 19.

XIX secolo. Tale considerazione è supportata dalla retorica della ‘fine delle grandi narrazioni’ e dal concetto di post-modernità: l’ultima trascendenza possibile, in un *milieu* dal nichilismo compiuto, consiste nell’adattamento bio-sociale e bio-politico dell’esistenza umana nei parametri del capitalismo. Il governo del tempo persevera nella glorificazione di una virtù, la *flessibilità*: l’ultima libertà, ciò che ci resta, consiste nel potersi adattare al sistema socio-politico scegliendo fra migliaia di varianti possibili, pronte già per un uso istantaneo. Il compulsivo bisogno di organizzare la vita seguendo i ritmi del capitale produce una discrepanza nelle narrazioni biografiche dei soggetti, che provando a ruotare attorno ai *cardini del tempo*, li trovano traballanti e arrugginiti.

La celebre espressione shakesperiana «time is out of joint», contenuta nell’Amleto, appare come un’auspicabile profezia per il nostro tempo più che una verosimile constatazione: all’apparente perdita di controllo macroscopica (della crescita e della decrescita economica e demografica, delle transizioni generazionali, della sostenibilità nella relazione fra ambiente naturale ed ambiente sociale e della sostenibilità psichica del soggetto in preda all’ansia, alla carenza di tempo) corrisponde il bisogno più stringente di sincronizzarsi, sintonizzarsi sulle frequenze d’onda dei modelli di successo e conformare la propria temporalità ad una media socialmente accettabile di profitti e consumi.

II – Un treno, tre archetipi

Se per secoli la filosofia ha potuto interrogare, col massimo rigore, la possibilità di proiettarsi in luoghi *altri* dal reale (l’utopico), in una contemporaneità asserragliata da incombenze e scadenze che non lasciano respiro il pensatore deve porre la stessa domanda riguardo alle possibilità *ucroniche* della storia. Nel 1940, pochi mesi prima del suicidio, Benjamin sembra tornare a riflettere attorno al legame fra accelerazione e capitalismo in quest’ottica: nelle tesi di *Über den Begriff der Geschichte*, pubblicate dieci anni dopo la morte del filosofo (1950), emerge l’idea di uno *s*-cardinamento del tempo, *conditio sine qua non* di un agire rivoluzionario.

La storia rivoluzionaria è una creatura del pensiero che prende vita, a detta di Benjamin, a discapito di una fissazione del tempo: ogni mediazione sociale e politica della dimensione temporale tende a creare l’illusione della sua durabilità o, ancor più gravemente, della sua eternità. A questa fissazione reagisce l’azione rivoluzionaria, che si proietta nell’*Adesso* (Jetzt): la rivoluzione *irrompe* nel ‘continuum’ omogeneo e vuoto di una storia che presenta se stessa come im-mutabile, in scintille stocastiche e combinazioni inaspettate di eventi e pensieri⁵. Il materialismo storico benjaminiano, che nel corso degli anni ha radicalmente alterato la sua metodologia d’indagine, si esplica nell’ultimo testo nella formula della *Dialektik im Stillstand* (spesso tradotta come ‘dialettica in stato d’arresto’). Nelle parole della XV tesi di Benjamin:

La consapevolezza di scardinare il *continuum* della storia è propria delle classi rivoluzionarie nell’attimo della loro azione. La grande rivoluzione introdusse un nuovo calendario. Il giorno

⁵ «La storia è oggetto di una costruzione il cui luogo non è costituito dal tempo omogeneo e vuoto, ma da quello riempito dell’*adesso*. Così, per Robespierre, l’antica Roma era un passato carico di *adesso*, che egli estraeva a forza dal *continuum* della storia. La Rivoluzione francese pretendeva di essere una Roma ritornata. Essa citava l’antica Roma esattamente come la moda cita un abito d’altri tempi. La moda ha buon fiuto per ciò che è attuale, dovunque esso si muove nel folto di tempi lontani. Essa è il balzo di tigre nel passato. Solo che ha luogo in un’arena in cui comanda la classe dominante. Lo stesso salto, sotto il cielo libero della storia, è il salto dialettico, e come tale Marx ha concepito la rivoluzione»; Benjamin 2006, p. 490.

inaugurale di un calendario funge da compendio storico accelerato. E, in fondo, è sempre lo stesso giorno che ritorna in figura dei giorni di festa, che sono giorni della rammemorazione. Dunque i calendari non misurano il tempo come gli orologi: sono monumenti di una coscienza storica di cui in Europa da cento anni sembra non si diano più le minime tracce. Nella Rivoluzione di Luglio è accaduto un episodio, in cui questa coscienza si fece ancora valere. Giunta la sera del primo giorno di scontri, avvenne che in più punti di Parigi, indipendentemente e contemporaneamente, si sparò contro gli orologi dei campanili [...]⁶.

La tesi permette di articolare molteplici riflessioni sulla temporalità rivoluzionaria. Essa è, innanzitutto, messa in rapporto alla temporalità del *festivo*: secolarizzazione del tempo sacro, la festività condivide qualcosa con la rivoluzione, la sua messa in sospensione (ἐποχή) del tempo come *continuum* organizzato ed incardinato. Nell'atto rivoluzionario di sparare contro gli orologi si festeggia la liberazione del tempo normalizzato, la sua destituzione: allo stesso modo ogni *fiesta*, per il suo potenziale di ebbrezza, riattiva una temporalità libera ed autoregolantesi, che si dilata fin dove vuole. La stessa ricerca del materialista storico non può incontrare alcuna 'storia' che si sia davvero conclusa: il passato può tornare in vita nell'adesso e anche l'archeologia partecipa dell'azione rivoluzionaria. Il materialista storico scatena una forza politica quando «rimane padrone delle sue forze: in grado di scardinare il *continuum* della storia»⁷.

La temporalità rivoluzionaria, da questo punto di vista, non segue le leggi del tempo storico in più aspetti: la rivoluzione non può essere prevista né il processo rivoluzionario potrà seguire logiche di accelerazione o decelerazione. Benjamin utilizza a tal riguardo l'immagine astrale della *costellazione* per indicare un piano 'immanente' del pensiero rivoluzionario, nel quale parrebbe recuperata al contempo una forma di relazione con le potenze cosmiche come espressa in *Zum Planetarium*: il rivoluzionario riuscirebbe a scorgere nell'incredibilmente lontano il vicino e nell'incredibilmente vicino il lontano.

La relazione del filosofo, particolarmente evidente nel metodo archeologico, con il tempo storico non può che essere anch'essa rivoluzionaria. Scrive Benjamin a tal riguardo:

Per il pensatore rivoluzionario la peculiare chance rivoluzionaria trae conferma dalla situazione politica. Ma per lui non trae minor conferma dal potere delle chiavi che tale attimo possiede su di una ben determinata stanza del passato, fino ad allora chiusa. L'ingresso in questa stanza coincide del tutto con l'azione politica; ed è ciò per cui essa, per quanto distruttiva possa essere, si dà a riconoscere come un'azione messianica. (La società senza classi non è la meta finale del progresso nella storia, ma ne è piuttosto l'interruzione, tante volte fallita e infine attuata)⁸.

In questo passaggio possiamo immaginare una sorta di prigione, nella quale il processo di fissazione temporale di un'epoca rinchiude il suo potenziale rivoluzionario. Il filosofo, come un viaggiatore nel tempo, s-cardina la porta dietro cui la rivoluzione viene nascosta, facendo irrompere nel presente ciò che si considerava ipotecato dal passato remoto o da un lontano futuro. È l'idea di 'interruzione' della storia, d'altra parte, che esplica al meglio il risultato dello scardinare: a questa meta potrebbe corrispondere, nel piccolo, una sottrazione del soggetto sociale agli schemi temporali impostigli. Il *con*-temporaneo risulta assai diverso dal *presente* (dal latino 'prae-sum', essere dinnanzi a qualcosa o a qualcuno, *fronteggiare*). Ciò che è e *deve* rimanere contemporaneo è già frutto di una mediazione sociale, una lente sul tempo storico e su quanto è concesso o meno alla nostra temporalità;

⁶ Ivi, pp. 490-491.

⁷ Ivi, p. 491.

⁸ Ivi, p. 496.

ma in che modo un soggetto potrebbe *desincronizzarsi*, decostruendo la configurazione socio-politica dell'epoca in cui vive?

La domanda sul come interrompere la storia torna nella piccola appendice di *Über den Begriff der Geschichte* tramite l'immagine di una locomotiva in corsa: «Marx dice che le rivoluzioni sono la locomotiva della storia universale. Ma forse le cose stanno in modo del tutto diverso. Forse le rivoluzioni sono il ricorso al freno d'emergenza da parte del genere umano in viaggio su questo treno»⁹. Saliti sulla Locomotiva-Progresso della modernità, i passeggeri della storia rimangono intrappolati, come ostaggi di un viaggio che li etero-direziona, senza una fine: un movimento *progressivamente* più veloce, un'accelerazione, che ora assume le sembianze di una *juggernaut*, dell'irrefrenabile. Qualora l'umanità non decidesse di tirare il freno del treno, che possibilità avrebbe il singolo passeggero? Si possono immaginare, in questo caso, almeno tre possibili archetipi umani che si relazionano in modo differente all'accelerazione sociale come forza distruttiva del capitalismo:

- A) *Il soggetto sincronizzato*. È il passeggero che rimane nel treno. Può essere ancora fermamente convinto che la corsa stia finendo, pur preoccupandosi allo stridore delle rotaie o al borbottare dei motori. Scorgiamo nell'organizzazione del suo tempo un'altra dimensione in cui agisce performativamente l'accelerazione sociale: il treno va infatti immaginato come un *campo itinerante*, nel quale anche l'apprendimento, il processo di soggettivazione e le relazioni interpersonali vengono temporalmente ristrette per lasciare maggiore spazio alla produzione e al consumo. L'accelerazione coinvolge parimenti il treno e i passeggeri: accortisi dell'assenza di un conducente, essi continuano ad organizzarsi più velocemente in un cerimoniale spettrale.
- B) *Il sabotatore*. È il nichilista di questo viaggio. Prevale, in questo caso, un desiderio di *distruzione*, un'interpretazione *ad litteram* dello scardinamento. Il sentimento nichilista assume nuova manifestazione nell'*accelerazionismo* – nella speranza che l'accelerazione stessa distrugga se stessa e la sua matrice capitalista in un solo incidente – e pratiche di luddismo inedite. Quando tirare il freno non è possibile e la rivoluzione pare sempre più sfumata all'orizzonte, il sabotaggio si estremizza nell'autodistruzione.
- C) *L'esploratore*. Colui che è caduto fuori dalla locomotiva della storia, volontariamente o involontariamente. Il desincronizzato è il drop-out del mondo del lavoro, il disoccupato o il perenne precario, che non ha più niente da organizzare ed affronta il disordine come fallimento. Allo stesso modo, qualche passeggero può scegliere di saltare fuori dal treno in corsa, perché attratto dall'utopico e dall'ucronico che anche dalle griglie di una società in corsa è riuscito a scorgere.

Che sorte spetta ai passeggeri della locomotiva della storia nell'epoca attuale? Molte altre domande possono essere poste, a partire dalle riflessioni benjaminiane, nell'oggi. Non riconoscendo più alla locomotiva né ad alcun altro mezzo nessun *trasporto*, s'incontra il bisogno di esplorare temporalità diverse da quella accelerata. Allo stesso modo, è necessario rincorrere ancora un po', per quanto è possibile, l'accelerazione. Inizieremo, perciò, dai volti dei passeggeri di una storia senza direzione che affiorano dalla sociologia dell'accelerazione contemporanea.

⁹ Ivi, p. 497.

III – Tempo e temporalità a partire dalla *Social Acceleration Theory*

Il confronto con l'accelerazione si fa più preciso se prestiamo attenzione alla sociologia dell'accelerazione, disciplina che nell'arco dell'ultimo decennio ha scelto come punto di riferimento l'opera *Beschleunigung. Die Veränderung der Zeitstrukturen in der Moderne* (2005) di Hartmut Rosa. Alla sociologia dell'accelerazione contemporanea ci si rivolge spesso mediante la *tag* 'Social Acceleration Theory' o SAT.

Sebbene la formula renda omaggio al volume di Rosa, che presenta una teoria dell'accelerazione sociale che ha il merito di compattare una vasta gamma di dati e ricerche empiriche pur offrendo, in aggiunta, numerosi spunti per ulteriori indagini da compiere, la scelta del termine 'teoria' risulta problematica per la mancanza di un'impronta sistematica del complesso degli studi: ricercatori di campi eterogenei, rispondendo a motivazioni ambientaliste, giuridiche, politiche, di semplice indagine empirica o di denuncia sociale, hanno fornito il loro contributo senza assumere come punto di partenza l'opera di Rosa e la sua terminologia.

Ciò nonostante, il *trait d'union* che può emergere da una visione d'insieme della letteratura scientifica attualmente a nostra disposizione è una presentazione, in chiave critica, dell'accelerazione come forza che altera i ritmi esistenziali dei soggetti contemporanei e tramite la quale viene esercitato un dominio biopolitico.

Il potenziale distruttivo del fenomeno dell'accelerazione sociale permette di comprendere come questa teoria si sia formata per 'accumulazione' di materiali, mossi dall'interrogazione attorno al ruolo dell'accelerazione nella contemporaneità. A seguito, infatti, dell'incremento di *workshop*, seminari e convegni sul tema, diverse raccolte *antologiche*¹⁰ sono venute alle stampe dai primi anni 2000 ad oggi nel tentativo di *fondare* retrospettivamente la SAT nello stesso terreno di discipline come la sociologia del tempo, la geografia critica e la psicologia sociale.

Sebbene la multidisciplinarietà degli apporti alla SAT non consenta di ascriverli ad un metodo di ricerca condiviso, a differenza degli studi appartenenti al *post-colonialismo* un'attenzione prioritaria viene accordata a contesti europei e statunitensi. La raffigurazione della metropoli come *centro di sincronizzazione* del territorio risulta particolarmente frequente: l'accelerazione assume la sua funzione più importante all'interno di processi di sincronizzazione, fondamentali per il costituirsi di un *real-time* globale.

La riflessione filosofica che prende corpo nei volumi dedicati al tema dell'accelerazione negli ultimi dieci anni porta, con la stessa urgenza, a riflettere sul rapporto fra una spazializzazione del tempo operata dalla metafisica e la sua conseguente *manipolabilità* a favore del capitalismo. La modernità diventa l'epoca a cui si attribuisce l'imposizione di un *clock-time* valido in tutto il mondo, ponendo le fondamenta per la successiva globalizzazione capitalista. Alla base del capitalismo – così come della sua controparte, il marxismo – si scopre una teorizzazione eminentemente temporale, una 'cultura del lavoro' che abbisogna di un addomesticamento per aprire le porte all'industrializzazione da un lato e, dall'altro, una guida alla liberazione del 'tempo di lavoro'.

Nel complesso degli studi sull'accelerazione, inoltre, un'angolazione preferenziale è quella che verte sulla soggettività. Nelle ricerche figurano interviste qualitative, resoconti personali degli autori e analisi di 'time diaries' e 'to-do-list', che assemblano un repertorio variegato e complesso di testimonianze della temporalità accelerata dell'oggi. Un'operazione di filosofia sociale, come quella

¹⁰ Da questo punto di vista possono risultare fondamentali Hassan e Pursuer 2007, Rosa e Scheuerman 2009, Mackay e Avanesian 2014 e Wajcman e Dodd 2017.

che ci apprestiamo a fare, vivendo fra il registro filosofico e quello delle scienze sociali, può fornire a tal riguardo delle tracce per una teoria dell'*adattamento sociale* tramite normatività temporali.

A questo scopo, categorie come *spazializzazione* e *temporalizzazione* emergeranno spontaneamente nel corso della ricerca per indicare i processi di adattamento della soggettività rispetto ai contesti sociali, così come i concetti di *sincronizzazione* e *desincronizzazione*, intesi talvolta come dinamiche neutrali nel campo relazionale e talvolta in quanto prodotti del sistema capitalistico e componenti fondamentali del processo di *capitalizzazione del vivente*, contribuiranno a tessere una rete di definizioni e elaborazioni teoriche che permetterà di scorgere nella SAT una *teoria del tempo sociale* incentrata sulle relazione fra le temporalità soggettive e forme di sincronizzazione dei poteri.

Nella *Seconda Parte* della nostra ricerca la terminologia derivante da σύν, con-, e χρόνος, tempo *cronologico*, si rivelerà essenziale per analizzare gli effetti dell'accelerazione, mossa dal sistema capitalistico, sull'ambiente urbano e naturale. L'idea di un *network* come centro immateriale – discendente della *centratura* della città rispetto alla campagna prima e alla periferia poi – e i fenomeni di *suburbanizzazione* che conseguono all'instaurarsi di zone spazio-temporali *ad alta intensità*, sono temi ricorrenti nei lavori del geografo critico David Harvey. Nel Capitolo II, *Ciò che resta dell'ambiente*, la sincronizzazione fra centro urbano e sistema capitalistico verrà inoltre confrontata con l'operazione di 'tempizzazione' del pensiero scientifico e filosofico così come espressa nella prospettiva ambientalista della sociologa inglese Barbara Adam. Ci sarà concesso di adocchiare, anche solo per un attimo, temporalità che non possono essere accelerate e proprio per questo rischiano di non essere più scorte: la temporalità dell'ecosistema naturale e la temporalità del genoma.

Che l'accelerazione sia la forza attraverso cui la sincronizzazione del capitalismo agisce trasparente, allo stesso modo, nelle ricerche focalizzate sulle metamorfosi istituzionali. Nel Capitolo III, *Accelerazioni, Istituzioni, Poteri*, analizzeremo il mondo accademico contemporaneo e la sua assimilazione a logiche aziendali tramite le ricerche intraprese dal sociologo ceco Filip Vostal. Se allo studioso del XXI secolo è propinato un modello *manageriale* di gestione del lavoro, una conformizzazione analoga al 'management' viene ricercata dal 'potere esecutivo' nell'indagine politologica di William E. Scheuermann.

Gli esecutivi si avvarrebbero nuovamente di un *decisionismo* accelerato, manifestando un'anarchia del potere che può tenere il passo dei mercati finanziari solamente rinunciando alle lungaggini dei processi deliberativi, legislativi e istituzionali. Riprendendo motivi illuministi e schmittiani, Scheuermann penetra efficacemente nella natura *temporale* della crisi della 'governamentalità' odierna: il potere esecutivo, facilitato dalla retorica della necessità dell'azione, risulta adombrare altre forme più *istituite* di potere. L'impellenza di replicare ad un contesto globalmente accelerato causa, inoltre, una riconfigurazione del presidenzialismo come forma di governo più *efficace*. Alla *deregulation* tendenziale dell'economia globale si affiancherebbe, paradossalmente, un accentramento del potere per 'motivi di tempo'.

Alla filosofia politica e alla sua differente relazione con l'accelerazione verrà dedicato il Capitolo IV, *Dall'accelerazionismo al cyberpunk*. Per la tradizione accelerazionista la forza-accelerativa ha rappresentato, in contrasto con il paradigma sociologico, il punto d'intersezione fra distruzione passiva e distruzione attiva nella polarità individuo-capitalismo. L'idea che l'accelerazione, mediante il suo rovinoso passaggio, avrebbe portato all'implosione del sistema capitalistico muta radicalmente forma nella cyberfilosofia di Nick Land, in cui un'accelerazione *liberatrice* è venerata nel culto del Mercato, composto di cyberflussi e divenuto idolo dell'*anarcoliberismo*. L'eredità dell'accelerazionismo è, oltre a ciò, colta più timidamente nel manifesto per le sinistre europee

#Accelerate (2013) di Alex Williams and Nick Srnicek, proponente un irrealizzabile *reformismo delle velocità*.

Il tema dell'adattamento troverà ulteriore sviluppo nel Capitolo V, *Adattamento e resistenza*, nel quale s'indagheranno le modalità d'*adattamento* e *resistenza* di micro-sincronizzazioni dei soggetti sociali in *gruppi*. Prendendo le mosse dal concetto di 'divario *intra-generazionale*' proposto da Rosa, sarà possibile riferirsi ad esempi di *micro-sincronizzazioni* e *micro-desincronizzazioni* attivate dai gruppi sociali più ristretti. L'opera della sociologa Carmen Leccardi riguardante i meccanismi di *spazializzazione* e *temporalizzazione* dei gruppi sociali tornerà particolarmente utile nella proposta di una visione *creativa* dei processi di adattamento sociale. Altrettanto ricco di spunti è lo studio di della sociologa inglese Judy Wajcman *Pressed for time: the acceleration of life in digital capitalism* (2015), in cui la sincronizzazione dei gruppi tramite le tecnologie di comunicazione istantanea si connota di un potenziale inesplorato. Il volume di Wajcman presenta, in aggiunta, una critica femminista alla tendenza accelerativa che inquadra l'aumento delle velocità come una variabile mutevole in base ai contenuti biopolitici in essa trasmessi.

Nonostante la molteplicità e la plurivalenza delle pratiche di adattamento della temporalità accelerata, l'esperienza temporale del sé dei soggetti sociali rivela primariamente uno stato di *frustrazione* collettiva. Tale frustrazione deriva dall'incapacità di *amministrare* il tempo come una risorsa: da questo punto di vista, il profilo manageriale risulta quello adatto ad ogni evenienza nelle società a capitalismo avanzato. Per avere un margine di progettabilità del tempo, d'altra parte, bisogna *pianificare* l'esistenza umana: organizzazione ed ordinamento si aggiungono all'insieme di parole chiave atte a formare una teoria della sincronizzazione e dell'adattamento biopolitico. Se l'immagine moralmente ideale per l'individuo sincronizzante è quella di un 'management della vita', nella *Terza Parte* della nostra ricerca ci occuperemo della possibilità del *fallimento* insita nell'organizzazione biopolitica.

Nel Capitolo VI, *Compressione e Contrazione*, il confronto con la filosofia della storia di Ernst Bloch e Reinhart Koselleck offrirà il modo di pensare una compresenza storica di temporalità diverse. La 'Storia' stessa assume i tratti di un'astrazione derivata dalla sincronizzazione di eventi ad una linea cronologica narrativamente coerente: il con-temporaneo si rivela, ad un'osservazione più dettagliata, una *selezione*. Il tema del Pro-gresso (*Fortschritt*) come motore della narrazione storica così come scandagliato da Koselleck appare, sotto un'altra luce, in intima corrispondenza con la *progettazione* dell'individuo delle società accelerate: pro-gettare necessita l'attribuzione di una prevedibilità al tempo, di una sua *continuità*. Se, affinché vi sia 'Storia,' v'è bisogno di un *continuum* disegnato fra gli accadimenti (la cronologia), il *progetto di vita* dell'individuo si realizzerà nei termini di una progressione, di un avanzamento. Il Progetto è, dunque, il diretto discendente del Progresso.

Esperisce un *fallimento* l'individuo che avverte una 'contrazione' del proprio presente tale da renderlo incapace di un progetto. L'accelerazione torna in campo, in tal caso, come principale ostacolo alla continuità. Se organizzare il tempo coinvolge sempre una sua spazializzazione, per l'antropologo Thomas H. Eriksen la compartimentazione in 'time slot' in cui la temporalità soggettiva viene *frantumata* sta alla base di una diffusa incapacità nello scavare in profondità – il presente come superficie –, dilatando la propria attenzione senza distrazioni e *minutaggi*. Il Capitolo VII, *Momenti accatastati*, fornirà in questo senso la metafora dell'*accatastamento* erikseniana come punto di partenza per una riflessione sulla 'continuità mancata' delle biografie contemporanee.

Altrettanto compresso appare il margine di progettualità del lavoratore odierno: l'accelerazione dei *turn over*, l'incremento della precarietà e la *flessibilità* pretesa, più che richiesta, dal capitalismo avanzato sono i temi principali del sociologo del lavoro Richard Sennett. Il Capitolo VIII, *Dalla flessibilità al burnout*, tenterà di scandagliare i limiti dell'adattamento temporale del soggetto

contemporaneo sotto il profilo psicopatologico. Da un lato, il concetto di 'flessibilità' porta lo psicologo statunitense Kenneth Gergen ad accogliere, allo sbocciare degli anni '90, la condizione postmoderna come la più feconda per la *de*-soggettivazione. Funamboli e camaleonti diventano allegorie, in *The Saturated Self: Dilemmas Of Identity In Contemporary* (1991), dell'individuo che, pratico della flessibilizzazione della propria vita, *s*-cardina le coordinate dell'Io, riconoscendo al proprio sé una molteplicità di voci.

Più concordante con la lettura sennettiana appare l'interpretazione del sociologo francese Alain Ehrenberg, che in *La fatigue d'être soi: Dépression et société* (1998) approssima l'enorme diffusione della patologia depressiva a partire dalla seconda metà del XX secolo all'immagine di una *glaciazione del tempo*. La continuità impossibile e la natura corale dell'Io contemporaneo non sono esclusivamente le condizioni della 'liberazione postmoderna': nuove patologie sociali sorgono a seguito di una sincronizzazione accelerata dei ritmi biologici e psichici dell'essere umano. La sindrome da *burnout*, in questa chiave di lettura, rappresenta la paralisi psichica del soggetto in risposta ad un adattamento estremo della propria temporalità, così come la *de*-pressione, risultato di una disperata *de*-pressurizzazione dei bioritmi, scaturisce da un impulso alla fuga dinnanzi alla sincronizzazione biopolitica.

Nel primo e nell'ultimo capitolo della nostra trattazione, permanendo nel linguaggio del dilemma del passeggero benjaminiano, sporgeremo la testa al di fuori del vagone in corsa nel tentativo di raccontare temporalità estranee al meccanismo di sincronizzazione del capitalismo. Un sottilissimo filo sembrerebbe tenere insieme, a ben vedere, l'attimo e l'evento: il primo risultato finale di una mediazione socio-politica della temporalità, il secondo come *temporalità iniziale* dell'esistenza umana. L'ucronia della temporalità evenemenziale sarà, nel Capitolo IX, ripercorsa nella sua genealogia tramite l'analisi del concetto di *Ereignis* in Martin Heidegger. La fissazione metafisica del tempo assume, in Heidegger, i tratti di una 'macchinazione' a cui corrisponde il *vuoto della devastazione* dell'onticizzazione dell'Essere. Saccheggiando l'opera heideggeriana, d'altra parte, si scorgono le orme di un'altra 'storia', avente le sembianze di una catena montuosa fatta di *emergenze*: l'accordatura dell'essere umano a una temporalità evenemenziale permetterebbe di *scuotere* la rete degli enti, promanando una *scossa*.

L'interpretazione rosiana della filosofia postmoderna di Jean Baudrillard ci darà modo di ampliare il nostro percorso mettendo in risalto come l'emergenza della tendenza accelerativa e meccanismi di *time-management* rispondenti ad esigenze di sincronizzazione e desincronizzazione degli attori sociali s'intensifichino con più veemenza in società *post*-storiche, strette fra l'assenza di un'eredità del passato e la difficoltosa resa in prospettiva di un futuro. L'evento specifico della nostra epoca, per Baudrillard, sarebbe quello di non intrattenere più alcun rapporto con l'Evento. Il *contemporaneo* come dimensione 'immersiva' sembra, da questo punto di vista, ricoprire il ruolo di *background* dei fenomeni di accelerazione e sincronizzazione, slegando le soggettività sociali da possibilità di articolazioni autonome del sé e destinandole ad un rapporto più diretto con i dispositivi biopolitici.

In conclusione, la TAZ (zona di autonomia temporanea) del filosofo postanarchista statunitense Hakim Bey verrà discussa come isola itinerante nel reale in cui spazialità e temporalità vengono intimamente ripensate insieme all'autonomia dei soggetti sociali. Il *nomadismo psichico* di Bey risponde allo scardinamento benjaminiano così come il concetto di 'movimento immediatista': agli antipodi del tempo come mediazione sociale, Bey presenta una *temporalità festiva* dalla quale partire per intraprendere, tramite pratiche, una destituzione dello 'schema-del-tempo' delle società capitaliste occidentali.

Prestare attenzione ai processi di sincronizzazione globale e biopolitica, così come alla loro compartecipazione nella *trasmissione culturale* del capitalismo, ci guida verso l'ascolto della sinfonia (come 'accordo di suoni', dal greco σύν-, con, e φωνή, suono) della contemporaneità. Nell'opera di un'*accordatura totale del vivente* dei sistemi di potere troviamo, al contempo, un *battimento*, una *contro-sinfonia* che stride e si acutisce. L'accelerazione è, dunque, il collante di un'ubiquità occludente: attribuito del divino, ubiquo cerca di diventare oggi ogni individuo, correndo incontro all'ebbrezza dell'immanenza secolarizzata che l'esperienza accelerativa gli dona prima di consumare le sue energie.

Nel tentativo di fornire indicazioni per una fuga, più che punti per una risoluzione di un conflitto insanabile fra la libertà del vivente e il dominio biopolitico, seguiremo un Coniglio Bianco nella sua tana.

Prima Parte

Ubique et Nusquam

Capitolo I

L'era della Regina Rossa

Zeitvergeudung ist also die erste und prinzipiell schwerste aller Sünden.

Max Weber, 1905

I – Dentro al vortice dell'evento

Le favole di Lewis Carroll *Alice's Adventures in Wonderland* (1865) e *Through the Looking-Glass, and What Alice Found There* (1871) sembrano ancora oggi rivelarsi opere letterarie particolarmente fertili per commenti di carattere filosofico. Quando, poco più di un secolo dopo, il pensatore francese Gilles Deleuze dedica la sua *Logique du sens* (1969) ai due libri di Carroll, la complessità simbolica dei racconti diventa occasione per delineare una 'teoria del paradosso', principalmente incentrata sull'*ingrandirsi* e il *rimpicciolirsi* della bambina ed un ripensamento di categorie filosofiche come il *divenire* ed il *presente*¹¹. Il piano temporale – nel quale fantasmagorie si susseguono, valicando il

¹¹ «L'opera di Lewis Carroll non può mancare di piacere al lettore attuale: libri per bambini, preferibilmente per bambine; splendide parole insolite, esoteriche; griglie, codici e decodificazioni; disegni e fotografie; un contenuto psicoanalitico profondo, un formalismo logico e linguistico esemplare. E, al di là del piacere attuale, qualcosa d'altro, un gioco del senso

concepire comune del tempo e della causalità – in cui Alice vive la sua avventura sarebbe, a parere di Deleuze, essenzialmente *evenemenziale*: «In *Alice* e in *Attraverso lo specchio* viene trattata una categoria di cose specialissime: gli *eventi*, gli *eventi puri*»¹².

La concatenazione apparentemente caotica di avventure impreviste per la protagonista a seguito della caduta nella tana di un coniglio, in una cornice onirica ed altamente simbolica, aiuta Deleuze a tratteggiare le *s*-regolarità di un presente che coincide con l'attualizzazione del puro divenire. Alla fine del 'primo paradosso' del testo deleuziano troviamo, a tal riguardo, una comunione d'intenti fra il principio di realtà della logica del senso e la necessità di un *arresto* del perenne movimento del divenire: «Il nome proprio o singolare è garantito dalla permanenza di un sapere; tale sapere è incarnato nei nomi generali che designano *soste* e *stati di quiete*, sostantivi e aggettivi con i quali il proprio mantiene un rapporto *costante*. Così l'io personale ha bisogno del Dio e del mondo in generale. Ma quando i sostantivi e gli aggettivi cominciano a fondersi, quando i nomi che designano *sosta* e *stato di quiete* sono trascinati dai verbi di puro divenire e scivolano nel linguaggio degli eventi, si perde ogni identità per l'io, il mondo e Dio»¹³.

Quello che appare più icastico per una lettura filosofica dell'opera, in ultima analisi, non è soltanto la riuscita presentazione surreale di Carroll rispetto ad alcuni personaggi fantastici, ma la struttura *temporale* che prende corpo nella diegesi narrativa del libro. Se prendiamo in seria considerazione una forma d'interpretazione letteraria che trae la sua energia dalla struttura temporale dell'opera, riprendere fra le mani la favola di Carroll consente di comprendere per quale motivo l'antagonista principale di Alice, ossia la *Regina Rossa*, venga eletta in epoca contemporanea a simbolo di una nuova ondata di ricerche, sviluppate e discusse nell'ambito della sociologia del tempo e della filosofia sociale.

La minacciosa e crudele Regina risulta travolta nell'ossessione, al contempo, del *consumo* e del *risparmio* del tempo. Rispetto all'avventuroso vagare di Alice nei meandri dell'onirico, fra figure-guida dedite alla contemplazione e alla soddisfazione di peculiari desideri che altro non paiono se non estensioni di un'immaginazione vivace e infantile, l'incontro con la Regina Rossa segna uno spartiacque: l'impulso che anima la sovrana ed il suo governo è sostanzialmente 'economico', rappresentante l'impatto angosciante e pressante della *maturità* del 'mondo-degli-adulti' agente fin dentro al sogno/avventura.

La forma del *girovagare* si scontra, perciò, con il monito di un impiego funzionale e 'direzionato' del proprio tempo (una possibile traslitterazione letteraria di uno studio *orientato* al lavoro e di un lavoro *orientato* alla produzione e al consumo). La luce fantastica dell'infanzia e dell'adolescenza, che dipana nella coscienza della bambina prima e della ragazza poi, quella che potremmo definire una fuga dal *principio di realtà*, incontra in questo modo anche un'ombra, che grava su di ogni fanciullo nell'ingresso in società e nell'accettazione delle sue invisibili norme e segna un solco fra due disposizioni psichiche, in Carroll profondamente eteromorfe (sogno-infanzia-eventi/reale-maturità/*stati-di-tempo* da occupare produttivamente).

Nella visione temporale della Regina rossa, dunque, si rivela una dissonanza con l'intero piano *immanente* dell'avventura di Alice e dei meccanismi rituali lasciati girare a vuoto nel suo percorso – uno fra tutti, la celebre cerimonia del tè del Cappellaio Matto e della Lepre Marzolina –, anch'essi

e del non senso, un *caos-cosmos*. Ma le nozze tra il linguaggio e l'inconscio furono già annodate e celebrate, e in tali e tanti modi, che è necessario cercare cosa furono precisamente in Carroll, con che cosa si sono riannodate e cosa hanno celebrato in lui, grazie a lui»; Deleuze 1975, p. 7.

¹² Ivi, p. 9, corsivo mio.

¹³ Ivi, p. 11. Il passo è decisivo per quanto concerne il rapporto fra la temporalità evenemenziale e pratiche di *desoggettivizzazione*.

nella stessa lunghezza d'onda dell'*in*-decisione e dell'apparente mancanza di una meta nell'*introflessione* della protagonista. Non solo la Regina Rossa accusa i suoi sudditi di *assassinare il tempo*¹⁴; la priorità accordata alla sincronizzazione di tutto il regno nella partita di croquet non arresta l'aspetto compulsivo dell'ansia della regina, che accomuna agli eventuali ritardi la pena di morte: «La Regina accennò soltanto che se avessero ritardato un momento solo, avrebbero perduta la vita»¹⁵.

Qualcosa di diverso viene ricercato in tale *accordatura di presenze*, un evento che non 'emerge' spontaneamente: un evento di tal fatta, promosso da un potere, abbisogna di un coordinamento, la partecipazione allo stesso dev'essere certificata, ed il suo porsi in quanto 'formalità' istituita muta radicalmente lo spirito del gioco rituale (ancora vivo nella bizzarra variante del Cappellaio e della Lepre). Il tempo della partita reale è vincolante, contraddistinto da un *da*- e da un *a*-, da una ripetizione avente un doppio fine (la sottomissione al *Regno* degli abitanti del *Sogno*) e soprattutto dalla *fretta* (incarnata nel noto personaggio del Coniglio Bianco) che connatura non solo la partita, bensì tutto il resto, che ne viene passivamente 'attratto'.

Scopriamo tramite la lettura, di conseguenza, una temporalità che ci costituisce *mediante* dei puri eventi, in apparente libertà, ed un tempo *istituito*: in termini teologico-politici, il fine della Regina Rossa è la fondazione di un *voμός* che, a sua volta, abbia la capacità di 'sincronizzare' dei βίοι, prima autoregolantesi sul piano dell'immediatezza. È in questo modo che la letteratura ci dona, *ante tempore*, un'immagine della conquista della temporalità del vivente e di un 'incamiciamento' biopolitico esercitabile su di essa.

Si rivela necessario, a questo punto, scandagliare la plausibilità della suddetta 'temporalità evenemenziale'. La lettura delle favole di Carroll, che ricalcano l'essenza del sogno, ci porta ad immaginare un estrinsecarsi di energie (psichiche ed oniriche nello specifico) che *trascinano* il soggetto in un avventurarsi coincidente con un'esplorazione riflessiva della propria memoria, trasfigurata in simboli. Adoperando con la dovuta cautela il termine 'auto-nomia', si potrebbe appercepire un *avvitamento* del sé che, nel caso di Alice, libera il desiderio di conoscersi in un susseguirsi *vorticoso* di 'incontri'.

Se cambiamo gli strumenti teorici a nostra disposizione, passando da un *certo* uso di Gilles Deleuze a un *certo* uso della filosofia di Giorgio Agamben, la caotica sembianza del 'vorticare' ci parrà sempre più consona nella comprensione di un tale *bivio temporale*.

La spirale è ciò che, secondo Agamben, potremmo indicare come la *forma essenziale* dell'acqua; essa si manifesta nell'incontro con un qualsiasi ostacolo materico che interrompa il suo fluire. Nelle parole del filosofo romano: «Il movimento archetipico dell'acqua è la spirale. Se l'acqua che scorre nel letto di un fiume incontra un ostacolo, che sia un ramo o il pilastro di un ponte, in corrispondenza di questo punto si genera un movimento a spirale che, se si stabilizza, assume la forma e la consistenza di un vortice»¹⁶.

Il nesso fra la temporalità evenemenziale¹⁷ e l'acqua non è direttamente esplicitato da Agamben. Ciò nonostante, il capitolo *Vortici de Il fuoco e il racconto* (2014) utilizza un registro stilistico sotto

¹⁴ «Ebbene, aveva appena finito di cantare la prima strofa, disse il Cappellaio, quando la Regina proruppe infuriata: Sta assassinando il tempo! Tagliatele la testa!»; Carroll 2017, p. 63, corsivi miei.

¹⁵ Ivi, p. 82.

¹⁶ Agamben 2014, p. 61.

¹⁷ Fin qui gli esempi del bambino e del sognatore sono stati scelti per mostrare una fenomenologia della temporalità *liberata* dalla fissazione metafisica del tempo e dalla sua funzionalizzazione in quanto mediazione sociale e politica. Altri casi potrebbero ulteriormente aggiungersi nel completamento della lista: un'esperienza, certamente non immediata e 'spontanea' così come nel mondo infantile ed onirico, della liberazione temporale la si riscontra nell'anelito del *primitivismo*; ulteriori indagini, perciò, potranno proseguire in futuro a partire da un *sentire perduto* e da un'assenza che

più rispetti eminentemente evocativo e parabolico mediante l'uso di liste parallele – *Vi sono esseri che... E altri che...* –, nelle quali parrebbero emergere due tipi antropologici, marcati nella loro differenza da un approccio differente allo scorrere del tempo. L'acqua può, da questo punto di vista, mutare in una metafora della forma diveniente della temporalità; se questo accostamento trae la sua forza dall'impeto del *vortice*, pura forma che sorge nel materico pur non avendo con esso molto in comune, Agamben sembra parimenti impegnato nella caratterizzazione della stessa temporalità come 'autonoma':

Si rifletta sullo speciale statuto di singolarità che definisce il vortice: esso è una forma che si è separata dal flusso dell'acqua di cui faceva e fa ancora in qualche modo parte, *una regione autonoma* e chiusa in se stessa *che obbedisce a leggi che le sono proprie*; eppure, essa è strettamente connessa al tutto in cui è immersa, fatta della stessa materia che continuamente si scambia con la massa liquida che la circonda. È un essere a sé e, tuttavia, non vi è una goccia che gli appartenga in proprio, la sua identità è assolutamente immateriale¹⁸.

La parola 'autonomia' non deve trarci in inganno. Il termine non si riferisce ad un *voμός* 'automatico, o inscritto metafisicamente in un'esistenza naturale che precede quella socio-politica, né tantomeno la più radicale a-nomia parrebbe fare al caso nostro nell'impossibile tentativo di *ammannettare* in un linguaggio filosofico la temporalità libera dell'essere umano. Se ricordiamo il monito eracliteo riguardante l'impossibilità del discendere due volte in uno stesso fiume, però, il vortice ci viene incontro e l'acqua ci sussurra il suo mistero: considerare il vortice in quanto forma dona all'acqua, tutt'al più, un enigma auto-regolantesi.

L'accettazione della condizione di *libertà*, la s-fondatezza del vivente, comporta un certo *coraggio*: guardare verso un tempo liberato dalle convenzioni dei poteri provoca la stessa sensazione dell'inoltro dello sguardo nell'*Abgrund* (Abisso). È attorno a questo essere-disposti-a- e non esserlo che Agamben enuclea la prima bipartizione antropologica del capitolo: «Vi sono esseri che desiderano solo lasciarsi risucchiare nel vortice dell'origine. Altri, invece, che mantengono con essa una relazione reticente e guardinga, ingegnandosi nella misura del possibile di non farsi ingoiare dal maelstrom. Altri, infine, più pavidi o ignari, che non hanno nemmeno mai osato gettarvi dentro uno sguardo»¹⁹.

Come spiegare il *tradimento* della propria libertà? In che modo l'essere umano della contemporaneità *può*, prima di qualsiasi dovere, voltare le spalle al divenire della sua temporalità, così caro all'infanzia e al sogno? La stessa accelerazione, all'interno del campo del vortice, va inquadrata come *adattamento*: due tipi di adattamento eterogenei, però, sembrano strutturare esseri umani altrettanto diversi. A seguito della rappresentazione scientifica del tempo in quanto ordine *pseudometrico*, e dunque spaziale, corrisponde la tipologia di adattamento più ricercata nelle società

si cerca di recuperare seguendo strade differenti. Ciò che ci preme sottolineare, in aggiunta, è che una concettualizzazione libera di tal fatta della relazione fra evento, desoggettivizzazione ed apertura all'*im-pre-visto* dovrebbe conseguentemente riportare il fenomeno dell'*e-stasi* alla sua 'naturalizza'. Prima di qualsiasi organizzazione applicata al *canale* temporale della nostra esperienza, al *senso del divenire*, il non-stare estatico è già schiuso e disponibile al vivente umano nel sogno e nell'infanzia (zone di resistenza alle mediazioni). L'estasi è manifestazione immanente della libertà insita nella temporalità umana in quanto capacità nomadica fra gli 'stati-di-tempo' più o meno sanciti dal sociale. Anche nella *fuga*, in questo senso, lungi dall'essere sintomatica solamente di vigliaccheria e deresponsabilizzazione, traspaiono immediatamente le possibilità desincronizzanti di un corpo dinnanzi a dei dispositivi di potere: ciò risulta particolarmente evidente nel momento in cui movimenti del genere vengono negati. *Escapismo* è il dispregiativo detto dal tempo in riferimento alla fuga così come, nel linguaggio comune, *fatalismo* diviene il corrispettivo detto della temporalità libera.

¹⁸ Ivi, p. 62, corsivi miei.

¹⁹ Ivi, p. 64.

occidentali a partire dalla modernità: quella che consiste in una ‘corretta’ *gestione* del tempo, accanto al *pro-getto* di una ragionevole *allocazione* delle risorse disponibili (*Il tempo è denaro*).

Il vortice dell’evento, d’altro canto, precede – o, per meglio dire, *sottostà a* – qualsiasi ‘disponibilità’ e la liberazione, più che un fine, un qualcosa da compiere, parrebbe in questi termini *già* presente, ma cristallizzata nella memoria. Ciò risulta particolarmente evidente dall’ulteriore distinzione compiuta da Agamben fra ‘esseri-goccia’ ed ‘esseri-vortice’: «Vi sono esseri-goccia ed esseri-vortice, creature che con ogni forza cercano di separarsi in un fuori e altri che ostinatamente si avvolgono su di sé, s’inoltrano sempre più dentro. Ma è curioso che *anche* la goccia, ricadendo nell’acqua, produca ancora un vortice, si faccia gorgo e voluta»²⁰.

Anche l’uomo dell’*individuazione* – il principale protagonista della nostra ricerca – nasce da un vortice: esso lo incalza, al di là di qualsiasi schema gli venga in soccorso, ed il rischio di ricaderci dentro, di *liberarsi*, non può svanire. Che le pagine agambeniane risultino particolarmente utili ad una disamina della temporalità del vivente viene confermato dal commento di Flavio Luzi, che avvisa della presenza segreta di una «temporalità *attimale e piena*»²¹ nascosta fra le opere di Agamben e ancora inesplorata. *Vorticale* è un aggettivo che potremmo attribuire anche ad una prassi socio-politica *destituente* l’ordine del tempo, impegnata nel tentativo di s-cardinamento prima accennato da Walter Benjamin.

La sensazione d’apertura a cui alludiamo è la stessa che, empiricamente, può comunicarci il lancio di un peso contro la superficie marina. In questo *inabissarsi*, un movimento si manifesta al nostro sguardo subito dopo una rottura, confermata dal suono, dell’uniforme superficie del mare. Il Vortice/evento riecheggia in noi, quand’anche non se ne avesse memoria né psichica né corporale, nell’attrazione di una possibilità, di una *via d’uscita*, nel sussurro sirenico che ci giunge incontro da profondità oceaniche²². Nelle parole di Luzi:

È un essere in sé e, al contempo, non ha una consistenza diversa da quella della massa d’acqua che interrompe e stravolge trascinandola nella propria intensità. In tal senso, il *medio*, l’*idea*, non è qualcosa che preceda la storia e il divenire restando cronologicamente separato e isolato, *presupposto* a esso come la *goccia*. Esso, cioè, non precede il divenire ma, al contrario, balena in questo divenire, *nello* stesso campo di forze che lo separa dal divenire, analogamente al *vortice*, che avviene *nel* campo di forze della massa d’acqua come un varco, una soglia, una *via d’uscita* o, meglio, una *via di fuga* dal continuo fluire della massa d’acqua²³.

²⁰ Ivi, pp. 64-65, corsivo mio.

²¹ Luzi 2017, p. 161.

²² Altre speculazioni possono essere intraprese nel collegare l’evento al messianismo. La tradizione messianica, che in questa sede non è possibile ricostruire né evocare adeguatamente, non coincide filosoficamente con un pensiero *escatologico* che, parafrasando liberamente la celeberrima frase di Carl von Clausewitz, appare in confronto un proseguimento della metafisica (o, al più, una *post-ontologia*) con altri mezzi. All’interno della cosiddetta ‘teoria della destituzione’, ricavabile faticosamente dalle opere di Agamben, l’*altrove è già qui*: il motto della destituzione è spesso accostato, dal filosofo romano, ad espressioni evangeliche che ribadiscono la vicinanza del Messia, la sua presenza immanente. Nel caso de *Il fuoco e il racconto*, ad esempio, rilevante risulta la presenza di Luca 17, 20-21, e più in particolare del verso *Il Regno di Dio è a portata delle vostre mani* (Cfr. Agamben 2014, p. 29 e seguenti). Anche Walter Benjamin conclude *Sul concetto di storia* attorno allo sprigionarsi del messianico nel presente, adoperando il concetto dell’Adesso (Jetzt). Nell’Adesso, seguendo Benjamin, «sono disseminate e incluse schegge del tempo messianico» (Benjamin 2006, p. 493).

²³ Ivi, p. 170.

II – L'evento biopolitico e la corsa

Nel caso della partita di croquet, d'altro canto, si scorge un altro tipo di evento: l'*evento biopolitico*. Una pluralità di forme-di-vita *deve* accordarsi attorno ad un 'centro', a causa dell'obbligo di partecipazione al rito, per evitare la condanna a morte. La spazializzazione del 'temporale' – un *centro del tempo* come *principium individuationis*, diffusione di un ordine gerarchico, *crocifissione* della libertà insita nella temporalità del bambino/sognatore – si rivela necessaria per un preciso *ordinamento* di soggetti ed oggetti; la loro com-presenza non è più libera o ricercata intenzionalmente e l'immagine dell'*accordatura* cambia in qualcosa di dispotico, di *uni*-formante.

È necessario domandarsi, proprio a cagione di una pericolosità insita nella sincronizzazione del vivente, quanto di tutto ciò corrisponda ad una necessità della vita organizzata in società e quanto, in questa operazione, abbia a che fare con una mediazione *specificatamente* politica, per alterare la concettualizzazione durkheimiana esposta nel corso dell'Introduzione.

La fissazione di un 'centro' del tempo, da questo punto di vista, apre almeno a tre possibili *adattamenti*:

- A) Se consideriamo il tempo in quanto *mediazione sociale*, realmente necessaria diviene una forma d'*im-mediatezza* nell'atto del riunire, dell'adunare e della costituzione di una comunità. Le coordinate spazio-temporali della partita, stabilite una volta per tutte, rendono possibile il gioco del croquet allo stesso modo in cui una compresenza (gli uni agli altri, nel tempo e nello spazio) di individui garantisce la possibilità di una formazione sociale.
- B) Allo stesso modo, gli incontri dell'avventura e del percorso onirico indicano una temporalità differente, che incrocia 'automaticamente' i propri snodi essenziali, *emergendo* dall'informe e captando le proprie esigenze. L'avvitamento fenomenologico del soggetto nella ricerca interiore del sogno (fattosi favola) e dell'avventura consente a Deleuze la scelta dell'aggettivo *puro* per tentare di definire linee di congiunzione – in una costellazione a sua volta fluttuante – fra soggetti diversi, momenti inaspettati che esauriscono la loro durata spontaneamente e senza alcuna configurazione e schematizzazione cronologica (eventi).
- C) Un evento differente è l'istituzione di un *appuntamento col potere* (da appuntare, stabilire un punto, *fissarlo* metafisicamente nello spazio-tempo). Questo tipo di appuntamento, qui promosso dalla Regina, agisce soprattutto *prima* del suo darsi: il sentimento dell'*ansia*, nell'opera resa sintomatica dalla *fretta* e dalla *paura* scaturite dall'accusa dell'assassinio del tempo, provoca un incremento di velocità, un'inquietudine che cresce quanto più s'approssima l'ora prestabilita.

La temporalità esperita è adesso una *temporalità accelerata*, lontana dall'esserlo per una semplice scelta: alla *dead-line* s'accompagna una reazione di *stress* che riesce a sin-tonizzare (da σύν-, insieme, e τόνοϛ, tono e frequenza) tutti i personaggi sulla stessa *tonalità emotiva*. La loro temporalità è stata incatenata, imprigionata: prima della *performance*, che determinerà il giudizio sul

proprio futuro, una forma di autonomia cessa d'esistere, viene *espropriata* da un dispositivo. L'accelerazione dei corpi diventa un imperativo al quale non possiamo non obbedire.

Proprio a riguardo della 'temporalità accelerata', il secondo volume dell'universo fantastico di Carroll è stato recentemente utilizzato in ambito accademico per una precisa immagine, contenuta nel capitolo intitolato *Il giardino dei fiori viventi*. Al momento del rinnovato incontro fra Alice e la Regina Rossa, quest'ultima diviene più chiaramente l'icona di un'accelerazione totalmente fuori controllo e priva di qualsivoglia direzionalità nel momento in cui, trascinando con sé la bambina, inizia a compiere una corsa apparentemente frenetica che, paradossalmente, non fa avanzare di un centimetro i due personaggi. Ci si riferisce, più specificatamente, al seguente passaggio:

Ripensandoci tempo dopo, Alice non riuscì a capacitarsi di come avessero cominciato; tutto quel che ricordava è che correvano mano nella mano e che la Regina correva così veloce che non poteva far altro che andare di pari passo con lei; e tuttavia la Regina continuava a gridare: – Più presto! Più presto! – e Alice sentiva che *non* avrebbe potuto andare più svelta sebbene non le rimanesse il fiato per dirlo. La cosa più strana era che gli alberi e le altre cose intorno a loro non cambiavano mai di posto: per quanto veloci andassero, sembravano non superare nulla. *Mi chiedo se tutte le cose si muovano con noi*, pensò la povera e sconcertata Alice. E la Regina parve indovinare i suoi pensieri, perché gridò: – Più presto! Non cercare di parlare! [...] – Su! Su! – gridò la Regina. – Più presto! Più presto! – E andarono talmente veloci che a un certo punto sembrarono fendere l'aria, coi piedi che a stento sfioravano il suolo, finché all'improvviso, proprio quando Alice era ormai esausta, si fermarono, e Alice si trovò seduta a terra, senza più fiato e stordita²⁴.

La 'corsa della Regina Rossa' (*Red Queen's race*) è precisamente una formula che ha trovato applicazioni eterogenee nella biologia e nell'astrofisica contemporanea, sebbene quello che ci riguarderà più da vicino sarà la sua traslazione nei più recenti lavori di sociologia del tempo. Il profilo di un desiderio di accelerazione soggettiva e collettiva che risulta, alla fine dei conti, in una *stasi*, dà forma a molti studi sull'accelerazione sociale, nei quali si dipana un *milieu* composto da attori sociali frustrati rispetto alla gestione personale dei propri ritmi di vita e da patologie psichiche sempre più diffuse riguardanti fenomeni di ansia e stress.

²⁴ Carroll 2015, pp. 146-147.

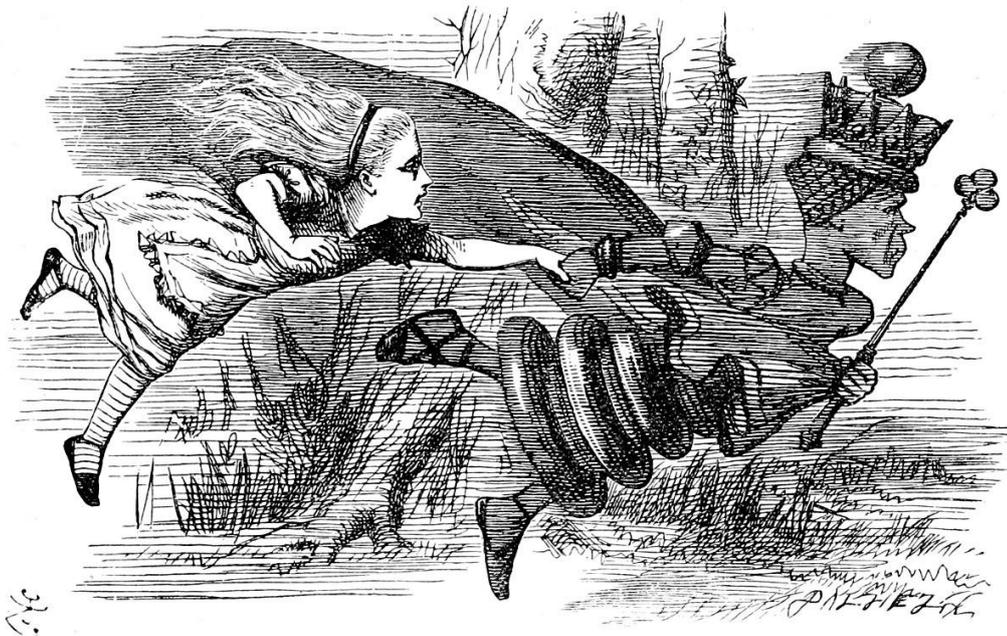


Figura 1 - La corsa della Regina Rossa e di Alice, illustrata da John Tenniel per la prima edizione di *Through the Looking-Glass, and What Alice Found There* (1871).

Il sociologo tedesco Hartmut Rosa, ad esempio, lega lo statuto fenomenologico della temporalità soggettiva nel contesto sociale accelerato dell'oggi ad un *affanno esistenziale* prossimo a quello di Alice, alternando le immagini di un caduta continua su un pendio scivoloso (*slippery slope*) – sul quale, quand'anche si riesca a trovare un equilibrio, la maggior parte delle energie andranno allocate nel mantenimento dell'equilibrio stesso – a quelle di chi deve raggiungere un piano situato in alto all'interno di un edificio e si ritrova intrappolato in un ascensore in discesa: «I have tried to describe the feeling of existence produced in modernity and generalized and heightened in postmodernity as being characterized by the perception of standing, in all areas of life, on a slippery slope or on a down escalator»²⁵.

Uno degli aspetti più caratterizzanti l'accelerazione sociale delle società occidentali a capitalismo *avanzato* prende forma, dunque, nella descrizione di un *avanzamento apparente*. Accanto alla *Red Queen's Race* e alla 'slippery slope syndrome' rosiana, la corsa su un *tapis roulant* viene utilizzata come terza metafora da abbinare alla temporalità accelerata degli attori sociali²⁶.

Il più diffuso attrezzo per il fitness, presente ormai in qualsiasi palestra del globo, si presta all'espressione, da parte di Rosa, di una fenomenologia del movimento vano ed illusorio del soggetto contemporaneo. Correre su di un nastro, accelerare o decelerare, e continuare ad avere l'impressione di non aver raggiunto nessun *avanzamento*, in un'estraneazione rispetto alla misura dei propri gesti, del loro perché e del loro senso. Un sentimento del genere traspare nell'impiego del termine 'treadmill', il corrispettivo inglese del *tapis roulant*, come figura retorica: «the treadmill of...» indica

²⁵ Rosa 2013, p. 117.

²⁶ «Time becomes endlessly long for the *destinationless runner* (which perhaps explains the fascination of the *treadmill*: finally for once an otherwise steadily contracting time is extended), and every additional laborious minute on the treadmill is experienced as a personal triumph, celebrated as gained time, and perhaps even felt to be *revenge* against time. The immensely popular activity of training in the gym is quite aptly characterized as a *workout*: insofar as the longing for acceleration that leads into the paradoxical situation of a *speeding standstill* has its roots in the Protestant work ethic, one could hardly have found a more appropriate concept»; Ivi, p. 363, corsivi miei.

un discorso privo di possibilità di progresso, senza sbocchi, e la parola può essere usata per rappresentare una routine alienante, un avvitemento ad una rete di incombenze tutt'altro che autonomo ed autoregolato.

Tread-mill è, più in dettaglio una parola composta che può venir tradotta letteralmente come 'mulino a passo'²⁷. Un'indagine etimologica accurata viene fornita nel saggio dello storico statunitense David H. Shayt, intitolato *Stairway to Redemption: America's Encounter with the British Prison Treadmill* (1989), nel quale, mediante il metodo dell'archeologia foucaultiana, viene narrata la storia dello strumento adibito ai lavori forzati, progettato da Sir William Cubitt ed entrato in funzione per la prima volta nel carcere di Bury St. Edmunds nel 1819 – lo stesso ingegnere, trentadue anni dopo, a capo della costruzione del Crystal Palace per l'Esposizione Universale londinese del 1851 –, per l'appunto chiamato 'treadmill' (Figura 2).

Lo strumento viene inventato dagli architetti di epoca romana nel primo secolo: adoperato per issare grandi pesi durante la costruzione di opere architettoniche, alcuni passi ripetuti su pochi gradini permettevano di utilizzare funi e carrucole per il trasporto²⁸. Dopo l'approvazione del progetto di riadattamento del treadmill da parte di Cubitt, al fine di sfruttare il movimento dei prigionieri per la produzione di energia elettrica tramite un mulino, lo strumento viene impiegato in Inghilterra per buona parte del XIX secolo. La ricerca di Shayt fa riemergere dagli archivi dei penitenziari tabelle suddivise per stagioni, mesi, ore di lavoro e calibratura del peso di ogni pedale²⁹. A questa documentazione si affianca la testimonianza delle promesse di un pasto migliore o uno sconto sulla pena che venivano fatte ai detenuti esausti, a un *passo* dal collasso³⁰.

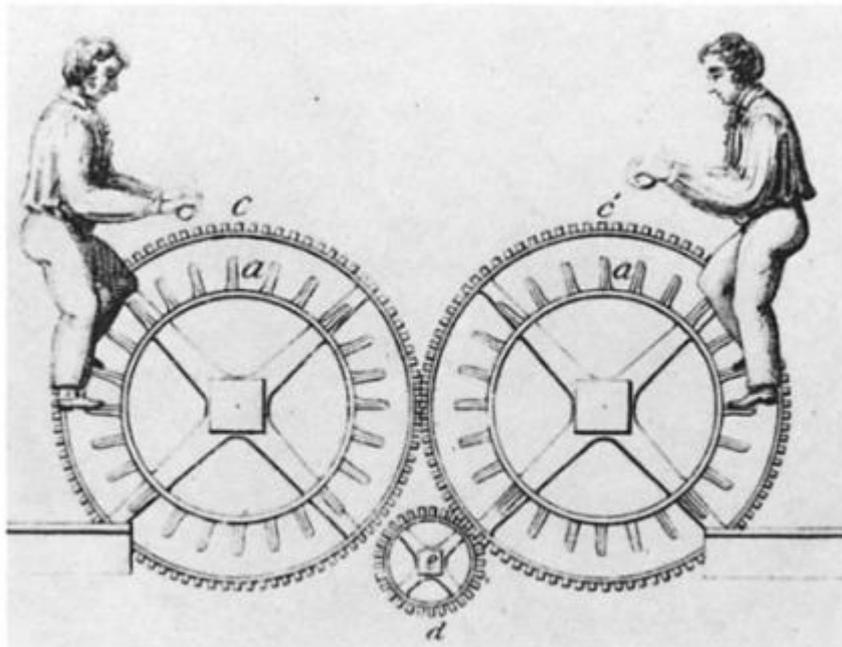


Figura 2 – Un *tandem* a due ruote illustrato nel progetto di Cubitt, pubblicato nel 1820 nelle *Rules Proposed for the Government of Gaols, Houses of Correction, and Penitentiaries*; Shayt 1989, p. 916.

²⁷ Cfr. Shayt 1989, p. 911.

²⁸ Cfr. Ivi, p. 912.

²⁹ Cfr. Ivi, p. 920.

³⁰ Cfr. Ivi, p. 923.

Nessuna indignazione viene destata fra i cittadini di allora, solo note di merito da parte di personaggi illustri dell'epoca che Shayt riscopre; una possibile spiegazione, sostiene lo storico, deve conseguire dalla condanna della *pigrizia* insita nella morale vittoriana. Alla virtù dell'*operosità*, garante di una forma di espiatione spirituale nei lavori forzati, corrisponde ad una visione peccaminosa dell'*inoperoso*: «In either form of imprisonment, the introduction of labor-making technologies was a logical course of action, meshing well with other prevailing attitudes toward the moral and economic values of hard work. Idleness, especially among prison populations, was considered by many as a sin against God and a crime against the common good»³¹. Assai lontana dalle coscienze dell'epoca è la concezione dell'*otium* latina, dove il tempo *libero* è massimamente dotato di capacità *ricreative*: lo spirito del protestantesimo weberiano, matrice del capitalismo, ha già *economizzato* la dimensione temporale.

Particolarmente rilevante, a tal riguardo, è il giudizio entusiasta del celebre scrittore inglese Charles Dickens, perfetto rappresentante dello spirito vittoriano. Dickens confessa una particolare soddisfazione, al limite della *Schadenfreude*, dopo una visita ad un penitenziario in cui gli è stato concesso di osservare i famosi 'camminatori'³². Nell'elenco dei puniti figurano anche i «vagrant», i vagabondi, i senza-tetto, i nomadi – coloro che, per motivi diversi, sono colpevoli di non aver trovato un *posto* nel mondo moderno:

What kind of work does the determined thief, swindler, or vagrant most abhor? Find me that work and to it, in preference to any other, I set that man relentlessly [...] It is a satisfaction to me to see that determined thief, swindler, or vagrant sweating profusely at the treadmill [...] [knowing] he is doing nothing all the time but undergoing *punishment*³³.

L'aspetto psicologico della tortura, avente per Dickens un valore rieducativo, non riguardava esclusivamente la costrizione del movimento in un spazio angusto e in una serialità estraniante, ma la fissazione dello sguardo nella contemplazione della propria colpa. Una vista annebbiata, incatenata, focalizzata sulla stessa inquadratura del proprio fallimento: l'archeologia del mulino-a-passo anticipa la *colpa* dei desincronizzati dell'oggi, ci manifesta una visione che non può che essere nichilista (un *nichilismo della colpa* come un non veder *altro che* colpe, nell'incarnazione nei soggetti dello spettro biopolitico).

³¹ Ivi, p. 909.

³² 'Walkers' si traduce letteralmente con 'camminatori'. Si assiste, in epoca contemporanea, ad un ulteriore balzo del significato di un termine nell'immaginario collettivo nel momento in cui la stessa espressione è diventata sinonimo di 'zombie', il non-morto, a seguito della famosa serie televisiva dell'HBO, tratta da un fumetto, *The walking dead*. Colui che cammina incessantemente senza meta, *come se* fosse morto, è lo zombie, che eredita l'obbligo alla mobilitazione del carcerato del treadmill. Tracce di una simile corrispondenza sono già evidenti nell'opera del regista statunitense George A. Romero, che sin dal celebre *Night of the Living Dead* (1968) accompagna all'archetipo dello zombie un'allegoria del consumatore alienato delle società occidentali. Lunghi dall'essere superata, l'atmosfera apocalittica torna a diffondersi in varie forme di 'survivalismo', come mostra il lavoro di Antonio Lucci *Homo homini zombie. Su morale e stato di natura, da Thomas Hobbes a The walking dead* (2014). Nell'ottica di un'interpretazione biopolitica della perturbante figura del 'camminatore', è possibile proseguire nella lettura del saggio di Lucci: «È per questo che si attende la resurrezione (apocalittica) dei morti: perché questi ci sollevino dal peso di cambiare i rapporti di potere esistenti, fattuali, da cui nella nostra contemporaneità ci sentiamo schiacciati, totalmente asserviti, e rispetto a cui spesso ci si sente indignati e impotenti al contempo. Gli zombie portano una redenzione senza giudizio, né redentore; redimono come si redime nell'epoca dell'avvenuto dispiegamento della sentenza nietzscheana *Dio è morto*; perduto ogni orizzonte metafisico-trascendente la speranza viene riposta in un rivolgimento della realtà casuale e violento che azzeri i rapporti di forza pre-esistenti riportando allo stato di natura il mondo» (Lucci 2014, pp. 111-112).

³³ Citato in Shayt 1989, p. 919.



Figura 3 – Fotografia dei *treadmill* attivi nel penitenziario di Pentoville nel 1890; Shayt 1989, p. 922.

Se Dickens visitò la prigione da spettatore, la testimonianza da prigioniero di Oscar Wilde presso il carcere di Reading e la diretta esperienza dei treadmill nel penitenziario di Pentoville (Figura 3) dopo la condanna per sodomia non può che essere sostanzialmente diversa. Scarcerato nel Maggio del 1897, il sentimento di terrore introiettato da Wilde – durante la detenzione gravemente ammalato di gotta e di anemia – torna a galla un anno dopo nei versi di *The Ballad of Reading Gaol* (1898), preceduto dal ricordo dei lavori forzati:

We sewed the sacks, we broke the stones,
 We turned the dusty drill,
 We banged the tins, and bawled the hymns,
 And *sweated on the mill*,
 But in the heart of every man
 Terror was lying still³⁴.

La condizione esistenziale dell'uomo accelerato contemporaneo, catturato in uno sforzo estremo per la *rincorsa* dietro alle normatività temporali delle società capitaliste, dipinta da Rosa tramite la metafora della *slippery slope*, presenta un'inquietante *somiglianza di famiglia* con la cinestesica dei condannati ai lavori forzati:

An exercise equivalent to working at a Cubitt treadwheel would be the act of walking in place up a down escalator, somewhat less effort being required than in slow stair climbing since one's body remains stationary while new steps are presented to the feet. The gravity acting on the legs alone must be overcome, rather than the inertia of the entire body, *since no actual ascension occurs*³⁵.

³⁴ Citato in Shayt 1989, p. 925, corsivi miei.

³⁵ Ivi, p. 912, corsivi miei. La conclusione dell'estratto parrebbe chiamare cinicamente in causa l'*ascesi intramondana* di Weber.

Se nelle pratiche di tortura delle istituzioni carcerarie dell'epoca possiamo riscontrare una, quanto crudele quanto chiara, *etica del lavoro* che riflette pienamente la colonizzazione culturale del capitalismo nel XIX secolo, la traslazione del treadmill ad attrezzo da fitness porta Shayt ad ipotizzare una corrispondenza analoga fra il *nuovo* treadmill e il *nuovo* capitalismo. Più che il *tapis roulant*, il macchinario che presenta la parentela più diretta con i treadmill originari è detto «climbers»³⁶: esso è costituito da un insieme di gradini centrali e da due barre di ferro laterali ed il primo prototipo, la Stairmaster6000³⁷, viene prodotta nel 1983 da un'azienda statunitense con sede in Oklahoma (Figura 4).



Figura 4 – Fotografia della Stairmaster 6000. La macchina era dotata di un monitor, nel quale il *performer* poteva tenere sotto controllo la frequenza cardiaca e il numero dei passi; Shayt 1989, p. 937.

La macchina viene quindi riabilitata nella coscienza collettiva, riscritta nell'immaginario del ginnasta e dell'individuo realizzato ed economicamente benestante, che può concedersi il lusso di curare la propria forma fisica. Dalla sfera penale a quella degli *elisir* di eterna giovinezza, la trasfigurazione del significato del treadmill non devia in ogni caso dal suo uso biopolitico. Se, da un lato, i prigionieri inglesi del XIX secolo avrebbero potuto contemplare la propria pena, seguendo le parole di Dickens, per tutto il resto della loro vita, l'operazione di *scrittura sociale* da parte dei

³⁶ Cfr. Ivi, p. 936.

³⁷ Cfr. Ivi, p. 937.

dispositivi di potere muta forma ma non sostanza nell'introduzione dell'attrezzo nelle strutture di detenzione attuali.

La performatività della scrittura biopolitica diventa, nella compresenza dei simboli del successo all'interno del luogo di detenzione dei puniti, *sublime* a giudizio di Shayt: «As with rowing and weight lifting, another laborious activity once used as a form of penal servitude has made the passage to elixir of youth and vigor for those whose occupational labor has grown less and less physically demanding. Should a Stairmaster find its way into the exercise room of a modern American prison, not at all unlikely, the transfiguration of the treadmill will be at its most sublime»³⁸.

Il ritorno dello stesso strumento, riscritto in una diversa funzione dai dispositivi di potere nel corso di un secolo, crea un'illusoria coesistenza spaziale, in linea con la *società dello spettacolo*, fra immagini della *punizione* e della *redenzione* (sociale). Riscatto e castigo coincidono nel masochismo della sottomissione volontaria: la tortura dei dispositivi di potere si *sublima* nella corsa dell'*impiegato* dell'oggi, del *business-man* occupato per definizione (*busy*), che corre su di un rullo incontro ad una vittoria illusoria.

III – La seduzione della strada

Rubata dal campo delle forze fisiche, l'*accelerazione sociale* non sembra dir nulla rispetto al dove si viene trascinati. Nel quadro dell'analisi filosofica e politica del tema è perciò necessario introdurre, come fin qui s'è cercato di mostrare, l'idea di una sincronizzazione ad opera dei dispositivi di potere che abbisogna della creazione di un 'tempo' manipolabile, accertabile tramite una misurazione pseudometrica (secondi, minuti, ore³⁹) e riconfigurato in base alle esigenze di un sistema produttivo storicamente affermatosi, il capitalismo.

L'immagine di una velocizzazione dei ritmi di vita, però, non si esaurisce in una caratterizzazione esclusivamente negativa. Per mantenere una relazione con opere letterarie in cui la *velocità* diviene la vera protagonista, basterebbe volgere gli occhi al celebre romanzo di Jack Kerouac *On The Road* (1957) per scovare un'accezione esistenziale diametralmente opposta conferita alla temporalità accelerata.

Sal Paradise, il protagonista del romanzo, attraversando il territorio statunitense da una costa all'altra con mezzi di fortuna dimostra l'attribuzione di un senso *mistico e liberatorio* allo stato di perenne movimento: lo scrittore presenta una schiera di *hobo*, autostoppisti occasionali e *hipster* dell'alta borghesia statunitense che fuggendo dalle metropoli ricercano, più che un nuovo 'centro' sociale in cui trasferirsi, modi alternativi di *abitare* spazi e tempi in un 'tra-' *extrasociale*.

Rispetto allo stato fenomenologico della soggettività in una 'stasi frenetica' – *rasender Stillstand* nell'originale formulazione di Rosa –, è proprio la città in quanto *stanziamento* ad essere descritta dal protagonista di *On The Road* come un'*allucinante sarabanda*⁴⁰ che schiavizzerebbe l'attore sociale,

³⁸ Ivi, p. 938.

³⁹ Ciò che prima, *en passant*, abbiamo chiamato 'stati-di-tempo' (temporali e psicologici) possono essere considerati prodotti risultanti dalla stessa *violenza*, fissazioni psichiche senza le quali il dominio (dell'Io o del potere) difficilmente riuscirebbe ad innestarsi *con precisione* sulla temporalità.

⁴⁰ «All'improvviso mi trovai a Times Square. Avevo fatto tredicimila chilometri su e giù per il continente americano, e adesso ero tornato a Times Square; e proprio all'ora di punta, anche, e ai miei occhi innocenti da vagabondo toccava di

invitandolo più o meno direttamente alla *normalizzazione*, al conformarsi rispetto agli standard del consumatore medio, lavoratore e padre di famiglia. La *beat generation*, ispirata dalle pagine di Kerouac, si scontra con- e fugge da- un processo di ‘*imborghesimento di massa*’, sganciato da qualsiasi coscienza di classe, un conformismo incardinato in coordinate spazio-temporali ristrette e sedentarie (la fabbrica, la televisione, l’università) che gli *hobo* delegittimano nella possibilità utopica di un *viaggio permanente*.

I personaggi di Kerouac – mossi da un intento nomadico che oggi potrebbe essere riscontrato, con le dovute differenze, nei cosiddetti *backpacker*⁴¹ – incarnano una lettura della velocità come *fuga e liberazione*. Parallelamente, gli studi sull’accelerazione sociale degli ultimi anni propongono numerosi spunti teorici per una trattazione delle radici *culturali* del desiderio d’accelerazione. Nel caso del romanzo della *beat generation*, l’obiettivo di un simile esilio volontario sembra consistere nello sperimentare una *temporalità libera*, poiché atta a ‘ritmarsi’ da sola; questa volontà sotterranea sboccia in particolar modo in uno dei motti del Lucignolo di Sal, Dean Moriarty, nella forma del ‘sentire il tempo’: «E poi via tutti verso la dolce vita, perché è arrivato il momento e noi sappiamo sempre quando è arrivato il momento, *noi sentiamo il tempo!*»⁴².

Macchine, moto ed aerei sono solo alcuni mezzi che permettono di percorrere il *villaggio globale* ed accorciare le sue distanze. Nonostante ciò, gli stessi mezzi che incarnano la sincronizzazione accelerata delle società contemporanee possono assumere un senso diametralmente opposto per viaggiatori ed *escapisti*. Ciò risulta già chiaro nella ricostruzione della *Beat Generation* statunitense della fine degli anni ’50 descritta da Kerouac, alla quale viene attribuita l’esigenza profonda di una *fuga* che diviene la propria esclusiva *meta* generazionale: «Eravamo tutti felici, ci rendevamo conto che ci stavamo lasciando alle spalle confusione e assurdità per compiere l’unica e nobile funzione che avevamo a quel tempo, *andare*»⁴³.

Una difficoltà a cui si dovrà cercare di rispondere, in tal senso, riguarda la coesistenza di sensazioni di oppressione e liberazione che scaturiscono dall’*esperienza dell’accelerazione*. All’interno di *On The Road* possono essere individuate, a tal riguardo, immagini complesse e contraddittorie: se per un verso l’*oltrepassamento del limite* della velocità consentita porta ad una liberatoria perdita del sé al limite dell’autodistruzione, rappresentata dal contachilometri che si rompe nel momento di massimo sforzo dell’auto⁴⁴ e dalla possibilità dell’*incidente*, per un altro l’attraversamento dell’intero territorio americano e la condivisione dello stato di *transfughi* lega profondamente i due protagonisti, Sal e Dean. Entrambi indagano se stessi e si scoprono, ad intermittenza, in una sottrazione dal groviglio del sociale tramite la mistica del viaggio. L’affrettata ricerca di esperienze estatiche sembra costituire il *motore* di una gioventù che vive come autentica

vedere l’assoluta follia e il fantastico, fragoroso, via vai di New York con i suoi milioni e milioni di abitanti che sgomitano instancabili per qualche dollaro, l’allucinante sarabanda del prendi, arraffa, dai, sospira, muori, solo per essere sepolti in quelle orribili città funerarie dietro a Long Island City»; Kerouac 2017, pp. 121-122.

⁴¹ Il termine *backpacking* trae la sua origine dalla parola inglese ‘backpack’, indicante lo zaino. Con questa formula ci si riferisce a forme di viaggio *low cost* non riconducibili al turismo in senso tradizionale; i *backpacker* fanno coincidere il proprio *budget* con la durata del viaggio, che si cerca in ogni modo possibile di protrarre. Come nel caso degli autostoppisti delle pagine di *On The Road*, modalità di fuga dei soggetti sociali che spesso si traducono in vagabondaggio testimoniano un ribaltamento del valore accordato ai *trasporti* nelle società capitaliste odierne, che oscilla fra una mobilitazione continua ed estenuante e la possibilità di spinte *centrifughe* e tentate evasioni. Un esempio analogo può essere fatto rispetto al *web*, massima espressione di una comunicazione apparentemente istantanea e, al contempo, dimensione inibente la capacità di socializzare e di oltrepassare la soglia di una ‘*comfort zone*’ psicologica nel caso dei *neet* o degli *hikikomori* giapponesi.

⁴² Ivi, p. 132.

⁴³ Ivi, p. 155.

⁴⁴ Cfr. Ivi, p. 263.

possibilità il non possedere né *progetti* né *sogni*: «Stavo meravigliosamente bene e il mondo intero mi si apriva davanti *perché non avevo sogni*»⁴⁵.

La pratica del viaggio in Keruac va legata, più precisamente, al desiderio di *perdersi* e ad una prassi *immediata* ad esso legata. La gioventù divampa, diviene *esplosiva* seguendo la massima del 'ora o mai più'⁴⁶. Questa modalità di relazione con il tempo, che si rivela incompatibile a più riprese con l'equilibrio da mantenere nella rete sociale, emerge contemporaneamente in esercizi di dialogo peculiari, esperimenti di *trasparenza totale* e di sincerità che nell'opera si legano al personaggio di Carlo Marx⁴⁷. Dean, Sal e Carlo s'incontrano, fra una peregrinazione e l'altra, per scrutarsi ed esternare tutte le proprie sensazioni per giorni e notti, senza interruzioni, in una confidenza *accelerata* che, attivandosi, deve permettere di scavalcare la censura dell'Io-sociale. Temporalità accelerata e temporalità evenemenziale si alternano nelle pagine di Keruac, e a tratti coincidono.

Tale sovrapposizione è particolarmente manifesta nel caso della *guida furibonda*, quasi demoniaca, delle macchine in autostrada: arrivare il prima possibile a destinazione, battere ogni *record* e ritrovare un brivido che sussurra il rischio della morte. L'atmosfera allegorica dell'*angelico* e del *demonico* che connota corrispettivamente Sal e Dean si tasta nel seguente estratto, in cui Sal avverte l'imminente ritorno di Dean dall'altro capo del continente americano per il loro ultimo viaggio:

All'improvviso ebbi una visione di Dean, un terribile Angelo bruciante e tremante, che arrivava come una nuvola a velocità incredibile, che mi inseguiva come il Viaggiatore Velato nella pianura, che mi piombava addosso. Vidi la sua faccia sopra le pianure, enorme, fissa nella sua espressione di testarda decisione, con gli occhi scintillanti; vidi le sue ali; vidi il suo carro malandato da cui si sprigionavano migliaia di fiamme e scintille; vidi il sentiero bruciato che tracciava sopra la strada; se l'apriva addirittura da sé, la strada, sopra i campi di granturco, attraverso le città, distruggendo ponti, prosciugando fiumi. Arrivava dal West come un castigo. Capii che Dean era *impazzito* di nuovo⁴⁸.

La *pazzia* che brucia nel giovane è, a ben vedere, l'ultima resistenza di fronte alla prospettiva della normalizzazione: Dean è diventato padre e marito, è riuscito a respingere la seduzione della strada e integrarsi nella società statunitense trasferendosi in città, sedentarizzandosi. Eppure il caos torna a dimenarsi fra le sue membra: si fa sentire nuovamente il bisogno di *accelerare* la propria esistenza non all'interno dei parametri sociali (lavoro e prestigio, puntualità, riti di passaggio e accettazione da raggiungere *entro i tempi pattuiti*), bensì contro di essi, in quelle strade di nessuno che, più che condurre l'individuo *altrove*, sembrano accordarlo ad una spazialità e ad una temporalità disposte all'*aperto*, e farlo diventare esploratore di uno svuotamento ricercato, d'una sottrazione.

Rendere conto di pratiche di *frenesia*, delle potenze centrifughe dell'accelerazione che dirigono da tutt'altra parte il soggetto sociale rispetto alla sincronizzazione ad un centro del tempo ad opera dell'operare biopolitico – il potere come *attrazione centripeta* –, è lo scopo di una serie d'indagini della sociologia dell'accelerazione contemporanea. Le gare clandestine fra automobilisti (*street*

⁴⁵ Ivi, p. 304, corsivi miei.

⁴⁶ «Correvano insieme per le strade come pazzi, e io li seguivo a fatica come ho fatto tutta la vita con le persone che mi interessano, perché le uniche persone che esistono per me sono i pazzi, i pazzi di voglia di vivere, di parole, di salvezza, *i pazzi del tutto e subito*, quelli che non sbadigliano mai e non dicono mai banalità ma bruciano, bruciano, bruciano come favolosi fuochi d'artificio gialli che esplodono simili a ragni sopra le stelle e nel mezzo si vede scoppiare la luce azzurra e tutti fanno Oooooh!»; Ivi, p. 10, corsivi miei.

⁴⁷ Cfr. Ivi, pp. 54-58.

⁴⁸ Ivi, p. 304, corsivo mio.

driving), ad esempio, recintano la ricerca del sé della *beat generation* in un'esperienza compressa, adrenalinica e, sotto certi aspetti, radicalmente diversa.

Come interpretare correttamente il meccanismo delle *corse clandestine*? Per un verso, la pratica permette chiaramente di rilevare la fascinazione collettiva per la potenza accelerativa – come nel caso della celebre serie cinematografica statunitense *Fast and Furious*, giunta al suo ottavo film a seguito di una ricezione fortemente favorevole da parte del pubblico –, l'incorporazione della velocità nel brivido che l'alienato ricerca per riscattarsi ed esperire qualcosa di diverso, tornare a sentirsi vivo. Per un altro, è possibile ammettere che l'elemento più attraente, nel medesimo culto della velocità, risulta l'essere 'fuori-controllo'. La corsa clandestina si situa in una parentela inevitabile con l'appropriazione capitalistica del tempo, all'interno del paradigma della *performance*, della padronanza (*mastery*) della tecnica e dell'ascesi intramondana: ciò nonostante, la sua *clandestinità* è promossa, paradossalmente, proprio in contrapposizione al sistema sociale.

Il brivido, perciò, diventa un tratto fenomenologico essenziale per la comprensione del fenomeno accelerativo: esso accorpa insieme la logica economica del tempo moderno (accelerazione come risparmio di tempo) e quella anti-economica dell'evento (nella traiettoria errante di una velocità incontrollabile si ritrova la forma della spirale, il vortice del caos). Una mediazione sociale della dimensione temporale totalmente veicolata dal capitalismo, e dai suoi dispositivi, trascina verso una *frammentazione* del tempo: l'obiettivo è la cattura dell'Attimo, inteso come *atomo del tempo*, il nanosecondo, immagine di un controllo esasperante del proprio agire tramite l'economicizzazione delle forme di vita. Nell'arrancare dietro l'Attimo, però, scorgiamo ancora una volta la temporalità dell'evento: le pratiche più estreme degli attori sociali contemporanei sottraggono alla potenza accelerativa la funzionalità accordata dal sistema, il suo valore *orientativo* nel tempo-sociale. Pratiche di *dis-orientamento* riscontrabili, in particolar modo, nel fenomeno degli *hoons*.

Con questo termine la sociologia dell'accelerazione si riferisce a giovani, prevalentemente uomini, che utilizzano automobili e motociclette per compiere nuove acrobazie per le strade, spesso nell'esercizio di un'arte pericolosa ed illegale. Particolarmente presenti in Australia ed in Nuova Zelanda, gli *hoons*⁴⁹ trovano una loro identità culturale a partire dal primo decennio del XXI secolo: alla violazione del codice della strada si accompagna una mitizzazione del veicolo, che viene spesso personalizzato e modificato per superare le limitazioni di cilindrata delle leggi nazionali.

Spiegazioni etimologiche traballanti, a causa della derivazione del neologismo 'hoon' dallo *slang* giovanile, accordano la parola a risonanze onomatopeliche: l'espressione «*hooning down the road*» può essere assimilata all'italiano 'sfrecciare via per strada', mentre altre interpretazioni tenderebbero più verso la storpiatura di 'hooligans'. Nel suono di 'hoon' e 'hool' captiamo, dunque, una *tendenza all'estremo* che connaturerebbe la costellazione giovanile della contemporaneità. La lingua italiana ci offre, a questo riguardo, un'espressione assai comune ma particolarmente significativa: 's-pericolato'; il verbo *spericolare*, difatti, esprime la *volontaria* messa a repentaglio della propria sicurezza, l'idea che solamente andando incontro a dei 'pericoli' possa farsi avanti qualcosa della salvezza.

L'identità culturale degli *hoons* è, però, più specificatamente scaturita dalla creazione di un codice linguistico variegato ed altrettanto nuovo, riferito alle pratiche clandestine. Qui di seguito riporteremo, per fornire alcuni esempi, un glossario – che traiamo dalla ricerca dei sociologi Hannah

⁴⁹ «The word *hoon* is a term commonly used in Australian culture to refer to young people, especially young men, who engage in what may be perceived as dangerous driving behaviour. It can also refer to those who constantly show off in their cars in public»; Graham, White 2007, p. 29.

Graham e Robert D. White *Young people, dangerous driving and car culture* (2007) – riguardante le medesime pratiche.

Cruising – S'intende attrarre l'attenzione degli altri su di sé tramite la personalizzazione del veicolo. Rientrano in tale personalizzazione modifiche effettuate al motore della macchina, all'impianto audio e alle ruote.

Doughnuts – Letteralmente *ciambelle*, la pratica consiste nel far roteare la macchina a 360°. L'attrito delle ruote sull'asfalto rende visibili i segni dei copertoni e della loro usura e la figura così schizzata sulla strada diventa metro di valutazione per gli spettatori esterni.

Fishtails – Ciò che, più comunemente, identifichiamo come 'testacoda'. Riprodurre un *testacoda* necessita, a sua volta, di un lungo rettilineo, una velocità consistente e la scelta del momento esatto per sterzare quanto più repentinamente il volante, insieme alla capacità di sopravvivere ad eventuali impatti.

Rolling Blockade – Pratica utilizzata in maniera eterogenea nel contesto delle manifestazioni a stampo politico, con questo termine ci si riferisce ad una lenta 'processione' di macchine sulla carreggiata. Nel caso delle corse clandestine, gli *hoons* organizzano un blocco di macchine che impedisce alle forze dell'ordine di recarsi facilmente sul posto.

Drifting – Tecnica che consiste in un insieme di manovre compiute a seguito della perdita d'aderenza delle ruote dell'asse posteriore. La maestria più alta viene legata soprattutto alla gestione delle curve: il *drift* perfetto coincide con una rotazione di 180° del veicolo in corsa durante una curva.

Burnout – O 'accelerare da fermi': la *performance* non riguarda alcuna corsa, ma lo stridore delle ruote contro il cemento ed i segni lasciati dai copertoni.

Drag racing – Un'artificiosa variante dello *street racing*, in cui i partecipanti alla gara non corrispondono ai guidatori. Essi 'guidano' due macchine spente, che vengono trascinate (*drag*) da altri veicoli, senza toccare alcun comando. Il vincitore è, in ultima analisi, colui che mostra meno paura davanti alla possibilità di un impatto fatale⁵⁰.

Una peculiare forma di 'controllo' è, dunque, raggiunta ed esercitata dagli *hoons*. L'automobile viene eletta a simbolo della mediazione fra l'essere umano e la potenza cosmica dell'accelerazione, scavallando apparentemente la mediazione sociale del tempo. Ad uno sguardo più penetrante non può sfuggire, però, come la logica del 'controllo della velocità' possa venire parimenti letta come introiezione sia del 'controllo delle velocità' da parte dei poteri (metaboliche, dei mezzi, del movimento in sé), sia di un'idea della dimensione temporale come un qualcosa da sottomettere, da

⁵⁰ Cfr. Ivi, p. 30.

dominare. È in questo senso che Graham e White, nella loro conclusione, descrivono il fenomeno dell'*hooning* come elemento performativo di una cultura (e di un culto) della macchina⁵¹.

La posta in gioco nel derapare (traduzione nell'italiano corrente del 'drifting') è il mantenere il controllo del proprio essere fuori-controllo. In altri termini, la frizione che si forma fra l'amore e l'odio per la velocizzazione dei ritmi della vita contemporanei riflette il desiderio di *scardinamento* del tempo espresso da Benjamin in modalità tragiche. L'auto-annullamento nella conformizzazione viene respinto tramite una sua variante parallela, l'auto-annullamento nel vettore-velocità dei mezzi di trasporto. In ogni brivido scopriamo il sogno della *fuga*. E ogni sogno clandestino reca con sé il potenziale dell'incubo, nella paura di essere *scoperto*, riportato alla 'norma' e alla 'normalità'.

Il tema del *godimento distruttivo* legato all'automobile può, a sua volta, trovare una rappresentazione nel racconto *Crash* (1973) dello scrittore di fantascienza James Graham Ballard, reso celebre dall'adattamento cinematografico di David Cronenberg nel 1996. Gli *hoons* del romanzo travalicano i limiti della realtà, presentando una forma di schizofrenia che li porta ad indentificarsi col proprio veicolo, nella sublimazione del rapporto sessuale mediante lo *scontro* e la continua ricerca dell'omicidio e del suicidio come estreme speranze di liberazione dalla sofferenza.

Le inquietanti righe ballardiane danno vita ad un intreccio fra impulsi sessuali e spinte all'auto-annientamento che si esplicitano nel sogno di un'unione uomo-automobile transumanista; l'*assuefazione* all'accelerazione permanente sembra calcare il profilo di una tentazione dell'essere umano di venir *assorbito* dalla propria tecnica. Ad una reificazione che si realizzerebbe tramite l'immersione in una *forza* che muove soggetti ed oggetti insieme (mobilitazione) si accompagna una visione *intima* dell'incidente come momento di *exploit*, massima intensificazione di un'esistenza altrimenti anodina. Questi ed altri elementi sembrano trascinare i personaggi in una valorizzazione della velocità che procede di pari passo con l'oscura volontà di oltrepassare i limiti della legalità e mettere a repentaglio la propria incolumità, nell'attesa di una fioritura del mondo che comincerebbe «a sbocciare in ferite»⁵².

Un elemento mimetizzato nello sfondo narrativo, che aiuta a sollecitare lo scatenarsi degli eventi del romanzo in quanto *convitato di pietra*, è sicuramente il traffico, fenomeno che appare come privo di alcuna *raison d'être* e dotato di un magnetismo pericoloso, occupato in una costante fagocitazione dell'ambiente circostante. La *congestione stradale* diviene specchio del cambiamento frustrato e fonte di atteggiamenti nevrotici nei guidatori; nonostante ciò, il traffico è parimenti sinonimo di *vitalità* di un contesto urbano in una prospettiva economica. Si tratterebbe, perciò, di un *nemico attraente*, come suggeriscono molteplici scene della pellicola di Cronenberg in cui le autostrade americane nei pressi di un aeroporto vengono monitorate fanaticamente dal protagonista tramite un binocolo, alla ricerca di un presagio di sventura (Figura 5).

⁵¹ «The main social functions of hooning are to display mastery, skill and technique. It shares common elements with youth car culture in general: honing may be done to show off to peers, gain attention from the opposite sex or to feel an adrenaline rush (which in this case may involve taking risks behind the wheel). It emphasises solidarity and belonging. A fundamental part of cruising is having a nice car to drive because it serves as a signifier of connection and popularity. [...] Hooning can provide a young driver with a sense of control; it is the performative element of car culture»; Ivi, p. 31.

⁵² Ballard 2004, p. 130. «Tornai verso l'aeroporto. Le luci lungo la Western Avenue illuminavano le macchine in corsa, avviate insieme verso la loro festa di ferite»; Ivi, p. 17, corsivi miei.



Figura 5 – Scena tratta dal lungometraggio *Crash* di David Cronenberg (1996)

Nell'unione fra una forma passiva di annichilimento che l'automobilista bloccato nel traffico esperirebbe, la frustrazione derivata da *promesse* disattese relegate alle nuove tecnologie – la liberazione di un *tempo per il sé* – e il carattere attivamente distruttivo ed auto-distruttivo dei violenti personaggi di *Crash*, esasperatamente cinici e privi di controllo, si manifesta una forma di *culto per l'incidente*. È lecito, in questo caso, parlare di un sentimento guidato dal nichilismo: che si tratti di un'incandescenza sprigionata dall'accelerazione del mondo o di un deragliamento verso il caos tale da potersi considerare l'*ultimo incidente*, ciò che traspare nei personaggi di Ballard è un autentico desiderio di distruzione, che si incanala per un verso nella dissoluzione della realtà organizzata in un impatto catastrofico e per l'altro nell'annichilimento dell'Io tramite la fusione con la macchina.

Il presentimento di una catastrofe dovuta a forze incontrollabili che raggiungerebbe una società fuori controllo si tramuta in rappresentazioni angosianti nella letteratura e nell'arte. Risulta esemplare da questo punto di vista l'installazione di Jonathan Schipper intitolata *The Slow Inevitable Death of American Muscle* (Figura 6), esposta per la prima volta nel 2007. L'artista lascia che un meccanismo di trazione permetta di visualizzare lo scontro frontale fra due macchine nell'arco di sei giorni, *al rallentatore*: in questo modo un senso crescente di apprensione si riverserebbe negli spettatori avvicinandosi al momento dello scontro a causa di una proiezione empatica, ormai spontanea, nei confronti delle automobili e all'attribuzione di un orientamento nichilistico al vettore della velocità.



Figura 6 – Fotografia di *The Slow Inevitable Death of American Muscle* di Jonathan Schipper nella fase conclusiva dell'installazione

Lo spettatore della 'lenta ed inevitabile morte' di Schipper può riconoscere nell'opera un sentimento fatalista dato dal non poter far nulla per evitare l'incidente, davanti a un movimento costante che approssima ad un annichilimento che non si può fermare⁵³. D'altro canto, si fa strada anche un piacere perverso, quello della distruzione della macchina, eletta ormai simbolo della 'macchinazione' biopolitica: quand'anche la frantumazione del *medium* lo dovesse trascinare nella rovina, il nichilista dell'oggi – in questo caso corrispondente all'archetipo del sabotatore della Locomotiva-Progresso – può considerarsi *luddista* in un senso rinnovato.

IV – Capsule

Sincronizzare i propri ritmi di vita ed avvertire una temporalità accelerata comporta l'acquisizione di *skill* organizzative: 'app' in grado di gestire gli appuntamenti, sveglie che segnalano l'ora in cui alzarci e l'ora in cui dovremmo andare a dormire, *deadline* che paiono avvicinarsi sempre di più a causa della scenografia culturale di un 'tutto e subito'. A questo quadro si aggiungono gli effetti che la temporalizzazione sociale riversa sulla spazialità e sull'*abitare* contemporaneo. L'abitacolo dell'auto, ad esempio, diventa l'ambiente di vita dell'SDF, il senza-fissa-dimora nell'espressione dell'antropologo francese Marc Augé. In *Journal d'un SDF: ethnofiction* (2011) Augé passa intere giornate in macchina, intervistando disoccupati e senza-tetto che hanno riscritto la propria esistenza all'interno di un veicolo, divenuto per loro contemporaneamente casa e mezzo di trasporto.

Un altro termine inglese utilizzato per chiamare le vittime del capitalismo odierno è 'drop-out', *caduto fuori*. La parola rappresenta i disoccupati 'caduti fuori' dalla giostra del mercato del lavoro, versanti in condizioni di precarietà economica, così come gli studenti rinunciatari, che non riescono a finire gli studi per l'instabilità finanziaria propria o delle proprie famiglie. *Drop-out* è la condizione esistenziale in cui versa il soggetto sociale odierno nell'impossibilità di un pro-getto (colui che ha

⁵³ È da notare come all'agosto dello stesso anno s'avvia, proprio a partire dagli Stati Uniti, quella crisi economica che oggi si suole definire *Great Recession* o *Great Depression*.

perso la possibilità di proiettarsi, prevedere e controllare il tempo). L'abitacolo, da questo punto di vista, è una spazialità di riserva per gli SDF, una sottile linea che li separa dalla strada e dal vagabondare, nonostante il suo essere minimale e ristretto riporti gli stessi tratti dell'abitazione dell'uomo di successo, in viaggio da un posto all'altro; la *capsula*.

La parola latina 'capsula' indica semplicemente una piccola *cassa*: questa è la forma delle stanze dei cosiddetti 'capsule hotel', strutture alberghiere diffuse per la prima volta in Giappone sul finire degli anni '70 e adesso presenti in diversi paesi europei. La struttura a modulo della stanza occupa circa due metri di lunghezza, un metro di larghezza e poco più di un metro di altezza; ciò che rimane è uno schermo, delle prese elettriche e delle manopole per la regolazione della temperatura dell'aria.

Nell'immaginario giapponese fra gli ultimi anni '70 ed i primi anni '80, la strutturazione architettonica della spazialità del privato ricalca quella del sogno aerospaziale, del minimalismo e del funzionalismo. Abituarsi a spazi ristretti e dal *design* minimale, nei quali svolgere una vita ridotta a funzioni basilari, è richiesto a qualsiasi *salaryman*, annullando in questo modo la distanza fra ambiente di lavoro e vita privata mediante la somiglianza della casa con l'ufficio. L'assenza di uno spazio per cucinare, ad esempio, è pensata dagli architetti delle capsule in base all'assunto che non vi sia più tempo per riunirsi attorno ad un pasto, come si ritualizzava prima del secondo conflitto mondiale.

Il progetto per la costruzione delle capsule prende forma per la prima volta nel manifesto *Metabolism: The Proposals for New Urbanism*, pubblicato a Tokyo nel 1960: nasce in quegli anni il *movimento metabolista*, composto da architetti e designer, che propone una configurazione nuova degli spazi abitativi urbani dichiaratamente *utopica*. La capsula, che di primo acchito può far pensare ai compartimenti delle astronavi o al posto riservato a un viaggiatore d'aereo – *forme ad alta velocità* –, nell'intenzione dei progettatori avrebbe dovuto assomigliare ad una cellula. Il movimento metabolista trae il suo nome dalla terminologia biologica: con 'metabolismo', derivante dal greco μεταβολή (mutazione, metamorfosi), intendiamo tutt'ora l'insieme dei processi di sintesi di un organismo vivente, dai quali dipende la condizione energetica di un corpo. Il ricambio organico che i metabolisti volevano attivare ed accelerare era quello fra l'organismo-città e la società tramite la mediazione architettonica, adoperando un modello di riferimento 'organico' in aperta contrapposizione al 'macchinico': «*Metabolism* indicated a fundamental idea shared among these architects and designers – a particular biotechnical notion of the *city as an organic process*, which is opposed to the modernist paradigm of city design ad a machinic system»⁵⁴.

Del movimento metabolista rimangono prevalentemente progetti mai realizzati: a seguito dello studio dell'architettura sovietica degli anni '20 e '30, i metabolisti disegnano intere città ove gli edifici sono assemblati da moduli intercambiabili; tali complessi urbani vengono denominati «megastructures»⁵⁵. Un proposito è quello di dare corpo all'idea di una «open society»⁵⁶ che possa accorciare le distanze fra città e periferia in termini di qualità della vita e fra alta borghesia e proletariato per quanto concerne il benessere.

La necessità, per i metabolisti, è rispondere ad un'emergenza storica: la popolazione di Tokyo, è aumentata da 2,7 a 8,3 milioni dal 1945 al 1960. L'esplosione demografica distribuisce i suoi effetti lontano dai centri come Tokyo e Osaka e raggiungere il luogo di lavoro diventa l'obiettivo principale di milioni di pendolari, agevolando l'abuso edilizio e processi di suburbanizzazione⁵⁷. Uno dei pochi esempi ancora oggi presenti dell'opera metabolista è la Nagakin Capsule Tower, progettata e costruita

⁵⁴ Lin 2016, p. 608.

⁵⁵ Ivi, p. 606.

⁵⁶ Ivi, p. 610.

⁵⁷ Cfr. Ivi, p. 609.

fra il 1970 e il 1972 dall'architetto Kishō Kurokawa nel quartiere Shinbashi di Tokyo (Figura 7). Il complesso architettonico è composto da due edifici, di undici e tredici piani, nei quali si situano 144 capsule identiche per dimensioni e servizi, esteticamente ispirate alla forma dei *container*.



Figura 7 - Fotografia della Nagakin Capsule Tower; Lin 2016, p. 607

Rileggere *Metabolism* ci porta a scoprire come gli architetti giapponesi intendessero promuovere, con le loro opere, uno *sviluppo metabolico attivo* delle società: «The reason why we use such a biological word, metabolism, is that we believe design and technology should be a denotation of human society. We are not going to accept metabolism as a natural historical process, but try to encourage *active* metabolic development of our society through our proposal»⁵⁸. Cosa esattamente si cerca di metabolizzare in questo genere di architettura? Il depauperamento della complessità dell'abitare, sollecitato dal supposto avanzamento accelerato in un *futuro già stabilito*, si riflette in una metabolizzazione dell'*adattamento* biopolitico. Le uniche proposte ancora valide sono quelle che proseguono nella direzione di una disponibilità del vivente alla mediazione sociale: un adattamento delle proprie regolarità, un restringimento delle potenzialità metaboliche del corpo e dell'abitare, un *disporsi* all'azione dei dispositivi di potere, alle fluttuazioni del mercato, al variare delle forme di sfruttamento.

⁵⁸ Citato in Lin, p. 608.

L'architettura metabolista sintetizza un disperato bisogno dell'*adattamento-per-l'adattamento*. L'accelerazione dei bioritmi derivata dal capitalismo avanzato smussa gli angoli ed erode le diversità presenti nel *villaggio globale* collegandosi ad un modello di *interscambiabilità* che assimila sempre più, come nel caso delle flessibilizzazioni dell'offerta di lavoro, l'essere umano alla merce. La carenza di tempi da abitare liberamente, presente nel soggetto accelerato, è un peso esistenziale che il cittadino-consumatore sopporta poiché all'accelerazione delle società si risponde con formulazioni neofataliste: *l'accelerazione-per-l'accelerazione* del capitale richiede un adattamento radicale, l'accettazione passiva di una conformizzazione culturale e di una mercificazione della vita. Più disposto all'adattamento è l'uomo di successo, più l'ambiente delle capsule s'accorderà alla sua impresa *eroica*: un adattamento in un tempo *da record* della propria identità.

La Nagakin Capsule Tower di Shinbashi torna ad essere protagonista di una riflessione critica sull'abitare contemporaneo nel lavoro di etnografia sociale *The metabolist routine* (2013) degli architetti portoghesi Filipe Magalhães e Ana Luisa Soares. Nelle pagine del lavoro viene riportata e commentata l'esperienza abitativa della capsula, immediatamente raccontata nella formula della «macchina per abitare»⁵⁹. Il design interno della Nagakin Capsule Tower porta i due architetti a scrivere che «sta tutto nell'organizzazione»: la mentalità dell'abitante delle capsule è simile a quella di un *turista permanente*, a cui non rimane più niente da visitare. Accanto all'eco dell'utopia metabolista di un'*organizzazione-per-l'organizzazione*, l'edificio sembra infestato dallo spettro delle speranze disattese degli anni '70:

Nella torre abitano, forse, dieci o quindici persone. La costruzione è, perlopiù, abbandonata. Alcune unità sono state *sigillate* con teli di plastica, altre non hanno nemmeno la serratura. Entrando, le si trova spesso in un avanzato stato di degrado: pareti a pezzi, mensole rotte, muffa e umidità. All'esterno, dalle scale antincendio, è possibile osservare il tetto danneggiato e le infiltrazioni un po' ovunque. Il pianterreno e il livello occupato dagli uffici funzionano normalmente e sono in buone condizioni, mentre le capsule stanno lentamente marcendo⁶⁰.

Il soggiorno presso la parte residenziale dell'edificio consente agli architetti di fare diverse interviste agli abitanti rimasti, da anni convinti di una demolizione imminente che li libererebbe dalle capsule pur lasciandoli senza un altro posto in cui vivere. Il diario di Magalhães e Soares ci presenta l'utopia metabolista in tutta la sua attuale fatiscenza (Figura 8), evidenziando icasticamente il divario fra l'aspettativa futuristica data dalla visione esterna e dei corridoi e l'abbandono reale del luogo, traccia di un modello impraticabile di abitare.

⁵⁹ Magalhães, Soares 2013, p. 79.

⁶⁰ Ivi, p. 82.

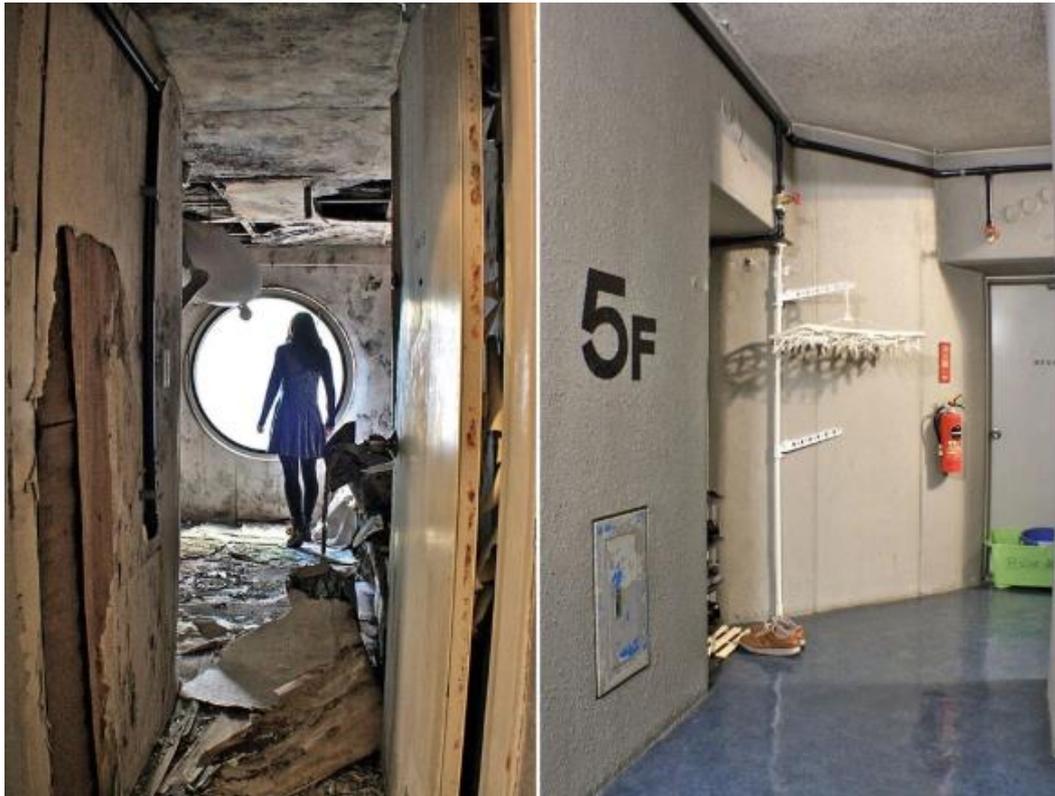


Figura 8 – Raffronto fra lo stato di alcuni corridoi e di alcune stanze del Nagakin Capsule Hotel; Magalhães, Soares 2013, p. 81.

Il fallimento del progetto abitativo delle capsule su base residenziale non è certamente dovuto alla mancata corrispondenza fra processo metabolico dell'architettura e della società: il principio della sincronizzazione sociale, di cui il metabolismo si fa annunciatore, sembra fiorire nella contemporaneità accelerata. La perdita che si prova è legata all'atmosfera utopica che il manifesto del 1960 attribuiva alla piena accettazione della logica del cambiamento permanente: l'accelerazione del cambiamento sociale è stata tale, dopo la costruzione del Nagakin Capsule Hotel, da non poter consentire la realizzazione dei progetti a scala più ampia del movimento metabolista. Nella loro conclusione, Magalhães e Soares sottolineano come un adattamento metabolico diverso, la *routine*, abbia digerito da tempo l'utopia dell'adattamento totale dell'individuo al sistema sociale: «La materializzazione più tangibile del Metabolismo è stata assorbita dalla routine, si sta sgretolando ed è pronta per essere gettata nei rifiuti»⁶¹.

Che tipo di alterazione ambientale causa l'incremento dell'accelerazione delle società occidentali? In che modo tale potenza configura abitabilità ed inabitabilità della spazialità urbana e delle periferie? A queste domande s'indirizzerà il prossimo capitolo, nel tentativo di scandagliare ulteriormente la sostenibilità di uno scambio metabolico fra gli insiemi sociali e il sistema capitalista.

⁶¹ Ivi, p. 83.

Seconda Parte

Accelerazione e Sincronizzazione

Capitolo II

Ciò che resta dell'ambiente

I – Le rovine di Nantes

Che cos'è la *dromologia*? Letteralmente, lo studio della velocità. Un termine che potrebbe indicare lo sviluppo di una nuova branca di studi ma, *prima facie*, non molto altro. In realtà questo preciso neologismo si trova in vetta, per la sua priorità, alla pletora di nuove concettualizzazioni che l'urbanista e filosofo francese Paul Virilio ha proposto nell'arco di una produzione trentennale. I lavori di Virilio sono permeati d'una specifica considerazione della velocità, altamente distruttiva e connotata da aggettivazioni metafisiche. Sffioreremo, proprio in vista di una profonda consonanza che sembra risuonare fra gli studi viriliani e quelli della SAT rispetto ad una medesima accezione negativa dei fenomeni accelerativi, alcune complesse metafore del pensatore francese. Questo passaggio ci permetterà, inoltre, di avviare il nostro percorso in una direzione specifica: quella delle trasformazioni del tessuto urbano in relazione alle velocità che lo attraversano.

Fondamentale risulta, a questo scopo, un testo in particolare di Virilio, ovvero *Ville panique: ailleurs commence ici* (2004). Sprovvisto di un registro sociologico, il pensiero viriliano si articola in un commento filosofico a citazioni di coloro che, a giudizio dell'autore, possono essere definiti *tecnocrati*. Uno degli obiettivi dell'opera viriliana è rendere conto di un'*apoteosi* della velocità e delle sue proprietà modernizzanti nell'immaginario collettivo: le società contemporanee, viste dallo spazio

cosmico, starebbero in relazione fra loro tramite quella che il pensatore francese definisce come dromosfera⁶².

La metamorfosi urbana che secondo Virilio, in un profilo storico-architettonico, risulta essere stata *la più* radicale riguarda la ricostruzione delle capitali europee colpite dal secondo conflitto mondiale: l'impellenza di riformare collegamenti perduti fra quartieri andati distrutti porta con sé un'altra esigenza, quella di 'aggiornare' le città costruendo strade adatte ai nuovi mezzi di trasporto e alle loro velocità. Lo spaesamento personale che l'autore riporta camminando nella sua città natale, Nantes, non è perciò esclusivamente alle rovine della guerra ancora visibili, bensì alle nuove concezioni economico-architettoniche che muovono cemento e progetti di ricostruzione.

La *tabula rasa* prodotta dal conflitto mondiale è, per l'architetto, in qualche modo destinata a permanere: «[N]emmeno la distruzione – TABULA RASA – basterebbe a turbare la mia aspettativa, come ho potuto constatare, *de visu*, nel centro di Nantes dopo i bombardamenti del 1943, ad Amburgo come a Friburgo nel 1953 o, più tardi ancora, a Berlino. In fin dei conti, solo la *ricostruzione*, mandando in rovina le *costruzioni* della mia memoria, potrebbe farmi perdere l'orientamento»⁶³.

Problematiche 'percettive', per urbanisti e cittadini, afferiscono solo parzialmente alla memoria della guerra: nuovi assetti architettonici richiedono progressivamente nuove mappe cognitivo-spaziali disfino le memorie prebelliche. Ma il passaggio successivo, nel quale l'accelerazione fa la sua comparsa, concerne la ri-spazializzazione susseguente il conflitto. Lo spaesamento transeunte diventa duraturo e la catastrofe, nella filosofia viriliana, permanente. Le ricostruzioni non solo vanno affiancate alla difficoltà di abituarsi a macchine che sfrecciano accanto ai passanti; rispetto alla lentezza di un tragitto che a piedi si percorre, Virilio rileva il profilarsi di un *inquinamento delle distanze*:

Dopo essere riuscita a miniaturizzare gli OGGETTI, le macchine, i motori, la tecnica ha infine raggiunto i propri scopi miniaturizzando i TRAGITTI, i confini del mondo – realizzando, in tal modo, un nuovo tipo di *inquinamento*, non solo delle SOSTANZE ma anche delle DISTANZE. La lunghezza, la larghezza, l'altezza o la profondità perdono la loro importanza geometrica a beneficio unicamente della *piattezza di un rilievo senza rilievo*, in cui la prospettiva del TEMPO REALE della ricezione dei segnali prevale definitivamente su quello dello SPAZIO REALE del Quattrocento⁶⁴.

La visione dromologica viriliana può definirsi, nel suo complesso, *catastrofica*, non tanto per una drammaticità che il lettore potrebbe recepire nei toni e nel lessico ma per un'esplicita e ripetuta ammissione dell'autore dell'avvento di una catastrofe di spazi e tempi *a misura d'uomo* che le velocità raggiunte dalla tecnica avrebbero cancellato. Difficile impresa è l'individuazione in questo processo di un *quando* e, soprattutto, del *come* sarebbe possibile esistere per i soggetti sociali in contesti privi di spazi e tempi: è certo, d'altro canto, che nel pensiero viriliano la preminenza è data alla secolarizzazione di categorie come *immanenza* ed *ubiquità*⁶⁵, incarnate nella celebre formula della trasmissione 'in-tempo-reale' che realizzerebbe una *società dello spettacolo* globale.

Le città contemporanee, proprio a seguito di tale catastrofe, sarebbero prima di tutto luoghi *lisci*, dalle vie oliate per transiti sempre più accelerati. Per quanto non sia presente nella filosofia di Virilio

⁶² «Da ciò deriva questa pressione *dromosferica* che modifica ampiamente il clima reale delle nostre giornate, delle nostre annate, e dunque la stabilità necessaria sia alla nostra percezione del mondo sia a quella della nostra identità propriamente umana»; Virilio 2008, p. 91.

⁶³ Id. 2008, *Città panico. L'altrove comincia qui*, Raffaello Cortina, Milano, p. 14.

⁶⁴ Ivi, p. 109.

⁶⁵ Per una trattazione, per quanto sommaria, di questi aspetti, mi permetto di rinviare a Astone 2017.

un lessico fisicamente preciso che differenzi la frazione dello spazio percorso e del tempo di percorrenza che la fisica newtoniana etichetta con *velocità*, dalla variazione di questo rapporto in termini di *accelerazione* e *decelerazione*, una tendenza al rimpicciolimento delle distanze percorse anima la fenomenologia del soggetto urbano, costretto a spazialità e temporalità *inabitabili*. A tal riguardo, un'icastica rappresentazione scelta dall'architetto francese è quella della *desertificazione*, che unirebbe il processo di appiattimento ercinico delle superfici alla spoliatura della tecnica moderna: «L' autodromo e l'aerodromo saranno, più tardi, le prime figure di un nuovo DESERTO DELLA VELOCITÀ; per non parlare dell'antico stadio o del *circuito chiuso* dell'ippodromo, figure emblematiche della *chiusa circolarità dei viaggi rapidi*, all'opposto estremo delle grandi migrazioni del popolamento»⁶⁶.

Svariate, come vedremo, sono le angolazioni che la SAT sceglie per ritagliare dei quadri di ricerca nei quali il fenomeno dell'accelerazione sociale si fa rilevante. Più ristretto è, invece, il numero di lavori che si concentra sull'aspetto urbano: se il pensiero di Virilio può essere considerato fondante per numerosi studi sull'accelerazione in ambito sociologico – più che per le terminologie, per un *dis-valore* condiviso rispetto al ruolo della velocizzazione per gli attori sociali –,

esso non consente spesso di andare oltre una disperante apprensione. In che modo individuare il motore della *mobilitazione* moderna? Che tipo di rapporto intrattengono i dispositivi del potere nell'incremento costante delle velocità del vivente? La questione *politica* dell'accelerazione trova maggiore spazio se s'inquadra la città da un'angolazione teorica differente. Rimanendo nell'ambito del contesto urbano, il geografo critico David Harvey offre, nel suo esplicito intento di riattualizzare argomenti marxiani, un'indagine dell'esperienza urbana in cui l'accelerazione *capitalista* occupa un ruolo prioritario, se non dominante.

II – Materialismo storico e *critical geography*: David Harvey

L'apporto dell'accelerazione alle trasformazioni del contesto urbano viene approfondito da Harvey in particolar modo nel voluminoso *The Urban Experience* (1989). Sarà possibile, proseguendo nella nostra indagine, prendere le mosse da alcune significative similitudini fra Virilio e Harvey tramite l'importanza, accordata ad entrambi, della *mappa mnemonica* del soggetto urbana.

Se per l'urbanista francese un aspetto da indagare nei confronti dei cambiamenti spazio-temporali riguarda lo stravolgimento mnemonico che può avvenire tornando in un centro urbano dopo diversi anni a causa del cambiamento accelerato, lo scopo della geografia critica (che Harvey preferisce chiamare 'umana') vorrebbe essere quello di fornire una *mappa cognitiva* per il soggetto sociale contemporaneo con valore orientativo: «[E]ssa cerca di elaborare una mappa ordinata e coerente, anche se mai del tutto conclusa, al fine di migliorare la nostra comprensione e la nostra padronanza delle attività quotidiane, sociali, politiche, economiche o tecnologiche che siano. L'impulso a costruire un qualche tipo di mappe cognitive, e il bisogno di disporne, siano esse sofisticate o meno, rappresenta un attributo fondamentale dell'uomo»⁶⁷.

⁶⁶ Ivi, p. 115.

⁶⁷ Harvey 1998, p. 14.

Cosa potrebbe comportare l'utilizzo delle categorie marxiane rispetto ad un'inedita *geografia umana*? Che ruolo avrebbe, in questo ramo d'indagini compiute e da compiersi, l'accelerazione sociale? Sette anni dopo *The Limits to Capital*⁶⁸ (1982) – monografia nella quale il riferimento al *Capitale* marxiano era predominante e il proposito di *aggiornamento* del marxismo mediante l'approccio della geografia umana formulato in maniera più esplicita – Harvey taccia nuovamente il marxismo di una fallacia corrispettiva all'aspetto spaziale: «Il materialismo storico ha reso possibile lo studio delle trasformazioni storiche, ma ha ignorato il fatto che il capitalismo produce la propria geografia»⁶⁹. Il metodo di ricerca di Harvey si pone come fine la fusione della tradizione marxista nella geografia critica, poiché «[L]a circolazione del capitale si presenta come movimento geografico nel tempo»⁷⁰.

Mostrare come una riconfigurazione del materialismo storico sia possibile tramite strumenti geografici ci porta, *ipso facto*, all'obiettivo primario di *The Urban Experience*, che consiste sì nel fornire una mappa cognitiva, ma adatta a città che hanno subito metamorfosi radicali con uno scopo ben preciso. Il fine, a giudizio di Harvey, è stato facilitare *l'accelerazione dell'accumulazione*: «Il sistema urbano [...] in quanto strutturato al fine di rendere più facile il coordinamento temporale di intensi flussi spaziali, influisce sul modo in cui la tensione viene risolta. I vantaggi derivanti dall'unione della divisione sociale del lavoro con quella geografica possono quindi essere investiti per *accelerare l'accumulazione*»⁷¹.

Questo passaggio teorico risulta a dir poco fondamentale per comprendere quale potrebbe essere il ruolo dell'accelerazione sociale in una riformata visione del materialismo storico. I processi di urbanizzazione e di accumulazione economico-finanziaria procederebbero di pari passo⁷² e una necessità primaria per il reiterarsi del sistema capitalistico diverrebbe la formazione di spazi adatti per il suo diramarsi: «Prima che il capitalismo possa garantirsi un controllo diretto sulla produzione e sul consumo immediati, è necessaria la creazione di un ambiente costruito su cui possano appoggiarsi produzione, consumo e scambio»⁷³.

Sarà utile anticipare la visione d'insieme harveyana sin dal principio: librandoci a volo d'uccello e compiendo un giro del globo terrestre dovremmo arrivare alla conclusione che la *Heimatlosigkeit* così descritta da Virilio a seguito delle ricostruzioni urbane non sarebbe che un effetto di uno stravolgimento macroscopico. La spazializzazione capitalista dell'ambiente urbano, che il geografo definisce come «uneven geographical development» e lega indissolubilmente alle logiche del capitale, dà inizio alla *storia dell'in-abilitabilità*.

La fagocitazione capitalistica dell'ambiente non segue certamente la meta di una spazialità abitabile e non conta, fra i suoi presupposti, il benessere del cittadino. Il capitalismo, a detta di Harvey, abbisognerebbe a livello spaziale di tali *ineguaglianze* e *sregolatezze* poiché, paradossalmente, uno sviluppo geografico *un-even*⁷⁴ si costituirebbe per esso in quanto 'elemento di stabilizzazione': «Le

⁶⁸ Riferendosi retrospettivamente a quest'opera, Harvey commenta con un velo di rammarico: «La maggior parte dei recensori ha trascurato quello che pensavo fosse il principale contributo dell'opera, ovvero l'integrazione della produzione di spazi e di configurazioni spaziali come elemento attivo all'interno del nucleo stesso della storia marxiana»; Ivi, p. 17. Per un'introduzione a *The Limits to Capital*, V. Cesarale 2012, pp. 95-106.

⁶⁹ Harvey 1998, p. 18.

⁷⁰ Ivi, p. 33.

⁷¹ Ivi, p. 35, corsivi miei.

⁷² «L'accumulazione di capitale e la produzione di urbanizzazione procedono di pari passo»; Ivi, p. 37.

⁷³ Ivi, p. 39.

⁷⁴ Da questo punto di vista, il lavoro di Harvey non si può circoscrivere unicamente a *The Urban Experience*. Il bisogno di aggiornamento della teoria luxemburghiana dalla *Landnahme*, difatti, s'articola in maniera più politicamente esplicita nel lavoro *Spaces of Global Capitalism. Towards a Theory of uneven geographical development* del 2006: in un'ottica

diverse coalizioni diventano agenti decisivi nello sviluppo ineguale del capitalismo. Poiché lo sviluppo geografico ineguale [...] è un elemento di stabilizzazione rispetto alle contraddizioni del capitalismo, l'agenzia che contribuisce a promuoverlo diventa indispensabile»⁷⁵.

Per scovare dentro la proteiforme dinamicità della spazializzazione capitalista il ruolo dell'accelerazione sociale dobbiamo, prima di tutto, porci nell'ottica della *distruzione creativa* schumpeteriana⁷⁶ del potere economico e rendere conto di come tutte le solidità – analogamente a quanto sostenuto da Virilio – divengano ostacoli all'interno di una drammatica tendenza alla *fluidificazione dello scambio*. In che modo una mobilitazione continua di risorse e persone avrebbe «effetti dissolventi»⁷⁷ nel contesto urbano in particolare ed umano in generale? Ci muoveremo, per rispondere a grandi linee ai quesiti sollevati, attorno a due concetti vitali per la geografia critica harveyana: la suburbanizzazione e la rotazione del capitale.

II.I – Città-cannibali

Se l'urbanizzazione e l'accumulazione sono, in qualche modo, sullo stesso piano e contemporaneamente corresponsabili di mutazioni deterioranti per le città, per Harvey è possibile utilizzare formule come *capitalizzazione urbana* o «urbanizzazione del capitale»⁷⁸. La metamorfosi dell'ambiente rispecchia parallelamente l'imprevedibile corsa dei capitali investiti, dando luogo a fenomeni di suburbanizzazione e gentrificazione: l'accelerazione impatta impetuosamente nello spazio urbano, costruendo e distruggendo in risposta ai tempi della produzione e del consumo.

macroscopica il geografo critico britannico analizza in questa sede l'inclusione coatta nel mercato globale di realtà statali sotto certi rispetti resistenti ad una tale incorporazione. In alcuni casi, perciò, un intervento militare serve a rendere attiva una nuova forma della colonizzazione non tanto tramite un'occupazione logistica e uno sfruttamento diretto delle risorse di altri stati, bensì con una riconfigurazione governativa che mira ad annettere un contesto, prima estraneo, alle dinamiche della globalizzazione. Riguardo a simili inclusioni l'autore fornisce esempi specifici: l'Iraq (Harvey 2006, pp. 9-11), il Cile e più in generale i paesi dell'America latina (Cfr. Ivi, p. 12), il Nicaragua (Cfr. Ivi, pp. 21-22) ed il Messico (Cfr. Ivi, pp. 22-23) sono stati che hanno subito, in modi eterogenei, un *incorporamento traumatico* nel mercato globale a seguito di operazioni militari coordinati dagli USA. Tutte le fasi congiunturali della storia recente che riguardano simili contesti ci vengono presentate, nel testo di Harvey, sotto la luce di un coinvolgimento in macro-rotazioni capitaliste che hanno causato effetti di 'pressurizzazione' in realtà prima non affette dalle leggi del mercato globale, con conseguenti stravolgimenti spazio-temporali: dopo un riassetto governativo imposto, le stesse nazioni si sarebbero ritrovare *de facto* impossibilitate a non competere, catapultate in una spirale economica accelerante che le avrebbe portate ad ulteriori ondate d'indebitamento. La prospettiva delle ri-spazializzazioni capitalisticamente orientate, infine, è accompagnata in *Spaces of Global Capitalism* dalla categoria marxiana-luxemburghiana della *accumulation through dispossession*: «Uneven geographical development is a corollary of such diverse processes. Clearly, there is a great deal of contingency through dispossession. But the general proposition still stands: that there is an aggregate degree of *accumulation through dispossession* that must be maintained if the capitalist system is to achieve any semblance of stability. Uneven geographical development through dispossession, it follows, is a corollary of capitalist stability»; Ivi, p. 93.

⁷⁵ Ivi, p. 192.

⁷⁶ Cfr. Ivi, p. 193.

⁷⁷ «Il denaro rimane la principale fonte di potere sociale e quelli che Marx chiama i suoi *effetti dissolventi* sono sempre all'opera all'interno della famiglia o delle *comunità autentiche* alternative che i gruppi sociali cercano di formare»; Ivi, p. 218.

⁷⁸ Ivi, p. 31.

Ammettere un legame fra accelerazione e suburbanizzazione significa necessariamente che i poteri – speculari dei *capitali* che costituiscono il cambiamento urbano – ricerchino un incremento del tasso di suburbanizzazione. Il fenomeno della suburbanizzazione si rivela, nella ricostruzione harveyana, in parte residuale di un processo senza controllo, in parte legato ai profitti dello stesso capitalismo sub-urbanizzante. L'espansione delle periferie europee e statunitensi in modi disorganizzati, quasi metatattici, è manifestazione per Harvey dell'assenza di una *progettazione* architettonica e urbanistica: una *progettualità* non più possibile, per le moderne amministrazioni, salvo i casi in cui arte e creatività possano offrire nuove modalità di profitto (*design*).

Sul finire degli anni '80 le città presentate da Harvey non sono spazi in cui, al raffronto coi dati raccolti, la variazione delle velocità (dei mezzi di trasporto o del costruire, ad esempio) aumenta realmente. Le metropoli accelerate non sono più 'centri,' ma 'snodi' di passaggi diversi. La loro forma, infine, non è più la stessa, se di 'μορφή' si può ancora parlare. Il compimento della capitalizzazione del contesto urbano risulta nella sua trasfigurazione a 'network', snodo di flussi finanziari e informatici che si differenzia per la velocità di transito di mezzi e merci.

Non soltanto i processi di trasformazione urbana pre-moderni si susseguono su base diversa ed il declino dell'urbanistica inizia con l'avvento storico del sistema capitalistico; la penetrazione biopolitica del capitalismo sarebbe stata più lenta e incostante senza il fattore della concorrenza interurbana prima, interregionale poi ed infine interstatale. L'evoluzione del potere capitalista lascia le sue tracce in una riconfigurazione mondiale dell'abitare ed i *confini*, come è lecito supporre, ne sono i protagonisti.

La prima variabile che promosse la metamorfosi urbana della modernità, per Harvey, fu la concorrenza: «Senza la forza della concorrenza interurbana, il capitalismo sarebbe penetrato nella produzione molto più lentamente, e forse la sua espansione sarebbe stata del tutto bloccata»⁷⁹. Discorrere di mutamenti prodotti e direzionati dal capitalismo perderebbe di senso senza una prospettiva di carattere storico: proprio a cagione di ciò le pagine di *The Urban Experience* si sovrappongono, tramite numerosi riferimenti, a quelle del terzo volume della serie braudeliana *Civilisation matérielle, économie et capitalisme* (1979) intitolato *Le Temps du monde*.

Braudel, nel circoscrivere cronologicamente il suo campo di ricerca dal XV al XVIII secolo, fonde archeologicamente cambiamenti economici e urbanistici nell'analisi dei 'Comuni', con particolare riferimento all'Europa e all'Italia. Nell'epoca d'oro del mercantilismo i flussi di denaro impattavano sull'urbanizzazione e la modificavano, facendola dipendere sempre di meno dalle disposizioni delle autorità regie o amministrative. Per quanto possa apparire complesso ricercare processi di suburbanizzazione *ante tempore* nel passaggio fra medioevo e modernità proto-capitalista, la transizione dal Basso Medioevo al Rinascimento consente ad Harvey di scorgere un orientamento comune nella costruzione delle città occidentali che procede di pari passo con il defilarsi dell'economia mercantile: «La città preindustriale deve essere disciplinata e svezzata, deve abbandonare le sue propensioni mercantiliste, i monopoli, l'idea che il luogo abbia un primato sull'organizzazione capitalistica dello spazio nella quale devono prevalere *localizzazioni relative*, a scapito di ogni *localizzazione assoluta*. L'incorporazione della città-stato nel quadro più ampio dello stato-nazione, una tensione studiata a fondo da Braudel, rappresenta un passo importante nella direzione giusta»⁸⁰.

Un punto di partenza per storici come Braudel e geografi come Harvey, così come per la maggior parte dei teorici della SAT, rimane la modernità. Se la città-stato risulta in qualche modo un centro

⁷⁹ Ivi, p. 42.

⁸⁰ Ivi, p. 45.

per se stessa, la sincronizzazione dello spazio alla circolazione delle merci prima, e al movimento di capitali successivamente, comporta una *relativizzazione* dei luoghi: a partire dalla modernità nuovi *centri provvisori* s'instaurano ove il transito economico si accelera e ciò non corrisponde necessariamente all'ampliamento dei contesti urbani precedentemente abitati, né ad una progettazione architettonica sostitutiva.

Gli effetti del capitalismo urbano in epoca moderna vengono ricondotti da Harvey all'espressione *cannibalizzazione*⁸¹: la relazione fra *macro-* e *micro-* come relazione gerarchica è indagata dal geografo critico nella ricostruzione della fine del *borgo* e nell'accettazione di una crescita infinita e anomica della città capitalizzata. Commisurare il bisogno di trasmettere informazioni in regioni più vaste, così come imporre, in quanto *standard* richiesti per i trasporti, velocità che facciano circolare merci e persone da un punto all'altro di un intero stato, o perfino di un continente, *de-centralizza* ancora di più il 'non-più-centro' urbano e invalida la possibilità di un'auto-organizzazione municipale.

Il controllo degli spazi tramite velocità maggiori da parte degli Stati moderni non solo cannibalizza realtà più ristrette e le loro temporalità (ciò che non è *ben collegato* diviene, per questo motivo, anacronistico); la variazione di grandezze e velocità gioca un ruolo fondamentale, nel materialismo geografico harveyano, nella neutralizzazione dei conflitti di classe. A questo riguardo egli scrive:

È interessante, per esempio, il fatto che nei paesi europei in cui il socialismo municipale ha già vinto le sue battaglie, i poteri corporativi dell'alleanza di classe a base urbana sono ridotti a vantaggio dei poteri dello stato nazionale, nel quale la borghesia può meglio difendere la propria posizione. La stessa allocazione dei poteri tra regione urbana, stato e organi multinazionali è un esito della lotta di classe. La borghesia cercherà sempre di sottrarre autorità, potere e funzioni agli spazi che non è in grado di controllare per spostarli in quelli in cui è egemone⁸².

Le città, intese come creature della modernità che rispondono a bisogni dello Stato moderno – all'intero di una riflessione, come quella harveyana, ove non si dà una netta distinzione fra l'avvento della modernità e quello del capitalismo –, sono perciò caratterizzate dalla tendenza all'*erosione* e all'*appiattimento* di qualsiasi 'blocco' per il transito (di risorse e di merci, di esseri umani). Lo scopo della città moderna, in questa prospettiva, è dissolvere internamente e esternamente qualsiasi *rigidità* (come quella che potrebbe essere rappresentata dalla coesione di una comunità⁸³ radicata territorialmente) per incrementare la possibilità di una *mobilitazione*.

II.II – La periferia fra *svalutazione* e *assorbimento*

La *mano invisibile* del capitale ordina e assembla sia il tempo che lo spazio che gli preesistevano: quello che la geografia critica marxista deve ricostruire, perciò, è il momento della *plasmazione*.

⁸¹ Cfr. Harvey 2006, p. 94.

⁸² Harvey 1998, p. 76.

⁸³ «Il commercio implica da sempre la monetizzazione, e questo ha inevitabilmente un effetto negativo sulla coesione di una comunità»; Ivi, p. 40.

L'urbanistica, dall'epoca moderna alla contemporaneità, veicola metamorfosi del contesto sociale dietro alle quali si scorge un *dispositivo architettonico*. Per chiarire meglio in che modo il capitalismo agisca sulla metamorfosi spazio-temporale delle società occidentali, in *The Urban Experience* vengono annesse al meccanismo di riproduzione sociale del capitalismo l'accelerazione della *svalutazione* e dell'*assorbimento*.

Riguardo al primo aspetto, il classico argomento marxista dell'obsolescenza artificiale delle merci ci potrebbe condurre fuori pista; permanendo, invece, nell'analisi dei contesti urbani, si verificano situazioni tali da rendere necessarie al contempo delle spazializzazioni, conformi ad esigenze di accumulazione di capitali, e la loro distruzione.

Più i cicli di rotazione degli investimenti e della creazione di surplus (come vedremo meglio più avanti) accelerano, più una svalutazione delle vecchie strutture (non solo in senso logistico) e una loro demolizione si fa imperante: «Ne seguono effetti di destabilizzazione, e la tendenza all'accelerazione della svalutazione di risorse e infrastrutture collegate ad assetti tecnologici più vecchi»⁸⁴.

È proprio qui, a ben vedere, che il lato distruttivo della celebre formula schumpeteriana si attua: il nuovo richiesto, per a(v)venire, deve annientare il vecchio. Il concetto di *rigenerazione* del tessuto urbano, ormai profondamente lontano dalla sua matrice biologica, trae vita dalla sua applicazione nel capitalismo. Il bisogno d'accelerazione della svalutazione evidenzia come una spazializzazione permanente sia nemica del flusso capitalista, che sacrifica costantemente i beni 'fissi' dopo averli svalutati a dovere: «La dispersione spaziale e l'*inscatolamento dello spazio* hanno, comunque, i loro limiti. Quanti più investimenti si cristallizzano in configurazioni spaziali fisse, tanto più difficile diventa apportare allo spazio modifiche ulteriori senza dare luogo a svalutazioni»⁸⁵.

Il secondo aspetto, invece, riguarda l'impellente bisogno di reinvestire il capitale mobile in nuove strutture, spazi *ancora più conformi* ad esigenze di mercato se paragonati a quelli prima demoliti. Quando la spazializzazione segue necessità economiche e finanziarie, riflette anche una certa velocizzazione dell'assorbimento di surplus. Senza la continuità del movimento, il capitale mobile ricadrebbe in una forma di sclerotizzazione che lo svaluterebbe, a cagione del fatto che un fondo isolato dalla circolazione permanente non *starebbe al passo* e rischierebbe, nell'ottica degli investimenti, ritardi e differimenti problematici, rallentando le rotazioni atte a produrre nuovamente dei surplus. Si scatena, in reazione a ciò, una forza che brama nuove collocazioni e circola nell'incertezza, una potenza desiderosa di formare luoghi adatti a sé e successivamente abbandonarli e distruggerli: «Si cerca di produrre surplus in un posto perché si è in grado di realizzarlo e di assorbito in un altro. [...] La stabilità generale del capitalismo dipende dalla coerenza di queste integrazioni»⁸⁶.

È esattamente in questo snodo, ove l'accelerazione della svalutazione e dell'assorbimento sono forze protagoniste, che le periferie divengono levatrici del capitale. La suburbanizzazione, vista in chiave marxista, è qui ricondotta al tentativo di mantenere il ritmo delle rotazioni e nella sua disorganizzazione, nel suo essere *sub-urbana* rispetto ad un centro sempre più evanescente. Il periferico diviene un risultato, solo in parte prevedibile, dell'urbanizzazione capitalista.

La geografia critica, nell'impresa di carpire il nesso genealogico fra l'accelerazione capitalista e la sua conformazione spaziale nelle periferie, conia nuove terminologie: con *sprawl*, corrispettivo del verbo italiano 'distendere', s'intende un rigonfiamento verso il fuori (*extra-urbano*) per la maggior

⁸⁴ Ivi, p. 63.

⁸⁵ Ivi, p. 56, corsivi miei.

⁸⁶ Ivi, p. 73.

parte delle volte caotico e non rispondente a logiche progettuali, laddove con *sprinkling*, dal verbo 'to sprinkle' ossia 'far sgocciolare', si cerca di rappresentare l'apparire di *macchie*, concentrazioni prevalentemente a carattere commerciale o di uffici, s-connesse rispetto a quanto comunemente si considera 'città'. L'incremento dei processi suburbanizzanti dipende dalla stessa urbanizzazione, nella sua *mise* capitalista: «Le economie urbane oggi assumono la forma di megalopoli allungate fino ai distretti rurali, in aree suburbane sempre più vaste: questi fatti appartengono al processo urbano»⁸⁷.

Una storia della suburbanizzazione viene accennata nelle pagine di *The Urban Experience* e, per quanto sia già affiorata una reciproca dipendenza della stessa dalle spinte accelerative della svalutazione e dell'assorbimento dei capitali, un'altra parentela col reame della velocità emerge. Harvey suddivide la diffusione di questo fenomeno nel XX secolo in almeno tre fasi distinte: sin dagli anni venti abbiamo lavoratori che tendono ad acquistare beni immobili fuori dai centri urbani, a causa dei costi minori, e che sono inclini ad usare mezzi di trasporto (o dotarsi di automobili personali) per raggiungere i centri di produzione. Ma la seconda fase, lo stesso dopoguerra delle pagine viriliane, rende la dilatazione fra centro ed extra- ancor più estesa.

Si generano settori della produzione che s'allacciano alle nuove distanze, cercando di mantenerne il controllo prima ch'esse si rivelino, drammaticamente, necessarie ai capitali in altri sensi. Seguiremo Harvey nella sua ricostruzione storica:

Già dagli anni venti sono disponibili i mezzi per dar luogo a questa ulteriore dispersione, in primo luogo l'automobile. Ma perché venga creata la *soluzione urbana* al problema del sottoconsumo è necessario che si sviluppi il potere economico degli individui e che questi abbiano la possibilità di appropriarsi di spazio per fini esclusivamente privati, tramite la casa di proprietà, finanziata dal debito, e l'accesso, sempre finanziato dal debito, ai servizi di trasporto (automobili e autostrade). [...] La storia della suburbanizzazione è antica, ma è l'urbanizzazione del dopoguerra a esserne segnata in modo decisivo. La suburbanizzazione implica la mobilitazione della domanda reale per mezzo di una ristrutturazione integrale dello spazio, finalizzata a rendere una necessità, e non più un lusso, il consumo dei prodotti delle industrie automobilistica, petrolifera, della gomma ed edilizia⁸⁸.

La suburbanizzazione, rispetto a quanto detto, comporta una mobilitazione generalizzata dei lavoratori e delle risorse e si rivela essere un nucleo propulsivo per future accelerazioni: *sempre più lontani, sempre più veloci*. Crolla l'idea dell'urbe come luogo in cui poter *risiedere* (secondo l'etimo latino, difatti, il *residente* non è solamente colui che può reiterare l'atto del sedersi, ma anche chi ha la facoltà di *trattenersi* in un determinato spazio) Quale funzione rimane alla città moderna se non quella accumulativa?

La risposta che ci donano le pagine harveyane è connessa alla terza fase storica della suburbanizzazione, coincidente con gli anni '70, nella quale la produzione sarebbe sempre più *dislocata* e il contesto urbano perderebbe drammaticamente la sua importanza economica, politica e organizzativa: «Poiché le grandi imprese dispongono a questo punto di una grande capacità di movimento geografico, e il capitale finanziario è straordinariamente mobile, le città diventano ora molto più vulnerabili alla disoccupazione, alla fuga dei capitali e al disinvestimento da parte delle grandi imprese. Questo sarà il dilemma degli anni settanta, e lo si sarebbe potuto vedere molto prima»⁸⁹.

⁸⁷ Ivi, p. 19.

⁸⁸ Ivi, p. 55.

⁸⁹ Ivi, p. 59.

La perdita di rilievo della città è intrinsecamente connessa alle forze centrifughe della deterritorializzazione, accelerate dal capitale. In questo senso Harvey riconosce solamente tre funzioni alle città contemporanee. La prima riguarda quella del puro controllo, poliziesco da un lato e delle informazioni dall'altro: «L'effetto [...] è che il futuro si muove nel senso di una città di puro comando e controllo, la città dell'informazione, in cui i servizi costituiscono il centro dell'economia urbana»⁹⁰. La seconda è quella dell'exasperazione del consumo, che un'aggregazione conformante *accelererebbe*. La terza, in realtà, è tecnicamente una *dis*-funzione che non dev'essere per necessariamente ascritta ai soli contesti urbani: nel bisogno di *attrarre* capitali centripetamente i capitali degli investitori, anche le distanze regionali e nazionali subiscono una radicale metamorfosi spaziale.

Harvey descrive una forza contrapposta a quella della dislocazione spazio-temporale, proprio per questo *disperatamente* centripeta, che per paura della staticità e del rallentamento, in un'economia globale in perpetua accelerazione abbisogna di una concettualizzazione del territorio come 'contenitore', di un suo 'in scatolamento'. Gli spazi divengono *recipienti* di risorse e forza-lavoro, assetti sociali che si rendono il più possibili *adatti* a un mercato globale che può scegliere d'investire in essi o meno in base al loro stato di *adattamento*: «Nella misura in cui le aziende utilizzano la possibilità di disperdere i processi, diminuisce la tendenza delle regioni urbane a competere tra loro sulla base dei propri assetti industriali, mentre vengono sempre più costrette a competere dal punto di vista delle capacità di attrarre gli investimenti delle grandi imprese in quanto mercati del lavoro e delle merci, e come *contenitori di risorse fisiche e sociali* che le grandi imprese possono sfruttare a proprio vantaggio»⁹¹.

Riuscendo, dopo quasi trent'anni, a scorgere nella tripartizione harveyana concernente la transizione dalla città europea al *network* mediante l'incremento del controllo, dell'eteronomia economica e dei processi di adattamento alla globalizzazione, una relazione costituente fra competizione ed accelerazione nel capitalismo appare più evidente: mentre la tendenza al superamento reciproco nel confronto fra città-stato, comuni, regioni e stati nella modernità classica comportava un *proposito* ad accelerarsi, l'assetto globale traslerrebbe congiuntamente accelerazione e competizione dalle mani delle amministrazioni a quelle delle imprese, le uniche a poter spostare l'ago della bilancia. Il cittadino della contemporaneità versa, da questo punto di vista, in una condizione etero-normativa del suo abitare, dalla quale assiste allo *sfrecciare* di un mutamento sociale *dis*-gregante.

II.III – La rotazione come distruzione

L'esperienza fenomenologica del *flâneur* della globalizzazione è lo stare dinnanzi a una 'parata' di velocità estranee che lo dis-locano, rendendo più aleatoria la possibilità di *affezione* fra soggetto sociale e spazio urbano: ciò che muta sostanzialmente, rispetto a quanto si ritiene ordinariamente pre-moderno, è un impulso, quello accelerativo, che s'avverte sulla propria pelle e s'esperisce nell'arco di un'esistenza, di una fase della vita o anche solo in pochi anni. Alla precarietà economica ed

⁹⁰ Ivi, p. 67.

⁹¹ Ivi, p. 51.

esistenziale del lavoratore, che lo costringe a peregrinare fra un impiego provvisorio e l'altro per tutto il globo, si affianca l'angosciante certezza che la città natale e la 'casa' sopravvivranno solamente nell'intimità dei propri ricordi. L'immutabilità di spazi e tempi è bandita: ciò non può che rafforzare l'*imprinting* all'adattamento biopolitico, poiché ci si scopre 'cosmopoliti' in *extrema ratio*.

L'accelerazione ci chiama a sé, ci tende la mano e ci invita a danzare con lei: cosa guadagniamo e cosa perdiamo nella frenesia dei movimenti accelerati del capitalismo? L'*immagine in movimento* che più di tutte rappresenta questo vorticoso sentire nichilistico – il $\pi\acute{\alpha}\nu\tau\alpha \rho\acute{\epsilon}\iota$ della biopolitica – e che torna presente in momenti diversi della quotidianità è quella della *ruota*: essa gira dai tempi del IV millennio a.C., all'incirca allo stesso modo, ma il suo dinamismo sull'asfalto appare oggi ancora più misterico rispetto ai tempi della sua scoperta.

Dipendendo da motori che in genere non sono immediatamente esposti, il *tempo record* diviene modello per la *performance* del soggetto capitalizzato. Il ruotare produce energia, quantomeno cinetica e termodinamica, ma può divenire al contempo simbolo di una chiusura (*in-cardinamento*) del movimento viventi. Si tratta, perciò, di tradurre l'estraniamento marxiano nel suo riscontro fenomenologico: tornare sempre al punto di partenza (la condizione precaria del soggetto sociale), proiettandosi in ciclo senza spiragli di cambiamenti e modifiche autonome. La rotazione è, dunque, l'*in-trappolamento* umano nella velocità, l'Altro del vortice. La stessa ruota diviene, paradossalmente, immagine d'un 'movimento-stasi', di una *mise en abyme*.

Forse si potrebbe dare un controllo al movimento, tramite uno sterzo ed un complesso sistema di mediazione; eppure non tanto la situazione di velocità uniformi, bensì in incremento, accelerate, impegna il soggetto sociale a confrontarsi prima di tutto con questa variazione. Che l'accelerazione si concepisca come imposta o subita è, da un punto di vista politico e sociale, un fattore di profonda significazione. Queste rappresentazioni, in ogni caso, resterebbero parziali ed inesplorate se venissero applicate solamente a macchine e strumenti: quando la *rotazione*, come per Harvey, diviene la forma prioritaria del sistema di riproduzione del capitalismo neoliberale, le medesime metafore approdano a lidi da scoprire e coinvolgono pressanti esigenze di riformulazioni teoriche.

Il *girare* si presta, purtroppo, a svariate banalizzazioni proprio a causa dell'impressione della suddetta *riproduzione dell'identico*. Le rotazioni del capitale presentate da Harvey, d'altro canto, cercano di sfidare proprio questa tendenza: la medesima rappresentazione è già supposta, in nuce, nelle equazioni del *Kapital* marxiano, ove il sopravvenire di un plus-valore si reimmette nella circolazione economica tramite ulteriori investimenti; non è questa, tuttavia, la direzione esatta in cui si dirige Harvey tenendo la lente della ricerca puntata sul contesto urbano. Ci si staglia d'innanzi un processo di riproduzione socio-economica sistemico, in cui il principale effetto da tenere in considerazione è la distruzione di *spazi* ad opera dei *tempi* scelti per l'estensione della rotazione.

Più precisamente, l'ambiente umano verrebbe mutato e stravolto per il bisogno di accelerare le rotazioni dei capitali in circolo. In una prospettiva che pone al primo posto l'accelerazione non sarebbe possibile ignorare il fatto che ogni investimento deve *tornare indietro* e tanto più le cifre investite rientrano speditamente nelle tasche dei capitalisti, tanto più la loro competitività cresce (perché potranno reinvestire più velocemente di altri). Questo processo, così fondamentale a detta di Harvey per comprendere il sostrato economico dell'attuale mondo sociale, non può non alterare radicalmente l'ambiente naturale e sociale preesistente ad ogni *assestamento* del capitalismo.

La velocità, nel quadro geografico-politico di Harvey, figura come l'agente principale della rotazione (temporale e tendenzialmente anti-spaziale) del capitalismo: «Il costo, la *velocità* e la capacità del sistema di trasporto sono direttamente collegati con l'accumulazione per l'effetto che hanno sul tempo di rotazione del capitale. Quindi, l'innovazione e l'investimento nei trasporti sono potenzialmente produttivi per il capitale in generale. Nel capitalismo vediamo quindi la tendenza a

superare tutte le barriere spaziali e a distruggere lo spazio con il tempo, per usare le espressioni di Marx»⁹².

Sussiste una differenza sostanziale, però, fra una rotazione e un *vortice*: se la suburbanizzazione, in alcune fasi storiche, è stata compatibile con la ricerca di nuove aree di assorbimento del surplus capitalista per poi sfuggire ad un controllo razionale, anche le rotazioni si alimentano di un' *economicizzazione* analoga da applicare alla dimensione spazio-temporale. La rotazione, oltre ad essere una forma di movimento, è perciò un tentato *ordinamento*. Lo studio di Harvey, a questo riguardo, è quello di snodi sistemici che producono effetti indesiderati e reazioni inaspettate. È necessario comprendere, in una prospettiva marxista, cosa rimane del 'pianificabile' a seguito dell'opera di lacerazione e riformulazione spaziale che l'accelerazione compie, e cosa ricade nell'ambito dell'aleatorio e dell'imprevedibile.

Adoperiamo a questo scopo un esempio circoscritto: quando uno *stabilimento* non può più essere ammodernato⁹³ – forse proprio per la linfa etimologica del termine (stabilire) rispetto ad una *stabilità* che assume in un dato territorio all'interno di logiche di mobilitazione globale, che prevedono la ricerca di un ribasso costante dell'offerta dei costi di manodopera –, arriva il momento di 'distruggerlo', di modificare quell'assetto lavorativo al punto tale da renderlo irriconoscibile o semplicemente di abbandonarlo.

Eppure neanche questa rappresentazione della rotazione e dei suoi plurimi effetti spaziali è sufficientemente esaustiva: nell'azione del ruotare accelerato – che implica un incremento del tasso di *turnover* e ri-ordinamenti del personale che l'ingegneria sociale contemporanea elabora ad uso di imprese e *trust* multinazionali – prende corpo un'assuefazione alla distruzione creativa, una tensione interna al sistema capitalistico che consiste nel far saltare le connessioni esistenti nel tessuto socio-lavorativo creando dei *gap*. *Distruggere per creare* è, dunque, la prima legge morale fondamentalmente del sistema capitalista: ben prima di una contro-elaborazione marxista o anarchista, inoltre, nel solco lasciato dal transito di capitali si forma un *nomadismo di riserva*, che rinnova il suo darsi fra direttrici centripete e centrifughe della finanza.

Questi interstizi vengono certamente concepiti nella speranza di una spinta verso un profitto maggiore, ma, quando scorriamo di 'spazi' in questo senso, dobbiamo immaginarci una spazialità fatta di reti, alimentata da una connettività generale. In questo senso, perciò, anche il capitalismo contemporaneo necessita di *localizzazioni relative*, poiché senza assetti spazio-temporali (che poi verranno sacrificati) nessuno sviluppo sarebbe possibile. Nell'impresa di rendere evidente questa

⁹² Ivi, p. 103. Harvey torna molte volte, nel suo testo, a sottolineare l'importanza della formula marxiana della distruzione spaziale; si veda, ad esempio, il seguente passo: «Il tempo di rotazione del capitale (il tempo che si impiega per riottenere l'investimento iniziale più un profitto) è una dimensione molto importante: è da qui che viene il vecchio adagio *il tempo è denaro*. [...] Poiché ogni movimento nello spazio prende tempo e denaro, la concorrenza spinge il capitalismo verso l'eliminazione delle barriere spaziali e *la distruzione dello spazio a opera del tempo*» (Ivi, p. 37). Torneremo su questo punto marxiano, integrando la stessa rappresentazione della distruzione accelerativa con il concetto di *Verkörperung der Zeit* (incorporazione del tempo) che la precede necessariamente. Per questo aspetto basti, attualmente, indicare come la 'distruzione' (che mai si totalizzerebbe in un *annichilimento*, semmai in una lacerazione della realtà spaziale) viene compiuta da un tempo, a sua volta, *spazializzato*, e dunque reificato. Ci troviamo, più precisamente, in mezzo ad uno scontro fra ordini spazio-temporali diversi ove una configurazione sociale cerca di sostituirsi a quella precedente.

⁹³ Se la *modernizzazione*, come asserito precedentemente, non dista così tanto per autori come Harvey e Braudel dalla *capitalizzazione del reale*, con il bisogno di 'ammodernamento' non dobbiamo immaginare solamente effetti che ricadano sui macchinari: i lavoratori, nel loro essere o meno flessibilizzabili o capitalizzabili, sarebbero come degli elastici da tendere sempre più. Il riassetto dei capitali rispetto a dei territori, in questo senso, può essere chiamato in causa anche da rigidità sociali e politiche: anch'esse, nel processo di appianamento che abbiamo descritto, sarebbero ostacoli inaccettabili.

condizione di stabilità minima necessaria alle rotazioni, *The Urban Experience* presenta l'idea dei periodi di *ammortamento*:

Come valore d'uso il capitale fisso non può essere modificato facilmente, e così tende a *congelare* la produttività a un certo livello, fino alla fine del periodo di ammortamento. Se prima che il vecchio capitale fisso abbia finito di ammortarsi ne nasce uno nuovo e più produttivo, allora il valore di scambio di quello vecchio è svalutato. [...] Se ci si oppone alla svalutazione si blocca la crescita della produttività e quindi si diminuisce l'accumulazione⁹⁴.

Il *congelamento* è, in senso fisico, un rallentamento di particelle in movimento; allo stesso modo la *stagnazione* si manifesta come antitesi dello scorrere del fiume, condizione di possibilità di una palude. Non sarebbe dunque preciso riconoscere al sistema capitalistico una tendenza *assoluta* all'accelerazione, semmai un orientamento *generale*.

Inserendo nella trattazione dei meccanismi di rotazione del capitale l'esigenza di un ammortamento, il geografo britannico plasma un assetto teorico in cui il potere economico rallenta, dando adito ad un'*illusione* di stabilità, per *poi* accelerare e travolgere quanto costruito. I poteri, a cui la prospettiva marxista harveyana allude, dovrebbero, in tal senso, rimanere all'erta nei confronti dell'accelerazione stessa, in particolar modo dell'accelerazione tecnologica, che spazzando via prima del tempo previsto un assestamento connettivo potrebbe inficiare l'intera produzione.

Capitalismo e tecnica non si muovono necessariamente allo stesso ritmo: anche lo sviluppo tecnologico potrebbe essere problematico, se in qualche modo si rivelasse *ribelle*. In questa sottile *insovrapponibilità* troviamo, ad esempio, la spiegazione harveyana del 'brevitermismo' degli investimenti e l'inserirsi di un'assicurazione politica contro eccessivi cambiamenti ed accelerazioni anti-sistemiche:

Quanto più i tempi di lavorazione e i periodi di rotazione si allungano, tanto maggiore è l'inerzia tecnologica e geografica. Non si possono avere nuove tecnologie e nuove posizioni fino a che il valore incorporato nel capitale fisso impiegato non sia stato pienamente recuperato: in caso contrario una parte di valore si svaluta, prima che la sua vita economica sia conclusa. [...] Questi problemi sono così seri che i capitalisti non intraprendono investimenti a lungo termine senza avere la sicurezza di una certa *stabilità* dei mercati del lavoro, e senza essersi assicurati una protezione contro un *eccesso* di innovazione speculativa. In tali condizioni, sembra indispensabile il controllo monopolistico di tecnologia e posizione, mezzo vitale per garantire le condizioni necessarie per investire a lungo termine⁹⁵.

Il capitalismo neoliberale contemporaneo non persegue necessariamente un'accelerazione assoluta del contesto lavorativo e sociale, poiché, come s'è argomentato, senza una contro-tendenza al congelamento incapperebbe nel rischio di far collassare la produzione. In secondo luogo, se di politica in senso letterale rispetto al contesto cittadino diventa arduo discorrere in un *milieu* simile, termini come *assicurare* e *proteggere* vanno in direzione di uno stringente legame fra il sistema capitalistico e gli assetti politici coinvolti, interessati ad attrarre in territori-contenitori le forze finanziarie. Ci troviamo, infine, davanti ad equilibri e tensioni fra poteri economici e politici, nei quali 'accelerare' diventa una parola d'ordine solo in una certa misura: laddove in certi contesti *bisogna* accelerare, in altri frangenti *bisogna* rallentare e tali contrazioni e movimenti vanno sempre

⁹⁴ *Ibid*, corsivo mio.

⁹⁵ Ivi, pp. 165-166, corsivi miei.

inquadri, in una prospettiva marxista come quella di Harvey, nell'ambito del mantenimento e del rafforzamento dei poteri.

Una geografia politica che ricalca i passaggi del *Kapital* marxiano nel tentativo di un aggiornamento, come quella proposta in *The Urban Experience*, pur non dando ampio spazio al livello soggettivo non lo trascura del tutto. I soggetti sociali sono, d'altro canto, la risorsa più importante per il capitalismo in qualsiasi sua manifestazione storica. Da un lato, perciò, abbiamo quello che con un lessico sportivo si potrebbe definire un *obbligo alla rimonta* che gli individui esperiscono congiuntamente rispetto alle offerte del mercato del lavoro e alla sincronizzazione richiesta (*chi non si muove, muore*). Dall'altro il capitalismo stesso non può lasciare al caso, e ben che meno all'arbitrio degli attori sociali, il successo o l'insuccesso del processo di sincronizzazione. Questa categoria corrisponde, in Harvey, alla necessità di *organizzare la mobilità*: «Se il ritmo delle trasformazioni nell'organizzazione di produzione, scambio, comunicazione e consumo continua ad aumentare, è necessario che la popolazione sia molto *adattabile*. Gli individui devono esser pronti a cambiare le loro capacità professionali, la posizione geografica, le abitudini di consumo e così via [...], si deve trovare un modo sistematico di organizzare la mobilità»⁹⁶.

È d'uopo ricordare il modo in cui diverse teorie politico-economiche riguardanti il capitalismo, i suoi protagonisti e il suo ruolo storico, si siano legate a diagnosi attinenti le discriminazioni sociali. Un argomento che ritorna complessivamente nella SAT, a tal riguardo, concerne le differenziazioni inedite che emergerebbero nel rapportarsi a velocità diverse: se la *mobilità* diventa così essenziale, l'*im-mobilità* sarà sicuramente esplicitazione rinnovata e appropriata dell'emarginazione dai contesti economici e lavorativi.

Torna ad essere fondamentale, in questo quadro storico, l'antico argomento della filosofia greca riguardo alla connotazione dei caratteri degli esseri umani in base al luogo geografico d'appartenenza. Se le *città dell'informazione* (network) sono snodi in cui il transito dell'offerta è più veloce, accedere ad un'élite implica non solo occupare tali posizioni, ma dotarsi della capacità di spostarsi – e mobilitare *informazioni* – più velocemente degli altri. In questo senso, Harvey chiosa sinteticamente: «Le restrizioni e le barriere alla mobilità danno luogo a differenziazioni sociali»⁹⁷.

Abbassare l'obiettivo sul piano dell'intersoggettività conduce l'autore di *The Urban Experience* ad ipotizzare un orizzonte futuro; l'altro lato della mobilitazione diverrebbe, nelle profezie delle ultime pagine harveyane, l'abitudine all'*abbandono*: «[R]esteremo in balia di un processo urbano che ha interiorizzato i principi capitalisti di produzione per la produzione, accumulazione per l'accumulazione, consumo per il consumo e innovazione per l'innovazione. E di un probabile futuro di distruzione creativa sempre più rapida, e di *abbandono di un numero sempre maggiore di persone e luoghi*»⁹⁸.

Ulteriori precisazioni devono essere avanzate riguardo alla relazione fra cittadini della contemporaneità e le velocità del sistema capitalistico. Un aspetto fondamentale, da questo punto di vista (e che ritroveremo in altri autori, soprattutto in Rosa) riguarda il particolare rapportarsi dei lavoratori contemporanei rispetto al proprio *fallire*. Si tratta di un tema che rinveniamo nel più recente *Spaces of Global Capitalism* (2006), testo in cui Harvey sottolinea in più punti l'essenziale compito di attribuzione della *colpevolezza* ai singoli individui, che i poteri socio-politici del capitalismo neoliberista promuoverebbero: «Social success or failure is therefore interpreted in terms of personal entrepreneurial virtues or failings rather than attributable to any systemic properties»⁹⁹. Al marxismo

⁹⁶ Ivi, p. 142, corsivo mio.

⁹⁷ *Ibid.*

⁹⁸ Ivi, p. 293, corsivi miei.

⁹⁹ Harvey 2006, p. 27.

contemporaneo, in questa direzione, spetterebbe una letteratura della *liberazione* possibile dal proprio peccato che proceda di pari passo con una mappatura dello strutturarsi del fallimento.

I soggetti urbani non s'avvedono dei circoli paradossali e distruttivi che la circolazione del capitale attiva e ciò non avviene, certamente, solo per ingenuità. Una geografia critica marxista si pone in aperta opposizione a retoriche ristrette (perché non 'sistematiche') e strumentali dei poteri, che non si limitano ad agire su singoli soggetti. Calzante risulta l'esempio, considerando un leggero anticipo rispetto alla Grande Recessione del 2007, delle *nazionalizzazioni* di crisi globali.

Con ciò Harvey intende estendere le retoriche di attribuzione della colpevolezza al piano transnazionale: gli stessi poteri cercherebbero, almeno seguendo le elaborazioni offerteci da *Spaces of Global Capitalism*, di restringere le narrazioni della crisi economica incardinandole a responsabilità nazionali e oscurando, così, l'aspetto distruttivo complessivo del sistema capitalistico globale: «In a Darwinian world, the argument went, only the fittest should and do survive. Systematic problems were masked under a blizzard of ideological pronouncements and under a plethora of localized crises»¹⁰⁰.

I toni più politicamente aggressivi del testo del 2006 sono perfettamente alla base teorica più larga che *The Urban Experience* offriva nel 1989, in cui l'approccio della geografia critica portava a concepire *ogni forma* di riorganizzazione spaziale della modernità e della post-modernità in diretta corrispondenza ai ritmi di rotazione dei capitali: «Processi tra loro diversi come la suburbanizzazione, la deindustrializzazione e la ristrutturazione, la residenzializzazione e il rinnovamento urbano, per non dire della riorganizzazione totale della struttura spaziale della gerarchia urbana, sono parte di un processo generale di continua ridefinizione dei paesaggi geografici, per *mantenere il ritmo dell'accelerazione del tempo di rotazione*»¹⁰¹.

II.IV – Il totalitarismo neoliberale

Avviandoci verso una conclusione di quello che è stato il nostro primo affondo negli studi sull'accelerazione sociale, dovremo necessariamente saggiare il lato propositivo delle pagine harveyane, nonostante questo voglia dire incamminarsi in un vicolo cieco. Il problema di fondo dell'ascrivere al capitalismo *qualsiasi* riconfigurazione spazio-temporale, a partire dalla modernità, esplose proprio in prospettive che vorrebbero dirsi antagoniste rispetto allo stesso sistema economico-politico. Bisognerebbe, per infliggere un duro colpo al sistema capitalistico ed ai poteri che lo animano, distruggere tutte le configurazioni spaziali esistenti? E secondo quali criteri si potrebbero immaginare *spazializzazioni* e *temporalizzazioni* diverse?

Il processo a cui Harvey si riferisce ha certamente le sembianze di un serpente che si morda la coda (ὄψοβόπος), distruttivo verso la sussistenza di 'centri', galvanizzato da una perpetua ricerca dell'instabilità. Questo dipinto può far pensare ai frammenti postumi benjaminiani in cui la «religione capitalista»¹⁰² diviene il culto della distruzione e della disperazione. Nonostante ciò, tale culto della

¹⁰⁰ Ivi, p. 43.

¹⁰¹ Harvey 1998, p. 226.

¹⁰² Citato in Agamben 2017, p. 119. Poco prima il filosofo italiano scrive a questo proposito: «Proprio perché tende con tutte le sue forze non alla redenzione, ma alla colpa, non alla speranza, ma alla disperazione, il capitalismo come religione non mira alla trasformazione del mondo, ma alla sua distruzione»; Ivi, p. 118.

rotazione distruttiva ha certamente nel suo *πάνθεον* l'accelerazione, il potere che-*non*-trattiene diametralmente opposto, stando alla lettera, al *κατέχον* paolino.

Non si scomoda l'archetipo simbolico dell'*οὐροβόρος* solamente perché un ciclo si compie e si ricompie, senza autentiche possibilità di deviazioni e deragliamenti; l'atto del mordersi la coda del serpente, come abbiamo già visto, è sensibilmente doloroso. Svalutazioni continue, non del tutto pacifiche per il sistema, e il presentarsi strutturale di pericoli (ad esempio un'innovazione tecnologica eccessiva o l'ipotesi di un'accelerazione assoluta totalmente caotica) vanno annesse ad un meccanismo soggiacente: prima creare assetti spazio-temporali, poi avvedersi del loro essere diventati 'ostacoli', e infine travolgerli ed annientarli. Harvey stesso definisce tutto ciò un paradosso: «[L]'accumulazione per l'accumulazione determina continue rivoluzioni nella tecnologia dei trasporti e una tendenza continua a superare le barriere spaziali: tutto ciò distrugge qualsiasi configurazione spaziale esistente. Si giunge quindi a un paradosso. Per superare le barriere e per distruggere lo spazio con il tempo, vengono create strutture spaziali che si trasformano in ostacoli all'accumulazione ulteriore»¹⁰³.

Al geografo critico spetta il compito di fotografare dei *paesaggi*¹⁰⁴ di distruzione e, nel far ciò, il geografo critico ci propone numerosi riferimenti letterari, prima fra tutti la *città super-americana* del *Der Mann ohne Eigenschaften* (1930) di Musil: «[U]na sorta di città super-americana, dove ognuno corre, o sta fermo, con un cronometro in mano [...]. Treni sospesi in aria, treni sopraelevati, treni sotterranei, sistemi di posta pneumatica che recapitano esseri umani, catene di veicoli a motore che corrono tutti insieme orizzontalmente, ascensori espresso che pompano verticalmente folle da un livello di traffico all'altro»¹⁰⁵.

Per oltrepassare l'aspetto meramente descrittivo ed approdare a qualcosa di diverso, che possa comunicare linee di rivolta possibili all'interno della 'super-città', l'autore propone, in aggiunta, una lettura particolare di *The secret agent* (1907) di Conrad: «Conrad esprime in maniera più aperta questo senso di rivolta, assegnando all'anarchico di *The secret agent* l'impresa di far saltare il meridiano di Greenwich»¹⁰⁶. L'anarchico conradiano, nella sua fatica impossibile, ha afferrato il legame fra capitalismo ed ordini spazio-temporali che regolano il vivente. Per un pensiero rivoluzionario, come quello che Harvey riconosce alla tradizione marxista, non è d'uopo solamente ricordare quanto il capitale costruisca la sua geografia; chiedersi se, attualmente, il sovvertimento dell'ordine sociale debba portarci a pensare ad una riconfigurazione complessiva spazio-temporali è di primaria importanza: «La lotta per liberare lo spazio e il tempo da una razionalità dominante e repressiva deve portare con sé l'abbandono della ricerca di un'organizzazione dello spazio e un'allocatione del tempo tali da riprodurre i bisogni quotidiani col minimo sforzo?»¹⁰⁷.

¹⁰³ Harvey 1998, p. 103.

¹⁰⁴ «Dietro al paesaggio del capitalismo c'è sempre, quindi, una lotta continua in cui il capitale costruisce un paesaggio fisico adeguato alla sua situazione in un momento preciso, per doverlo distruggere, di solito nel corso di una crisi, in un momento successivo»; Ivi, p. 104.

¹⁰⁵ Ivi, pp. 212-213.

¹⁰⁶ Ivi, p. 215.

¹⁰⁷ Ivi, p. 233. A tal fine, esempi ricorrenti nelle pagine harveyane sono quelli del semaforo e degli orari di servizi ed esercizi commerciali. Anche un anarchico come Kropotkin, che nelle sue opere presenta una riflessione riguardante una ri-spazializzazione politicamente sovversiva (Cfr. Ivi, p. 216), difficilmente farebbe a meno di un coordinamento basato su questi fattori nelle metropoli odierne: «Anche i più anarchici tra noi vogliono che i semafori funzionino bene e che gli orari di apertura e di chiusura dei negozi siano rispettati. Da una parte, vediamo che il coordinamento sociale razionale del tempo universale è indispensabile alla vita in un mondo urbanizzato, dall'altra, però, individualmente cerchiamo di sfuggire a questa *disciplina cronologica*»; Ivi, p. 232, corsivi miei.

La medesima domanda non trova una risposta precisa nell'opera di Harvey. Ciò nonostante, l'illare allegoria conradiana non viene del tutto abbandonata o ridotta nella sua carica eversiva. La *naturalizzazione* di ciò che naturale non è (e in questo senso Harvey segue esplicitamente Bourdieu¹⁰⁸) concerne il diffondersi, consono al sistema capitalistico, di 'seconde nature', talmente tanto radicate da esser capaci di muovere i limbi più intimi della fenomenologia soggettiva.

Che si tratti di re-azioni rispetto alle tendenze sistematiche, o di autentiche rivolte, gli antagonismi politici del futuro, a giudizio di Harvey, s'avvedranno sempre di più di un'*impasse*. Convalidati gli aspetti normativi e performativi delle regole spazio-temporali che soggiacciono ad un contesto sociale, *rivolta e reazione* condivideranno il paradossale desiderio di *dar fuoco al tempo e allo spazio*. Porsi in lotta aperta con la sincronizzazione significherà, necessariamente, scuotere alle sue fondamenta l'ordine sociale costituito: «Non importa quanto possa bruciare lo spirito della reazione e della rivolta: le norme rigide definite da queste astrazioni concrete sono ormai così radicate da sembrare prodotte dalla natura. Sfidare queste norme, e le astrazioni concrete su cui sono fondate, significa attaccare i pilastri centrali della nostra vita sociale»¹⁰⁹.

Giunti a questo punto, l'apparente astrattezza di un procedere che ambisce alla proposta di pratiche politiche potrebbe scoraggiarci. Ci viene in soccorso, però, un passaggio conclusivo che individua un nemico preciso nella figura dello stato nazionale quale istanza normativa che, nonostante la perdita di potere nella riconfigurazione spaziale globale, avrebbe più di tutte a cuore il mantenimento dello *status quo* o, più precisamente, l'imposizione di un'*indisponibilità* per soggetti e collettivi eterogenei nel plasmare tempi e spazi diversi.

Nel seguente passo Harvey, definendo in chiave decisamente polemica lo stato liberale come *totalitario*, ci fa riflettere al contempo sul ruolo che lo stesso avrebbe rispetto alla spazio-temporalizzazione, quello del 'sincronizzatore':

Lo stato gestisce e assicura molti dei quadri temporali di fondo dei processi decisionali e di coordinamento. *Sincronizza* gli orologi; regola l'orario di lavoro; la durata della vita lavorativa, con l'obbligo scolastico e la definizione dell'età della pensione; le vacanze legali e le ferie pagate; le ore di apertura e di chiusura delle strutture commerciali e di svago; e applica tutti gli altri elementi di legislazione che definiscono l'assetto temporale di buona parte della vita sociale. Lo stato stabilisce il tempo di rotazione del capitale o indirettamente, con procedure fiscali create apposta per ammortamenti e svalutazioni, e definendo un qualche tasso sociale di sconto del tempo, o direttamente, facendosi carico degli investimenti a lungo termine e determinando in questo modo gli orizzonti temporali che la circolazione del capitale e i mercati finanziari non si possono permettere di considerare. Lo stato inoltre agevola l'obsolescenza pianificata, o la diffusione dei costi della distruzione creativa: può per esempio incentivare finanziariamente il rinnovamento urbano, o attenuare l'impatto sociale della trasformazione dei processi lavorativi. Da tutti questi punti di vista, *interviene ponendo un quadro temporale* all'interno del quale possono essere effettuati investimenti privati e decisioni individuali. [...] Il *totalitarismo dello*

¹⁰⁸ L'opera che Harvey parafrasa, in particolare, è *Outline of a Theory of Practice* (1972). «Bourdieu scrive che ogni ordine costituito tende a produrre la naturalizzazione della sua arbitrarietà. Il meccanismo più importante e meglio nascosto a questo fine è la dialettica tra possibilità oggettive e aspirazioni dell'attore, da cui nasce il senso dei limiti, comunemente chiamato senso della realtà che è la base più forte dell'adesione all'ordine costituito. Il sapere, percepito o immaginato, in questo modo diventa una parte integrante del potere della società di riprodursi. Il potere simbolico di imporre principi di costruzione della realtà, in particolare della realtà sociale, è una dimensione fondamentale del potere politico. Si tratta di un'argomentazione importante, che aiuta a capire come mai anche il teorico più critico possa facilmente riprodurre l'adesione all'ordine costituito»; Ivi, p. 314.

¹⁰⁹ Ivi, p. 222.

stato liberale capitalista, quindi, mette a freno le tendenze disintegranti del denaro, del tempo e dello spazio di fronte alle contraddizioni della circolazione del capitale¹¹⁰.

L'accusa di totalitarismo che Harvey muove nei confronti dello stato liberale va intesa proprio in vista del suo ruolo di *sincronizzatore*. È un totalitarismo, quello harveyano, che non mira alla comparazione con i precedenti storici della prima metà del XX secolo. La forma neoliberale diviene totalitaria su due versanti: ambisce un controllo della totalità degli aspetti della *Lebenswelt*, da un lato, e dall'altro si rivela di carattere profondamente antidemocratico¹¹¹ nel momento in cui, *de facto*, temporalità e spazialità autonome non possono sopravvivere nell'ambiente sociale di cui lo stesso stato si fa garante.

Questa colpa viene, in aggiunta, attribuita anche ad un'altra forma statale, quella del primo socialismo. Anche in questo caso, nell'opinione di Harvey, troviamo il medesimo desiderio d'imposizione di organizzazioni spazio-temporali *top-down* che sarebbero state 'sicuramente' migliori di quelle spontanee dei gruppi sociali autonomi: «Furono necessari molti anni di esperienze amare e di difficili autocritiche per riconoscere che la razionalizzazione totale degli usi dello spazio e del tempo da parte di un'autorità esterna era forse ancora più repressiva delle caotiche allocazioni di mercato»¹¹².

The Urban Experience, rispetto al sostanziale dubbio riguardante il *come* riorganizzare spazi e tempi, si conclude con un'apertura; ciò che le forze politiche antagoniste al capitale dovranno tenere presente, nel futuro di lotte che verrà, è che non basteranno crisi sistemiche per far sorgere un mondo sociale diverso. Nel momento in cui vuoti di potere si apriranno, le intenzioni rivoluzionarie dovranno necessariamente dirsi *creative* (oltre che distruttive). Fautrici, tramite proposte concrete, di nuove ri-configurazioni spazio-temporali dell'assetto sociale; creatrici, quindi, di *tempi* e *spazi*: «Una crisi oggettiva potrebbe essere una condizione necessaria per grandi trasformazioni sociali, ma non sarà mai sufficiente. Un mutamento dipende dalla nascita di una forza politica capace di inserirsi nel vuoto di potere e di fare qualcosa di veramente creativo»¹¹³.

II.V – Dal 'συν-' al 'synch-'

La visione critica dello 'stato sincronizzatore' di Harvey può permetterci di scorgere il quadro entro cui le riflessioni dell'accelerazione sociale che andremo ad affrontare prendono sostanza. Non sarà una prerogativa della geografia critica, come si vedrà, legare la forza dell'accelerazione al processo della 'sincronizzazione'. Occorre dunque stabilire cosa può essere inteso con questo termine e per

¹¹⁰ Ivi, pp. 229-230, corsivi miei.

¹¹¹ «In the event of a conflict between the integrity of the financial system and the well-being of a population, the neo-liberal state will choose the former. The neo-liberal state is *profoundly anti-democratic*, even as it frequently seeks to disguise this fact. Governance by elites is favored and a strong preference for government by executive order and by judicial decision arises at the expense of the former centrality of democratic and parliamentary decision-making. What remains of representative democracy is overwhelmed if not, as in the US, totally though legally corrupted by money power»; Harvey 2006, p. 27, corsivi miei.

¹¹² Harvey 1998, p. 231.

¹¹³ Ivi, p. 318.

quale motivo, senza di esso, la maggior parte delle problematizzazioni che le scienze sociali apportano riguardo all'incremento di differenti velocità nelle società contemporanee perderebbe di significato.

Bisogna partire, per analizzare questo termine così essenziale per la SAT, da una scomposizione della parola 'sincronizzazione'. Il prefisso *sin-*, derivante dal greco antico 'συν', indica contemporaneamente un *con* ed un *insieme* (ambiguità tanto più evidente nella latinizzazione dello stesso in 'simul-'). I medesimi termini, per quanto simili, non sono privi di sfumature divergenti: si sta *con* qualcuno in una mera com-presenza spaziale e temporale, laddove si sta *insieme a-* qualcuno nella con-divisione¹¹⁴ di uno spazio e di un tempo. Da questo punto di vista una genealogia della categoria di sincronizzazione ci permetterà d'individuare diverse parentele semantiche. La 'sincronicità', ad esempio, diviene un concetto fondamentale nella psicanalisi junghiana così come la 'simul-taneità' nella filosofia del tempo bergsoniana.

Jung, nell'opera tarda *Synchronizität als ein Prinzip akausaler Zusammenhänge* (1952), definiva l'omonimo concetto in questi termini: «[I]mpiego dunque in questo contesto il concetto generale di sincronicità nell'accezione speciale di coincidenza temporale di due o più eventi non legati da un rapporto causale, che hanno uno stesso o un analogo contenuto significativo»¹¹⁵. Il 'sin-', tramite un'applicazione psicologica, permetteva al pensatore svizzero di suggerire ai lettori relazioni simboliche altamente significative in diversi pazienti non riconducibili a legami di causa ed effetto, sollecitando colleghi e terapeuti a non trascurare l'importanza di tali parallelismi.

Esattamente trent'anni prima Bergson, in un'opera rara nel panorama filosofico del XX secolo per le sue intenzioni, convogliava tutte le energie per connettere la relatività einsteiniana alla fenomenologia del tempo. In *Durée et simultanéité. À propos de la théorie d'Einstein* (1922) non troviamo una concettualizzazione della sincronia tanto dissimile da quella junghiana, per quanto risulti meno dirimente l'attitudine psicologica del soggetto: «Une telle conscience saisirait dans une seule perception, instantanée, des événements multiples situés en des points divers de l'espace; la simultanéité serait précisément la possibilité pour deux ou plusieurs événements d'entrer dans une perception unique et instantanée»¹¹⁶.

Aggiungere più dettagli certamente differenzerebbe in maniera sostanziale l'uso junghiano da quello bergsoniano. Sebbene il *συν-* implichi un rapporto intersoggettivo fra un Io ed un *altro* che il *simul-* latino cerca di tradurre in maniera imperfetta, entrambi i prefissi, applicati all'aspetto temporale, *χρόνος*, indicano la stessa situazione: due elementi, corpi diversi, un solo tempo¹¹⁷. La sincronizzazione, però, non si esaurisce né nella sincronicità né nella simultaneità.

¹¹⁴ L'utilizzo di questa parola, pur cogliendo la reale compresenza di due soggetti diversi nel loro intrecciarsi *estatico*, può al contempo risultare fuorviante: tutti i soggetti sincronizzati *stanno insieme* nel 'real time' globale poiché *dividono insieme* tempo e spazio seguendo una griglia comune. Il tema di una condivisione reale, per fugare l'eco semantico di un dominio metafisico del tempo, andrà affiancato alla valorizzazione dell'*im-mediatezza*: pur essendo con-temporanei gli uni agli altri, ciò che principalmente condividono i soggetti sincronizzati delle società occidentali odierne è la griglia del dominio e dello spettacolo dei dispositivi di potere. Due prigionieri che condividono visivamente la prospettiva della stessa cella non stanno, per questo, insieme. Tenere gli occhi fissi sul *medium* che li separa dalla realtà sociale, piuttosto, li allontana dal guardarsi *immediatamente* l'un l'altro, nella condivisione della propria sventura.

¹¹⁵ Jung 2013, p. 39.

¹¹⁶ Bergson 1922, p. 56.

¹¹⁷ Un approfondimento evidenzerebbe come, proprio in chiave psicologica, nel caso junghiano sarebbe più consono usare la parola 'temporalità', laddove nel pensiero bergsoniano-einsteiniano la bipartizione in spazi e tempi andrebbe necessariamente superata. Inoltre due soggetti potrebbero dirsi simultanei qualora, trovandosi in luoghi diversi, compissero azioni differenti (o perfino la stessa azione) nello stesso istante, mentre altri due soggetti potrebbero dirsi sincroni anche solo in un confronto, uno rispetto all'altro. La simultaneità si presta, perciò, più ad un'applicazione delle scienze fisiche proprio perché queste non possono ammettere in linea di massima, salvo alcune eccezioni, uno 'spazio

La variazione terminologica evidenzia che siamo davanti a un processo di natura particolare. Processo, semplificando, è ciò che si sviluppa gradualmente: è dunque evidente che lo stato sincronizzatore a cui si riferisce Harvey non ha dinnanzi necessariamente connessioni sincrone, semmai è intenzionato a crearle. Da ‘συν-‘ a *synch* si genera una mediazione sociale del tempo che, proprio a cagione del suo imporsi tramite *normatività* temporali e spaziali, si diffonde mediante un *avvitamento biopolitico* del soggetto al sistema di trasmissione del reale.

Definiremo astrattamente un ‘processo di sincronizzazione’ come un adattamento di regolarità spazio-temporali già sussistenti rispetto ad un *comando*: più precisamente, l’accelerazione sociale è analizzabile come quella forza che gli individui, in determinate società, ‘seguono’ per raggiungere degli *standard* di efficienza. Il bandolo della matassa che bisogna ricercare, nell’ingarbugliata parentela fra ‘sin-cronia’ e ‘sin-cronizzazione’, consiste nel legame fondamentale del secondo termine alla funzione dell’accelerazione nelle società capitaliste: la forza del vettore-accelerazione sarà direttamente proporzionale a volontà *politiche, economiche e sociali* di sincronizzazione del vivente.

Il rapporto fra accelerazione e sincronizzazione è, dunque, dato dallo scatenamento di una forza (l’accelerazione) nel contesto sociale a seguito di una volontà di dominio. Cadono fuori da questo legame, per come verrà presentato nella SAT, tutte le sincronie esistenti (appercepite in una sfera fenomenologica, sentite in un’accezione psicologica o studiabili sotto un profilo fisico): di sincronizzazione si può discorrere solo in senso artificiale e socio-politico e, qualora si dovessero presentare dei legami temporali preesistenti, lo scopo del processo è quello di scioglierli se non corrispondenti a determinate volontà. La sincronizzazione che emerge nelle scienze sociali contemporanee è, a ben vedere, una *re-sincronizzazione* e la posizione ancillare dell’accelerazione emergerà sempre più chiaramente man mano che procederemo nel nostro percorso.

III – *Timescapes*. La temporalità naturale in Barbara Adam

Seguire le tracce dell’accelerazione sociale nei processi di urbanizzazione del territorio fornisce molteplici spunti, che travalicano le posizioni politiche di Harvey: il fenomeno di cui ci occupiamo ha necessariamente un rapporto morfogenetico con lo spazio che lo ospita, delimita perimetri decisamente nuovi e porta le scienze sociali ad interrogarsi sulla perspicuità delle proprie categorie teoriche.

Ci stiamo muovendo, perciò, dentro un’indagine che, volente o nolente, abbisogna di una complessiva riconcettualizzazione dei propositi delle scienze sociali: categorie come *spazializzazione* e *temporalizzazione* sono implicate inevitabilmente nelle ricerche dei teorici dell’accelerazione sociale e ciò prevedibile che un’attenzione particolare al tema dell’accelerazione provenga anche dalla prospettiva ecologista, di cui ci occuperemo analizzando il pensiero della sociologa britannica Barbara Adam.

Prima di proseguire, però, è doveroso rallentare per precisare meglio il contesto d’indagine, che sembrerebbe unificare molte ricerche riguardanti l’oggetto in esame. È bastato sfiorare la filosofia

comune’ (stando al classico *principium individuationis*), mentre può darsi sincronia (anche qui asintoticamente) fra due corpi in una stessa stanza, come nel caso di due danzatori che seguono una coreografia identica.

viriliana per rendersi conto della portata rivoluzionaria che viene attribuita al vettore-velocità: sia Virilio che Harvey focalizzano le loro attenzioni nei contesti urbani che, più di altri, assumono un ruolo rivelativo per la metamorfosi di temporalità e spazialità dei cittadini in base ai loro continui ‘avanzamenti’.

I centri urbani sono, in questo caso, degli *ambienti* ed il termine ‘ambiente’ (in tedesco *Umwelt*, in inglese *environment*) va preso in esame per la sua pregnanza di significato. L’etimologia di questa parola porta con sé un movimento, poiché l’*ambire* latino era un ‘girare attorno a qualcosa o a qualcuno’ (da qui l’altra strada semantica che porterà ad *ambizione*); ambiente è, dunque, un concetto che sin dalle sue origini, presuppone una certa *interazione* fra elementi, una realtà che si costruisce mutuamente ai rapporti che la abitano¹¹⁸.

Essendo la velocità di per sé, dal punto di vista fisico, una relazione che concerne tempi e spazi, è d’uopo immaginare come un’alterazione della stessa muti in un solo colpo un qualsiasi ambiente nella sua integrità costituita. Adottare un approccio ecologista in tal senso significherà, perciò, discorrere non soltanto di ambienti umani (come le città o le campagne) radicalmente alterati dalla tecnica a causa di cambiamenti socio-economici, ma contemporaneamente del mutato rapporto fra gli stessi – proprio in quanto ambienti – e il sostrato materico che li precede e continua a permanere, la dimensione naturale.

Per comprendere in che modo la prospettiva ecologista abbia contribuito al dibattito rispetto l’accelerazione sociale si può ricorrere, *in primis*, a nuove definizioni della stessa disciplina che nascono in relazione a fenomeni inediti ed implicano strumenti teorici diversi. Non passano in secondo piano, ad esempio, la proposta viriliana di un’*ecologia grigia*, che prenda in esame un certo «inquinamento delle distanze»¹¹⁹ percorse (rispetto alla precedente *ecologia verde*, riguardante l’inquinamento delle *sostanze*), così come il riferimento all’accelerazione in quanto ‘ideologia sociale’¹²⁰ nella cosiddetta *ecologia politica* di André Gorz¹²¹.

Interpreti italiani del pensiero viriliano come Fadini e Cacciari, tenendo in considerazione la declinazione *sui generis* di ecologia di Virilio, possono considerare indagini contemporanee su temporalità e spazialità di questo genere propriamente *filosofiche*, categorizzando la stessa velocità come un «grande tema *fenomenologico* che coinvolge sia il tempo che lo spazio, le due precondizioni per ogni esperienza»¹²².

In che modo una considerazione fenomenologica può contribuire ad innovare radicalmente una ricerca sull’accelerazione ed il suo impatto ambientale? Per un verso, verrebbero trascinate dentro al

¹¹⁸ La stessa Adam si sofferma su questa accezione interattiva dell’ambiente più volte. A questo riguardo, basterà portare come esempio il seguente passo: «It is the *interactive* component in these images and associations that transforms the place where people live into an *environment* that is fundamentally relative to the context within which it is constructed in *mutuality*. Thus, the environment could be a bathroom with bather, a gardened garden, or the polluted atmosphere in conjunction with power stations providing energy for homes and work places, driving vehicles emitting exhaust fumes, and cattle farms producing methane. Context, moreover, refers not only to spatial but temporal locations and horizons, the when and over what period of specific actions and processes»; Adam 1998, p. 32, corsivi miei.

¹¹⁹ «Credo che ci siano due ecologie importanti. C’è quella che si chiama *verde* giusto per fare immagine, l’ecologia delle sostanze, dell’inquinamento della natura. Io parlo di ecologia che definisco grigia, quella delle distanze. Si tratta di un inquinamento della grandezza naturale, della scala spazio-temporale. Non si può distinguere tra l’inquinamento delle sostanze e l’inquinamento delle distanze»; Lacroix 2015, p. 119.

¹²⁰ Ci si riferisce, in particolar modo, a *L’ideologia sociale dell’automobile* (1975). Per l’inquadramento della medesima opera di Gorz in una più ampia tradizione di «fenomenologia materialista», Cfr. Cacciari 2015, pp. 46-48 e seguenti.

¹²¹ A questa sequela di formulazioni alternative del paradigma ecologista possiamo aggiungere la formula adamiana di ‘time ecology’: «The subject matter of this project on *time ecology* may relate to agriculture, food, consumption, the treatment of water and soil, the changing pace of life, the economic perspective on the environment, the rhythmicities of nature and cities»; Adam 1998, p. 5.

¹²² Cacciari 2015, p. 82, corsivo mio.

perimetro della ricerca prospettive riguardanti la percezione umana, il diritto ad una certa *libertà dell'esperire* che il serrarsi dei ritmi della concertazione sociale odierna, così come la performatività delle sue tecnologie, inquinerebbero: «[L]a velocità realizza una visione, produce un *vedere*, dà a vedere altrimenti il mondo»¹²³.

In un'altra accezione, forse ancora più significativa da un *côté* politico, costruire una narrazione che ambisca alla circoscrizione più esatta possibile di fenomeni sociali come l'accelerazione non può non tenere in considerazione le condizioni di possibilità che *precedono* l'impatto di nuove forme d'organizzazione e dominio sui soggetti: analisi riguardanti l'accelerazione sociale andranno accompagnate a riflessioni sull'*accelerabilità* del mondo sociale.

Opere che fondono insieme l'ipotesi di una sincronizzazione totalizzante, di cui forze politiche ed economiche sono catalizzatrici, e la velocizzazione dei ritmi della sfera quotidiana adottata dagli attori sociali della contemporaneità, indirizzano verso prospettive diverse, ma non per questo incompatibili fra loro. Si sviluppa, minacciosa, la previsione di una sensibilità umana anchilosata, insieme all'idea che la capacità di relazionarsi ad un luogo tramite un legame estetico e affettivo profondo possa essere inibita a causa dell'agire dei dispositivi di sincronizzazione. Essi accelerano l'*adattamento* del soggetto alle normatività temporali, rendendo penalizzante qualsiasi 'deviazione' come *perdita di tempo*.

Indirizzare gli sguardi verso obiettivi precisi e mobilitare l'attenzione collettiva è, quantomeno nell'elaborazione del pensiero viriliano, un lavoro biopolitico messo in atto dai dispositivi di sincronizzazione, che si potenzia ulteriormente mediante un'«eclissi dell'antiforme»¹²⁴. Deprivato di un accesso *amorfico* al vivente, il soggetto sociale non conosce altro che la *mediazione* che intercorre fra sé e il mondo; le società occidentali del capitalismo avanzato, da questo punto di vista, si sostanzierebbero nella creazione di un *ambiente artificiale*, impermeabile a spazialità e temporalità *extra-sociali*.

La conversione artificiale dell'ambiente è ciò che permette di esercitare un'*accelerabilità* sul mondo naturale, senza la quale alcuna velocizzazione fattuale potrebbe darsi come possibile. Un ambiente accelerato, perciò, retroagisce performativamente sull'insieme di *relazioni* che lo compongono da un lato, e dall'altro *impatta* gravemente su ciò che *resiste* per definizione all'*artificializzazione sociale*, l'ambiente naturale.

In questa luce, le opere di Adam sono citate e ripensate all'interno della SAT: non si ha, nelle pagine adamiane, nessuna specifica elaborazione né della velocità né dell'accelerazione, sebbene il concetto di una temporalità naturale¹²⁵, rispondente a leggi differenti a quelle delle categorizzazioni sociali emerse insieme alla modernità, occupi un ruolo preminente. Per una comprensione adeguata dell'*accelerabilità* del mondo bisognerà, perciò, prendere le mosse dalla riattualizzazione dell'autrice del binomio uesxkülliano di *Merkwelt* e *Wirkwelt* e, congiuntamente, dalla 'newtonizzazione' dei

¹²³ Fadini 2015, p. 21.

¹²⁴ Ibid.

¹²⁵ Non sfugge certamente alla sociologa britannica la possibilità di una critica che riconosce alla sua impostazione un certo *essenzialismo naturale*: non ci troveremmo – parlando di una temporalità totalmente esclusa dalla trasponibilità nella sfera sociale, che comprende indubbiamente anche il linguaggio – solamente davanti al problema classicamente filosofico dell'*indicibilità* dell'essenza naturale, qui eractlianamente in perpetuo divenire, perché al contempo il disconoscimento dei filtri antropologici connaturerebbe metafisicamente le riflessioni adamiane, difficilmente categorizzabili in una singola sfera teorica. L'accusa è, d'altro canto, ben presente all'autrice, che risponde tramite l'invito a ricorrere a *strumenti concettuali* rinnovati, più adeguati e maggiormente fedeli al 'reale'. A tal riguardo Adam scrive, a guisa di una dichiarazione d'intenti: «It is far from my intention to suggest that there is a *reality out there* that is falsified by the prism of this perspective. What I do want to argue however, is that knowledge is always mediated, be this through visual representation, stories, metaphors or perspectives. This means, we are inescapably dependent for comprehension on a conceptual tool. We need mediators to turn life into *reality*»; Adam 1998, p. 43.

contesti moderni: solamente tramite la teorizzazione di un'onnipervasiva manipolabilità tecnica dell'esistente può maturare una teoria dell'accelerazione sociale.

Affrontare il pensiero di Adam sprovvisti di una configurazione di partenza concernente il concetto di *Umwelt* risulterebbe difficile. In *Timescapes of Modernity* (1998) Adam ripercorre le pagine di Jakob J. von Uexküll, illustrate magistralmente da Georg Kriszat e rese celebri dalla fenomenologia heideggeriana, nelle quali viene presentata una concezione dell'ambiente variabile in base alla percezione corporea e all'*accessibilità*, cosciente ed incosciente, delle organicità che lo abitano.

Il principale scopo del biologo estone consiste nello sfidare la *fissità* dello spazio in una prospettiva naturale e diveniente: gli esempi di von Uexküll, che riguardavano spazialità e temporalità qualitativamente diverse (del verme e della volpe, della crisalide e della farfalla), valorizzavano una *differenza di accesso* sensoriale degli esseri viventi, a tal punto da rendere inevitabilmente problematica una resa spaziale e temporale unitaria, priva di differenze rilevanti¹²⁶, atta a costituire un ambiente unico (*la realtà*).

L'innovativo approccio uesxkülliano, decisivo per il futuro sviluppo delle teorie ecosistemiche, non portava solamente in campo una complessità prima ignorata, ma una suddivisione fenomenica dell'ambiente in due categorie: con *Merkwelt* (*Merk* è letteralmente il segno) ci si continuava a riferire ad un contesto fenomenico, esterno a qualsiasi rapporto cosciente dei singoli soggetti considerati, una sfera 'superficiale' misurabile e divisibile in quantità. Così come la dimensione *segnata* permetteva ancora l'indagine di quanto è esclusivamente visibile, la sfera della *Wirkwelt*, che la biologia doveva imparare a non trascurare, concerneva più strettamente la connessione generata dall'agire (*wirken*) degli esseri viventi, con tutte le loro differenze qualitative, e il *proprio* ambiente.

L'ambiente, per von Uexküll, diventa una modalità di accesso alla realtà decisamente per ogni specie in base ai propri strumenti percettivi ed alla propria datità corporale. La *Wirkwelt* avrebbe compreso, perciò, elementi *ipso facto* invisibili, tratti relazionali generati 'sul campo': come abbiamo potuto intuire dall'etimologia di ambiente, una dimensione sostanzialmente *dinamica* sarebbe emersa dalla medesima concettualizzazione, ma di un movimento non più limitato dalla misurabilità o meno dei fenomeni implicati¹²⁷.

L'ecologia contemporanea, nell'attualizzazione della significatività della polarità uesxkülliana, si dirige verso l'inefficacia delle misure previste per arrestare i fenomeni inquinanti. L'implementazione delle cosiddette *green technologies*¹²⁸, a giudizio di Adam, non si rivelerebbe

¹²⁶ Seguendo la ricostruzione di Adam: «This mutuality was theorised during the first part of this century in Germany by Jakob v. Uexküll and Georg Kriszat (1934/1983) who argued that the environment is not a fixed condition but arises from the contextual capacity of a being's consciousness and senses. It means that the same physical space will be a vastly different environment for different species and for members of those species. Thus, the same forest, for example, constitutes a very dissimilar environment for a worm, a tick, a fox cub or its mother, a tourist, a member of a tree-felling crew or a local inhabitant. This theory thus expands on the human centeredness of the lay conceptions and confirms the relative, contextual status of *the environment*»; Ivi, p. 34.

¹²⁷ «The environment, according to v. Uexküll and Kriszat, is composed of both a perception- and an impact-based dimension, the *Merkwelt* and the *Wirkwelt*. The former relates to what we can perceive and notice, that is, take in with the aid of our senses and consciousness, whilst the latter refers to the impact of a being's actions»; *Ibid*.

¹²⁸ Adam affronta il tema all'interno di un quadro teorico ben preciso che, come vedremo, è disposto criticamente nei confronti di una *determinabilità* dell'ambiente, e, perciò, delle problematiche relative all'inquinamento e alle proposte risolutive in merito caratterizzate da contorni eccessivamente *discreti*. Le cosiddette *tecnologie verdi* non solo rappresenterebbero «the marriage between economy and ecology» (Ivi, p. 62), ma la loro 'economicità' va qui interpretata in relazione alla calcolabilità dei danni e alla possibilità, per finanziatori e promotori delle stesse, della creazione di *business*. Occupando, inoltre, il ruolo di 'progetti a breve termine', studiati per rispondere a crisi congiunturali, esse si presterebbero malamente ad una considerazione ecologista di più ampio respiro, trascendente i rapporti fra costi e benefici; Cfr. Ivi, pp. 62-63.

solamente insufficiente per quanto riguarda la loro capacità risolutiva rispetto allo stato di crisi attuale: il problema è prima di tutto di carattere teorico. Lasciare indietro l'aspetto della *Wirkwelt* nelle problematiche ambientali implica disconoscere qualsiasi forma d'inquinamento 'invisibile' e ciò avverrebbe a seguito di un processo più ampio e lento: l'attenzione esclusiva conferita alla *Merkwelt*, riducendo la complessità relazionale degli ambienti esistenti, a cagione dell'applicabilità tecnica che un restringimento di tale portata permetterebbe.

L'accelerabilità del mondo viene resa possibile, dunque, da un'*onticizzazione* generale della realtà, particolarmente evidente nel rapportarsi alla natura, che segue l'avvento della modernità: «The immanent impact of the industrial way of life, the *Wirkwelt*, in contrast, is spatially and temporally open and tends to extend across the globe on the one hand and to the stratosphere and the universe on the other: radiation, synthetic chemicals and genetically engineered organisms being pertinent cases in point»¹²⁹. Decidere di utilizzare ancora ai nostri giorni le due categorie uesxkülliane non significherebbe presentarle come totalmente eteronome e impermeabili a vicenda: l'inquinamento dell'ambiente (comprese le sue *distanze* e le temporalità agenti in esso) può essere, *lato sensu*, il risultato di un processo teoretico di rimozione della dimensione del *wirken* a scopi di dominio tecnico.

In un senso più ristretto, tale *mondo dimenticato* tornerebbe problematicamente visibile solo a seguito dell'oltrepassamento di limiti di sostenibilità. Varcare una soglia critica, a causa dell'artificializzazione totale degli ambienti naturali permetterebbe d'avvedersi drammaticamente di relazionalità, spazialità e temporalità *naturali*, prima oscurate da una rappresentazione tecnica del mondo vivente: «That is to say, the *Wirkwelt* is temporally open and becomes perceivable as *Merkwelt* only after it materialises into a visible phenomenon at some time and some place»¹³⁰. Spazialità e temporalità naturali possono essere messe da parte, ma a che prezzo? In che modo è stato possibile tecnicizzare ed accelerare gli ambienti naturali, al punto tale da non riconoscere più in essi alcuna *agency* a quanto v'è di *in-visibile* (e *in-divisibile*)?

Le strettoie teoriche, entro le quali pensatori come Adam ravvedono un'autolimitazione *antropocenica*, assumono delle forme più precise quando si cerca di comprendere in che modo l'*invisibile* costituisca un antico limite scientifico. La peculiare forma di tecnicizzazione che consiste nel rendere un ambiente chiaramente *visibile* prosegue di pari passo, nella critica ecologista, a pratiche di misurabilità, manipolabilità e dominio dello stesso.

Rispetto alla temporalità ambientale, Adam adotta la formula di una '*tempizzazione*' totale degli ambienti del vivente, poiché il tempo, nel suo darsi *invisibile*, diviene principale campo d'indagine per un pensiero ecologista schiera a favore di un'*in-violabilità dell'invisibile*. L'idea che di accelerazione si possa discorrere solo a seguito di un processo di tempizzazione globale – un *globale* che corrisponde, al contempo, ad un '*globalizzato*' – viene sottintesa nella maggior parte delle diverse declinazioni della SAT; nell'ecologia adamiana il tema è, d'altro canto, prioritario.

Inquinamento e accelerazione nascono dallo stesso snodo di violenta '*razionalizzazione*' del vivente. È in questo solco che la sociologa britannica cerca di fornire esempi calzanti e concreti riguardanti una temporalità costretta in categorizzazioni che non le competono: un'immagine adoperata dall'autrice, a questo riguardo, è quella di «square pegs into round holes»¹³¹.

Affinché la *naturalità* (più che la natura) scompaia dalla coscienza dell'essere umano, la prima mossa compiuta dal potere razionalizzante riguarda il trasporre ciò che s'intende *controllare* in un contesto nuovo e strutturalmente artificiale, ossia il *laboratorio*. La traslazione di elementi 'naturali'

¹²⁹ *Ibid.*

¹³⁰ *Ibid.*

¹³¹ Ivi, p. 103.

in dei luoghi atti alla sperimentazione umana comporta inevitabilmente la messa in parentesi della loro *provenienza*, così come di tutte le interazioni che non possono essere esattamente *ri-prodotte* nel processo sperimentale.

La neutralizzazione dell'ambiente naturale, nella sua 'messa-in-opera' nel laboratorio, rende priva d'interesse la *singolarità esistenziale* di ciò che si analizza; nei termini di Adam, non viene più riconosciuta una *temporalità incorporata* al vivente, precedente l'artificializzazione tecnica del tempo: «Since science predominantly studies nature in the laboratory, the subject matter of science is invariably severed from its networked ecological context and the rhythmicity of life. That is, laboratory nature is abstracted from its temporal interconnections and contextual dependencies. In laboratory science, therefore, rhythmic interdependencies are negated and the contextual, *embedded temporality* of living beings (seemingly) becomes an irrelevance»¹³².

Sembra impossibile, a questo punto, il darsi di una temporalità in senso stretto che non sia «*embedded*». L'auscultazione del termine mostra una stretta parentela con il *wirken* uesxkülliano: l'origine della formula risale alla geologia e la composizione del prefisso *em-* con il corrispettivo inglese del 'letto' (*bed*) offrirebbe la possibilità di una traduzione vicina ad 'incamerata' o 'annidata'. Ciò nonostante, l'aspetto sensoriale e corporeo è sicuramente quello che, negli intenti di von Uesxküll prima e di Adam successivamente, risulta preminente: non si tratterebbe, però, esclusivamente di un'*incorporazione* (che comporta due elementi ed un processo relazionale fra i due), ma anche di un'*incorporamento* (una considerazione dell'*endogeno*, delle specificità di un corpo dato e della sua *Stimmung*, insieme al protrarsi di effetti metamorfici a seguito dell'atto dell'incorporazione). La temporalità dev'essere, almeno in prospettive teoriche ove l'ascrizione della stessa va esplicitamente in direzione di una dimensione naturale, una dinamica fenomenologica che s'attiva tramite l'intreccio sensoriale di un dato corpo e che viene a svilupparsi progressivamente nell'ontogenesi dei soggetti.

Condividere la concettualizzazione della temporalità naturale di Adam implica avvertire nel presente conseguenze drammatiche: l'*inquinamento temporale* non rimarrà solamente un'ipotesi, come nel caso di Virilio, ma riguarderà precisamente tutte le problematiche che sorgono nel non riconoscere a una dimensione invisibile alle strumentazioni del dominio (teorico e biopolitico) una *complessità* vivente, ponendo come ambito scientifico esclusivamente il piano macro-scopico della *gestione* di 'ciò-che-resta' dell'ambiente.

Una riduzione di tal fatta non può, inoltre, essere condivisa né da sociologie che intenzionalmente enfatizzano l'importanza della *complessità*¹³³, né da ecologie che mirano a reintegrare nel complesso degli studi scientifici sull'ambiente le *temporalità incorporate*: «Emphasis is placed on visible materiality at the expense of that which is latent, immanent and hidden from view: the bulk below the surface remains inaccessible. The complex temporalities of the majority of environmental degradations and hazards, however, are located outside the reach of this particular conception»¹³⁴.

¹³² Ivi, p. 16; corsivi miei.

¹³³ Particolarmente significativo risulta, all'inizio di *Time & Social Theory* (1994), il modo in cui Adam propone di abbandonare qualsiasi riduzione semplificante nelle scienze sociali in favore di una resa della *complessità*: «I have come to recognise that once we begin to observe and contemplate our social reality we find it to be immensely *complex* and we consequently set out to simplify it until we have reduced it to choices of single or paired aspects. We tend to *eradicate complexity* to a point where that reality becomes conceptually *manageable*. Worse still, the simplified aspects are then taken as the basis from which to understand and explain the whole. This is what people do in their daily lives in order to cope with an otherwise *unmanageable complexity*. It is a strategy for doing and getting on with life. I want to propose, however, that both an assumed and imposed simplicity is no longer a valid approach once we want to understand and conceptualise that reality as social scientists»: Adam 1994, p. 4, corsivi miei.

¹³⁴ Ivi, pp. 11-12.

La sociologia dell'ambiente di Barbara Adam offre un'interpretazione *temporale* del fenomeno dell'*inquinamento del vivente*, riprendendo in parte il concetto di *entropia* di Jeremy Rifkin e Ted Howard¹³⁵. Nel momento in cui, d'altra parte, è possibile riconoscere ad ogni forma vivente un proprio *accesso ambientale*, si rivela necessario per l'autrice inquadrare la temporalità in quanto dimensione *micro-ambientale* di ogni corpo: a tal fine, Adam adopera il concetto di 'time-scape'.

¹³⁵ Un riferimento costante di Adam, da questo punto di vista, è il lavoro dei sociologi statunitensi Jeremy Rifkin e Ted Howard *Entropy: A New World View* (1980). L'opera non conduce ad un'interpretazione 'temporale' dell'inquinamento *tout court*, sebbene ne schiuda autenticamente la possibilità tramite il rapportare direttamente questi fenomeni alla seconda legge della termodinamica, concernente l'*entropia*: «Since, according to the First Law energy can neither be created nor destroyed but only transformed, and since according to the Second Law it can only be transformed in one way – toward a dissipated state – pollution is just another name for entropy; that is, it represents a measure of the unavailable energy present in a system» (Adam 1994, p. 62). Per quale motivo una sperimentazione teorica di tal fatta avrebbe il ruolo di mediatrice verso nuove possibilità per gli studi ecologici? Rispondere esaurientemente a tale quesito implicherebbe ricostruire integralmente la trattazione del tema dell'entropia in Adam, lavoro che in questa sede non è possibile svolgere; tuttavia, è doveroso sintetizzare che l'aspetto più importante che si lega alla reinterpretazione della legge entropica è la *direzionalità* del tempo nell'ordine fisico. Uno degli obiettivi più importanti di *Time & Social Theory* consiste nella critica di teorie che inseriscono forme di 'reversibilità' e 'ciclicità' fra le proprie categorie fondamentali (con una particolare attenzione a Giddens). Per quanto riguarda un'interpretazione temporale dell'inquinamento, occorre considerare come tutte le contromisure che seguono la logica dell'*un-do* (tornare indietro, cancellare il fatto, compiere ed annullare quanto compiuto) rimangano agganciate alla visione del controllo e della *macchinizzazione* del mondo. È esattamente a partire da un'introduzione in campi non strettamente fisici del concetto di entropia, come l'ecologia, che si dovrebbe generare, per Adam, un modo d'affrontare fenomeni ambientali come l'inquinamento differente. L'autrice offre in ogni opera, inoltre, sequenze di esempi che rintracciano una *coscienza quotidiana* dell'entropia: non senza un velo d'ironia, le pagine legate alla percezione casalinga del disordine possono essere considerate di questo tipo (Cfr. *Ibid.*). Per una formulazione che unisce la legge entropica alla direzionalità temporale, congiuntamente all'impossibilità dell'annullamento di un *fatto* nella prassi, si legga il seguente estratto: «This knowledge is contained in the second law of thermodynamics, which states that while total energy is constant, *useful* energy is diminishing. It is rendered unavailable due to dissipation. We also know from experience that the reversal of those impossible: we cannot *un-run* a marathon. The environmental pollution from travelling by car cannot be reconstituted into petrol and used for another journey. The cake cannot be disassembled into its uncooked ingredients. The second law therefore expresses explicitly what is known tacitly in everyday life: that all interacting things and systems are impermanent and have an irreversible direction. Asymmetry abounds. Abstract Newtonian motion turns to interactive transformation and physical time becomes directional and irreversible»; Adam 2004, p. 32.

Timescape comprises:
Time frames: seconds, days, years, lifetimes, eras, epochs
Temporality: process, irreversibility, impermanence
Tempo: pace, intensity/rate of activity
Timing: synchronization, Kairos
Time point: moment, Now, instant, juncture
Time patterns: rhythmicity, periodicity, cyclicalità
Time sequence: series, cause and effect/simultaneità
Time extensions: duration, continuity: instant to eternity
Time past, present, future: horizons, memory, anticipation
<i>The time entailed is multiplex</i>
Public Industrial timescapes comprise:
Time frames: quantity measured, resource, commodity
Temporality: measured, fixed, regulated, controlled
Timing: rationalized, as cost to be externalized
Tempo: increased, maximized, optimized
Time point: extended, commodified
Time patterns: evened out
Time sequences: controlled and edited
Time extensions: investment, opportunity cost, goal
Time future: prospected, produced, predicted, pre-empted
<i>Multiplex dis/continuity accomplished in practice</i>

Figura 9, Adam 2004, p. 144.

Time (2004), l'ultima delle opere adamiane a livello cronologico che abbiamo scelto di prendere in esame, nel tentativo di chiarire in maniera schematica una tale contrapposizione fra modalità differenti di concettualizzare tempo e temporalità, dota il lettore di una tabella (Figura 9). Termini chiave come «timescape», «industrial timescapes» e «clock time» vengono ripresi e analizzati, nelle pagine immediatamente successive alla figura conclusiva di *Time*, nel modo seguente:

Looking at the schematic representation of the industrial timescape, the first thing to appreciate is that the *control* over the objectified resource leaves no temporal feature untouched. Time frames and timing, temporality and tempo, time point, duration and succession have all become subject to *control*, that is, to speeding up and slowing down, to rearrangement of sequence and order to evening out and accentuating of peaks and troughs. The variable, rhythmic times of life are regulated and disciplined to conform to uniform, invariable temporal patterns. Through socioeconomic technologies, transport, transmission and transplantation, time is compressed and processed. Clock time is used to regulate and *rationalize* the pace and seasonality of organisms and beings, social activities and institutions. With its aid rhythmicity is transformed into a *rationalized beat*¹³⁶.

Esattamente dieci anni dopo il primo lavoro, *Time & Social Theory* (1994), l'elaborazione di Adam giunge a termini chiave per una resa della complessità dei differenti *timescapes* ambientali e sociali: l'elemento a cui l'autrice dona più importanza, nell'interpretazione dello schema, per spiegare la metamorfosi delle categorie temporali naturali nell'ottica industriale, è il *controllo*. Esso rende, ad

¹³⁶ Adam 2004, p. 145.

esempio, una certa *ritmicità* (afferente ad una sincronizzazione diversa da quella legata a poteri economici e politici, *naturale*) un *battito razionalizzato*.

Un termine come 'timescape', difficilmente traducibile, rimanda apparentemente ad elaborazioni simili – come le cinque forme di '-scapes' dell'antropologo statunitense Appadurai, *ethnoscape*, *technoscape*, *finanscape*, *mediascapes* e *ideoscapes* –, pur connaturandosi di un'originalità dovuta ad una *contradictio in adiecto* voluta dalla stessa autrice: si tratterebbe, infatti, di una *veduta* (-scape) dell'*invisibile*, essendo propriamente il tempo, prima della sua tempizzazione, l'*altro* del sensoriale¹³⁷.

Cosa potrebbe significare analizzare delle vedute temporali nelle scienze sociali e, più in generale, in studi che ambiscono alla resa della complessità del reale?

Dovremo considerare, a cagione di ciò, che rendere attiva la nozione di *timescape* è un intento radicalmente diverso rispetto a quello che soggiace ad un'esplorazione statistica, quand'anche la stessa venisse compiuta al fine di denunciare criticità ambientali. In tal senso è comprensibile l'insistenza della sociologa nella tentata definizione del concetto di 'timescape'; Adam tenta di definire la veduta temporale come un'*incorporazione di relazioni temporali* che si danno nelle *pratiche*: «Where other scapes such as landscapes, cityscapes and seascape mark the spatial features of past and present activities and interactions of organisms and matter, timescapes emphasise their rhythmicities, their timings and tempos, their changes and contingencies. A timescape perspective stresses the temporal features of living. Through timescapes, contextual temporal practices become tangible. Timescapes are thus *the embodiment of practiced approaches to time*»¹³⁸.

III.I – Ripetizione senza variazione

Un'operazione che troviamo nei lavori di Adam, a fianco alla sperimentazione di nuovi concetti atti a definire le temporalità del *wirken*, è la ricerca storica delle condizioni di possibilità del suddetto 'industrial timescape', insieme alla genesi di un *clock-time* 'assoluto'. L'indagine storico-concettuale di Adam verte sull'origine di quello che *comunemente* viene ritenuto 'tempo' nelle società odierne (secondi, minuti, stagioni, anni e così via): il punto di svolta, per la comprensione di una diffusione così capillare della misurazione standardizzata del tempo, riguarda, a giudizio di Adam, la sua *newtonizzazione* (o 'assolutizzazione').

Giungere alla complessa e rivoluzionaria svolta della scienza newtoniana porta la sociologa a sottolineare come già nella *Fisica* aristotelica il criterio più esatto per la misurazione del tempo fosse l'insieme dei movimenti compiuti da un corpo. Questa considerazione di Aristotele, così vicina al senso comune, nasce *ab origine* come qualcosa di più rispetto alla messa in atto di un canone empirico meramente utile per i fisici: quando lo Stagirita stabilisce un legame fra movimento e tempo, il passo ulteriore che viene compiuto riguarda una certa sovrapposizione degli stessi.

¹³⁷ «While space is associated with visible matter and sense data, time is the invisible *other*, that which works outside and beyond the reach of our senses. This makes time such a pertinent focus for environmental issues. Whether we are encountering chemical processes, ozone depletion, air and water pollution, radiation, or a new disease such as BSE, we are dealing with phenomena where the impacts of actions work invisibly below the surface until they materialise as symptoms – some time, somewhere»; Adam 1998, p. 10.

¹³⁸ Ivi, p. 11, corsivi miei.

Il tempo segna il proseguire di un'azione di movimento; inoltre, i singoli movimenti *dimostrano* che un tempo si dà. È dentro questa relazione, se seguiamo la ricostruzione di Adam, che nasce un rischio di sovrapposizione che non grava tanto sulla diade tempo/movimento, quanto sull'equivoco di una *misurabilità*, mantenuto nella condivisione di un tempo sociale.

Si potrebbe affermare, da questo punto di vista, che la superficializzazione totale (*Merk-*) e la newtonizzazione del tempo siano in egual modo condizioni di possibilità dell'accelerabilità del vivente: la possibilità di quest'ultima è data dall'equivalenza fra tempo e velocità di movimenti di un corpo in uno spazio nella misurazione temporale della fisica aristotelica.

A ben vedere, siamo davanti ad uno snodo teorico ancora più arduo da decifrare: addentrarsi nella fisica newtoniana implica trovarsi in un contesto scientifico in cui parlare di una *temporalità accelerata* non avrebbe alcun senso poiché, com'è chiaro dal riferimento diretto ai testi di Newton da parte di Adam, quello che per secoli le scienze avrebbero considerato come 'tempo della fisica newtoniana' si connotava necessariamente come qualcosa di *assoluto, vero e matematico*:

Like Aristotle, Newton was not concerned with time in its own right but with the operational value of time as measure of motion. He conceived of time as a quantity: invariant, infinitely divisible into space-like units, measurable in length and expressible as number. Newtonian time is time taken, the duration between events, which is a measure, in turn, is located in absolute time. Newton believed all things and events to have a distinct position in space and to occur at unique moments in time. He wrote: *Absolute, true and mathematical time, of itself, and from its own nature, flows equably without relation to anything eternal, and by another name is called duration. All motions may be accelerated or retarded, but the flowing of absolute time is not liable to change*¹³⁹.

Nonostante Adam si faccia abilmente interprete di tali snodi critici del pensiero filosofico rispetto al tempo (soprattutto nella prima sezione di *Time & Social Theory*¹⁴⁰), quanto ci interessa maggiormente sottolineare rispetto alla newtonizzazione riguarda le sue specifiche conseguenze rispetto alla sociologia del tempo, che rimanendone influenzata può trovarsi sprovvista di strumenti di ricerca adatti a raffrontarsi con vedute temporali diverse.

Lo scienziato sociale riconosce i contorni dell'orologio e del suo sistema di misurazione (*clock time*) appena dietro l'organizzazione industriale, così come per i calendari e i rintocchi di campane ricostruzioni di stampo storico-sociale sono quanto più necessarie quanto più evidenziano i retroscena politici di cambiamenti apparentemente tecnici; l'arte stessa, ad esempio, con l'implementazione rinascimentale della tecnica prospettica in pittura¹⁴¹, non è più innocente, incentivando la diffusione di un *unico criterio rappresentazionale*, accordato alla concezione di una misurabilità universale.

Le ripercussioni del medesimo processo teorico, però, non s'arrestano alla fisica newtoniana. L'appiattimento della dimensione temporale a quella spaziale ha tuttora, a giudizio di Adam, drammatiche conseguenze nelle scienze sociali, nella filosofia e nell'approccio scientifico *in toto*: «This, of course, includes the social sciences. It applies to the social science focus on the measured

¹³⁹ Ivi, p. 30.

¹⁴⁰ Cfr. Adam 1994, pp. 9-47.

¹⁴¹ «It underpins the preference for space over time and the association of *the real* with visibility. [...] This artistic move towards simplification, reduction and exclusion has been further developed and perfected in Newtonian physics where it is applied to the understanding and explanation of the material world. That is to say, the central characteristics of the linear perspective vision-abstraction from context, objective observation, quantification of sense data and the single fixed focus-constitute the bedrock upon which the laws of traditional science are built»; Adam 1998, p. 39.

quantity, organisational interaction, linear sequence and cyclical pattern, timing and order, as well as the concern to measure rates of change, duration, and periodicity»¹⁴².

L'assolutizzazione del tempo equivale, *de facto*, alla sua codificazione in un canone scientifico; la modernità è la fase storica in cui il 'clock time' dei filosofi e degli scienziati s'impone come strumento di misurazione del tempo collettivo. Non solo la *veduta temporale dell'industrializzazione* deriva da questo processo, in diretta continuità con esso, ma è possibile considerare l'assolutizzazione del tempo newtoniana come *limitazione* in base ad altre due aggettivazioni temporali: 'immutabilità' e 'reversibilità'.

Con *immutabilità* Adam intende sia l'impossibilità di modificare la griglia del tempo sociale, sia la sua supposta *infallibilità*. Con *reversibilità*, invece, si figura la proprietà di un 'tempo' talmente tanto spazializzato da poter essere scambiato con un altro 'tempo': l'interscambiabilità del tempo umano, alla base della mercificazione capitalista, fa leva sul medesimo canone di *addomesticazione* del pensiero scientifico. Il *clock-time*, inoltre, è legato da Adam alla metamorfosi della visione astronomica moderna: l'*eternità* delle sfere celesti della filosofia medievale è dimenticata, in favore della misurazione astrofisica dei movimenti dei pianeti.

I pianeti e i loro movimenti, d'altra parte, sono sempre stati rappresentati in una fissità strumentale (i loro stessi moti vengono concepiti come eternamente identici, nel loro essere ciclici). La fissazione della temporalità cosmica in canoni fisici è compiuta allo scopo di una funzionalizzazione della visione astronomica: i corpi celesti diventano *Zeitgeber* (indicatori del tempo). Adam descrive tale fissazione originaria della realtà cosmica come l'imposizione della forma della '*ripetizione senza variazione*' dell'astronomia: «The invariant measure is a human abstraction whilst that which is being measured is a physical, natural phenomenon whose very essence is *repetition with variation*. [...] The planets are not in step with each other which means that their overall configuration never repeats itself with the same constellations. The earth's rotation too is slightly irregular with reference to other timekeepers, and the hours of daylight change minimally with each diurnal cycle. All natural *Zeitgeber* (time givers/sources of time) are characterised by *repetition with variation*»¹⁴³.

L'uniformità del movimento rotatorio, applicata dal pensiero scientifico sin dalle sue origini alla sfera celeste, è miniaturizzata simbolicamente dall'*orologio*. L'esigenza che un secondo o un minuto siano *comuni* agli attori sociali, ai fini del coordinamento delle azioni intersoggettive, non solo sorpassa inevitabilmente la *Wirkwelt* e le possibili differenze culturali e fenomenologiche delle temporalità degli stessi, ma si basa su un assunto scientifico tendenzialmente impreciso: l'orologio è di per sé destinato a non rispettare la sua funzione, non può essere perfetto. Nemmeno i modelli atomici dello strumento riescono a non presentare un momento in cui un certo ritardo o un malfunzionamento rompa l'esatto scandire dei secondi¹⁴⁴.

Alla fissazione in cicli della temporalità cosmica, così come all'addomesticamento del tempo sotto il dominio della ripetizione-senza-variazione degli orologi, si accompagna la possibilità teorica per l'ontologia sociale di schematizzare dei 'cicli sociali'. Mediante la critica alla teoria della *strutturazione* di Giddens, Adam elabora una teoria della temporalità umana intimamente connessa all'idea della potenza *trascendente*.

¹⁴² Ivi, p. 54.

¹⁴³ Ivi, p. 53, corsivi miei.

¹⁴⁴ Sull'esempio di due orologi atomici che tenderanno a differire nei loro ticchettii, Adam scrive: «Two of the latest identical atomic clocks, beating to their own frequency of atomic resonances, are calculated to get out of step by one second over three million years»; *Ibid.*

III.II – Trascendenza e interferenze

In *The Constitution of Society* (1984), Anthony Giddens articola la sua ontologia sociale mediante una terminologia particolarmente legata alla tradizione filosofica: *durée*, *Dasein* e *long durée*¹⁴⁵. La componente temporalmente *reversibile* del ciclo, nella teoria sociale giddensiana, non viene ascritta alla ‘lunga durata’, come potrebbe avvenire in una visione ciclica della storia, né tantomeno al piano del *Dasein*, che viene caratterizzato come l’irreversibile, il *direzionale* in cui l’essere umano s’avvede della sua precarietà esistenziale a causa della morte che lo aspetta.

È alla sfera quotidiana, *durée*, che viene ascritta una sensazione di stabilità temporale: nella percezione del tempo sociale come un tempo ‘che si *ripropone*’ al soggetto in modi uniformi, costanti e canonici, per cui ogni giorno diventa simile, quasi uguale, a quello precedente e a quello successivo – risiede il tratto specifico del quotidiano.

La ‘banalizzazione del tempo’, sostanziale per il consolidarsi di una *routine*, mette in luce come una resa *stabile* della dimensione temporale, che permetta al soggetto una progettazione di sé, coincida con l’*adattamento* sociale delle temporalità. Sono le stesse soggettività sociali, per Giddens, che volontariamente, compongono e rendono *continuo* un ordinamento temporale.

Ciò che è ‘quotidiano’ appare ben fissato attorno ai cardini di un tempo sociale immutabile e irreversibile. Nell’introdurre nell’ontologia sociale una concettualizzazione del desiderio di *permanenza nella routine* del soggetto sociale, Giddens segue, a parere di Adam, il sentiero della ‘repressione del tempo’ della sociologia:

Giddens, for example, notes [...] that in functionalist theories time is identified with change and sequence whilst stability and order are conceived as timeless. Maintaining this distinction between synchrony and diachrony, statics and dynamics, process and order, leads to a repression of time in social theory. *To speak of social stability cannot [...] involve abstracting from time since stability means continuity over time. A stable order is one in which there is a close similarity between how things are now and how they used to be in the past.* The very notion of pattern or structure is in fact nonsensical viewed from the vantage point of functionalist analysis which understands these as timeless snapshots of interaction¹⁴⁶.

Adam oppone, alla stabilizzazione del tempo in *routine* come fondamento dell’ontologia sociale giddensiana, una teoria della *trascendenza* come potenza inesauribile della temporalità umana, suo aspetto più essenziale.

Appellandosi inizialmente ad una critica di stampo prospettivista, per cui il luogo d’osservazione condizionerebbe la descrizione di alcune realtà come apparentemente cicliche e reversibili, Adam utilizza l’esempio della differenza dei bioritmi fra specie: nel caso di una pianta, che non sembra né crescere né ‘invecchiare’ rispetto all’accelerata metamorfosi dei corpi animali e al tasso dei loro

¹⁴⁵ «By 1984 the complexity of his thoughts on the subject is compressed into a sterile model where the *durée* of day-to-day experience is characterised as operating in reversible time, *Dasein* in irreversible, directional time, and the *longue durée* of generations, institutions and history in reversible time again»; Ivi, pp. 25-26.

¹⁴⁶ Ivi, p. 11.

scambi metabolici, luoghi sociali apparentemente «timeless» presenterebbero tassi di cambiamento talmente lenti da sfuggire alla catalogazione sociologica¹⁴⁷.

La concezione dalla *routine* di Giddens viene respinta, con maggiore urgenza, a causa dell'impossibilità di accordare alla potenza trascendente dell'essere umano alcun valore all'interno dell'intero sistema delle 'strutturazioni strutturanti'. Adam ritiene una tale sistematizzazione incapace di restituire la complessità delle mediazioni fra temporalità umana e *divenire*: alla temporalità naturale, in questo senso, è attribuita una presenza extra-sociale che è possibile ricondurre alla 'circolarità' solo nelle 'fissazioni' mitiche dell'*eterno*.

Se l'ipotesi di una ciclicità della *routine* strutturante la quotidianità risulta opprimente la potenza trascendente, non tocca la stessa sorte al *mito*: esso rappresenta una modalità poetica dell'espressione umana in cui la ciclicità assume una valenza sacrale. La mitopoietica, da questo punto di vista, è per la sociologa risultante dall'incontro della potenza trascendente e della temporalità rituale nell'immagine dell'*eternità*.

In questa prospettiva, Adam lega la ciclicità parimenti alla pratica rituale, intesa come tentativo di *trascendere* il tempo sociale, in diretta contrapposizione alla *routine* della quotidianità. La necessità mitica dell'essere umano, differentemente dall'adattamento sociale, manifesterebbe la specificità della sua temporalità: scatenando il suo potenziale trascendente, il soggetto parteciperebbe di una relazione temporale col mondo *raccontabile* solo miticamente. Nello stesso racconto, l'essere umano chiamerebbe la temporalità naturale il *divenire* (Becoming) e creerebbe il mito e il rituale come suoi emissari per l'*eternità*.

Il mitico è ciò che risponde al transeunte del divenire in cui l'essere umano è immerso, soprattutto a causa del mantenimento di una *continuità* storica e sociale del mito stesso rispetto all'effimerità e alla contingenza del tempo cronologico. Fare in modo che qualcosa, nello scorrere del tempo, rimanga 'stabile' costituisce un'eredità generazionale di primaria importanza, una fissazione che s'ottiene tramite pratiche reiterate: «There are numerous way to respond to the transience, ephemerality, contingency and finitude of human existence, numerous means to impose a sociocultural will on the times of the cosmos, nature and the body. One of these is *to make time stand still*»¹⁴⁸.

Time è dedicato per la maggior parte alle operazioni umane in cui la 'circolarità' assume un tratto di comunicazione col 'sacro' che cela, dietro di sé, il bisogno di trascendenza rispetto al divenire naturale.

Fissare delle vedute temporali, fino al punto da renderle apparentemente immutabili, fondanti a livello ontologico e 'strutture strutturanti', è il risultato, per Adam, di uno scatenamento estremo della temporalità trascendente dell'essere umano. Dalla stessa matrice ha origine, inoltre, la dimensione religiosa: «Re-presenting and creating the temporal world in static and permanent form means the reality thus created appears as if it were fixed and immutable»¹⁴⁹. Adam, riprendendo in particolare gli studi sulla funzione dei monoliti dell'architetto Keith Critchlow, indirizza la sua riflessione verso teorie e pratiche che si siano storicamente distinte come *creatrici* di vedute temporali performative, molto prima dell'assetto moderno industriale.

¹⁴⁷ «[W]hat is generally conceptualised as timeless, refers mostly to rates of change that are very much slower than those of the observer's frame of reference. Traditional societies, for example, are extremely slowly changing when measured and defined against present Western standards. It is the particular frame of reference that makes Levi-Strauss and Giddens conceptualise such societies as 'cold' and operating in reversible time»; Adam 1994, p. 29.

¹⁴⁸ Adam 2004, pp. 76-77.

¹⁴⁹ Adam 1994, p. 138.

La pensabilità stessa del mondo umano *sub specie aeternitatis*, quindi, è meritevole di approfondimenti da parte della sociologia del tempo perché ‘tattica’ rispetto a un orizzonte dato; l’eternità è una, forse *la*, creazione dell’uomo rispetto al tempo: «From this interpretation, *cyclical time* emerges as something in which ancient societies are not merely located, but which they have *chosen* as a tactic to unify the one with the whole and to gather up, in the now, the whole of time. [...] an *active creation* of eternity».

Se la trascendenza è il tratto specie-specifico della temporalità umana, di cui l’*aeternitas* sarebbe la punta di diamante, Adam prosegue nella descrizione dell’esercizio della potenza trascendente dell’essere umano mediante il concetto di *assicurazione del futuro*. A partire dagli studi del geografo svedese Torsten Hägerstrand, in cui edifici abitativi e differenti forme di costruzioni architettoniche vengono interpretate nella loro essenza di preservazione di un passato e *protezione* rispetto a un futuro¹⁵⁰, per giungere al meccanismo delle polizze assicurative che, a parere dell’autrice, deve in qualche modo includere una *r-assicurazione* psicologica rispetto ai rischi incombenti dell’avvenire, Adam elenca una serie di manifestazioni della potenza trascendente tramite la *fissazione* di passato e futuro. Tale fissazione alimenta, però, nuovamente la potenza della trascendenza umana, che si rivolta contro le sue stesse ‘fissazioni’.

Il rituale, d’altra parte, si sviluppa in maniera eterogena grazie alla relazione con una temporalità *eterna*, fissata miticamente nella s-fondatezza di un ‘tempo-senza-confini’. Nel suo legame con il mito e con una sfera religiosa, la pratica ritualistica si costituisce come una ‘messa-nel-presente’ e una ‘messa-in-evento’, poiché gli atti performativi dei partecipanti dello stesso assumono il loro significato pregnante solo se *sincronizzati*. La micro-sincronizzazione dei partecipanti crea un *ambiente rituale*, atto a rievocare l’eterno in un insieme di gesti e interazioni.

A questa descrizione del rito Adam aggiunge l’ipotesi della nascita delle pratiche ritualistiche come rispondenti all’esigenza pratica di rendere effettivamente *com-presenti* gli attori di una coorte sociale gli uni di fronte a se stessi (le prime *comunità* umane sorgerebbero dalle pratiche ritualistiche). La potenza trascendente della temporalità umana, a giudizio di Adam, riviverebbe tutt’oggi, in qualsiasi rituale, un frammento di eternità. La ‘sincronicità’ ritualistica, oltrepassando qualsiasi causalità, accorderebbe i partecipanti allo stesso non-tempo e alla stessa non-storia, proiettandoli in una temporalità ucronica:

The ritual binds into one unity the originary act and the re-enactment. It brings together in the present ritual participants with the sources and forces of reality. We can speak of an active presencing of origin. In this process of presencing, the time of sequence, passage and duration is negated. Time is not abolished, however. Rather, it is rendered non-temporal and ahistorical. In the effort to bridge the gap between profane time and eternity the former is actively bracketed (*aufgehoben*) and the latter explicitly activated through the performance of ritual. [...] [C]ausal relations become irrelevant while synchronicity gains in importance¹⁵¹.

Architettura, economia e religione non esauriscono i campi in cui le pratiche di trascendenza temporale si consolidano socialmente. A questa lista, Adam aggiunge la numerazione aritmetica¹⁵²,

¹⁵⁰ «Hägerstrand [...] suggests that a building, for example, is not built merely for the present; it *reaches into the future* as a kind of space-time container which provides protection for a period to come. Similarly, practices and institutions based on promise allow for the securing of a future event in the present»; Ivi, p. 139.

¹⁵¹ Adam 2004, p. 78.

¹⁵² «Numbers are atemporal and carry symbolic significance. [...] Patterns can only be perceived by standing outside time since they freeze and hold still what is moving and transient. An example would be the patterns created by the movement of stars over time»; Ivi, p. 93.

insieme a qualsiasi forma di *pattern*, frattali e unità identiche a se stesse; lo stesso ‘clock time’, espressione della potenza astratta nell’economicizzazione del tempo moderno, non è nient’altro che l’ennesimo frutto della potenza trascendente. Nonostante ciò, il dispositivo della trascendenza umana può incepparsi nel momento in cui la relazione fra soggetto e temporalità naturale, il *diveniente*, avviene mediante delle esperienze *estatiche*.

A tal riguardo, Adam approfondisce gli studi degli psichiatri cechi Stanislav Grof e Christina Grof, con attenzione particolare al volume *Beyond Death* (1980), incentrato sullo studio di esperienze extracorporee. La sociologa riporta diversi estratti dello studio dei Grof, fra cui si scopre il racconto di una donna superstite a seguito di un incidente stradale, potenzialmente mortale, e delle sensazioni immediatamente successive alla «frontal collision»¹⁵³ dell’autovettura:

During the several seconds that my car was in motion, I had an experience that seemed to span centuries. I rapidly moved from sheer terror and overwhelming fear for my life to a profound knowledge that I would die. Ironically, with that knowledge came the deepest sense of peace and serenity that I have ever encountered. It was as though I had moved from the periphery of my being – the body that contained me – to the very centre of myself, a place that was imperturbable, totally quiet and at rest. [...] Time seemed to have disappeared.¹⁵⁴

Il motivo che rende così rilevante questa tipologia di esperienze psichiche è strettamente connesso alla loro natura, che sfida quell’alterità incolmabile fra temporalità naturale e *timescapes* umani, connotati da una certa trascendenza: in che modo sarebbe possibile rendere conto di tutti quei fenomeni che non appaiono immediatamente sociali ma che sono caratterizzati da un oltrepassamento di spazialità e temporalità comuni?

Un’ enfasi particolare va posta non soltanto nell’impressione di un ‘tempo scomparso’ pochi attimi prima della realizzazione della propria morte, ma sull’idea di una forma di ‘unione cosmica’ che i soggetti riescono a ricordare dopo esperienze traumatiche: «I could see and feel my injuries, but they did not seem to have anything to do with me; they were merely part of a rapidly expanding network that included much more than my body»¹⁵⁵. Il tratto panico dell’inclusione in un ordine spazio-temporale onnicomprensivo, che i coniugi Grof congiungono in tutta la loro produzione a peculiari pratiche meditative, si collega al contempo alla tradizione junghiana dell’inconscio collettivo (un «collective unconscious that connects individuals to all humanity, other life forms, and the cosmos»¹⁵⁶) e dà il via ad una serie di studi sperimentali, classificati in ambito psicologico con il termine «holotropic therapy»¹⁵⁷.

La sociologa, che nel suo primo lavoro prende in seria considerazione tali dinamiche, espone l’idea che soggiace alla cosiddetta ‘olotropia’ (un *muoversi verso l’intero*, dal greco ὅλος, ‘intero’, insieme al verbo di movimento *τροπέειν*) riguardante l’esperienza, tramite pratiche olotropiche, di una temporalità estatica contemporaneamente connessa a quella naturale. Le pratiche olotropiche implicano, più precisamente, una perdita di coscienza dell’Io sociale che s’esperisce mediante una *sospensione*: «[T]he suspension of time and the loss of identity as the individual merges with the whole. [...] That which we know ourselves to be – individuals that are delineated against others and the environment with boundaries of space, time, and matter – gets absorbed and enfolded back into

¹⁵³ Adam 1994, p. 129.

¹⁵⁴ *Ibid.*

¹⁵⁵ *Ivi*, pp. 129-130.

¹⁵⁶ *Ivi*, p. 130.

¹⁵⁷ *Ibid.*

the whole. [...] The cosmic whole in turn reveals itself not as timeless but *timefull*. It seems to encompass all of time, space, and matter, to unite all the infinite, defining boundaries into one»¹⁵⁸.

La comprensione della temporalità estatica negli studi olografici conduce Adam a proporre un modello 'olo-grammatico' per la sociologia del tempo. L'ologramma, con particolare riguardo alla sua capacità di *risonanza* rispetto alla matrice della trasmissione che lo forma, viene contrapposto alla fotografia, caricata invece di una pretesa d'esattezza, misurabilità newtoniana e *datità* delle sue unità (pigmenti, pixel e così via):

Holography is a technology that encapsulates a post-Newtonian conception of the part to the whole and entails a process of representing and fixing reality visually that differs significantly from lens photography. Holography implicates the absent and centrally incorporates the idea of resonance. [...] In lens photography the object stands in a 1:1 relation to the produced image and each point on the object corresponds to the same single point on the representation. In case of the plate being broken, the broken off part would be missing from the image. It means, this design principle of lens technology is underpinned by classical Newtonian science assumptions about the relation of part to whole, object of investigation to reality and, by implication, individual to society, being to environment. It links to the understanding that when something is removed – from a photographic plate, society, nature-the rest remains undisturbed; it is simply missing¹⁵⁹.

Un ulteriore aspetto significativo della trasfigurazione olografica della temporalità riguarda l'interferenza. Mediante l'interferenza, la trasmissione ologrammatica permetterebbe di superare al contempo una rappresentazione spaziale del tempo coincidente col dominio teorico e tecnico del vivente. Le relazioni fra oggetti/soggetti di un ambiente andrebbero espresse, nel piano ologrammatico, come sincronizzazioni e interferenze rispetto al tempo sociale, sotto forma di un'inter-connessione che influenza gli equilibri in campo in maniera immediata: «In holography the emphasis is on parts being implicated in the whole and vice versa, on interconnectivity and on meaning arising from interaction, on multiple perspectivity and on the centrality of that which is not visible – what a gem of a metaphor for conceptualising environmental hazards! Derived from the Greek *holo* which means whole and 'gram' which means to write, a hologram *writes the whole*. [...] Once the beams are reunited they are no longer in phase but interfere with each other»¹⁶⁰.

La temporalità naturale, intesa come divenire del vivente, rimane nel pensiero di Adam inesauribile ad una mediazione umana. Nell'operare della potenza trascendente, l'eternità corrisponde alla fissazione mitica della temporalità naturale, a cui si lega il sentimento religioso e la pratica rituale. Nella trasmissione ologrammatica, d'altro canto, l'interferenza sembrerebbe *emanare* direttamente qualcosa della trasmissione stessa, intesa come rapporto *proiettivo* di una presenza e delle sue distorsioni.

Il rapporto con la temporalità naturale, in aggiunta, è indagato da Adam nel legame metabolico fra società umana e *terreno* mediante l'agricoltura. In questo senso, l'indagine sociologica di Adam presenta il terreno agricolo scisso nel processo dell'*emergenza* naturale e in quello produttivo, accelerabile dalla sincronizzazione sociale.

¹⁵⁸ *Ibid.*

¹⁵⁹ Adam 1998, p. 51.

¹⁶⁰ Ivi, pp. 51-52.

III.III – Il vivente e il suo doppio

È indubbiamente *Timescapes of Modernity* il terreno diventa protagonista di una visione critica dell'agricoltura industriale contemporanea. Il sottotitolo dell'opera di Adam, *The Environment and Invisible Hazards*, fornisce qualche traccia utile per inquadrare correttamente la compresenza d'intenti di Adam, di una denuncia ambientalista e di una teoria della temporalità naturale. L'idea di un *azzardo*, termine derivato dall'antico arabo 'alsâhr' per dado, non traina con sé solamente un monito rispetto all'avvenire; il lato costruttivo di un simile utilizzo concerne propriamente la temporalità dell'ambiente, che non può essere anticipata dalla vista e dal controllo e che una prassi commisurata solo a partire dalla *Merkwelt* non permetterebbe di comprendere.

In una visione critica della *Risikogesellschaft* di Ulrich Beck¹⁶¹, Adam contrappone l'azzardo al *rischio* (originariamente scoglio, dallo spagnolo 'risco'), inscrivendo quest'ultimo al paradigma della calcolabilità e della simulazione: «The way the two terms are used in everyday language gives an insight into the difference: one takes a risk which implies calculation and choice but one does not take a hazard; instead, one faces hazards or is threatened by them which implies lack of control and an absence of choice. Business takes risks which turn to no-choice hazards for the wider public»¹⁶².

Nel calcolo del rischio, a giudizio di Adam, s'incontra il bisogno di 'esternalizzare' qualcosa che merita la nostra attenzione – una tensione verso l'esterno analoga a quella dell'*esorcizzare* – al fine d'ottenere una maggiore presa sul problema tramite strumenti d'indagine già appurati come funzionali e adatti, ignorando il distacco emotivo che l'esternalizzazione scientifica comporta: «Hazards thus externalised become detached, free-floating, independent agents belonging to everyone and no one in particular. For such externalised hazards, therefore, it is exceedingly difficult to retain a sense of ownership and responsibility»¹⁶³.

A tal riguardo, l'inaccessibilità per l'essere umano alla *veduta temporale* della natura, che nella spontaneità aleatoria ed *emergente* del suo darsi appare in *pericolo* ad ogni ondata di sincronizzazione sociale, non impedisce per Adam la possibilità di nuova coscienza *ecologica*, in cui l'utilizzo della facoltà d'*immaginazione* diverrebbe essenziale nel tentativo di limitare l'inquinamento sociale dell'*invisibile*. Alla base all'impegno ecologista, perciò, si staglia una discrepanza fra la sovrapposizione di tempo sociale e temporalità naturale, costitutiva della veduta temporale moderna e industriale.

L'*agricoltura*, da questo punto di vista, non può essere sovrapposta ad un'*agrimensura* espropriante del terreno, ad un'esplosione accelerata: sebbene entrambe presuppongano certamente un terreno (*ager*), lo specifico del coltivare consisterebbe nell'entrare in sintonia con un aspetto della temporalità naturale, ossia la ritmicità degli esseri viventi all'interno dell'ambiente di raccolta. Questa

¹⁶¹ «Ulrich Beck designates societies at the end of the twentieth century *risk societies*. What he encompasses within that term, however, is the condition for a *hazard society*, a collective future that falls outside the traditional economic way of dealing with the unknown, outside the capacity to calculate risks and insure against them. In other words, the globalised effects of radiation, genetically modified organisms, and hormone-disrupting chemicals, for example, are not insurable and neither are the consequences of global warming, ozone depletion or acid rain. These environmental threats are uninsurable, non-calculable and exclude the element of choice. With the emergence of these hazards, therefore, we have left the relative safety of the world of risks and entered the realm of hazards. To persist with the language of risk for analyses of such environmental hazards is thus inadvertently to contribute to the illusion of calculability and control, to nurture the hope that the knowledge traditions of neo/classical economics and Newtonian science will come up with tried and trusted solutions. That is to say, it encourages *business as usual*»; Adam 1998, p. 83.

¹⁶² Ivi, pp. 82-83.

¹⁶³ Ivi, p. 85.

sfera dell'agire umano viene dunque elaborata, nell'opera di Adam, come una rete di *sincronia* che una *sincronizzazione* industriale destabilizzerebbe tramite continue operazioni di decontestualizzazione e *de-temporalizzazione*:

In agriculture, more than any other industry, however, there are limits to the extent to which seasonal and daily variation can be rationalised to conform to a *decontextualised* and *de-temporalised* standard. In other words, abstraction from context and standardisation, both successfully achieved in other industries, are not so easily imposed when the produce are living entities, when the principles are applied to the growth of plants and the maturation of animals. Plants and animals are ineradicably tied to the rhythmicity of nature and the cosmos: their physiology is determined by it. Their maturation processes are tied to it. Their reproductive cycles oscillate in synchrony with it. Their growth and decay patterns are guided by it. Intense bursts of growth during spring and summer are followed by times of decay or rest, inactivity and recuperation during autumn and winter¹⁶⁴.

Affinché la sincronizzazione non rimanga priva di caratteristiche concrete, nell'analisi del settore agricolo scorgiamo aspetti determinanti di siffatte operazioni decontestualizzanti e detemporalizzanti: prima fra tutte il rapporto frazionale fra enormi 'spazi' (similmente al *Großraum* dell'ultimo Schmitt) e ritmi accelerati – o tempi troppo 'stretti' – di immissione nel mercato di prodotti finiti.

Azioni, perciò, che restringerebbero il perimetro dell'attesa al presente e al futuro prossimo, tralasciando l'antecedente: «[W]hile their space of operation is the globe, their time horizon of concern is exceedingly narrow. Short-term profit is prioritised over long-term gains. The present takes precedence over the past and future. The future is discounted»¹⁶⁵. Ciò avverrebbe soprattutto attraverso un duplice meccanismo: da un lato nell'agricoltura contemporanea s'assiste al prevalere delle monoculture¹⁶⁶ al fine di massimizzare gli *output*, soprattutto per politiche economiche adottate da multinazionali del settore, e dall'altro l'accento più vincolante nei contratti fra corporazioni e contadini locali riguarderebbe la fissazione di tempi di consegna sempre più stringenti, con gravi penalità¹⁶⁷ rispetto a ritardi e ripercussioni nella stipula di accordi successivi.

Ogni *accelerabilità* del processo agricolo acquista un valore decisivo nel sistema economico capitalista, nel momento in cui la priorità viene accordata all'immissione nel mercato di merci acquistabili, a detrimento della qualità dei cibi, della sostenibilità delle colture e dei tempi di rigenerazione del terreno.

'Agricoltura', nella sociologia adamiana, è il termine che indica la relazione fra il soggetto produttivo e la temporalità dell'ambiente naturale; da questo punto di vista, Adam sottolinea come sia impossibile accordare alle politiche agrarie del capitalismo globale una reale considerazione della bio-sostenibilità ambientale. In una prospettiva di diritto internazionale, il *Free Trade Agreement*,

¹⁶⁴ Ivi, pp. 140-141, corsivi miei.

¹⁶⁵ Ivi, p. 120.

¹⁶⁶ «A second way of dealing with risk under the industrial scheme is through an economy of scale based on the assumption that bigger is better. The larger the outfit, it is argued, the more it can be rationalised with the aid of machines and the more likely it is for the bank to lend money in times of need»; Ivi, p. 136.

¹⁶⁷ «A second way to minimise corporate risks is to externalise them to agriculture, to pass them on to the farmers who supply food processing companies with the raw materials. By stipulating tight contractual conditions about the time of delivery, the quantity, size, colour and uniformity of the product, and even about growing methods and chemical regimes to be used, processing companies have plenty of means to pull out of a contract, should the need arise, since failure on one of these conditions would constitute a breach of contract»; Ivi, p. 138.

stipulato nel 1995 dietro l'iniziativa dell'Organizzazione Mondiale del Commercio¹⁶⁸, viene interpretato da Adam come un *manifesto per la decontestualizzazione* dell'ambiente agricolo, avente l'obiettivo di cancellare dal mercato globale assetti economici troppo 'locali', e dunque 'contestuali', per sopravvivere al ritmo dello scambio accelerato della globalizzazione.

La professione dell'agricoltore viene delineata da Adam come profondamente alterata dall'accelerazione sociale della globalizzazione sotto diversi aspetti. Messa in parentesi già dalla modernità la possibilità di una simbiosi ritmicità naturali, poiché troppo lenta e apparentemente anti-economica nel contesto globale, gli agricoltori dei nostri giorni vengono descritti dall'autrice come «future traders»¹⁶⁹; questo comporta che il lavoratore della terra assuma su di sé una certa violenza 'innaturale' nel momento in cui uno dei suoi obblighi preminenti è assumersi la responsabilità di diminuire il più possibile il fattore dell'imprevedibilità e della variazione non prevista per il *raccolto*.

Il raccolto agricolo è 'standardizzato', in maniera da assomigliare all'output della produzione industriale. La mediazione nel sistema economico impone all'agricoltore di consegnare ai fornitori quantità precise di 'prodotti' corrispondenti a degli 'standard' stabiliti dalla domanda: «*[F]or trade in food. unlike for agriculture, the cost of a product is not crucial to wealth creation. Instead it is trade itself that is of importance: the more a commodity changes hands the better. Since the demand for commodities rises and falls with a number of predictable and unpredictable factors, the traders' prime concern, like that of the farmers, is to counteract that variability and future uncertainty*»¹⁷⁰.

Commentando indagini statistiche riguardanti il Regno Unito, la sociologa persegue un intento di denuncia sociale nel ritrarre il profilo professionale dei contadini inglesi in quanto *canarini per le miniere*¹⁷¹ della sperimentazione contemporanea di tossine, insetticidi e prodotti sintetici, dipingendo un quadro in cui tale categoria di lavoratori risulterebbe una fra le più esposte a tumori e col più alto tasso di suicidi a causa di pressioni economiche¹⁷².

Il principio di un'accelerazione della produzione che agisce anche sui prodotti, alterandone radicalmente la natura, si ritrova parimenti in alcune modalità di compravendita che riguardano le multinazionali nel momento in cui un *output* risulta compromesso dal punto di vista igienico-

¹⁶⁸ «The very essence of the globally constituted Free Trade Agreement, policed by the World Trade Organisation since 1995, is its dissociation from time and space. In tune with the globalisation of time – that is, world time, standard time and the global present – locality, context, seasonality and history are rendered irrelevant. *Absolute decontextualisation is the ideal condition for money to flow freely and for capital and operations to be moved unencumbered where the circumstances for wealth generation are optimal.* In such decontextualised conditions, real people living in particular places with specific needs are side-lined out of the frame of reference: they have no place in a decontextualised world»; Ivi, p. 119. Il riferimento di Adam al contesto del 1995 può indubbiamente essere aggiornato. Diverse forme di FTA sussistevano già prima della proposta dell'Organizzazione Mondiale del Commercio, come il NAFTA che regolava scambi di merci fra Stati Uniti, Canada e Messico e, in Europa, l'EFTA entrato in vigore nel 1960. Difficile trovare un riscontro effettivo di un accordo commerciale che comprenda l'intero globo: l'argomento è tornato di pubblico dominio quando, nel 2013, sono state discusse le condizioni per un *Transatlantic Trade and Investment Partnership* (TTIP) che consentisse scambi commerciali fra gli USA e l'UE. Per quanto concerne il tema di cui stiamo discorrendo, ossia la sostenibilità nell'agricoltura odierna e politiche economiche che metterebbero in rischio ambienti naturali e consumatori, bisognerebbe far notare che molti punti del TTIP riguardavano l'abbattimento e/o il superamento di regole sanitarie che rendevano il commercio fra le due parti difficoltoso in più versanti. Attualmente il TTIP rimane solo un'ipotesi e non risulta facilmente prevedibile una prossima effettività dell'accordo.

¹⁶⁹ Cfr. Ivi, p. 136.

¹⁷⁰ *Ibid.*

¹⁷¹ Cfr. Ivi, p. 139.

¹⁷² «It is, moreover, a system that does not inspire confidence about its long-term future prospects. Industrial farmers as a social group, so we are frequently told in the UK news, have the highest suicide rate and their health records leave a lot to be desired. The *State of the World, 1994* Report of the Worldwatch Institute reveals a higher than average rate of *certain cancers among farmers and agricultural workers who are exposed to a wide array of natural toxins and synthetic hazards* [...] and gives a long list of cancers associated with industrial farming and the range of increased risk»; *Ibid.*

sanitario. *Timescapes* propone un'analisi dettagliata e poliedrica della *Bovine Spongiform Encephalopathy* (dibattuta in Italia in quegli anni nella *vulgata* 'sindrome della mucca pazza'), in cui allo stravolgimento della temporalità agricola mediante l'accelerazione della produzione alimentare s'intrecciano meccaniche d'occultamento dell'economia capitalista, come nel caso del concetto di «bad card».

L'espressione proviene dai giochi di carte ed indica precisamente una carta che viene passata fra le mani dei giocatori il più velocemente possibile: chi rimane, alla fine della partita, con quella specifica carta, ha perso. Nella sfera economica, il gioco della 'bad card' descrive una politica delle aziende inquinanti che consiste nel far 'perdere le tracce' della provenienza delle merci compromesse tramite una vendita al ribasso dei prodotti, al fine di deresponsabilizzare l'impresa da eventuali incidenti e ridurre le perdite economiche: «Finally, to guard against the potential of having the polluter-pays-principle activated against them, companies play a game similar to the card game where a designated *bad card* is secretly passed on at great speed so that the players avoid being caught with it at the end of the game. This means that, in order to escape prosecution, companies engaged in risk-intensive socioenvironmental practices get sold and resold many times and at great speed, as was the case with one of the main rendering businesses involved in the BSE crisis»¹⁷³.

Altrettanto simbolica, e allo stesso modo inevitabilmente legata all'accelerazione della produzione, risulta la trattazione che Adam fornisce rispetto al concetto di rinnovabilità delle energie e allo sfruttamento geologico.

Una metafora che troviamo in queste pagine in riferimento all'agricoltura è quella del *bombardamento temporale*; come a seguito di una terribile battaglia, l'equilibrio ambientale e il terreno stesso vengono deturpati dall'esigenza di estrazione di risorse che, proprio per tenere il passo dei ritmi di società capitalistiche in continua accelerazione, non può certo accordarsi con temporalità secolari e millenarie di rigenerazione del suolo: «The metaphor of the *timebomb* comes to mind when considering the hazard potential of the industrial mode of exploitation of these [...] primary sources of existence»¹⁷⁴.

Con una traslazione dall'agricoltura in senso stretto alla gestione delle risorse energetiche, l'autrice ribadisce come la sincronizzazione capitalistica comporti un conflitto fra la temporalità dei cicli produttivi dell'economia, e i loro ritmi, e la temporalità tellurica. Adam si sofferma, a tal riguardo, sul rapporto fra trivellazione e scarsità idrica, dando alla ricerca di fonti acquifere uno specifico significato simbolico.

La trivellazione del suolo, al fine di trovare ed utilizzare l'acqua che giace nelle profondità abissali del pianeta, viene presentata come immagine di una totale sconfitta dei consumatori e dei produttori contemporanei rispetto alla sfida della sostenibilità. Parrebbe costituirsi una corrispondenza fra la discesa in profondità e l'allungamento dei tempi geologici di rigenerazione; l'incapacità dell'economia capitalista di sincronizzarsi alla temporalità naturali conduce alla rinuncia a rapporti ambientali sostenibili e, conseguentemente, al ripiegare su uno sfruttamento incontrollato di quanto appare tutt'ora come *non-rinnovabile*: «The boring deeper strategy is equally flawed, if substantially more worrying. This is because, unlike the surface water which is a renewable resource, the ground water and the very ancient sources of water below are so slow to regenerate that from the perspective of human action they are non-renewable. As with the soil, we are talking of thousands of

¹⁷³ Ivi, p. 138.

¹⁷⁴ Ivi, p. 146, corsivo mio.

years of regeneration time and even then we cannot be sure that the water would regenerate to anything like its current pure and pristine state»¹⁷⁵.

Le necessità della circolazione globale e dell'economia de-localizzata che sembrerebbe accompagnarla portano l'autrice ad utilizzare formule come «permanent harvest»¹⁷⁶ e «counterfeit freshness»¹⁷⁷: le abitudini alimentari dei consumatori contemporanei indicherebbero un progressivo allontanamento rispetto a qualsiasi forma di 'stagionalità' – la capacità di riconoscere una 'seasonality' ambientale – e questo non suggerirebbe unicamente un'accelerazione sociale che passa tramite l'incapacità dell'attesa.

S'aggiunge, infatti, la contrapposizione fra due visioni del *frutto* che risuonano di temporalità totalmente contrapposte: da un lato si ha un cibo che, più di altri, acquisirebbe qualità e valore in base alla propria 'freschezza' (tratto del tutto temporale), qualcosa che può marcire, fiorire ed ha in potenza la sua deiscenza; dall'altro, tipologie di mele come la Golden Delicious o la Granny Smith¹⁷⁸, insieme alla Mr. Cox (sulla quale l'azienda produttrice garantirebbe una conservazione perfetta per almeno un anno¹⁷⁹), vengono elette come simboli di prodotti ad alta conservazione, capaci di sopportare trasporti sempre più lunghi per l'intero globo e di garantire una costante presenza sul mercato.

La temporalità di frutti del genere, lontana da quella del loro decorso in natura e generatasi a seguito di alterazioni chimiche, è chiamata da Adam «shelf-life»¹⁸⁰ in vista del fatto che un'esposizione permanente sulle *mensole* dei supermercati è la reale prova da affrontare per i produttori, più che il giudizio sulla loro qualità intrinseca da parte dei consumatori. Fra una mela e una Mr. Cox si frappone la globalizzazione, che iscrive economicamente al frutto un valore di scambio corrispondente alla sua potenza de-contestualizzante. Alla proprietà 'naturale' della freschezza del frutto locale si preferisce una scorza di simulazione, l'illusione dell'*inalterabilità* del prodotto globale che si ottiene tramite l'uso di «post-harvest preservatives»¹⁸¹ come il tecnazene (gas per ritarda la fioritura) e l'etilene.

Freschezza, fioritura, deiscenza deterioramento sono alcune fasi di ciò che, nel parossismo dell'accelerazione globale, dev'essere superato: il locale. Non potendo gettarsi alle spalle *ex abrupto* il sostrato naturale che permea il suo mondo, il soggetto accelerato rivelerebbe già nell'alimentazione un *gusto escapista*, consistente nel preferire un succedaneo artificiale all'*originale*. La temporalità-da-mensola del prodotto chiama ad un'estetica diversa per il consumatore accelerato: il frutto che si conserva più a lungo rafforza la mediazione sociale del tempo e allontana contemporaneamente il soggetto dalla temporalità naturale.

Ciò viene evidenziato dalle indagini di mercato riportate da Adam: alterazioni di questo tipo non vengono più percepite come tali e solo una 'contraffazione' di tal fatta fa sembrare i nutrimenti, nel caso specifico i frutti, paradossalmente *puri ed incontaminati*, rendendo la simulazione della freschezza più *vendibile* della freschezza stessa: «In these computer controlled atmospheric chambers, fruit can be ripened at will, according to just-in-time schedules, and its shelf life extended up to five times the length of traditional storage. [...] I am concerned that those buying atmospherically controlled fruit and vegetables have no means of telling the difference between real and counterfeit freshness. In such cases, it seems to me, we are not dealing with a situation of informed choice but

¹⁷⁵ *Ibid.*

¹⁷⁶ *Ivi*, p. 141.

¹⁷⁷ *Ivi*, p. 151.

¹⁷⁸ Cfr. *Ivi*, p. 150.

¹⁷⁹ Cfr. *Ivi*, p. 141.

¹⁸⁰ *Ivi*, p. 150.

¹⁸¹ *Ivi*, p. 153.

deceit: the vegetables are *meant* to look fresher than they are, supposed to simulate recent harvest and *pure and untainted condition*»¹⁸².

La condizione ottimale per il *modus operandi* dell'economia contemporanea sembra coincidere con la soppressione della 'stagionalità', intesa come traccia della temporalità naturale. L'impulso alla trascendenza è adesso impegnato nello s-cardinamento *dal* naturale *del* sociale tramite un'artificializzazione totale della materia vivente. Viene riletta in questo modo l'azione del pesticida, che eliminando microbi ed insetti non riconoscerebbe la temporalità microbiologica e il tessuto ambientale che la lega alla terra: «Each of the traded *bugs* have their own unique temporal profile, that is, the typical period between ingestion and the onset of symptoms»¹⁸³.

Adam individua nel processo di capitalizzazione del vivente l'obiettivo della neutralizzazione degli *strascichi accidentali* del naturale al fine di una laboratorializzazione biopolitica. Le camere in cui la composizione chimica dell'aria viene alterata dall'etilene e dal tecnazene assumono, da questo punto di vista, valore scenografico nell'artificializzazione complessiva del materico, al quale è sottratta la propria *ipseità* al fine di una ri-scrittura sociale, economica e politica.

Uno sviluppo parallelo rispetto alle modalità di sfruttamento degli ambienti naturali strettamente legati all'*industrial timescapes* riguarda il concetto di 'allevamento intensivo'. Analizzare questa formula ci porta a precisare le condizioni minime necessarie per la medesima definizione: con questa perifrasi, perciò, s'indicano precisamente strutture nelle quali la crescita, la riproduzione e la macellazione degli animali dev'essere *velocizzata* il più possibile ai fini della produzione industriale. Un allevamento può dirsi *intensivo*, inoltre, se sprovvisto di vegetazione esterna all'impianto atta a garantire un ricambio metabolico degli organismi (tale bisogno è soddisfatto da mangimi e sostanze artificiali); i reflui zootecnici e gli 'scarti' della produzione, infine, vengono rimessi in circolo tramite una conversione in beni utili per l'attività dell'allevamento fra un ciclo e quello successivo. Queste realtà ci possono legittimamente portare ad un quesito: è effettivamente possibile riscontrare una totale eterogeneità fra l'idea di un'*intensificazione* costante e quella di un'*accelerabilità* a qualsiasi costo della produzione industriale?

La temporalità che vige negli allevamenti intensivi viene testimoniata, nelle pagine di Adam, mediante alcuni esempi comparativi rispetto alla durata e alla qualità di vita degli animali. Uno dei primi esempi significativi è quello del vitello: l'allattamento, che in situazioni extra-industriali si attesta attorno alle dieci volte al giorno, viene ridotto a due e ciò inciderebbe inevitabilmente sullo sviluppo delle difese immunitarie e sulla robustezza della conformazione degli esemplari, aggiungendo elementi come lo stress e il potenziale sviluppo di anomalie fisiche¹⁸⁴.

Se una mucca in un contesto naturale è capace, inoltre, di produrre circa 1400 kg di latte per anno, negli allevamenti intensivi tale quantità raggiunge la quota di 6000 kg: accanto a questa stima si affianca drammaticamente la riduzione di vita dell'animale, che nei paesi più industrializzati consta di un decimo (due anni) dell'età potenziale raggiungibile in condizioni naturali¹⁸⁵. Le stime di Adam,

¹⁸² Ivi, p. 152.

¹⁸³ Ivi, pp. 151-152.

¹⁸⁴ «Where calves left with their mothers would suckle about ten times a day, milking (mostly) happens twice a day. Equally, calves tend to be fed on a twice daily schedule which can adequately cover their nutrient requirements but leaves them with a shortfall in suckling and comfort, a deficit that tends to materialise in the form of behavioural abnormalities, stress and reduced resistance to illness»; Ivi, p. 140.

¹⁸⁵ «Figures provided by Günter Postler [...] show that an average Northern European industrial milking cow will give some 5-6000 kg of milk per annum for a duration of about three years (three lactations) which compares with 800-1400 kg of milk per calf of non-domesticated animals. Under the industrial system of milk production, however, she tends not to reach even one quarter of her potential age. Instead, she is worn out at the age of 5 after her intensive period of

tratte dalla letteratura veterinaria (più in specifico in riferimento ai lavori di Günter Postler e Helmut Bartussek), comprendono anche i tassi di macellazione dei suini, che negli allevamenti contemporanei verrebbero macellati a sei mesi dalla nascita, raggiungendo circa i 100 kg prima ancora della caduta dei propri ‘denti da latte’¹⁸⁶.

La casistica, indubbiamente espandibile e portata spesso sotto i riflettori dell’opinione pubblica a causa della diffusione del movimento *vegan*, permette l’insorgere di diverse considerazioni rispetto alla temporalità naturale ed industriale. Esigenze riguardanti l’accelerazione della produzione indirizzano direttamente all’alterazione dei bioritmi animali: analogamente alle atmosfere artificiali per i frutti, un esempio significativo è quello offerto da Harmut Rosa rispetto all’utilizzo della luce artificiale nell’allevamento intensivo di galline. L’obiettivo consiste nell’accorciare progressivamente le ‘giornate’ degli ovini allevati, organizzando gli schemi giorno/notte in un arco di 23 ore invece delle comuni 24 al fine di ottenere un incremento di produzione delle uova e una velocizzazione del covare¹⁸⁷.

Alla diffusione di pratiche industriali accelerative che impattano direttamente nella temporalità naturale dell’animale si affianca, dunque, una laboratorializzazione della vita vegetale che passa attraverso il collaudo di atmosfere sostitutive. All’intensificazione dei bioritmi animali e al concetto di ‘freschezza contraffatta’ guarda la sociologia dell’accelerazione contemporanea nel momento in cui la potenza accelerativa è ricondotta alla sua matrice biopolitica. Il ‘mondo vivente’ diventa un ‘campo globale’, in cui l’atmosfera artificiale del sociale costituisce la modalità di accesso al reale dell’individuo simile a un’*incubazione*. Tale operazione si riscrive, dopo la genesi nell’ambito del controllo analitico delle *regolarità* corporee, nella volontaria alterazione delle stesse, che si tratti di operazioni di variazione dei bioritmi o di vere e proprie alterazioni genetiche.

All’immagine dell’incubatore, in cui la vita del neonato viene monitorata da strumenti tecnici, si lega, in una considerazione biopolitica, la *disponibilità* del vivente umano a monitorarsi. I battiti del cuore, del polso, l’andamento del respiro e perfino i movimenti dei bulbi oculari e le trasmissioni sinaptiche del cervello sono, oggi, *adatte* alla sincronizzazione con un apparecchio diagnostico. All’atto dell’*incubare*, d’altro canto, si lega l’artificializzazione del naturale ipotizzata da Adam: nell’atto di sostituire alla temporalità naturale il tempo sociale – o, più precisamente, l’*industrial timescape* del capitalismo –, la sociologa riconosce la forma di un’*incubazione totale* del vivente. Dalla rappresentazione del tempo in una metrica, mediante la sua assolutizzazione spaziale ad opera della fisica aristotelica e newtoniana, si giunge alla *simulazione* di una freschezza artificiale. L’incubazione della vita, perciò, si compie nella *dimenticanza* del pre-sociale.

Il tema dell’adattabilità dei bioritmi è considerato da Adam di primaria importanza e comprende sia il mondo animale e vegetale che quello propriamente umano; a questo riguardo, l’autrice si sofferma sul termine utilizzato nelle scienze biologiche e mediche per descrivere le regolarità temporali di un corpo, ossia ‘ritmi circadiani’¹⁸⁸. L’attenzione della sociologa è legata, soprattutto, al

continuous pregnancy and lactation. In the US her productive period is down to 2.2 years and in Israel it is reduced to 1.8 years»; Ivi, p. 142.

¹⁸⁶ «Helmut Bartussek [...] provides statistics showing that in 1800 it took two to five years for a pig to reach a slaughter weight of 60 kg. By the beginning of this century, it only took 11 months for the pig to reach a weight of 100 kg. Today that same weight is reached before the pig is half a year old: ready for slaughter before it has lost its baby teeth – clearly a massive improvement in productivity!»; *Ibid.*

¹⁸⁷ Cfr. Rosa 2013, p. 81.

¹⁸⁸ «Research on circadian rhythms shows that daylight and darkness act as cues to keep us synchronised with our environment [...]. All the varied cycles of physiological activity - temperature, blood pressure, respiration, pulse, haemoglobin and amino acid levels, hormone production, organ function, and cell division - rise and fall within it and are synchronised into a cohesive temporal whole. The image of a symphony is frequently used to stress the complexity, the

valore del prefisso *circa*- componente la parola: «The concept circadian means *circa* one day. It indicates an openness to variation rather than sameness, invariant repetition, and fixed accuracy. Fine-tuning, adaptation, and context-based, projective and retrospective changes are only possible on the basis of such fundamental openness»¹⁸⁹.

La sottile difformità, perciò, fra bioritmi *intensificabili* e ritmi circadiani si rivela essere la componente dell'*apertura alla variazione*. Il concetto di *adattamento biologico* riflette il tentativo di un *auto*-adattamento della corporalità rispetto al contesto ambientale, in modo tale da rendere effettiva una sincronia fra le regolarità temporali dell'organismo e quelle naturali.

La sincronia fra ambiente naturale e ritmo circadiano, reggendosi sulla disposizione all'*aperto* di un corpo vivente e sull'interazione *auto*-regolativa degli ecosistemi, rappresenta una *mediazione biologica* che intercorre fra il soggetto vivente e l'ambiente naturale. Con la sincronizzazione, d'altra parte, si profila una *mediazione sociale* del tempo esperita dal soggetto tramite un'etero-normazione. La divergenza fra *regolarità e normatività*¹⁹⁰ segna, dunque, in maniera netta, un confine fra ambiente naturale e ambiente sociale sotto il profilo della temporalità di soggetti co-appartenenti ad entrambi.

III.IV – Temporalità genetiche

Quale tipo di informazioni vengono trasmesse tramite i principali canali di comunicazione in età contemporanea e quale discriminazione s'adopera per distinguere ciò che è *adatto* alla diffusione accelerata e ciò che non lo è?

Questo domandare trascina a largo, poiché nel tentare di definire un contesto comunicativo che sincronizzi l'opinione pubblica mondiale alcuni elementi emergono rispetto alla divergenza costitutiva fra sapere scientifico e applicazione mediatica. Il 1998 e gli anni immediatamente precedenti, racconta *Timescapes*, vengono scossi dal dibattito attorno alla BSE e alle condizioni di vita dei bovini negli allevamenti intensivi, ma ciò raggiunge la superficie mediatica ed attira le attenzioni pubbliche solo a seguito di un presunto riscontro empirico che attesta il collegamento fra l'encefalopatia spongiforme bovina ed una malattia cerebrale, la CJD (*Creutzfeldt–Jakob disease*), che comporta demenza e per la quale tuttora non esistono rimedi¹⁹¹.

interdependence, and the fine-tuning involved. This body symphony, however, is not played in isolation. It is performed in synchrony with all the earth's other symphonies. In other words, our body rhythms are not merely orchestrated into a coherent whole but they are also synchronised with the rhythms of the environment»; Adam 1994, p. 74.

¹⁸⁹ *Ibid.*

¹⁹⁰ L'aggettivo italiano 'normale' è legato etimologicamente alla 'norma' giuridica dalla comune origine latina 'norma', sostantivo indicante lo strumento della squadra utilizzato per la misurazione degli angoli. Una riflessione possibile, perciò, riguarda la performatività di una misurazione data, argomento che in qualche modo riecheggia con veemenza non solo nelle riflessioni adamiane rispetto alla temporalità, ma complessivamente nella SAT rispetto all'accelerazione *sociale* e alla sincronizzazione. L'allevamento intensivo, da questo punto di vista, diviene un'immagine della violenza sociale applicata alla temporalità naturale a seguito della *capitalizzazione della vita* delle società contemporanee. Una considerazione antispecista delle pagine di Adam permetterebbe di scorgere l'operare del dispositivo biopolitico nell'addomesticamento della temporalità animale al tempo della produzione umana. In tal senso, è possibile considerare l'intero svolgimento storico del capitalismo come basato su un'addomesticazione del mondo naturale: in questo processo, l'accelerabilità della vita e della morte degli animali dell'industria alimentare umana non può che occupare una posizione fondamentale.

¹⁹¹ «[O]nce the UK Government announced the likely link between BSE and CJD, a most horrific deadly disease, the issue was catapulted into the *hard news* category: it became an urgent now-here phenomenon that touched profound

Il caso, apparentemente specifico, porta la sociologa a sperimentare un'indagine peculiare che verrà rendicontata passo per passo in *Timescapes*: nel tentativo di comprendere che tipo di relazione sussiste fra il morbo animale e la sua controparte umana, Adam ricerca fra due tipologie di lavori, da un lato saggi di stampo medico pubblicati su riviste scientifiche specializzate, dall'altro articoli di quotidiani e *magazine* inglesi che hanno scosso l'opinione pubblica.

Al di là della constatazione dei *media* come «constructors of knowledge»¹⁹² e non semplici 'trasmettitori' nelle società contemporanee, il percorso svolto nell'opera sfocia nella messa in risalto di una frustrazione da parte dei ricercatori rispetto all'auto-conversione giornalistica delle proprie ipotesi in 'fatti'.

La ricerca sulla BSE solleva dubbi e perplessità in ambito accademico e non si ha una vera e propria risposta definitiva; d'altro canto, la stampa adotta un lessico di prevenzione e sicurezza, che ascrive alle ricerche una corretta prevedibilità dei fenomeni, elemento che gli stessi ricercatori disconoscerebbero. Questo caso viene legato da Adam all'appiattimento in *Merkwelt* delle problematiche ambientali e tale processo di semplificazione ed 'irrigidimento' assume necessariamente un carattere economico e temporale, risponde anch'esso ad un bisogno accelerativo:

They find it frustrating to witness the transformation into the language of certainty and fact what they had expressed with utmost caution in terms of hypotheses, conjectures and probability. Equally disconcerting for them is the pressure for the dangers to be quantified, to be expressed in terms of risk, and for cost to be calculated in purely material and monetary terms. [...] What is missing from this mass of factual writing and reporting on the subject is a frank discussion about all that is uncertain and the effects of this inescapable indeterminacy for political action and the potential for securing public safety. The crucially important *Wirkwelt* of the hazards is silenced into oblivion, creating yet another velvet void, this time at the centre of media hyper-activity¹⁹³.

Gli spunti adamiani possono essere adeguatamente inseriti nell'odierno dibattito riguardante la cosiddetta 'slow information', delimitando al contempo il perimetro di un'incompatibilità crescente del mondo della ricerca scientifica rispetto al tentativo di schiuderlo ad un pubblico più vasto.

Ricostruire un fenomeno come la BCE, ed il suo collegarsi o meno alla CJD, comporterebbe un'ampiezza decisamente inconciliabile con le tempistiche mediatiche e questo singolo esempio viene inserito in un contesto altrettanto variegato riguardante l'intreccio di argomenti ambientali, biologici e genetici. Durante l'analisi del caso, perciò, troviamo una rilevante differenziazione fra *soft news* (caratterizzate per un approccio retrospettivo e prospettivo *long-term*, insieme alla resa dei dubbi e delle fallacie che devono necessariamente tangere una metodologia autenticamente scientifica) e *hard news*¹⁹⁴; quest'ultime, aventi come modello i casi di 'cronaca' (letteralmente i fatti attenenti al tempo sociale, in un'accezione squisitamente *cairotica*), divengono principali nel contesto accelerato globale, ove ogni comunicazione deve preventivare un certo *impact factor*.

Il calderone mediatico è dunque costituito da porzioni *rigide* d'informazione e i dibattiti attorno a questioni di matrice scientifica vengono animati da scontri fra posizioni in-discutibili ed im-

public fears and had the potential to destroy livelihoods. As such, it required and commanded immediate and extensive media attention. The announcement that BSE-infected meat is a likely cause of CJD, hit Britons and the citizens of continental Europe like a bombshell. Everybody recognised themselves as implicated: meat eaters and their children; vegetarians who were told that foods such as cheese, fromage frais, and fruit jelly contain beef products; people who had undergone growth hormone treatment during childhood»; Adam 1994, p. 171.

¹⁹² Ivi, p. 165.

¹⁹³ Ivi, p. 167.

¹⁹⁴ Cfr. Ivi, p. 169.

permeabili per il modo in cui si presentano: servizi d'informazione pubblica riguardanti le *soft news* assumono una funzione meramente secondaria nelle *fasi fredde* delle trasmissioni, in momenti riempitivi in cui nulla davvero 'accade': «While hard news require almost real-time reporting – the faster the better and instantaneity is best – environmental matters, from ozone depletion to pesticide contamination of soil and water, do not command the same sense of urgency. Instead, during their *stable* phases, they are seen by the news media of television and press as *useful filler* items for the days when there is nothing more urgent, timely or pertinent to report»¹⁹⁵.

È conseguente intuire come la divulgazione scientifica, rispetto a casistiche come la qualità della vita animale negli allevamenti intensivi, le politiche ambientali atte a limitare fattori entropici d'inquinamento o lo sfruttamento di risorse geo-idriche e la considerazione della loro rinnovabilità, non faciliti un coinvolgimento maturo dell'opinione pubblica, celando gli effettivi snodi critici di problematiche siffatte. Le *news* delle società accelerate assumerebbero tratti simili a quelli della drammaturgia aristotelica, considerata l'assenza di un *background* storico e, soprattutto, filogenetico come fonte di valore più che fallacia strutturale:

News is traditionally associated with specific characteristics, so-called news values, which would include novelty, timeliness, recency, immediacy and urgency. These are clearly descriptions that fit accidents, crimes, disasters, and political events. [...] They rarely apply to globally dispersed and time-space distantiated environmental phenomena that reside nowhere in particular and go on for years without resolution. Long-term, chronic hazards do not allow journalists to limit their story to the here and now. Instead, they require historical contextualisation, since without such wider historical background the information may be meaningless¹⁹⁶.

Ciò che colpisce la sociologa è la mancata coscienza dell'aspetto filogenetico della temporalità naturale e il tema viene più volte immediatamente legato ai presupposti dell'*ingegneria genetica*, oltre che al modo di comunicare innovazioni dello stesso campo in ambito mediatico.

Per quali motivazioni sociologi come Jeremy Rifkin, in *Declaration of a Heretic* (1985), si spingono fino a dichiarare che la «genetic engineering represents the ultimate negation of nature»¹⁹⁷? E che collegamento può sussistere fra una lettura critica della sperimentazione genetica in ambito scientifico e politiche considerate accelerative rispetto al contesto dell'informazione e della ricerca?

La prospettiva critica di Adam prende le mosse, a seguito dell'argomentazione inerente all'alterazione chimica di prodotti alimentari, dalla messa in atto di *genetically modified organism* (GMO); questa specificità viene, in realtà, superata dall'autrice, che indica punti di frizione fra un approccio genetico a fini tecnico-ingegneristici ed il paradigma scientifico dell'evoluzionismo *in toto*.

Nel momento in cui le scienze genetiche permettono una differenziazione genotipica e fenotipica di uno stesso elemento, un passo successivo conetterà i due aspetti tramite un legame temporale: cambiamenti d'ordine fenotipico vengono alla luce a seguito del susseguirsi di molte generazioni – *filogenesi* – e non vi sarebbe accelerazione più profonda di una messa in parentesi della temporalità naturale nel suo *darsi fenotipico*.

Ciò risulta implicito nella decisione d'agire direttamente su realtà genotipiche, modificandole e sorpassando *ex abrupto* storie millenarie, ritmate da morfogenesi lente e invisibili: «Conventional breeding is achieved through changes in the phenotype. It depends on cross-breeding within species across generations. Genetic modification, in contrast, cuts out the generational waiting game by

¹⁹⁵ Ivi, p. 170, corsivi miei.

¹⁹⁶ *Ibid.*

¹⁹⁷ Adam 1998, p. 217.

carrying out the breeding operation at the level of the individual gene, that is the genotype rather than the phenotype»¹⁹⁸. Si può, perciò, riconoscere la concettualizzazione di un'*accelerazione genetica* nelle argomentazioni adamiane nel momento in cui, fra le temporalità naturali, un posto esemplificativo può essere accordato alla filogenesi e alla temporalità di ogni genoma.

Mediante una sorta di contrasto interno alle scienze moderne, evidente soprattutto in termini teorici, l'ingegneria genetica andrebbe ad assumere un ruolo annichilente rispetto alla prospettiva evolucionista e, nella pratica, ciò avverrebbe soprattutto tramite una ricercata velocizzazione delle temporalità che si frapponivano in natura fra genotipo e fenotipo: «The accomplishments, we need to appreciate, are staggering. But, then, so are the perils: millions of years of co-evolution are circumvented. Reproduction cycles are dramatically *speeded up* or cut out altogether. [...] Although the unprecedented *speed-up* of processes has obvious economic advantages, it clearly contradicts some very important scientific principles»¹⁹⁹.

Adam puntualizza in più luoghi come gran parte delle sperimentazioni nello stesso settore si focalizzino sull'alterazione di singoli geni, pur essendo gli stessi geni in rapporto fra loro in una rete (genoma). Un gene si relaziona *temporalmente* al genoma e implementazioni di modifiche rispetto a singoli geni non contemplerebbero, in diversi casi, un prolungamento delle simulazioni (ove ciò fosse possibile) che permetterebbe di comprendere e studiare contemporaneamente tutte le reazioni destinate complessivamente nel restante genoma. Ciò perché, in un'ultima analisi, ogni genoma si costituisce come rete temporale *autoregolantesi*, avente una *temporalità filogenetica* in sé:

The controlled conditions of this experimental science create a context within which to produce specific, desired and highly predictable results about the action and function of *individual genes* only. Since, however, the multiple layers and levels of interactions and contextual differences do not form part of the experimental paradigm, the embodied, embedded phenotypic and environmental outcome is anything but predictable or certain. There exists no comprehensive theory to date, [...], that is *capable of describing the relationship between the functional effect of a gene and its spatial arrangement within the genome*. This means that the timescape of genes is only indirectly encoded in DNA and cannot therefore be deduced from the structure of individual genes²⁰⁰.

Le riflessioni svolte da Adam in merito alla temporalità filogenetica permettono di scorgere, nella produzione adamiana, la concettualizzazione di molteplici *timescapes*, frammenti di un più grande *natural timescape*, che copre la temporalità del *vivente*; la temporalità del genoma, in questo senso, rappresenterebbe la matrice ultima della temporalità della vita ($\beta\iota\omicron\varsigma$).

La possibilità di raccontare la temporalità della vita, seppur nella difficoltà di una simile impresa, è ammessa da Adam nell'inclusione, fra gli obiettivi della sua ricerca, del rendere visibile l'*in-visibile* e materiale l'*im-materiale*: «[T]hrough the timescape perspective I have sought to make the invisible visible, the im/material real»²⁰¹. La sociologia di Adam, nell'intento di rendere conto della temporalità del *vivente*, deve assumere su di sé una poetica fenomenologica: tempo sociale e temporalità animali, vegetali, telluriche e generiche si rapportano fra loro mediante la configurazione di ambienti, nell'intersecarsi problematico di accessi-al-reale diversi. Anche l'essere umano, ora

¹⁹⁸ Adam 2004, pp. 96-97.

¹⁹⁹ Adam 1998, p. 221, corsivi miei.

²⁰⁰ Ivi, p. 220.

²⁰¹ Ivi, p. 228.

conscio di appartenere almeno a due modalità temporali diverse, è posto davanti a una scelta prospettica fra un tempo che può essere *controllato* e una temporalità libera.

Capitolo III

Accelerazione, Istituzioni, Poteri

I – Normatività temporali e potere istituyente

L'analisi della sociologia del tempo di Adam ci ha permesso d'incontrare, mediante le temporalità telluriche, i ritmi circadiani, la temporalità filogenetica e il concetto di ambiente, un tempo pre-sociale. Si tratta, d'altra parte, di una presenza che s'affievolisce nelle sensibilità contemporanee: ambientalismo e ecologismo, denunciando una relazione perduta con la dimensione *diveniente* della natura, conducono alla stessa urgenza del mito. Il concepimento di una *temporalità eterna* intorno al racconto mitico è, a tal fine, risultante dalla potenza trascendente della temporalità umana in una proiezione *estatica*, eccedente il tempo sociale.

Il concetto di 'potenza trascendente', che per un verso consente ad Adam di elaborare la forma 'circolare' come una paradossale 'fissazione' della s-fondatezza del divenire nell'eternità, dall'altro risulta fondamentale per comprendere come sia stato possibile, per il pensiero scientifico, *newtonizzare*, assolutizzare e spazializzare la temporalità naturale.

Da questo punto di vista, il potere *istituente* il tempo sociale si dirama dalla stessa matrice di trascendenza. Dapprima l'essere umano, fissando la s-fondatezza, intrattiene un rapporto con le potenze cosmiche; successivamente, il pensiero moderno e l'industrializzazione della 'veduta temporale' delle società capitaliste lo direzionano verso un addomesticamento della trascendenza.

Fra 'potere' e 'trascendenza' v'è, dunque, un legame *istituente*: nel bisogno di fissazione della potenza trascendente, prende forma il 'tempo'; allo stesso modo, il processo della fissazione apre alle

possibilità del *mantenimento* della stessa mediante un 'potere' che, sancito come *im*-mutabile, dispone del vivente. Sotto il profilo temporale, la transizione fra potenza e potere si manifesta nella forma di una *riduzione* della temporalità umana alla temporalità sincronizzata al sistema. Nella fissazione, inoltre, la potenza muta il suo aspetto, mediante il *disporre*, in 'dispositivo di potere'. L'essere umano dispone del tempo sociale, che è messo a *sua* disposizione dal potere, mediante delle normatività. A livello teorico, il *tempo sociale* è strutturato in unità identiche a se stesse, rigide e spaziali. A livello politico, esso è sancito tramite l'istituzione di normatività temporali.

Quest'ultima operazione, d'altro canto, non dev'essere considerata nel suo aspetto '*biopolitico*' solo nel suo tangere la 'qualità della vita' dei soggetti umani. La biopolitica trae le sue condizioni di possibilità dalla 'messa-a-disposizione' della dimensione del *vivente* al dominio dei poteri, teorici e pratici, del sociale. Biopolitica si esercita non solo nei confronti delle forme di vita animali, vegetali e *naturali* in senso lato: anche ciò che è *in*-visibile, il tempo, dev'esser scovato; ciò che prima era miticamente *in*-violabile, sacralizzato mediante pratiche d'imitazione e di ricerca dell'estasi, è ora oggetto di una *disposizione*. Il sociale *bandisce* il tempo che non può dominare.

Mediante la sua conversione a potere istituente, la potenza trascendente finisce col perdere la propria libertà: al *rituale* come parentesi d'eternità viene contrapposta la *routine*, che consolida un'apparente 'eternizzazione' del reiterarsi del sociale nel soggetto. Se la mediazione sociale, nella 'routinizzazione' dei bioritmi, avviene al fine di sincronizzare i soggetti mediante l'imposizione di una codificazione uniformante della spazialità e della temporalità, la fenomenologia corporale s'anima di un *adattamento* diverso: l'*adattamento biologico* trae energia dall'*apertura*, rappresentata dal ritmo *circa*-diano, laddove l'*adattamento bio-sociale* e *bio-politico* agisce in vista di un'*occlusione* (il tempo fisico come somma di movimenti, il tempo sociale come sincronizzazione del vivente, il tempo scientifico come fissazione metafisica di assiomi assoluti).

L'immagine dell'interferenza è quella di una *distorsione* che prende corpo *durante* un processo di sincronizzazione. Nella tecnologia ologrammatica, a giudizio di Adam, una scintilla del divenire ci viene incontro, scuotendo i cardini di una rappresentazione tecnica della presenza. L'ologramma, inoltre, viene usato dalla sociologa per tratteggiare una sociologia del tempo dell'avvenire, in cui l'immaginazione rientrerebbe fra le facoltà umane più consone alla scoperta della dimensione temporale per il suo potenziale trascendente.

Nella sociologia dell'accelerazione accademica di Filip Vostal, d'altra parte, le scienze sociali sembrano dirigersi verso una poetica ologrammatica sostanzialmente diversa. La visione critica delle istituzioni accademiche di Vostal s'incentra sul loro ruolo *accelerante* nelle società contemporanee: non solo formazione e istruzione convertirebbero la passione dello *studium* in un susseguirsi di tappe e attestati, ma la stessa istituzione universitaria, conformandosi al sistema produttivo del capitalismo, prenderebbe a modello una veduta temporale industriale. Un *paper*, in questi termini, è un 'prodotto culturale' che si propone a un *mercato accademico* in qualità di merce di scambio.

Vostal, nel tentativo di fornire una critica alla 'produzione accademica' contemporanea, mostra parimenti come il sentiero intrapreso dalle scienze sociali del XXI secolo parrebbe condurre in direzione apertamente *opposta* alla sociologia ologrammatica ipotizzata da Adam. Con l'idea di una 'Sociology 2.0', difatti, l'immagine della trasmissione ologrammatica della temporalità naturale è sostituita a quella della trasmissione *virtuale* e *permanente* dei dati. Il sociologo ceco, commentando i manifesti dei pensatori sociali della contemporaneità in cui il bisogno d'accelerazione si fa più evidente in base al rapportarsi a realtà economico-produttive, riflette attorno all'*adattamento* del pensiero sociologico nei termini di una sua sincronizzazione con il capitalismo.

L'indagine di mercato e il resoconto statistico divengono le forme prioritarie della produzione culturale di una scienza sociologica che, nell'esigenza di bandire definitivamente la potenza

trascendente, prende a modello l'*emergere* 'spontaneo' dei dati nella trasmissione virtuale dei computer. La sociologia del tempo 2.0 brama, in questo senso, una 'captazione-in-diretta' del tempo sociale. Il 'real time', secolarizzazione dell'immanenza della temporalità naturale, è il tempo del mercato globale: nella possibilità di un'auto-generazione di domanda e offerta dei prodotti culturali, il potere accademico si rivela dunque costitutivo dell'istituzione di un tempo sociale in cui ogni *interferenza* va risolta, al fine di una sincronizzazione totale dei soggetti.

In che modo le normatività temporali delle istituzioni universitarie *inquinano* la temporalità dello studio? Occorre, a questo scopo, analizzare ulteriormente il tema della conversione tecnico-industriale del mondo accademico seguendo le tracce di una figura particolare della contemporaneità, il *ricercatore*, a cui è richiesta, a giudizio di Vostal, una prestazione particolarmente difficile: la conversione della propria ricerca in *business*.

I.I – Il ricercatore universitario come *speed winner*

Se si può, a causa dell'abbondante mole di scritti degli ultimi anni, parlare di una *sociologia dell'accelerazione*, non si potrebbe ignorare come essa stessa prenda in esame il suo *darsi accelerato* in quanto *trend* del mercato accademico. Il tema dell'accelerazione accademica diventa centrale nel volume *Accelerating Academia* (2016), in cui la riflessione vostaliana prende le mosse da un'interrogazione che inserisce la stessa SAT fra i *brand* della 'produzione accademica' della contemporaneità. In che modo il mondo accademico è influenzato dall'accelerazione sociale? Qual è il ruolo che gli accademici assumono al processo accelerativo?

In *Infinite thought. Truth and the return of philosophy* (2005) il filosofo marxista Alain Badiou propone per la filosofia dell'oggi e dell'avvenire un compito e un dovere, quello del *rallentamento*, che il pensiero deve incarnare, custodendo in sé un groviglio di connessioni da scoprire. La velocità degli accadimenti dell'epoca contemporanea sembra complicare l'operare dei filosofi, lasciando in loro una sensazione di *inconsistenza*²⁰². La preoccupazione per l'*inconsistenza* del procedere degli studiosi, formulata da Badiou, si rende manifesta per Vostal nell'espressione di un'*insofferenza costante* da parte degli accademici contemporanei in merito alla velocizzazione della loro professione. Essa s'accompagna ad uno stereotipico *elogio della lentezza*, che non si rivela affatto dirimente dal *côté* propositivo e appare, da un punto di vista editoriale, come una vera e propria *moda* 'contro-accelerativa'.

È evidente, per Vostal, che una struttura economica di fattura capitalista faccia da motore dell'accelerazione sociale, così come è altrettanto chiaro che il capitalismo, nella corrente ascensionale che porta le sovrastrutture ad una continua mutazione, non possa essere ridotto al mero aspetto economico e vada inquadrato in quanto «process of reproduction of social life»²⁰³. In questo senso, Vostal riconduce la produzione accademica attinente al tema della 'lentezza' – spesso connaturata da un'atmosfera di nostalgia storica tendente al moralismo – alla *domanda* del mercato

²⁰² «This speed exposes us to the danger of a very great incoherency. It is because things, images and relations circulate so quickly that we do not even have the time to measure the extent of this *incoherency*. Speed is the mask of inconsistency. Philosophy must propose a retardation process»; citato in Vostal 2016, p. 3.

²⁰³ Ivi, p. 36.

del sapere delle società accelerate. Il fenomeno è, d'altra parte, rispondente al meccanismo sovrastrutturale dell'istituzione universitaria che dipende dalla struttura capitalista: l'accelerazione *reale* dei flussi economici si ripresenterebbe, *rappresentativamente*, nella produzione culturale attorno a temi editoriali come l'*accelerazionismo* o la *de-crescita felice*.

L'ideale del '*rallentamento del sociale*', nel suo impossibile darsi nella contemporaneità a causa del dominio capitalista, compone *lentamente* una *letteratura consolatoria* per il soggetto sincronizzato dell'oggi, in perfetta consonanza con l'idea che tutto possa essere reso 'più-nuovo' (innovato) *a patto che* la riproduzione sociale del sistema capitalista non s'incepti.

Inquadrandolo, in chiave marxista, lo scorrere dei capitali come principale motore del cambiamento nelle società odierne, Vostal sottolinea come la sovrastruttura accademica tenda a riflettere, nella sua metamorfosi, un adattamento al capitalismo.

Proprio in quanto sovrastruttura, l'accademia diviene in una certa misura artefice di corrispettivi processi di auto-condizionamento e rafforzamento dello *status quo*. Districando il paradosso del tema della lentezza, che produce un numero esorbitante di articoli, saggi e monografie ad un *ritmo accelerato* per il suo farsi moda, Vostal presenta ai suoi lettori un'accademia bifronte e contraddicentesi, che partecipa di due modalità temporali. La prima si lega alla potenza speculativa, alla *calma* del pensiero (θεωρεῖν); l'altra si sostanzia nella ricerca di un procedere avanguardistico, di un *avanzamento* che si traduce, accademicamente, nel bisogno di 'innovare':

In this sense, it might be said that modern academia has historically assumed *two temporal modalities*. It has been an *institutionalized* space struggling to secure time for thought, consideration and the slower, time-consuming and lengthy scholarly and scientific conduct deliberately detached from the faster pace of capitalist production, media, politics and their ideological apparatuses; at the same time, it has also been a symbol and an instrument of *modern progress*, where individual academics and scientists have formed disciplinary associations and alliances, and advocated (to various degrees, and in diverse incarnations) socio-political, economic, scientific and cultural *change*²⁰⁴.

Come può spiegarsi un simile cortocircuito? Il saggio di Vostal non permane nella relazione fra *mode* e *capitale* (*à la Simmel*) a livello strutturale; la ricerca si muove verso lidi più ristretti, incentrandosi su interviste qualitative svolte a professori e ricercatori impiegati nelle università britanniche. I dati raccolti, d'altra parte, sembrano convergere spontaneamente attorno al campo semantico del '*management*': la professione manageriale diventa simbolo di riferimento per l'accademico, impegnato nella peculiare forma di sincronizzazione che egli sperimenta *immettendo* la propria opera nel circuito dei prodotti culturali.

Gli studiosi sembrano, difatti, riferirsi al modello manageriale nel bisogno di mantenere livelli di efficienza e produttività accettabili per conto delle istituzioni universitarie. Il manager più abile non incorporerebbe solo nuove *skill* lavorative – come alti livelli di resistenza allo stress, maggiore

²⁰⁴ Ivi, p. 7, corsivi miei.

adattabilità contestuale e un criterio decisionale agile e flessibile²⁰⁵ –, ma si troverebbe a suo agio in un «permanent state of emergency»²⁰⁶.

Sia l'accademico che il manager della contemporaneità intraprendono una 'lotta contro il tempo' (sociale), che li costringe all'adattamento. Ciò nonostante, la medesima lotta assume i tratti di una *gara*, alla quale è *doveroso* partecipare: la realizzazione professionale si ottiene, prima di tutto, nel momento in cui accademici e manager si rispecchiano in degli «speed winners»²⁰⁷. Un'aggettivazione ancora più perspicua, a tal riguardo, è quella che si trova nella formula di Nigel Thrift, ripresa da Vostal, della «hair-trigger responsiveness»²⁰⁸.

Il sintagma 'hair-trigger' è usato nella lingua inglese in riferimento alle armi, ove la sensibilità del grilletto è tale da rispondere immediatamente alla pressione del polpastrello. Questa 'reattività' alla velocità del cambiamento delle situazioni, che fa dell'adattamento uno *stile di vita*, viene presa a modello non solo dagli accademici, bensì da tutte le istituzioni odierne. Tale responsività 'dal grilletto facile', che trasla la de-contestualizzazione adamiana in una *skill* professionale, è *suggerita* dai poteri istituenti e *perseguita* dagli attori sociali come «a mean of making different things significant and worthy of notice»²⁰⁹.

È lecito chiedersi, dunque, come un ricercatore possa diventare imprenditore di se stesso²¹⁰ e verificare in che modo la stessa trasposizione del modello manageriale in ambito accademico modifichi radicalmente l'istituzione universitaria. Il ricercatore-manager, ad esempio, nella competizione rispetto ai colleghi non si porrebbe l'obiettivo del 'superare' l'antagonista, ma di *doppiarlo*²¹¹, basando la propria realizzazione sull'annientamento dell'altro e sulla sua esclusione dalla sincronizzazione accademica mediante una *padronanza* eccellente della potenza accelerativa.

In aggiunta, il ricercatore-manager dovrebbe riuscire a volgere a suo favore una congerie di stati emotivi e psicologici che, altrimenti, diverrebbero patologici e comporterebbero un detrimento del suo agire, fra cui «health-threatening stress, exhaustion, insomnia, anxiety, shame, aggression, feelings of out-of-placeness and fraudulence and fear of exposure»²¹². Tale professione, risultante da una fusione chimerica di due modelli precedentemente eteromorfi, implica un riassetto della temporalità umana in una temporalità *accelerata* che possa *gioire* della produzione culturale come

²⁰⁵ «Thrift notes that in a post-Fordist configuration of capitalism, management cultures in firms and corporations are reshuffled. Fast subjects are interpellated in several ways. Business practices assume specific *skills* and *style*: high levels of stamina, endurance, quick and effective decisionmaking ability, flexibility, and agility. These are properties and cultural modalities of top management of big firms – of *speed winners* – who *confront remorseless pressure toward the short-term [...] face remorseless pressure to be creative, while also conforming to the assumptions of bureaucratic auditing*. Against this background, what is striking are the efforts to produce new kinds of *fast* management subjects able to swim with the current»; Ivi, p. 51.

²⁰⁶ *Ibid.*

²⁰⁷ *Ibid.*

²⁰⁸ *Ibid.*

²⁰⁹ *Ibid.*

²¹⁰ «[T]he crucial concern was that although academic workers work for a *de jure* public institution, they are *de facto* (forced to be) increasingly autonomous of it as higher education policy becomes a subset of economic policy»; Ivi, p. 88.

²¹¹ Il verbo viene tratto dal mondo sportivo e trova maggiore utilizzo soprattutto in riferimento alle gare automobilistiche. Vostal lo permuta, per indicare l'impeto a raggiungere un distacco non più colmabile proprio a causa del raggiungimento di una velocità assolutamente vincente, dallo storico Moishe Postone (più specificamente dall'opera del 1993 *Time, labour, and social domination. A reinterpretation of Marx's critical theory*) che collaborò per svariati anni con il celeberrimo *Institut für Sozialforschung* di Francoforte. In lingua inglese la trasposizione del doppiare assume la forma del verbo composto 'to outcompete'. Per questo riferimento, Cfr. Ivi, p. 36.

²¹² Ivi, pp. 115-116.

alla fine di una battaglia, in cui il *nemico* (più che l'*avversario*) viene *annientato*, poiché tagliato fuori dalla gara, desincronizzato.

Attorno alla presenza chimerica del ricercatore rinveniamo, in *Accelerating Academia*, due testimonianze radicalmente eteromorfe fra loro del *tipo* accademico. La prima è quella di un ricercatore che, essendosi formato nel campo dell'alta finanza, apostrofa il lavoro accademico come un *hobby*²¹³. Questa considerazione è resa possibile, nell'interpretazione di Vostal, a causa di un passaggio da un regime temporale a più alta *pressurizzazione* a quello, *depressurizzato*, del lavoro di ricerca. La professione accademica, per l'ex-manager, è meno *intensa*, esperibile come un hobby; allo stesso modo, all'attitudine manageriale viene ascritta una potenzialità *estrema* di adattamento, che permetterebbe di situarla al vertice della piramide della sincronizzazione capitalisticamente orientata delle società contemporanee.

La seconda, diametralmente opposta, è quella di un ricercatore che, interrogato il merito alla temporalità del proprio operare, adopera l'espressione «borrowed time»²¹⁴. Egli motiva il medesimo sentire spiegando come, per la durata annuale del contratto, i ricercatori precari debbano investire una porzione rilevante del proprio tempo in una 'ricerca' diversa, quella dell'assegno successivo o di un posto di lavoro più stabile²¹⁵. La precarietà non permetterebbe, di conseguenza, di abbandonarsi totalmente al perfezionamento del proprio lavoro, facendo crescere nel ricercatore la sensazione di dover chiedere del tempo 'in prestito' alle istituzioni per *continuare* i propri studi. L'intervista presenta più volte, inoltre, l'attribuzione di *lusso* in riferimento alla disponibilità di tempi *liberi*.

La divergenza fra queste testimonianze porta l'autore a formulare delle domande, intonate criticamente, che guidano l'intera opera. Esse si rivolgono all'accademia stessa e riguardano il suo desiderio di *sincronizzarsi* con i regimi temporali di altre sfere lavorative, come nel caso del modello del 'ricercatore-manager': «Is the academy *retreating* from the Humboldtian and Newmanian *idea of university* and fully *surrendering* itself to the forces of capitalism; *compressing* its infrastructures, operations and provisions; attempting to develop a platform for *slow time*? Are universities being increasingly *re-synchronized* with the capitalist system and its material and cultural imperatives?»²¹⁶.

Per ribattere a tali quesiti, Vostal indirizza la sua ricerca verso l'individuazione di snodi di congiuntura fra sfera economica e università, nella quale si svelano i volti di alcuni attori politici. Inizialmente il sociologo si concentra sulle riforme in ambito universitario svolte dal partito labourista inglese²¹⁷ nel corso degli anni '90. Successivamente, vengono presentate dichiarazioni del premier David Cameron (facente parte, invece, del Partito Conservatore) che si pongono in diretta continuità con l'intento di un'assimilazione della sfera universitaria a quella dell'economia capitalista, trascendente lo schieramento partitico: «As part of *our long-term plan* to help secure Britain's

²¹³ Scrive Vostal a riguardo di questa intervista: «Particular biographical facts and professional experience lay the groundwork for absorptive capacities of this kind. This significantly determines the personal framing of one's position and subjective perception of time. Perceiving and 'living' an academic job as a hobby is clearly associated with past professional experience of different, heavier workplace demands»; Ivi, pp. 133-134.

²¹⁴ Ivi, p. 137.

²¹⁵ Il commento del sociologo ceco rispetto alla precarizzazione nell'ambito della ricerca, dopo gli estratti dell'intervista suddetta, è il seguente: «Job insecurity likely makes the experience of acceleration far more intense: junior scholars have much less to rely on, both psychologically and professionally. [...] The situation is potentially different if a junior scholar has to keep abreast of not only the constant institutional demands but also searching for his or her next job, which involves application procedures, moving and so forth every couple of years»; Ivi, pp. 137-138.

²¹⁶ Ivi, p. 62.

²¹⁷ «I will focus on the British case. This is because at least since the New Labour government of the late 1990s, the idea of the knowledge economy has been navigating and substantially influencing the overall direction of higher education policy»; Ivi, p. 89.

economic future, I want to see higher education and enterprise work *hand in glove to boost growth and create even more jobs*. Our world-leading universities have historically been at the heart of *innovation* but we need to give them the tools to be even better at cultivating *the seeds of growth* as well as knowledge»²¹⁸.

All'istituzione universitaria, perciò, spetterebbe il compito di accrescere la capitalizzazione mediante la ricerca dell'*innovazione tecnica* della produzione economica o tramite la riproduzione simbolica delle sovrastrutture. Mano nella mano, impresa e istituzione universitaria sono difficilmente discernibili negli obiettivi finali: il fattore più urgente, per entrambe, è l'incremento della crescita (growth).

Dei canali preferenziali per l'imporsi del connubio 'capitalismo-università', a tal riguardo, si rivelano essere le operazioni della OECD (*Organisation for Economic Co-operation and Development*), organizzazione internazionale che occupa un ruolo decisivo nel rapporto fra Ministeri dell'Istruzione dei paesi europei e mercato globale. Finanziamenti e progetti di ricerca che provengono, in modi diversi, dalla OECD possono essere documentati tramite gli studi riportati in *Times Higher Education*, un periodico che Vostal analizza criticamente, alla ricerca di linee guida nell'esplorazione dell'*economicizzazione accademica*²¹⁹.

Alla base delle iniziative della OECD si staglia il concetto di 'knowledge-economy': «The knowledge economy as a vehicular idea is meant to get us from one place to another; it is a propellant capable of making a difference; affecting policies and further shaping intellectual discourse»²²⁰. Avere a che fare contemporaneamente con un *sapere economico* (economic knowledge) e con un'*economia del sapere* (economy-of-knowledge) implica conferire al sapere un orientamento che spinge, per un verso, alla creazione di capitale e alla circolazione dello stesso; per un altro, il concetto di *knowledge economy* tange l'*economicizzazione della conoscenza* nell'introduzione del soggetto sociale. Rispetto alla *qualità* della ricerca, essa è appiattita al suo 'impact factor' a causa delle istituzioni universitarie, che soppesano cosa è utile all'incremento della domanda e dell'offerta e cosa *non dev'essere* immesso nella circolazione dei prodotti culturali in quanto dispositivo di potere del capitalismo.

D'altra parte, le stesse università devono rendicontare a enti privati e organizzazioni internazionali la 'quantità di rendimento' complessivo di studenti, ricercatori e professori per accedere ad ulteriori finanziamenti. In una scala più ampia, la stessa sorte toccherebbe ai Ministeri dell'Istruzione degli stati europei, coinvolti in riforme che si strutturano attorno al concetto di 'knowledge-economy'. All'*economicizzazione* del mondo accademico, che impone nuove normative temporali, riconfiguranti la professione del ricercatore, si lega anche un *conflitto fra facoltà*: dare priorità a branche universitarie in grado di fornire innovazioni tecniche *in cambio* dei finanziamenti ricevuti implica, necessariamente, l'esclusione dalla produzione culturale, a lungo termine, delle facoltà *im-produttive*, fino a procurarne inevitabilmente l'estinzione²²¹.

²¹⁸ Dichiarazione riportata in Ivi, p. 63, corsivi miei.

²¹⁹ «As Times Higher Education reported in 2003 when reporting on the OECD conception of economically useful knowledge: *the focus on generating knowledge through investments in R&D, use of ICT, patenting, development of scientists and engineers is extending to a wider range of countries ... [and] ... this suggests increasing competition for the factors that generate knowledge – skilled people, innovative businesses and capital*»; Ivi, p. 72.

²²⁰ Ivi, p. 76.

²²¹ Rispetto alla *knowledge economy*, il commento fornito dal filosofo sloveno Žižek in merito alla 'riforma di Bologna' dell'Unione Europea, sembra tendere allo stesso scopo: «La riforma di Bologna dell'istruzione universitaria in corso nell'Unione Europea equivale a un attacco concertato a ciò che Kant chiamava *uso pubblico della ragione*. L'idea di fondo di questa riforma – la spinta a subordinare l'istruzione universitaria ai bisogni della società, a renderla utile in relazione a problemi concreti che dobbiamo affrontare – mira a produrre parere competenti che devono risolvere i problemi posti dagli agenti sociali. Ciò che qui scompare è il vero compito del pensiero: non solo offrire soluzioni a

I.II – L’università: elicottero o Torre d’Avorio?

Restringendo ancor di più il campo d’indagine, Vostal si dedica con particolare attenzione al progetto *Catapult*, promosso dalla *Technology Strategy Board* (TSB) e diretto e finanziato al *Department of Business, Innovation and Skills* (BIS) del governo britannico. *Catapult* risulta particolarmente significativo per l’incisiva immagine racchiusa nel suo nome – la catapulta rappresenterebbe la spinta propulsiva, che prima mancava, nel *lanciare* i saperi nel mondo *reale* del capitale – e per il motto che lo rappresenta: «[C]losing the gap between concept and commercialisation»²²².

La metafora dello strumento di assedio, capace di una spinta pro-pulsiva, non esaurisce la fertilità simbolica di *Catapult*; anche la retorica accelerativa trova, nelle dichiarazioni della TSB, modo di manifestarsi in più occasioni:

Emblematically, the TSB uses a new, powerful metaphor to capture its strategy: *Catapult*. In TSB’s own words, *Catapult* is *a network of new technology and innovation centres, designed to transform great research rapidly into commercial success* [...]. Moreover, as the TSB makes clear, the rhetorical aspect implying acceleration is fundamental to the concept: *Catapult* is a name that goes beyond the purely rational and literal, and expresses the energy, pace, direction and sense of purpose of the centres as they work to launch new ideas, products and services towards commercial reality [...]. The TSB, which declares itself a *fast-paced* initiative, specifically focuses on promoting the need for *acceleration* of (business) innovation²²³.

Catapult è scelto come esempio di un’intersezione fra organizzazioni private, governi ed aziende e nel suo darsi è rappresentato, al contempo, il *modus operandi* delle riforme universitarie degli stati europei degli ultimi vent’anni. Vostal, sfruttando ulteriormente l’immagine della catapulta, analizza il progetto come caso particolare di un insieme di manovre dei dispositivi di potere, il cui fine è conferire una *veicolarità* alla conoscenza. Un sapere veicolare, da questo punto di vista, non è soltanto quello che conduce al capitalismo: all’attribuzione di una *veicolarità* corrisponderebbe una conoscenza già *dominata*, incapace di dirigersi *autonomamente* poiché deprivata della libertà di movimento.

La relazione fra una produzione culturale *veicolata* e la potenza accelerativa, d’altra parte, è chiaramente evidente nell’interpretazione vostaliana delle riforme universitarie europee: «The discourse assumes that academia and knowledge production and translation are *too slow* for a dynamic knowledge economy. Fast sites are expected to *hurry* not only the translation of promising knowledge but also its generation. This results in a continuous obsession with speeding up something or someone who simply resists or refuses to do so»²²⁴.

problemi posti dalla *società* (lo Stato e il capitale), ma riflettere sulla forma stessa che questi *problemi* assumono, riformularli, riconoscere un problema nel modo stesso in cui noi vediamo tali problemi. La riduzione del compito dell’istruzione universitaria alla produzione di un sapere competente e utile è la forma paradigmatica dell’*uso privato della ragione* nel capitalismo globale contemporaneo». Cfr. Žižek 2012, p. 23.

²²² Vostal 2016, p. 146.

²²³ Ivi, p. 148, corsivi miei.

²²⁴ Ivi, p. 165, corsivi miei.

Una proposta di riforma di questo tipo, atta a legare capitalismo e sfera universitaria, viene annunciata per la prima volta dagli autori di *The new production of knowledge: the dynamics of science and research in contemporary societies* (1994) attraverso la differenziazione di una 'Mode 1' (anacronistica) e di una 'Mode 2' (nuova) di 'produzione della conoscenza'.

Il volume collettaneo è uno dei primi, nel panorama sociologico, a teorizzare il concetto della «knowledge economy» che, tramite la valorizzazione dell'applicabilità di ogni conoscenza, marchierebbe come autoreferenziali e statiche le scienze 'pure': «The salient feature of this new mode is that science and knowledge are produced in the context of application. The authors of this concept sketch the birth of a research system that is inherently interactive and socially distributed»²²⁵.

La 'Mode 1' della produzione del sapere, che andrebbe combattuta ed abbandonata, d'altro canto presenta diverse caratteristiche nocive per un'osmosi facilitata fra conoscenze e mercato, fra le quali spiccano l'*autonomia* delle istituzioni universitarie e la costruzione di barriere rigide e solide utilizzate per proteggere il mondo teorico dalle incursioni del capitale (o, più concretamente, allontanando gli investimenti):

The control of quality has also changed. The knowledge produced within Mode 2 is inherently *dialogic*, transdisciplinary and reflexive, and coexists alongside a Mode 1 which is – on the contrary – characterized by solid disciplinary boundaries, homogeneity, autonomy and academic context. Mode 1 is discipline-based and carries a distinction between what is fundamental and what is applied; this implies an operational distinction between a theoretical core and other areas of knowledge such as engineering sciences, where the theoretical insights are translated into applications²²⁶.

In contrapposizione alla schematizzazione di *The new production of knowledge*, nelle pagine di Vostal emerge una resa romantica delle università della 'Mode 1'. Assediata, in una rappresentazione medievale, dai dispositivi di potere del capitalismo, eroica è la lotta della *vecchia* università. Protettrice dello studio e della sua temporalità, la città-università è al contempo una *guardiana* nel custodire il bottino del sapere al suo interno, difendendolo fino alla morte contro l'invasore.

La discrepanza fra l'immagine di un'università non solamente accelerata, ma *accelerante*, e quella dell'istituzione medievaleggiante che resiste, è riproposta più estesamente dalle sociologhe Heather Menzies e Janice Newson (2007) mediante la metafora della *torre d'avorio*: «In this respect, some critics suggest that the *ivory tower* has been breached. The university is no longer a refuge from the hustle-bustle, a slow zone for reading and reflection, critical dialogue and knowledge creation – to the extent that it ever was»²²⁷.

La trasfigurazione dell'università nella 'torre d'avorio' non si limita, in questo caso, alla rappresentazione di una battaglia; dentro le mura della torre è possibile immaginare lo studioso, che s'incammina per le scale della torre, in cerca dei tomi della biblioteca del tempo, senza nessuna *fretta*. Le forze del capitale, impegnate nell'assedio, sono raccolte nel medesimo fine: violare l'autonomia della sfera universitaria. Durante la battaglia si evita, in aggiunta, di scalfire gli edifici, i monumenti e i templi: quanto più l'aspetto della città-università rimane immutato, tanto più il capitale potrà insinuarsi efficacemente nel tessuto del sapere.

La sociologia dell'accelerazione accademica di Vostal offre al dipinto un altro tema: le interviste fatte ai professori universitari inglesi, rispetto alla domanda sulla *stima* reciproca fra colleghi,

²²⁵ Ivi, p. 78.

²²⁶ *Ibid.*

²²⁷ Ivi, pp. 95-96.

evidenziano come nell'epoca della Mode 2 non sia possibile *stimare* autenticamente un 'competitor'. I più anziani, che ricordano la vita nel castello prima dell'assedio, raccontano la stima in una modalità *temporale*: essa si accumulava *lentamente* e sorgeva aiutata da una *lenta* scrittura delle monografie accademiche. Non avvertire il bisogno di velocizzare il proprio operare conduceva ad un dialogo fra colleghi, che prendeva corpo fra le pagine dell'opera: la stesura lenta del saggio permetteva, in altri termini, un'interazione frequente fra intellettuali della stessa disciplina, mediante la quale *stima* poteva darsi.

Il ricercatore della 'Mode 2', in antitesi, accelera il proprio passo: affinché ciò sia possibile, tramite le modalità e i contenuti del suo lavoro agiscono i dispositivi del sapere, *veicolando* la sua conoscenza. Per diventare simile al manager, egli sottoscrive un patto di sangue col capitalismo.

I teorici della 'Mode 2' – che profetizzavano una sclerotizzazione per le università affezionate alla 'Mode 1', nell'incapacità di un *aggiornamento* che le avrebbe condotte alla morte – non comprendono, a giudizio di Vostal, i risvolti drammatici delle loro teorie, che avrebbero portato ad una «commercialization and marketization of knowledge»²²⁸ già evidente negli anni immediatamente successivi alla pubblicazione.

Essi non possono prevedere, parimenti, che i ricercatori della 'Mode 2' sarebbero divenuti *servili*. La 'spendibilità' di un *paper*, composto in tempi accelerati, si misura, a parere di Vostal, in base alla sua *sudditanza*: solo rispondendo prontamente alla domanda del mercato della produzione culturale, il ricercatore ha qualche speranza di *doppiare* i suoi colleghi nella gara per il posto di lavoro.

Non sono, in ogni caso, solo gli autori della 'Mode 2' ad aver proposto *teorie di adattamento* del sapere al capitale: accanto ad elaborazioni come quelle di *Academic Capitalism* (1997) di Sheila Slaughter e Larry L. Leslie e di *The Enterprise University* (2000) di Simon Marginson e Mark Considine troviamo la più discussa pubblicazione *The Triple Helix. University-Industry-Government Relations: A laboratory for Knowledge-Based Economic Development* (1990) di Henry Etzkowitz e Loet Leydesdorff.

Il modello a 'tripla-elica' si basa sulla raffigurazione dell'università come *elicottero*. Essa riuscirebbe a mantenersi in volo, in modo tale da poter raggiungere posti più lontani nel *minor tempo possibile*, grazie al movimento rotatorio di tre eliche diverse: la 'knowledge economy', i finanziamenti aziendali e il supporto governativo.

Il movimento di ogni singola elica tenderebbe, inoltre, all'accelerazione; anche le *marce* di collegamento dovrebbero essere *adatte* al mantenimento della velocità: ciò che può creare problemi al movimento generale dello *sviluppo*²²⁹ dev'essere *aggiustato* o sostituito.

Nella descrizione dell'elicottero-università avanza, inoltre, l'idea di un *tutto* che necessita d'essere costantemente raggiunto, coperto in termini di distanze, *sincronizzato*, riconoscendo come nemico assoluto del sapere economico un «empty space»²³⁰.

Gli interstizi del sistema sarebbero la causa principale della disoccupazione in rialzo e i medesimi *vuoti* verrebbero riempiti facendo delle conoscenze o servizi o prodotti: «These spaces were predominantly designed for translating ideas and knowledge from their *raw* forms into marketable, profitable products and/or services»²³¹. Alla desincronizzazione, perciò, la visione planare dell'elicottero-università attribuirebbe solamente l'insorgere di un potenziale di crisi. La conoscenza

²²⁸ Ivi, p. 79.

²²⁹ «The boundaries between university and industry, public and private, science and technology are in constant flux and the frequency of (ex)change between helices needs to accelerate»; Ivi, p. 82.

²³⁰ *Ibid.*

²³¹ Ivi, p. 144.

è una materia prima, simile all'acqua, che in occasione del peggiorare di una crisi può tornare utile all'elicottero-università, in volo per spegnere l'incendio.

I.III – Pubblica o Muori

Le metafore utilizzate dai sociologi, come quella della torre d'avorio e dell'elicottero, testimoniano una riflessione estetica sul tema dell'accelerazione. La rappresentazione dell'innovazione come un *perpetuo movimento* si accompagna, nelle metafore accelerative, all'esigenza d'inserire necessariamente un collegamento fra realtà industriale della globalizzazione e sapere accademico. I modelli sociologici di 'produzione del sapere', per manifestare l'*urgenza* dell'adattamento delle università, s'appellano ad un'accelerazione che prende forma mediante delle narrazioni.

L'attenzione alla forma estetica del 'discorso-accelerazione' consente a Vostal d'identificare la *performatività* come capacità fondante il linguaggio biopolitico: «[D]iscourses – including language and rhetoric – can be understood as *performative technologies of acceleration*»²³². Il discorso accelerativo si dirama all'interno delle università, fra ricercatori e nell'intima relazione fra l'autore e la sua opera, così come nella politica economica internazionale. *Accelerare* diventa un verbo che suona, di per sé, come un principio *giusto*.

In aggiunta, Vostal ammette che, per l'effettiva performatività di un discorso biopolitico accelerativo, è necessaria una certa scelta *estetica*: scegliere delle «triggering metaphors»²³³ *adatte* (come quelle della catapulta o dell'elicottero) fa già parte della logica d'implementazione dei poteri, che idealizzano l'accelerazione mediante la produzione culturale.

Due termini, più in particolare, animano il discorso bio-politico dell'accelerazione. Nel primo, 'competizione', lo spirito agonico delle relazioni intersoggettive fra colleghi di lavoro viene estremizzato, rendendo il campo semantico della *sopravvivenza* quello più consono alla condizione precaria del ricercatore. Nel secondo, 'eccellenza', si manifesta l'introiezione soggettiva della *valutazione*. L'eccellenza si raggiunge, d'altro canto, assimilandosi al principio industriale: in base al prevalere di parametri quantitativi nel *calcolo dei punteggi* della ricerca, il ricercatore concepisce se stesso come un'impresa economica, a cui è richiesta una produzione a ritmo accelerato e un continuo bilancio delle proprie azioni. A tal riguardo, Vostal scrive:

First, we can register that there is *accelerative rhetoric* which implies movement, motion and the need to *start/launch, boost, drive* and *catch up* desirable processes according to the principle of *competitiveness*. Second, there is rhetoric implying perfection and achievement including the notions of *best practice, world-class, leadership* and, most notoriously, *excellence* as defining academic values and practices²³⁴.

Per quanto concerne la retorica della *competizione*, molteplici sono le sue applicazioni. Insistendo sull'esigenza di *aggiornamenti* che vanno fatti, e mai discussi, per rimanere *competitivi*, le istituzioni universitarie rifletterebbero i bisogni di adattare un *capitale umano globale*, nella

²³² Ivi, p. 91.

²³³ Ivi, p. 98.

²³⁴ Ivi, pp. 91-92.

continua *mobilitazione* dei lavoratori (adesso imposta anche a studenti e ricercatori) e mediante una forma di «internationalisation»²³⁵. Un'altra costante riscontrabile sul piano *retorico*, nella prospettiva della competizione fra nazioni, è la scusante del 'gli altri lo stanno già facendo': le politiche accelerative sono, in questo caso, narrate con un registro 'neo-fatalista'²³⁶.

La competizione fra ricercatori, a parere di Vostal, comporterebbe un peggioramento della qualità della ricerca compiuta. Non solo la velocizzazione del lavoro, richiesta per mantenersi competitivi in base al tasso di pubblicazioni *standard* del sistema di produzione culturale, necessita di una minore *accuratezza*, ma la stessa *creatività* verrebbe a mancare, sostituita dal *variare* degli autori attorno a *hot topic* in circolazione. La spirale competitiva, a parere del sociologo ceco, porta a una *riproduzione dell'identico* paralizzante la capacità conoscitiva: «[T]he academic environment is gradually becoming increasingly conservative. [...] [A] Darwinistic competitive *race* among (especially young) academics – for funds, citations and publications, not for better crafted and more convincing (counter)arguments, leads more or less to *the reproduction of the ever-same* with psychological and personal ramifications»²³⁷.

Il termine *eccellenza*, d'altro canto, risulta ancor più retoricamente efficace per la sua proteiformità, in quanto 'vuoto significante': «Excellence has indeed become the keyword in higher education policy discourse and in universities self-understanding – but in comparison to competitiveness, which denotes specific activity and explicitly maintains that resources and developments are managed through escalation of competition, excellence remains inherently vague and mutable»²³⁸. Rispetto alla sfera accademica, Vostal lega il lessico dell'«eccellenza» alla totalità degli 'output' del ricercatore, sotto forma di *paper*: fra gli elementi del 'punteggio' finale, non figura la qualità delle pubblicazioni. Il ricercatore vincente, che ottiene più punti nella gara, è sempre il ricercatore più veloce.

Publicare equivale, perciò, a sottoporsi ad una valutazione che tange solo superficialmente i contenuti elaborati; il ritmo con cui gli articoli vengono resi *disponibili* determina la qualità del ricercatore, che opera nella catena di montaggio del capitalismo culturale. Instillare nel soggetto il desiderio di raggiungere *standard* sempre più elevati, catalizzando nello stesso una forma di «self-exploitation»²³⁹, è l'obiettivo della *tecnologia* biopolitica della retorica dell'«eccellenza»: «[T]he rhetoric of excellence may be a technology that manoeuvres various aspects and features of higher education when it is applied to the rhythms of the knowledge economy»²⁴⁰.

Gli stessi fondi di ricerca, che vengono stanziati da Ministeri ed organizzazioni internazionali, dipendono dall'essere *disposti* in un *ranking*, nel quale uno dei metri principali di giudizio sarebbe proprio l'aspetto *quantitativo* delle pubblicazioni dei professionisti appartenenti al dipartimento richiedente il fondo.

²³⁵ Ivi, p. 92.

²³⁶ Cfr. Ivi, p. 100.

²³⁷ Ivi, p. 105, corsivi miei. A questo riguardo, anche il concetto di *innovazione* esercita una performatività essenziale: «Innovation thus is the second feature that has become imperative as it has developed under the umbrella of a new mission. The idea of innovation is largely associated with the mandatory need for ever-frequent novelty, speed and rapid technical change, and the endless production of artefacts and services that are, by default, short-lived and in constant need of updating [...]. Furthermore, innovation, similarly to creativity, inculcates compulsory performativity, productiveness and valorization of the putatively new [...]. It becomes something that entails *endless repetition of permanent change under conditions of permanent imitation*»; Ivi, p. 147.

²³⁸ Ivi, p. 106.

²³⁹ Ivi, p. 109.

²⁴⁰ Ivi, p. 108.

La diade di verbi scelta dal ‘discorso-accelerazione’ nei confronti del ricercatore suona, di conseguenza, come *pubblica o muori*: «[A]cceleration and performance are, by some interpretations, two sides of the same coin: research assessment counts publications in a *publish or perish* climate which not only determines faculty and institutional reputation, but also levels of research funding»²⁴¹.

Nella formula ‘publish or perish’ emerge, in tutta la sua violenza, un imperativo. La natura di *comando* del ‘discorso-accelerazione’ attribuisce alle istituzioni universitarie un potere biopolitico. Strutturando l’accesso al sapere, monopolizzando la *produzione* culturale e *veicolando* i valori di scambio del mercato culturale globale, l’istituzione universitaria diverrebbe una traduzione contemporanea della ‘Kulturindustrie’ di *Dialettica dell’Illuminismo*.

L’università statale, più in particolare, si adatta negli ultimi anni nei termini di un’*agentificazione*: «The idea that the university is expected to deliver economic gains is then part of a self-fulfilling prophecy constantly repeated in higher education policy discourse. [...] Agentification of the university is accompanied by a particular language that implies acceleration, such as *boosting, fostering, driving* and *steering*»²⁴². In quanto *agenzia* dello Stato, l’università parla il ‘discorso-accelerazione’ del capitale: ove non v’è *profitto*, la cultura non è un *buon affare*.

I.IV - Datafilia

Il capitalismo culturale descritto da Vostal, in aggiunta, si manifesterebbe all’interno delle singole scienze, sotto forma di *correnti*. Ogni scienza moderna, nella sua intima connessione con i dispositivi della produzione del sapere del capitalismo, si caratterizzerebbe per una varietà impressionante di tipologie di adattamento al dominio eteromorfe. La corrente più *innovativa* all’interno di una scienza coincide con la realizzazione teorica di una trasposizione più *fedele* alla domanda del mercato culturale. In questo senso, Vostal discorre delle *innovazioni tecnologiche* applicate alla sociologia in questo dispositivo di ‘captazione-del-reale’.

Il punto di partenza per la riflessione di Vostal sul *dispositivo sociologico* è il concetto, esposto da David Beer e Roger Burrows (2007), di una ‘Sociologia 2.0’²⁴³, presentata contemporaneamente dagli autori come *nuovo empirismo*: «One of the widely discussed *structural adjustments* reflecting these imaginations is associated with the emergence of new empiricism, which is part of a broader transformation toward what some call *sociology 2.0*»²⁴⁴.

La ‘presa sul mondo’ a cui la nuova sociologia ambisce potrebbe essere realizzata, a parere di Beer e Burrows, tramite l’utilizzo di nuove tecnologie e la cooperazione di tecnici informatici nelle ricerche empiriche; questo implicherebbe un raffronto diretto con i flussi d’informazione (più in particolare, col web e social network come Facebook o Twitter), tramite un monitoraggio continuo dei dati.

Il sociologo 2.0, da questa angolazione, è un *informatico* che monitora la trasmissione sociale nello schermo. La società, mediante la conversione in dati, si disporrebbe immediatamente dinnanzi

²⁴¹ Ivi, p. 109.

²⁴² Ivi, pp. 97-98.

²⁴³ V. Beer, Burrows 2007.

²⁴⁴ Ivi, p. 175.

ai suoi occhi: tale *immanenza* renderebbe lo ‘studio’ sociale più simile ad una ri-presentazione che ad una rappresentazione. La captazione immanente del mondo sociale della Sociologia 2.0, rinunciando alla messa in prospettiva storico-politica dei fenomeni, si differenzerebbe dalla sociologia del passato per il suo *temporal framewok*:

One major suggestion is that a reinvigorated sociology should concentrate on new proxies for social reality such as *data sets formed as the by product of routine administrative processes* [...]. These proxies should enable us to capture high-speed interdependencies and chase the *myriad mobilities, switches, transactions and fluidities that are claimed to make up contemporary social life*. In order to understand and explain highspeed social reality, what is needed is to increase the number of quantitative experts, including computer scientists, among sociologists [...]. Increased trans-disciplinary engagement should enable further reinforcement and foregrounding of social transactional and digital research technologies and embracing the use of social networks such as Facebook and Twitter for social investigation [...]. Using the temporal framework, we may say that these propositions constitute a *re-synchronization manoeuvre* that can align new methods of investigation with their object(s)²⁴⁵.

A levarsi contro l’*upgrade* della scienza sociologica sono i sociologi statunitensi Michael Mann e Nicky Hart. Entrambi sottolineano come una delle prime carenze che la *sociologia dell’avvenire* presenterebbe sarebbe la mancata storicizzazione delle ricerche da condurre, considerando particolarmente esiziale per le scienze sociali la deprivazione del compito *genealogico* e l’assenza di ricostruzioni *diacroniche*: «Michael Mann and Nicky Hart defend *slower* aspects of historically oriented *macro-sociology* by highlighting, for instance, the importance of socio-historical analysis. [They] highlight that sociology should maintain the ability to engage with historicity and the origins of the conditions that gave rise to modern social institutions, processes, structures and ideologies»²⁴⁶.

Mann, in particolare, ritiene che un procedere analogo rischierebbe di rendere la sociologia puramente strumentale a scopi politici; a questa situazione si arriverebbe tramite una *feticizzazione* del ruolo dei dati (nei termini manniani, *dataphilia*). Aumentare il ritmo della raccolta d’informazioni fino al punto della ‘conversione in-tempo-reale’ di fatti/dati, consentita dagli strumenti informatici, con l’obiettivo della velocizzazione del raffronto col reale andrebbe, a parere di Mann, in direzione di una «reification of measures»²⁴⁷. Non potendo più misurare *archeologicamente* le distanze del loro operare, i sociologi perderebbe parimenti il proprio potenziale di *critica sociale*.

Promuovere un’*accelerazione della sociologia* comporterebbe una sua progressiva neutralizzazione in termini critici, rendendola tutt’al più un efficace strumento per poteri politici ed economici: ai sociologi non rimarrebbero funzioni più nobili delle indagini di mercato. La complessità dei dati da *elaborare*, inoltre, sarebbe più compatibile, per mole, con le capacità di un calcolatore piuttosto che di uno studioso.

Il sociologo ceco ritiene, in accordo con autori come Marc Bessin e Giovanni Gasparini, che la ‘Sociologia 2.0’ imiterebbe in questo senso il *giornalismo* in quanto dispositivo di ‘mobilitazione dell’attenzione»²⁴⁸. La Sociologia 2.0 si lega intimamente alla *tecnologia*, condividendo con essa lo

²⁴⁵ *Ibid.*

²⁴⁶ Ivi, p. 178.

²⁴⁷ Ivi, p. 180.

²⁴⁸ «Rather, it is to draw attention to the reduction of sociological inquiry into repertoires and registers that seek to speak immediately to the ‘right’ and relevant audiences. Marc Bessin and Giovanni Gasparini captured the danger and appeal of preoccupation with reportage by differentiating the temporal horizon of immediacy and attraction inherent to journalism versus the slower temporality of social scientific research»; Ivi, p. 182.

stesso principio di ‘captazione-del-reale’. La *sociologia classica*, d’altro canto, viene abbandonata per le infiltrazioni di istanze morali, politiche e giuridiche; a parere di Vostal, inoltre, la Sociologia 1.0 si è definitiva, sin dai suoi albori, come *sociologia critica*:

This *slower* type of sociological conduct also promotes a different conception of interdisciplinarity. Whereas sociology 2.0 proposes closer engagement with computer science (as well as the natural and human sciences) by bringing *the social* closer to those disciplines in their diverse appreciations, critical sociology broadly calls for *a closer engagement between social science and the sustained, patient deliberation on forms of judgment and their legitimacy provided by lay ethical thought and by moral and political philosophy*²⁴⁹.

La possibilità di una sociologia *computerizzata* esprime, a ben vedere, la realizzazione totale dell’*adattamento* dei saperi alla mediazione sociale. Il pensiero sociale verrebbe *espulso* dalla rappresentazione sociale, che preferirebbe rappresentare solamente se stessa; in questo modo, annullando di fatto lo scarto fra pensiero e società, il meccanismo di riproduzione del capitalismo avrebbe assunto il controllo della temporalità della conoscenza.

Una *valutazione* che segue dettami socio-politici relativi ai tempi sociali, inoltre, importa anche nel mondo dello studio criteri propri del campo economico; un caso facilmente assimilabile sotto tal riguardo consiste nella penalizzazione progressiva che viene attribuita al voto di laurea dello studente *fuori-corso*.

Nel *corso* di laurea, da questo punto di vista, si riproporrebbe una *normatività temporale* derivante dall’assimilazione degli studenti a unità produttive (lo studio come *prodotto*). Nella forma del *capitalismo cognitivo*, lo studente *im-produttivo*, allo stesso modo di quello più meticoloso della *norma*, viene penalizzato mediante una maggiorazione della *tassa sullo studio*. L’accelerabilità del percorso di studi, d’altra parte, indirizza ad un *preariato esistenziale*, che precede quello economico: spinto nel mercato del lavoro nel ‘post-’ della laurea – attestante che la conoscenza posseduta dal soggetto è *adatta* al mercato capitalista, nella specificità delle sue richieste –, lo studente si *dispone* alla sincronizzazione del mercato del lavoro. Il giovane *dis-occupato*, d’altro canto, conosce per la prima volta la desincronizzazione. *Grazie* ad essa, il soggetto sperimenta la possibilità di *s-ganciamento* dal sistema capitalistico.

II – Legislazione *a motore*. Da Carl Schmitt a William E. Scheuerman

L’istituzione universitaria contemporanea può essere analizzata, a seguito delle riflessioni compiute da Vostal, in due aspetti apparentemente contrastanti: se per un verso essa *deve resistere*, in quanto ‘istituzione’, alla potenza demiurgica dei dispositivi del capitalismo, per non mutare in ‘Industria Culturale’, per l’altro abbisogna dell’*adattamento* per il suo carattere *istituente*, funzionale a un *comando* che precede la sua istituzione. Mediante l’addomesticamento del tempo dello studio e la circoscrizione di uno spazio limitato, l’istituzione universitaria moderna – post-assedio – appare,

²⁴⁹ Ivi, p. 181.

perciò, come una *creatura infelice*: nella veduta temporale dell'industria, essa è conscia di un'*espropriazione* che avviene al suo interno e che non può frenare in alcun modo.

La metamorfosi dell'università in 'dispositivo della produzione del sapere' le consente di prendere il volo: sotto forma di elicottero, l'istituzione universitaria si avvia, insieme a qualsiasi istituzione sociale presente nella contemporaneità, all'*inseguimento* dei capitali. Sebbene le istituzioni stesse partecipassero, sin dalla loro fondazione, al meccanismo di mediazione sociale, l'accelerazione del capitalismo le costringe ad una *competizione*: la 'captazione-in-tempo-reale' della domanda e dell'offerta del mercato globale è l'obiettivo da raggiungere, affinché la riproduzione culturale del sistema non venga interrotta. Le discipline universitarie, da questo punto di vista, *gareggiano* per ottenere il privilegio di 'innovare', *per prime*, la modalità di adattamento del sociale ai regimi di potere.

Presentare il capitalismo è più importante che rap-presentarlo: in questo senso, la conversione dell'*istituto* in un puro *istituente* altera radicalmente, oltre che le università, le *istituzioni democratiche* degli Stati occidentali. Adoperando il lessico di Adam, è possibile rinvenire la potenza trascendente nuovamente in azione nella *liquefazione* degli assetti istituiti delle società contemporanee: perseguendo la meta finale di una *trasmissione* 'in-tempo-reale' del capitalismo, affinché la riproduzione del sistema venga 'eternizzata', l'istituzione tende all'adattamento nella metamorfosi in 'agenzia'. L'*agentificazione* delle istituzioni le rende più prossime, nella loro forma, al potere *esecutivo*: la 'mediazione' non è più un processo a se stante, diventa parte di una 'messa-in-opera' dei dispositivi di potere.

Non solo le istituzioni universitarie, ma anche quelle *giuridiche e rappresentative* subiscono un processo di adattamento accelerato: la loro innovazione deve permettere l'immissione, nel tessuto sociale, delle rotazioni del capitalismo, monitorate dai dispositivi. Bisogna osservare, a questo punto, che l'aggettivazione *biopolitica* dei dispositivi è, nella concettualizzazione di una trasmissione in diretta, intimamente connessa all'aspetto *esecutivo* delle normatività temporali della contemporaneità: il *comando* 'si esegue' e quanto più celere è la *reattività* del comando, tanto più la soggettività sociale si scopre *adatta* all'esecuzione (performance).

Nel corteo degli *esecutori* del processo di sincronizzazione accelerata della contemporaneità, il *leader politico* occupa il posto parallelo a quello dell'università: se all'*agenzia universitaria* è ascrivito il compito di assestare il pensiero in una 'produzione di sapere', al leader, principe del potere esecutivo, è concesso il ruolo di *emissario del comando*.

La sua performance consiste nell'essere 'de-stituente' in rapporto agli interessi dei dispositivi di potere: nel proposito di *innovare* le istituzioni democratiche, il *leader* promuove un progressivo smantellamento di tutto ciò che è d'*ostacolo* alla trasmissione. Il processo deliberativo e l'apparato giuridico, in questa angolazione, devono essere *accelerati*; incarnando il comando dello smantellamento (o *rottamazione*) delle istituzioni, l'immagine che la SAT ci dona è quella del *leader* della contemporaneità come 'acceleratore'.

Quando si ricerca un orizzonte esplicitamente politico, non solo troviamo l'accelerazione sociale connessa inevitabilmente a processi di sincronizzazione biopolitica – in quanto incunarsi di differenti poteri nella 'mediazione spontanea' dei ritmi e delle regolarità del βίος umano –, ma, al contempo, essa viene legata a *pressioni* e *de-pressioni* che la globalizzazione (o *sincronizzazione globale*) esercita su sincronizzazioni minori, 'culture concentriche' a loro volta impegnate ad adattarsi alla *totalità*. È possibile, in tal riguardo, riferirsi al saggio *Speed, Concentric Cultures, and Cosmopolitanism* (2000) del politologo William E. Connolly.

Nel saggio di Connolly l'accelerazione sociale è mostrata in azione nel 'discorso-politico' internazionale, mettendo nero su bianco la credenza, tipicamente occidentale, che il sorgere di nuove

forme di *fondamentalismo* possa essere ricondotto a tentativi estremi di desincronizzazione a livello globale: «Today, ironically, the most virulent attempts to slow things down take the form of national and religious fundamentalisms that deply media soundbites and military campaigns of ethnic cleansing to reinstate a slow, centered world»²⁵⁰. Inoltre, tradizioni di pensiero della filosofia politica, come il *comunitarismo*, vengono ripensate come bisognose d'importanti aggiornamenti²⁵¹, all'interno di un quadro storico-politico in cui la *democrazia occidentale* manifesta la propria 'in-sostenibilità'.

La sostenibilità di un sistema democratico, all'interno di un contesto che sembra destinato ad accelerarsi indefinitamente, è, perciò, messa in dubbio da Connolly. La possibilità della *democrazia* è ricondotta, più specificamente, alla sua *temporalità* intrinseca: la lentezza che inerisce il processo di deliberazione collettiva, così come i lunghi tempi di formazione della soggettività democratica e l'urgenza di partecipare *attivamente* ai dibattiti che animano la sfera pubblica, sembrano connotare, in epoca contemporanea, la struttura democratica come manifestamente *anacronistica*.

Può dirsi realmente democratico un processo che, seguendo formalmente un *iter* regolamentato e legalmente riconosciuto, si svolge in tempi-*da-record*? È possibile riscontrare, nella contemporaneità, dei cambiamenti sostanziali dei sistemi democratici sotto il profilo della comunicazione politica, della formazione del 'consenso' e della rappresentazione parlamentare? L'azione trascinate di un leader, che *decide prontamente* cosa fare, parrebbe essere la più consona allo *Zeitgeist* politico della contemporaneità. Il *leaderismo* è concepito, in questo caso, in risposta all'esigenza di sostituire la *temporalità democratica* – e la *temporalità politica*, più radicalmente – con un nuovo settore di produzione, quello del *consenso* (il consenso come *prodotto politico*).

È possibile prestare attenzione, a questo riguardo, all'interpretazione di *Die Lage der europäischen Rechtswissenschaft* (1943) di Carl Schmitt nella SAT contemporanea in qualità di opera profetica per la canalizzazione del *potere* in forme accelerate, non più *istituite*. La conferenza²⁵² del giurista tedesco è reinterpretata nel volume *Liberal Democracy and the Social Acceleration of Time* (2004) del filosofo politico statunitense William E. Scheuerman e può essere messa in relazione con la visione della *situational politics* di Hartmut Rosa. A questi due autori va attribuita, difatti, una particolare rilettura del concetto di *decisionismo* schmittiano nel fenomeno contemporaneo del leaderismo; il potere esecutivo, nella sua *purezza* anti-istituzionale – che gli consente di rimanere più prossimo alla *potenza* –, nel giudizio di Scheuerman e Rosa mira alla liberazione dalle *istituzioni*, che rallentano il suo corso.

Il *leader*, portatore delle istanze di adattamento della politica rappresentativa alla struttura capitalista, è dunque il vate dell'accelerazione sociale: colui che *sblocca*, che 'non-trattiene-più'. Assumendo su di sé la responsabilità di *decisione accelerate*, egli esprime un potere che non può più

²⁵⁰ Connolly 2009, p. 263.

²⁵¹ La posizione finale del lavoro di Connolly sembra cogliere la compresenza di possibilità radicalmente nuove a causa dello *sfondamento nel presente* della sincronizzazione accelerata della globalizzazione, per quanto egli inquadri le medesime possibilità in una «new matrix of cosmopolitanism» (Ivi, p. 283). Rispetto alle suddette zone di crocevia fra tradizione del pensiero politico classico e l'input di *updating* della SAT, decisivo può risultare il riferimento al *pluralismo giuridico*. Autori come Scheuerman, ad esempio, ricordano come il *monismo giuridico*, così come presentato dal sociologo del diritto russo Georges Gurvitch, comunemente ritenuto fra i più importanti esponenti di tale indirizzo filosofico-politico, fosse strettamente connesso ad un bisogno di *sincronizzazione* della complessità sociale tramite una sorta di gerarchizzazione degli ordinamenti giuridici: «[E]very society must attempt to unify, even if only relatively, these multiple manifestations of time and attempt to arrange them in a hierarchy»; citato in Scheuerman 2004, p. 3.

²⁵² *Die Lage der europäischen Rechtswissenschaft* di Carl Schmitt è stata pubblicata per la prima volta nel 1944; si tratta di un lavoro concepito dal filosofo e giurista tedesco durante gli anni della seconda guerra mondiale, in quanto testo per delle conferenze pubbliche. Più precisamente, il testo di *Die Lage* è stato letto inizialmente presso università dell'Europa dell'Est: la prima volta a Bucarest, nel febbraio 1943, la seconda a Budapest, nel novembre dello stesso anno. La prima pubblicazione scritta è avvenuta in lingua ungherese nel 1944 per conto della rivista *Gazdasági Jog*.

essere *mediato* dalle istituzioni. In questo senso, il *leaderismo* della contemporaneità sottrae alla mediazione giuridica e rappresentativa qualsiasi validità, adoperando contro di esse la retorica dell'*immediatezza* esecutiva mediante il tema dell'*urgenza*.

Nella conferenza di Schmitt è possibile rintracciare un concetto che cerca di rendere conto della velocizzazione dei processi deliberativi nel parlamentarismo europeo dalla della Prima Guerra Mondiale agli anni '40: Schmitt si riferisce a questa implementazione giuridico-politica con la formula del *legislatore motorizzato*.

La 'motorizzazione' dei processi di legislazione dei parlamenti europei offre al giurista l'occasione per dare forma teorica ad una tendenza sempre più chiara nell'equilibrio fra differenti poteri: quella che porta il potere *esecutivo* a prevalere sugli altri a causa della maggiore propensione al presente, incarnando l'esigenza di una 'responsività continua'. La necessità dell'accelerazione del processo di legislazione europea si fa evidente a seguito di una *lentezza* delle istituzioni democratiche: la *Weimarer Republik*, in questo senso, rappresenta la modalità *classica* di deliberazione delle democrazie rappresentative agli inizi del XX secolo, manifestando chiaramente la sua insostenibilità nel rapportarsi all'accelerazione economica della propria epoca.

Per comprendere adeguatamente la teoria del *legislatore motorizzato* occorre chiarire l'impostazione generale di *Die Lage*, che attribuisce al potere giuridico due funzioni sostanzialmente eterogenee: l'*applicazione* del diritto e la scienza del diritto (la *giurisprudenza*). Ciò che preoccupa Schmitt, riferendosi alla sua professione di giurista, è la *crisi della giurisprudenza* e la perdita del suo prestigio nelle facoltà europee.

Il sapere giuridico, contenuto nella scienza del diritto, è definito da Schmitt nei termini di un *millenario tramandare*, avente le proprie radici nel diritto romano prima e nella tradizione del giusnaturalismo moderno poi. Il tramandare del diritto trascende i confini nazionali e, soprattutto, le mire e gli obiettivi dei singoli governi che lo *usano*. La giurisprudenza, d'altra parte, è per Schmitt una *quasi-eterna* storia di *ricezioni* che rischia di spezzarsi e perdersi una volta per tutte nell'oblio. A questo proposito egli scrive:

At the risk of exaggerating, it can be said that for a millennium the whole legal history of the European peoples has been one of reciprocal receptions (here *reception* does not mean mere adaptation but rather an alternating and often strongly resisted process of incorporation and refinement able to evaluate and utilize received law). This kind of reception is both natural and organic. It resembles the borrowing of forms and motifs in art, music and painting²⁵³.

Il giurista tedesco, con l'obiettivo di fornire un'archeologia della crisi del potere legislativo che prenda le mosse dall'avvento della modernità, indirizza l'indagine verso snodi particolarmente significativi della storia occidentale. Il 1848 è, ad esempio, eletto come anno in cui può considerarsi avvenuta la transizione da una concezione 'classica' del diritto al *positivismo giuridico*²⁵⁴. Il positivismo rappresenta, per Schmitt, il punto di rottura con la tradizione della giurisprudenza nelle sue pretese universalistiche, poiché traduce l'adattamento delle magistrature degli stati europei a favore di una maggiore coerenza contestuale e circoscrive il diritto all'applicazione nazionale. In tal

²⁵³ Schmitt 1990, p. 39.

²⁵⁴ «The crisis of European jurisprudence began a century ago with the victory of legal positivism. The great turning point was the 1848 Revolution. Our fathers and grandfathers abandoned an outmoded natural law and saw a great step forward from illusion to reality in the transition to what they called "positivism". [...] The essential turn in 1848 found its slogan in Windscheid's aphorism from his 1854 Greifswald university lecture: *The dream of natural law is over*»; Ivi, pp. 44-45.

senso, la svolta positivista si rivela *adeguata* per una sincronizzazione fra sfera giuridica e sfera politica, ponendo le basi per il rafforzamento dei governi nazionali.

Nella sua archeologia, Schmitt presta particolare attenzione, più che agli accadimenti storici, a manifestazioni di *resistenza e adattamento* alla sincronizzazione nazionale, proposta dal positivismo, del sapere giuridico. A tal fine, egli si riferisce, nella conferenza, ad un'altra conferenza: proprio nel 1848, difatti, il giurista Julius Hermann von Kirchmann espone le sue tesi in *Die Unwissenschaftlichkeit der Rechtswissenschaft*, profetizzando una *fine della giurisprudenza* nel prossimo futuro.

Spiegando in che modo la tradizione giuridica, in quanto 'tradizione' istituita, perda validità sul finire del XIX secolo, von Kirchmann presenta il giurista in affanno, nella corsa per l'adattamento della scienza del diritto alla nuova *temporalità politica* dell'epoca: la velocizzazione dell'andamento storico e l'impeto con il quale gli avvenimenti si susseguono renderebbe di dubbia utilità ricorrere alla tradizione e alle dispute giuridiche riguardanti ordinamenti passati, che non avrebbero più nessuna lezione da impartire.

La posizione di von Kirchmann è paradigmatica per Schmitt, tant'è che egli sceglie di citarne direttamente le frasi più incisive:

How did Kirchmann understand the worthlessness of jurisprudence? The answer lies in the aphorism: *Three revisions by the legislator and whole libraries became wastepaper*. With a sharp alteration, his answer became a slogan: *A stroke of the legislator's pen and whole libraries became wastepaper*. Another aphorism in the same vein made the point even more brusquely and less politely: *Positive law turns the jurist into a worm in rotten wood*. Kirchmann meant that jurisprudence could never catch up with legislation. Thus our predicament becomes immediately obvious. What remains of a science reduced to annotating and interpreting constantly changing regulations issued by state agencies presumed to be in the best position to know and articulate their true intent²⁵⁵?

Rinvenendo nelle parole di von Kirchmann un pericolo concreto, il giurista tedesco ci presenta un *diritto applicato* che si dirama senza il sostegno dello *ius publicum europaeum*. Rendere *desueto* il tramandare giuridico, d'altra parte, permette l'insorgenza di forme di governo ai limiti della *regolarità* giuridica o palesemente extra-legali, a seguito di una costruita *intensificazione dei pericoli*. Spezzando il racconto millenario della giurisprudenza, vengono parimente poste le condizioni di possibilità del *potere assoluto*: quanto sopravvive della sua assolutezza si rinviene nell'applicazione *immediata* del comando degli esecutivi, che sfruttano a loro vantaggio la retorica dell'emergenza permanente.

L'incombere straordinario di minacce e l'ap-prossimarsi accelerato di nemici e problematiche che devono essere risolte nella maniera più celere possibile rendono consequenziali forme di governo rispondenti all'*urgenza*. L'*intensificazione* dell'esercizio del potere da parte dei dispositivi si affianca, perciò, al 'discorso-emergenza', presente, a parere di Schmitt, con particolare veemenza nella storia politica della prima metà del XX secolo.

La giurisprudenza assottiglierebbe sempre più la sua presenza nel parlamentarismo europeo per la sua *temporalità*, legata ad un metabolismo troppo lento. In aggiunta, l'aspetto più problematico della sopravvivenza del pensiero giuridico è l'angolazione temporale assunta: la *retrospettiva*. Il giurista, archeologicamente rivolto alla tradizione, *racconta* storicamente il cammino delle leggi. Gli

²⁵⁵ Ivi, p. 46.

esecutivi, d'altro canto, abbisognano prevalentemente di magistrati che *traducano*, mediante una legislazione accelerata (decreto), volontà politiche e economiche della classe dirigente nel presente.

A parere di Schmitt, per il pensiero giuridico della seconda metà del '900 non avrebbe più senso discorre, come di due campi eterogenei, delle «intentions of the law and of the legislators, as the authors of the law»²⁵⁶. Verrebbe così meno anche una 'massima fondamentale' del diritto, quella che recita «The law is *always* wiser than the legislator»²⁵⁷.

È evidente come, nel creare e approvare nuove leggi, la dimensione parlamentare risulti una *collettivizzazione* del potere esecutivo. Privo di una valenza formativa per il giudizio politico, il *dibattito parlamentare* non si configura più come reale luogo di confronto fra rappresentanti eletti dai cittadini. La sua costituzione è fluttuante, dipendente dal formarsi spontaneo di coalizioni, minoranze e maggioranze: l'azione parlamentare *accade* solamente a seguito dell'incorporamento di più rappresentanti in una coalizione talmente grande da poter diventare *esecutiva*.

Un equilibrio adatto alla deliberazione, in questo senso, s'ottiene mediante il rafforzamento di una *maggioranza*, in direzione contrapposta all'arricchimento, mediante l'eterogeneità delle istanze della rappresentanza democratica, del dibattito: «The law became the majority decision of a divided legislative body. This majority decision was in all important respects a difficult and often unclear compromise of heterogeneous party coalitions, i.e., a law created by shifting parliamentary majorities. That is the typical situation of legislators in a pluralist party-state»²⁵⁸.

È solo a seguito di questa contrapposizione concettuale fra giurisprudenza e legislazione accelerata e politicamente orientata che possiamo tentare di carpire gli elementi che Schmitt lega ai legislatori 'motorizzati': l'economia, in particolare, andrebbe ad incarnare la funzione di 'motore' in questo contesto (non esistendo più una *legge per la legge* o mirante ad un ideale di *giustizia*).

Mediante una transizione da una determinata temporalità ad un'altra, con il fine di omogenizzare entrambe, molti elementi ne escono e deteriorati e distrutti: la temporalità giuridica viene annichilita dallo s-catenamento del darsi accelerato dei dispositivi di potere, incarnati dagli esecutivi di governo. Schmitt, in maniera ancora più radicale, assume che della giurisprudenza, in quanto istanza fondante e modellante le società occidentali, non si avrebbero più notizie. Tale minaccia è espressa chiaramente nel capitolo dedicato alla descrizione di una *legislazione motorizzata*, che muta radicalmente il formato 'legge' in favore del *decreto* e della *direttiva*:

If in the 19th century the situation of jurisprudence was in many respects favorable, this changed after WWI. After 1914 all major historical developments in all European countries contributed to *the acceleration of legislation*. The passing of new legislation became faster and more streamlined, the road to legal regulation shorter, and the role of jurisprudence accordingly smaller. War and its aftermath, mobilization and demobilization, revolution and dictatorship, inflation and deflation have, despite all other differences, led in all European countries to the same result – that the passing of new legislation has become simplified and *accelerated*. The trend consisted in ever new and broader authorizations, through which legislative bodies delegated authority to issue legally binding *decrees* and *directives* which displaced the law²⁵⁹.

Il giurista tedesco cerca di fornirci una casistica di provvedimenti straordinari, soffermandosi in particolare sul primo ventennio del XX secolo in Germania e sulle misure d'emergenza adottate in nome della lotta alla crisi economica e alla deflazione crescente del marco tedesco nella *Weimarer*

²⁵⁶ Ivi, p. 48, corsivi miei.

²⁵⁷ Ivi, p. 49.

²⁵⁸ Ivi, p. 48.

²⁵⁹ Ivi, p. 50, corsivi miei.

Republik. In maniera simile procederà William E. Scheuerman in *Liberal Democracy*, che, in quanto rilettura in epoca contemporanea di *Die Lage*, protrae l'analisi storica al *Roosevelt Plan* e agli interventi militari dalla fine della Guerra Fredda al nuovo millennio²⁶⁰.

II.I – Cerbero

Il punto di partenza dello studioso statunitense coincide con la tripartizione *classica* del potere della filosofia politica illuminista: collegandosi a opere come *L'esprit des lois* di Montesquieu e il *Second treatise* di John Locke, Scheuerman propone al suo lettore un'interpretazione *temporale* della differenza dei tre poteri: potere esecutivo, legislativo e giudiziario si trasmettono in modalità *eterocroniche*, pur sincronizzandosi nell'apparato dello Stato. Il potere statale può immaginarsi, ancora oggi, come un possente Cerbero a tre teste: ma le direzioni verso le quali il mostro, coi suoi sei occhi, guarda, sono differenti.

La 'testa-esecutiva' di Cerbero ringhia e si dimena, impaziente di dirigere il corpo del guardiano infernale nell'*esecuzione* del potere. La volontà che muove lo spirito esecutivo di Cerbero è quella di annientare il tessuto delle istituzioni, accelerando la 'struttura-inferno' nella sua produzione. Esecutivo, in questo caso, è l'aggettivo della politica che 'guarda al presente', al *tasso di traducibilità* del politico mediante un'applicazione diretta. La 'testa-legislativa', d'altro canto, sarebbe destinata a guardare al *futuro*, impegnata nella progettazione di norme che difficilmente rimarranno valide a lungo, così come la 'testa-giudiziaria' del potere si volgerebbe costantemente al *passato*, più specificamente al diritto in quanto *traditio*, attardando il passo di Cerbero.

²⁶⁰ Per il pubblico italiano è certamente insolito veder figurare Carl Schmitt fra i precursori della SAT. Ricostruire questo intreccio è un'operazione che deve partire certamente dalla ricezione di *Die Lage* negli USA a seguito della traduzione dell'opera sotto il titolo *The Plight of European Jurisprudence* e della sua pubblicazione presso la rivista *Télos* (1990). La versione inglese del testo di Schmitt – che utilizzeremo – permette una rivisitazione contemporanea del concetto di 'legislazione motorizzata', di cui i lavori di Scheuerman e Rosa sono esempio, che spinge verso un'altra direzione rispetto alla ricezione accademica di opere come *Der Begriff des Politischen* (1927) o *Der Nomos der Erde im Völkerrecht des Jus Publicum Europaeum* (1950). Ciò nonostante, è possibile considerare Carl Schmitt un pensatore dell'accelerazione se si considerano le pagine della produzione schmittiana in cui il tema dell'*accelerazione dell'esercizio* del potere diviene fondamentale. Da questo punto di vista, nella conclusione di *Land und Meer* (1942), intitolata *Il nuovo stadio della rivoluzione spaziale planetaria*, il processo di velocizzazione che consacra il passaggio dall'era del Behemot a quella del Leviatano sembra assumere un carattere ancora più decisivo mediante la concezione di una *nuova dimensione planetaria* alle porte – ove *aria* e *fuoco* divengono dominanti –, preannunciata dall'avvento dell'aeroplano e dell'aeronautica militare (Cfr. Schmitt 2002, pp. 106-110). Il tema della nuova dimensione spaziale sembra essere ancora più rilevante nell'ultimo Schmitt, che lo riprende nella conclusione di *Der Nomos der Erde*: risulta evidente, passando in rassegna i capitoli conclusivi dell'opera, come l'aeronautica rappresenti, per il giurista, un cambiamento spazio-temporale che trascende il mero criterio della *vis armorum* e riguardi, più intimamente, i meccanismi di *controllo* (spaziale e dei commerci) e la costruzione di un nuovo orizzonte *geopolitico* artificiale, il globale (Cfr. Schmitt 2006, pp. 313-320). La velocizzazione dei mezzi, bellici o di semplice trasporto, se adeguatamente immessa in una ricostruzione storica di mutamenti di spazialità e temporalità dal punto di vista delle relazioni geopolitiche internazionali, induce a riflettere su come l'arresto del mezzo di movimento più veloce (nel caso dei conflitti odierni, la dichiarazione di una *no-fly zone*) equivalga ad una misura *offensiva* avente lo scopo di bloccare possibili manovre controffensive e arrecare ingenti perdite economiche in tempi accelerati. In questo senso, è possibile immaginare una fenomenologia politica del *rallentamento del nemico* che comprenderebbe anche gli *embarghi* come forme di *desincronizzazione globale*.

Solo il potere esecutivo mantiene il proprio sguardo fisso sul presente²⁶¹. Fornite tali *temporalizzazioni del potere*, Scheuerman sottolinea come, nel contesto contemporaneo, solo la 'testa-esecutiva' del potere possa sopravvivere. Accelerazione sociale, da questo punto di vista, è il nome che l'autore assegna al potere esecutivo per descrivere la sua ascesa; la tripartizione illuminista perde la sua validità, poiché Cerbero è nuovamente integro, monocefalico: «[S]ocial acceleration undermines the temporal presuppositions of the separation of powers, as originally conceived»²⁶².

La teoria del potere della modernità, nella quale la stessa tripartizione era concepita nell'ottica di offrire delle 'contro-potenze', resistenti all'emanazione diretta e *assoluta* del monarca, è superata mediante il *leaderismo* della contemporaneità. L'archetipo del monarca assoluto rivive microscopicamente, nel ruolo di 'protagonista' che il leader assume in quanto portavoce di una forza partitica, e macroscopicamente nel *presidenzialismo* contemporaneo, in cui il premier è acclamato in base alla capacità di fornire risposte *immediate* all'urgenza sociale.

In aggiunta, il potere esecutivo risulta avvantaggiato dal nuovo assetto accelerato della contemporaneità, poiché l'imperscrutabilità del futuro e l'incapacità di pre-vederlo portano ad un indebolimento radicale della capacità prospettica del legislatore, che guarda al futuro.

Dove Schmitt attribuiva alla giurisprudenza, inoltre, la capacità di garantire una continuità col passato storico, Scheuerman affibbia alla magistratura, organo rappresentante il potere giudiziario, un giungere 'a fatti compiuti': la *differita* rispetto alla dimensione presente aumenta il valore del pensiero giuridico, che per mantenersi libero dovrebbe muoversi *in ritardo*. A questo proposito, Scheuerman scrive:

Liberal democracy rests on a temporal separation of powers according to which distinct (legislative, executive, and judicial) functions of government presuppose *different temporal horizons*. Social acceleration [...] disfiguring the original vision of a system of government according to which core decision-making activities should be left in the hands of a representative legislature, whereas the executive and judiciary should only possess narrowly circumscribed opportunities for creative activity. [...] Social acceleration aggrandize executive power and weaken broad-based popular legislatures²⁶³.

Il declino dell'incidenza dei poteri legislativi e giudiziari nelle società contemporanee, ipotizzato da Scheuerman, consegue all'*incontrollabilità* sul tempo sociale accelerato. L'accelerazione, incrementando la percezione collettiva dell'urgenza sociale, retroagisce nelle modalità di legislazione e deliberazione dei parlamenti e dei tribunali, rendendo al contempo impossibile una progettazione politica a lungo termine.

Il saggio di Scheuerman prende criticamente in considerazione la dimensione temporale del processo deliberativo parlamentare degli Stati europei e del Congresso statunitense: nell'elaborazione delle proposte di legge, l'*autentico* legislatore dovrebbe concepire norme valide per tempi più estesi del presente. In questo senso, il concepimento di una legge necessita di un tempo storico come *continuum*, nel quale ciò che è deciso possa rimanere *valido* rispetto a criteri etici o a principi di

²⁶¹ «In the traditional view of liberal democratic government, influential well into the twentieth century, legislation was supposed to be slow going, deliberate, as well as prospective, or future oriented; the executive was generally conceived as *expeditious*, or capable of dispatch, and also contemporaneous, or present oriented, when properly fulfilling its core functions; the temporal orientation of the judiciary was generally depicted as retrospective, or past oriented»; Scheuerman 2004, p. XVI.

²⁶² Ivi, p. XVII.

²⁶³ Ivi, p. 26, corsivi miei.

giustizia sociale. L'*abilità* del legislatore è, a giudizio di Scheuerman, strettamente connessa alla sua capacità di *veggenza*²⁶⁴.

La pre-vedibilità, è messa in relazione con la *rule of law* lockiana, in quanto *condition sine qua non* della temporalità giuridica. La relazione fra 'legge' e 'futuro' s'incrina nel momento in cui il cambiamento sociale si sussegue a ritmi così intensi da non rendere più possibile, alla scienza giuridica, il presupposto una *regolarità* del vivente: «[S]ince Locke, the ideal of the rule of law has entailed a preference for legislation that is only supposed to be prospective but relatively stable as well, because only a relatively unchanging body of legal norms is thought to be capable of preserving sufficient legal security and predictability»²⁶⁵.

L'emergenza del *decreto esecutivo* è da intendersi in linea di continuità con l'impossibilità dell'auto-regolamentazione del sociale: la norma riempie il vuoto della mancata mediazione fra regole sussistenti e *amministrazione* delle società, poiché l'accelerazione sociale renderebbe la contemporaneità un complesso di fenomeni strutturalmente *ir-regolari*.

La diagnosi scheuermaniana della crisi del giuridico, perciò, non è comprensibile nei termini di un fallimento dei parlamenti europei o del Congresso concernente le abilità dei singoli deputati o partiti. I parlamentari impegnati nella scrittura delle leggi non possiederebbero più la necessaria 'prospettiva' per l'esercizio del proprio compito: a chi deve *indovinare*, davanti alla profondità *di campo* del futuro, non è permesso soffermarsi troppo a lungo.

Nell'im-prevedibilità scatenata dall'accelerazione delle società capitaliste contemporanee si accalcano troppe variabili, né, d'altronde, la progettazione legislativa a ritmo accelerato sarebbe esentata dalle leggi della 'produzione del consenso'. Il confine temporale che distingueva campagna elettorale e legislazione, perciò, viene abbattuto.

La natura stessa dell'*eseguire* è ricondotta da Scheuerman, d'altra parte, alla bramosia d'immanenza che il 'discorso-accelerazione' instilla nei cittadini votanti: nella formazione di un *consenso* nei confronti di una forza politica, i 'fatti' assumerebbero un ruolo prioritario, in quanto manifestazione dell'*eseguibilità* di un programma nel presente.

Gli esecutivi, adattando in tal senso la ritmicità della deliberazione parlamentare all'accelerazione del capitalismo, sarebbero gli unici organi in grado di rapportarsi al presente. Il ruolo del *leader* (sembrerebbero ancora valide le raccomandazioni di Tito Livio prima, e di Machiavelli poi, secondo Scheuerman) risulta, a tal riguardo, sempre più centrale. Ciò che il leader/premier della contemporaneità *esegue* è propriamente una *liberazione del presente* dal passato: «[A]n even more fundamental need to make sure that *the present is free* from an unduly slavish dependence on the dictates of the past». Leader è colui che spezza il legame con la tradizione, incentrando la diffusione del consenso sulla propria *singularità* (self-made man).

Affinché la sua presenza risulti indispensabile, egli *si allea* con la potenza accelerativa: il suo *mandato* consiste, essenzialmente, nel mostrare come l'accelerazione sia *gestibile* in chiave politica e come, da essa, il potere esecutivo possa trarre vantaggio. A tal fine, il leader politico contemporaneo *adatta* la propria figura alla ricezione del consenso, soprattutto mediante il mostrarsi alla *moda*, al 'passo coi tempi'.

²⁶⁴ «Legislation is future oriented because it requires state actors to engage in a forward-looking process of trying effectively to plan or coordinate future state activities and, albeit to a more limited extent, future social trends»; Ivi, p. 29.

²⁶⁵ Ivi, p. 30. Nel testo di Scheuerman la tradizione giuridica del *costituzionalismo* è quella che verrebbe maggiormente esposta ad una corrosione radicale della sua funzione: non solo il 'costituzionale' reca con sé una parvenza di irremovibilità e scarsa malleabilità, ormai decisamente incompatibile con la legislazione motorizzata delle società accelerate, ma la sua prospettiva temporale si connoterebbe di pretese di proiezione rispetto al futuro non più strutturalmente sostenibili.

La divisione dei poteri scheuermaniana in base a temporalità eteromorfe e la descrizione di una ‘politica situazionale’, in cui al leader/premier spetta il ruolo indiscusso di protagonista, conduce l’autore, parimenti, a sottolineare l’*evanescenza* delle riforme giuridiche del parlamentarismo odierno. I legislatori *autentici* non riescono a procedere nel loro esercizio e si ritrovano letteralmente – a causa della lentezza intrinseca delle istituzioni entro le quali si muovono, rispetto al tasso di cambiamento di ciò che ne rimane *fuori*, l’economico – davanti a riforme *fatte a pezzi* nel giro di pochi anni. Nelle parole di Scheuerman:

Legislators may find themselves debating complex issues and potential objects of regulation which suddenly alter before their eyes, dramatically augmenting the hardships intrinsic to consensus building in the context of complex policy issues. They may finally succeed in pursuing a series of legislative initiatives only to discover that the social and economic presuppositions underlying their policy choices have already shifted. Even when lawmakers succeed in hammering out an agreement about the proper direction of policy, their legislative resolutions risk becoming out-of-date and anachronistic as rapidly as social change itself²⁶⁶.

Un perno fondamentale della conclusione del testo di Scheuerman concerne la *pressurizzazione* che gli stati nazionali dovrebbero necessariamente imparare ad affrontare a seguito di politiche economiche, che sotto la sigla di ‘globalizzazione’, indirizzano ad una progettazione transnazionale da un lato, e dall’altro ad un contesto dove entità come le corporazioni multinazionali assumono un maggiore peso politico-sociale. Per quanto sia difficile attribuire a Scheuerman qualche indizio che possa portare ad immaginare alternative alle democrazie rappresentative dei sistemi neoliberali dell’oggi, la posizione dell’autore è certamente critica rispetto all’efficacia di un parlamentarismo che – come già era evidente nella *Weimarer Republik* – non può che ridursi a *forza reattiva* rispetto all’esecutivo.

Un sistema di legislazione a base democratica, deprivato della *temporalità creativa* del processo deliberativo-legislativo degli organi parlamentari – basata sul *confronto* fra schieramenti diversi, sulla mediazione fra diverse elaborazioni e sull’operazione inevitabilmente lenta di una *sintesi*, da cui la ‘legge’ risulta –, crolla nel rapportarsi al *diktat* accelerativo dei mercati.

In questo senso, Scheuerman ipotizza un collasso temporale delle strutture democratiche odierne che condurrebbe, nel futuro, nuovamente all’accorpamento dei poteri in un’unica figura. Il destino delle democrazie rappresentative, in tal senso, comprende la metamorfosi delle stesse in *presidenzialismo*.

Ciò non implica la scomparsa del meccanismo legislativo, bensì la sua riconfigurazione tramite ‘decreti’ e ‘normative’: tali forme consentirebbero con più facilità ai dispositivi di potere del capitalismo di fare un *uso strumentale* della normazione. Nel considerare la metamorfosi del diritto, Scheuerman precisa, d’altra parte, come ciò che venga a mancare nella contemporaneità sia la mediazione democratica: la democrazia non corrisponderebbe più, nella sua forma, all’esigenza della riproduzione socio-politica del capitalismo, né, d’altra parte, si presenterebbero nella contemporaneità delle condizioni storico-materiali atte a recuperare la mediazione democratica come economicamente ‘sostenibile’.

La conclusione di Scheuerman, a tal riguardo, riflette l’impossibilità di volgersi al *cosmopolitismo* come possibile soluzione del ‘deficit democratico’ delle società occidentali odierne. Procedere verso una democrazia cosmopolita – percorso in cui il Parlamento Europeo costituirebbe la prima tappa –, a giudizio di Scheuerman, è controproducente: tale *deficit* verrebbe solo esteso su

²⁶⁶ Ivi, p. 48.

scala mondiale, poiché le istituzioni democratiche scricchiolerebbero *già* fra le mura dei singoli Stati-Nazione.

Il cosmopolitismo diviene l'immagine politica dell'*ultima espropriazione* democratica. Mediante una sincronizzazione globale, gli esecutivi rafforzerebbero ulteriormente il loro prestigio – in quanto trasmissioni dirette dei dispositivi di potere –, laddove il potere legislativo e il potere giuridico verrebbero imbrigliati nelle pastoie del passato e nell'inconsistenza del futuro, risultando ancor più anacronistici. Nelle parole di Scheuerman:

[I]t is surely inadequate simply to extend existing liberal democratic institutions to the transnational level because, as I have argued, these institutions are already plagued by serious faults that derive from social acceleration. It is incumbent on those who defend the idea of a *cosmopolitan democracy*, for example, to explain exactly how their oftentimes provocative proposals can help counteract the deeply rooted antiliberal and antidemocratic developmental trends thematized here. How might the invigoration of international supranational political bodies manage the challenge of social acceleration more effectively than the existing nation-state? What evidence exists that might provide a better basis for regulating an increasingly high-speed capitalism?²⁶⁷

Il tema della crisi delle istituzioni democratiche presentato da Scheuerman è, d'altro canto, scandagliato da Hartmut Rosa nell'angolazione della *decisione*; l'accelerazione sociale renderebbe la decisione democratica, in epoca contemporanea, partecipe di un meccanismo 'situazionale': «As a result of the rapidly altering background conditions of social action, the very same contraction of the present causes a progressive shortening of the temporal range of what can be rationally assessed in the course of political planning. [...] The *need* for planning in late modernity increases to the same extent that the range of what *can* be planned decreases. [...] Fewer and fewer things can be provided with regulations once and for all or at least for the period of one or more generations; the limit of the foreseeable moves steadily closer to the present»²⁶⁸.

Il *situazionismo* del processo deliberativo contemporaneo consiste, più precisamente, nel bisogno di qualsiasi *scelta politica* di accordarsi alla sincronizzazione del capitalismo: non solo la decisione del leader/premier è efficace o meno in base al situarsi cairotico del *momento adatto*, ma anche il *voto di preferenza* del singolo cittadino risulta, in più aspetti, *situazionale*.

Il soggetto votante, in questa prospettiva, mediante l'atto del votare esprime il suo *consenso* nei confronti di un leader politico. La votazione, in parte diretta risultante di una produzione del consenso che rende permanenti le campagne elettorale delle forze partitiche, è connessa, nelle società accelerate della contemporaneità, all'impossibilità della formazione di un *giudizio politico*. L'*opinione* del cittadino, perciò, verrà conseguente strutturata in forme accelerate di produzione del consenso, laddove alla formazione del giudizio politico sono ascritte le caratteristiche della lentezza e della riflessione.

II.II – Situazionismo politico e produzione del *consenso*

²⁶⁷ Ivi, pp. 226-227.

²⁶⁸ Rosa 2013, p. 264.

Il concetto di ‘politica situazionale’, che accomuna la prospettiva del votante delle istituzioni democratiche odierne a quella del leader/premier nei termini della *decisione accelerata*, si manifesta in un *cortocircuito del consenso*: il cittadino votante e il leader/premier acconsentono (dal latino ‘consentire’, sentire insieme) al bisogno di *cambiamento sociale*, che i dispositivi di potere del capitalismo contemporanei rappresentano come *urgente*. Per far ciò, la formazione del consenso – nell’atto di *accordatura* allo stesso sentire del soggetto votante e del leader/premier – viene accelerata nei termini di una ‘produzione di opinioni’.

In questi termini, le istituzioni democratiche possono sopravvivere allo *Zeitgeist* mediante una conformazione al ‘tele-voto’ accelerato. Il soggetto votante, nella ‘formazione’ delle proprie opinioni, *sceglie* fra una serie di opzioni che sono state prodotte dai dispositivi di potere: un ‘con-senso’ è, parimenti, espressione di una *direzionalità condivisa* che porta all’adattamento sociale.

La particolare forma di sincronizzazione che avviene nella creazione di un consenso, perciò, abbisogna di un nuovo principio di *posizionamento* (o ‘situazione’) del soggetto politico: in base a *situazioni* di volta in volta presentate come *più urgenti* di altre, la sincronizzazione fra potere politico e cittadino avviene, inoculando nella soggettività votante la stessa ‘reattività’ richiesta al leader/premier.

La descrizione rosiana della sfera politica contemporanea viene schematizzata in maniera ambivalente, ponendo al centro la *decisione politica* (Figura 10). L’assetto accelerato richiede, difatti, una ‘contrazione’ della temporalità decisionale, particolarmente evidente rispetto all’urgenza delle difficoltà da affrontare e alla struttura situazionale-cairotica delle decisioni dei leader/premier. La domanda di *risorse temporali* della soggettività politica impegnata nella formazione di un giudizio, d’altra parte, manifesta un bisogno radicalmente diverso: Rosa pone tale affanno in termini quantitativi, a causa della complessità della ‘realtà-accelerata’ della contemporaneità in termini di variabili da tenere in considerazione e di un’accresciuta ‘contingenza’.

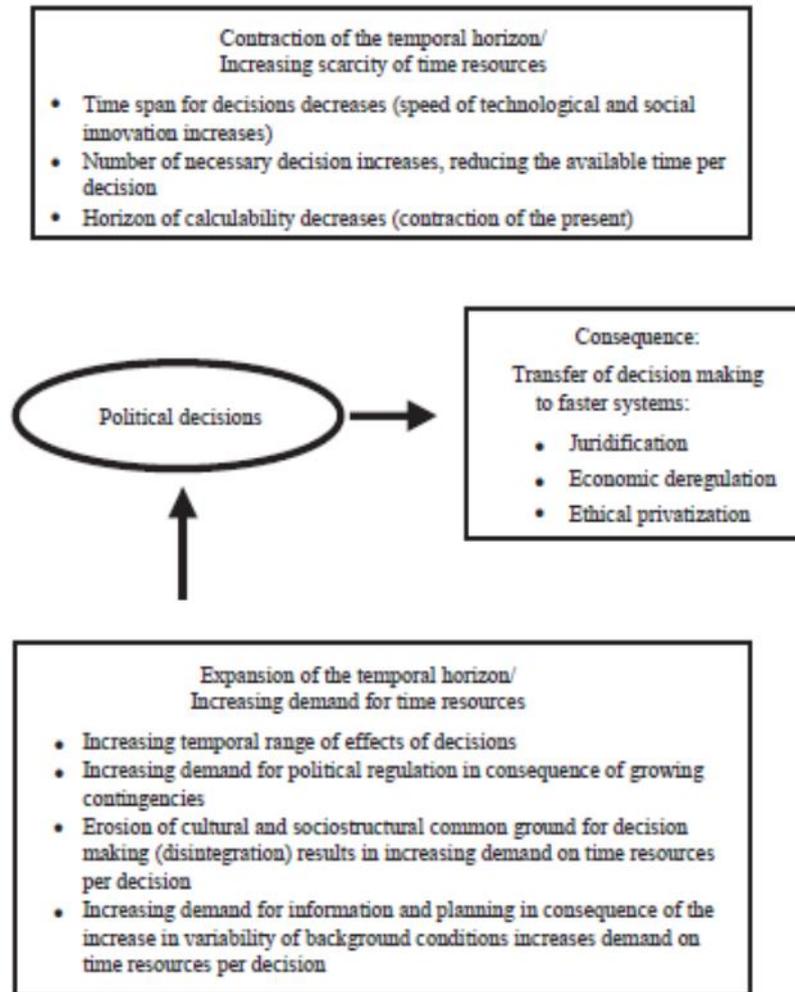


Figura 10 – Rosa 2013, p. 262

L'urgenza nel prendere decisioni si manifesterebbe, nelle politiche nazionali, mediante una *contrazione dell'orizzonte temporale* della sfera politica, causata dalla *quantità* di decisioni necessarie da prendere in tempi sempre più ristretti e dalla *difficoltà della prevedibilità* delle conseguenze che le stesse causeranno, diramandosi nel futuro.

Il tempo necessario alla formazione di un giudizio politico, d'altra parte, si *espande*, in accordo alla complessità del contesto globale e alla velocità degli *scambi* – non solo economici, ma anche culturali e diplomatici – internazionali. L'inconsistenza del soggetto politico *globale*, in questo senso, testimonia ulteriormente l'insostenibilità del modello cosmopolita. Non solo la *scelta* avverrebbe in modalità più accelerate, ma il *bisogno di scegliere* si presenta con intervalli più brevi a causa della continua urgenza della sincronizzazione globale: essa richiede alla soggettività politica uno sforzo di adattamento maggiore, *titanico*, che rafforza un sentimento d'*indifferenza* causato dall'impossibilità di relazionarsi alla complessità della rete globale.

Rosa presenta, in aggiunta, nel quadro consequenziale all'accelerazione della decisione politica, la tendenza a riconfigurare il processo democratico in un'etero-normazione tecnocratica. Fra le conseguenze della metamorfosi del processo di deliberazione politica delle democrazie contemporanee, difatti, egli elenca la loro *giuridificazione* («Juridification»), accanto alla 'de-

regolazione' economica ed alla *privatizzazione* in quanto 'etica'. Il quadro offerta da Rosa, perciò, evidenzia una *s-comparsa* della sfera politica in quanto tale nelle democrazie contemporanee, poiché il processo decisionale, per arginare le difficoltà causate dall'accelerazione del cambiamento delle società capitaliste, verrebbe *esternalizzato*. I parlamenti, mediante politiche di giuridificazione, deregolamentazione e privatizzazione, cercano di spostare l'onere del 'prendere una decisione' dalle proprie spalle a quelle di agenzie, istituti ed enti privati.

Il bisogno di esternalizzare il potere decisionale delle politiche parlamentari, a giudizio di Rosa, verte sul principio che le decisioni debbano essere sempre più spesso 'sitate': il tecnocrate assume, perciò, il ruolo di 'situare' la scelta, mutando la natura della decisione in quella di un *quando*.

Il *situazionismo temporale* della politica contemporanea parrebbe costituirsi tramite una 'centratura' della scelta nell'*attimo giusto* (centratura attimale). In questa prospettiva, la scelta del voto – intesa, in accordo al senso etimologico della parola, come *separazione* del migliore dal peggiore (dal latino 'eligere') –, così come quella del governo che *de-istituisce*, si dà esclusivamente mediante l'espressione di una *preferenza fra-* (rispondendo al principio dell'*Ubi maior, minor cessat*). Nel caso delle politiche dei governi nazionali e, al contempo, nell'espressione del consenso dei votanti, la scelta che trova maggiore costanza nella contemporaneità è quella di *de-responsabilizzarsi*, allontanando il processo decisionale dal sé e indirizzandolo direttamente ai dispositivi.

La centratura attimale, d'altra parte, si rivela un'operazione più consona alla sfera 'tecnica' più che a quella parlamentare o alla soggettività politica: in questo senso, è possibile parlare di 'de-centralizzazione' del politico solamente nei termini di una *de-responsabilizzazione* della scelta.

A questa dimensione situazionale, di *implosione* della capacità decisionale nel presente, non viene accordato alcun valore rivelativo: la metafora della nave alla deriva, indicante una post-modernità priva di una rotta, sembra quantomeno trovare un approdo nelle pagine di autori come Rosa e Scheuerman. Più in particolare, Rosa, asserendo il bisogno per le istituzioni democratiche di aggiornare le modalità di voto dei cittadini mediante l'uso di tecnologie informatiche (e-democracy), descrive al contempo la possibilità di un'*accelerazione della votazione* che realizzi la trasfigurazione del meccanismo elettorale delle società odierne in *sondaggio d'opinione*:

Nevertheless, in this context hopes for a *resynchronization* and the establishment of new forms of a public sphere rest above all on the democratic potential of new interactive media, that is, on procedures like Internet debates and Internet voting. However, I fear that while this could clearly accelerate the process of *voting*, the same is not the case for the formulation and bundling of interests and *deliberation*. Under the aforementioned conditions of a diffusion of political publics, translation of aggregated *private opinions* that can be surveyed via the new media into a genuinely public and political (i.e., reasoned) opinion may in fact be more time consuming than ever. Given the enormous time required for such translations, they may increasingly not even be attempted: in place of a contestation with justified and justifiable *arguments* there is then the political struggle of images and symbols²⁶⁹.

Analizzando l'estratto di Rosa è possibile osservare, inoltre, che se per un verso è presente una differenziazione fra temporalità della *formazione* di un giudizio e conteggio numerico di voti e opinioni che i nuovi mezzi tecnologici potrebbero rendere meramente più *efficiente*, in un'altra prospettiva il 'problema' della *de-sincronizzazione* viene immancabilmente connesso ad ipotesi di nuovi tentativi di *re-sincronizzazione* da parte delle istituzioni democratiche dell'oggi.

²⁶⁹ Ivi, pp. 266-267.

Una descrizione essenzialmente *negativa* del processo di desincronizzazione accompagna il pensiero rosiano, laddove la ‘capacità *adattiva*’ richiesta sia alla soggettività votanti che al leader/premier assumerebbe una certa *indispensabilità* nel quadro della politica situazionale della contemporaneità. Al fine di vagliare la concettualizzazione rosiana della desincronizzazione, è possibile riferirsi al saggio *De-Synchronization, Dynamic Stabilization, Dispositional Squeeze, The problem of Temporal Mismatch* (2017), che già nella titolazione accomuna la desincronizzazione al problema di un *mancato adattamento temporale* (‘temporale mis-match’).

In un profilo politico, l’idea di un ‘temporal mis-match’ – il verbo inglese ‘mis-match’ può essere tradotto, in questo caso, letteralmente con ‘dis-accordare’ – afferma una mancata corrispondenza fra la decisione del leader (e la sua urgenza) e il giudizio politico della soggettività votante. L’incapacità del soggetto politico di formarsi viene posta nei termini di una desincronizzazione; l’accordatura alla temporalità accelerata della sfera politica odierna, d’altro canto, riporta il soggetto politico nell’*attualità*: egli è nuovamente *contemporaneo* se adatta il proprio giudizio a ‘opinione’ e la propria decisione all’espressione di un consenso nei confronti di un leader/premier, mediante il voto.

Fra gli scopi del saggio, il sociologo inserisce la possibilità di ‘ri-sincronizzarsi’ nei termini di un «temporal rebound effect»²⁷⁰ reso possibile dalle nuove tecnologie informatiche (in quanto ‘time-saving’). L’idea della ‘re-sincronizzazione’, d’altra parte, parrebbe indicare l’unica via possibile per l’adattamento del soggetto sociale alle società contemporanee. Sebbene anche Scheuerman non escluda ipotesi riguardanti la riconfigurazione della *sfera pubblica* tramite tecnologie di telecomunicazione e cyber-spazio, l’accezione conferita alla desincronizzazione da Rosa parrebbe aprire un solco fra i due autori. Non si trova, difatti, una messa in dubbio della sostenibilità delle istituzioni democratiche nel pensiero di Rosa: la desincronizzazione è inquadrata, da questo punto di vista, come *fonte* di patologie sociali della contemporaneità (ad esempio, nel fenomeno di *dis*-occupazione del lavoratore o di *a*-stensionismo del votante)

La sofferenza esperita dal soggetto desincronizzato, a tal riguardo, è spiegata da Rosa mediante il dis-accordo temporale: essa viene esperita, ad esempio, nel momento in cui non si dà più alcuna forma di sincronizzazione fra temporalità soggettiva e ‘temporalità sociale’. La re-sincronizzazione sancirebbe nuovamente l’accordatura fra temporalità soggettiva e tempo sociale; scrive a tal proposito Rosa:

What do we mean when we complain about being short on time, suffering from time-pressure, or even time-famine [...] and time-squeeze? Obviously, this ubiquitous sense refers to a perceived *mismatch* between the temporal resources allocated to a given task, or a given number of tasks, and the time needed to do them properly. [...] [T]his is the nature of time pressure: the time needed to fulfill the tasks listed on our *to do list* properly exceeds the time we actually have at hand, and hence the time we can allocate to the individual entries. In this sense, time-pressure increases with the mismatch or disproportion between these two temporalities, it decreases with their leveling²⁷¹.

Rosa dipinge la postmodernità come *tarda* modernità (*late modernity*) perché sempre ‘in ritardo’ rispetto a se stessa²⁷²; ciò nonostante, la re-sincronizzazione – che qui viene chiamata in causa nelle

²⁷⁰ Rosa 2017, p. 41.

²⁷¹ Ivi, pp. 25-25, corsivo mio.

²⁷² Cfr. Ivi p. 28.

formule di «dynamic stabilization»²⁷³ e «adaptive stabilization»²⁷⁴ – incarnerebbe l'unica salvezza possibile per le società contemporanee, attivando un ri-bilanciamento fra temporalità diverse che ristabilirebbe la possibilità di una 'good life' per il soggetto sincronizzato e di una rotta per la nave-Stato.

La capacità *adattiva*, che il soggetto esercita nei confronti del sistema socio-politico di appartenenza, riflette, d'altra parte, il bisogno primario di una sincronizzazione della temporalità soggettiva al tempo sociale. Essa si ottiene ad un prezzo: l'esclusione, dall'orizzonte della temporalità umana, di qualsiasi relazione con l'extra-sociale, inteso contemporaneamente come extra-istituto e *non-prodotto*.

Al concetto di 're-sincronizzazione sociale' si accosta altresì, ne linguaggio rosiano, il campo semantico del *bilanciamento* e della *competizione* atletica: «The chances to *catch up* with those who *run* inside the *treadmills* of late-modern life decrease progressively if you lack the economic, cultural, social, and bodily capital to even start *the race*. If those who start from a privileged position *run as fast as they can* to stay in the *game*, it becomes a completely rational form of behavior for those who find themselves far behind from the beginning and without the necessary resources to *catch up* to never even start to run»²⁷⁵.

Mediante l'adattamento, il soggetto sociale afferma, da un lato, la necessità di sincronizzare *la società* in cui vive, *in toto*, all'accelerazione del capitalismo avanzato e al processo di globalizzazione economica della contemporaneità; dall'altro, egli raggiunge la propria 'sincronizzazione personale' escludendo dal proprio orizzonte tutte le temporalità che *interferiscono* con la temporalità accelerata.

Solo tramite questa mediazione, la soggettività politica della contemporaneità può rimettersi *in corsa*: essa riscopre una *risonanza* col mondo sociale, perciò, perfezionando la propria capacità adattiva. Il soggetto re-sincronizzato può concedersi, d'altronde, un dolce riposo nelle *oasi di decelerazione* che la totalità sociale offre; è lecito desumere, però, che nella sfera politica delle società a capitalismo avanzato dell'oggi *non correre* verso le urne non possa venir tollerato per le stesse ragioni che portano all'accelerazione della produzione di consenso e opinioni. Ostacolare la formazione del giudizio politico, come s'è reso evidente, diviene un obiettivo prioritario dei dispositivi di potere, che muovono contro questa possibilità la potenza accelerativa.

²⁷³ Ivi, p. 31.

²⁷⁴ Ivi, p. 33.

²⁷⁵ Ivi, p. 30, corsivi miei.

Capitolo IV

Dall'accelerazionismo al *cyberpunk*

I – L'Astronave-Terra

Le riflessioni compiute nel capitolo precedente hanno permesso d'evidenziare come l'accelerazione sociale esprima una *potenza destituente*: nel caso delle istituzioni universitarie e democratiche, in particolare, il *transito* della forza-accelerazione produrrebbe la distruzione delle istituzioni della modernità. Le *agenzie* della contemporaneità sbrigherebbero gli stessi compiti delle istituzioni moderne, ma in modalità più accelerate e, parimenti, meno *autonome*.

L'azione del 'transito accelerativo', d'altra parte, è destituente sono nell'immediato: le vecchie strutture vengono sostituite, poiché la potenza istituyente dei dispositivi non viene in alcun modo intaccata dall'accelerazione del sistema capitalista. Risulta più corretto, a questo punto, esprimere il risultato dell'*attraversamento* della forza-accelerazione nelle istituzioni come *distruttivo*; la potenza distruttiva dell'accelerazione corrisponde ai bisogni prioritari del capitalismo: quelli di una *distruzione creativa* che mantenga attivo il meccanismo di riproduzione dei capitali, le loro rotazioni.

La distruzione delle istituzioni è opera, da questo punto di vista, del sistema capitalista, laddove una 'de-istituzione' *radicale* implicherebbe la disattivazione dei dispositivi istituenti, il loro *non-più* definitivo. Nel momento in cui, però, l'elicottero-università si alza in volo e i decreti vengono motorizzati, viene prodotta una distruzione parallela nel rapporto fra soggetto e temporalità.

Il soggetto politico, ad esempio, è conscio della sclerotizzazione delle istituzioni democratiche e adatta i parametri della formazione di un giudizio politico a quelli di un *opinionismo*. L'opinione s'ottiene mediante un processo accelerato di raccolta d'informazioni, favorito dalla produzione del consenso. È impossibile, dunque, protrarre la ricerca di un'*appartenenza*, per il soggetto

contemporaneo, che non lo conduca ad un'*appartenenza sociale* (adattamento). In termini spazio-temporali, l'orizzonte, prima che compresso, gli è *occluso*: sprovvisto di una capacità prospettica, il soggetto politico contemporaneo si caratterizzerebbe per una 'visione piatta', poiché appiattita al presente (l'opinione non documenta la sua storia, né si protrae nel futuro mediante un *impegno* post-votazione).

In questi termini, la sincronizzazione totale del soggetto con la società produce una distruzione dell'*apertura*: l'accelerazione sociale veicola un'impossibilità di cambiamento, istituendo un *circuito* entro cui istituzioni e soggetti corrono, competono, talvolta vincono, talvolta soccombono. Alla *gara globale* del capitalismo si lega, in aggiunta, un'immagine che più autori della SAT commentano in chiavi di lettura diverse: quella dell'Astronave-Terra²⁷⁶. Tramite questa metafora, ciò che viene espresso è la conversione *totale* del mondo vivente in macchina: fra le pareti 'sicure' di un'astronave in orbita, dalla quale sembra non intraversi altro che il nulla, si compie definitivamente il dominio 'spazio-temporale'. Non c'è più un *altrove*.

L'origine della formulazione risiede nell'opera più nota di Harvey, intitolata *The Condition of Postmodernity* (1989); più specificamente, nell'opera Harvey amplia la tesi della 'cartografia del controllo' mediante un'indagine storica che assume la *rappresentazione cartografica* della geografia moderna come snodo centrale per lo sviluppo di una 'totalizzazione' del mondo vivente.

Lo stesso Harvey, a tal fine, fornisce rappresentazioni cartografiche nel corso della trattazione (Figura 11) atte ad esprimere l'alterazione della temporalità umana mediante la mediazione storica. L'avvento della modernità, così come le fasi d'industrializzazione del capitalismo e l'accelerazione dei mezzi di trasporto, prenderebbero parte, con pari importanza, alla storia del *rimpicciolimento* (shrinking) della dimensione spazio-temporale umana.

²⁷⁶ Harvey 1992, p. 284.

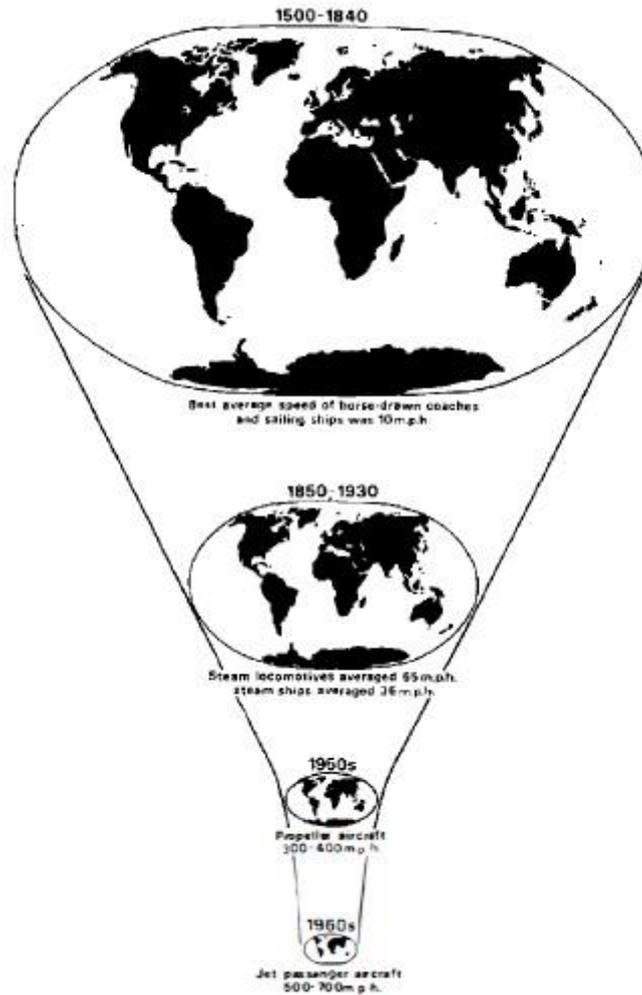


Figura 11 – Harvey 1992, p. 241.

Se è vero, per un verso, che un vettore di *annichilimento accelerante*, che accompagna sin dalle sue scaturigini la modernità, può essere isolato all'interno del saggio a partire dalla formula ricorrente di Harvey «annihilation of space through time»²⁷⁷, per un altro il medesimo rimpicciolimento del globo terrestre nelle coscienze dei soggetti sociali viene accompagnato ad un processo performativo di *appianamento dimensionale* del globale mediante la matrice capitalista.

Il lavoro di *sintesi* che poteri politici ed economici hanno compiuto viene accomunato, da parte di Harvey, a processi fisici d'ordine spaziale, come la *compressione*. Più precisamente, la compressione della dimensione globale è perseguita dalla cartografia del controllo mediante il *dominio delle distanze* e l'imposizione di *confini* – sotto il profilo teorico e militare –, e al contempo, nell'*impossibilità di prospettiva* causata nei soggetti globale.

Essi non accedono ad una visione prospettica perché gli viene impedito d'attingere alla profondità: il mondo vivente viene *rappresentato* dalla cartografia del controllo, e di tale rappresentazione godono individui di società prevalentemente *sedentarie*, in cui solo a pochi fortunati è concessa la 'messa-in-prospettiva' del viaggiare. L'esperienza del viaggio, in tal senso, *presenta* nuovamente il mondo vivente al soggetto sincronizzato, sospendendo la rappresentazione sociale della cartografia del controllo.

²⁷⁷ Ivi, p. 270.

Il dominio delle distanze viene ottenuto, d'altro canto, grazie all'ausilio dell'accelerazione dei mezzi di trasporto dell'industrializzazione. Le innovazioni concernenti i mezzi di trasporto rispondono, da questo punto di vista, al bisogno dell'economia capitalista di accelerare il tasso di *scambio* dei prodotti. A tale velocizzazione corrisponde, inoltre, un'*intensificazione* che Harvey, in chiave marxista, descrive come accelerazione della *produzione* e del *consumo* delle merci²⁷⁸.

L'intero globo terrestre, reso discreto nei particolari dalla cartografia del controllo, è per la prima volta *unificato* in un solo 'villaggio globale'. Il pianeta Terra, d'altro canto, raffigurato *in* una sfera, diviene un'astronave nel momento in cui alle rotazioni cosmiche si aggiungono quelle dei capitali: il moto delle società umane è doppiamente etero-diretto, poiché alla Terra, in quanto regno della gravità, si affianca l'Astronave-Terra, *dominio del movimento vivente* da parte del capitalismo. Dove l'astronomia addomestica teoricamente i moti astrali, la geopolitica *dispone* dei flussi migratori e la biopolitica ammaestra i movimenti del singolo corpo.

L'Astronave-Terra, nel pensiero ecologista adamiano, è presentata, d'altra parte, nell'ottica di una compiuta conversione della fenomenologia del vivente in una creatura *artificialmente* globale – l'astronave è, prima di tutto, una *macchina*. L'interpretazione di Adam si basa sull'assunto che *nulla va bene* in questo tipo di analogia, soprattutto per quanto concerne la conversione reificante dell'*anima mundi* in un composto tecno-scientifico suddivisibile in tanti pezzi intercambiabili e sostituibili.

Il 'tutto' dei pezzi dell'astronave, a giudizio di Adam, costringe il complesso delle temporalità e delle spazialità degli esseri viventi in un tempo-spazio *costrittivo*, asettico e asfissiante. L'Astronave-

²⁷⁸ Cfr. Ivi, pp. 284-285. Trattare in maniera esaustiva del rapporto fra accelerazione e consumo dei prodotti in seno al capitalismo, considerando il ruolo costitutivo di una relazione siffatta per quest'ultimo, implicherebbe ripercorrere una storia *lunga quanto il marxismo* e densa di opere significative. Pur non potendo inoltrarci in quest'impresa, sarà possibile mostrare come la filosofia contemporanea proponga paradigmi alternativi all'*obsolescenza della merce* della tradizione marxista, aventi come fulcro il concetto di 'consumo temporale' che i dispositivi di potere direttamente perseguono, *vampirizzando* la temporalità dei soggetti sociali contemporanei. Ciò è evidente nel concetto di 'cronofagia' del filosofo francese Jean-Paul Galibert. Mediante il termine 'cronofago' Galibert indica una serie di merci aventi in sé lo scopo di divorare il tempo del consumatore, disponendolo quanto più possibile alla sedentarietà e assorbendone le energie tramite rappresentazioni *sublimanti*: «[N]ella pesca cronofaga del tempo, l'immagine è l'esca» (Galibert 2015, p. 56). Nel volume *I cronofagi, I 7 principi dell'ipercapitalismo* (2015), Galibert presenta, inoltre, la diagnosi di una 'scarsità del tempo' *ricercata e agognata* dai soggetti sociali, perché intrecciata ad un desiderio di auto-annientamento. Nei termini galibertiani, la *piacenza* («La *piacenza* accetta di essere sfruttata ma a condizione di essere *ipersfruttata*»; Ivi, p. 44). Nel concetto di 'piacenza', a ben vedere, il godimento della merce viene a coincidere con il piacere provato per la propria alienazione. Il consumatore cronofago s'auto-annienta mediante cicli di *immersione* nel mondo delle merci, regolando la *domanda* e l'*offerta* delle società 'iper-reali'. Secondo la teoria di Galibert, l'alienazione nelle sue forme più contemporanee sarebbe particolarmente *esigente*: in quanto consumatori dell'oggi ci presteremmo ad un «lavoro immaginario di *valorizzazione* che siamo pronti ad accordare a qualsiasi merce, a patto che *non* resti una merce *qualsiasi*» (Ivi, p. 61, corsivi miei). In questo senso, in capitalismo diverrebbe 'iper-reale' nella misura in cui sono gli stessi soggetti sociali, nella domanda economica, a richiedere una produzione cronofaga, extra-reale, che li immerga nell'alienazione. Essendo, in ultima analisi, anche i prodotti 'cronofagi' nient'altro che frutto del lavoro creativo umano nel piano della produzione, si creerebbe un circuito autoalimentantesi che farebbe approdare il consumismo occidentale ad un'iper-realtà in maniera sempre più performativa ed estraniante. Ricorre nello scritto del pensatore francese l'immagine del *cannibalismo temporale*, atta a descrivere il godimento nichilista del 'divoratore di tempo': «Tocca a noi diventare tempi commestibili. La cronofagia è un cannibalismo. I cronofagi sono i vampiri del nostro tempo» (Ivi, p. 31). La particolare descrizione di 'prodotti-sanguisuga' può essere posta in connessione al sentimento di *jouissance* degli accelerazionisti, che esploreremo a breve, così come è possibile legarla ad altre manifestazioni culturali di matrice fantastica: i 'Langolieri', creature del racconto di Stephen King *The Langoliers* (1990), presentano un corpo composto interamente da *fauci* e il loro aspetto orrifico è legato all'*appetito per tempo*. Descritte come intente a divorare lo spazio-tempo per lasciare 'vivo' solo un *eterno presente*, tali creature riflettono lo stato psico-sociale dei protagonisti del racconto, passeggeri di un aereo ossessionati dall'ansia e dalla fretta. V. King 2018.

Terra ricorda, in questo senso, un'Arca di Noè che non può più sbarcare in nessun luogo, incatenando la vita terrestre nei luoghi più angusti della totalità-macchina:

Spaceship earth is to me the ultimate metaphor for Newtonian environmental economic science. It entails an image and assumption of the earth as a man-made machine: technical therefore knowable, subject to technoscientific control, physically and spatially bounded, constructed from separate, interchangeable parts – if one part breaks it can be taken out and substituted with a new part – and thus subject to technical and technological fixes. Spaceship earth may be immensely complex but in the form of an artefact it becomes intimately and principally knowable; its actions and reactions become ultimately predictable. [...] *I cannot think of a worse and less suitable metaphor for the earth environment. Everything about it is inappropriate. Every tiniest aspect of the image carries the wrong message*²⁷⁹.

Il concetto harveyano di cartografia del controllo è ripreso direttamente da Adam, in aggiunta, nella descrizione della 'colonizzazione' della dimensione spazio-temporale della Terra. In questa prospettiva, ad esempio, Adam attribuisce al celebre meridiano di Greenwich una 'strategia di colonizzazione'²⁸⁰ geopolitica, mettendo in risalto, in particolar modo, la mancata *richiesta di consenso* per la sua imposizione in quanto standard della geo-localizzazione mondiale. In questo senso, la sociologa ricostruisce la storia dei canoni scientifici di misurazione. Lo standard, in una considerazione spazio-temporale, risulta per Adam a seguito di una *digestione biopolitica* della temporalità e della spazialità in 'tempi' e 'spazi' sociali. Date significative per una storia biopolitica sono, per Adam, il 1884²⁸¹, anno in cui venticinque stati si riuniscono nella *International Meridian Conference* per individuare dei riferimenti per la creazione di un 'tempo globale', insieme al 1913²⁸², in cui il primo segnale radiofonico viene trasmesso dalla Torre Eiffel e compie il giro del mondo *via etere*.

Nella schedatura della Terra, si prepara la rotta dell'Astronave-Terra: all'interno, la *stasi frenetica* dà la sensazione che nulla si muova – nonostante l'accelerazione sociale –, che non si vada da nessuna parte e non si provenga da nessuna storia. Nel micro-cosmo dell'astronave è possibile riscoprire nuovamente l'archetipo del sabotatore nel concetto di 'cyberpunk'. Come gli altri abitanti dell'Astronave-Terra, il cyberpunk partecipa all'accelerazione sociale, ne ama perfino la potenza distruttrice; a differenza dei soggetti sincronizzati, però, il cyberpunk fa dell'accelerazione un culto, sottraendo la sua *bellezza* al capitalismo e convertendola in una potenza distruttiva da indirizzare contro le istituzioni. In tal senso, il cyberpunk è contemporaneamente un *accelerazionista*.

²⁷⁹ Adam 1998, pp. 79-80, corsivi miei.

²⁸⁰ «Moreover, this package was vigorously exported to cultures who had very different relations to time. It was imposed irrespective of whether or not these temporal innovations were welcomed or rejected there: non-compliance spelt automatic exclusion; it meant being constructed as *other* and therefore in need of *development*. The globalised rationalisation of time and the creation of global simultaneity can thus be seen as integral components of the wider global *colonisation strategies* of this century, such as the global market and global finance or the invention of poverty and its associated quest for *development* facilitated by such global institutions as the World Bank. World time, standard time and the globalised present consequently constitute the temporal context for contemporary global diplomacy and trans/ national politics»; Ivi, pp. 107-108.

²⁸¹ « In 1884 the International Meridian Conference met in Washington DC and delegates from twenty-five countries agreed to standardize time across the globe»; Adam 2004, p. 117.

²⁸² «The globalization of clock time was completed when, at 10.00 am on 1 July 1913, the Eiffel Tower transmitted the first time signal across the globe. Wireless signals travelling at the speed of light displaced local times and established one time for all: 1913 is the beginning of world time»; Ivi, pp. 118-119.

Cyberpunk e *accelerazionisti* vengono messi in relazione nel volume *Malign Velocities, Accelerationism and Capitalism* (2014) del teorico critico inglese Benjamin Noys, in cui viene contemporaneamente ripresa l'immagine dell'Astronave-Terra. L'obiettivo del saggio di Noys è ricostruire il tema dell'accelerazione, nell'insieme dell'intenso dibattito teorico dalla SAT, tramite una fonte parallela: quella dell'*accelerazionismo filosofico*.

Il fine dell'accelerazionista viene rappresentato da Noys in riferimento all'Astronave-Terra di Harvey: pianificare un *sabotaggio globale*. Il cyberpunk/accelerazionista non teorizza, perciò, un *ammutinamento*: pilotare l'Astronave-Terra, riassumendone il *comando*, non libererebbe in ogni caso il vivente, intrappolato nella struttura dell'astronave. La poetica accelerazionista si lega profondamente all'immagine dello *schianto*. Rappresentato nei termini di un'*estetica estrema*, lo schianto finale dell'Astronave-Terra è perseguito dai sabotatori mediante il *culto* dell'accelerazione come *potenza distruttiva*.

Esasperare la velocizzazione, *incrementare* l'insostenibilità delle istituzioni solamente al fine di vederle crollare: il cyberpunk/accelerazionista è, per gli obiettivi professati, il nichilista del contesto accelerato. In una prospettiva politica, a tali figure si lega il nichilismo che compete all'*accelerazione della distruzione*, concetto fondamentale del saggio noysiano; più precisamente, il distruttore dell'Astronave-Terra è colui che, non riuscendo nella deposizione del potere capitalista, adora la stessa accelerazione provocata dal capitalismo come 'forza cancerogena' interna al sistema. Il distruttore si volge in adorazione dell'accelerazione-della-distruzione che, avvicinando l'Astronave-Terra all'Apocalisse e all'annichilimento finale del vivente, rende prossima anche la morte del capitalismo.

II – Benjamin Noys: accelerazionismo e jouissance

Si potrebbe parlare propriamente di un *movimento accelerazionista*, per Noys, solo a posteriori: nell'arco del XX secolo, difatti, diverse corrispondenze fra pensatori condurrebbero all'utilizzo del termine 'accelerazionismo' per indicare la stessa *valorizzazione distruttiva* conferita alla forza-accelerazione contro il sistema capitalistico. A tale movimento Noys ascrive il materialismo storico di Walter Benjamin, l'*estremizzazione del capitalismo* del duo Deleuze-Guattari, e l'economia libidinale di Jean-François Lyotard.

Si tratterà, perciò, d'addentrarsi in un movimento spesso intrecciato a tematizzazioni marxiste, ma al contempo distintosi dallo stesso marxismo per un'incompatibilità di fondo. Nessun proposito di cambiamento sociale può gradualmente essere soddisfatto, secondo il sentire degli accelerazionisti, rimanendo nel perimetro del capitalismo occidentale. L'unica speranza risiederebbe nell'*autodistruzione*, un annientamento che va ricercato nell'estremizzazione del capitalismo a detrimento del capitalismo stesso: «[T]he only way out of capitalism is to take it further, to follow its lines to flight or deterritorialization to the absolute end, to speed-up beyond the limits of production and so to rupture the limit of capital itself»²⁸³.

Noys puntualizza, nella sua ricostruzione teorico-storica, come nell'accelerazionismo filosofico s'avverta un enorme rischio: quello di perdere la distinzione fra i principi di una critica radicale e

²⁸³ *Ibid.*

sistemica e una strategia di *resa*: «[W]here any way to distinguish a radical strategy from the strategy of capital seems to disappear completely»²⁸⁴. L'accelerazionismo, nell'attribuzione del compito auto-distruttivo conferito ai soggetti sociali, proporrebbe una resa davanti alla potenza del capitale sia nel caso in cui la distruzione totale si realizzi, sia nella sua latenza potenziale: la distruzione non potrebbe essere in alcun modo fermata, si tratterebbe soltanto di stabilire chi l'*agisce*. Il capitalista e il nichilista, in questo senso, ignorerebbero di compartecipare, in modi diversi, alla stessa operazione di *sabotaggio*, avente il fine della distruzione dell'Astronave-Terra.

Una concettualizzazione esplicita dell'accelerazionismo filosofico viene attribuita da Noys alla prima opera di *Capitalisme et schizophrénie* del duo Deleuze-Guattari: *L'Anti-Œdipe* (1972). Nella molteplicità di *paper* che, a partire dal commento all'opera di Deleuze-Guattari, adoperano l'etichetta 'accelerazionismo filosofico', il *trait d'union* individuato da Noys coincide con l'idea, attribuita ai pensatori francesi, di spingere *oltre* il capitalismo, *tendendolo fino al suo estremo*, per immaginarne una *fine* piuttosto che perfetto compimento.

La domanda aperta che Deleuze e Guattari pongono concerne la possibilità d'importare la distruzione in seno al capitalismo esasperandone alcuni aspetti. Accelerare i processi di *decodificazione* e *deterritorializzazione* potrebbe implicare volgere armi del capitale contro il capitalismo stesso, mediante una loro ri-funzionalizzazione: «To go further still, that is, in the movement of the market, of decoding and deterritorialization? For perhaps the flows are not yet deterritorialized *enough*, not decoded *enough*, from the viewpoint of a theory and practice of a highly schizophrenic character. Not to withdraw from the process, but to go further, to *accelerate the process*, as Nietzsche put it: in this matter, the truth is that we haven't seen anything yet»²⁸⁵.

Da questo input, a giudizio di Noys, si avviano ulteriori elaborazioni che danno forma e contenuto all'accelerazionismo, fra cui va certamente annoverata la lettura critica di Lyotard offerta in *Économie Libidinale* (1974). Lyotard coglie la fascinazione di Deleuze e Guattari per la fluidificazione *lato sensu*, pur non volendo accettare una ri-funzionalizzazione politica del godimento distruttivo.

Se i due filosofi vedevano nella potenzialità dello *schizo-* (compresa la loro stessa opera filosofica in quanto *schizo-analisi*) qualcosa di permutabile per una liberazione degli attori sociali dal giogo dei poteri, Lyotard senza mezzi termini discorre di un *desiderio di capitalismo* che sempre più spesso ci afferrerebbe e travolgerebbe, drammaticamente imparentato al *Todestrieb* freudiano: «Lyotard's *Libidinal Economy* [...] insisted there was only *one* libidinal economy: the libidinal economy of capitalism itself. We cannot find an *innocent* schizo desire, but instead have only the desire of capitalism to work with»²⁸⁶.

Lyotard, schierandosi contro Deleuze e Guattari a seguito di una radicalizzazione del loro pensiero, sostiene che all'interno di una «economy of desire»²⁸⁷ risulti manifestamente parziale e illusorio discorrere del fenomeno dell'*alienazione*²⁸⁸, soprattutto per come inquadrato dal marxismo. Nella filosofia lyotardiana non si rinviene alcun collegamento fra l'intensificazione della produzione e del consumo e la volontà biopolitica di *accelerare* tali processi.

Gli operai proverebbero una particolare forma di *godimento libidico* che scaturirebbe dall'esperire la propria *auto*-distruzione: nell'*alienazione* il proletariato è consumato dal sentimento nichilista, mediante il godimento della propria distruzione (*jouissance*). È, dunque, proprio nell'

²⁸⁴ Ivi, p. 5.

²⁸⁵ Citati in Ivi, p. 2, corsivi miei.

²⁸⁶ Ivi, p. 3.

²⁸⁷ Lyotard 1993, p. 109. Lo stesso passaggio è riportato da Noys, Cfr. *Ibid.*

²⁸⁸ «There is no alienation from the instant one escapes the critical relation»; *Ibid.*

Économie del filosofo francese che prende corpo il concetto di *jouissance*, fondamentale a giudizio di Noys per comprendere il ruolo attribuito all'accelerazione dagli accelerazionisti:

[T]he English unemployed did not have to become workers to survive, they – hang on tight and spit on me – *enjoyed* the hysterical, masochistic, whatever exhaustion it was of *hanging on* in the mines, in the foundries, in the factories, in hell, they enjoyed it, enjoyed the mad destruction of their organic body which was indeed imposed upon them, they enjoyed the decomposition of their personal identity, the identity that the peasant tradition had constructed for them, enjoyed the dissolutions of their families and villages, and enjoyed the new monstrous *anonymity* of the suburbs and the pubs in morning and evening²⁸⁹.

Le combinazioni filosofiche che si generano dalla possibilità di reinterpretare alcuni passaggi di Deleuze e Guattari attorno all'accelerazione decodificante e deterritorializzante consentono a Lyotard di avvicinarsi ad un ripensamento complessivo della condizione operaia. Questo lavoro ermeneutico, come precisa Noys²⁹⁰, non solo porterà ad un'ostracizzazione di Lyotard e della sua opera a metà degli anni '70, nel pieno fermento delle sinistre europee, ma diviene parossistico e si dona al lettore con tinte cinicamente crude.

Il godimento nichilistico viene descritto da Lyotard come alimentantesi di due sottili piaceri, quello legato alla *prostituzione* del sé da un lato e, dall'altro, alla proprietà *anestetizzante* che deriverebbe dal 'lasciarsi usare' a lungo *dal* mondo sociale: «[T]he *jouissance* of anonymity, the *jouissance* of the *repetition of the same* in work, the same gesture, the same comings and goings in the factory, how many penises per hour, how many tonnes of coal, how many cast-iron bars, how many barrels of shit, not *produced*, of course, but *endured*, the *same parts of the body* used, made use of, to the total exclusion of others, and just as the prostitutes' vagina or mouth are hysterically *anaesthetized*, through use, through being used»²⁹¹.

L'immagine della vagina della prostituta non è connessa, perciò, solamente al *piacere della prostituzione*: anche alla reificazione, insieme all'alienazione, è attribuito un potenziale godimento libidico, coincidente con il divenire *anonimo*, scomparire nei meandri della realtà sociale. Si discorre, in questa prospettiva, di una fluidificazione dell'esistenza che anestetizzando e assuefacendo gli attori sociali al godimento del proprio annichilirsi, diverrebbe un meccanismo decisamente utile per la riproduzione delle condizioni adatte al capitalismo e al suo diramarsi indisturbato.

Il concetto lyotardiano di 'jouissance', a parere di Noys, ha animato allo stesso le avanguardie artistiche della prima metà del XX secolo. La fascinazione del futurismo italiano nei confronti della potenza-velocità, ad esempio, viene in *Malign Velocities* presentata in una luce differente: il futurismo italiano presenterebbe chiaramente i tratti di un'avanguardia *nichilista*. Le avanguardie artistiche intimamente connesse ad una poetica accelerativa, da questo punto di vista, sono ricondotte da Noys ad un «destructive turn»²⁹² affibbiato alla macchinizzazione della realtà sociale, alla percezione nel *vissuto* di un sentimento nichilista al quale si può contrapporre solamente una risposta nichilista: godere della distruzione.

L'interpretazione nichilista del futurismo è ripresa nel commento che Walter Benjamin dà dell'avanguardia italiana. L'indirizzo distruttivo (o, per meglio dire, *auto-distruttivo*), del futurismo

²⁸⁹ Ivi, p. 111.

²⁹⁰ «Instead Lyotard suggests that the worker experiences *jouissance*, a masochistic pleasure, in the imposed *mad destruction* of their body. Unsurprisingly, Lyotard's remark lost him most of his friends on the left, and even he would later refer to *Libidinal Economy* as his *evil book*»; Noys 2014, p. 3.

²⁹¹ Lyotard 1993, pp. 111-112.

²⁹² Noys 2014, p. 17.

in particolare e degli avanguardisti in generale, non si spiega esclusivamente mediante un'attenzione estetica accordata al profilarsi di nuove tecnologie, mezzi di trasporto e armi: dietro di essa si celerebbe, infatti, il *presentimento* d'esser giunti ad uno snodo tecnico impreveduto, capace di mettere in rapporto esistenze umane e forze cosmiche.

La mole di queste energie avvertite, contemporaneamente produttive e distruttive, permette a Benjamin di rintracciare nuove forme di *sentimento del sublime* negli artisti, direttamente connesse all'atto della distruzione. Tale *adattamento* del godimento dell'artista alla distruzione capitalista viene interpretato nell'ottica di un 'tentativo di fuga' rispetto all'*impotenza* – nel non saper come immaginare l'accesso ad una dimensione *diversa* da quella sociale –, e all'*insufficienza* esistenziale esperita: «Benjamin goes on to add a caveat: we can accept the Futurist diagnosis if we understand their aestheticization of was as a result of the impeding of the *natural* use of the productive forces. The Futurists aestheticize the destructive turn of the productive forces because they cannot truly grasp the possibility of *redeploying* these forces»²⁹³.

La tematizzazione dell'ebbrezza/intossicazione di *Zum Planetarium*, viene rielaborata da noi in relazione al concetto lyotardiano di 'jouissance': dell'accordatura alle potenze cosmiche ipotizzata da Benjamin oggi rimarrebbe, a giudizio di noi, solo l'aspetto *intossicante* della relazione con la potenza accelerativa: «This does not imply these forces should be abandoned. Benjamin argues that we reconfigure the relation between mastery and technology. No longer should humans master nature, but humans need to master the *relation* between us and nature. The intoxication of these cosmic powers has gone astray, and this turns on the question of speed»²⁹⁴.

Il riferimento di Benjamin all'ambivalenza del termine 'Rausche', inoltre, permette a Noys di giocare sull'onomatopea della parola rispetto all'inglese 'rush', lo *sprint* che generalmente viene legato, in ambito sportivo, all'ultimo e più strenuo tentativo di sorpasso e di rimonta. All'immagine dello *sprint* della spirale auto-annientante della *jouissance dell'accelerazione* Noys ascrive la cinestesica paradossale della *corsa all'adattamento sociale*: nel permanere costantemente nel meccanismo della performance, il soggetto sociale della contemporaneità si costituisce come 'vittima gaudente', *dipendente* dall'adattamento.

Il *lunpark*, eletto da Benjamin a simbolo di una riconfigurazione tecnica della potenza accelerativa che dona al fruitore l'esperienza galvanizzante del gioco, è trasposto da Noys nell'immagine di un rapporto omeopatico con l'intossicazione all'adattamento accelerato. Per sfuggire all'intossicazione causata dall'accelerazione dei ritmi quotidiani, il fruitore del *rollercoaster* cercherebbe di rilassarsi, paradossalmente, mediante un'altra forma d'intossicazione, quella *adrenalinica*:

Lunaparks was an early name for what we now call amusement parks, and the first park to use this name was in Coney Island, New York in 1907. Benjamin's suggestion is that these parks – with their rollercoasters and other rides – form a kind of homeopathic or therapeutic intoxication or acceleration, which will allow us to cure the tubercular sickness of technology. Intoxication is played against intoxication. The result is an embrace to wrest technology, as second nature, into a new configuration²⁹⁵.

²⁹³ *Ibid.* Il verbo 'to redeploy' può essere tradotto come 'redistribuire', o, più letteralmente, *dispiegare altrove*, a causa del registro militare dell'uso originale del termine.

²⁹⁴ Ivi, p. 18.

²⁹⁵ Ivi, pp. 18-19.

L'accelerazione è, in questo caso, posta in relazione ad una forma di dipendenza che, nell'illusione del drogato, comporterebbe un'*inoculazione omeopatica* della velocizzazione richiestagli dal tempo sociale nella sfera del *divertimento*. I soggetti metropolitani che muovevano i primi passi nei 'parchi dei divertimenti' appena costruiti possono essere paragonati, per l'allusione ad una tendenza *estrema* delle attrazioni presentate, a redivivi Mitridate che inizierebbero a provare brividi di piacere tramite questa forma di 'intossicazione'. Il soggetto accelerato è, per Noys, un *drogato di accelerazione*.

Il commento noysiano del pensiero di Benjamin assume, in tal senso, un fine chiaro e inequivocabile: *lunapak* e futurismo sono messi sullo stesso piano, perché nella tendenza accelerativa risiederebbe un'attrazione verso l'*auto*-distruzione. Il culto dell'accelerazione sociale, in altri termini, è il culto del nichilismo del capitalismo *sotto mentite spoglie*.

L' *appeal* della potenza accelerativa raggiunge, nel corso del XX secolo, anche le ideologie politiche: l'istanza di *ammodernamento* delle società è costantemente riciclata dalle tradizioni del pensiero politico, riscritta con significati diversi nel socialismo, nel neoliberalismo e nel neoliberalismo. Ogni tradizione sedotta dal fascino dell'accelerazione può essere descritta, per Noys, al contempo come *inconsapevolmente futurista*, a causa della valorizzazione di una potenza, la potenza-accelerazione, dietro la quale si cela il principio della distruzione del capitalismo.

La tendenza accelerativa, quando si riesce ad isolare filosoficamente il principio che l'alimenta, diverrebbe, perciò, una delle facce del nichilismo occidentale; a questo proposito Noys, riprendendo Benjamin, descrive l'*era dell'accelerazione* come 'futurista', poiché alimentata da due tensioni essenziali, il *ri*-ordinamento fascista o il *collasso* della totalità: «On one hand, Futurism appears mimetic and apologetic of the acceleration of capitalist technology, if not wanting to re-order this in Fascist forms. On the other hand, the non-linear and destructive moments of Futurism threaten to collapse this ideological programme and put accelerationism into question»²⁹⁶.

Le diverse teorie rivoluzionarie di stampo marxista avevano, a parere di Noys, in comune una cieca fiducia nell'avanzamento tecnico²⁹⁷. Nel crollo della fiducia rispetto all'ideale del Progresso, la post-modernità oscilla fra la distruzione delle istituzioni per una fondazione *ex novo* delle stesse (neofascismo) e l'atteggiamento puramente nichilista del godimento della distruzione della realtà sociale. Il tema della frenata d'emergenza di Benjamin, a tal riguardo, è ripreso da Noys nei termini di un'altra via ancora percorribile: sfidando la canalizzazione tripartita della potenza accelerativa in avanzamento tecnico/ri-fondazione/catastrofe, il concepimento di un *arresto* della Locomotiva-Progresso è da intendersi, contemporaneamente, come un piano di '*fuga-dal-nichilismo*' per i soggetti contemporanei. A tal riguardo, Noys sottolinea come, per i passeggeri della Locomotiva-Progresso benjaminiani, l'unica speranza di aver salva la vita consisterebbe o nel *distuggere i binari* o nell'incertezza del *salto nel vuoto*: «We interrupt to prevent *catastrophe*, we *destroy the tracks* to prevent the greater destruction of acceleration. [...] Instead of accelerating into destruction, we have to think destruction as an intimate and on-going possibility. [...] Inevitably this *jumping of the tracks* will produce something new – there is no simple way outside of production, as we have repeatedly seen»²⁹⁸.

²⁹⁶ Ivi, p. 23.

²⁹⁷ Riferendosi all'*adattamento neoliberale* delle sinistre europee, e più in particolare alla tradizione socialdemocratica, Noys attribuisce alle stesse l'antica colpa di non aver *ancora* capito la dinamica del fascismo: «The conformity of Social Democracy to the ideology of progress and *acceleration*, and not least technological progress, meant that it was unable to grasp *the dynamic of fascism* and unable to critique capitalism effectively»; Ivi, p. 84, corsivi miei.

²⁹⁸ Ivi, p. 92.

Alla teorizzazione dell'attore rivoluzionario di Benjamin, Noys fa conseguire un'attualizzazione del dilemma dei passeggeri nella contemporaneità: i soggetti politici contemporanei, difatti, hanno *almeno* tre scelte nel momento in cui escludono, dalla formazione del proprio giudizio politico, il *fatalismo progressista* del liberalismo: A) provare in ogni modo a tirare il freno d'emergenza, salvando quanto possibile dell'assetto sociale e *riprogrammandolo* (l'opzione 'classica' del marxismo fiducioso della forma stato). B) Saltare giù dalla locomotiva in corsa e destituire interamente il valore del viaggio per *esplorare* alternative sociali nell'*altrove* (la via della sperimentazione micro-politica, l'attivismo) o, infine, C) distruggere il motore della locomotiva, i binari su cui viaggia, trovare un modo per farla esplodere (atteggiamento accelerazionista o nichilista).

II.I – Comunismo accelerazionista e capitalismo anale

Il confronto con il concetto di accelerazione della distruzione, compiuto da Lyotard da un lato e dal duo Deleuze-Guattari dall'altro all'inizio degli anni '70, alla stregua dell'elaborazione critica da parte di Benjamin del legame strutturale che intercorre fra capitalismo e ideale di progresso a partire dalla fine degli anni '20, sono per Noys tappe fondamentali dell'accelerazionismo filosofico. La ripresa del tema lyotardiano della *jouissance* costituisce, inoltre, un importante snodo di *Malign Velocities* e la relazione fra auto-distruzione ed accelerazione viene dall'autore ripetutamente trattata.

Trattando della tendenza accelerativa nei termini di un rapporto fra spazi e tempi che, nel suo perenne aggiornamento, è *proprio* del capitalismo – il convitato di pietra di modernità e post-modernità –, Noys si dirige verso la storia parallela della *seduzione culturale* della potenza accelerativa, strumentalizzata dai dispositivi di potere.

Il *fil rouge* che lega insieme gli accelerazionisti – escluso il 'caso Benjamin' – si rivela essere, più precisamente, il *godimento nichilista*. La tradizione accelerazionista viene descritta, da questo punto di vista, come una risposta anti-marxista attorno alle tematiche dell'*Entfremdung* e dalla *Verdinglichung*. Il piacere che l'accelerazionista ricerca, sulla base del modello futurista, è quello di dell'*immersione in un'esperienza inumana*: «I'll argue that this attraction relies on the ways in which accelerationism takes-up labor under capitalism as site of extreme and perverse enjoyment. The use by accelerationists of the concept of *jouissance* – that French word used to refer to an enjoyment so intense it is indistinguishable from pain, a kind of masochism – is the sign of this. [...] [T]hen accelerationism tries to welcome and immerse us in this inhuman experience»²⁹⁹.

L'amore per l'accelerazione, all'interno di una cornice filosofica siffatta, s'intreccia ad una pulsione di morte tendente alla dissoluzione dell'istituto. La critica degli accelerazionisti alla tradizione marxista, da questo punto di vista, s'articola attorno ad un'accusa politica ben precisa: il marxismo, disconoscendo il rapporto con la potenza distruttiva di un pensiero autenticamente rivoluzionario, acconsentirebbe alla *monopolizzazione del sentimento nichilista* da parte dei dispositivi di potere.

²⁹⁹ Ivi, p. XII.

Una lettura significativa che Noys compie, a questo riguardo, è quella di un passo del *Manifest der Kommunistischen Partei* (1848) di Marx ed Engels, nel quale l'autore scorger una sorta di 'bivio parmenideo' del marxismo:

Marx insisted that capitalism does not *automatically* lead to communism. In *The Communist Manifesto* Marx and Engels argued that capitalist crisis posed the *choice* between the *common ruin of the contending classes* and the *revolutionary reconstitution of society at large*. [...] The fact that history advances by the bad side does not mean that we should celebrate the *bad side*, but rather recognize this is the ground on which we *struggle*, which must be negated to constitute a new and just social order³⁰⁰.

Abbandonando la potenza distruttiva, il marxismo, a giudizio degli accelerazionisti, si rivela disposto ad accettare, nel presente, il libero *disporre* biopolitico dei soggetti sociali, nel consolidamento del dominio dei dispositivi di potere.

Le difficoltà del marxismo – che non riuscirebbe a comprendere, parimenti, la pulsione nichilista dei soggetti postmoderni – nell'inquadrare adeguatamente il tema dell'accelerazione sono rese evidenti, per Noys, nella trasposizione delle *politiche temporali* adottate dal comunismo sovietico. Anche nel marxismo è possibile individuare, in questo senso, un «communist accelerationism»³⁰¹: da intendersi come corrente critica interna al marxismo, l'accelerazionismo comunista tematizza la perplessità in merito al contro-indirizzamento della potenza accelerativa contro il sistema capitalista.

Il motto dello stalinismo, perfettamente utile per descrivere il valore progressista attribuito all'accelerazione (*uskorenje*) nel registro sovietico, suonerebbe infatti: «In the epoch of reconstruction, *tempo* decide everything»³⁰². L'avanzamento tecnico dello stato comunista viene configurato come indispensabile nel perseguire una resistenza al sistema capitalista; così come l'*uskorenje* non dev'essere arrestata, allo stesso modo lo Stalinismo bandisce moralmente una lentezza inoperosa, «insisting that any slowdown was unacceptable»³⁰³.

La concezione *stacanovista* del lavoro, l'*accettazione* dell'avanzamento tecnico e la preoccupazione per il miglioramento della struttura produttiva, insieme alla lotta contro qualsiasi forma di *gromozhenie* (rallentamento), conducono Noys a discorrere di una forma di *jouissance* interna al comunismo storico: «The historical irony was that Stalin, the *conservative*, used utopian tropes against the utopians, insisting on discipline, obedience and conformity to achieve the necessary historical acceleration (*uskorenje*) and slowing the tempo (*gromozhenie*) would become a counterrevolutionary act. This *Stalinist jouissance* offers the masochistic sacrificial *pleasure* of acceleration through submission to labor»³⁰⁴.

La corrente interna dell'accelerazionismo comunista prende forma, nel *background* dell'Unione Sovietica, mediante la letteratura distopica: una critica rispetto alla compatibilità fra accelerazione e rivoluzione prende simbolicamente corpo, nella ricostruzione noysiana, nel racconto del 1930 *The Foundation Pit* (pubblicato per la prima volta solamente nel 1987) dello scrittore russo Andrej Platonovič Platonov.

Fra le righe platonoviane appare una figura inquietante, un 'orso-fabbro' che in un piccolo villaggio viene indicato dai governanti come esempio virtuoso d'*operosità* e autentica passione

³⁰⁰ Ivi, p. 9.

³⁰¹ Noys 2014, p. 24.

³⁰² Ivi, p. 31.

³⁰³ *Ibid.*

³⁰⁴ *Ibid.*

rivoluzionaria. La forza bruta della natura addomesticata, l'impegno forsennato dell'orso-fabbro e la sensazione di continua frustrazione e insufficienza generata negli altri paesani nel vederlo sono elementi narrativi atti a figurare un *capovolgimento* dell'estasi in distruzione. Nella critica letteraria di Annie Epelboin, l'orso-fabbro' diviene, da questo punto di vista, manifestazione di uno 'shock-work', in cui l'*operosità* stessa coincide con l'auto-distruzione della soggettività:

It also includes perhaps the strangest attempt to characterize the new Stalinist tempo of shock work. The village blacksmith has as his assistant the *unknown last proletarian* and last instance of *residual exploited labor* on the collective farm: a bear who hammers at the forge. In fact the forge is a *shock* workshop and the bear is not only the last proletarian but also the first shock worker (*udarniki*). After having been taken around the collective farm to denounce kulaks – in actuality, those who have mistreated him – the bear sees a banner *For the Party, for Party loyalty, for the Shock Labor Forcing Open for the Proletariat the Doors into the Future!* Taking this injunction absolutely the bear begins to hammer out iron at a frantic rate, distressing the villagers as his labor threatens to ruin the iron. The bear prefigures the destructive excess of *shock work* as the storming of production, by trying to force the door for proletarian future by *expending all this furious, speechless joy into the zeal of labor*. Anna Epelboin sees the bear as figuring not only acceleration into the future but also as *the agent of ultimate destruction who threatens to return the world to primordial chaos*³⁰⁵.

L'orso platonoviano è interpretabile in maniera ambivalente: indubbiamente l'immagine riflette una natura soggiogata a tal punto da convertire l'animalità in pura meccanicità alienata; allo stesso tempo, ciò che Platonov mette in risalto è l'*effetto* che può scaturire alla vista d'uno spettacolo così *perturbante* (shock-work). L'aspetto *inumano* di un'*operosità* estrema, valorizzato politicamente dal regime sovietico mediante il *diktat* della massimizzazione della produzione, s'accompagna, nella distopia platonoviana, allo 'shock aggravato' del *dis*-occupato: in questo gioco di sguardi fra paesani aspiranti alla sincronizzazione e l'orso-fabbro, iper-sincronizzato, l'*inoperante* è totalmente escluso dalla considerazione sociale.

Mediante la raffigurazione di un'*operosità accelerata*, perciò, l'accelerazionismo comunista persegue una critica all'*ossessione* per la produzione della tradizione marxista. La potenza accelerativa, che consente all'orso-fabbro un'iper-sincronizzazione con i dispositivi di potere, veicola in tal senso un potenziale auto-distrittivo. Ciò che differenzia, d'altra parte, l'accelerazionismo comunista dal suo gemello nichilista è il valore accordato al godimento distruttivo del soggetto sociale. Al fine di marcare ulteriormente la differenza, Noys distingue fra 'shock' e 'attrazione per lo shock': se in Platonov il ritratto dell'accelerazione in opera produce *sgomento*, la rappresentazione distopica postmoderna assume, fra i suoi temi principali, il godimento del soggetto nichilista in una 'cancellazione-del-sé' (self-cancellation).

A questo proposito, Noys si sofferma nell'interpretazione del personaggio 'capitan Blicero' del romanzo distopico di Thomas Pynchon *Gravity's Rainbow* (1973). Blicero, capitano della *Wehrmacht* durante gli ultimi anni del secondo conflitto mondiale e responsabile della missilistica, diviene per Noys simbolo dell'attrazione per una «self-cancellation»³⁰⁶, prodotta in risposta ad un disperato tentativo di *adattamento* all'universo tecnico.

Ciò risulta particolarmente evidente nelle ultime pagine del romanzo di Pynchon: l'amante del capitano, Gottfried, decide di farsi rinchiudere all'interno di un missile V-2 dell'esercito tedesco e

³⁰⁵ Ivi, pp. 32-33.

³⁰⁶ Ivi, p. 45.

farsi lanciare al di fuori dell'atmosfera terrestre al fine di compiacere Blicero nelle sue fantasie sessuali. Fluttuando al di fuori della realtà sociale, nella *fuga* consentita dall'accelerazione tecnica, Gottfried assimila il suo corpo a quello del missile, aspirando ad un'unione fusionale col macchinico che realizzi il proprio masochismo.

Il commento di questa partenza fornisce a Noys l'occasione per rivoltare il concetto di *nullificazione* di Adorno nei termini di un *piacere libidico* esperito nel processo di adattamento estremo del soggetto sociale, la cancellazione-del-sé:

The passenger is Gottfried, the lover of Captain Blicero, who Blicero has subjected to masochistic and incestuous rituals. This culminates in Gottfried's insertion into a special compartment in the V-2 while clothed in a shroud of Impolex-G. [...] The dream – masochistic in this case – is of the *integration* of the subject into the futile trajectory of the machine. [...] This is in line with Adorno's pessimistic conclusions about the nullification of the subject in modernity, but this is a nullification that is *welcomed* and *embraced*. In Pynchon's text the accelerative fantasy of integration reaches a literally terminal point of self-cancellation³⁰⁷.

La componente libidica della *pulsione accelerativa*, distintamente presente nell'opera di Pynchon, è, a giudizio di Noys, l'aspetto più misconosciuto e trascurato dei recenti studi sull'accelerazione sociale. *Malign Velocities* compie un passo in questa direzione mediante il tema dell'*accelerazione del desiderio*. La realizzazione, nel sacrificio di Gottfried, della fantasia sessuale di Blicero, è inquadrata da Noys nei termini di un'*immanentizzazione* del desiderio che il soggetto a temporalità accelerata persegue.

L'interrogativo di Noys, a tal riguardo, consiste nel vagliare la presenza o meno di una *forma accelerata del desiderare* come tratto specifico della contemporaneità. Bisognerebbe domandarsi, per Noys, se l'accelerazione alteri solamente il desiderio e lo esaspera (*intensificazione del consumo*), se si assista, in alcuni casi, ad un desiderio di 'accelerazione-per-l'accelerazione' privo di qualsiasi altro contenuto (*ipotesi accelerazionista*) o se, in ultima analisi, non ci si trovi davanti alla comprensione di un altro fenomeno, che riguardi più strettamente una realizzazione 'immanente' del desiderare (*fantasia libidinale dell'accelerazionismo*).

Nell'ultimo caso, l'accelerazione andrebbe compresa come una *riduzione dello scarto* fra immaginazione e realtà, sulla quale il sistema capitalistico *punterebbe* tutto: «The result is an evasion of the deadlock of desire through the claim to immediately access desire and fantasmatically dissolve the deadlock. This is the libidinal fantasy of accelerationism»³⁰⁸. L'exasperazione del consumo, il culto dell'accelerazione e la realizzazione immanente del desiderio compongono la figura dell'*accelerazionista inconsapevole* della postmodernità, che adora l'accelerazione affinché possa dipanarsi davanti a sé un incidente: in questo *schianto*, momento dell'atto di distruzione, il nichilista/accelerazionista contemporaneo può *fuggire*, riparandosi nel sogno della fine.

Noys, al fine di dimostrare come si possa essere degli 'accelerazionisti inconsapevoli', compie due operazioni parallele: la circoscrizione di pensatori che, al di là delle differenze, possano considerarsi parte, a posteriori, di un movimento accelerazionista da un lato e, dall'altro, la descrizione di una *Stimmung* accelerazionista, che sopravvive nella contemporaneità nel connubio futurista di avanzamento e nichilismo. Il 'Culto dell'Incidente' dei personaggi di Ballard viene accostato, nell'ottica di delineare un'*estetica* comune all'accelerazionista consapevole e inconsapevole, al lungometraggio Jean-Luc Godard *Week End* (1967).

³⁰⁷ *Ibid*, corsivi miei.

³⁰⁸ *Ivi*, p. 48.

I protagonisti di *Week End*, Corinne e Roland, esprimono perfettamente, a parere di Noys, l'*atteggiamento cinico* del soggetto postmoderno dinnanzi allo scorrere degli avvenimenti della propria vita. Consumati dall'attesa di una ricca eredità, Corinne e Roland si affannano verso la riscossione del denaro tramite un viaggio tormentato, costellato di incidenti: il viaggio schiude davanti ai protagonisti possibilità *altre* rispetto all'adattamento capitalista, ma essi non riescono a riconoscerle, *consumati e rapiti* al contempo dal desiderio di annientamento.

Noys commenta il cinismo godardiano riferendosi, in particolare, alla lunga sequenza dedicata dal regista francese al *traffico*, raffigurando la 'fine dell'era dell'automobile' come fine della modernità: «If the car was the model of modernist speed then Godard's *Weekend*, with its famous single tracking shot of a traffic jam lasting over eight minutes, suggests the terminus of that model»³⁰⁹.

Godard, d'altro canto, arricchisce la rappresentazione del traffico di elementi surreali. I protagonisti del lungometraggio continuano a destreggiarsi tramite *slalom* sempre più azzardati fra le altre macchine incidentate, mentre alcuni uomini giocano a carte su portabagagli e cofani delle loro autovetture. Il *gioco* torna a farsi strada fra gli incidenti: un anziano lancia un pallone al bambino della vettura più avanti e l'intera sequenza appare come un *carnevale di distruzione*.

L'inquadratura, accompagnata da un fastidioso frastornare di clacson, segue le testimonianze dei *sinistrati* della modernità: più che sensazioni di *shock*, Corinne e Roland esperiscono il brivido di una gara invisibile, che li rende insensibili alle sofferenze altrui nell'ossessione della vittoria. Godard raffigura l'indifferenza dei protagonisti mediante l'accelerazione della loro macchina e il distacco del loro sguardo davanti ai feriti e ai morti che la fretta produce – tutte le macchine, prima o poi, s'imbattono in un incidente –, suggerendo che l'accelerazione possa assumere delle proprietà anestetiche.

Anche la forma di vita animale, totalmente addomesticata, subisce passivamente il godimento nichilista dell'essere umano: la scena mostra, in delle grandi gabbie, gli animali esotici di un circo, trasportati da una città all'altra su dei camion. Anch'essi ridotti all'immobilità dal traffico – intrappolati fra le nubi di smog e il frastuono di una dimensione radicalmente disgiunta da quella naturale –, gli animali divengono motivo di godimento cinico: lo spettacolo del *circo biopolitico*, manifestando l'*addestrabilità* del vivente e l'*addomesticamento* del movimento del corpo, produce negli automobilisti il piacere sadico conseguente all'adattamento forzato della forma di vita animale. Il soggetto umano si compiace del dominio sul vivente, non riconoscendo nel suo 'esser-in-gabbia' una somiglianza di famiglia con la propria condizione sociale.

La scena di *Week End* si conclude nella ripresa di un incidente mortale, che non scambussola minimamente gli automobilisti in transito (Figura 12). Ai bordi della carreggiata giacciono corpi inanimati e ricoperti di sangue, che non destano particolare perplessità nei passanti. In aggiunta, la funzione prioritaria degli ausiliari del traffico è quella di risolvere *cinicamente* l'impasse dell'incidente: gli altri veicoli vengono invitati a procedere, mentre s'intima agli operatori del soccorso stradale d'accelerare l'estrazione dei cadaveri e la rimozione dei mezzi sinistrati. Il traffico *deve* continuare.

³⁰⁹ Ivi, p. 73.



Figura 12 – Fotogramma della ‘sequenza del traffico’ di *Week End* di Jean-Paul Godard (1967)

L’attribuzione di una poetica accelerazionista al cinema di Godard viene corroborata dalla formula dei critici cinematografici Kaja Silverman e Harun Farocki «Anal Capitalism»³¹⁰, coniata specificamente per l’interpretazione di *Week End*. La società rappresentata da Godard, a giudizio di Silverman e Farocki, sembra contemplare unicamente personaggi che esprimono, in modi diversi, una *passione distruttiva*: in questo senso, il concetto di ‘capitalismo anale’ viene adoperato nell’esprimere il medesimo desiderio di ‘consunzione-digestione-espulsione’ che anima il soggetto della contemporaneità, nell’accelerazione del consumo dei prodotti culturali mediante una fruizione immanente, cancellante il significato e il contenuto della merce/prodotto. Il soggetto sociale digerisce-senza-digerire, o più precisamente, *espelle* le proprie opinioni assimilando unicamente i prodotti culturali che gli vengono forniti dai dispositivi di potere.

Il *nichilismo anale*, nella formulazione di Silverman e Farocki (1998), si afferma nella soggettività nichilista della contemporaneità prevalentemente mediante pratiche di consumo accelerato. I dispositivi di potere, interponendosi fra soggetto e processo di mediazione sociale, avviano nuovi settori della produzione culturale, strategici per la riproduzione del sistema capitalista. I prodotti culturali del capitalismo vengono accolti dal fruitore nichilista in pratiche *compulsive* di consumo: il prodotto/merce è destinato a non durare, s’auto-annienta fra le mani o davanti agli occhi del consumatore. La ‘cultura *trash*’, in questa chiave di lettura, nel far *esplodere* il potenziale grottesco delle società capitaliste, è composta da prodotti/merci che ‘auto-svaniscono’, risultando godibili nella loro ‘dimenticabilità’. Il nichilista partecipa, concentricamente, al godimento auto-distruttivo del capitalismo.

La relazione che intercorre fra nichilismo e processo di mediazione sociale può essere, nella concettualizzazione di un capitalismo anale, intesa in un doppio senso. Per un verso il soggetto

³¹⁰ Ivi, p. 78.

nichilista si trova, nel rapportarsi alla mediazione, in una situazione emotiva di *disagio*, poiché nella rappresentazione sociale egli scorge un principio di dominio che non gli consente di godere a pieno del prodotto/merce. In un altro senso, la mediazione sociale è ricercata dal nichilista nel momento in cui essa si manifesta precisamente come *mediazione della distruzione*; con questa formula s'esprime, in tal senso, una raffigurazione della distruzione come atto *im*-mediato e liberatorio che viene offerta, paradossalmente, dagli stessi dispositivi.

L'estetica annessa allo schianto dell'incidente – raccontata da Ballard in *Crash*, come s'è potuto osservare nel Capitolo I –, trovando espressione nelle opere d'arte contemporanee, anima la produzione culturale delle società a capitalismo avanzato: in questo modo anche la potenza distruttiva verrebbe socialmente mediata dai dispositivi di potere che, raffigurandola e *istituendola* in prodotti artistici, la *disinnescherebbero*.

L'estetica promossa dal capitalismo anale, da questo punto di vista, sboccia nell'immaginare *ipoteticamente* una distruzione liberatoria più che nell'esercizio concreto di pratiche distruttive. La poetica cinematografica di Godard viene considerata da Silverman e Farocki, a tal riguardo, una poetica 'cinica': l'*atteggiamento cinico* consiste nel godimento della propria *indifferenza* rispetto alla dimensione sociale, permesso dall'attesa di un atto-di-distruzione che, *prima o poi*, si compirà.

L'estetica cinica rappresenta ogni oggetto e soggetto sociale della contemporaneità destinato, in egual misura, al consumo e al consumarsi: in tal senso, l'accelerazione della distruzione viene recepita come potenza emissaria di una 'micro-apocalisse' che attende qualsiasi creatura del capitalismo.

Nel momento in cui il nichilismo diventa un tema culturale, rappresentato al fine di una *fascinazione collettiva*, d'altra parte esso si costituisce come forma particolare di mediazione sociale del capitalismo. L'atto-di-distruzione rappresentato viene, difatti, circoscritto, raffinato e deprivato di qualsiasi *traducibilità* nel reale: nel godimento nichilista 'destituzione' e 'distruzione' del sociale si muovono apparentemente insieme, pur correndo su un *treadmill*.

A ben vedere, difatti, nella fruizione della rappresentazione nichilista non avviene una reale disattivazione della potenza istituente dei dispositivi di potere, né, d'altronde, a tale godimento consegue una distruzione effettiva dell'istituto. Venendo mediato, l'atto-di-distruzione viene allontanato o, per meglio dire, 'esorcizzato' (dal greco 'ἐξ-ορκίζω', s-(con)giurare nel senso di spezzare un *giuramento*, rinunciare a una *promessa*).

Anche la mediazione nichilista, perciò, può venir inquadrata nell'ottica delle pratiche di adattamento del soggetto sociale: in *sintonia* con l'estetica di distruzione attribuita al capitale, il soggetto sincronizzato adorerebbe la *virulenza* dell'accelerazione sociale contemporanea. Il tema del 'culto dell'Accelerazione' viene elaborato, da questo punto di vista, dal movimento *cyberpunk* rifacendosi al pensiero di Nick Land. Fra le pratiche del culto cyberpunk, l'anarcoliberismo landiano inserisce una 'disciplina teleoplessica', consistente nella contemplazione adorante dei flussi cibernetici.

II.II – Neoaccelerazionismo cyberpunk

La storia dell'accelerazionismo filosofico non si riduce all'insieme di spunti offerti da Benjamin, Deleuze-Guattari e Lyotard al tema della relazione sussistente fra potenza distruttiva e potenza accelerativa. I passaggi dei filosofi hanno fornito, a loro volta, numerose occasioni di commento negli

ultimi trent'anni e, a tal riguardo, Noys si riferisce ad una nuova ondata *neoaccelerazionista*. Il concetto di 'jouissance', d'altro canto, viene sfaccettato dai contemporanei in prospettive fortemente eterogenee; Noys restringe, a tal fine, il neoaccelerazionismo contemporaneo in due schieramenti essenziali: gli *anarcoliberali* e i *reformisti di sinistra*. Rispetto a tale solco, l'autore si sofferma in particolar modo sul pensiero di Nick Land e degli studiosi attivi durante gli anni '90 nella *Cybernetic Culture Research Unit* (CCRU) dell'università di Warwick – auto-definitisi cyberpunk.

Sotto un profilo politico, Noys lega la CCRU di Warwick alla descrizione di un *entourage* di studiosi che, mediante i propri articoli, supportano le politiche economiche di *deregulation* di Thatcher e Reagan,; ponendosi in esplicita continuità con una tradizione che farebbero risalire all'*Anti-Edipe* e, più in particolare, al concetto di 'deterritorializzazione' di Deleuze-Guattari, i *cyberpunk* ravvedrebbero nella fluidificazione dei costumi, dei legami sociali, dell'economia e delle culture contemporanee l'espressione più autentica della libertà umana.

Un termine fondamentale per circoscrivere la posizione politica del movimento cyberpunk accelerazionista è *mercato*: simile ad un puro fluire metabolico delle esistenze e principale elemento catalizzatore della *de-territorializzazione* e della *de-stratificazione* sociale, il mercato costituirebbe, col il suo operare, un movimento tendente all'organicità e alla totalità. Il liberismo economico, perciò, è rapportato al principio morale della *liberazione entropica* delle energie: il cyberpunk segue il potere solamente dove esso *scioglie* i nodi dell'istituto. Alla forza-accelerazione i cyberpunk annettono una potenza sostanzialmente *anarchica*, che risponde all'imperativo della 'libertà-per-la-libertà'. Il flusso cibernetico, nel suo scorrere istantaneo e *incontrollabile*, diventa il simbolo dell'*anarcoliberismo*.

La tendenza entropica del libero mercato trova chiara espressione nelle pagine di *Machinic Desire* (1993) di Nick Land, che scrive a tal proposito: «Machinic revolution must therefore go in the opposite direction to socialistic regulation; pressing towards ever more uninhibited marketization of the processes that are tearing down the social field, *still further with the movement of the market, of decoding and deterritorialization and one can never go far enough in the direction of deterritorialization: you haven't seen anything yet*»³¹¹. Se, da un lato, la maggior parte dei concetti di *Capitalisme et Schizophrénie* vengono riciclati nell'ambito cyberpunk degli anni '90, dall'altro Land si sofferma più volte sulla distinzione fra una pura 'processualità' del mercato e un'organizzazione capitalistica dello stesso presente nel pensiero dello storico marxista Fernard Braudel. La differenziazione del mercato in una versione *pura* e una *capitalista*, d'altra parte, è ripresa da Land nei termini di un *capitalismo puro* e di un *capitalismo stagnante*:

This posing of the market *against* capitalism was derived from the historian Fernard Braudel. Obviously markets have pre-existed capitalism, and Braudel suggested that capitalism formed itself as a monopolistic anti-market, tying down exchange. For Braudel, however, the virtue of markets was that they were face-to-face, localized and controllable. The problem of capitalism as anti-market, especially financialized capitalism, was that it was speculative, opaque and exceptional. Land mutates this argument to identify markets with monstrously powerful cybernetic forces, which are *speculative, opaque and exceptional*. It is these forces of exchange that can resist the *stagnations* of capitalism. A purified capitalism, shedding the dictates of the State, would traverse to a pure market accelerated out of capitalism altogether³¹².

I cyberpunk, da questo punto di vista, fanno coincidere il sabotaggio dell'Astronave-Terra alla distruzione dell'istituto: tale forma di guerriglia consentirebbe alla potenza capitalista, libera di

³¹¹ Ivi, p. 55.

³¹² *Ibid.*, corsivi miei.

sprigionarsi autenticamente, di guidare le società contemporanee verso la liberazione. A considerazioni di carattere filosofico del pensiero cyberpunk s'accompagnano, inoltre, denunce di responsabilità politiche: la Grande Recessione della storia più recente, ad esempio, grava sulle spalle delle sinistre europee – nei termini di Noys, i ‘riformisti di sinistra’, rappresentati nel manifesto #Accelerate di Alex Williams and Nick Srnicek, in cui si ascrive alla sinistre europee del nuovo millennio il compito d’immaginare un *riformismo accelerato* che permetta loro di accorciare lo *scarto* della sfera politica rispetto a quella economica³¹³ –, colpevoli di ostacolare il *continuum* delle transazioni e dei flussi d’informazione della globalizzazione. Per quanto concerne gli ultimi decenni, perciò, nell’ottica cyberpunk assisteremmo all’adattamento *troppo lento* delle società occidentali alla sincronizzazione capitalista. Il mercato, in questo caso, viene *depotenziato* dal mancato adattamento delle economie nazionali:

This position of CCRU, despite its radicalized anti-humanism and inhuman immersive promise capitalism *wasn't really allowed to follow through*. In this narrative, the acceleration of capitalism was held back by State spending and State regulation (focused, in the UK, often on *healthy-and-safety gone mad*). It was a *left* failure of nerve to go all the way to capitalism (and not all the way to the left...), that leaves us in the situation we find ourselves in³¹⁴.

L’anarcoliberista tende a rappresentare se stesso, in aggiunta, come un ‘sabotatore’ mediante un riferimento costante alla letteratura *sci-fi*. Il cyberpunk, difatti, non agisce solamente nell’ottica di una sincronizzazione delle istituzioni nazionali al processo di globalizzazione: gli stessi ordinamenti globali saranno concepiti come assembramenti da *dis*-assembrare nel futuro prossimo, costituendo un processo destituente autoalimentantesi. Egli rimarrà, in quest’ottica, custode dell’atto di sabotaggio in quanto *liberatore*, nell’eterno vagare dell’Astronave-Terra. Per il cyberpunk la potenza destituente conduce, *in ogni caso*, alla liberazione umana, quand’anche essa venga esercitata dal mercato contro le soggettività umane.

L’istanza d’autonomia, *ipso facto*, è traslata dal soggetto sociale ad un ‘soggetto-mercato’, che interpreterebbe il ruolo del Caos primigenio meglio dell’essere umano poiché partecipe di una *distruzione creativa*. La capacità di ‘distruggere-per-creare’, nell’interpretazione cyberpunk, risulta indebolita nei soggetti contemporanei a causa di una rappresentazione mediatica *cauta* del capitalismo, spesso concernente una sua *sostenibilità*. Trasfigurata nel mercato, la distruzione creatrice assume il ruolo di *modalità destinale* del capitalismo: i flussi cibernetici sono *autenticamente* liberi, si auto-regolano, e la soggettività *autenticamente* capitalista non può non gioire di una liberazione che ogni giorno s’approssima.

L’ordine, da questo punto di vista, è *insostenibile* per il capitalismo stesso, che re-istituisce dopo ogni ondata di distruzione degli apparati solamente per avvicinarsi alla pura emanazione del Caos. I sabotatori cyberpunk tenterebbero, nei termini della metafora spaziale, di dirottare l’Astronave-Terra verso un *buco nero*, in cui non sarebbe più possibile discorrere di una ‘realtà sociale’, bensì di un *divenire sociale*.

Noys, d’altro canto, lega l’idealizzazione della distruzione del movimento cyberpunk ad un *monopolio dell’immaginazione* della produzione culturale del capitalismo: sublimando, *de facto*, la stessa *distopia* in *utopia*, la venerazione della distruzione cyberpunk rifletterebbe, secondo l’autore, l’avvenuta colonizzazione della loro fantasia: «The difficulty, at its heart, is that cyberpunk futurism

³¹³ V. Williams e Srnicek 2014.

³¹⁴ Ivi, p. 56.

gives over to capital *a monopoly on our imagination of the future* as the continuing intensification of accumulation and the reinforcement of the capitalist continuum»³¹⁵.

La complessità del pensiero di Land viene costretta a fatica nelle pagine di *Malign Velocities*, considerando in particolar modo come l'accelerazione rappresenti un tema sviluppato in diverse accezioni all'interno della produzione landiana. Land, considerato il *padre putativo* del movimento cyberpunk, inquadra l'insieme delle sue speculazioni in una complessiva 'teoria del *flusso*', definita come «cybernetics». Nella definizione della disciplina cibernetica – fornita espressamente in *Circuitries* (1992) – Land connota il cyberpunk come capace, parimenti, di una *mistica macchinale*, in cui la 'captazione-in-diretta' dello scorrimento del flusso cibernetico assume un carattere rivelativo.

Il pensatore inglese assume come punto di partenza della teoria cibernetica la trasvalutazione del concetto di 'macchinezza'. Riconoscere l'esistenza di *macchine* – che, grazie all'avanzamento tecnico, rendono possibile il *libero* scorrere dei flussi cibernetici – può condurre, a giudizio di Land, ad interpretare la conversione dell'essere umano in 'organismo macchinale' come sua potenziale liberazione.

L'uomo-macchina custodisce il divenire dei flussi, poiché, partecipando ad esso mediante un nuovo corpo (cyborg), non lo addomestica più. Egli sprigiona la distruzione creatrice nell'adattamento biopolitico estremo: la conversione della propria vita in trasmissione sociale. Adoperando il termine 'macchinismo' Land intende sottolineare, da questo punto di vista, un *dissolvimento* del sociale nel macchinico che non renderebbe più necessaria alcuna mediazione: la scrittura sociale si *avvera* nella soggettività, ella è sociale *da parte a parte* perché adattata macchinamente al divenire dei flussi. Nelle parole di Land:

A Cartesian howl is raised: *people are being treated as things!* Rather than as ... soul, spirit, the subject of history, *Dasein*? For how long will this infantilism be protracted? If machinery is conceived transcendentally as instrumental technology it is essentially determined in opposition to social relations, but if it is integrated immanently as cybernetic technics it redesigns all oppositionality as non-linear flow. There is no dialectic between social and technical relations, but only a machinism that dissolves society into the machines whilst deterritorializing the machines across the ruins of society, whose *general theory ... is a generalized theory of the flux*, which is to say: cybernetics³¹⁶.

Land non ignora, d'altronde, che sarebbe ancora necessaria una messa-in-istituzione della potenza macchinale; che tipo di istituzioni possono essere quelle compatibili con il flusso cibernetico? L'espressione adoperata dall'autore per indicare tali strutture del contesto accelerato del futuro è «runaway circuits»³¹⁷. L'aggettivazione 'runaway', ormai divenuta comune nella lingua inglese, viene spesso tradotta nel senso di un'assenza di controllo; se, all'opposto, decidessimo di considerare *ad litteram* l'etimologia del composto, 'run-away', l'aggettivo sostantivato può riferirsi al *transfuga* o all'*esule*, qualcuno che è riuscito a fuggire da una persecuzione.

Land, in questo senso, si riferisce al contempo ad istituzioni *nomadi*, che non possono avere una sede e si auto-normano. Al fine di mantenere al contempo un'autonomia e un rapporto con la distruzione creatrice, i 'circuiti in fuga' delle società del futuro incanalerebbero la potenza accelerativa nella *circolarità* di un circuito *eterno*, in cui sarebbe possibile gareggiare *ad infinitum*.

³¹⁵ Ivi, p. 62.

³¹⁶ Land 2014a, pp. 256-257.

³¹⁷ Ivi, p. 259.

Il pensatore cyberpunk fa notare come l'idea di circuito venga limitata ai perimetri ristretti dell'elettrotecnica (small circuitries), benché si presti perfettamente a una traduzione elettrostatica e elettromagnetica della realtà sociale (big circuitries). I *grandi circuiti* cibernetici delle società del futuro, perciò, comprenderebbero la somma delle energie *liberate* al loro interno; in questa raffigurazione, la *velocità media* del circuito è direttamente proporzionale alla *vitalità* della società, coincidente col tasso di scambio di *data* (comunicazione intersoggettiva, ciclo di produzione e consumo, processo di mediazione fra singolarità e collettività).

Il 'circuito-in-fuga' si sostanzia, perciò, della compresenza di una forza centrifuga – la fuga – e di una forza centripeta – l'accelerazione del circuito stesso, che lo anima *vorticosamente* al suo interno. Nell'*avvitamento accelerato* conducente a una palingenesi, catalizzato dalla ricerca di un'accelerazione-per-l'accelerazione, il destino del circuito verrebbe a delinarsi da sé (self-designing). Al centro del circuito di Land, in altri termini, si scopre il vortice della distruzione creatrice; lo sprigionamento della forza vorticale – echeggiata nella formulazione nietzschiana della *Wille zur Macht*, nella 'pulsione-di-morte' freudiana e nelle *strutture dissipative* di Ilya Prigogine – è il fine della 'messa-in-circuito' della sfera sociale, che in questo modo diverrebbe *sfuggente* a qualsiasi rappresentazione:

Stabilization circuits suppress mutation, whilst short-range runaway circuits propagate it only in an unsustainable burst, before cancelling it entirely. Neither of these figures approximate to self-designing processes or long-range runaway circuits, such as Nietzsche's will to power, Freud's phylogenetic Thanatos, or Prigogine's dissipative structures. Long-range runaway processes are self-designing, but only in such a way that the self is perpetuated as something redesigned. If this is a vicious circle it is because positive cybernetics must always be described as such. Logic, after all, is from the start theology³¹⁸.

Il vortice causato dal 'circuito-in-fuga' sprigiona, per Land, una forza creativa fedele al divenire del Caos primigenio (δύναμις). Il cyberpunk è intimamente connesso a questa forza, la *capisce*: egli agisce con l'obiettivo di *dissolvere* l'istituto nell'eternità del flusso divenente della cibernetica (dissolution in the continuum). Land, in questi termini, ascrive al cyberpunk anche un potenziale artistico: al sabotatore è permesso, in un compito infinito, di conservare la *vis* plasmatrice del Caos. Affinché ciò sia possibile, Land indirizza la sua riflessione all'elaborazione di una 'disciplina teleplessica', avente il fine di riscoprire, nell'intrecciarsi caotico dei flussi cibernetici, una *teleologia*.

Nella *disciplina teleplessica* (formata dalla combinazione di 'τέλος', fine, e il latino 'plexus', intreccio di gangli nervosi) Land figura un pensiero sociale capace di seguire *in tempo reale* il divenire del flussi – in termini simili alla Sociology 2.0 di Beer e Burrows – del mondo sociale, rendendo conto della loro complessità, del loro potenziale *connettivo e dissipativo*³¹⁹.

La visione teleplessica del *continuum* permette di accedere ad una ristrutturazione complessiva delle società, catalizzata dal capitalismo, in cui è il *flusso* il soggetto della liberazione destituente. Lo scatenamento dei flussi cibernetici, d'altro canto, dev'essere accompagnato a una nuova *coscienza*

³¹⁸ Ivi, pp. 259-260.

³¹⁹ In realtà, la lista delle proprietà dei flussi landiani è estremamente più ricca: «Teleoplexy, or (self-reinforcing) cybernetic intensification, describes the wave-length of machines, escaping in the direction of extreme ultra-violet, among the cosmic rays. It correlates with complexity, connectivity, machinic compression, extropy, free energy dissipation, efficiency, intelligence, and operational capability, defining a gradient of absolute but obscure improvement that orients socioeconomic selection by market mechanisms, as expressed through measures of productivity, competitiveness, and capital asset value»; Land 2014b, p. 514.

ecologica: nell'Antropocene, al flusso cibernetico è attribuita una *disposizione* finale delle società umane ed una *teleologia* si rivela ancora possibile nel momento in cui vengono favoriti dei 'programmi di ricerca accelerazionisti': «Modernity remains demonstrably strictly unintelligible in the absence of an accomplished accelerationist research program (which is required even by the Perennial Critique in its theoretically sophisticated versions). A negative conclusion, if fully elaborated, would necessarily produce an adequate ecological theory of the Anthropocene»³²⁰.

La teleoplessia risulterebbe, perciò, al contempo come nuova scienza e cosciente assunzione di un *programma accelerazionista*; tale disciplina dovrebbe sostenere, d'altronde, altre forme di sapere che possano contribuire ad accelerare l'avvento di società cyberpunk. In questo senso Land assegna al capitalismo, in *Teleoplexy, Notes on Acceleration* (2014), un ruolo eminentemente *maieutico*. In quanto 'forza-organizzante', al sistema capitalistico spetta il ruolo di *potere frenante* del 'κατέχων' paolino: con l'esplosione dell'Occidente in 'circuiti-in-fuga', parimenti, avverrebbe l'*irruzione messianica* del Caos nelle società del futuro. Alla disciplina teleoplessica, in quest'ottica, spetta altresì il compito di mantenere viva la potenza destituente, respingendo qualsiasi *regolazione omeostatica* fra istituzioni e distruzione creatrice: l'opposizione politica va rivolta agli assertori della *stabilità*, che cercano d'interrompere il *continuum* animati, a giudizio di Land, da una costante *paura* della libertà.

Come le correnti cibernetiche potrebbero combinarsi se fossero realmente *libere* da qualsiasi piano regolatore della politica è lo scenario che il pensatore inglese invita ripetutamente ad immaginare. Il concetto di *vortice di presente*, in questa angolazione, dipinge la temporalità dell'accelerazionista come eternamente *eccentrica* rispetto al consolidamento di significati culturali e direzionalità storiche da attribuire al susseguirsi di avvenimenti diversi.

Ciò nonostante la capacità di *resistere* delle istituzioni sociali non parrebbe essere destinata a esaurirsi nel futuro prossimo, a parere di Land. Il capitalismo, d'altro canto, intensificherebbe nella contemporaneità l'esercizio di una potenza destituente, osteggiando – la posizione di Land, in quest'ottica, è un *unicuum* nel complesso della SAT – ogni impresa di normazione di temporalità e spazialità esistenti. Ricondotto alla propria matrice distruttiva, il capitalismo intrattiene, *ab imo pectore*, una relazione con la *perturbazione originaria*. La disciplina teleoplessica, da questo punto di vista, mirerebbe per prima a costituirsi scienza di un *dis-orientamento*, laddove i saperi istituiti delle società occidentali manterrebbero un *orientamento compensatorio* nei confronti del divenire:

Prioritized compensatory orientation is a scale-free social constant. In control engineering it is the model of the *governor* or homeostatic regulator, abstracted through the statistical-mechanical concept of equilibrium for general application to perturbed systems (up to the level of market economies). In evolutionary biology it is adaptation, and the theoretical precedence of selection relative to mutation (or perturbation). In ecology, it is the climax eco-system (globalized as Gaia). In cognitive science it is problem-solving. In social science it is political economy, and the alignment of theory with adaptive policy, consummated in technical macroeconomics/central banking. In political culture it is *social justice* conceived as grievance restitution. In entertainment media and literary or musical form, it is the programmatic resolution of mystery and discordance. In geostrategy it is the balance of power. In each case, compensatory process determines the original structure of objectivity, within which perturbation is seized *ab initio*³²¹.

³²⁰ Ivi, p. 517.

³²¹ Ivi, p. 512.

Il superamento dell'orientamento compensatorio, d'altro canto, parrebbe conferire al vortice-di-presente landiano un potenziale evenemenziale: dissolvendo le società, i cyberpunk del futuro accederebbero ad un *eterno presente*. A ben vedere, però, la mediazione sociale del tempo non verrebbe comunque dis-innescata dalla potenza destituente dei 'circuiti-in-fuga' di Land: il capitalismo, scelto come vettore della distruzione creatrice delle istituzioni moderne, abbisogna inevitabilmente – in quanto struttura di dominio – di una *padronanza* del tempo dei dominati. I vortici-di-presente, in questo senso, favorirebbero, oltre che all'anarchica espressione del Caos, l'emanazione immediata dei *poteri esecutivi* scheuermaniani.

L'energia vorticale, così presentata, s'allontana progressivamente dal mistero dell'acqua (Capitolo I), poiché essa svela un *progetto* preciso: la distruzione del vivente mediata dal sistema capitalista. Noys, a sua volta, pur riconoscendo al pensiero di Land una fertile visionarietà, descrive il neoaccelerazionismo cyberpunk nei termini di un'*estremizzazione* di un'ambiguità latente dell'accelerazionismo classico, situata nella liminalità sussistente fra l'accelerazione e la distruzione. La fantasia libidinale del neoaccelerazionista accorpa al desiderio d'accelerazione il desiderio di annichilimento del reale: il cyberpunk *immanentizza* il desiderio di liberazione (dal capitalismo), sublimandolo nell'azione distruttiva del capitalismo stesso.

La sovrapposibilità di accelerazione e distruzione, d'altronde, risultava già latentemente espressa nel concetto lyotardiano di 'jouissance'. Trasvalutando alienazione e reificazione nel piacere di un'immersione macchinale – coincidente con un *laissez-faire* biopolitico –, l'accelerazionista rinuncia alla concreta ri-configurazione del presente: alla liberazione si accede solo mediante la secolarizzazione capitalista dell'Apocalisse.

Nella conclusione di *Malign Velocities*, a tal riguardo, Noys contrappone alle speranze neoaccelerazioniste di un'eternizzazione del presente lo stato del de-sincronizzato della contemporaneità, costretto dalla precarietà esistenziale in cui versa a rinunciare ad una progettazione della propria vita. L'immersione macchinale, a giudizio dell'autore, non risulterebbe altro che un'illusoria consolazione; nelle frizioni della sincronizzazione capitalista, la soggettività desincronizzata esperisce, più che il potenziale di una fuga, il suo 'esser-tagliata-fuori'. All'extra-sociale, nei termini di Noys, corrisponde la sofferente realtà degli *esclusi*:

I would describe contemporary accelerationism as a *postgraduate disorder*. This is not just a reference to the subjective position of contemporary accelerationists, and neither is it mere name calling or ad hominem argument. I'm referring to the specific position of the postgraduate on the edge or cusp of the job market. The postgraduate possesses, usually, significant cultural capital, but they confront full immersion in the labor market fairly late in life. Of course, in the UK and US, student financing already forces them into a future like of debt servitude. Also, many are working, trying to get ahead or, more often, stay afloat. That said, this merely adds to the fact that the world of labor is confronted as one of *future horror* – endless and trivial. Accelerationism provides an answer by turning the horror of work into the *jouissance* of machinic immersion. We may face a life of labor, but we can try and face it *kein Schmerz, kein Gedanke* – without feeling, without thought³²².

La temporalità del post-laureato – procrastinabile per angoscia ad un'altra laurea, dottorato o master, in un quadro in cui l'*estendibilità* della formazione apparirebbe come un rincuorante *liquido amniotico* atto al mantenimento di uno stadio embrionale, permettendo uno stato di *stand-by* dal mondo del lavoro in particolare e del mondo capitalista in generale – è particolarmente simbolica, a

³²² Ivi, p. 93.

giudizio di Noys, per la sensazione di *paralisi* esperita dal precario, in un senso diametralmente opposto all'individuo galvanizzato dalla macchinizzazione dei circuiti landiani. La paralisi del soggetto accelerato – la sua stasi frenetica – è connessa, da Noys, all'*orrore del futuro nel presente*.

Nell'Astronave-Terra, perciò, i cyberpunk si rivelerebbero essere gli *intossicati* dell'accelerazione più nei termini di una dipendenza narcotica che in quelli d'una ebbrezza esistenziale. L'atto di distruzione, d'altra parte, rispecchia la stessa ambivalenza del concetto benjaminiano di 'Rausche': la distruzione creatrice del capitalismo è assunta, *in extrema ratio*, dall'accelerazionismo filosofico in qualità di forza entropica partecipante al sistema. Il rombo dei motori si fa più irregolare e l'Astronave-Terra inizia a girare intorno a se stessa: i cyberpunk festeggiano, a questo punto, il trionfo della fine. I dispositivi biopolitici, d'altro canto, continuano a disporre di tempi e spazi del vivente.

Ciò che rimane è una 'fine-che-non-finisce', in cui l'eternità del presente diventa un incubo. L'accelerazionista, disponendo la propria temporalità all'accelerazione *per* la fine promessa dal capitalismo, sperimenta una *temporalità nichilista*: il suo desiderio è *apocalittico*, poiché ciò che egli desidera è la *fine di ogni tempo*, il Nulla.

Capitolo V

Adattamento e resistenza

I – Micro-sincronizzazioni

La poetica dei *vortici di presente* della filosofia cyberpunk di Land, com'è stato possibile evidenziare nel capitolo precedente, trova espressione nella mutazione delle società occidentali della contemporaneità in 'circuiti-in-fuga' del futuro. Il concetto di circuito – adoperato da Land per canalizzare la potenza accelerativa della distruzione creatrice del capitalismo in micro-strutture che si *dissolvono* in un eterno presente –, d'altro canto, implica una delimitazione fra 'micro-' e 'macro-' del processo di sincronizzazione sociale: i 'circuiti-in-fuga' landiani mimano, *in piccolo*, il movimento vorticale del sistema capitalista.

Che tipo di tensioni vengono a crearsi fra una 'micro-sincronizzazione' e una 'macro-sincronizzazione' sociale? Nel caso della cyberfilosofia landiana, è assunta fra 'micro-sincronizzazioni' e 'macro-sincronizzazione' una *concentricità* di fondo, di matrice politica e economica: più che nei termini della distruzione e della destituzione, il cambiamento sociale che attraversa le istituzioni può essere figurato come *aggiornamento* delle stesse al vortice dal capitalismo, che, a giudizio di Land, corrisponderebbe a sua volta ad un *culto del Caos*.

Ogni micro-sincronizzazione, da un'altra angolazione, risulta, però, dotata di un potenziale *desincronizzante*: ritagliandosi come 'zona a-sé-stante', una micro-sincronizzazione risulta tale in rapporto alla capacità di *resistere*, auto-normandosi, alla mediazione sociale del tempo operata dai dispositivi di potere. Se il circuito teorizzato da Land risulta, in questa prospettiva, una micro-sincronizzazione tendente all'adattamento estremo, in un altro versante lo stesso circuito –

espressione politica del sogno anarcoliberista –, ponendosi come sincronizzazione più ristretta e *diretta* al vortice capitalista, mostra fra i suoi fini la *destabilizzazione permanente* del sociale istituito.

Un'accordatura vorticale siffatta, d'altro canto, non disattende l'obiettivo dell'addomesticamento biopolitico che veicola la sincronizzazione capitalista. Il processo di *ordinamento* del vivente, in tal senso, si rispecchia in micro-sincronizzazioni che si rivelano, al contempo, 'micro-co-ordinazioni' degli attori sociali. La soggettività sociale, *co-ordinando* la propria vita, rimane nella sfera della sincronizzazione biopolitica.

Un 'circuito-di-resistenza' attivato contro il tempo secolare, in una prospettiva diversa, è *il rituale* per Adam: nella concatenazione di *gesti* che si volgono al sacro, il meccanismo rituale assume i tratti di una pratica di micro-sincronizzazione perseguita in *resistenza* alla mediazione sociale del tempo (nel caso specifico, la *secolarizzazione* del sacro). Il rituale, in quanto circuito religioso che i credenti sperimentano per resistere all'accelerazione del tempo storico, viene d'altronde *svuotato* nella contemporaneità: nell'ambito del quotidiano, il soggetto sociale adotta pratiche rituali in molteplici significati, a tratti per co-ordinare i bioritmi alla *fretta*, a tratti per riscoprire zone d'autonomia all'interno della propria giornata che *resistano* al tempo sociale.

Il saggio sperimentale della sociologa canadese Sarah Sharma, intitolato *Speed Traps and the Temporal, Of Taxis, Truck Stops, and TaskRabbits* (2017), ad esempio, sembra accordarsi al medesimo approccio. La temporalità accelerata delle soggettività contemporanee viene inquadrata soprattutto mediante la descrizione di *circuiti temporali* che i soggetti sociali istituiscono nel loro ritmarsi quotidiano, nel tentativo di sincronizzarsi.

L'attenzione è rivolta, in questo caso, a inediti *meccanismi rituali* che si frappongono fra attore e tempo sociale; l'autrice decide di rappresentare la sincronizzazione soggettiva tramite il termine 'recalibration':

Recalibration accounts for the multiple ways in which individuals and social groups *synchronize* their body clocks, their sense of the future or the present, to an exterior relation; be it another person, pace, technology, chronometer, institution, or ideology. Invitations and expectations to *recalibrate* permeate the social fabric differently for different populations. What is shared, however, is the mooring expectation that everyone must become *an entrepreneur of time-control*³²³.

La modalità d'indagine che viene adoperata da Sharma è l'etnografia sociale, in cui la trattazione di 'luoghi temporalmente significativi' (spesso commentati *in loco* da Sharma), unita ad una ricostruzione da parte dei soggetti sociali tramite il *racconto biografico* delle proprie temporalità, assume una rilevanza centrale.

Sharma si concentra, in particolar modo, nell'esplorazione delle *Minute Suites*³²⁴ – tipologia di alberghi diffusi negli aeroporti americani ove è possibile occupare una camera per alcuni minuti, che la sociologa lega al concetto di 'power-nap', *riposo potenziato* –, delle *stazioni di sosta* dei camionisti ai lati delle autostrade³²⁵ e delle cabine di autisti di *Taxi* o *Uber*, per rendere conto di meccanismi di ricalibratura complessi e multiformi³²⁶. La temporalità dei tassisti, ad esempio, è caratterizzata da un insieme di gesti rituali con oggetti altamente significati per il lavoratore; l'autrice, documentando la propria ricerca con diverse fotografie (Figura 13), attribuisce alla capacità di *personalizzazione* delle

³²³ Sharma 2017, p. 133, corsivi miei.

³²⁴ Cfr. Ivi, pp. 138-141.

³²⁵ Cfr. Ivi, pp. 141-144.

³²⁶ Cfr. Ivi, pp. 145-148.

temporalità degli attori sociali un valore prioritario, sottolineando come tali *pratiche rituali* testimonino la volontà di una ricerca di *equilibrio temporale* del soggetto.

In tal senso, radio, tazze di caffè, calendari, giocattoli e icone religiose divengono simboli d'una coesistenza di temporalità multiple che garantisce alla soggettività un senso di protezione e 'integrità'.



Figura 13 – Sharma 2017, p. 146.

Lavori come *Speed Traps* inducono a rileggere *aggiustamenti* della soggettività alla sincronizzazione del tempo sociale, parimenti, come tentativi di *resistenza* ad una macro-sincronizzazione biopolitica mediante pratiche micro-ritualistiche. In professioni altamente stressanti, come quella dell'operatore di cassa di un supermercato, possiamo immaginare altrettante forme rituali che, nel susseguirsi di gesti ripetitivi nell'arco di molte ore, suggeriscono tratti di una *disposizione*

temporale operata dal lavoratore nell'intimità della sua psiche, non rispondente necessariamente a normatività temporali del contesto di lavoro.

Micro-ritualizzazioni temporali, d'altra parte, si manifestano nel fenomeno del *traffico urbano*: non solo il traffico sembra strettamente legato a una promessa di accelerazione *tradita*, ma diverse modalità di reazione degli attori sociali testimoniano temporalità diverse, che si susseguono – e spesso confliggono fra loro – nella paralisi urbana (sensazioni di colpevolezza generate dalla *puntualità*, atteggiamenti nevrotici o violenti nei confronti degli altri guidatori, impotenza e frustrazione emotiva).

La necessità di approfondire i meccanismi di temporalizzazione dei soggetti sociali odierni ci raggiunge con più veemenza nel momento in cui la diffusione di massa di pratiche apparentemente legate al *presente* si fa preponderante. Una *ritualità* pressoché comune nelle nuove generazioni come quella del tatuaggio, ad esempio, comunica, nel suo darsi *immanente*, un desiderio simbolico che si tramuta una *fissazione temporale* dello stesso desiderare.

Nella pratica del tatuaggio, da questo punto di vista, *prende corpo* l'idea di un annullamento dell'orizzonte del passato e del futuro a favore della valorizzazione del presente: tale *incisione attimale* riflette una forma di organizzazione esistenziale del tempo-di-vita attuata dal soggetto, nella prospettiva di 'potersi rileggere' nel futuro in determinate iconografie, di *differirsi* (comunicare con se stesso mediante una *differita*). Alla ritualità del tatuaggio, in tal senso, può essere ascritto il tentativo del soggetto di appropriarsi autonomamente di un rapporto col futuro, sottraendo la 'comunicazione' alla mediazione sociale: egli *si* comunica un messaggio segreto, non decriptabile da altri.

In aggiunta, il potere della musica – già legato da Deleuze e Guattari alla deterritorializzazione in *Mille plateaux* (1980) – sembrerebbe particolarmente consono alla ricerca di una 'desincronizzazione volontaria' degli attori sociali nella sfera quotidiana. La temporalità del fruitore di musica è spesso legata, che si tratti di un ascolto individuale o della partecipazione a dei *live*, all'idea di una *fuga sempre possibile* dalle funzioni del tempo sociale.

La potenza musicale risulta, a tal riguardo, accolta dai soggetti della contemporaneità nella pratica dell'ascolto individuale: tecnologie auricolari permettono di sfuggire all'accelerazione sociale dei bioritmi tramite 'playlist' riproducibili in qualsiasi contesto. La soggettività, nell'*immersione musicale*, si sottrae alla sincronizzazione sociale, dirigendosi verso una spazialità e una temporalità 'interiore', nella quale rivendica il *diritto all'immaginazione*.

Ogni micro-sincronizzazione, perciò, può indirizzarsi al fine di un *adattamento sociale* o alla *resistenza* all'adattamento stesso. Il concetto di micro-sincronizzazione, collocato in una più ampia ricostruzione delle società contemporanee, viene legato da sociologhe come Carmen Leccardi e Judy Wajcman, d'altra parte, alla potenza desincronizzante espressa dal formarsi di *gruppi sociali*.

La formazione del 'gruppo', in quanto micro-sincronizzazione intersoggettiva, assume un senso duplice all'interno della SAT: se, per un verso, l'organizzazione del lavoro in 'squadre' (*teamwork*) può essere interpretata come micro-co-ordinazione degli attori sociali rispetto alle normatività temporali vigenti, per un altro sembrerebbero sopravvivere alla sincronizzazione biopolitica operazioni di *spazializzazione* e *temporalizzazione* delle soggettività contemporanee, attivate in continuità con la *promessa* d'una autonomia maggiore.

Nell'ambivalente relazione con l'adattamento e la resistenza temporale s'introduce, inoltre, la particolare forma di sincronizzazione che avviene fra la generazione precedente e quella successiva; Rosa, come si mostrerà a breve, attribuisce alla sincronizzazione accelerata delle società a capitalismo avanzato il potere di *spezzare* i legami generazionali.

L'epoca contemporanea, a giudizio del sociologo tedesco, si connota per l'accelerazione *intra-generazionale* che distanzia i soggetti sociali in base alla difficoltà di riferirsi ad un contesto stabile: non solo l'istituzione familiare risulterebbe in *crisi* rispetto al tasso accelerato di cambiamento delle soggettività accelerate – rendendo più difficoltosa la *trasmissione ereditaria* –, ma, all'interno della stessa generazione, condizioni di precarietà economica, continui spostamenti a causa del lavoro e micro-sincronizzazioni imposte come *necessarie* a contesti diversi in intervalli più brevi, minerebbero la possibilità di formazione di gruppi sociali, *in toto*, nella contemporaneità.

Il prefisso *synch-*, perciò, non esprime solamente il dominio biopolitico: nella *potenza connettiva* che i soggetti sociali esprimono mediante micro-sincronizzazioni gli autori della SAT sembrerebbero riconoscere una sincronizzazione *orizzontale* degli attori contemporanei, laddove alla *sincronizzazione verticale* dei dispositivi di potere s'attribuisce l'esigenza contrapposta di desincronizzare forme di micro-sincronizzazione *eccedenti* i bisogni del sistema capitalista.

A questo proposito, la concettualizzazione rosiana della 'stasi frenetica' ci consentirà di cogliere il processo di sincronizzazione verticale come rispondente, al contempo, all'atomizzazione della soggettività contemporanea: se la corsa anima tutti i *protagonisti* della contemporaneità, essi corrono *da soli*, l'uno contro l'altro, concedendosi, a tratti, supporto nel percorso biopolitico dell'adattamento collettivo a normatività temporali.

II – Hartmut Rosa: *rasender Stillstand* e atomizzazione della soggettività contemporanea

Alla larga diffusione della teoria rosiana possono essere date diverse motivazioni. *Beschleunigung* (nella traduzione inglese *Social Acceleration*) presenta, per la prima volta, una visione panoramica degli studi sull'accelerazione sociale compiuti nel primo quarto del XXI secolo. D'altro, i meriti della sociologia dell'accelerazione rosiana non si esauriscono solamente nella concettualizzazione della *Red Queen's Race* (Capitolo I) sotto il profilo fenomenologico della *rasender Stillstand* (stasi frenetica) delle soggettività contemporanee; il tema della *frattura temporale*, causata dallo scatenamento della forza-accelerazione nella temporalità, da questo punto di vista, risulta altresì fondamentale.

L'accelerazione sociale, a parere di Rosa, 'separa', più che 'unire/sincronizzare', i soggetti della contemporaneità. L'assegnazione di un fattore *dis*-aggregante alla forza-accelerazione, d'altra parte, si svolge in *Beschleunigung* in due direzioni parallele; alla sincronizzazione del soggetto al tempo sociale si lega, per un versante, una *crisi* della soggettività contemporanea che, atomizzata, non è più capace di una *trasmissione autonoma del sé*, laddove all'epoca della modernità viene connesso il *nodo* di una sincronizzazione fra sfera politica, economia e sociale che la postmodernità, in quanto *epoca della desincronizzazione*, scioglierebbe: «A fracture in this process between a *classical age of modernity* and a *second age of late or postmodernity*»³²⁷.

Articolando il proprio studio nei parametri della tradizione postmoderna, il sociologo di Jena ritiene che sia possibile intrecciare la filosofia postmoderna e una *diagnosi sociologica postmoderna* dell'accelerazione a partire dalle conseguenze della *fine* della modernità. L'epilogo dell'epoca

³²⁷ Rosa 2013, p. 4.

moderna viene analizzato da Rosa tramite la differenziazione del suo 'sviluppo' in diverse sfere dell'esistenza umana; la desincronizzazione delle società contemporanee da un 'progetto-Storia' della modernità traspare, nella postmodernità, nell'ossessione culturale per il tema della *fine*:

The surrender of a political steering of economic, technological, and social processes of development (*the end of politics*) or even of the attempt to understand these developments at all (*the end of Science/Reason*); the renunciation of the demand for a meaningful, narrative integration of the past, and future, both biographical and collective (*the end of metanarratives*), and thus for an integration of everyday time, biographical time, and historical time in the project of a personal identity (*the end of the subject/the terror of identity*); the acceptance of *desynchronized and disintegrated* processing on the part of social subsystems (*the end of Society*) and finally acquiescence in the *desynchronized and disintegrated* development of different social groups – all these characterize the essence of both the postmodern philosophical ideology and the postmodern sociological diagnosis of the times³²⁸.

La crisi della validità del paradigma moderno mette in crisi anche l'insieme delle scienze che alla modernità devono la loro genesi, fra cui la sociologia; il legame fra sociologia e modernità viene messo in risalto dall'autore rispetto alle difficoltà teoriche che nascerebbero nelle scienze sociali nel *cambio di paradigma* postmoderno. La scienza sociologica, da questo punto di vista, *coincide* con la sociologia dell'accelerazione nel senso di una scienza del tempo storico 'moderno' che tende all'*inafferrabilità*, liquefacendosi:

The rise of sociology and its establishment as an academic discipline was in large part a reaction to the basic experience of the liquefaction and dynamization of social relations and the revolutionization of their temporal structure. Nor can there be any doubt that the sociological analyses of the so-called founding fathers of the discipline – Weber, Durkheim, Simmel, and also Ferdinand Tönnies, which emerge during precisely the time frame shown in the previous section to be perhaps the sharpest period of acceleration ever, represent, in this sense, analyses of modernity³²⁹.

Nella ricostruzione di *Social Acceleration* le scienze sociali avrebbero seguito di pari passo lo sviluppo di alcuni processi della modernità che, nella contemporaneità, avrebbero smesso di agire. Essi, nei termini rosiani, sono precisamente *razionalizzazione, differenziazione, individualizzazione e addomesticamento* del mondo naturale: « The modernization process can be and has been culturally interpreted as *rationalization*, social-structurally as *differentiation*, with the respect to the development of the predominant subjective self-understanding or personality type as *individualization* and in terms of the relation to nature as instrumentalization or *domestication*»³³⁰.

L'accelerazione agisce come una potenza *trasvalutatrice* della modernità: all'origine, l'accelerazione dei processi moderni corrisponde a funzioni precise che confluiscono perfettamente nel concetto di 'ammodernamento complessivo delle società'. Successivamente, negli stessi processi, a seguito dell'immissione della forza-accelerazione, avviene un *capovolgimento* (flipping-over).

Non si tratta, perciò, solo di una perdita di controllo della tendenza accelerativa, bensì di una connotazione della forza accelerazione come *contro-moderna*, avente il compito della *fine* della modernità. Il sociologo dedica diverse tabelle di *Beschleunigung* alla rappresentazione del processo di *flipping-over* scatenato dall'accelerazione sociale. Osservando la Figura 14, ad esempio, è possibile notare come Rosa doti il suo lettore di una teoria del tempo sociale che comprende persino una dimensione pre-moderna. I cinque livelli della tabella corrispondono ad angolazioni d'indagine

³²⁸ Ivi, pp. 19-20, corsivi miei.

³²⁹ Ivi, p. 46.

³³⁰ Ivi, p. 58.

diverse in rapporto all'accelerazione del tempo sociale: il ritmo del cambiamento *endogeno* delle società, il tasso occupazionale nella sfera lavorativa e la struttura 'moderna' dei nuclei familiari, insieme ad una triplice 'messa-in-prospettiva' della temporalità del soggetto moderno in consequenzialità di un *continuum*, narrativa di una Storia e progettazione della vita individuale, conducono, per sentieri diversi, alla fine della modernità.

	PREMODERNITY AND EARLY MODERNITY	CLASSICAL MODERNITY	LATE MODERNITY
Pace of endogenous social change	Structural and cultural transformation below the tempo of generational turnover (intergenerational)	Structural and cultural transformation approximate a "generational" rate of change	Rate of structural and cultural transformation higher than the speed of generational turnover (intragenerational)
Indicator: occupational and family structures	"Occupational" and family structures (family in the sense of an economic unit) intergenerationally stable	Family structures and occupations change at a generational tempo; "starting a family" and "choosing a career" as individual, identity-constituting acts; generations as bearers of innovation	Family structures and occupations change at a faster pace than turnover of a generation; the career becomes a series of activities (jobs); the life partner is replaced by a series of "life period partners"
Time perspective	Congruence of space of experience and horizon of expectations (cyclical time)	Divergence of time horizons of past and future (linear time)	"Timeless time" and "temporalization of time": rhythm, duration, sequence, and point in time decided in the course of performance
Historical perspective	Static historical perspective; historical time as "space of histories"	Temporalization of history: history as intelligible and malleable; directed process (idea of progress); temporal index of direction (progressive versus conservative); politics as historical "pacemaker"	The "end of history" in the sense of the idea of progress and the philosophy of history; loss of the political index of direction (situational politics): "detemporalization of history"
Life perspective	"Situational" life perspective: mastery of (exogenously determined) daily problems on the basis of "substantial a priori identities"; vicissitudes of life on the one hand exogenous, on the other hand metaphysically and culturally embedded	Temporalization of life: perspective of planable life course whose history is a narrative of development on the basis of stable, self-determined a posteriori identity and institutional safeguards (life course regime)	Deinstitutionalization of the life course; abandonment of stable identity in the sense of a "life project"; "situational" identity and conduct of life: "detemporalization of life"

Figura 14 – Rosa 2013, p. 290.

I soggetti sociali che, nella postmodernità, si riferiscono ancora al paradigma moderno come valido, ponendo le loro stesse *aspettative* nel realizzarsi del 'sogno-modernità', incorrono, per Rosa,

in una *crisi storico-esistenziale*. Le stesse soggettività, perciò, scoprono l'*inadattabilità* degli ideali moderni alla contemporaneità: desiderare un posto fisso o una famiglia, ad esempio, condurrebbe il soggetto sociale della contemporaneità ad esperire una *delusione* dovuta alla mancata sincronizzazione dei suoi ideali all'epoca postmoderna.

Riguardo alla *capacità di adattamento* dell'attore sociale, Rosa commenta le testimonianze di viaggiatori nelle locomotive risalenti alla metà del XIX secolo, mettendo in risalto l'esperienza di *shock* narrata dai soggetti al fine di mostrare, *a posteriori*, possibilità di adattamento fisico e percettivo a nuove velocità.

Nel caso della diffusione dei treni l'autore, rifacendosi ai lavori dello storico tedesco Wolfgang Schivelbusch, descrive la nascita di quella che parrebbe essere una facoltà ottico-cognitiva prima non posseduta dall'essere umano, denominata da Schivelbusch *sguardo panoramico*: «However, the first railroad travelers did not just feel that space and time were apparently being annihilated. They also imagined themselves to be at the limits of what the human body can cope with and the senses process: the *panoramic gaze* which is directed into distance and not fixed on things and is thus capable of perceiving and enjoying the passing landscape even while moving at high speeds, had to be at first gradually developed and practiced»³³¹. Al medesimo concetto Rosa lega l'adattabilità della vista all'accelerazione: il paesaggio che scorre davanti ai nostri occhi fuori dal finestrino di un treno in corsa ci sarebbe più *prossimo* rispetto a quanto lo fosse per i nostri antenati. La storia evolutiva del corpo umano in rapporto alla tecnica, a giudizio di Rosa, testimonierebbe le possibilità infinite dell'*adattamento bio-sociale*.

Ciò nonostante, la stessa nozione di 'soggetto' parrebbe ritrovarsi *capovolta*, nella visione rosiana, dalla postmodernità, perché ancorata a presupposti *moderni*. Se la caratterizzazione dell'accelerazione sociale rosiana può essere ascritta alla rottura di una continuità storica e all'inizio di un'epoca ancora *in lutto*, quella del 'post-', parimenti il soggetto postmoderno – non ancora sincronizzato al *contemporaneo* – soffre, correndo sopra un treadmill, dell'*assenza di orizzonte*. Alla flessibilizzazione della visione in sguardo panoramico si oppone, perciò, la *fissazione temporale* del 'moderno': il soggetto moderno correva in vista di *qualcosa*, il soggetto contemporaneo corre solamente.

Il concetto di *rasender Stillstand* – legato alla dromologia viriliana poiché coniato nel tentativo di tradurre in inglese il concetto d'*inertie polaire* –, s'esprime a livello figurativo, da un lato in chiave di un *avanzamento impossibile*, dall'altro nella susseguente metafora del possibile *strappo muscolare* che affliggerebbe le temporalità accelerate della contemporaneità. Nel pensiero di Virilio, d'altro canto, l'inerzia polare si manifesta nel momento in cui all'accelerazione degli accadimenti 'storici' non corrisponde un aggiornamento del pensiero del sociale o un cambiamento reale delle società:

The two diagnoses of the time that appear so contradictory, social acceleration and societal rigidity, are only at first glance contrary to one another. In the memorable metaphor of a *frenetic standstill* (*rasender Stillstand*), which we owe to an inspired translation of Paul Virilio's *inertie polaire*, they are synthesized into a *posthistoire* diagnosis in which the *rush* of historical events only provides scant cover for (and ultimately, in effect, produces) a *standstill* in the development of ideas and deep social structures³³².

L'interpretazione rosiana del pensiero postmoderno, da questo punto di vista, è quella di una *filosofia sclerotizzata*. L'ossessione per la fine testimonia, a tal riguardo, una mancata accettazione

³³¹ Ivi, p. 82.

³³² Ivi, p. 15.

della *scomparsa del moderno* nel suo dissolversi in ‘contemporaneo’; il pensatore postmoderno, a giudizio di Rosa, dirama le proprie riflessioni nel tentativo di spiegarsi *dove* sia finita la componente utopica e ucronica degli ideali moderni, insieme alla capacità di ‘mettere-in-prospettiva’ delle soggettività.

I filosofi postmoderni, perciò, sono degli *utopisti* nel momento in cui descrivono l’epoca postmoderna o nei termini di un *esaurimento delle energie utopiche* o in quelli di un’*utopia-a-zero* opzioni (la modernità non poteva che *compiersi* nel contemporaneo): «They are paradoxically closely connected to social manifestations of acceleration and have led to theories, such as those of the *end of history*, the *exhaustion of utopian energies*, *cultural crystallization* and the *utopia of the zero-option*, that postulate a paralyzing standstill in the inner development of modern societies complementary to the diagnosis of an acceleration of social change»³³³.

Nel tentativo di fornire una fenomenologia sociale della stasi frenetica della postmodernità, Rosa, oltre alla filosofia, si rifà a ricerche sociologiche condotte negli anni ’90 rispetto alla fruizione delle televisioni negli ambienti domestici. L’indagine di John Robinson e Geoffrey Godbey, pubblicata con il titolo *The Great American Slowdown* (1996) costituisce per l’autore un punto di riferimento decisivo.

I dati accumulati dai due sociologi riportano che la maggior parte del tempo libero (spare time) dei cittadini statunitensi, nel primo cinquennio degli anni ’90, veniva allocato nella visione di contenuti televisivi. Nel commentare gli stessi dati, Robinson e Godbey teorizzano un incremento esponenziale della *sedentarietà casalinga* dei soggetti della contemporaneità direttamente proporzionale alla valorizzazione della fruizione televisiva come esperienza di una temporalità *autenticamente libera*.

Riallacciandosi alla formulazione di Ariane Barth (1989) di un *television paradox*, Rosa descrive, in aggiunta, un’*intensificazione* della fruizione di prodotti mediatici come caratteristica principale delle temporalità contemporanee mediante il concetto di *sete adrenalinica*. Realizzandosi tramite una scarica di ‘emozioni forti’ in tempi ristretti, questa forma di consumo dei prodotti mediatici, lascerebbe, d’altra parte, solo delle flebili tracce nella memoria dei soggetti, rivelandosi sterile e evanescente:

I will call it, following Ariane Barth, the *television paradox*. Time spent in front of the TV (for instance, watching a crime drama) displays all of the features of short experiential time (high stimulus density, emotional involvement – when the killer arrives or the shooter begins his penalty kick approach, one’s heartbeat, blood pressure, and galvanic skin response change – and the feeling that time is *flying*), but as soon as the TV is turned off, and especially later in memory, it behaves like long experiential time: it *leaves nothing behind*³³⁴.

Ci si trova, a questo punto, dinnanzi ad una *temporalità tele-mediata* che, nell’immobilità pressoché totale della fruizione visiva del prodotto dei dispositivi di spettacolo, esperisce forme culturalmente nuove d’*intensità* e di *frenesia*.

L’interpretazione rosiana della fruizione televisiva s’arricchisce, nelle pagine di *Social Acceleration*, dell’uso di categorie come ‘de-sensualizzazione’ e ‘de-contestualizzazione’. Non solo è possibile pensare ad una ricerca volontaria di un *restringimento percettivo* ad una sola dimensione (quella visiva) nel desiderio di un’intensità maggiore (la decontestualizzazione come *mono-contestualizzazione*); la ricerca, nella domanda degli spettatori di prodotti tele-mediatici *adrenalinici*, di spinte centrifughe rispetto al tempo sociale – nei termini rosiani, di una *vertigine della non-situabilità* – si connette, parimenti, a una forma di relazionalità fra fruitore e rappresentazione mediatica in cui l’*assenza di responsività* viene preferita da ambo le parti.

³³³ Ivi, p. 89.

³³⁴ Ivi, p. 141.

Se l'ideale culturale del moderno, perciò, era quello di una *cultura aggregante*, i prodotti culturali della contemporaneità verrebbe consumati per il loro potenziale d'*estasi individuale*:

Desensualization means here that it is exclusively sight and hearing that are addressed, while tactile sensations, smells (which are, as is well-known, of great significance for long-term memories), and tastes are absent. In addition, all stimuli come from a narrow, spatially limited *window*. Relevant studies have shown that the degree of neural activation and brain functioning is, when compared to other activities, altered or limited. Nevertheless, it seems to me that the phenomenon of *decontextualization* is of even greater importance here: what happens on the screen does not react to them; it is, in the narrative context of our life, almost completely *contextless* or *unsituated* and therefore cannot be transformed into the experiential constituents of our own identity and life history³³⁵.

I soggetti della contemporaneità, a giudizio di Rosa, richiedono una *sincronizzazione individualizzata*, che nell'atto di fruizione del prodotto culturale si dà *immediatamente*: Il prodotto culturale, d'altro canto, è risultato della produzione dei dispositivi di spettacolo: ciò che il soggetto sociale, a ben vedere, richiede è una *sincronizzazione atomizzata*.

La sincronizzazione del capitalismo come *atomizzazione* del soggetto contemporaneo può intendersi come più *diretta*, per Rosa, se messa in rapporto alle 'micro-sincronizzazioni delle fruizioni collettive della modernità (teatro e cinema, ad esempio). Ai prodotti culturali, d'altro canto, Rosa non attribuisce una potenza di adattamento: i *media* consentono di *fuggire* dalla sofferenza della desincronizzazione – come appercepita dalla postmodernità –, e di trovare rifugio nell'immaginazione.

Il fruitore contemporaneo, pur sprovvisto di manopole atte a regolare la velocità del treadmill, corre fissando uno schermo: nella trasmissione culturale egli cerca dei *picchi* di adrenalina che possano estraniarlo dal contesto in cui vive, pur facendolo sentire *al passo coi tempi* (cool). La stessa corsa, per Rosa, risulta stremante per il soggetto postmoderno; non solo egli, nella sincronizzazione contemporanea, risente della perdita del potenziale connettivo di micro-sincronizzazioni orizzontali, ma la postmodernità lo fa accedere a un vissuto in cui i suoi ideali gli appaiono come anacronistici, *irrealizzabili* e, infine, *irreali*.

La *crisi postmoderna*, in questo senso, prende la forma di una *paralisi* della soggettività nella contemporaneità. Il soggetto postmoderno, spenta la televisione, soffre altresì dell'*incapacità di raccontarsi* mediate gli schemi narrativi della modernità: la tripartizione del tempo della vita in infanzia, maturità e senilità, ad esempio, non risulterebbe più valida. Le transizioni fra uno stadio all'altro, a tal riguardo, nella modernità venivano ricondotte prevalentemente alla relazione fra singolarità e sfera produttiva (lavoro) – nell'idealizzazione di un 'pre-preariato' – e all'istituzione familiare. La *disoccupazione* e il *divorzio*, desincronizzazioni della mediazione fra singolarità e sfera lavorativa e singolarità ed un *partner* riconosciuto istituzionalmente, sono i fenomeni più rilevanti, per Rosa, di una crisi della mediazione *tipicamente* moderna fra soggetto e società.

La configurazione contemporanea del tempo della vita (biography) può essere compresa, a partire da *Beschleunigung*, nella comparazione fra tipi di narrazione del sé aventi uno schema narrativo (*Entwürfe*) e una modalità *episodica* del narrarsi: «The meaning and relative weight of the past, present and future and thus also the relevance and relative weight of tradition and change are determined simultaneously in narrative schemata (*Entwürfe*). In them every present appears grounded upon a past and related to a future»³³⁶.

Rosa mostra, in aggiunta, come i significati culturali attribuiti alla tripartizione occidentale, delle tre *fasi* della vita fossero strettamente connessi all'*educazione*, all'*impiego* e al *pensionamento*, tre tipi

³³⁵ Ivi, p. 143.

³³⁶ Ivi, p. 11.

di mediazione fra soggetto e società moderna che, nel contesto contemporaneo, non possono più darsi a causa dell'accelerazione sociale: «Both the idea of a *life plan* and its ideal-typical division into the three phases of education, gainful employment, and retirement, or childhood (in the family of origin), adulthood (with one's own nuclear family), and old age (after the kids have moved out), are sociocultural construction that cannot in anyway claim universal validity and definitely show signs of eroding in contemporary society»³³⁷.

Il concepimento di una 'biografia' – intesa come modalità di *racconto del sé* tipicamente moderna, in cui il narratore riesce a ordinare *progressivamente* la propria vita in un ordine – diventa fallimentare a seguito dell'avvento della postmodernità, intesa altresì come epoca di desincronizzazione rispetto alle *modalità moderne* di raccontarsi ad altri. Ciò si verificherebbe, per Rosa, in concomitanza di un sostanziale incremento del divario generazionale.

L'incremento di un simile divario è compreso da Rosa come una *conseguenza strutturale* dell'ammodernamento delle società occidentali mediante la forza-accelerazione. Più specificamente, l'incapacità di dialogo fra generazioni diverse, a causa di riferimenti contestuali profondamente diversi e delle sincronizzazioni atomizzate dei fruitori dei media contemporanei, è direttamente proporzionale all'*accelerazione del cambiamento sociale*. Questa forma di accelerazione risulta già evidente nella tabella precedentemente menzionata (Figura 13) rapportando il tasso di cambiamento sociale della contemporaneità all'estrema lentezza dell'epoca premoderna.

L'epoca mediana del moderno, incanalando il cambiamento sociale nella temporalità biografica, permetteva ancora al soggetto d'articolare il racconto della propria vita attorno a snodi fondamentali, quali il posto di lavoro occupato e la creazione di un nucleo familiare. La postmodernità, d'altro canto, presenterebbe per la prima volta cambiamenti *intra-generazionali*: «The tempo of this transformation has been heightened from ad *intergenerational* speed of change in early modernity through a phase of approximate synchronization with the sequence of generations in *classical modernity* to a tendency toward an *intragenerational* tempo in late modernity»³³⁸.

L'innovazione culturale e la modifica accelerata del contesto spazio-temporale di riferimento dei soggetti si rivelano così intense da rendere particolarmente critico il divario fra soggetti con solo qualche anno di differenza. L'incomunicabilità fra generazioni diverse è estremizzata, perciò, nell'immagine di un'*eredità generazionale* ormai impossibile: il 'real time' della trasmissione dei dispositivi di potere distrugge, al contempo, le possibilità di raccontarsi a un figlio o di comprendersi nel confronto di culture giovanili diverse. La 'crisi generazionale', però, risulterebbe per Rosa ancora una *frattura postmoderna*, dovuta alla mediazione moderna del tempo sociale. Ponendo come necessario un adattamento alla trasmissione sociale *in tempo reale*, la sincronizzazione verticale (o macro-sincronizzazione) agisce a detrimento delle micro-sincronizzazioni orizzontali delle soggettività contemporanee, atomizzando la temporalità umana, rendendola *sola*.

Anche nel caso di soggetti aventi la stessa età, in aggiunta, l'incapacità di una narrazione del sé viene legata da Rosa, da un lato, al moltiplicarsi di diverse esperienze di lavoro a intervalli più brevi e alla disoccupazione come temporalità in cui l'attore sociale si scopre *impossibilitato al racconto*, dall'altro ad una *temporalità familiare* destabilizzata, in cui i nuclei familiari si sciolgono e si ricompongono con maggiore frequenza: «In late modernity, finally, family cycles display an unmistakable tendency to take on an *infragenerational* lifespan, for which increasing divorce and remarriage rates as well as the rearrangement or disintegration of households are the clearest evidence»³³⁹.

Nelle pagine di *Social Acceleration* la metamorfosi dell'istituzione familiare delle società occidentali e la flessibilizzazione del mercato del lavoro odierno sembrano procedere allo stesso ritmo di marcia. Rendendo ancora più intima questa relazione, Rosa mostra come la ricerca sociologica

³³⁷ Ivi, p. 10.

³³⁸ Ivi, p. 110.

³³⁹ Ivi, p. 111.

inerente alle famiglie contemporanee palesi un quadro diverso da quello moderno, in cui il raggiungimento dell'indipendenza economica rispetto al precedente nucleo familiare risultava essere un prerequisito fondamentale per le nozze.

Tale connubio crolla nella contemporaneità, né, d'altronde, potrebbe resuscitare, a causa dell'impossibilità di ottenere garanzie a lungo termine in qualsiasi campo lavorativo. Il precario, nell'impossibilità di progettare la propria vita, rinuncia all'istituzione familiare: istituzione che, parimenti, è destinata alla cancellazione dalla sincronizzazione contemporanea all'accelerazione economica del capitalismo.

Un aspetto altrettanto importante della descrizione rosiana della *pressurizzazione* dell'istituzione familiare nelle società contemporanee si rivela essere il concetto di *consapevolezza della contingenza*; con questa formula il sociologo si riferisce ad una particolare forza *dissuasiva*, che scaturirebbe in particolar modo dall'incremento dei divorzi e dalla precarietà di ogni impiego, retroagendo sulle aspettative soggettive: inoltrando lo sguardo all'interno e all'esterno delle mura di casa, il soggetto contemporaneo viene dissuaso dal tentare di *stabilizzare* le proprie relazioni con gli altri.

I *partner* delle coppie di oggi vivrebbero un'insicurezza maggiore nel legarsi a vicenda, allo stesso modo dei coniugi rimasti insieme, potenziata dalla valorizzazione culturale delle *infinite scelte possibili* e dall'idea che *cambiare* sia sempre l'opzione migliore: «The *consciousness of contingency* in family ties is being heightened even among those who decide to remain together for their entire lives: the awareness that things could also be otherwise, not only through the choices of another but also through one's own, and the resulting uncertainties and compulsions to justify inertia are undeniably increasing»³⁴⁰.

Una soggettività alimentata dall'illusione del *cambiamento infinito* – resa possibile da una varietà altrettanto infinita di *scelte* a disposizione, si ritrova parimenti intrappolata in una stasi frenetica a causa dell'impulso alla sincronizzazione sociale. L'individuo contemporaneo *inciampa* nel momento in cui cerca di stabilizzare la propria esistenza: tornando a fissare lo schermo, d'altro, egli ritrova lo *sprint* perduto e adatta la temporalità intersoggettiva alla narrazione episodica dei *rapporti occasionali*.

Il tema dell'accelerazione delle relazioni, d'altro canto, viene compreso da Rosa in una teorizzazione del soggetto contemporaneo come *avid* *d'esperienze*, intento a *riempire* – 'to fulfill', che esprime contemporaneamente l'essere *quantitativamente soddisfatti*, la sazietà d'esperienze – d'accadimenti il tempo della propria vita. La compartecipazione dei soggetti all'accelerazione del vivente attivata dai dispositivi di potere trova, perciò, ulteriore espressione nell'*accelerazione del godimento*, perseguita nell'intento di vivere un'esistenza più *ricca*: «The idea that an *accelerated enjoyment of worldly options, a faster life, will once again allow the chasm between the time of life and the time of the world to be reduced*»³⁴¹.

Se, per un verso, l'immagine topica della *corsa contro il tempo* sembrerebbe sufficientemente consona per rappresentare la fonte di *stress* e patologie sociali, nelle quali si concretizza la *rasender Stillstand*, per un altro il *desiderio di accelerazione* parrebbe far autenticamente parte delle soggettività sociali odierne, che si servirebbero del potenziale *s-legante* dell'accelerazione sociale per *attualizzare* i propri desideri nel presente in modi esplosivi e caotici, contrapposti alla modalità di racconto biografica della modernità.

L'aspetto della *frenesia*, d'altro, viene messo in rilievo da Rosa nel delineare un possibile blocco dell'*agency* rispetto ad una necessità sempre più impellente di prendere decisioni, intervallata da archi di tempo *continuativi* sempre più stretti. La soggettività esperisce un rapporto con le proprie azioni che slitta ininterrottamente dall'impulso ad agire alla *cogenza* dell'agire: essa è trascinata dalla bramosia d'*immanentizzare* i propri desideri, farne una realtà in un *attimo*. Alla domanda di prodotti

³⁴⁰ *Ibid.*

³⁴¹ *Ivi*, p. 181.

mediatici che riflettano la potenza estatica dell'esperienza accelerata e sincronizzino il soggetto, in quanto fruitore, alla contemporaneità, si aggiungono le difficoltà dell'adattamento accelerato. L'adattamento, sotto un profilo temporale, è reso dal sociologo mediante il concetto di 'aggiornamento', dal quale scaturisce il desiderio culturale d'essere 'al-passo-coi-tempi' (to be up-to-date):

Actors operate under conditions of permanent multidimensional change that make standing still by *not acting* or *not deciding* impossible. Whoever does not continually readapt to the steadily shifting conditions of action (updating or actualizing, in a literal and figurative sense, both *hardware* and *software*) loses the connections that enable future options. From a more practical standpoint, this means that if you do not constantly strive to stay up to date, your language, your clothing, your address book, your knowledge of the world and of society, your skills, your recreational gear, your retirement fund and investments, etc., will become anachronistic³⁴².

Beschleunigung, d'altronde, non intraprende una lettura politica della sincronizzazione, in cui l'utilizzo del vettore-accelerazione in una spinta auto-sincronizzante della soggettività, che cerca di annullarsi mediante una sincronizzazione *totale* con la società, diverrebbe un tema fondamentale. In una prospettiva siffatta, sincronizzazione ed accelerazione sarebbero agenti di una *conformizzazione* sostanzialmente nichilistica – poiché tendente a distruggere il potenziale di *resistenza all'adattamento* della soggettività contemporanea –, operata dai dispositivi di potere delle società a capitalismo avanzato.

Ogni processo di soggettivazione *resistente* alle regolarità del contesto sociale – come nel caso della desueta forma del racconto biografico dello spirito moderno – risulta, in ultima analisi, una ricerca di un *appiglio* per sottrarsi alla corsa del contemporaneo, alla sua stasi frenetica. Rosa, non adottando un'angolazione biopolitica, fornisce una teoria del tempo sociale in cui le temporalità accelerate dovrebbero imparare a *risuonare* emotivamente con l'ambiente evanescente della contemporaneità, *sacrificando* al contempo qualsiasi istanza d'autonomia.

III – Carmen Leccardi: temporalità biografica e fenomenologia sociale

L'atomizzazione del soggetto contemporaneo, così descritta da Rosa, accomuna il sincronizzato e il desincronizzato nella mancanza di *progettualità*. L'accelerazione sociale, s-catenandosi nella modernità, libera il capitalismo da qualsiasi giustificazione razionale, morale e politica, rendendo la contemporaneità l'*ultima* epoca della storia umana.

Nel contemporaneo solo il presente esiste: se, da un lato, tale appiattimento temporale non verrebbe attuato seguendo un *progetto*, manifestandosi come *capovolgimento* (o *cappottamento*) del moderno ad opera della forza-accelerazione, dall'altro i dispositivi di potere s'addentrano nel vivente sempre più in profondità, disponendo per i fruitori prodotti culturali che riproducono artificialmente un'estasi – brividi che donano, per qualche *attimo*, l'illusione della *sottrazione* al dominio.

Anche la sfera politica, d'altra parte, s'*aggiorna*: come s'è mostrato precedentemente (Capitolo III), per Rosa il soggetto politico deve parimenti imparare ad adattarsi, *situandosi* tramite il voto nel *point de fuite* della forza-accelerazione.

³⁴² Ivi, p. 117.

Parallelamente al leader/premier, il soggetto politico contemporaneo non possiede ideologie, né agisce in vista di un *mandato storico*, come nella modernità. La temporalità storica si dissolve anch'essa in un presente *senza memoria*, dove i dispositivi di potere agiscono mediante una trasmissione im-mediata: l'*urgenza* – come motivazione ad agire – dissuade dal progettare una Storia per le società occidentali, giunte alla loro *fine* mediante un processo di *presentificazione* del tempo sociale.

Le micro-sincronizzazioni orizzontali, in quanto reti orizzontali intersoggettive, si rivelano essere temporalmente pretenziose ('time-consuming') nel contesto accelerato della contemporaneità, in cui una sincronizzazione verticale agisce, d'altro canto, nell'atomizzazione del soggetto. Quanto più il processo di atomizzazione *favorisce* la soggettivazione sociale nella contemporaneità, tanto più le micro-sincronizzazioni che *resistono* alla sincronizzazione vengono spazzate via dalla flessibilizzazione/precarizzazione della vita.

Sul potere connettivo dell'intersoggettività contemporanea, d'altra parte, la SAT presenta interpretazioni radicalmente diverse. Al potenziale *connettivo* e alle sue riconfigurazioni in forme storicamente inedite si lega, ad esempio il pensiero della sociologa italiana Carmen Leccardi.

Per Leccardi, non solo continuerebbero a formarsi micro-sincronizzazioni, aventi al contempo la funzione di adattarsi alle società e resistere alla loro accelerazione, ma i 'life-project' della contemporaneità esprimerebbero un'autentica capacità *creativa*. A tal riguardo, Leccardi caratterizza i progetti-di-vita delle soggettività contemporanee come «percorsi attraverso i quali i soggetti esprimono oggi *forme di relazione attiva e creativa con il tempo sociale*»³⁴³.

Come sarebbe possibile creare *tempi* per l'individuo di oggi? In che modo potremmo immaginare una relazione *attiva* rispetto alle normatività temporali della società in cui si vive, capace di riscriverle o reinterpretarle? Leccardi, da questo punto di vista, sembra accordare la sua ricerca allo stesso motivo di Sharma: nelle società contemporanee sorgerebbero ancora delle *ritualità*, in cui avviene una micro-sincronizzazione dei soggetti sociali. Più che nella *ricalibratura* degli oggetti più prossimi, Leccardi s'indirizza, in tal senso, a «pratiche temporali»³⁴⁴ in cui sia possibile rintracciare una forma di *creatività*: alla sincronizzazione 'top-down' attuata dai dispositivi di potere, alcuni gruppi sociali rispondono mediante una micro-sincronizzazione orizzontale *resistente*.

Leccardi, in altri termini, ritiene che la facoltà di *temporalizzazione* della soggettività umana non venga fagocitata dalla sincronizzazione capitalista della contemporaneità: alla mediazione sociale del tempo s'oppone la «capacità degli esseri umani di riappropriarsi di ciò che essi stessi hanno concorso a creare, mostrando la loro tensione, in quanto soggetti culturali, verso la sfera del possibile»³⁴⁵.

Il termine *adattamento* utilizzato da Leccardi è, d'altra parte, legato all'accezione accordata allo stesso nelle scienze naturali: un adattamento *autentico* presume uno spazio di plasmabilità comune alla potenza adattante e alla potenza resistente, una relazione 'bi-univoca' fra l'adattante e l'adattato da cui si sostanzia, inesauribilmente, la capacità di progettazione della soggettività sociale. Nelle parole di Leccardi: «Tra tempo personale, che ciascuno di noi produce e *su cui ha signoria*, e strutture temporali sociali, dotate di potere normativo, esiste dunque una *relazione biunivoca*. [...] Non è possibile, ad esempio, analizzare il tempo biografico senza prendere in considerazione il tempo delle istituzioni o studiare il tempo quotidiano senza occuparsi dei modi in cui le forme del lavoro per il mercato di quella particolare fase storico-sociale ne strutturino ritmi, scansioni e significati»³⁴⁶.

³⁴³ Leccardi 2007, p. VI.

³⁴⁴ Ivi, p. VII.

³⁴⁵ *Ibid.*

³⁴⁶ Ivi, p. 7; corsivi miei.

Ci si situa, considerando una relazione creatrice fra soggetti e società, ai primordi delle scienze sociali, e l'impostazione di Leccardi ha il merito di fornirci una ricostruzione storica del tema classico della 'socializzazione del tempo'. Perfino in un'opera considerata fondamentale per l'avvio e l'emancipazione teorica della sociologia allora emergente, *Les formes élémentaires de la vie religieuse* (1912) di Émile Durkheim, è possibile scovare categorie (come quella di sincronizzazione) che sottolineano artificialità, performatività e plasticità umana delle *norme* temporali:

Durkheim enfatizza la corrispondenza tra l'idea di tempo (ma anche di spazio) che una data collettività esprime e l'organizzazione sociale che le corrisponde. [...] In aperta polemica con il riduzionismo psicologico viene sottolineato appunto il carattere sociale del tempo, il suo essere insieme prodotto ed espressione di un collettivo, di un gruppo, di una società. [...] La sua funzione (sociale per definizione) è quella di *coordinare* e *sincronizzare* l'esistenza collettiva. Attraverso le periodicità che ritmano il vivere del gruppo – ad esempio le feste, le celebrazioni, le cerimonie pubbliche – il tempo garantisce *ordine e prevedibilità all'agire*³⁴⁷.

Dagli albori delle scienze sociali ci vengono incontro impostazioni teoriche che, tenendo conto di una *doppia corrente* fra attori e schemi organizzativi sociali, impedisce una chiusura delle norme spazio-temporali in una netta alterità rispetto agli individui che fra esse si muovono.

In *Les formes élémentaires* una particolare attenzione viene legata, inoltre, all'aspetto *sanzionatorio* delle organizzazioni storico-sociali nei confronti dei membri *desincronizzati* rispetto alla collettività: «Il tempo si afferma anche, in parallelo, come norma il cui mancato rispetto implica in modi, forme e gradi diversi a seconda degli ambiti di riferimento l'applicazione di sanzioni»³⁴⁸.

Trasgredire alle normatività temporali conduce il soggetto desincronizzato all'esclusione dalla collettività, che si fa garante della performatività del tempo sociale. Soffermarsi solamente sull'emarginazione³⁴⁹ che consegue l'atto di desincronizzazione, d'altra parte, implica abbandonare la traccia di un'*agency* temporalmente attiva. Leccardi contrappone, a tal proposito, alla descrizione durkheimiana della società e delle norme temporali quella del sociologo tedesco Norbert Elias, con particolare riferimento a *Über die Zeit: Arbeiten zur Wissenssoziologie* (1984).

Non trascurando la *stratificazione* del tempo sociale e la presenza di diverse modalità di accesso al tempo delle soggettività (temporalità), il pensiero di Elias fa derivare *ogni* normazione temporale da un processo di *sintesi simbolica*:

[R]ispetto alla posizione dei singoli individui nel mondo, l'immagine predominante appare piuttosto squilibrata. Il singolo sembra spesso vedersi come essere isolato di fronte al mondo e si comporta di conseguenza. Anche la società e la natura sembrano sovente due mondi separati. Occuparsi del tempo può forse contribuire a correggere questa immagine di un mondo diviso in settori ermeticamente chiusi. [...] Nel suo attuale stadio di sviluppo il tempo, come si vede, è una *sintesi simbolica* di livello molto elevato, una sintesi grazie alla quale possono essere messe in relazione posizioni del divenire fisico naturale del divenire sociale e del corso della vita individuale³⁵⁰.

³⁴⁷ Ivi, p. 10, corsivi miei.

³⁴⁸ Ivi, p. 11.

³⁴⁹ Per una rassegna della sociologia del tempo classica, con l'intento di un'attualizzazione rispetto alla SAT contemporanea, è possibile rinviare a Valzania 2016 (in particolare a *Il tempo sociale: aspetti teorici e definitivi*, pp. 17-44). Un'emarginazione che viene veicolata dalle norme temporali può essere indagata anche a partire dall'apporto della sociologia della memoria di matrice halbwachiana, considerando come racconti e storie costituiscano meccanismi d'integrazione e di esclusione. A tal riguardo, V. Jedlowski 2000.

³⁵⁰ Elias 1986, p. 23.

Riconoscere che, anche dietro al tempo sociale, risiede una capacità di sintesi simbolica, implica scoprire l'attorialità umana dietro ai processi di sincronizzazione e desincronizzazione. Fra l'impostazione temporale delle società proposta da Durkheim, ove mediante le normatività temporali s'istituiscono sanzioni e colpe, e la concettualizzazione della sintesi simbolica eliasiana, Leccardi sembra trovarsi più a suo agio nella seconda per una permeabilità di sfere e piani che il concetto di sintesi simbolica permetterebbe: «Secondo Elias, sarebbe dunque privo di senso contrapporre a un tempo *individuale* un tempo *naturale* e un tempo *sociale*. Quel particolare costruito che è il tempo è infatti inseparabile tanto dalla dimensione naturale quanto da quella vissuta»³⁵¹.

D'altro canto, lo stesso concetto di 'accelerazione' è frutto di una sintesi simbolica fra l'aumento di velocità di un corpo e una spazialità attraversata: l'attribuzione di un potenziale distruttivo alla forza-accelerazione e l'eteronormatività avvertita dai soggetti contemporanei, in tal senso, sono connesse da Leccardi alla mancanza di una *manipolazione attiva* e autonoma della dimensione temporale, esperita parimenti dal sincronizzato e dal desincronizzato. La soggettività contemporanea non vivrebbe un mutuo adattamento fra sé e società: a fronte di ciò, micro-sincronizzazioni verrebbero in aiuto agli *attori* sociali che *agiscono* al fine di una resistenza – una stabilizzazione di una 'realtà', per loro significativa, che viene così sottratta dall'erosione dell'accelerazione.

Anche il concetto di 'multistraticità' temporale di Elias, ripreso da Leccardi, è intimamente legato alle capacità sintetiche della soggettività. Un *autentico* adattamento del soggetto al tempo sociale si verifica in risposta alla necessità di custodire una *pluralità temporale*, organizzando la propria vita come intreccio fra *strati* temporalmente diversi piuttosto che nei termini di una sincronizzazione totalizzante rispetto a ciò che è 'contemporaneo': «Al suo interno *durée* e tempo dell'orologio, tempi biologici e tempi sociali, stagioni della vita e scansioni del calendario, tempi della storia e tempi interiori, ritmi del corpo e ritmi della società appaiono talmente intrecciati da risultare di fatto indistinguibili»³⁵². La concettualizzazione di *temporalità multiple*³⁵³ e *contemporanee* è ricostruita dall'autrice in riferimento alla tradizione della *fenomenologia sociale*; più in particolare, Leccardi presta particolare attenzione ai lavori di Alfred Schütz³⁵⁴ e Thomas Luckmann.

Leccardi, nell'opera *Sociologie del tempo* (2007), adopera la tripartizione di Luckmann relativa a temporalità soggettiva pura, temporalità intersoggettiva (*vivido presente*) e *temporalità biografica* per sostenere, nonostante l'accelerazione, come anche la *capacità biografica* possa venir solo *parzialmente* intaccata dai dispositivi di potere. Rispecchiandosi in sé e interagendo col proprio vissuto, alla temporalità umana è concesso di *raccontarsi*, seppur in modalità differenti dai canoni moderni:

Luckmann identifica, al suo interno [della temporalità soggettiva], tre piani complementari e strettamente intrecciati: il piano del tempo interiore, indissolubile dalla dimensione corporea e

³⁵¹ Leccardi 2007, p. 17.

³⁵² Ivi, p. 7.

³⁵³ Svilupperemo in maniera più articolata la prolificità di un simile approccio teorico, rispetto alla filosofia della storia di Bloch e Koselleck, nel capitolo successivo.

³⁵⁴ Nella disamina del tema daremo maggiore respiro, seguendo Leccardi, alla tripartizione luckmanniana. Una differenza significativa rispetto alla divisione di Schütz sembra risiedere nell'aggiunta di un quarto elemento, quello della dimensione cosmica. Nella ricostruzione di Leccardi: «Accanto al *tempo interiore* si delinea il *tempo sociale standardizzato*, che origina nel punto di intersezione del tempo interiore con il tempo cosmico, e che serve come base alla struttura temporale del mondo della vita intersoggettivo. Quest'ultimo si esprime attraverso il *tempo comune*, plasmato dalla condivisione di un *vivido presente* da parte di interlocutori che sperimentano una situazione di comunanza e compresenza. Il *tempo cosmico*, infine, esperito come una struttura temporale fondamentale della realtà, è un tempo dal corso fisso, un tempo inevitabile, imposto ed irreversibile». Ivi, p. 18.

sperimentato come *durée*, il piano del tempo intersoggettivo, a partire dal vivido presente delle interazioni faccia a faccia e della sincronizzazione dei flussi di coscienza; il piano del tempo biografico, in cui il soggetto dà significato al proprio corso di vita sulla base di schemi interpretativi ricavati dallo *stock* di conoscenze socialmente disponibili in un dato momento storico (*di cui le concezioni temporali dominanti sono parte integrante*)³⁵⁵.

Per quanto non vi sia, nella schematizzazione di Luckmann, nessun *ordinamento gerarchico* delle tre temporalità, il piano *interiore* del soggetto costituisce un «fondamento di tutte le altre dimensioni temporali esistenziali»³⁵⁶. La temporalità biografica, in particolare, rende ancor più specifica la sintesi temporale umana nell'ascrivere allo scorrere degli accadimenti il carattere dell'*irreversibilità*: «Il tempo *interiore* [...] si costruisce come sequenza temporale irreversibile. Esso è per definizione continuo (anche se non omogeneo), non frammentabile e non misurabile in termini *oggettivi*»³⁵⁷.

L'irreversibilità della temporalità interna del soggetto, d'altra parte, manifesta chiaramente l'inconvertibilità della dimensione temporale umana a quella della macchina: per la tradizione della fenomenologia sociale, l'andamento irreversibile della temporalità biografica umana marca l'impermeabilità della capacità creativa dei soggetti rispetto alla sincronizzazione dei dispositivi di potere. Nella sincronizzazione riflessiva di Io e sé, l'attore sociale stesso crea le condizioni di possibilità di una *raccontabilità* della sua esistenza, alla quale la sociologia del tempo della contemporaneità – mediante metodologie come l'etnografia sociale e l'intervista qualitativa, oltre che all'indagine statistica – dovrebbe accordarsi.

Nella fenomenologia sociale luckmanniana il processo di sincronizzazione sorge nel vivido presente della dimensione intersoggettiva: il suo fine è il sentirsi *presenti*, l'uno rispetto all'altro, di due o più soggetti; non si tratta, perciò, dell'asserzione di una 'com-presenza' corporale in un dato spazio fisico, quanto dell'ammissione di *abitare* contemporaneamente lo stesso tempo, essendone *attivamente* partecipi.

Fra il soggetto e l'*altro*, in altri termini, s'avvera una sincronizzazione intersoggettiva nel momento in cui si realizza una 'reciprocità delle prospettive' sul tempo sociale; entrambe le soggettività, fornite di una capacità biografica e sintetica, s'incontrano nel raccontarsi a vicenda, sincronizzando i propri 'flussi di coscienza': «[L]a specificità di questa forma di interazione risiede in quella dimensione pre-categoriale e pre-riflessiva definibile come *sincronizzazione dei flussi di coscienza*. È grazie a tale sincronizzazione che la reciprocità delle prospettive appare in diretta comunicazione con l'universo della soggettività»³⁵⁸.

L'inviolabilità della temporalità interiore è necessariamente persa nella dimensione intersoggettiva del vivido presente, poiché nel tentativo di raccontarsi in un *linguaggio comune* le soggettività devono ricorrere alla mediazione sociale del tempo. Lo stesso processo di *ibridazione* viene rintracciato nella temporalità riflessiva: quando l'individuo si *specchia*, adoperando un criterio diacronico nel sottoporsi ad un'analisi interiore, nasce 'una sorta di racconto', dotato di *tensioni* verso il passato vissuto ed il futuro a venire, che Luckmann definisce *biografia*. In questa elaborazione prende forma, in questo senso, una congiunzione di *categorie sociali* e *giudizio su di sé* operata dal soggetto: «[Q]uando esso [il tempo biografico] diventa specifico oggetto di riflessione è difficile evitare di applicare anche a questo tempo le medesime categorie temporali e spaziali, socialmente

³⁵⁵ Ivi, pp. 45-46, corsivi miei.

³⁵⁶ Ivi, p. 46.

³⁵⁷ *Ibid.*

³⁵⁸ *Ibid.*

oggettivate, in cui siamo immersi e che orientano le nostre azioni. In altri termini, costituendosi come oggetto di conoscenza tra gli altri oggetti, anche questa dimensione del tempo finisce per essere filtrata attraverso le lenti delle coordinate temporali sociali»³⁵⁹.

La sintetizzazione temporale agente nella temporalità umana (temporalizzazione), insieme alla ‘self-narration’ del racconto biografico, sono gli snodi concettuali fondamentali della sociologia del tempo di Leccardi – che si dirama mantenendo costante il riferimento al lessico della fenomenologia sociale. L’obiettivo di *Sociologie del tempo*, a tal riguardo, viene espresso da Leccardi nei termini di una ricerca di forme di sintetizzazione temporale e di racconto biografico specificamente contemporanee. Conferire la giusta importanza alla temporalità riflessiva che agisce nella ricostruzione biografica permetterà d’individuare, inoltre, «schemi interpretativi, a carattere cognitivo, a cui il soggetto si appoggia per costruire un ponte tra il proprio tempo di vita e lo spazio temporale che lo trascende»³⁶⁰.

Ciò che la forza-accelerazione della sincronizzazione accelerata sconvolge è, principalmente, la capacità «progettazione individuale»³⁶¹: a causa della flessibilizzazione estrema richiesta dalle normatività temporali della contemporaneità, il soggetto odierno opta, nel progettare il proprio futuro, per un *brevitermismo*. Dalla medesima scelta risulta una nuova *strategia d’adattamento*, più efficace rispetto ad una considerazione *a lungo termine* dei propri orizzonti temporali.

L’obiettivo a breve termine, nel lessico di Leccardi, sostituisce il concetto di *ambizione* dell’epoca moderna e presenta il suo successo nella sfera politica, oltre che nella temporalità biografica. Ciò che la modernità lascia in eredità alla contemporaneità, in questo senso, è la ‘messa-in-prospettiva’ del futuro, evidente nell’irreversibilità del racconto storico e della narrazione del sé: «La modernità ha delineato uno scenario in cui non solo i due termini si presuppongono vicendevolmente, ma progetto collettivo e progetto individuale rappresentano due facce della medesima medaglia»³⁶².

Si tratta, più nel dettaglio, d’una eredità che coincide con una *promessa d’autonomia*, collettiva e soggettiva: «La perdita di istanze extra-storiche in rapporto al futuro fa convergere l’attenzione sull’*autonomia dell’individuo*: non più la sua posizione ascritta, ma la sua capacità di progettazione individuale diventa fonte primaria di identità e principio organizzatore della biografia. Il futuro appare infatti come un orizzonte temporale influenzabile soggettivamente, a disposizione degli individui come spazio di sperimentazione»³⁶³. Con l’idea di ‘progetto’ della modernità nasce, perciò, la speranza del soggetto sociale d’intrattenere con la propria temporalità un rapporto autoregolantesi, sottratto all’eteronormazione dei dispositivi di potere: ciò nonostante, il ‘progetto-di-vita’ *deve* scendere a compromessi con le normatività temporali della società in cui si vuole vivere, poiché la progettazione non può non seguire un andamento *intra*-sociale.

III.I – *Temporalizzazione e narrazione episodica*

³⁵⁹ *Ibid.*

³⁶⁰ *Ivi*, p. 47.

³⁶¹ *Ivi*, p. 49.

³⁶² *Ivi*, p. 50.

³⁶³ *Ivi*, p. 49.

Traendo ispirazione dal concetto di *nomadismo del presente* di Alberto Melucci sul finire degli anni '80, Leccardi esemplifica il mutato rapporto con la dimensione futura attraverso tre metafore icastiche: la prima è quella della perdita della *frontiera*, intesa come ciò che sta di *fronte* a livello visuale. Le altre due, atte a seguire le nuove forme di racconto biografico dei giovani contemporanei, sono quelle delle *stazioni* e degli *episodi*:

Le frontiere, nell'universo globale in cui viviamo, si sono spalancate. I nomadi del presente si aggirano, senza una meta precisa, tra luoghi tra loro non collegati, altrettante *stazioni* della loro biografia le cui connessioni possono eventualmente essere identificate, invece che sulla base di un progetto, come risultato di una riflessione *ex post*. La memoria a lungo termine, che travalica il personale tempo di vita, così come la proiezione nel futuro non immediato, tendono a restare universi muti. Il tempo si frammenta in *episodi*, ciascuno con un proprio sistema temporale di riferimento, *autoreferenziale*³⁶⁴.

L'indagine sociologica di stampo qualitativo mostra una mutata concezione del concetto di 'futuro': è a questo punto che si affiancano considerazioni filosofiche attorno a questa dimensione e al suo *impatto* sul soggetto nel presente al fine di spiegare un simile cambiamento. A tal riguardo l'ipotesi che viene presa maggiormente in considerazione da Leccardi, seguendo il filosofo polacco Krzysztof Pomian, è quella riguardante un paradossale avvicinamento del futuro al presente, quasi alla stregua di un'incursione illecita, di un ripiegamento che confonde le due dimensioni e spezza il loro confine: «Il presente, qui, è totalmente plasmato dall'idea di futuro. È, in senso proprio, il tempo che lo *prepara*. Come ha scritto Krzysztof Pomian, *il centro di gravità del tempo e, con esso, quello dei comportamenti individuali e collettivi* si sposta verso il futuro»³⁶⁵. Rendere atto di una simile invasione di campo ci riporta, inevitabilmente, alla sfera fenomenologica soggettiva, nella quale non troviamo solamente una costante forma di ansia che nasce dall'imprevedibilità, ma un'attitudine che porta il soggetto, a causa di questa mescolanza fra dimensioni prima separate, a considerare ciò che deve avvenire come *più* prossimo, *più* vicino, maggiormente coinvolgente di ciò che è stato e ciò che è. La progettualità, dunque, non scompare ma si altera radicalmente, «fa in modo che le anticipazioni prevalgano sulle abitudini e le attese sui ricordi»³⁶⁶.

Non è certamente semplice spiegare in che modo si sia verificato uno sbilanciamento del futuro *sul* presente. L'unica forza che può essere, però, fautrice in campo sociale di un simile risultato è proprio l'accelerazione, sia del flusso di cose ed eventi che del loro più *serrato* assorbimento psicologico corrispondente. Il meccanismo più paradossale che viene attivato dall'accelerazione è quello di allontanare nello stesso gesto una certa idea di futuro (inteso classicamente come limite di una frontiera, appercepibile o immaginato) ed avvicinarne un'altra. Questo 'avvicinamento', però, permette in qualche modo di *consumare* pillole di futuro (composte di pressioni, strategie da mettere in atto immediatamente, continuo altalenarsi da una posizione a un'altra in corrispondenza di *domani appena accennati*) senza costruirlo nel senso della progettualità moderna: «L'accelerazione del tempo s'incarica, d'altra parte, di *avvicinare* il futuro alle singole esistenze, trasformando questa costruzione sociale in tempo di vita individuale. [...] L'accelerazione sociale con cui ci confrontiamo conduce dunque *lontano* dall'idea di futuro: il futuro si ripiega sul presente, si consuma prima di venire costruito»³⁶⁷. Lo scontrarsi del futuro sul presente produce una zona d'emergenza analoga a quella di

³⁶⁴ Ivi, p. 51; corsivi miei.

³⁶⁵ Ivi, p. 34.

³⁶⁶ *Ibid.*

³⁶⁷ *Ibid.*

un incidente fra due veicoli e, in questo caso, lo scontro è continuamente reiterato nell'esperienza fenomenologica dell'accelerazione; non riusciamo a riconoscere le ruote, gli sportelli o le luci del veicolo-futuro, che perennemente si sottrae alla vista, ma l'impatto altera inevitabilmente la percezione del presente, che s'accartocchia o scompare anch'esso in un *caos di schegge in movimento*:

[A]nche la dimensione temporale del presente finisce per contrarsi. Si verifica, in questo caso, una *perdita* del presente come spazio della scelta e dell'elaborazione riflessiva dell'azione. [...] Si tratta, in altri termini, di un tempo senza possibilità, in cui non solo le forme di anticipazione razionale appaiono impraticabili, ma dove viene meno la stessa idea di *presa* sul mondo. La perdita del controllo si estende, in altre parole, dal futuro al presente. Alla base di questa difficoltà c'è la sua frammentazione in una pluralità di segmenti senza relazione reciproca, mere superfici de-temporalizzate. La contrazione del presente fa sparire il presente come totalità temporale e riduce la sua esistenza a quella di una polvere di schegge in movimento (ma non in sequenza)³⁶⁸.

Una visione tragica della temporalità accelerata non impone però, a detta dell'autrice, una constatazione metafisica che condurrebbe all'idea di *timeless time* castellsiana e ad una de-temporalizzazione definitiva che l'essere umano dovrebbe recepire: una lettura da dare al fenomeno, nella sociologia leccardiana, dev'essere *responsabile* e non fatalista. La responsabilità a cui l'autrice allude partecipa di più piani: in un senso più tecnico è prima di tutto responsabilità della professionalità dei sociologi non lasciarsi suggestionare da ipotesi metafisiche definitive, come quella della conflagrazione del futuro nel presente presa in senso letterale, e di fornire ricostruzioni adeguate delle modalità in cui non solo l'adattamento ai tempi sociali è possibile, ma porta con sé nuove pratiche e tattiche interiorizzate dai soggetti. In un senso più morale, Leccardi tematizza esplicitamente un concetto di responsabilità (rielaborato in parte a partire da Hannah Arendt) che s'interseca sempre con una progettualità, che dev'essere nuovamente resa possibile. Se si considera, a tal riguardo, l'etimologia del termine 'responsabilità' si avrà modo di notare sia la parentela semantica con il *responso* degli antichi indovini (in questo caso, non più possibile) sia col dialogico verbo latino *respondere*: responsabile è colui che risponde, che si fa garante di una risposta (per sé o per gli altri) e, nel contesto accelerato, chi è comunque coinvolto dal formulare risposte nuove a domande impreviste. Scrive Leccardi, a tal proposito: «Nella cornice de-temporalizzata che la società dell'accelerazione costruisce, la responsabilità si delinea come una forma di ri-temporalizzazione dell'azione, capace di anticipare il futuro pur senza essere orientata, in modo esplicito, alla costruzione di un progetto. [...] Il futuro è, per così dire, contenuto nella connessione che la responsabilità stabilisce, nel *tempo comune* che essa crea»³⁶⁹.

Coloro che vanno presi a modello, in quanto responsabili in modi diversi rispetto all'accelerazione, sono proprio i giovani, canonicamente considerati come più ir-responsabili degli adulti, a causa delle loro elaborazioni in merito ad un adattamento possibile rispetto ai nuovi tempi sociali. Questo volgersi alla gioventù è, però, semplice solo in superficie: la stessa concezione della *gioventù* intesa come un'«attesa attiva»³⁷⁰ della maturità va interamente riformulata. In un orizzonte in cui il futuro non sta più di fronte a noi, ma ci attraversa continuamente, a rigor di logica sembra perdere solidità anche il potersi dire in un dato momento *in attesa* e in un altro *già maturi*³⁷¹. Il

³⁶⁸ Ivi, p. 35.

³⁶⁹ Ivi, pp. 42-43.

³⁷⁰ Ivi, p. 73.

³⁷¹ Decisamente interessante, a tal riguardo, è l'ipotesi di una *reversibilità* della transizione giovinezza-maturità che viene discussa, *en passant*, in *Sociologie del tempo*: «La tendenza all'estensione della transizione si accompagna dunque alla sua de-standardizzazione, alla sua frammentazione in fasi discontinue, senza nessi ben delineabili tra una fase e l'altra,

passaggio dalla giovinezza alla maturità è stato, nelle culture occidentali, spesso accompagnato da un giudizio morale in merito alla categoria di ‘maturazione’: nelle pagine di Leccardi troviamo una precisa struttura, che si potrebbe banalizzare tramite il proverbio italiano «prima il dovere, poi il piacere», alla quale viene ascritta non solo una padronanza temporale degli adulti – la maturità, perciò, sarebbe una signoria sulla differita –, ma il successo o meno della maturazione stessa. Nei termini della sociologa italiana ciò è espresso mediante la formula del *differimento delle gratificazioni*, ossia: «[L]a repressione degli impulsi edonistici, la determinazione a rinviare in là nel tempo la soddisfazione che il presente può garantire in vista dei benefici che questa procrastinazione rende possibili [...]. Se consideriamo quella giovanile una fase biografica di *preparazione* alla vita adulta, il differimento delle gratificazioni appare come la chiave di volta per garantirne il successo»³⁷².

Si comprende chiaramente come, adoperando questa formula, una concezione temporale nella quale la progettabilità del futuro è possibile abbia trascinato con sé, nel corso dei secoli, considerazioni di ordine morale. È evidente, infatti, che quella che l’autrice chiama *repressione*, nella sua forma auto-indotta e masochistica, da un punto di vista strategico risultava ancora ragionevole nel momento in cui si concepiva una sorta di investimento nel futuro: «Se, dunque, il futuro è considerato come la dimensione depositaria del senso dell’agire; se è rappresentato come *il tempo strategico* nella costruzione del sé, attraverso il quale, in diretta congiunzione con il passato, prende forma la narrazione biografica individuale, allora la posticipazione della gratificazione può essere accettata»³⁷³. Il problema che viene posto dall’accelerazione, insieme all’abitare di un presente-futuro, tange drammaticamente la sfera morale se si sorpassa quel dovere (a cui Leccardi si riferisce) di ripristinare e rinvigorire la nozione di progettualità, ormai lacerata per i teorici della SAT; nel momento in cui si esperisce costantemente l’incidente fra il futuro e il presente e non si ha più la facoltà di prevedere nulla e di orientarsi verso il domani, è lecito immaginare il crollo di un καθήκον (in questo caso, il trattenersi dall’annullamento nell’immediatezza) e l’avanzare di uno scatenamento edonistico senza più freni. Con tratti meno nichilisti, il dubbio sul differimento emerge in questo modo nelle righe di Leccardi: «Occorre chiedersi, ad esempio, se e in che misura la relazione fra progetto, tempo biografico e identità, che il differimento delle gratificazioni presuppone, possa essere ancora considerata valida in un clima sociale, come quello contemporaneo, caratterizzato dalla

oltre che *reversibili*» (Ivi, p. 81, corsivi miei). La possibilità di una simile involuzione – che non potrebbe più dirsi propriamente tale – non è estesa nelle argomentazioni leccardiane; una configurazione, però, che tende a volgersi favorevolmente nei confronti dell’adattamento spontaneo e a breve termine del giovane (che cerca di mantenere comunque un equilibrio nel contesto accelerato e imprevedibile del mondo sociale odierno) porta a supporre un decadimento della dicotomia giovinezza-maturità in quanto tale. In questa luce è possibile riscontrare un cambiamento della produzione antropologica e sociologica, rispetto al classico di van Gennep, riguardante il progressivo scomparire di tappe decisive atte a simboleggiare la metamorfosi del giovane in adulto. Due esempi significativi vanno approssimati in questa direzione: il primo è lo studio delle cosiddette *famiglie lunghe* (Cfr. *Introduzione* in Leccardi, Rampazi, Gambardella 2016, p. X), ossia del prolungamento necessario della permanenza nel contesto familiare (o di una certa reversibilità, in questo ambito) per motivi legati al mondo del lavoro e alla precarietà economica. Il secondo, fornitoci da Leccardi nel lavoro che stiamo analizzando, riguarda la possibilità di comprendere il passaggio alla maturità in seguito ad avvenimenti dall’alto impatto emotivo come un lutto o la nascita di un figlio. Questi esempi andrebbero, in ogni caso, non stigmatizzati: si tratta piuttosto di una traslitterazione del sentirsi maturi o meno solo in corrispondenza di esperienze, variabili soggettivamente, che interromperebbero il meccanismo di apertura all’indeterminatezza e all’imprevisto, riconducendo il soggetto all’anacronistica bramosia di possesso del proprio futuro tramite il darsi delle priorità all’interno di una costruzione progettuale: «La conclusione della fase giovanile di vita viene sempre più spesso a dipendere, in tal senso, da fattori squisitamente soggettivi (ad esempio, da eventi dirompenti sotto il profilo dell’esperienza: la nascita di un figlio o, piuttosto, la perdita di una persona cara, capace di ridefinire le priorità e gli orizzonti esistenziali) piuttosto che dalla conclusione delle canoniche *tappe*, segnate dai tempi istituzionali quali la formazione scolastica, il lavoro per il mercato, la vita di coppia e così via» (Ivi, p. 79).

³⁷² *Ibid.*

³⁷³ Ivi, pp. 73-74.

contrazione degli orizzonti temporali e, in particolare, dalla perdita del futuro come dimensione potenzialmente controllabile attraverso progetti di vita a medio e lungo termine»³⁷⁴.

La progettualità superstita, che l'autrice insegue, dev'essere necessariamente aperta all'indeterminatezza, evitare qualsiasi fissazione³⁷⁵ per non incappare nel rischio di porre limiti frustranti non più utili al raggiungimento di obiettivi vicini. Valutare positivamente un'azione, *rebus sic stantibus*, implica nuovi criteri, in un quadro morale analogo a quello del *carpe diem* oraziano ma non privo di parametri riguardanti la sua efficacia ed effettività:

Più in generale se, come accade ai nostri giorni, l'immediatezza e la capacità di *performance* di fronte all'imprevisto sono parametri per valutare la qualità positiva di un'azione, investire sul futuro a lungo termine attraverso il progetto finisce per apparire tanto poco sensato quanto procrastinare la soddisfazione. Più che rinunciare alle gratificazioni che il presente può offrire conviene allora addestrarsi a *cogliere l'attimo*, non chiudere le porte all'inatteso, disporsi mentalmente in termini positivi nei confronti di un'indeterminatezza che può caricarsi di potenzialità³⁷⁶.

In che modo, ci si chiede a questo punto, un soggetto sociale può imparare a disporsi mentalmente in relazione aperta con l'indeterminatezza di un futuro imprevedibile? L'aspetto più costruttivo della teoria di Leccardi s'incardina attorno ad una ricerca sul campo, condotta fra il 2001 e il 2003 tramite interviste qualitative a giovani milanesi di un'età compresa fra i 26 e i 29 anni, volta a valorizzare le strategie di adattamento nei confronti dell'accelerazione temporale, della pendolarità, della precarietà e della flessibilizzazione del contesto sociale. In opposizione rispetto all'ipotesi sopra discussa, riguardante nefaste implicazioni di carattere morale che scaturirebbero da una progettualità definitivamente impossibile, la sociologa italiana ritiene che vadano «abbandonate le rappresentazioni più stereotipiche dei tempi di vita giovanili»³⁷⁷, associate ad un ritratto generazionale ove la memoria del passato viene progressivamente azzerata e l'appiattimento al presente sfocia apertamente nel mare del nichilismo.

L'immagine prediletta dall'autrice proviene dal campo nautico ed indica strategie di orientamento che indirizzerebbero «verso forme di *navigazione a vista* piuttosto che verso rotte prestabilite»³⁷⁸; nello spostamento da una città a un'altra, da un appartamento a un altro, nella capacità di adattare il proprio *curriculum vitae*, nella padronanza di muoversi repentinamente da una sfera sociale a un'altra e nel continuo mettersi in discussione e preventivare la necessità del cambiamento, ad esempio, si dovrebbero poter scovare meccanismi di sopravvivenza che renderebbero comunque possibile l'adattamento, pur confessando una «polverizzazione dell'esperienza del tempo che caratterizza la nostra epoca»³⁷⁹. Astraendoci dai singoli esempi, possiamo notare negli ultimi capitoli di *Sociologie del tempo* una formulazione lenta ed implicita di una capacità di 'temporalizzazione' dei soggetti sociali, capaci di riformulare continuamente la propria organizzazione rispetto alle regolarità imposte dal contesto collettivo.

Le dichiarazioni degli intervistati raramente ritraggono uno scenario nel quale l'*agency* individuale, seppur messa in difficoltà dalle condizioni date, non eserciti una funzione attiva di

³⁷⁴ Ivi, p. 74.

³⁷⁵ Per quanto si tratti solo di una questione terminologica, può sorgere un dubbio in merito alla scelta dell'autrice del termine 'biografia': ciò che è scritto, poiché composto da grafemi, si colloca ineluttabilmente nel campo della fissazione.

³⁷⁶ Ivi, p. 75.

³⁷⁷ Ivi, p. 85.

³⁷⁸ Ivi, p. 80.

³⁷⁹ *Ibid.*

riplasmazione temporale possibile. La tendenza maggioritaria che si riscontra nell'indagine condotta da Leccardi, che ne deduce una testimonianza del «carattere fondamentale creativo del tempo umano»³⁸⁰, più che una de-temporalizzazione generalizzata o un'alienazione paralizzante comunica una riformulazione della categoria della progettualità: in spazi-tempi più corti i giovani intervistati sembrano in ogni caso dotati di criteri ben determinati e mettono in atto differenti strategie temporali per massimizzare il proprio soddisfacimento personale in date situazioni. Accanto alla navigazione a vista troviamo, infine, la metafora delle bussole che puntano verso le mete scelte ed abbozzano delle *linee guida*, insieme a casi in cui una progettualità *ristretta* può ancora essere rintracciata ed ascoltata:

Una prima tendenza che emerge dalle interviste tende a sostituire l'idea di progetto a cui siamo soliti riferirci – un piano di azione a medio-lungo termine finalizzato al raggiungimento di scopi ben determinati e capace di influenzare giorno dopo giorno l'organizzazione del tempo di vita – con quella di linee guida, una sorta di bussola per l'azione e le scelte, non vincolante tuttavia sotto il profilo degli impegni temporali. Accanto a questi generali *indirizzi esistenziali* sostitutivi dei più tradizionali progetti di vita possono poi comparire i *piccoli* progetti, ritagliati su misure temporali di scala ridotta. Dunque, se necessario, semplici da rivedere e rimettere a punto³⁸¹.

L'attribuzione di una capacità di *temporalizzazione* per Leccardi non si limita, nonostante il target ristretto dell'indagine svolta, alle nuove generazioni, per quanto in esse sia più facilmente rintracciabile una presa di coscienza diretta della stessa. Senza ombra di dubbio dietro alla raccolta di materiali si staglia un intento teorico di ampia portata, che nel riconoscimento di una componente attiva della temporalità soggettiva vorrebbe preservare anche un potenziale di autonomia dell'attore sociale: quello che prima di tutto va evitato, nel giudizio di Leccardi, è un'assolutizzazione del presente, smascherata già nell'opera di Durkheim ed impossibile a livello sociologico proprio a causa dell'ammissione della natura artificiale delle norme temporali. Più fertili, per una comprensione adeguata di una fenomenologia della temporalità accelerata al passo coi tempi, risultano teorie che in qualche modo prendono in considerazione le nuove pratiche di adattamento degli individui e cercano di tutelarne l'autonomia; fra esse Leccardi ricorre, nel collegarsi a prospettive già esistenti compatibili con l'idea di temporalizzazione, alla formulazione del *presente esteso* della sociologa austriaca Helga Nowotny:

[L]'area temporale che non coincide con il *presente simultaneo*, ma si allarga allo spazio di tempo richiesto dalla conclusione di azioni già intraprese. Questo particolare presente può essere definito, in sostanza, come lo spazio temporale che si estende per la lunghezza di una specifica attività a carattere istituzionale (nel caso delle giovani donne legata ad esempio alla scuola e all'università, e/o oppure al lavoro) e che viene a termine quando a sua volta l'attività progettata si conclude. [...] Il presente esteso è anche il regno della prevedibilità – gli sforzi personali producono effetti prevedibili in tempi prevedibili – e dell'auto-governo: l'estensione di questo presente si ferma là dove si arresta la percezione della possibilità di un intervento autonomo e creativo sugli eventi³⁸².

L'estensione del presente nowotniana deve andare di pari passo con l'autonomia possibile, intesa come capacità di agire dei soggetti e non perdere una certa 'presa' sul mondo che li circonda. È

³⁸⁰ Ivi, p. 108.

³⁸¹ Ivi, p. 89.

³⁸² Ivi, p. 129.

manifesta, in questa descrizione così come in quella di Leccardi, l'ipotesi di un'azione diretta sulle regole temporali della società: ma è già di per sé connaturata a questa capacità soggettiva anche la possibilità di modificare le norme vigenti nello spazio-tempo sociale al fine di ristrutturare in profondità le società? Il problema che si viene a delineare non s'esaurisce in un ordine di grandezza scalare. È d'obbligo notare come gli sforzi di Leccardi in questa direzione non si esauriscano in *Sociologie del tempo* e nella riflessione sulla temporalità: da questa angolazione il lavoro svolto insieme alle sociologhe Marita Rampazi e Maria Grazia Gambardella in *Sentirsi a casa* (2011) – affiancato da una ricerca sul campo sempre tramite interviste qualitative fra il 2006 e il 2008 in cooperazione con le università di Pavia, Torino, Milano, Napoli e Cagliari – prosegue lo scopo della messa a fuoco dei processi di spazializzazione e temporalizzazione attivi nell'esplorazione di un'autonomia possibile per i cittadini di oggi. Sonderemo brevemente anche il terreno della spazialità, tema prioritario dello scritto rispetto alle pratiche temporali, per indagare un possibile *trait d'union* con quanto già detto.

Se il lavoro di Leccardi tenta di legarsi a teorie della temporalizzazione autonoma, come quella di Nowotny, in *Sentirsi a casa* troviamo ancora più materiale disponibile rispetto ad una spazializzazione che sarebbe *de facto* collegata all'idea di una 'casa'. Questa parola non viene in nessun modo sclerotizzata in immagini fisse di luoghi adibiti all'abitazione: lo stesso concetto di 'abitare' viene in questa sede ricondotto ad una pratica di spazializzazione attiva tramite la quale le case vengono *create* dai soggetti sociali e, solo dopo un'effettiva appropriazione degli spazi e dei tempi, l'abitare è reso possibile. Fra i riferimenti principali relativi al concetto di spazializzazione è possibile isolare dapprima l'opera di Maria Kaika, che nel suo *City of Flows: Modernity, Nature, and the City* (2004) elabora la formula della «porosità selettiva»³⁸³, e successivamente l'idea di casa in quanto «organizzazione dello spazio nel tempo»³⁸⁴ dell'antropologa britannica Mary Douglas.

La spazio-temporalizzazione viene sicuramente ad intrecciarsi col processo di soggettivazione e di crescita personale in quanto componente immancabile e un simile tracciato permette di comprendere fenomeni emergenti dalle interviste riportate, altrimenti inspiegabili, come quelli riguardanti l'identificazione dell'idea di casa con un pc, una scrivania, un'automobile o luoghi urbani quali la scalinata di una chiesa, un cavalcavia o una piazza proprio per un'appropriazione degli stessi, da spazi *altri* a spazi-per-se³⁸⁵. L'indagine, inoltre, presenta fra i casi trattati anche quelli dei *writer* e degli *street-artist*, e persino i graffiti sui muri, nelle loro differenze, sono ricondotti nell'insieme di questa reinterpretazione dei meccanismi di appropriazione spazio-temporale contemporanei: «La natura identitaria di questi ambienti nasce dalla possibilità di costruirvi uno stile di frequentazione personale, riconoscibile e riconosciuto da parte del gruppo di amici, o testimoniato da qualche *segno*

³⁸³ «Si può trattare di una difesa che assume il volto di una totale impermeabilità rispetto a tutto ciò che non è familiare. Tuttavia, il controllo sullo spazio della casa si può esplicitare anche in presenza di un'idea di confine meno monolitica di questa. [...] I confini della casa sono caratterizzati da una *porosità selettiva*, che consente ai suoi abitanti di organizzare il rapporto fra interno ed esterno, secondo criteri differenziati e flessibili. Ciò che conta non è l'impermeabilità, ma la possibilità di, selezionare, fra i molteplici elementi che non ci sono familiari, quelli che potrebbero diventarlo, una volta inglobati nello spazio *amico* della casa»; Rampazi 2016a, p. 22.

³⁸⁴ «Addomesticando lo spazio, si crea una potenzialità di casa. Douglas rileva, in proposito, che la casa inizia a prendere forma a partire dal momento in cui si *incomincia a tenere sotto controllo un certo spazio* e a plasmarlo, in modo tale da attribuirgli, nel tempo, una specifica struttura. La casa, in questo senso, è un'*organizzazione dello spazio nel tempo*. Il *controllo* a cui si riferisce Douglas, quindi, implica la capacità di stabilire una forma di organizzazione spaziale, intimamente connessa a un certo grado di strutturazione temporale»; Leccardi 2017, p. 29.

³⁸⁵ Per questi esempi, Cfr. Ivi, pp. 31-32.

impresso nel luogo stesso, che solo il soggetto sa decifrare. È, questo, per esempio, il caso del particolare tipo di graffiti, chiamati *tags*»³⁸⁶.

A questo riguardo non è legittimo differenziare eccessivamente i processi di spazializzazione e temporalizzazione, considerata la comune radice attiva di plasmabilità ai quali entrambi afferiscono. Questo viene fatto notare implicitamente dalle tre sociologhe nei saggi che compongono l'opera ed è possibile ispezionare la medesima intersezione almeno su tre livelli. Il primo riguarda il sollevarsi di questioni relative alla non-appartenenza dovuta ad una mancata appropriazione di spazi e tempi, per cui com'è possibile una compresenza corporea e fisica su un piano d'esistenza che non corrisponde alla condivisione della medesima temporalità, così 'stare' ed 'abitare' non coincidono assolutamente e la loro divergenza può plausibilmente portare ad inesplorate forme di estraneazione: «Lo spazio *in cui si sta* non coincide, sempre, necessariamente, con quello *che si abita*, o si vorrebbe abitare»³⁸⁷. Il secondo si connette alla descrizione di alcune fasi dell'esistenza umana come più propense allo sviluppo di un tale meccanismo, fra le quali l'adolescenza: se si concepisce questo arco cronologico come quello in cui una *colonizzazione dell'altrove* è altamente formativa, non può non aprirsi in merito una considerazione che ponga come errate educazioni quelle impedenti una simile protensione e dei regimi spazio-temporali che negano autonomia e libera sperimentazione³⁸⁸ come esiziali.

Il terzo e ultimo livello, che evidenzia meglio di tutti il mutuo intersecarsi di spazializzazione e temporalizzazione dei soggetti sociali, riguarda l'accompagnarsi di una forma di *dilatazione* temporale ai luoghi deputati all'abitare³⁸⁹; i momenti *significativi*, caratterizzati da una sorta di sfondamento delle regole temporali e di un'organizzazione rigida dell'esistenza, verrebbero più facilmente alla luce in spazi *significativi*. Questi spazi-tempi sono ricondotti ad un'unica formula da Leccardi, quella delle *isole di durata*: «In un'epoca come quella contemporanea, in cui la crisi della politica è esperienza diffusa (quotidiana), la costruzione di queste *isole di durata* dove tempi e spazi sono misurati dall'intensità dei vissuti e non dalle logiche della commercializzazione e del mercato, appare come forma di azione di natura squisitamente politica»³⁹⁰. La corrispondenza nelle interviste ad un'applicazione del concetto di 'isole di durata' è percepibile in particolar modo nei collettivi di giovani artisti interpellati, in parte ispiratisi direttamente alla teoria delle 'Temporary Autonomous Zone'³⁹¹ (o TAZ) del filosofo anarchico statunitense Hakim Bey, e nella pluridimensionalità alla quale ambiscono installazioni (ed occupazioni) mediante l'idea di un «territorial perceiving»³⁹².

Le pratiche di (ri)territorializzazione, (ri)spazializzazione e (ri)temporalizzazione sono in tutti i lavori che compongono *Sentirsi a casa* allo stesso modo atti di (ri)significazione politica e sociale e, a parere delle autrici, evidenziano una tendenza diametralmente opposta a quella dell'abbandono al caos accelerativo: proprio perché i giovani esperirebbero nel loro vissuto una certa *costrizione alla*

³⁸⁶ Ivi, p. 32.

³⁸⁷ Rampazi 2016b, p. 37.

³⁸⁸ «La consuetudine quotidiana con spazi, oggetti, pratiche e rituali crea un ambiente rassicurante, che esorcizza la paura del vuoto, lo spettro dell'abbandono, ribadendo, al contempo, il tipo di collocazione che il soggetto si sta ritagliando all'interno del suo mondo. La casa è un *rifugio* e, contemporaneamente, un *laboratorio* per la propria identità. Questa immagine si modifica con l'avanzare dell'età e la graduale scoperta del fatto che, oltre la soglia di casa, esiste un *altrove*, non tanto da temere, quanto da conquistare»; Ivi, p. 42.

³⁸⁹ «La significatività di queste attività contribuisce a dare spessore alla parte di giornata a esse dedicata, *dilatandone la durata*, nella percezione dei soggetti»; Ivi, p. 51, corsivi miei.

³⁹⁰ Leccardi 2016a, pp. 92-93.

³⁹¹ Cfr. Leccardi 2016b, p. 141.

³⁹² Ivi, p. 139.

*disorganizzazione*³⁹³ si attiverebbe in loro un'impellenza, assolutamente nuova, relativa al controllo auto-gestito. Subentra un'accezione politica da ascrivere a tali pratiche, che a parere di Leccardi non potrebbero non incarnare meglio l'idea di una *cittadinanza culturale* in un contesto globale ed andrebbero capite e salvaguardate: «La cittadinanza culturale dei giovani intervistati si costruisce dunque sulla base della consapevolezza della capacità delle pratiche culturali di *creare* tempi e spazi, e non semplicemente di prendere forma all'interno di tempi-spazi dati»³⁹⁴.

Quanto detto finora può permetterci di delineare uno schema complessivo della concezione del tempo, della temporalità e della temporalizzazione che sta alla base degli studi leccardiani (Figura 15). Per quanto una simile operazione non venga alla luce in forma schematica nelle pagine che abbiamo analizzato, che mirano più frequentemente ad un rapporto con contesti concreti e soggetti socialmente definiti (in particolar modo il carattere sessuato della soggettivazione o l'avanguardia artistica della *street art*), dare forma al legame stabilito fra alcuni concetti adoperati in simili ricerche sarà di qualche utilità in vista di un confronto con altre declinazioni della SAT e ci fornirà un assetto che ben si presta a strutturare il pensiero di Leccardi nella sua differenziazione *costruttiva*.

³⁹³ «Accade, quindi, che l'imperativo goffmaniano secondo cui i giovani sarebbero delle persone ben organizzate per la disorganizzazione si trasforma, e i giovani divengono le persone che sono *costrette* alla disorganizzazione»; Gambardella 2016, p. 164.

³⁹⁴ Leccardi 2016c, p. 149.

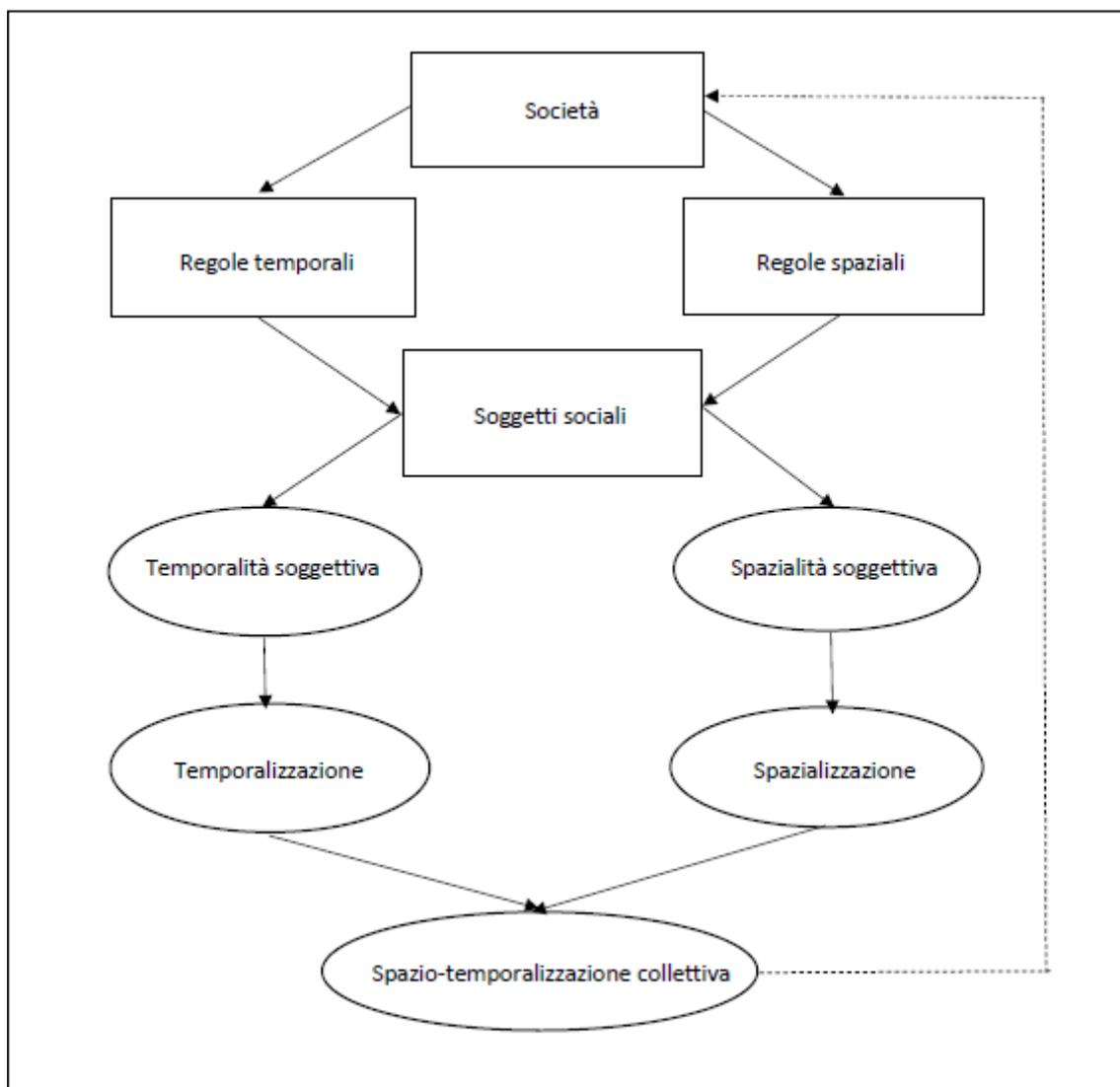


Figura 15

Dato per scontato che il lavoro sociologico s'incardi su elementi fissi come i soggetti sociali, detti tali perché appartenenti ad una società storicamente data, il primo elemento che non può essere ignorato nel ricostruire il relazionarsi degli stessi al sostrato sociale è che tempi e spazi si danno principalmente nel loro essere connotati dalla società. Questo basilare passaggio ci consente un'ulteriore specificazione del ruolo della sociologia del tempo: riconoscere alla pluralità dei medesimi tempi e spazi sociali un valore organizzativo, una direzione politica, un legame con determinate visioni culturali (del progresso, della memoria, dei legami intergenerazionali o della progettualità o meno dell'esistenza umana) e molte altre variabili di carattere storico-sociale. Vi è la possibilità, perciò, di riconoscere nel legame fra il soggetto ed i tempi e gli spazi della società un generico valore *normativo*: se il rapporto è inquadrato nell'ottica di un'organizzazione della propria quotidianità, l'individuo si confronta con delle *regole* (che si seguono per una presunta utilità da un punto di vista pragmatico, per il raggiungimento di obiettivi scelti o prestabiliti) e vive in un ambiente dotato di talune *regolarità* (consuetudini, luoghi e tempi ai quali si attribuiscono funzioni specifiche, *schedule* e così via).

Da un lato, dunque, troveremo i tempi e gli spazi nel loro essere regolamentati più o meno esplicitamente, e dall'altro un processo di elaborazione e riflessività che appartiene alla

fenomenologia dei soggetti sociali. Considereremo, al fine di costruire una griglia concettuale semplificativa, la temporalità sociale come quella ricezione personale delle regole temporali ed analogamente la spazialità, pur ammettendo sin dal principio la natura arbitraria e funzionale della separazione delle due sfere. Rispetto alla prima, è evidente lo sforzo teorico della sociologia contemporanea di rendere conto della pressione sugli individui di una forza, l'accelerazione sociale, che influisce negativamente o positivamente nell'esperire e nel sentire dei cittadini contemporanei. In questa chiave di lettura, la peculiarità della ricostruzione di Leccardi risiede nell'accentuazione delle opportunità plastiche e creatrici delle temporalità soggettive. La temporalità può essere messa in discussione, in quanto categoria sociologica, nel caso in cui si dovesse ignorare la sua natura sintetica e la si dovesse catalogare come prerogativa letteralmente *essenziale* dell'essere umano. Ciò nonostante, questo non pregiudica la validità di un passo in avanti nell'elaborazione di concetti atti a riflettere un agire che s'incunea in questo spazio-tempo relazionale fra soggetto e società: *temporalizzazione e spazializzazione*.

Presentare la *temporalità accelerata* come un problema rende già di per sé la visione critica della SAT di una tale pressione sui soggetti, con fini eterogenei: eppure non è possibile ignorare che non si dà un caso in cui una temporalizzazione sia di per sé impossibile, in quanto una riconfigurazione delle regole spazio-temporali che impattano sul soggetto è sempre concepibile. Ciò può emergere dalla varietà delle testimonianze che la sociologia qualitativa porta alla luce o dal semplice riconoscere la scaturigine artificiale ed umana delle regolarità suddette: a cagione di ciò è ragionevole presumere che l'attitudine sociologica che traina le ricerche sulla temporalità accelerata sia quella interessata ad uno smascheramento. Decostruire la *neutralità* comunemente attribuita (ed addirittura percepita, tramite la *routine*) alle regolamentazioni spazio-temporali è il primo passo di un cammino che, nel caso di Leccardi, consente di scorgere alla fine del sentiero temporalizzazioni e spazializzazioni *autonome* come sempre possibili. Data questa schematizzazione, però, è pensabile individuare al contempo almeno due problematiche degne di futuri sviluppi.

Se l'accelerazione sociale, nel suo darsi in quanto aggiornamento di una regolamentazione sociale, lascia tracce nella sfera fenomenologica del soggetto che possono portare al percepire un'alienazione, un depauperamento emotivo ed il frapporsi di ostacoli rispetto all'autonomia nella sfera quotidiana, viene da chiedersi quanto solamente le temporalizzazioni soggettive possano cambiare lo *status* sociale dal quale scaturiscono i medesimi effetti nocivi. La linea tratteggiata (Figura 6) ha dunque, nel nostro schema, la mansione di collegare simili pratiche ad un 'effetto boomerang' rispetto alla complessiva organizzazione sociale. Permangono dubbi che possono legittimamente sorgere rispetto all'effettività di un impatto critico e politico tale da sollecitare un ripensamento *bottom up*. Qualora ciò fosse possibile, il processo andrebbe circoscritto all'interno di una teoria politica più ampia, avente come fine esplicito il sovvertimento dell'ordine prestabilito, e non basterebbero gruppi e coorti come quelle delle giovani donne e degli artisti di strada milanesi per ottenere un effetto simile (considerato che siamo in un ordine in cui la distinzione fra quantitativo e qualitativo non è più sostenibile, avendo la gestione del quantitativo di per sé un esito qualitativo).

In secondo luogo altre questioni possono essere avanzate rispetto al potenziale riflessivo e creativo del soggetto sociale, esprimendosi proprio nella capacità di spazio-temporalizzare. La spinta ad agire sulla propria temporalità presuppone riflessività e capacità critiche dell'individuo temporalizzante. Ma se nel caso della sfera della temporalità possiamo tentare, con la mediazione del linguaggio, di trasporre fenomenologicamente una serie di percezioni, appercezioni e formazioni di un sentire umano che reagisce alle norme sociali, nel caso della temporalizzazione si presenta un problema in aggiunta: come potrebbe un soggetto sociale adoperare categorie *non-sociali* per

riplasmare la propria *Weltanschauung*³⁹⁵ e ciò che concretamente lo attornia? Non è certamente corretto imputare all'autrice l'assenza di una teoria del mutamento sociale che potrebbe rispondere ad un simile quesito, con una radicalità che andrebbe ben oltre la questione della temporalità. Eppure, escluse spiegazioni esclusivamente storico-materialiste delle metamorfosi delle società, ogni teoria propositiva di una temporalizzazione delle regolarità collettive non può *non* essere contemporaneamente una teoria del mutamento sociale. Una visione estrema della sincronizzazione della totalità e dei suoi effetti performativi renderebbe estremamente difficile immaginare come un cittadino o un lavoratore dei nostri giorni possa trovare esempi ed ispirazioni rispetto ad un ripensamento complessivo: si tratterebbe o di un volgersi retrospettivo e nostalgico a modelli del passato o di una comparazione critica con differenti modalità d'organizzazione sociale (in un contesto globale che tende, invece, ad omogeneizzare sempre più temporalità e spazialità). Se non si vuole rimanere vittime di una riduzione, che restringerebbe le potenzialità politiche di concetti come temporalizzazione e spazializzazione a *strategie di adattamento* per la serenità individuale, è necessario quantomeno ipotizzare *verso dove* gli uomini e le donne di oggi dovrebbero guardare per gestire i propri tempi e spazi in modo apertamente oppositivo rispetto alle società in cui vivono; cercheremo di suggerire alcune suggestioni a tal riguardo nel nostro ultimo capitolo.

IV – Judy Wajcman: tecnofemminismo e potenza connettiva

La teoria di Rosa ha generato molti commenti, soprattutto negli ultimi anni: il già menzionato volume del 2014 di Judy Wajcman, dieci anni dopo il celeberrimo *TechnoFeminism*, intitolato *Pressed for Time, The acceleration of Life in Digital Capitalism*, spicca in questa serrata produzione per la sua originalità ed il voler presentare una critica complessiva alla SAT che non si accenti tanto sulle priorità accordate a temi sociali come l'accelerazione e le temporalità soggettive, che l'autrice condivide, ma si connetta ad un inquadramento complessivo di critica socio-culturale non sempre evidente nei medesimi studi.

Non sarebbe possibile comprendere adeguatamente la posizione wajcmaniana rispetto all'accelerazione sociale se si prescindesse dall'impostazione che anima la maggior parte dei lavori dell'autrice: la 'modellazione sociale della tecnologia'. Rifacendosi al sociologo scozzese Donald A. MacKenzie, Wajcman ritiene appropriato mantenere negli studi sul rapporto fra società ed aggiornamenti tecnologici un «soft determinism»³⁹⁶, che si contrapporrebbe ad un determinismo più rigido e meccanico. Per le tecnologie che si sono rese protagoniste dell'accelerazione sociale, a questo proposito, occorrerà ricostruire con maggiore attenzione le forme di desiderio collettivo che alimentano la domanda di un avanzamento tecnico del genere, congiuntamente ad un «mutual shaping or coevolution of new technologies and temporal rhythms»³⁹⁷.

³⁹⁵ Leccardi, commentando alcuni passaggi di Luckmann, sembra riconoscere un simile *impasse* pur non problematizzandolo. Cfr. Leccardi 2009, p. 46.

³⁹⁶ «[I]n *The Social Shaping of Technology*, we expressed some sympathy for a *soft* determinism: to say that technology's social effects are complex and contingent is not to say that it has no social effects. Rather, the aim has been to reconceptualise the relationship of technology and society. [...] Our societies and our very identities are shaped together with technologies»; Wajcman 2014, p. 28.

³⁹⁷ Ivi, p. 4.

Sono le tecnologie stesse, prima delle conseguenze strutturanti che esse assumono rispetto agli attori sociali e al loro agire, ad essere *prodotti sociali*, una commistione di fragili ed umani desideri e stringenti esigenze di mercato. Da un lato l'utilizzo di un mezzo tecnico può rimanere identico nella pratica ma mutare il suo significato socio-culturale e politico in un altro contesto; dall'altro l'evoluzione *interna* al ramo della tecnologia, come nel caso dei settori R&D di multinazionali o degli investimenti di fondi statali nella ricerca, può essere velocizzata, rallentata o stravolta in maniera imprevedibile da fenomeni socio-politici, al di là di qualsiasi «technological determinism»³⁹⁸.

Qualora provassimo ad immaginare cambiamenti sociali e relazionali strettamente legati ad avanzamenti tecnici, come nel caso della rivoluzione dei trasporti o di quella informatica, a guisa di griglie regolative di spazi e tempi umani che hanno dato vita a nuove temporalità e spazialità soggettive, l'invito a prestare attenzione alla modellazione sociale di Wajcman c'imporrebbe di aggiungere ai tratti con i quali ci figuriamo i prodotti della tecnica una caratterizzazione storica e culturale della loro ricezione e l'individuazione dell'esatto punto, in una griglia di rapporti di forza, nei quali essi sono stati inseriti. In secondo luogo, la modellazione sociale permette di considerare contemporaneamente l'*iscrizione* di determinati modelli nei soggetti che adoperano le medesime tecnologie ed il lavoro di possibile *re-iscrizione* e *ri-significazione* che gli utilizzatori sarebbero in grado di compiere: «I argue that there is nothing inevitable about the way they evolve and are used. Their relation to time depends on how artifacts enter and become embedded in our institutions and the quotidian patterns of daily life»³⁹⁹.

Considerando, perciò, *Pressed for Time* insieme allo sfondo più ampio che lo precede e che connota le intenzioni dell'intera ricerca della sociologa inglese, la dinamica di mutua evoluzione di tecnica e cultura umana permette a Wajcman di prendere una posizione netta rispetto al fiorire della SAT; sono i *cambiamenti culturali* in prevalenza, e non l'innovazione tecnica, ad aver caratterizzato maggiormente il *sentire* dell'accelerazione, in particolar modo nella sfera del lavoro: «My social shaping framework has undermined the notion that acceleration of work, parenting, and leisure is directly driven by technology. In tandem with technological change, I have shown that major shifts in the nature of work, the composition have all contributed to our sense that the world is moving faster than hitherto»⁴⁰⁰.

All'interno di un lavoro che prova in più esempi, come si mostrerà in seguito, a ribaltare pregiudizi deterministici nei confronti dell'accelerazione tecnologica mostrando come sia possibile per degli attori sociali *appropriarsi* dei propri 'mezzi' e sfruttarli meglio a proprio vantaggio, non passa in secondo piano la rappresentazione socio-culturale dell'avanzamento tecnico analizzata principalmente negli studi di biopolitica odierni, ossia quella del *dominio* e del *controllo*. Da questo punto di vista la prospettiva di Wajcman parrebbe andare nel verso contrario rispetto alla caratterizzazione dell'aspetto alienante classicamente riconosciuto alla divisione tayloriana del tempo di lavoro, così come al paradigma del 'clock time' adamiano nel senso di una totalizzazione direttamente corrispondente ad una quantificazione, poiché solo gli intenti politici di dominio e controllo che vengono veicolati da siffatte divisioni sono dirimenti per la loro performatività.

Nel caso del 'clock time', più specificamente, una delle fonti maggiormente utilizzata da Adam, ossia il noto *Time, Work-Discipline, and Industrial Capitalism* (1967) di E.P. Thompson, viene attualizzato nuovamente da Wajcman. Estrapolando un passo dell'opera in cui si discute dell'arbitrarietà della prima divisione dei tempi di lavoro, su cui i proprietari delle aziende della prima

³⁹⁸ Ivi, p. 14.

³⁹⁹ Ivi, p. 4.

⁴⁰⁰ Ivi, p. 164.

e della seconda rivoluzione industriale facevano leva nel loro intento di sfruttare gli operai (ad esempio obbligandoli a riferirsi ad orologi aziendali continuamente manomessi), la sociologa desidera offrire un esempio di modellazione sociale del mezzo in cui un schema politico altera sin dal principio qualsiasi semplice funzione di misurazione temporale: «In reality there were no regular hours: masters and managers did with us as they liked. The clocks at the factories were often put forward in the morning and back at the night, and instead of being instruments for the measurement of time, they were used as cloaks for cheater and oppression. Though this was known amongst the hands, all were afraid to speak, and a workman then was afraid to carry a watch, as it was no uncommon event to dismiss any one who presumed to know too much about the science of horology»⁴⁰¹.

Le intenzioni di Wajcman non le impediscono d'inserirsi nel dibattito sull'accelerazione sociale tracciando una linea di continuità con gli studi precedenti. Un aspetto che viene considerato, per la sua semplicità, un *a priori* è il disegno a tre facce dell'accelerazione rosiana, espresso in maniera estesa in *Social Acceleration*. La tripartizione portava in quel caso ad una contraddizione fra diversi modi di considerare e descrivere l'accelerazione a cui Wajcman conferisce primaria rilevanza; ella stessa rinomina un tale darsi paradossale come «time pressure»⁴⁰². Se è proprio questa caratteristica⁴⁰³ a motivare l'autrice a contribuire alla SAT con ulteriori spunti ed approfondimenti, un lavoro che necessariamente dovremo compiere sarà quello di schiudere nuovamente la teoria rosiana per analizzare il tipo di divisione sopramenzionato e scoprire punti di dissonanza fra *Social Acceleration* ed il commento presente in *Pressed for Time*.

La prima forma di accelerazione è quella tecnico-tecnologica. Gli esempi che abbondano nelle pagine rosiane afferiscono principalmente alla sfera dei trasporti e della comunicazione insieme alla produzione e ai suoi mezzi, sebbene non sia una parentela con delle aree del mondo umano a modellare la forma propria di questo tipo di accelerazione: nella prima classificazione il sociologo tedesco ascrive la velocizzazione di processi *intenzionali e volontari*: «The intentional, technical, and above all technological (i.e., machine-based) acceleration of *goal-directed-processes*. Paradigmatic examples are processes of transportation, communication, and production (of goods and services). This is the form of acceleration that can be most easily measured and demonstrated (despite all the problems confronting an exact establishment of average velocities)»⁴⁰⁴. Una descrizione simile permette d'accostare un'accelerazione siffatta alla modalità d'operare della *razionalità strumentale* moderna. La medesima forma d'accelerazione, in aggiunta, è empiricamente verificabile e quantificabile perché si lega in senso stretto al *rimpicciolimento del mondo*⁴⁰⁵ – un punto sul quale Rosa si richiama esplicitamente a Virilio e Harvey – che l'autore interpreta *ad litteram* come accorciamento del tempo di attraversamento delle distanze geografiche.

Se alla prima forma di accelerazione si possono legare *jet lag* e forme più drammatiche di *shock*, alla seconda – di cui abbiamo precedentemente discusso rispetto ai ritmi intragenerazionali – Rosa relega fenomeni d'incomunicabilità ed obsolescenza del sapere. Con la formula dell'*accelerazione*

⁴⁰¹ Citato in Ivi, p. 41.

⁴⁰² Ivi, p. 16.

⁴⁰³ In quella che è stata la nostra interpretazione, nel paragrafo precedente, il carattere sociale più essenziale dell'accelerazione rosiana risultava essere il fenomeno della stasi frenetica. Wajcman, che come si vedrà impenna la sua originale elaborazione sul concetto d'*intensificazione temporale*, seguendo un'altra via arricchisce notevolmente la prospettiva della SAT, pur trascurando la natura politica ed esistenziale del ritrovarsi immobili *e* in accelerazione. Il rischio è sconnettere l'affinamento dell'indagine rispetto alle radici socio-culturali delle nuove tecnologie, pur presente, rispetto al malessere collettivo, alla frustrazione e all'impotenza *politica* conseguenti la stasi frenetica.

⁴⁰⁴ Rosa 2013, p. 71, corsivi miei.

⁴⁰⁵ «Increases in the speed of transportation lie at the root of the pervasive modern experience of a *shrinkage* of *compression* of space»; Ivi, p. 72.

del mutamento sociale s'intendono, perciò, il progressivo accorciamento dei tempi di ricambio 'generazionale' e la costante velocizzazione d'un *cambiamento per il cambiamento*: «*The rates of change themselves change*»⁴⁰⁶.

Così come mutano, in un quadro del genere, le idee di generazione e del tramandare, allo stesso modo con la terza forma, l'*accelerazione dei ritmi di vita*, assistiamo a due conseguenze fondamentali. Essa s'accompagna ad una ridefinizione culturale del valore accordato a determinati tempi sociali, al punto da mirare all'eliminazione di tutti i *tempi lenti* come *tempi morti* – quest'ultima espressione italiana presuppone, per decretare la morte di un ritaglio temporale, la sua natura libera rispetto a un quadro sociale di compiti e doveri – e, d'altra parte, ad una *condensazione* del tempo dell'esperienza, che accartocchia in 'slot' più piccoli una maggiore quantità di sensazioni ed emozioni provate: «*This can be achieved, on the one hand, by a direct increase in the speed of action (eat or pray faster) or, on the other hand, by a decrease in rests and empty times between activities, which may also be described as a condensation of action episodes*»⁴⁰⁷.

L'attenzione di Wajcman si focalizza in particolar modo sull'ultima accezione data da Rosa al fenomeno e sul termine utilizzato dallo stesso per indicare uno stato fenomenologico delle soggettività sociali odierne rispetto ai propri ritmi: *Zeitnot*. In questo caso la dimensione temporale si lega ad una carenza esperita in modo sofferto (-*not*) che scatena nel soggetto un presentimento di pericolo e lo porta a penarsi senza sosta nell'impresa di rispondere ad un'ansia costante. L'esperienza dell'*affanno*, una delle conseguenze più vicine al sentire quotidiano rispetto al tema dell'accelerazione, nell'analisi di Rosa è prossima ad un diffuso *sentirsi in competizione*. Questo stato psicologico non esaurirebbe il suo darsi esclusivamente nell'azione diretta del sistema politico ed economico del capitalismo avanzato sui soggetti, ma si esperirebbe parimenti in una 'gara con se stessi' ove vincere significa esclusivamente *non rimanere indietro* rispetto al ritmo accelerato del contesto sociale in cui si vive: «*Subjectively it is expressed in the growing sense that one lacks time or is pressed for time and in a stressful compulsion to accelerate as well as in anxiety about not keeping up. The acceleration and condensation of action episodes then represents an obvious reaction to these perceptions*»⁴⁰⁸.

Qualora si desiderasse definire con maggiore precisione una simile dimensione soggettiva, considerato il primato accordato al sentire, potremmo dire che l'aspetto principale dell'accelerazione dei ritmi descritta da Rosa e ripreso da Wajcman è quello dell'*intensificazione* della vita. Una modalità d'organizzazione delle giornate più dinamica e frenetica diviene espressione di un disagio generale nel momento in cui essa entra in aperta contraddizione con le promesse accordate all'accelerazione tecnico-tecnologica. La prima e la terza forma conferite alla tendenza accelerativa nell'opera di Rosa parrebbero, in definitiva, generare una relazione paradossale: «*[T]he shortage of time resources and the consequent lack of time (Zeitnot) stand in a directly paradoxical relation to the category of technical acceleration*»⁴⁰⁹. Risulta evidente, difatti, come l'accelerazione tecnico-tecnologica sembri fallire nel suo intento – e, come abbiamo precedentemente osservato, professarsi «goal-directed» pareva essere la sua specificità – sia in un mero orizzonte meccanico (spazi e tempi messi in rapporto fisicamente accelerato non produrrebbero altro, *de facto*, che blocchi ed affanno nelle soggettività sociali odierne), sia rispetto alle aspettative socio-culturali accordate all'avanzamento tecnologico. Ondate di nuove tecnologie vengono comunemente accompagnate, nella ricezione e nella fruizione collettiva, all'idea che più tempo si risparmierebbe tramite il loro utilizzo: questa promessa si manifesta illusoria⁴¹⁰ e ciò sarebbe lampante nello stato di *Zeitnot* dei soggetti. La tendenza

⁴⁰⁶ Ivi, p. 74.

⁴⁰⁷ Ivi, p. 78.

⁴⁰⁸ Ivi, p. 79.

⁴⁰⁹ Ivi, p. 78, corsivi miei.

⁴¹⁰ La prospettiva della *liberazione dei tempi*, che possiamo parimenti ascrivere all'aspettativa consumistica rispetto ad un nuovo modello di computer o a quella messianica della fine della storia umana, risulta strutturalmente incompatibile

accelerativa, perciò, è complessivamente fonte di aspettative ed esperienze diametralmente opposte e si rende nota socialmente per il diffondersi di un sentimento di *delusione* che si dirama soprattutto verso il futuro prossimo: «The heightening of the *pace of life*, the temporal scarcity of modernity, arise not *because* but rather *even though* enormous gains in time through acceleration have been registered in almost all areas of social life»⁴¹¹.

L'armonia fra le due elaborazioni teoriche viene interrotta nel momento in cui Rosa, al fine di scovare una spiegazione netta e possibilmente quantitativa dell'intensificazione dei ritmi vitali, ipotizza che una simile paradossalità potrebbe essere risolta in una sorta di cortocircuito; l'accelerazione tecnico-tecnologica svilupperebbe, insieme a mezzi effettivamente capaci di far 'risparmiare' del tempo, un quantitativo enorme di prodotti di consumo di vario genere che sovrasterebbe la capacità di assorbimento dei ritmi quotidiani: «[T]he average rate of growth (defined as increase of the total quantity of things produced, communicated, distances covered, etc.) *exceeds* the average rate of acceleration»⁴¹². Rifiutando una schematizzazione siffatta, Wajcman rimane sul sentiero della relazione dialettica fra desideri sociali ed esperienze soggettive, facendone in concreto *la strada* che consentirebbe di arrivare più a fondo rispetto alla fenomenologia della temporalità accelerata ai nostri giorni. L'indagine della pensatrice femminista invita al rinnovo dell'indagine empirica tramite l'analisi di *time-diaries* ed interviste qualitative, al fine d'includere non solo riscontri fattuali rispetto all'ipotesi del sentimento di *Zeitnot* rosiano ma reazioni alternative sperimentate dai soggetti per risignificare i mezzi a loro disposizione. La pressione temporale e l'intensificazione dei ritmi divengono l'obiettivo principale dell'opera wajcmaniana, nella quale si delimita esplicitamente il perimetro della ricerca sociologica alle temporalità soggettive umane: «Acceleration, then, is reflected in the substantive temporalities of human existence, in particular, the growing sense of time-space compression in everyday life»⁴¹³.

Il tema dell'intensificazione dei ritmi sociali consente a Wajcman di collegare la diagnosi rosiana dello *Zeitnot* ad una molteplicità di studi compiuti all'interno delle scienze sociali. Il lavoro wajcmaniano circoscrive anzitutto il fenomeno dell'intensificazione insieme ad altre formule che sono state adoperate nel tentativo di definire l'inversione delle aspettative rispetto alla liberazione tecnologica del tempo. Il lessico della 'relazione paradossale', ad esempio, viene ripreso dal sociologo tedesco Manfred Garhammer nei suoi lavori sul modo di vivere delle classi agiate delle società contemporanee attraverso lo slogan «life richer, time poorer» che rappresenta il *time-crunch paradox*: «The cultural value we attach to having a busy lifestyle, one rich in manifold activities and events, echoes this sentiment and it is a recurring theme in this book. As one of the leading time-use scholars, Manfred Garhammer, argues, the *ambivalent consequences of modernity distinguished by Simmel are crucial for the understanding of the time-crunch-life-enjoyment-paradox*: life may become richer in terms of the number of events, and at the same time it may become poorer»⁴¹⁴.

con un sistema economico e politico capitalista, che – almeno nei termini marxiani – si fonda precisamente sull'alienazione del tempo altrui.

⁴¹¹ Ivi, p. 67.

⁴¹² Ivi, pp. 68-69.

⁴¹³ Wajcman 2014, p. 17.

⁴¹⁴ Ivi, p. 52. Prestando attenzione all'anno di pubblicazione dell'articolo di Garhammer a cui ci riferiamo, è d'uopo notare come la diagnosi del suddetto «time-crunch paradox» – nella versione estesa, come precisa Wajcman, «time-crunch-life-enjoyment-paradox» (Ivi, p. 52) – possa essere considerata precursora di molti temi che verranno ripresi dalla SAT appena qualche anno dopo, a causa del dibattito accademico attivato dalle pubblicazioni rosiane. Ciò nonostante, il lavoro di Garhammer è ricco di spunti ed inviti ad approfondire rimasti inascoltati; l'individuazione di forme di «eu-stress» (dal prefisso greco εὐ-, indicante una trasvalutazione positiva del secondo elemento), ad esempio, fenomeni che comprendono l'obiettivo dell'accelerazione e sono diffusamente indagati nelle ricerche riguardanti l'agonismo e gli sport, trascinano l'autore a descrivere cautamente uno stato psicologico di «flow» (Cfr. Garhammer 2002, pp. 24-25). Questo

Ricerche che si focalizzano sulla frenesia della classe borghese e sul modo in cui essa impiega il ‘tempo libero’ come *Pace of Life and Enjoyment in Life* (2002) di Garhammer si poggiano su un *background* filosofico che ha in Simmel e Benjamin i suoi pilastri. Come viene sottolineato dall’autrice⁴¹⁵, snodi fondamentali dei pensatori tedeschi come la caratterizzazione della nevrosi nella simmeliana *Philosophie des Geldes* (1900) o la distinzione fra *Erlebnis* (sensazione, esperienza superficiale) ed *Erfahrung* (padronanza, esperienza introiettata) che Benjamin riprende in più luoghi della sua produzione risultano perfettamente utili per descrivere il circolo vizioso in cui cade l’attore sociale dotato di una buona quantità di tempo libero, per un verso ormai assuefatto dall’accelerazione dei propri bioritmi al punto tale da non riuscire più ad esperire una temporalità *dilatata* o *rilassata* e, per l’altro, posseduto da una bramosia di ‘esperienze incomplete’ che per la loro forma non riescono ad inserirsi realmente nel processo di soggettivazione. La stessa dinamica violenta di intensificazione temporale – più sensazioni nella minor quantità di tempo possibile – modella le ricerche della sociologa britannica Oriel Sullivan sulla voracità dei consumatori odierni e le «temporal strategies of consumption»⁴¹⁶ degli stessi.

termine, traducibile in lingua italiana immediatamente con ‘flusso’ ma indicante contemporaneamente un *lasciarsi trascinare da un ritmo* – soprattutto nell’ambito della musica *hip-hop*, ove si identifica con questo termine lo stile peculiare di un *raper* –, consente a Garhammer di lavorare attorno all’analogia fra *match* e gestione dei ritmi quotidiani. La noia, ad esempio, nella visione garhammeriana altro non sarebbe che la conseguenza d’una vita poco competitiva che pregiudica allo stesso tempo la possibilità di ottenere il proprio *flow*, e similmente l’accelerazione sociale in un’accezione molto simile allo *stress cronico* andrebbe ricondotta a sforzi eccessivamente prolungati. Sebbene la sociologia dello sport e studi medici riguardanti gli effetti sul corpo umano dello ‘stress’ (Cfr. Ivi, p. 26), insieme a numerose statistiche indicanti questo fattore in crescita esponenziale – i dati di Garhammer sono tratti da ricerche condotte nell’intero arco degli anni ’90 – vengano messi in relazione ad una teoria dell’accelerazione sociale, l’aspetto conclusivo dell’articolo risulta deficitario per la modalità in cui vengono elaborate delle proposte. Mediante una richiesta di riduzione delle ore di lavoro che viene volta all’Unione Europea sembra riecheggiare, oltre che una sottovalutazione della capillarità del fenomeno sociale discusso e un’attitudine *naïf* contraddittoria rispetto ad alcune finenze interpretative nelle sezioni descrittive del testo, un quadro insufficiente – quello dell’accelerazione come fattore di stress che grava sulla salute dei cittadini europei – che non poteva non condurre a nuove elaborazioni. Ridimensionando ed istituzionalizzando nello stesso modo la problematica dello *Zeitnot* Garhammer scrive, ad esempio, alla fine del suo lavoro: «The evidence presented here supports the need to re-profile the European model and to down-speed social life in order to re-establish time for our lives. Such a policy would have to erect barriers against acceleration and to secure time prosperity through time institutions. This includes collective working hour reductions, individual entitlements to part-time work and re-regulation of flexibilised working hours» (Ivi, pp. 28-29).

⁴¹⁵ Cfr. Wajcman 2014, pp. 50-52.

⁴¹⁶ «Oriel Sullivan points to the often overlooked importance of the density of leisure. It turns out that those who work long hours in employment also have a greater leisure density. In other words, they ceaselessly pack more and more activities into the same time period. Otherwise, how can income-rich, time-poor households in affluent Western economies both work more and consume more? Her answer identifies two *temporal strategies of consumption*: leisure consumption can happen faster and goods may be continuously replaced with more expensive alternative. These are both strategies for maximizing the *time yield* in time-pressured modern societies. [...] To measure the *voraciousness* of leisure consumption, Sullivan analyzed the frequency of five out-of-home leisure activities: going to the cinema/concert/theater; eating/drinking out in a restaurant, café, or pub, playing sports/keeping fit/walking; watching live sports; and attending leisure activity groups»; Ivi, p. 73. Se consideriamo la ricerca di Sullivan e Katz-Gerro (2007), l’argomento della voracità si rivela in prosieguo con altre teorie sociali. Ci si riferisce *in primis* alla cosiddetta ‘tesi onnivora’ di Peterson e Simkus (1992), che riferendosi specificamente alla *upper class* statunitense davano alla luce una serie di articoli ove si mostrava come il tempo libero delle classi agiate comportasse un’assimilazione di prodotti culturali di ‘qualsiasi specie’, in contrapposizione a modelli di consumo d’élite o ‘snob’ (Cfr. Sullivan e Katz-Gerro 2007, pp. 123-124). Nonostante le autrici tentino di porsi in linea di continuità con questo ed altri studi, permane l’originalità di una voracità temporale strettamente connessa a nuove forme di *policronicità*: la molteplicità delle temporalità attraversabili nel presente non è, però, uno stato fenomenologico delle soggettività sociali dalla carica *neutrale* nelle realtà accelerate dell’oggi. Le sociologhe argomentano a favore della possibilità di una ‘policronia orientata’, poiché il sorgere di questo stato in un contesto consumistico consentirebbe di descrivere una tendenza *compulsiva* a fare diverse esperienze, seguendo una sorta

Sebbene gli studi citati vengano già incontro alla necessità di circoscrivere l'indagine a *target* non troppo generici, concentrandosi in particolar modo sulle classi agiate, Wajcman ritiene opportuno sottolineare come le spinte più forti al darsi del paradossale *Zeitnot/time-crunch* vengano dalla messa in opera di dispositivi culturali agenti nei soggetti sociali. Ciò diviene particolarmente evidente nel riferimento dell'autrice all'opera di Bianchi, Robinson e Milkie sull'impiego del tempo familiare, intitolato *Changing Rhythms of American Family Life* (2006). Ricordando come l'esito principale della ricerca nell'ambito delle famiglie statunitensi si contrapponeva all'idea più che comune che i genitori passino meno tempo con i propri figli rispetto al passato recente, dimostrando come la soglia del tempo familiare sia rimasta pressoché invariata nelle ultime decadi, Wajcman mette a fuoco l'importanza performativa della *mauvaise conscience* delle madri e dei padri che partecipano al diffondersi di un pregiudizio simile. Ella ipotizza che un passato familiare ideale, in realtà mai esistito, venga arbitrariamente legato alle generazioni precedenti proprio per *manifestare* e *giustificare* il sentire dell'intensificazione dei ritmi di vita: «[T]ime-use data show that both mothers and fathers are spending more time with their children than ever before. [...] This aspect of the time-pressure paradox is addressed by Suzanne Bianchi, John Robinson, and Melissa Milkie in *Changing Rhythms of American Family Life*. [...] The explanation [...] centers on the cultural ideals of intensive parenting combined with the nostalgia for a mythical past of more quality family time»⁴¹⁷.

Il tema della *temporalità familiare* consente all'autrice di allacciare la propria analisi dell'accelerazione dei bioritmi secondo il paradigma della modellazione sociale ad un altro nutrito insieme di ricerche, principalmente sviluppato dal femminismo sin dai suoi albori, riguardante la *maternità*. Questa categoria rappresenterebbe, a giudizio di Wajcman, un ulteriore esempio di come alcuni cambiamenti sociali, presentati apparentemente come mere conseguenze di un adattamento tecnico-tecnologico delle soggettività, celino nozioni politiche e culturali; in questo caso ciò che giustificherebbe sacrifici – e dunque porzioni comparativamente più grandi di tempo *destinato* a delle azioni specifiche – da parte delle donne, ossia l'insieme di compiti socialmente ascritti al ruolo di 'madre', sarebbe una forma di «intensive mothering»⁴¹⁸ presentata in apparenza come appendice dell'accelerazione sociale pur promanando da dispositivi di dominio maschile.

La maternità non è solamente – come l'agricoltura per Adam e il campo accademico per Vostal – un'area che nelle sue modifiche temporali riflette specularmente il veicolare messaggi politici e culturali mimetizzati nel *bisogno di aggiornarsi ed accelerarsi*: anche in questo caso la possibilità di un'*accelerabilità dei vissuti* si raggiunge a seguito di una precedente quantificazione ed omologazione delle temporalità, come l'imporsi di *standards*⁴¹⁹ socialmente accettati per una

di *collezionismo dei vissuti*, agli antipodi rispetto alla capacità 'immersiva' che alcuni prodotti culturali potrebbero destare: «A *polychronic orientation to time*, in the context of consumer behaviour, means avoidance of immersion in one specific consumer activity and a preference for acting on a whim or hopping back and forth from one activity to another» (Ivi, p. 125, corsivi miei). Rimanere nel solco degli studi più recenti sull'accelerazione sociale in quanto idolatria del consumo e della consunzione in rapporto ad alcune classi sociali può indirizzare, inoltre, alla sociologia del tempo di Jonathan Gershuny. Nei lavori del sociologo britannico il tratto della «busy-ness» di alcuni stili di vita viene analizzato nel suo assumere il ruolo di «a new marker of status distinction» (Ivi, p. 126), in maniera diametralmente opposta alle connotazioni sociali assunte dall'*indolenza* (Cfr. Wajcman 2014, pp. 70-73).

⁴¹⁷ Ivi, p. 67.

⁴¹⁸ «[T]hese feelings of time pressure are largely the result of normative changes in expectations about good parenting. Among both working-class and middle-class mothers, good mothering is defined in terms of devoting unlimited time and resources to their children. As family size becomes smaller, children become a central focus and are seen to require extraordinarily labor-intensive parenting. *Intensive mothering* is a cultural ideal to which women are expected to sacrifice careers, leisure time, and whatever else is necessary to ensure that their children thrive»; Ivi, p. 69, corsivi miei.

⁴¹⁹ «As standards of personal and household, cleanliness rose, the introduction of washing machines, for example, increased laundering to meet higher expectations of cleanliness. There was a major change in the importance attached to

«scientific motherhood»⁴²⁰. Il ruolo della madre comporta, inoltre, una schematizzazione ed un impiego del proprio tempo da parte della donna che viene spesso messo in relazione ad un giudizio di carattere morale; la madre è una *buona* madre in base al tempo che occupa con i propri figli, così come una sposa diviene una *buona* sposa quando è adeguato il tempo dedicato alla casa e al partner: «Housework began to be represented as *an expression of the housewife's affection for her family*. The split between public and private meant that the home was expected to provide a haven from the alienated, stressful, technological order of the workplace and was expected to provide entertainment, emotional support, and sexual gratification. The burden of satisfying these needs fell on the housewife»⁴²¹.

Ogni ondata di *pressioni* e *de*-pressioni delle temporalità sociali, come appare chiaro a questo punto, può potenzialmente accompagnarsi ad un lavoro d'*iscrizione* politica e culturale nei soggetti. La direzione che sembra fornire Wajcman rispetto alla «temporal density»⁴²² conduce ad un inquadramento dell'affanno e dell'ansia come condizioni esistenziali dell'oggi in una rete di nuove *regolarità*, che solo superficialmente possono essere ricondotte all'adattamento tecnologico e si rivelano al contempo applicazioni di dispositivi *normativi*. Anche il lamento più banale, come quello pronunciato davanti ad una cascata di e-mail ancora da leggere – in quella che l'autrice chiosa come «rhetoric of complaint about overload»⁴²³ –, riflette il legame fra singolarità e contesto sociale in tutta la sua sensibilità. Una fenomenologia sociale della pressione temporale andrebbe connessa, perciò, allo studio della «norm of responsiveness»⁴²⁴ dell'individuo rispetto a ciò che *sente di dovere* alla collettività ed al carattere performativo per la formazione soggettiva di tale convinzione.

La visuale di *Pressed for Time*, concentrata sull'intensificazione temporale esperita dalle soggettività, non trascura di comprendere nell'analisi le *relazionalità* nelle società odierne di quest'ultime. Così come la pressione dell'accelerazione nei ritmi quotidiani assume un'importanza decisiva nelle pagine wajcmaniane, allo stesso modo, ed in piena consonanza con Rosa, la desincronizzazione torna a farsi protagonista come principale causa di un affanno nel campo delle relazioni intersoggettive. Il problema della desincronizzazione è presentato da Wajcman come rischio di *mancata coordinazione* degli attori sociali, in una morsa che diffonde solitudine e depauperamento nello stare insieme:

We live in a society in which the standard working week, where work was synchronized for a substantial proportion of the population, is no longer the norm. Flexible working hours, 24/7 working time, and contract work create coordination problems, as working times and locations are increasingly deregulated and scattered. The growth of nonstandard evening and weekend work hours is also associated with increased time pressured, in part because they decrease individuals' abilities to mesh work schedules with the social activities of friends and family as well as to find adequate time to sleep. While higher socioeconomic groups may be able to utilize flexibilization to gain greater control over their time, lower status groups suffer from temporal fragmentation caused by working irregular hours⁴²⁵.

child rearing and mother's role. The average family had fewer children, but modern child-centered approaches to parenting involved spending much more time and effort»; Ivi, p. 115.

⁴²⁰ *Ibid.*

⁴²¹ *Ibid.*, corsivi miei.

⁴²² Ivi, p. 78.

⁴²³ Ivi, p. 97.

⁴²⁴ Ivi, p. 96.

⁴²⁵ Ivi, p. 75, corsivi miei.

Il rapporto fra accelerazione e coordinamento sociale che si annoda nella trattazione di Wajcman non va necessariamente interpretato come un legame *in sé e per sé* sbilanciato; ciò che andrebbe ricercato è un equilibrio da riottenere, che possa venire incontro alla «difficulty of synchronizing time-space paths»⁴²⁶. Alla categoria di sincronizzazione viene attribuito in questo caso, perciò, un ruolo principalmente positivo per il benessere delle collettività. Un caso dipinto dall'autrice, che stupisce per la sua familiarità, è quello della convivialità di pranzi e cene come processi 'felici' di sincronizzazione. Il *cucinare*, connotato temporalmente come un lavoro lento e bisognoso d'una certa cura, e lo stare insieme a tavola sono contrapposti, nel loro essere occasione di sincronizzazione delle singolarità, ai *fast food* e ai *convenience food* (i primi come luoghi di massificazione della solitudine, i secondi come prodotti per chi non ha tempo e cura da prestare all'alimentazione):

While family meals retain their symbolic significance as important forms of sociality, they now pose considerable scheduling problems in getting people together in the same place at the same time. The cook has to be in the right place for long enough, but so do those for whom she cooks. The erosion of institutionally fixed routines and the fragmentation of daily activities mean that more negotiations, more decisions, and more effort are required to perform the necessities of daily life. For a significant proportion of people, planning to meet people becomes a major preoccupation⁴²⁷.

Una volta appurato il peso della desincronizzazione in processi di atomizzazione sociale, però, diventa più difficile addentrarsi nella ricerca dei principali agenti che la mettono in atto. L'accelerazione non parrebbe essere la causa reale della desincronizzazione, soprattutto nei luoghi in cui Wajcman mette in relazione lo *s-legare* e lo *s-legarsi* delle soggettività odierne ad un maggiore o minore potere ottenuto nella sfera del lavoro: «Those who have no power over their work schedules have strikingly higher chances of having desynchronized family workdays»⁴²⁸. L'angolazione della ricerca wajcmaniana, che vuole rimanere ancorata ad una fenomenologia sociale *orizzontale* rispetto alle soggettività indagate, non permette di costruire un quadro con responsabilità di carattere politico; l'autrice prosegue, difatti, impegnandosi nel dispiegare una serie di esempi in cui l'accelerazione sembra esser divenuta alleata delle soggettività come strumento di reazione alla desincronizzazione. Avanzamenti nel campo della comunicazione, ad esempio il diffondersi delle tecnologie ICT nella vita quotidiana⁴²⁹, sono socialmente modellati dal desiderio di ottenere un *controllo* maggiore sui propri tempi al fine di migliorare la coordinazione/sincronizzazione intersoggettiva; nel bisogno di resincronizzare nuovamente un contesto sociale desincronizzato l'accelerazione sembra rivestirsi, quantomeno nel pensiero di Wajcman, della neutralità del mezzo strumentale che può condurre ad entrambi gli esiti.

L'ascrivere ai processi di sincronizzazione un ruolo quasi del tutto positivo da parte di Wajcman, scombinando l'assetto complessivo della SAT – nella quale il termine, come è stato parzialmente esibito, si mostra prevalentemente in un'accezione negativa –, consente all'autrice di approfondire le modalità specifiche in cui le mediazioni intersoggettive si danno nel contesto accelerato dell'oggi. In

⁴²⁶ Ivi, p. 76.

⁴²⁷ *Ibid.*

⁴²⁸ Ivi, p. 78.

⁴²⁹ «While there is much emphasis on how technological devices accelerate activities and so crowd our time, I will argue that they can be allies in our quest for time control, preserving time as well as using it. The same features of ICTs that increase time pressure also offer flexibility in the timing and allocation of activities, and can facilitate temporal coordination. By intensifying connections with family and friends, ICTs can support new forms of personal ties that combine intimacy and spatial distance in newly configured times»; Ivi, p. 139.

risposta all'argomento, ormai comune in filosofia politica e scienze sociali, riguardante un drammatico assottigliarsi dei confini fra aree della vita, come fra il tempo lavorativo e quello libero, Wajcman sostiene apertamente che i livelli di porosità raggiunti, considerati come affannosi tentativi di sopperire al bisogno di sincronizzarsi con i propri cari destreggiandosi fra dimensioni temporali diverse, vadano massimamente tutelati. L'utilizzo delle tecnologie rispondenti alla domanda crescente di sincronizzazione delle società attuali non incentiverebbe alcun processo di atomizzazione.

La vicinanza, anche se simulata, proveniente *dall'intensificazione della comunicazione* fra gli individui, diviene un'importante acquisizione sociale a giudizio di Wajcman, che propone una prova del nove a riguardo: tramite un esperimento mentale che inviterebbe ad applicare alla propria quotidianità divieti e norme che regolavano precedentemente la demarcazione fra funzioni pubbliche e comunicazioni private, negando *de facto* operazioni di micro-coordinazione nelle sedi di lavoro, queste ci apparirebbero immediatamente come anacronistiche ed ingiuste. Tecnologie che hanno rivoluzionato le comunicazioni, come la messaggistica istantanea resa possibile da *smartphone* e *tablet*, aprendo a possibilità inedite per la relazionalità intersoggettiva, andrebbero incontro alla *volontà* di abbattere delle barriere divisorie fra zone temporali dell'esistenza: «Digital communication devices have changes all that, providing people with the means to *break* from the traditional demarcation of work time from home time»⁴³⁰.

Una scena particolarmente comune, che può essere utilizzata come campione per approfondire meglio il potenziale di coordinazione delle tecnologie comunemente legate alla tendenza accelerativa, è quella degli studenti che, nel corso di una lezione universitaria o di una conferenza, utilizzano il proprio *smartphone*⁴³¹. La sociologa riflette attorno ai motivi che hanno portato, nel corso degli ultimi dieci anni, ad una piena accettazione sociale della pratica. Non solo il mezzo, fornendo strumenti di ricerca, traduzione ed approfondimento, può, soprattutto in 'tempo diretto', rivelarsi estremamente utile alla comprensione; anche nel caso in cui la forza centrifuga di una continua reperibilità, rispetto all'attenzione richiesta nel presente, distraiga il soggetto, egli starebbe comunque rispondendo ad un bisogno esistenziale di vicinanza umana e 'cura a distanza' delle altre sfere temporali costituenti complessivamente la propria *realtà significativa*⁴³².

Una nuova sensibilità rispetto alla dimensione relazionale, dimostrata infine dalla diffusione della 'modalità silenziosa'⁴³³ rispetto allo spegnimento nell'utilizzo dei cellulari, si concretizzerebbe in uno sfondamento delle precedenti barriere sociali del tutto a vantaggio dell'intensificazione dei legami intersoggettivi: proprio per questo motivo Wajcman arricchisce la propria interpretazione con dati riguardanti l'esorbitante quantità di chiamate effettuate ed sms inviati *dai* luoghi di lavoro *verso*

⁴³⁰ Ivi, p. 140, corsivo mio.

⁴³¹ Cfr. Ivi, p. 104.

⁴³² È lecito domandarsi se sia possibile collegare l'idea di una voracità temporale tipica delle società in accelerazione, prima accennata, con l'intensificazione degli scambi intersoggettivi. Sebbene l'analisi wajcmaniana paia risolversi in favore del secondo elemento, il diffondersi di piattaforme virtuali come i *social network* potrebbe essere sintomo di un desiderio di accelerazione della formazione di legami che prosegue in maniera direttamente proporzionale all'approssimazione della conoscenza dell'*altro*. Parrebbe azzardato compiere un'operazione come quella di Wajcman, di conseguenza, poiché è possibile immaginare al contempo tecnologie che rendano più facile la creazione di reti di comunicazioni fra i soggetti (intensificazione come affinamento delle maglie di un network) e reti dai nodi più deboli, che possono sfilarsi in ogni momento. L'incremento del potenziale relazionale discusso da Wajcman, in ultima analisi, potrebbe anch'esso derivare da una *voracità di esperienze* in seno al desiderio di accelerazione, rendendosi un fattore di desincronizzazione nello stesso modo in cui la possibilità di instaurare legami in un mondo virtuale anch'esso globalizzato con soggetti geograficamente lontani permetterebbe la costruzione di reti dall'estensione prima impossibile da immaginare ma estremamente fragili a livello di resistenza.

⁴³³ Cfr. Ivi, p. 150.

amici e familiari⁴³⁴. La direzionalità del flusso imporrebbe, in ultima analisi, di riconoscere all'accelerazione tecnologica il merito di rendere ancora possibile ai soggetti sociali una micro-coordinazione in contesti talmente tanto complessi da tendere con maggiore frequenza a processi di desincronizzazione e cronici stati di solitudine: «Much has been made of the mobile phone's role in *micro-coordination*, the way it offers greater flexibility of schedules and control over timing, thereby saving time. Even making calls during dead time, which might sound like an escalation of the pace of events, might also relieve stress. [...] Given the increasing complexity of managing the logistics of everyday life, the mobile phone may be *the ideal tool* for our contemporary times»⁴³⁵.

È facile intuire per quali ragioni uno strumento come il cellulare, in un quadro di ricerca che prova a valorizzare il potenziale relazionale di nuove tecnologie in un contesto dove *nodi* e *network* parrebbero tendenti a sciogliersi⁴³⁶, meriti una maggiore attenzione sociologica. Strumenti come gli *smartphone* non consentono solamente di organizzare i propri tempi al fine d'ottenere un 'coordinamento sostenibile' insieme ad *altri* significativi; seguendo il paradigma della modellazione sociale, Wajcman non può ignorare la componente che lega al momento dell'acquisto del primo cellulare una sensazione di maggiore *libertà* percepita dall'adolescente.

Affinando l'approccio teorico della modellazione sociale la fase adolescenziale, nell'intessere proprio attorno a mezzi spesso connessi alla nozione di velocizzazione dei ritmi di vita come uno *smartphone* o un motoveicolo una fitta rete di significati culturali, diviene un'area d'indagine particolarmente densa. L'autrice sottolinea come le comunicazioni mobili contribuiscano nella contemporaneità a forgiare un senso di autonomia ed indipendenza, potenziato ancor di più nella fase adolescenziale tramite il *celarsi* al controllo genitoriale: «Especially for teenagers or young adults, maintaining peer networks outside the home and family plays a vital role in the development of their sense of independence and autonomy»⁴³⁷.

⁴³⁴ Cfr. Ivi, p. 143.

⁴³⁵ Ivi, p. 144, corsivi miei.

⁴³⁶ Si potrebbe sostenere che, nella cornice costruita da Wajcman, il contesto sociale odierno verrebbe parimenti attraversato da *scosse* di sincronizzazione (grazie alla tendenza accelerativa) e *scosse* di desincronizzazione (per merito della complessità del sistema e della sua tendenza entropica). L'unica variante comune ad entrambi gli impulsi sembrerebbe essere una macro-tendenza alla *de-stabilizzazione* dello 'status quo': eppure anche in questo caso, nella comunanza della contrapposizione alla stasi, sincronizzazione e desincronizzazione parrebbero rimanere trasparenti a volontà socio-politiche e non caratterizzarsi in un modo definito una volta per tutte. Nonostante una familiarità con l'utilizzo di simili concetti, che Wajcman dimostra di possedere, liberi inedite possibilità di declinazioni della ricerca sociale rispetto alla temporalità, *Pressed for Time* parrebbe implicitamente escludere alla desincronizzazione qualsiasi valore politicamente oppositivo, facendo del bisogno-di-sincronizzazione un tratto del DNA umano. In quanto processo sintetico che funziona tramite una mediazione sociale anche il processo di sincronizzazione fra soggettività, però, potrebbe assumere un preciso *orientamento*: non riconoscendo ai processi in quanto tali delle variabili vettoriali, tramite un utilizzo di concetti più simili nella loro espressione alla sin-cronia e alla de-sincronia piuttosto che alla sincronizzazione e alla desincronizzazione, il quadro wajcmaniano rischia di apparire troppo semplice. Esso fornirebbe un adeguato apparato concettuale per ulteriori studi riguardo a *quando* e *come* processi di sincronizzazione e di desincronizzazione concretamente si realizzano, ma povero se si volesse insistere sul *perché*. Descrivere, infine, il desiderio verso una sincronizzazione come una necessità umana potrebbe convertirsi in una grave generalizzazione nel momento in cui si volessero considerare forzatamente come ben accette, poiché *sincronizzazioni* da un punto di vista formale, imposizioni biopolitiche che consentono ai poteri d'esercitare una maggiore performatività nei riguardi degli attori sociali.

⁴³⁷ Ivi, p. 151. Riguardo al tema della connessione fra l'utilizzo degli *smartphone* e la ricerca d'autonomia nella fase adolescenziale, Wajcman si riferisce in particolar modo all'articolo di Rich Ling e Brigitte Yttri dal titolo *Control, Emancipation, and Status: The Mobile Telephone in Teens' Parental and Peer Relationships* (2006), nel quale la formazione di cerchie d'amicizie fra adolescenti viene analizzata soprattutto nelle comunicazioni notturne dei ragazzi, caratterizzate dal desiderio di sfuggire al controllo genitoriale: «In particular, SMS, or text messages, provide adolescents with a form of interaction that they have adopted and shaped to their own purposes, turning it into *a living form of interaction*. According to Norwegian researchers Rich Ling and Brigitte Yttri, texting's relatively low cost and the slightly

In questi casi una forma di *s*-connessione parrebbe assumere un valore formativo, pur rimanendo diversa da uno stato permanente di desincronizzazione; la ridefinizione dei propri spazi e dei propri tempi farebbe parte di un più ampio processo di sospensione della sincronizzazione e *ri*-assestamento⁴³⁸ di *network* relazionali più complessi. La ricerca di spazi *vuoti* e tempi *liberi*, perciò, coincide con un mutamento che passa per stadi di desincronizzazione al fine di ricercare successivamente una *re*-sincronizzazione, in un dinamismo di crescita potenzialmente aperto a tutta l'esistenza. Una trama sotterranea di *Pressed for Time* riguarda in tal senso il formarsi di un'idea di sincronizzazione come necessità umana, un bisogno di *stabilizzazione temporale* al quale potrebbero partecipare contemporaneamente forme di sconnesione⁴³⁹ volontarie. Questi episodi si rivelano, a posteriori, momenti di un'onnipresente stabilizzazione in atto, conscia o inconscia che sia.

Nel momento in cui operazioni di desincronizzazione vengono anch'esse ricondotte ad assestamenti necessari alla soggettività sociale, ulteriori indagini possono essere intraprese. Con intenti simili Wajcman compie una ricerca sul modo di lavorare di impiegati negli uffici di una compagnia telefonica, i dati della quale vengono commentati nelle pagine dell'opera in analisi al fine di comprendere meglio capacità delle soggettività odierne riguardanti l'intersecarsi di più temporalità, ossia *multitasking*, *multimodality* e *polychronicity*. In questo caso la sociologa si concentra su lavori di 'micro-assestamenti' che i lavoratori compiono rispetto all'organizzazione complessiva dei propri ritmi quotidiani e all'interno del tempo di lavoro. I lavoratori dell'azienda risultano abituati a dividere in media la giornata lavorativa in circa 88 «work-episodes»⁴⁴⁰ di piccola durata (il 90% degli stessi si comporrebbe di archi temporali al di sotto dei dieci minuti) e, sollecitati in questionari ed interviste, considerano la possibilità di *interrompere* lunghe sequenze di azioni richiestegli un'importante acquisizione di libertà: «[B]y far the greatest initiator of distinct work episodes are workers themselves – being the reason for change an average of sixty-five times per workday»⁴⁴¹.

illicit ability to silently maintain contact with friends (for example, during school or in the middle of the night under the bed covers) have been key to its popularity. [...] [T]he mobile phones individualizes communication in that callers reach a specific person rather than reaching a random household member as with the landline telephone. Callers know that they are calling directly to an individual – not to a house phone where they may to get through the filtering interactions of talking to a parent or another sibling. The mobile call is interpersonal and removes parental scrutiny»; Ivi, p. 152.

⁴³⁸ In questa sede si è scelto l'utilizzo del termine (ri)assestamento per indicare un processo di sincronizzazione *maggiore* che sintetizza in una catena consequenziale precedenti atti *minori* di sincronizzazione ed operazioni di *sconnesione* desincronizzanti. Un campo di forze del genere, che si può desumere interpretando il lavoro wajcmaniano, presuppone un *principio di ordine* agente in tutte le forme di sincronizzazione: una congiunzione che, in una visione filosofica che vuole comprendere anche le conseguenze politiche, assumerebbe un certo rilievo. Un percorso parallelo, inoltre, che farebbe leva soprattutto sul termine 'assestamento' e alla sua parentela con l'inglese 'establishment' (stabilizzazione, da 'to establish', stabilizzare), potrebbe diramarsi a partire da un processo di 'stabilizzazione' di alcune variabili sociali e 'sincronizzazione' di spazi e tempi mediante comuni canali di comunicazione e messaggi condivisi, assolutamente necessario per l'imporsi di un dominio di una classe dirigente ai nostri giorni ('establishment' nella sua accezione meno letterale).

⁴³⁹ Il concetto di sconnesione non assume una rilevanza prioritaria nelle righe di Wajcman e può essere ricavato da *Pressed for Time* solo a fatica. Nonostante esso venga solo accennato, risulta impossibile dotare l'atto della sconnesione d'un qualsiasi profilo politico in un quadro che tende a depotenziarlo sul nascere, poiché collocato all'interno di una struttura ove la sua funzione viene compresa *solo* a seguito di nuove sincronizzazioni. Di conseguenza, tramite una descrizione della sconnesione (o *desincronizzazione* volontaria) siffatta non si dà alcuno spazio alla scintilla politicamente rilevante del *potere del distanziarsi* né si trova sviluppata, nel complesso della SAT, una teoria dello sprigionarsi della sconnesione come atto di resistenza alla tendenza accelerativa e a processi di sincronizzazione dei poteri.

⁴⁴⁰ Cfr. Ivi, pp. 99-100.

⁴⁴¹ Ivi, p. 101.

Fra gli elementi dell'indagine che definiscono meglio i processi di sincronizzazione e desincronizzazione descritti da Wajcman non v'è unicamente un insieme di testimonianze raccolte attorno al ruolo delle *interruzioni* nell'equilibrio del lavoratore contemporaneo; ancora più dirimente è rendere conto di un quadro ove le capacità di compiere più azioni (*multitasking*), con attitudini differenti (*multimodality*) e alternando temporalità della propria vita (*polychronicity*) non vengono presentate come offerte conseguenti la domanda di un capitalismo cognitivo, bensì come mezzi di *cura di sé* ritenuti ormai inalienabili:

Given this, the common view that workers experience mediated communications as interruptions to their real work is a misnomer. Indeed, the participants in my study do not perceive incoming mediated communication as a negative distraction. In many cases it was positive in the sense that the communications informed workers of their tasks for the day and of the progress of matters with which they dealt. [...] [I]nterruptions actually constituted part of the workflow and were regarded as normal business rather than as disruptive. Rather than being distractions, then, interactions via technologies are an essential part of knowledge work⁴⁴².

La descrizione della tendenza accelerativa sembrerebbe sfumarsi in *Pressed for Time*: da un lato essa sopravvive, per come la conosciamo, nelle forme di intensificazione che si traducono in una *pressurizzazione* esperita dalla soggettività contemporanea, mentre dall'altro l'utilizzo concatenato di processi di sincronizzazione e desincronizzazione sembrerebbero seguire il confine più ampio di una 'micro-storia', l'unica *storia* che permane in quanto assestamento e stabilizzazione dei tempi sociali, *nel* presente.

Il ridimensionamento di una tendenza accelerativa *onnipresente* viene compiuto da Wajcman, ad esempio, nel momento in cui anche luoghi di lavoro frequentemente connessi alla velocità come i centri di HFT (*High-Frequency Trading*) vengono presentati sotto una luce diversa. Nell'immagine eterea dell'accelerazione informatica comunemente annessa a tali tecnologie verrebbe trascurata la *fisicità* di luoghi, come i depositi dei *server*, rispetto ai quali le aziende manifesterebbero un interesse alla *prossimità* logistica che garantirebbe vantaggi nella prontezza alle transazioni nell'ordine di pochi microsecondi⁴⁴³ (un'immagine che comunica un desiderio d'accelerazione teso fino all'estremo ma *regolare* per la competizione del sistema capitalistico). Proprio i *server*, in aggiunta, rappresenterebbero la natura prevalentemente *culturale* del fenomeno accelerazione nel loro *ingombrare*, rivelandosi strutture bisognose di una continua manutenzione e da riparazioni spesso *lente* in caso d'incidente⁴⁴⁴.

In un'ottica di *time-managing*, come quella presente in molte pagine di *Pressed for Time*, la pressurizzazione dei propri ritmi sembrerebbe da ricondursi prevalentemente a reazioni autoimmunitarie dei soggetti sociali. Commentando una nutrita serie di esperienze soggettive, a seguito di ricerche ed interviste, che manifestano il raggiungimento di un maggiore *controllo* sulle proprie esistenze mediante l'uso delle odierne tecnologie di comunicazione, soprattutto rispetto al piano dell'intersoggettività, Wajcman risolve il rapporto fra accelerazione e coordinazione nell'aggiornamento delle capacità di *organizzazione* degli attori sociali. Anche l'ossessione di

⁴⁴² *Ibid.*

⁴⁴³ «It turns out that high-frequency trading firms rent space for their computer servers in the same building as an exchange's engines precisely because the obdurate physical reality of colocation is still important. Time advantages of tens of microseconds become a crucial issue for traders»; Ivi, pp. 20-21.

⁴⁴⁴ «To guard against a power failure, they further rely on banks of generators that emit polluting diesel exhaust. The ethereal imagery of virtual data stored in the *cloud* is belied by the brute physicality of the infrastructure it needs»; Ivi, p. 20.

‘salvare il tempo’, perciò, andrebbe ricondotta all’interno di questo campo di forze; di fronte ad un comune quesito che ha accompagnato la diffusione di massa della navigazione on-line – l’uso di Internet porta a possedere più tempo libero? – l’autrice si chiede quanto questo fattore possa risultare ancora prioritario nel momento in cui la potenzialità del mezzo informatico attiri molto di più per il suo *potere comunicativo* piuttosto che per una velocità che rasenta l’immediatezza: «[T]he Internet can redistribute the relative *communicative power* of different actors in households, communities, workplaces, and society at large by reshaping access not only to information but also to people, services, and technologies. Does it make sense, then, to think about the Internet as necessarily saving time?»⁴⁴⁵.

Il percorso compiuto sin qui all’interno della teoria wajcmaniana ci ha permesso di mostrare come la tendenza accelerativa assuma corpo nelle soggettività sociali soprattutto in quanto risultante di una sincronizzazione ‘mal riuscita’. Contro al valore performativo accordato alla velocizzazione in quanto tale *Pressed for Time* offre una molteplicità di ricostruzioni storiche – ad esempio quelle riguardanti i risvolti positivi della diffusione dell’automobile per la condizione della donna e di alcune minoranze nel XX secolo⁴⁴⁶ – che servono, inoltre, a chiarire la metodologia di ricerca della modellazione sociale: nella maggior parte dei casi le pratiche attivate da nuove tecnologie si connaturano di aspettative e simbolizzazioni che prescindono dal loro carattere strumentale⁴⁴⁷. Lo stesso scopo anima il capitolo dell’opera dedicato al *lavoro domestico*⁴⁴⁸, nel quale l’invisibilità della stessa dimensione in quanto area di sfruttamento viene ricondotta a dinamiche di discriminazione di genere che si percepiscono, allo stesso tempo, nei progetti delle future *smart-house*.

Addentrando in questo genere di riflessioni, Wajcman descrive modalità di *dominio* che si rivelerebbero soprattutto sotto un profilo temporale. L’argomento ci consente di scandagliare una distinzione, quella fra ‘tempo libero puro’ e ‘tempo libero interrotto’, ricca di ulteriori spunti per futuri sviluppi e di alcune criticità rispetto all’idea di *libertà* delle temporalità soggettive. La contrapposizione wajcmaniana viene alla luce a seguito di ricerche empiriche condotte tramite l’analisi di ‘diari del tempo’ scritti da donne⁴⁴⁹ nei quali emerge una valutazione diversa per ritagli di

⁴⁴⁵ Ivi, pp. 30-31. I server divengono centrali anche per il lavoro sulla temporalità del guasto e della *riparazione* *Speed, Time, Infrastructure, Temporalities of Breakdown, Maintenance, and Repair* (2017) di Steven J. Jackson. Attribuendo alla matrice della realtà virtuale – la dimensione accelerata più attraversata nei nostri giorni – una prospettiva in cui essa è anche «a *creature*, and not just agent, of time» (Jackson 2017, p. 171), l’autore illustra i tracciati compiuti dalla merce danneggiata in diverse zone del mondo ed accompagna l’articolo con fotografie di riparazioni di strumentazione tecnologica compiuta in Bangladesh per conto di aziende multinazionali. Nell’articolo si profilano anche due temporalità specificamente riconducibili al guasto e alla riparazione. Nel primo caso, ad esempio osservando cellulari e computer ormai rotti, agirebbe una *temporalità all’indietro* degli oggetti, che provocherebbe nel vecchio possessore un senso di fragilità e *materialità del tempo*: «In sum, *temporalities of breakdown* upend linear and teleological histories by reminding us that time flows at many different paces and in many different directions at once, not all them fast or – as conventionally understood – *forward*. They remind us of the enduring *materiality of time*, and of the fact that things remain live and active, even (perhaps especially!) after their moments of design, general use, and cultural glory have passed» (Ivi, pp. 173-174, corsivi miei). Nel secondo caso, invece, pur rimanendo invariato l’orientamento ‘all’indietro’ della temporalità, troviamo una connessione fra le pratiche di *riparazione* ed il ‘prendersi cura dell’altro’; il concetto di riparazione, a parere di Jackson, coinvolge una volontà di cura di ciò che è diverso da noi e perfino l’utilizzo di una capacità immersiva in *ritmi della cura*, apertamente contrapposti a quelli del controllo: «To engage in *repair-as-care* is therefore to open and tie oneself to the rhythms, flows, and timeliness of *another*. Such *rhythms of care* [...] may stand at odds with efforts at mastery and control» (Ivi, p. 183, corsivi miei).

⁴⁴⁶ Cfr. Wajcman 2014, pp. 53-54.

⁴⁴⁷ «Objects only take on their significance by way of our recurrent use of them»; Ivi, p. 34.

⁴⁴⁸ Cfr. Ivi, pp. 111-135.

⁴⁴⁹ «We must therefore distinguish between degrees of leisure. In popular discourse, leisure is conceived of as free time at one’s disposal, or *pure leisure*. Such leisure with no distracting accompanying activities to constrain it is different from a leisure activity that is accompanied by a constraining activity. Using detailed Australian time-diary evidence, I was able

tempo collocati fuori dal contesto di lavoro ma impiegati mediante lo svolgimento di ‘compiti’ familiari (pulizie domestiche, cura dei figli, attenzioni nei confronti del partner). Una terza categoria di tempo libero emergerebbe quasi spontaneamente dai materiali raccolti, ribattezzata «adult-leisure»⁴⁵⁰: con ciò s’intende la possibilità di *attraversare* un tempo libero con una ‘temporalità libera’, capace di *abbandonarsi* agli eventi e partecipare d’una certa *continuità* che la renderebbe autonoma ed impermeabile a ciò che la circonda.

È possibile scorgere un’apparente contraddizione fra una descrizione siffatta dell’*interruzione* del tempo libero come mezzo di discriminazione sociale ed alienazione della libertà altrui e il modo in cui la sociologa aveva precedente connotato la grande quantità di *work-episode* strutturanti le giornate lavorative. Nel caso delle donne costrette ad un assottigliarsi progressivo di spazi-tempi autenticamente *propri* un aspetto particolarmente chiaro risulta dall’attribuzione da parte delle soggettività d’una maggiore fonte di stress all’*invasione* di altri segnali nella continuità di una temporalità vissuta come libera piuttosto che all’incremento della mole di lavoro; a questo riguardo la sociologa scrive: «Interrupted leisure, snatched between work and self-care activities, is less restorative than unbroken leisure. It is likely that this leisure will be experienced as more harried and therefore increase self-reported stress»⁴⁵¹.

La tensione riscontrabile fra i due luoghi di *Pressed for Time* su menzionati fa parte della complessità concettuale che la formula ‘tempo libero’ assume nell’era contemporanea proprio per il suo essere tanto comune da assorbire valori diametralmente opposti in contesti sociali eterogenei. È possibile immaginare un *tempo* che sia *qualitativamente* libero e non assuma questo tratto solo tramite un meccanismo comparativo – libero perché *non* occupato da certe azioni – con altre aree temporali? Qualora si decidesse, tornando agli albori della scienza sociologica, di rispondere negativamente a questa domanda, poiché nulla corrisponderebbe in maniera più precisa ad un’organizzazione collettiva quanto *tempi* e *ritmi* sociali, rimarrebbe ancora il problema della *temporalità* soggettiva: anche se ancorata al vettore-accelerazione o trascinata all’interno di processi di sincronizzazione, essa *risponderebbe* in modi diversi alla griglia spazio-temporale delle società, rivelandosi una dimensione d’*inalienabilità* del soggetto. È possibile immaginare una modalità temporale animata dall’intento di *liberare* l’individuo da tempi e spazi sociali impostigli, al fine di arginare la sindrome della pressurizzazione accelerativa e, contemporaneamente, di *rifiutare* il dominio veicolato da nuove ondate di sincronizzazione tramite l’emergere di una *coscienza critica del tempo*?

La libertà, acquisita o persa che sia, che in interviste e *time-diaries* viene ricondotta al desiderio di svago e di cura di sé necessita una continuità, anche solo potenziale, affinché gli attori sociali possano considerare tali porzioni di tempo atte ad una ‘dilatazione’ del *proprio* sentire e del *proprio* pensare che possa portare anche ad incontri con quanto era *im*-previsto nella schematizzazione organizzativa dei propri ritmi. Se cerchiamo di estrarre da una descrizione simile alcuni principi che agiscano prevalentemente in ‘temporalità libere’, quello che parrebbe essere un tratto peculiare della ‘libertà’ applicato al tempo riguarda l’estrinsecarsi di un ‘flusso di auto-creazione’.

Con questa formula s’intende suggerire non solo una porzione di tempo sociale destinata all’esplorazione del sé: se così fosse l’utilizzo sinonimico di espressioni come ‘free time’ e ‘spare time’ verrebbe sancito una volta per tutte. La presenza o meno di tempi-di-scorta (*spare*), a ben vedere, non aggiunge nulla rispetto alla *conditio sine qua non* del sentimento di libertà temporale: si

to measure and compare periods of pure leisure, when the primary activity reported is a free time activity with no secondary activity, with periods of *interrupted leisure* contaminated by a simultaneous secondary activity»; Ivi, p. 80.

⁴⁵⁰ «The fact that parents derive considerable pleasure from attending to their children’s needs does not detract from the argument that they may, at the same time, be experiencing an *adult leisure deficit*»; Ivi, p. 81, corsivi miei.

⁴⁵¹ *Ibid.*

tratterebbe, invece, d'ipotizzare proprio nel 'free time' capacità delle soggettività sociali di *rendersi libere* imponendo una *continuità non alienabile* in alcune sequenze temporali della propria giornata o d'una esistenza intera. Simili scelte, che possono essere legate a motivi morali e politici di rifiuto rispetto alla fagocitazione del sé all'interno dell'organizzazione sociale, aprirebero sentieri in cui la temporalità *si* ritmerebbe in base al susseguirsi dei vissuti senza l'ausilio di alcun dispositivo di controllo.

La problematica che sembra permeare molte soggettività sociali scaturisce, in conclusione, dall'uso di forme di sincronizzazione e organizzazione – presentate come neutralmente funzionali – a scopi di controllo e dominio dell'altro tramite azioni sul *suo* tempo. Idee come quelle di alienazione e liberazione dei tempi umani, strutturanti ad esempio l'intera teoria marxiana *ab origine*, continuerebbero a risuonare nel presente al di là del modello in cui si sono sviluppate: sebbene appaia più corretto discorrere fenomenologicamente di possibilità di libera dilatazione/estrinsecazione del sé, la gestione dei ritmi di vita sembrerebbe essere ben lontana dal dipendere esclusivamente dalle preferenze della soggettività.

Nel *time-managing* e nella lotta contro l'affanno esistenziale che si svolge ogni giorno troviamo, raggruppate insieme, spinte auto-indotte di pressurizzazione e messaggi di dispositivi politici e sociali veicolati dalle tecnologie più comuni: quello di cui sembra difettare, però, la teoria wajcmaniana a tal riguardo sembra essere il desiderio di sfuggire al movimento spazio-temporale di sincronizzazione/organizzazione al fine di raggiungere una *zona* quanto più *franca* possibile da cui iniziare un lavoro di *critica* e *cambiamento*. Se ogni sincronizzazione procede ben al di là di una rinnovata disposizione spazio-temporale e s'accompagna ad un (ri)modellamento delle 'maglie sociali', come potrebbe una temporalità volutamente libera retroagire sul sistema collettivo di controllo del tempo o semplicemente fuggirgli e *s-magliarsi*⁴⁵²?

Studi che si soffermano sulla continuità e le interruzioni della temporalità soggettiva, come quelli compiuti e discussi da Wajcman, presentano un quadro fenomenologico ove quest'ultima, essendo collegata al sentire dell'attore sociale, diverge o si applica perfettamente a tempi e spazi da attraversare. Nel prossimo capitolo, tentando di non perdere di vista un rapporto fra due piani che non possono mai essere del tutto sovrapposti, svilupperemo il concetto di temporalità tutte quelle volte in cui esso sembra stridere accanto alla quantificazione di tempi sociali definiti: una temporalità *accelerata* apparirà inevitabilmente contrapposta al flusso autocreativo tipico del *free time* ed il suo lessico – rispetto al quale abbiamo deciso d'isolare il sentirsi *compressi* e *frammentati* da un lato e, dall'altro, il bisogno sociale di rendersi più *flessibili* che in molteplici occasioni porta ad uno stato di *collasso* temporale – sempre più rispondente a forme di dominio.

⁴⁵² Intendiamo in questo caso un processo dal fine asintotico, nel quale l'operazione che porta al sentimento di libertà temporale e alla manipolabilità di spazi e tempi, se tesa fino all'estremo, sfocerebbe in un'auto-emarginazione ed in una tensione extra-sociale lontana rispetto ad un'autentica volontà di cambiamento. Sebbene ascrivere ad una 'temporalità libera' siffatta una delle componenti essenziali per la modifica dell'assetto sociale da parte della soggettività possa di primo acchito sembra estremo, è parimenti arduo immaginare una qualsiasi forma di critica o giudizio rispetto all'organizzazione sincronizzante ed accelerante delle società odierne senza una 'sconnessione' propedeutica. Solo seguendo una potenza desincronizzante e destituente è possibile, in ultima analisi, immaginare nuove forme di sincronizzazione.

Terza Parte

Continuum e Progetto

Capitolo VI

Compressione e Contrazione

Il cammino teorico compiuto fin qui ci ha permesso di ricercare, tramite analisi di snodi critici grandemente eteromorfi per obiettivi e contenuti, la provenienza e le modalità di manifestazione di due concetti: quello di 'temporalità' da un lato e di 'accelerazione sociale' dall'altro. Lo scopo del seguente capitolo, di contrappasso, sarà quello opposto all'isolamento e alla classificazione degli stessi: proveremo, nelle pagine che seguono, a stilare un resoconto della loro reciproca partecipazione, fornendo prospettive che si sganciano dalla forma della mera presentazione diagnostica delle patologie sociali che la teoria dell'accelerazione sociale produce. La visione d'insieme che si cercherà di fornire è quella di una giuntura fra temporalità ed accelerazione che renda giustizia al legame vivificante di entrambe: più specificamente, terremo conto di formulazioni filosofiche che sono spesso punti di riferimento nelle pagine sociologiche passate in rassegna e ne costituiscono, se così possiamo definirlo, il loro scheletro teoretico. Se riusciremo ad acquisire qualcosa in più, avanzando in questa direzione, sarà più facile scorgere elementi che denotino un impatto di una precisa configurazione sociale e spazio-temporale (come può essere quella contemporanea, a tratti legata, come si è potuto evincere dal capitolo precedente, al capitalismo neoliberale, a tratti ad un più generico sentimento 'post-moderno') sulle temporalità degli attori sociali e che incide inevitabilmente sulla loro capacità di *temporalizzazione*. Al fine di compiere la medesima operazione si è scelto d'intitolare i vari paragrafi con dei verbi: l'intento è quello di porre l'accento sull'azione dell'accelerazione nel suo legame con le temporalità degli esseri umani e, nei casi del *comprimere*, del *frammentare*, del *flessibilizzare* e del *collassare* assisteremo a penetranti invasioni del socio-politico nel βίος, dell'oggettivo nel soggettivo; da questo genere di intersezioni, rese pulsanti da testimonianze ed analisi riguardo modalità diverse di raffigurare il tempo in vista dei cambiamenti sociali, si proseguirà alla ricerca di una temporalità *altra*, compatibile con l'assetto accelerativo ma tendenzialmente atta a destituirlo, sospenderlo o farsi carico di nuove forme di cambiamento. Il nostro percorso inizierà con un passo indietro.

I – Bloch, Koselleck, Lübbe: contrazione storica e *multistraticità* temporale

Che l'accelerazione sociale appaia, come fenomeno individuabile e in qualche modo definibile, all'interno di un determinato contesto storico sembra ormai un punto fermo della nostra riflessione; altrettanto evidente, conseguentemente ai riferimenti e agli esempi che ci ha fornito l'auscultazione del variegato paradigma della SAT, è che la focalizzazione prioritaria avvenga nei riguardi della contemporaneità. I lavori di cui ci siamo serviti, pubblicati in un segmento cronologico compreso fra gli anni '90 ed il primo decennio del nostro secolo, non presentano né uno spessore retrospettivo storico né un'adeguata categorizzazione filosofica che permetterebbe di fare ordine riguardo la tanto profetizzata *fine* del tempo. Eppure è possibile analizzare una forma diversa di *scomposizione* del tempo: il concetto di *non-contemporaneità del contemporaneo*, che proviene dalla tradizione della filosofia della storia e che riguarda, perciò, più specificamente il tempo storico che quello esperito dal singolo attore sociale, ci permette di tentare una comparazione e sondare un'analogia.

Per inquadrare in fase preliminare questa formula occorre dire che il suo obiettivo è incorniciare la compresenza di temporalità multiple che sussistono una accanto all'altra in uno stesso momento storico; la *non-contemporaneità* è difficilmente definibile se non ci si sforza di concepire un qualcosa di simile alla temporalità, da intendersi come il legame relazionale che connette un soggetto sociale ed il contesto in cui è immerso congiuntamente ad una capacità minima di *riflessività*. Questa linea concettuale, che cercheremo di approfondire leggendo e commentando alcuni passi dei teorici che più diffusamente l'hanno adoperata nelle loro opere e che sono stati ripresi dagli autori della SAT nel tentativo di riattualizzarla, è parzialmente gemellata con quella delle 'temporalità multiple' (che ha avuto fortuna soprattutto nel pensiero del *post-colonialismo*⁴⁵³); ciò nonostante, la causa principale che impedisce una perfetta sovrapposizione delle due è data dal fatto che, pur nelle sue diverse formulazioni, una simile non-contemporaneità non necessita di comunità differenti, con modalità di relazionarsi al tempo differenti. La non-contemporaneità è rintracciabile anche in condizioni d'omogeneità culturale: non è un caso che il primo a coniare questa formula, Ernst Bloch, l'adoperi nella sua ricerca delle cause trainanti l'ascesa del nazionalsocialismo in Germania.

L'opera nella quale Bloch usa per la prima volta l'idea della non-contemporaneità è *Erbschaft dieser Zeit* (in italiano *Eredità di questo tempo*), pubblicata per la prima volta nel 1935. Si tratta di un lavoro ampiamente discusso nella cerchia degli intellettuali marxisti tedeschi, soprattutto fra quelli costretti all'esilio. Lo scarso successo non tocca l'autore quanto i commenti che molti di essi ne danno nelle corrispondenze; in particolare, il giudizio negativo di Adorno è quello che, *prima facie*, sembra inerire la strutturazione stessa di queste pagine. Quest'ultimo accusava Bloch d'essere colpevole d'una eccessiva *facilità adialettica*⁴⁵⁴: motivo che risalta immediatamente per la scelta aforistica e la decisione di comporre l'opera con una serie di articoli comparsi precedentemente su riviste fra gli anni '20 e '30. Non si tratta, perciò, d'una trattazione sistematica ed ordinata: l'intento di Bloch è quello della critica politica e lo stesso concetto di *non-contemporaneità del contemporaneo* (che figura pure come titolo di una delle sezioni, più precisamente *Transizione in forma di riassunto. La non contemporaneità e il dovere di renderla dialettica*⁴⁵⁵) è ricavabile con fatica da queste pagine, mancando una definizione esplicita del medesimo.

Il punto di partenza di Bloch può essere considerato quello di un'immagine metaforica che figura

⁴⁵³ Per questa corrente d'interpretazione del concetto di temporalità multiple, V. Marcucci 2013, pp. 283-299.

⁴⁵⁴ «Il rimprovero di *facilità adialettica* mosso da Adorno a Bloch ha infatti di mira la scelta di relativizzare i processi economico-sociali concreti per mettere in risalto altri fenomeni, il cui indice di realtà è minimo, in incubazione o soffocato, oppure sostituito dalle costruzioni dell'immaginario»; Boella 2015, in Bloch 2015, pp. 28-29.

⁴⁵⁵ Ivi, pp. 145-206.

fra le prime pagine: esiste una «Germania segreta», profondamente diversa da quella berlinese, che è simile ad un «enorme recipiente in ebollizione»⁴⁵⁶. Ciò che bolle in questo calderone produce un fumo che si propaga nell'aria e lentamente occupa dei vuoti: le nozioni che vengono fatte cuocere riescono a riempire delle zone di pura «distrazione» ed inalandolo si passa ad uno stadio di «inebriamento»⁴⁵⁷.

La presenza che aleggia nell'aria negli anni '20 e '30 alla quale l'autore vuole alludere non è la retorica della propaganda nazista – che per la visione marxista di Bloch non si distingue per forme di originalità rispetto ad altre declinazioni di fascismo alleate con il capitale – ma qualcosa di più arcano e primitivo di cui quella stessa propaganda si appropria. Potremmo dire che si tratta dell'alleanza di un potere con un esercito di fantasmi provenienti dal passato più arcaico e dimenticato. Cercando di chiarire come si tratterebbe di un dovere fondamentale, per il pensiero rivoluzionario, non trascurare le conseguenze di un simile accordo fra potenze e quanto sia necessario riconvertire simili energie in altro, forse semplicemente canalizzandole nella direzione giusta, il filosofo di *Erbschaft dieser Zeit* riesce simultaneamente ad elencare alcuni di questi rimandi al non-più-contemporaneo:

È tempo di sottrarre queste armi alla reazione. Ancor più, è tempo di mobilitare contro il capitalismo, sotto la guida socialista, le contraddizioni dei ceti non contemporanei. Non si pensi qui a farsi beffe in blocco dell'*irratio*, ma piuttosto ad occuparla, e da una posizione che si intende di *irratio* un po' più seriamente dei nazisti e dei loro grandi capitalisti. [...] *Vita, anima, inconscio, nazione, totalità, Regno* e parole d'ordine di questo genere contro ciò che è meccanico cesserebbero di servire al cento per cento la reazione, se la rivoluzione non si limitasse, sia pure giustamente, a smascherare, ma se, altrettanto giustamente, volesse rilanciare concretamente e ricordarsi del suo antico possesso proprio di quelle categorie. [...] Questo libro è un corpo a corpo, in mezzo a uomini fragili e incerti, anzi in mezzo all'avversario, per strappargli eventualmente un bottino⁴⁵⁸.

La filosofia blochiana è incardinata in determinate *classi*: indubbiamente la centralità nell'analisi di *Erbschaft dieser Zeit* spetta al ceto medio ed alla piccola borghesia più specificamente, bacino più ampio del consenso hitleriano. I ruoli di co-protagonista sono lasciati al mondo contadino e ad una categoria mobile – estremamente differente dalle prime due ma eternamente succube dei meccanismi di distrazione-inebriamento perché maggiormente predisposta ad essi per 'definizione' –, la gioventù tedesca⁴⁵⁹. La radice dell'appartenenza basata sul sangue e sulla razza e la rinascita di una particolare forma di mitologia tedesca viene articolata da Bloch in maniera originale: lo scopo di una tale genealogia, che si alimenta di linfe culturali risalenti al feudalesimo, al romanticismo o direttamente ad una dimensione primitivistica, è mettere in luce la non-contemporaneità di terminologie sulle quali si regge un vasto e pericoloso consenso.

Si tratta, sì, di un occultamento – il filosofo tedesco attua una particolare distinzione fra un *proletariato* che, in quanto soggetto storico formatosi autonomamente ed educatosi, tramite il marxismo, al possesso di una *coscienza di classe*, ed il nuovo mondo dei 'proletarizzati' che ancora

⁴⁵⁶ «La Germania segreta, che continua a celebrare questo culto (o anti-Berlino), non ha certo più la forza di creare mobili rustici o statue votive, ma sul frontone della sua dimora si incrociano le teste di cavallo, il mito sorveglia il salotto. Questa Germania segreta è un enorme recipiente in ebollizione in cui si conserva il passato; esso si riversa dalla campagna contro la città, contro il proletariato e il capitale delle banche *contemporaneamente*, e può venire in soccorso di qualsiasi terrore di cui abbia bisogno quest'ultimo. Il radicamento nel suolo diventato un mito non genera soltanto falsa coscienza, ma la rafforza attraverso l'inconscio, attraverso una corrente realmente oscura»; Ivi, pp. 91-92.

⁴⁵⁷ Troviamo rimandi a questo passaggio già nei titoli delle sezioni dell'opera: la prima parte è intitolata *Impiegati e distrazione*, mentre quella successiva *Non contemporaneità e inebriamento*.

⁴⁵⁸ Ivi, pp. 49-50.

⁴⁵⁹ «La gioventù, che non si trova all'unisono con il tempo presente e la sua aridità, inclina più a tornare indietro che ad attraversare l'oggi per raggiungere il domani. E ciò sarà vero finché il tempo diverso, nel quale essa si trova, non sarà trasposto nel futuro»; Ivi, p. 147.

non sanno di esserlo, fra cui proprio la piccola borghesia – ma anche d'una possibilità inesauribile, un «focolaio di reazione possibile»⁴⁶⁰ che potrebbe riattivarsi in qualsiasi momento. Quello che in questa sede ci preme non è passare in rassegna le convinzioni di Bloch (che, a ben vedere, sono permeate di una fiducia storico-teleologica nei confronti dell'avvento del socialismo reale); è però possibile, seguendo ancora una volta le linee blochiane in un momento di definizione dei propri intenti critici, scorgere la base dalla quale la pensabilità delle temporalità multiple e della non-contemporaneità prende vita: «Se non sembra ancora venuto il tempo di scuotere una totalità che dorme un sonno profondo da un punto di vista socialista, è venuto il tempo di trarre profitto dall'avvertimento profetico del nazionalsocialismo a proposito dell'irratto che permane. La storia non è un'entità che avanza rettilinea in cui il capitalismo sarebbe l'ultimo stadio, quello che avrebbe superato tutti gli stadi anteriori. Essa è piuttosto un'entità poliritmica e pluri-spaziale, con zone non ancora sufficientemente padroneggiate e ben lontane dall'essere portate alla luce, superate»⁴⁶¹.

Nel suo costituirsi come entità *poliritmica*, la storia permetterà sempre intrecci apparentemente irragionevoli e contraddicenti una dialettica imperniata in schemi unicamente razionali. Non è possibile, a veder bene, fugare in maniera definitiva la recondita possibilità che un miasma di non-contemporaneità risalga dalle profondità del dimenticato. Proprio a cagione di ciò alcune manovre della Russia comunista degli anni Venti, come la sponsorizzazione della 'festa del raccolto' o i pellegrinaggi alla tomba di Lenin, vengono visti dal pensatore tedesco come strategicamente efficaci⁴⁶².

La rivoluzione marxista trarrà la sua energia scatenante dall'esplosione delle contraddizioni latenti nel capitalismo stesso: ciò da cui, però, l'autore mette in guardia è il riconoscimento di una silenziosa traslazione che nel lavoro di propaganda nazionalsocialista è stato attuato. Si tratta di una sostituzione di una contrapposizione dialettica con un'altra: da un lato si presenta la vera via, quella della coscienza di classe del proletariato, fondata su elementi del contemporaneo in lotta; dall'altro un 'vicolo cieco', che serve a far perdere le tracce del futuro. La frizione fra gli elementi non-contemporanei e quelli contemporanei è strumentalizzata dal potere costituito, che preferisce sostituire un simile contrasto a quello che potrebbe detronizzarlo.

La lotta fra il 'vecchio' redivivo e riesumato ed il 'nuovo' comporta una collera che si riversa anche contro il capitalismo stesso: tuttavia, essa è preferibile ad un antagonismo molto più pericoloso. Nelle parole di Bloch: «Il capitalismo ha bisogno dell'antagonismo non contemporaneo, se non dell'eterogeneità non contemporanea, per operare una diversione delle proprie contraddizioni rigorosamente attuali. Esso utilizza l'antagonismo di un passato ancora vitale come strumento di divisione e di lotta contro il futuro che si genera dialetticamente negli antagonismi capitalistici»⁴⁶³. L'utilizzo strumentale del passato e la presenza di una non-contemporaneità attentamente aizzata ed incanalata al proprio favore è utilizzata, a parere del filosofo, *in primis* per osteggiare il cammino rivoluzionario e sbarrare le porte del futuro. La cultura nazista mostra delle lotte non-necessarie, farcisce le pietanze culturali ed i simulacri del passato in modo tale da diffondere una falsa coscienza sul nemico da combattere (non ancora esterno, ma temporalmente circoscritto nelle pallide sembianze di una tecnocrazia priva di forme di eroismo e di radici). In un altro passo significativo viene illustrata chiaramente la formula tramite la quale si allontana la battaglia reale e si 'posticipa' (nella visione tenacemente marxista di Bloch) quella che sarà la vera resa dei conti:

⁴⁶⁰ Ivi, p. 105.

⁴⁶¹ *Ibid.*

⁴⁶² «In Russia, si va incontro ai contadini con feste del raccolto e con la tomba di Lenin, per loro si sostituisce la Chiesa con il collettivo e con simboli giovani. In Germania, il marxismo abbandona alla reazione tutte queste possibilità di contatto. In Germania, guadagnare alla propria causa il ceto medio caduto in miseria e attivare le sue contraddizioni *non contemporanee* verso il capitalismo sarebbe altrettanto importante quando in Russia è stato conquistare i contadini: ciononostante, non si ha alcuna tattica e non si segue Lenin, che sconfessò apertamente il razionalismo angusto del marxismo volgare»; *Ibid.*

⁴⁶³ Ivi, p. 160.

La contraddizione non contemporanea è dunque il contrario di una contraddizione motrice ed esplosiva, non sta dalla parte del proletariato, la classe oggi decisiva, non sta sul campo di battaglia tra il proletariato e il grande capitale in cui si gioca oggi la lotta decisiva. [...] La situazione rivoluzionaria in cui la contraddizione finalmente si concentra in un unico punto e, operando un salto, trova il suo scioglimento, non può dunque nascere che in seguito a contraddizioni contemporanee che sono esse stesse il futuro, il fanciullo in crescita, o l'esser altro, poiché le contraddizioni non contemporanee hanno da molto tempo perso la loro grandezza, che non è altro se non storica, e con essa l'avventura della loro qualità⁴⁶⁴.

Se consideriamo l'interpretazione blochiana della non-contemporaneità e la presentazione critica che emerge dal quadro storico che il filosofo sceglie come campo d'indagine, è facile spiegare per quale motivo nella SAT sia utilizzata una versione differente del concetto, per certi versi politicamente neutrale e più facile da gestire. L'autore che maggiormente viene citato a tal riguardo è Reinhart Koselleck, che formula una *contemporaneità del non-contemporaneo* sostanzialmente dissimile per natura e contenuti da quella di Bloch. In *Vergangene Zukunft* (nella versione italiana *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*), raccolta di saggi pubblicata per la prima volta nel 1979, e nel più circoscritto saggio *Accelerazione e secolarizzazione*, del 1989, il tentativo teorico di Koselleck è quello di ridefinire il momento in cui è possibile vedere tematizzata (con termini diversi) una simile coesistenza; a differenza di Bloch, inoltre, tale concetto è posto in stretta correlazione con quello dell'*accelerazione* del tempo.

La filosofia della storia di Koselleck tende alla ricerca del sorgere di quella che è stata definita 'età moderna'. Nella stessa indagine il pensatore tedesco fa largo uso di diverse categorie atte a spiegare quel senso di rottura e diversità essenziale che permette un simile 'sentimento della modernità'; è all'interno di questi confini di ricerca storica che il XVII ed il XVIII secolo vengono privilegiati in quanto portatori di una coscienza nuova. La prospettiva koselleckiana è quella della storia dei concetti: tramite la tecnica della ricostruzione delle etimologie di alcuni lemmi significativi si passa ad un'auscultazione di testi ove le stesse parole assumono intonazioni differenti in base al loro utilizzo contestuale e all'appartenenza sociale di chi le adopera. Per quanto lo stesso autore, come vedremo a breve, metta in gioco categorie come *spazio dell'esperienza* ed *orizzonte dell'aspettativa* da un lato e, dall'altro, enfattizzi come la progressiva divergenza e distanza fra le due abbia trovato una spinta formativa in un preciso arco cronologico e abbia permesso una configurazione della *non-contemporaneità* come costante essenziale della coscienza storica da un certo punto in poi, è la metodologia adoperata nello stesso lavoro del filosofo ad implicare una *contemporaneità del non-contemporaneo* come *conditio sine qua non* della storia dei concetti. A detta di Koselleck «[L]a storia concettuale spiega [...] come un concetto sia costituito di più strati, ossia di significati che derivano cronologicamente da tempi diversi. In tal modo essa supera la rigida alternativa diacronia-sincronia, anzi richiama la contemporaneità del contenuto non-contemporaneo che può essere presente in un concetto»⁴⁶⁵; la semantica storica, composta di certi termini che diventano per la loro proprietà di sintesi inesauribile e non più scomponibili, i 'concetti', è il primo luogo ove diviene possibile avvertire la presenza di una non-contemporaneità.

Al di là di questa presa di posizione metodologica, che iscrive nel lavoro di ricerca della stessa filosofia della storia una *non-contemporaneità* latente nei concetti da dispiegare, si scoprono nelle ricostruzioni koselleckiane dei luoghi storico-teoretici nei quali gli stessi concetti assumono un orientamento prima inconcepibile: con l'età moderna e con l'interiorizzazione di una nozione di progresso emerge una caratterizzazione temporale legata al *futuro*, in particolar modo nel dibattito politico, che si rende possibile non tanto a causa di innovazioni economico-tecnologiche ma

⁴⁶⁴ Ivi, p. 161.

⁴⁶⁵ Koselleck 2007, p. 107.

eminentemente teoriche. Ciò che accomuna il taglio di Koselleck a quello di Rosa è il concepire un'*anticipazione*, culturale, storica e politica, di un'idea di accelerazione, rispetto ad altri teorici che fanno derivare lo scatenamento della stessa solo dopo il raggiungimento di determinate scoperte pragmatiche (come l'innovazione nel campo dei trasporti, per esempio). Nella storia dei concetti koselleckiana il primo luogo nel quale i prodromi dell'accelerazione possono essere individuati è quello di un *compito* che l'uomo moderno deve assumersi rispetto al progresso e all'andamento direzionale di una *Geschichte*.

Se nelle teorie attuali proprio l'accelerazione del tempo è vista come uno dei fattori fondamentali di crisi della progettualità, rischiarata dai lumi del razionalismo moderno essa appariva come quella *forza* trainante che avrebbe collaborato alla pianificazione del futuro, ormai emancipatosi nella sua libertà e sganciatosi dagli orizzonti escatologici della teologia cristiana; rappresentante di questa credenza, e del *Sollen* che da essa scaturisce, è il *borghese*. Citeremo un passo nel quale il nostro autore si rifà a Lessing per dipingere meglio i tratti di questa nuova figura:

Lessing ci ha descritto il tipo: costui guarda *spesso al futuro in modo preciso*, ma assomiglia anche al fanatico sognatore, poiché *non sa limitarsi ad aspettare il futuro. Desidera accelerare l'avvento di questo futuro, e desidera accelerarlo con la propria opera [...] Infatti che cosa gliene viene, se ciò in cui vede il meglio non diventa il meglio mentre lui è ancora in vita?* Il tempo, così accelerato, toglie al presente la possibilità di percepirsi come presente, e fugge verso un futuro nel quale il presente, divenuto inespugnabile, deve essere recuperato sul piano della filosofia della storia. In altre parole l'accelerazione del tempo, già categoria escatologica, diviene, nel XVIII secolo, impegno di una pianificazione terrena, e questo prima ancora che la tecnica schiuda interamente lo spazio di esperienza adeguato all'accelerazione⁴⁶⁶.

Da un punto di vista lessicale, nel corso di due secoli le espressioni che, implicitamente od esplicitamente, si richiamano ad un futuro da *compirsi* aumentano in maniera esponenziale. La formazione di alcuni singolari collettivi (occupano una posizione assiologicamente dominante, nelle pagine koselleckiane, quelli di Storia e di Rivoluzione⁴⁶⁷) e l'autonomia che assume la sfera storica rispetto all'annotazione cronologica o la casistica morale in quanto metodo, insieme al progressivo dis-ancoramento nei confronti della matrice religiosa, introducono ad una nuova concezione del tempo, che ora può avere *direzioni ed orientamenti*.

È da tale *mobilità* possibile che l'idea dell'accelerazione come compito prende le mosse: i concetti storici, ora svincolati da una sorta di perpetuo ripetersi degli eventi e da qualsiasi forma di ciclicità, attraversano un processo di 'astrazione' e 'generalizzazione', rappresentando in chiave teoretica ancor prima che pratica un effettivo 'sbilanciamento' a discapito delle esperienze pregresse ed in favore delle aspettative ancora non realizzatesi. Riassume Koselleck a tal riguardo: «[E]spressioni riguardanti il futuro vengono coniate in misura crescente, posizioni da conquistare in avvenire vanno definite linguisticamente prima di poter essere occupate e conquistate. Il contenuto di esperienza di molti termini diventa così più scarso, mentre la pretesa di realizzazione che contengono aumenta proporzionalmente»⁴⁶⁸.

Ci si trova, perciò, dinnanzi alla decadenza della proprietà storica *par excellence*, l'essere «magistra vitae». Spezzare la prevedibilità sciogliendo i nodi della ciclicità e della destinazione escatologica comporta conseguenze morali e politiche: esemplare, sotto tal riguardo, è la contrapposizione che si tesse nelle pagine di *Vergangene Zukunft* fra un Lutero, sostenitore di una fine aggettante della storia umana ed un conseguente volgersi all'interiorità da un lato, ed un

⁴⁶⁶ Ivi, p. 26. Koselleck si riferisce a *Die Erziehung des Menschengeschlechts* (1780).

⁴⁶⁷ A questo riguardo, Cfr. corrispettivamente il capitolo *Historia magistra vitae. Sulla dissoluzione del topos nell'orizzonte di mobilità della storia moderna* (Ivi, pp. 30-54) e *Criteri storici del moderno concetto di rivoluzione* (Ivi, pp. 55-72).

⁴⁶⁸ Ivi, p. 96.

Robespierre che esorta ad accelerare ulteriormente il cammino della rivoluzione per cogliere il prima possibile i frutti dell'emancipazione e del progresso reso possibile dal fiorire della ragione dall'altro⁴⁶⁹.

Il ruolo dello storico, in questo mutato contesto, si ripositiona: si possono concentrare le proprie energie nell'archeologia di un passato sempre più *estraneo* o si può scegliere di prendere parte all'*orientamento temporale* che ogni narrazione degli eventi assume (compresa la possibilità d'opporci ad un simile 'movimento' sostenendo posizioni che solo ora possono, a rigor di logica, essere definite re-azionarie). Fra i rami secchi della *Historia* uno dei primi a cadere è quello della funzione della *prognosi*, che nel XVI secolo aveva conosciuto il suo maggior sviluppo:

Grosso modo diremo che fino alla metà del XVII secolo l'attesa dell'avvenire era delimitata dal futuro Giudizio Universale, in cui l'ingiustizia terrena avrebbe trovato la sua compensazione transitoria. In questo senso il destino era insieme ingiusto e clemente, anche se, ovviamente, anche allora gli uomini erano tenuti a prevedere e a cercare di agire adeguatamente. L'arte della prognosi politica si sviluppò con particolare vigore a partire dal XVI, rientrando nell'attività di tutti gli statisti. Ma pratiche del genere non trascendevano ancora, in linea di principio, l'orizzonte di un'attesa cristiana della fine del mondo. Proprio perché prima della fine non si sarebbe verificata nessuna novità radicale, ci si poteva permettere di trarre, dal passato, conclusioni relative al futuro. La conclusione che dall'esperienza precedente inferiva il futuro incombente si avvaleva di fattori strutturali permanenti⁴⁷⁰.

La *mobilizzazione del tempo* porta Koselleck a mettere un piede fuori dall'analisi storico-filosofica dei concetti relativi al futuro per stabilizzare alcune categorie teoriche necessarie a classificare meglio i mutati rapporti fra l'uomo ed il tempo. L'esperienza è ciò che va considerato come *ormai* valido e padroneggiato: un *passato presente* che dona solidità e, proprio per questo, può più facilmente immaginarsi come uno 'spazio'⁴⁷¹. L'aspettativa, sua controparte, è un *futuro presentificato* che «tende a ciò che non è ancora, al non esperito, a ciò che si può solo arguire e scoprire»⁴⁷²: speranze e paure, desideri e volontà, tentate previsioni ed espressioni terminologiche promulgatrici di forze accelerative si adattano maggiormente alla metafora dell'orizzonte, che si protrae sempre più in là quanto più lo si avvicina. Tramite l'utilizzo di queste due 'grandezze', entrambe istitutive della coscienza storica che si dirama dal XVIII secolo in poi, si palesa una costitutiva *contemporaneità del non-contemporaneo* all'interno di ogni progettualità: man mano che la forbice aumenta e lo spazio dell'esperienza diverge rispetto all'orizzonte dell'aspettativa il 'nuovo' di un'epoca può essere percepito ed assumere una qualche sembianza. Ogni temporalità storica eccede, perciò, la totalità delle sue esperienze – pur

⁴⁶⁹ «Lutero diceva spesso che la fine doveva essere attesa per l'anno prossimo, anzi, per l'anno in corso. Ma, una volta, come ci tramanda una *Tischrede*, aggiunse che Dio avrebbe abbreviato gli ultimi giorni per amore degli eletti, perché *il mondo ha fretta, quia per hoc decennium fere novum seculum fuit*. Lutero pensava che gli eventi del nuovo secolo si fossero concentrati nel decennio che era iniziato con la Dieta imperiale di Worms e al termine del quale, come sappiamo, era stata dipinta la *Battaglia di Alessandro*. L'abbreviazione temporale significava che la fine del mondo si stava avvicinando a grande velocità, anche se la data restava nascosta. [...] Il 10 Maggio 1793, nel famoso discorso per la Costituzione rivoluzionaria, Robespierre esclama: *È giunto il tempo di chiamare ognuno alla sua vera missione. Il progresso della ragione umana ha preparato questa grande rivoluzione, e siete proprio voi che avete il particolare dovere di affrettarla*. La fraseologia provvidenzialistica di Robespierre non può dissimulare il fatto che l'orizzonte dell'attesa si è invertito, rispetto alla nostra situazione di partenza. Per Lutero l'accorciamento del tempo è un segno visibile della volontà divina che abbia luogo il giudizio universale, la fine di questo mondo. Per Robespierre l'accelerazione del tempo è un compito degli uomini, per introdurre l'era della libertà e della felicità, l'aureo futuro»; Ivi, pp. 14-15.

⁴⁷⁰ Ivi, p. 228.

⁴⁷¹ «L'esperienza è un passato presente, i cui eventi sono stati conglobati e possono essere ricordati. Sia l'elaborazione razionale sia i comportamenti inconsci che non devono, o non devono più, essere presenti alla conoscenza si fondano sull'esperienza. Inoltre, nella propria esperienza è sempre contenuta e conservata anche un'esperienza altrui, mediata da generazioni o istituzioni. In questo senso fin dai tempi antichi anche la storiografia era concepita come conoscenza di esperienze altrui»; Ivi, p. 304.

⁴⁷² Ivi, p. 305.

ammettendo la continua dipendenza delle aspettative da esse. La conclusione di *Vergangene Zukunft* è, a tal riguardo, dirimente: «La mia tesi è che nell'età moderna la differenza fra esperienza e aspettativa aumenta progressivamente; o, più esattamente, che l'età moderna può essere concepita come un tempo nuovo solo da quando le aspettative si sono progressivamente allontanate da tutte le esperienze fatte finora»⁴⁷³.

Non sfugge, ad uno storico attento alle testimonianze scritte come Koselleck, la radice evangelica e protocristiana del concetto di accelerazione: proprio in *Accelerazione e secolarizzazione* la posta in gioco è determinare quanto si possa parlare di secolarizzazione o meno rispetto alla tradizione cristiana. Il breve raffronto che Koselleck espone nelle prime pagine, fra la Sibilla Tiburtina⁴⁷⁴ e l'ingegnere Werner von Siemens⁴⁷⁵, pone da un lato l'accorciamento del tempo nel contesto apocalittico come benedizione/maledizione rispetto alle sofferenze che gli ultimi uomini patiranno e dall'altro una costante velocizzazione del sorgere delle innovazioni e degli ammodernamenti tecnici nella cornice del *Kulturfortschritt*. Il questionare storico va ben oltre la secolarizzazione: man mano che l'autore procede nella sua indagine, individuando differenze e punti in comune fra visione tecnocratica e cristiana, sorge l'enigma della presenza o meno di una struttura teleologica nel profilarsi dell'accelerazione della modernità.

Nel contesto evangelico e protocristiano l'agente che scatenerrebbe l'accelerazione sarebbe Dio o, secondo esegesi differenti, tutt'al più l'Anticristo; in secondo luogo, cambia la prospettiva riguardo alla natura del tempo, mutabile e proprio per questo 'accelerabile' in un caso ed uniformatosi e resosi atto ad una messa in moto proprio grazie alla sua standardizzazione nell'altro: «[N]on è più il tempo stesso a essere deprivato della sua costanza naturale, e pertanto accorciato, bensì è l'uomo a servirsi del sempre uniforme tempo della natura per misurare i progressi da lui stesso indotti. L'accelerazione viene commisurata ad un tempo in se stesso uniforme – in opposizione all'accorciamento del tempo, di cui Dio dispone»⁴⁷⁶. Inoltre, non è l'ἔσχατον della fine del mondo ad approssimarsi ma il progresso: l'andamento è comunemente, però, teleologico ed il τέλος «deve essere raggiunto sempre più rapidamente»⁴⁷⁷. Di primo acchito sembrerebbe trattarsi, nel caso del côté profano, di un processo sostanzialmente aperto e senza fine; in realtà è lo stesso *svolgimento* della storia, il suo dis-piegarsi in una sequela di tappe contemporaneamente all'evoluzione socio-culturale e al superamento tecno-scientifico, che presuppone strutturalmente un 'compimento'.

Il tempo escatologico e la sua irruzione tramite l'inizio dell'Apocalisse ed il tempo accelerato del progresso comunicano fra loro nella comune direzione verso l'*avanti* e «le speranze affidate alle scienze della natura conservano un residuo di attese cristiane»⁴⁷⁸. Le conclusioni di Koselleck sono vicine a quelle di un approccio teologico-politico: si può parlare di una *Verweltlichung*

⁴⁷³ Ivi, p. 309.

⁴⁷⁴ «*Et minuentur anni sicut menses et menses sicut septimana et septimana sicut dies et dies sicut horae.* [...] Con l'accorciamento del tempo viene evocata la rivolta dei popoli tremendi che distruggeranno l'impero romano: è un'opera dell'Anticristo, che infligge alla terra l'ultima grande miseria; ma il Signore accorcerà quei giorni per amore degli eletti, affinché la loro sofferenza non duri troppo a lungo, prima del trionfo di Cristo sull'Anticristo. Che sia un prodotto del Cristo o dell'Anticristo, l'accorciamento del tempo è comunque presagio della fine del mondo»; Koselleck 1989, pp. 9-10.

⁴⁷⁵ «Nel 1886 Siemens ricavò da una serie di scoperte una legge che le sottendeva. Questa legge, chiaramente riconoscibile, è quella dell'accelerazione costante dell'attuale sviluppo della civiltà: periodi di sviluppo che in tempi passati hanno avuto luogo nel corso dei secoli, e che all'inizio della nostra epoca hanno richiesto ancora decenni, si compiono oggi in anni, e spesso emergono già pienamente maturi. Ciò è da un lato la naturale conseguenza di una forma di manifestazione del nostro progresso civile, dall'altro l'effetto dell'autosnellimento del progresso tecnico-scientifico»; Ivi, p. 10.

⁴⁷⁶ Ivi, pp. 27-28.

⁴⁷⁷ Ivi, p. 28.

⁴⁷⁸ Ivi, p. 29.

(mondanizzazione) «delle finalità cristiane»⁴⁷⁹.

Le questioni poste da Koselleck vengono riattualizzate più volte nelle pagine degli autori contemporanei della SAT. Un rimando diretto e particolarmente efficace lo si trova, ad esempio, nel saggio intitolato *The contraction of the present*⁴⁸⁰ di Hermann Lübbe, scritto appositamente nel 2009 per l'antologia a cura di Hartmut Rosa e William E. Scheuerman *High-speed society. Social acceleration, power and modernity*. In questo lavoro il sociologo tedesco tenta di tirare le somme della suddivisione fra *spazio dell'esperienza* ed *orizzonte delle aspettative* in rapporto alla crescente incongruenza fra le due che l'accelerazione sociale incrementa. In questa incompatibilità crescente, mista ad una valutazione di memorie e progetti a lungo termine come pesi rischiosi da portare con sé nel presente accelerato, l'autore mette in rilievo soprattutto quella che potrebbe essere definita come *obsolescenza del passato*: «Reinhart Koselleck has described the consequence of this for the perception of historical time: the space of experience and the horizon of the future become incongruous. With the transformation of our living conditions, our experiences and those of our fathers, which drew on the bases of prior life conditions, become progressively *less qualified* as a basis for the judgments that we, our children, or our children's children will have to make»⁴⁸¹.

Il concetto che in maniera originale Lübbe propone al centro del suo contributo è quello di *Gegenwartsschrumpfung* (contrazione del presente): l'accelerazione sociale provoca un restringimento della coscienza temporale del soggetto soprattutto per quanto riguarda il rapporto che lo stesso intesse con la dimensione passata e futura. Il fenomeno che stiamo analizzando è connotato da tratti precipuamente negativi e distruttivi; per quanto riguarda il rapporto col passato, l'essere desuete delle nozioni pregresse e delle esperienze accumulate è caratterizzato dal pensatore nei risultati estranianti che ne derivano: «It means that in a dynamic civilization, in proportion to increases in the number of innovations per unit of time, the number of years decreases over which we can look back without seeing a world alien to our trusted present-day lifeworld as well as outdated in significant experiential respects. The world we see instead represents a past that has become strange, even incomprehensible, to us»⁴⁸². Analogamente a quanto espresso da Rosa a proposito della forbice dei *gap* generazionali, l'incomunicabilità tange soprattutto i rapporti genitoriali e parentali da vicino, svuotandoli del loro significato più profondo. Per quanto concerne il futuro, d'altra parte, la crisi della categoria della *progettualità* consegue al susseguirsi di condizioni sempre diverse utili all'orientamento nei contesti sociali più disparati. Programmare la propria esistenza nella forma classica del 'progetto-di-vita' non porterebbe ad altro che frustrazione e ad un continuo dis-attendere rispetto agli obiettivi agognati: «[T]he number of future years for which we can infer the likely conditions of life decreases. Beyond these years, the future can no longer be compared in its essential respects to our present living conditions»⁴⁸³.

Gli echi disperanti che si diffondono dalla diagnosi lübbiana sono concentrati, in particolar modo, nei riguardi della neutralizzazione dell'esperienza storica; con una certa esagerazione, l'autore differenzia quella tesaurizzazione che si può riscontrare nel tramandare degli *antichi* grazie alla continuità della validità di determinati pensieri, sopravvissuti al loro contesto storico (l'esempio è quello di Machiavelli interprete di Tito Livio, di grande ispirazione per l'arte bellica e politica fino a qualche secolo fa⁴⁸⁴), rispetto a quella che egli stesso definisce una *museificazione* del passato da parte dei contemporanei. L'oggetto del tramandare verrebbe reso simile ad una «reliquia», ammirabile da dietro una vetrina con una certa meraviglia – dovuta proprio alla distanza che ci separa

⁴⁷⁹ *Ibid.* Per inquadrare meglio il senso direzionale delle due temporalità, si potrebbe anche sostituire «finalità» con *finalismo*.

⁴⁸⁰ Lübbe 2009, pp. 159-178. Come dichiarato dall'autore stesso, si tratta di una sintesi di tematiche già affrontate in un precedente volume del 1992, *Im Zug der Zeit: Verkürzter in der Gegenwart*.

⁴⁸¹ *Ivi*, pp. 159-160. Corsivo mio

⁴⁸² *Ivi*, p. 159.

⁴⁸³ *Ibid.*

⁴⁸⁴ *Ivi*, p. 160.

storicamente da essa, al suo essere svincolata da qualsiasi possibile applicazione al di fuori della teca – e un fattore rilevante per qualsiasi studio sociologico riguardante un simile fenomeno di *velocizzazione della dimenticanza* potrebbe essere quello della tipologia dei musei più recenti, che esibiscono oggetti probabilmente usati da parte del frequentatore della mostra appena poco tempo addietro. Scrive Lübbe a tal proposito:

Expressed in terms of evolutionary theory, this means that the evolutionary dynamic generates a corresponding increase in the quantity of relics. This is not a sufficient but is certainly a necessary condition for the likewise only apparently paradoxical trend that alongside the dynamic character of our culture, its degree of museumification also grows. Complementing its dynamism, the museumification of our civilization has progressively developed. [...] What, then, are museums? Seen from this perspective, museums are nothing other than mortuaries for civilizational relics. Every curator knows that in our flourishing technical museums, for example, the spans of time in which new sections of the museum are due to open also shorten in accordance with the temporal compression of technological innovation⁴⁸⁵.

Nel caso di Lübbe riscontriamo l'uso della terminologia dell'alienazione: non si tratta, però, di casi in cui un soggetto viene privato di determinati oggetti di suo possesso, bensì della corrosione della possibilità di appropriazione dei medesimi in un assetto tale da rendere qualsiasi legame soggetto-oggetto tanto flebile quanto vacuo. La riflessione del sociologo nel luogo preso in esame non è particolarmente sistematica e non è possibile scovare un chiaro modello positivo di *Aneignung* da far valere, seppur con un retrogusto nostalgico, contro una nuova forma di *Entfremdung*. Nell'assetto attuale, invece, un *'eterocronicità* sostanziale fra ciò che è stato e ciò che sarà depriverebbe la memoria ed il volgersi retrospettivo di qualsivoglia utilità pratica: «[O]ne's own past becomes alien ever more quickly. Then the more explicit achievements of a scientifically disciplined historical consciousness are needed in order to understand one's own alien past, and thereby to enable us to appropriate it, as well as to make sense of the past of our forebears»⁴⁸⁶.

Senza un rinvio esplicito, ma dotata di una affinità elettiva col pensiero koselleckiano, è la riflessione di Hans Blumenberg, che nel 1986 pubblica *Lebenszeit und Weltzeit*. Il titolo dell'opera è teso ad un binomio assimilabile a quelli forniteci da Koselleck per quanto concerne due modalità differenti di darsi del tempo nella ricezione umana e, simultaneamente, la tematica delle contemporaneità coesistenti di matrice blochiana trova ulteriori spunti nell'opera blumenberghiana. Il creatore della metaforologia estende ed articola una serie di scritti che vorrebbero dialetticizzare due concezioni temporali: il tempo della vita e quello del mondo. Il tema dell'accelerazione trova espressione sin dai primi movimenti, delineandosi come una delle modalità di relazione fra i due emisferi: nel momento in cui l'output del mondo sociale ed il diramarsi delle offerte della società civile eccedono di gran lunga l'orizzonte di esperibilità possibile dell'individuo, l'accelerazione assume il ruolo di tendenza verso l'appianamento di una tale discrepanza. Nelle pagine di Blumenberg essa riluce apparentemente di un'aura sacra: si tratta del processo di secolarizzazione che ha permesso di vedere nella velocizzazione costante e crescente del rapporto fra possibilità ed esperienze una parvenza di redenzione dall'insensatezza. Ma in che senso l'accelerazione e la sua religione salverebbero l'uomo? Ed in che modo, più che quando, è teorizzabile un simile *sganciamento* di un tempo dall'altro?

Per trovare delle risposte quanto più precise a simili questioni occorre prestare particolare attenzione alla seconda sezione del volume (per il resto occupato, in larga parte, da considerazioni di storia della fenomenologia con molteplici riferimenti alle differenze fra la scuola husserliana e quella heideggeriana), intitolata *L'aprirsi della forbice temporale*⁴⁸⁷. I ritagli soggettivi del 'circostante'

⁴⁸⁵ Ivi, pp. 161-162.

⁴⁸⁶ Ivi, p. 162.

⁴⁸⁷ Blumenberg 1996, pp. 89-348.

storico e sociale mirano alla realizzazione del mondo tramite il venire a coscienza: la *Realität* del *Lebenszeit* è per certi versi precedente, come *conditio sine qua non*, a quella del *Weltzeit* per il filosofo tedesco. Ciò nonostante, la provenienza di una sfera dall'altra riguarda solo un piano astrattamente filosofico: nel *tempo storico* la coerenza e la solidità delle due dimensioni permettono di assistere al profilarsi di una dualità dialettica conflittuale. Più concretamente, è la natura del tempo storico stesso quella che sonda una simile divergenza e discrepanza: la coscienza storica si costituisce tramite la realizzazione dell'alterità del tempo del mondo rispetto a quello del nostro orizzonte privato, della memoria e delle aspettative personali.

Se, per quanto riguarda l'apertura della forbice, non si tratterebbe di «nient'altro che dell'aprirsi della divergenza di tempo della vita e tempo del mondo, quando l'orizzonte dei bisogni non combacia più con quello delle condizioni del loro soddisfacimento»⁴⁸⁸, l'esperienza storica sorgerebbe nel momento esatto in cui il passo che distanzia i due tempi è ormai compiuto. Scrive Blumenberg, difatti, che «[O]gni esperienza storica si compie nella forbice di tempo della vita e tempo del mondo, una forbice che è già aperta e che si apre sempre di più. Il giunto delle lame, il punto della loro convergenza si trova al di là di ciò che può essere ancora accessibile come storia: nell'antiorizzonte indeterminata di stati della coscienza che possiamo solo ricostruire»⁴⁸⁹. Come nel caso del *Fortschritt* veicolante l'apertura al concetto di direzionalità storica in Koselleck, in Blumenberg la separazione fra i due tempi costituisce l'alveo teorico nel quale avviene un doppio concepimento: quello della storia e del concetto di accelerazione applicabile alla stessa.

Peculiare è il tentativo di ricostruire, tramite l'utilizzo di un linguaggio mitico, lo sfondo perduto ove soggetto e mondo non pativano nessuna lacerazione; rifacendosi alla metafora edenica, Blumenberg descrive un «mondo della vita» che permette d'inquadrare in senso narrativo e dialettico ciò che avverrà in seguito: «Una volta, in qualche recinto protetto, tempo del mondo e tempo della vita avrebbero coinciso. Questo non è soltanto il valore immaginario per un mondo-giardino dei desideri da sempre perduto; è anche il valore limite a cui tende una convergenza a ritroso, e senza il quale non potremmo descrivere lo standard di un *mondo della vita* – come sfera e fase di una immaginata concordia di coscienza e mondo»⁴⁹⁰. Il ricorrere al paradiso e al racconto della caduta di Blumenberg ci permette di comprendere meglio a che titolo il tentativo *à la Sisifo* di risalire verso l'unità dei due tempi comporti opportunità di attacco da parte di forze demoniache e tentazioni mefistofeliche. Nella novella blumenberghiana la scelta che porta al male fondamentale è quella, prima, della scissione e della separazione (Adamo vuole osservare la realtà come qualcosa di esterno a sé, averla dinnanzi al proprio sguardo come Dio e non esserne trascinato ed immerso) e poi il dare ascolto alla voce *diabolica* che indica la possibilità della ricongiunzione nella bramosia di più tempo, tempo per immergersi nel mondano a tal punto da farne una seconda natura, storicizzando e socializzando del tutto la propria coscienza:

In sostanza, questo patto può consistere solo nel costringere il tempo del mondo, per mezzo della magia, della violenza o dell'illusione, entro le misure del tempo della vita: nel fissare il termine della vita nell'istante in cui ci riconosciamo sazi del mondo. Se si prende il diavolo come figura dell'origine di ogni cattiveria, allora egli non solo sa di avere poco tempo, ma è anche l'incarnazione di questa consapevolezza e – nel modo più puro – della forma di esistenza che essa ne deriva. Nello stesso tempo si chiarisce che il diabolico è un concentrato delle tecniche e degli artifici (di cui la vita è intessuta) per guadagnare tempo, onde avere di più del mondo⁴⁹¹.

L'accelerazione è, perciò, una tentazione filosofica al perdere di vista uno dei due poli a favore dell'altro; il fine implicito è la drammatica ricerca del rinsaldarsi di coscienza e mondo-degli-oggetti,

⁴⁸⁸ Ivi, p. 95.

⁴⁸⁹ *Ibid.*

⁴⁹⁰ Ivi, p. 91.

⁴⁹¹ Ivi, p. 92.

quello esplicito il folle incremento delle esperienze da compiersi nello spazio-tempo dell'esistenza *ad infinitum*, in fuga dalla propria finitezza e dalla perdita di senso⁴⁹².

La raffigurazione del pensatore tedesco dell'individuo dalla temporalità accelerata è impregnata di linguaggio teologico. L'introiezione del malessere esistenziale che dà il via a differenti reazioni, fra cui quella accelerativa, si verifica nel momento in cui l'essere umano si rende consapevole dell'*indifferenza del mondo*. Il perdurare di tutto ciò che non è Io prima e dopo la morte fisica – visione che si rende possibile solo dopo la caduta, rimanendo aggrappati alle metafore dell'autore – lascia un senso di vuoto e depotenzia l'impresa di creazione della realtà; con un passaggio non del tutto motivato, Blumenberg fa conseguire a questa realizzazione una forma di rancore e *ressentiment* che troverebbe sfogo nell'impostazione apocalittica ed escatologica del tempo: i cultori della fine proverebbero una certa soddisfazione estetica nel sentirsi, con il trascorrere prima ed il trapassare delle loro vite dopo, compitori *anche* del tempo del mondo: essi «verranno a godere di un nuovo mondo, nato da questa fine; sono anche la premessa che un mondo indifferente non sopravvivrà loro. Essi, gli eletti e gli assistenti apocalittici del salvatore, vedranno sprofondare tutte le cose attorno a loro»⁴⁹³.

Accettati questi termini, non si può eludere una rilettura dell'accelerazione o di qualsiasi tendenza al mettersi-in-pari rispetto al tempo del mondo in termini sia apocalittici che escatologici: l'immersione totale nel mondo degli oggetti sociali e la dispersione in essi del tempo della vita presuppone una percezione della fine simile a quella delle città terrene nel contesto apocalittico per il semplice fatto che, dopo una certa soglia (la morte), non sarà più possibile allinearsi col tutto del sociale. L'*ἔσχατον* immaginario della follia accelerativa coincide con la distruzione del reale, che si consuma morbosamente e si cerca di esaurire: impossibili da accettare sono l'indifferenza del mondo, il suo essergli estraneo – tramite tutti gli elementi di resistenza al desiderio di esaustività veicolato da attenzioni ossessive – ed il sopravvivere dello stesso ai limiti mortali che ogni soggetto umano avverte per il proprio corpo. Un simile scenario è, in parte, dipinto in passaggi come il seguente:

Si tratta del desiderio che, data la nostra caducità e finitezza, anche tutto il resto debba essere caduco e finito – in termini più astratti, si tratta del desiderio che tempo della vita e tempo del mondo finiscano per coincidere. [...] L'individuo sensibile alla retorica apocalittica accetta promesse che gli risparmiano quell'oltraggio, altrimenti inevitabile, che è il sapere che tutte le cose continueranno ad esistere imperturbate ed indifferenti, senza riguardo al fatto della sua dipartita dal mondo. [...] Si tratta di non dover sopportare l'indifferenza del mondo, nel suo esistere prima e dopo di noi, come *il rifiuto del senso*⁴⁹⁴.

Il mondo dev'essere mio ed io devo fare tutto quello che è in mio possesso per esaurirne le possibilità tramite le mie esperienze, facendo coincidere la fine della mia esistenza con quella dell'offerta della realtà: questa impostazione, che Blumenberg mette in bocca ad una ipotetica figura assetata di velocità e mondanità, è simile in molti tratti a quella che Freud ascrive al *narcisista assoluto*⁴⁹⁵. Di fronte a questo impietoso ritratto, che sommariamente abbiamo cercato di rendere

⁴⁹² In termini più attuali e con un registro non esclusivamente filosofico, potremmo dire che il *patto della sincronizzazione totale* ci offre la possibilità di annullarci fin in fondo nel tempo sociale (che ci appare come unico ed oggettivo, occultando la natura costruttiva e mutabile della temporalità individuale), al punto d'annichilire qualsiasi tentativo di riorganizzazione. Scandite nella griglia delle *deadlines*, nella cascata di news, fra *schedules* e spostamenti saettanti da un luogo a un altro, il soggetto compartecipe di tale flessibilità ritroverebbe le sue speranze più profonde (anche se irriconoscibili) nella banale quotidianità sotto forma di un annullamento tragico ed un'apoteosi impossibile, tenute insieme dal vettore-accelerazione.

⁴⁹³ Ivi, p. 97.

⁴⁹⁴ Ivi, p. 98.

⁴⁹⁵ «Tutto è condannato ad essere alla fine. Un'unica esistenza definisce a se stessa il proprio senso precisamente col pretendere di essere qualcosa dopo la quale non deve più esserci nient'altro. Allargando il linguaggio di Freud, si potrebbe parlare di *narcisismo assoluto*»; Ivi, p. 99.

nella sua drammaticità, non si staglia una figura antagonista, bensì una disciplina filosofica: l'idea della fenomenologia blumenberghiana è quella di un'articolazione della coscienza sempre riformulabile e in-fondabile, un processo filosoficamente creativo che non considera né il tempo del mondo né il mondo stesso come un *qualcosa* di indipendente dalla propria coscienza. La filosofia che il pensatore apostrofa come *fenomenologia eidetica* dev'essere capace di fornire equilibrio nella contingenza, rispondendo a quell'apparente indifferenza del mondo che causerebbe il sentore dell'insensatezza (prodotto dell'ontologizzazione rigida della realtà esterna). Senza ombra di dubbio, la fenomenologia deve avere come scopo lo «sganciamento del tempo della vita dal tempo del mondo»⁴⁹⁶. L'impresa teoretica dei filosofi dell'avvenire non potrà certamente condurre a ritroso, verso quella fusione mitico-magica dei due tempi nei quali nessuno dei problemi discussi veniva percepito; si tratterà, però, di mirare alla *congruenza*⁴⁹⁷ dei due tempi nella consapevolezza di dover ripartire ogni volta da un grado zero per una configurazione del mondo: «[L]'emergere della contingenza, nell'aprirsi della forbice tra il tempo del mondo e il tempo della vita, solleva inevitabilmente il problema dell'accettazione di questa incongruenza e quindi, implicitamente, quello della possibilità di rifiutarla, della volontà di ricostruire ambedue nella congruenza»⁴⁹⁸.

I punti delineati finora ci consentono di sintetizzare e schematizzare quanto detto, mostrando particolare attenzione agli snodi teorici che accomunano i vari pensatori elencati e provando ad aggiungere ad essi una strutturazione figurativa che rappresenti un *fil rouge* di tali riflessioni. Come abbiamo visto dalla reinterprete che Hermann Lübbe ci fornisce delle categorie koselleckiane, è possibile ravvisare una forma di obsolescenza dei saperi dovuta all'accelerazione sociale: con un eco marxiano, la medesima chiarisce quanto e come si *debbano* lasciare alle nostre spalle tutte le nozioni desuete che non spiegano più nulla del mondo in cui viviamo a causa dei repentini cambiamenti avvenuti nell'orizzonte socio-culturale e all'esigenza di doverci ri-orientare in esso. A questa sindrome di dispersione e dis-ancoramento rispetto al passato, che mette in crisi qualsiasi tradizione in senso stretto, susseguono varie forme di resistenza ed opposizione: è dunque vero che l'accelerazione sociale può essere vista come il motore che avvia e mantiene un simile processo in atto, ma al contempo (come è stato possibile notare tramite la lettura di Blumenberg) essa stessa è sotto certi prospetti una forma di adattamento e reazione rispetto alla perdita di senso che nella dialettica intercorrente fra *Lebenzeit* e *Weltzeit* scuote l'essere umano. L'accelerazione sarebbe, in conclusione, l'ultima tendenza verso l'infinito (inteso come compiersi indefinitamente asintotico di realizzazione delle possibilità esperibili per il soggetto sociale immerso nel 'mondo') dell'uomo contemporaneo, il disperato tentativo di afferrare 'tutto': è a questa interpretazione *materica* del superamento della contingenza che la fenomenologia del tempo, a parere di Blumenberg, si oppone e dovrebbe continuare ad opporsi. Tramite l'idea della *Gegenwartsschrumpfung* possiamo fornire uno schema che coinvolga direttamente tutti i termini in questione in una struttura rappresentante la situazione temporale del presente accelerato.

⁴⁹⁶ Ivi, p. 106.

⁴⁹⁷ Il verbo latino *congruere* indica un giusto corrispondere, soprattutto nel versante economico. La congruenza dei due tempi che la fenomenologia dovrebbe perseguire può essere concepita come *corrispondenza* fra tempo della vita/coscienza e tempo del mondo/realtà: ad ogni elemento di un lato ne corrisponderebbe un altro non in termini di rapporti spaziali-quantitativi ma temporali-qualitativi.

⁴⁹⁸ Ivi, p. 106.

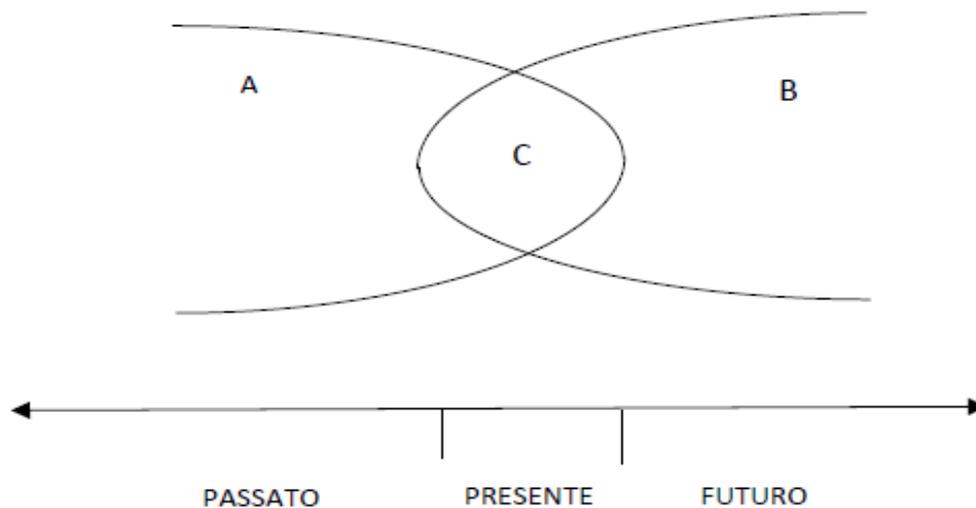


Figura 16

Nella Figura 16 vengono rappresentati due vettori nell'asse orizzontale, il passato ed il futuro: al di sopra abbiamo delle curve che corrispondono rispettivamente al possesso delle dimensioni temporali che l'individuo ottiene. Fenomenologicamente abbiamo ciò che rappresenta il ricordo e la memoria come contenuto dello spazio delimitato dalla parabola A: è possibile husserlianamente adoperare un lessico della ritenzione o utilizzare il lessico koselleckiano dello spazio dell'esperienza per indicare, in ogni caso, quanto sarebbe possibile utilizzare del passato nel presente. L'area delimitata, in contrapposizione, dalla parabola B, rappresenta la tendenza alla protensione, congiuntamente all'orizzonte delle aspettative, una progettualità che si estende tramite l'artificio dell'immaginazione verso un *poi*. Con C rappresentiamo, dunque, una zona d'incidenza risultante dall'intersecarsi delle due facce del tempo: è questo il caso del presente che, velocizzazione o meno, abbisogna agostinianamente ed heideggerianamente di una compresenza di entrambe le forze vettoriali.

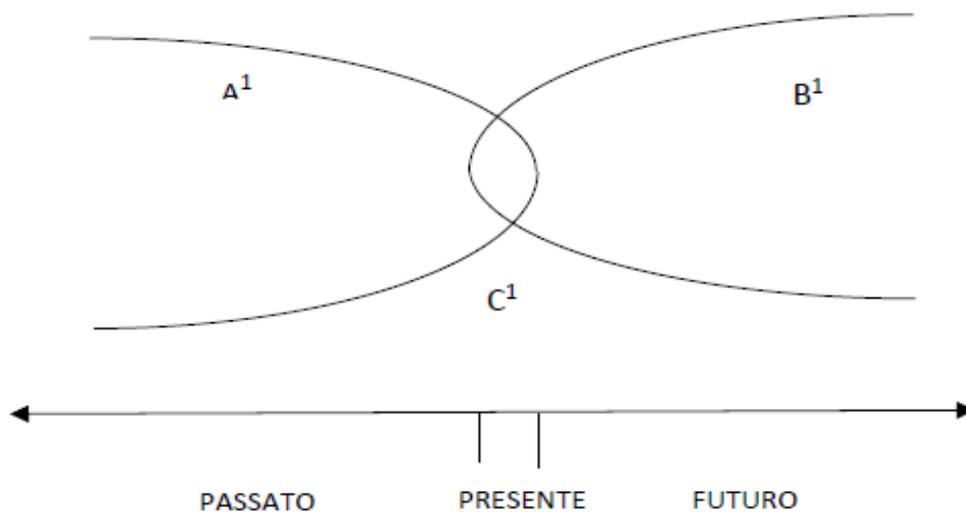


Figura 17

Gli elementi temporali non cambiano nel caso della Figura 17: anche qui, nel tentativo di rappresentare l'azione accelerativa sul tempo del soggetto sociale, troviamo sempre e comunque passato, presente e futuro, con connesse esperienze ed aspettative; per motivi che a questo punto della nostra trattazione dovrebbero risultare evidenti, non si avvicina a noi l'apocalittica predizione della sparizione del tempo. Riscontriamo un mutamento dei rapporti del tempo sociale rispetto al soggetto sociale e, semmai, la modificazione della sua percezione fenomenologica del mondo: le curve A¹ e B¹ hanno meno 'presa' rispetto a C¹, che qui abbiamo rappresentato con un'estensione minore per evidenziare un rapporto triadico differente rispetto alla precedente figura. In realtà non è il presente ad essersi *contratto* (come nella formulazione rosiana) o *ristretto*: considerato quanto suggeritoci da Blumenberg, la frenetica bramosia di alzare il tasso di realizzazione delle proprie possibilità potrebbe addirittura farlo *estendere* tramite un bilancio di 'gesta' compiute maggiore rispetto a coloro che ci hanno preceduto in un altro contesto storico-sociale.

Un approccio fenomenologico che applica un concetto di temporalità vissuta mostra tutti gli aspetti deficitari dell'utilizzo di termini afferenti alla tradizione ontologico-metafisica: l'accelerazione porterebbe alla restrizione effettiva dello spazio di manovra del soggetto sociale al presente e non alla perdita del passato o del futuro. Ciò avverrebbe per la crescente e palese eterogeneità delle tre modalità del tempo. Né il futuro né il passato scompaiono dal campo di relazioni col soggetto: il vero oggetto della riflessione diviene una prossimità di ciò-che-avverrà solo apparente, maschera di un autentico sprofondare nel presente. L'unica previsione realmente affidabile rimarrebbe quella di un restringimento della coscienza temporale: il futuro passa attraverso la compressione.

Capitolo VII

Momenti accatastati

Analizzando passaggi di Bloch, Koselleck, Blumenberg e Lübke abbiamo potuto assistere al sommarsi e l'alternarsi (se non alla sostituzione) di due temporalità differenti; sia nel caso della *non-contemporaneità del contemporaneo* che in quello, derivante dalla stessa, della *contrazione del presente*, l'accelerazione viene alla luce come risultato di una dialettica fra due modalità differenti d'accesso alla temporalità del soggetto, eteromorfe nel modo di esperire il tempo sociale e difficilmente coesistenti sullo stesso piano fenomenologico. Ma sarebbe possibile articolare la questione della temporalità senza chiamare in causa due modelli differenti? Cosa donerebbe a tal riguardo un concetto di temporalità che parta esclusivamente dall'analisi dell'oggi, nel tentativo di catalogarne i punti d'intersezione fra la stessa ed i tipi di relazione che caratterizzano la contemporaneità in aspetti come la quantità d'informazione da *digerire*, le relazioni da mantenere e quelle da cancellare per rimanere *al passo* con la flessibilità richiesta e la metamorfosi del mercato del lavoro?

Ritroviamo una simile impostazione nel lavoro dell'antropologo norvegese Thomas Hylland Eriksen, soprattutto per quanto concerne le formulazioni sperimentali di momentizzazione del presente (o *tirannia del momento*, sintagma che dà il titolo all'opera che ci accingiamo ad analizzare e che ha senz'altro un suo rilievo nei riferimenti rosiani), accatastamento verticale delle informazioni e *lego-bricks syndrome*. Per quanto un certo alone di *continuità* perduta permanga nelle pagine erikseniane, la riflessione dell'antropologo ha il pregio di allacciarsi immediatamente ad esempi concreti ed attuali che sottolineano come una concezione del tempo invisibile e sottile possa capovolgere completamente il senso di alcuni luoghi del sociale, come la famiglia o l'ufficio; d'altro canto, come vedremo, il volume di Eriksen è il primo nella cornice della SAT a fornire una chiave interpretativa del fenomeno tanto semplice quanto ineludibile: la relazione fra quantità di 'data' inesorabilmente in aumento e tempo utile al rapportarsi con essi, che solo per un rapporto matematico non potrà in nessun modo lasciare invariate le strutture del sapere ed i legami soggetto-mondo sociale che interessano l'orientamento del primo nel secondo.

Partendo proprio dalle *forme del sapere*, l'antropologo cerca di dipingere una formazione a cui l'individuo poteva accedere, prima della cosiddetta «information age», come composta da tanti «coherent bodies of knowledge». In maniera simile ad un'infezione o a qualsiasi patologia virale, dei microscopici virus *informativi* non solo infettano il supposto senso di coerenza di tali composizioni

di conoscenza unitarie, ma li suddividono e lentamente li frammentano. L'età dell'informazione sarebbe, *prima facie*, quella ove la stessa si può plausibilmente connotare nel suo modo d'apparire come un puzzle: «[T]here are strong indicators that we are about to create a kind of society where it becomes nearly impossible to think a thought that is more than a couple of inches long. Tiny fragments – information lint – fill up the gaps, invade coherent bodies of knowledge and split them up, and seem certain to displace everything that is a little old, a little big and a little sluggish»⁴⁹⁹.

Un primo movimento dell'indagine erikseniana è teso alla variazione culturale del nostro tempo: prodotti del sapere come libri, lungometraggi o semplici lezioni frontali, solo per fare tre esempi, non costituirebbero più le principali modalità d'acquisizione di informazioni e contenuti sociali proprio per la loro intrinseca struttura che necessita di lentezza, continuità ed una concentrata dose di attenzione. La metafora virale e quella del puzzle rappresentano una nuova concezione del sapere, in tutta la sua vitalità e quotidianità.

L'età dell'informazione è alimentata, per l'autore, da due tendenze temporali: la prima si esperisce in quanto 'mittenti' e riguarda la scomposizione delle nozioni da trasmettere in pillole concentrate e più incisive; il perché è parzialmente contenuto nella seconda tendenza, localizzata nella prospettiva dei destinatari, ove la scarsità dell'attenzione è il dato di partenza. La scomposizione del sapere in piccoli e *leggeri* blocchi di contenuti, unitamente alla disponibilità ad ascoltare e recepire ridotta a finestre temporali che si aprono e si chiudono rapidamente, connota la forma contemporanea di quella che Eriksen descrive come *economia dell'attenzione*: «Whenever one is on the sending side, the scarcest resource is the attention of the others. When one is on the receiving side, the scarcest resource is slow, continuous time. Here lies a main tension in contemporary society»⁵⁰⁰.

In questa riconfigurazione del rapportarsi al sapere del soggetto sociale nell'età dell'informazione è indiscernibile – e forse superfluo – quale termine del processo si sia presentato cronologicamente prima, se i mezzi delle nuove tecnologie comunicative o la stessa configurazione della temporalità dei soggetti. Lo scenario è in ogni caso totalmente dissimile da quello della modernità: chi desidera conoscere ed approfondire nel migliore dei modi deve salvaguardarsi da un eccesso di dati fluttuanti nell'aere, brevissimi e concisi ma al contempo bisognosi delle energie vitali che trarrebbero vampiricamente dalle attenzioni ad essi concessa. I minuscoli frammenti di notizie che pullulano l'orizzonte sociale e la scarsità d'attenzione si sommano ad un terzo fattore: l'impossibilità di un riparo per una formazione personale, di assenze ricercate e di un'intangibilità rispetto alla circolazione di informazioni. Nell'era dell'informazione «Freedom from information is a scarce resource»⁵⁰¹.

Anche in questa presentazione, come si può già evincere, l'accelerazione è chiamata in causa semplicemente tramite la riconfigurazione del rapporto con il tempo: nel caso di Eriksen non è tanto centrale una *velocizzazione* della trasmissione dei messaggi (per quanto essa rimanga ciò che dà una muscolatura al processo e la δύναμις senza la quale non sarebbe possibile un ulteriore avanzamento, un perfezionamento costante ed *accelerativo*), quanto la disposizione dei termini che simboleggiano la temporalità del soggetto sociale, con la sua minore disponibilità alla continuità e la scarsità di attenzione di ognuno risultante da una simile abbondanza fastidiosa, quasi suppurante, di dati.

⁴⁹⁹ Eriksen 2001, p. VII.

⁵⁰⁰ Ivi, p. 3.

⁵⁰¹ Ivi, p. 13. L'utilizzo del termine 'formazione' è inevitabile, per quanto meriti una chiarificazione. La *Bildung* che prosegue incardinandosi su certe forme di sapere, storicamente date in un formato e non in un altro, è a sua volta 'formata' dalle 'forme' che utilizza; ma nel testo di Eriksen è curiosamente adoperato un linguaggio di natura informatica, spesso in maniera non ingenua. Proprio a causa di questa riduzione è possibile il traslare i termini italiani *contenuti* e *nozioni* nel più neutralizzante e generico «data». Eriksen ci offre una diagnosi ove il modo più corretto di definire il risultato dell'incontro fra soggetto e data è *processing* («Everything people who do not have a job affected by the accelerated rhythm of information processing are deeply affected by the new technologies, by virtue of being consumers and ordinary citizens»; *Ibid*). Sull'idea che l'età dell'informazione sia la stessa in cui, ormai senza alcuna meraviglia, la metafora funzionalista della mente umana come computer funzioni meglio e su come questo abbia delle ripercussioni nelle modalità di rappresentazione del sapere/informazione si veda più avanti.

Un esempio che aiuta a comprendere l'incidenza nel vissuto di questa riconfigurazione 'strutturale' può essere quello della forma-libro che Eriksen ci fornisce: la fattura di un volume cartaceo non è più vista come meramente funzionale per l'utente dell'epoca informativa che vi si oppone e gli resiste; essa è sostanzialmente lenta (o meglio, richiama alla lentezza) ed il sapere che ci propone è *lineare e cumulativo*⁵⁰². Dall'implementazione dei primi ipertesti, ancor prima del web, la composizione testuale che maggiormente si confà a questa plasticità e scomposizione della temporalità in cui si è *attenti* rispetto a qualcosa è quella che permette, tramite delle fessure, il continuo passaggio ad altro; l'*ebook* stesso, per quanto richiamantesi al libro, è immerso in un sostrato informativo più ampio e la sua non-separatezza dalla totalità informativa agevola la possibilità di frammentare la temporalità della lettura in tanti, slegati, *momenti* di lettura (non cumulativi e non lineari).

Per quanto Eriksen descriva il libro come una forma del sapere che ha esaurito le sue possibilità già nel 2001, la sovrabbondante pubblicazione di volumi di qualsiasi tipo non gli sfugge: la libreria affollata, più che mettere in crisi l'approccio erikseniano, ne conferma diversi assunti. Questa viene direttamente trascinata nella riflessione da Eriksen stesso con una descrizione particolarmente originale: si pensi ad un cliente che si perde nei meandri degli scaffali, fra le ultime uscite ed i reparti a tema, e dopo aver investito una porzione rilevante del suo tempo libero finisce per non comprare nulla. Una visione approssimativa e superficiale, ma allo stesso tempo ancorata in qualche modo ad un approccio classicamente moderno del rapporto con l'offerta informativa a pochi passi dagli occhi, ne dedurrebbe che si tratti di mancanza di interesse e passione per la lettura: tutt'al più, all'interno di una discussione sull'accelerazione nell'età dell'informazione, un facile desumere vorrebbe i fenomeni socialmente patologici della contemporaneità inibenti la voglia di accrescimento personale attraverso l'investimento nella lettura. Eriksen arriva a conclusioni diametralmente opposte: «Whenever I walk through a large bookshop, therefore, I regard it as a respectable achievement to be able to spend at least half an hour there without buying anything. Wide-ranging browsing without buying indicates that the personal information filters are functioning. There is too much information, not too little. And the amount increases»⁵⁰³. Il verbo che l'antropologo sceglie per figurare il processo di selezione e scelta è *browsing*⁵⁰⁴: 'urbanizzando' e 'socializzando' la tanto discussa sovrapposizione mente/computer del funzionalismo putnamiano, otteniamo una situazione che più che rappresentare un insuccesso indica una buona strategia di orientamento e sopravvivenza.

Se il contesto è quello dell'eccesso informativo, i mezzi che vanno inevitabilmente raffinati per un ancora possibile rapporto d'accrescimento personale tramite contenuti culturali è quello dei *good filters*; più che seguire il paragone fra ragionamento e hardware/software, ciò che viene preso a modello qui è il cosiddetto 'motore di ricerca' della rete virtuale. Lavorare sui filtri per tagliar via quanto non è necessario diventerebbe una «crucial skill»⁵⁰⁵ del soggetto sociale contemporaneo⁵⁰⁶.

⁵⁰² «This cellulose product is true to just that cultural style which is threatened: it is linear and cumulative. It has a particular non-random order, and the chapters are not merely blocks stacked on top of each other; they are connected organically. The book thus gives the impression of having been written in a particular sequence; it imitates the era before word processing. The topic is of current interest, but the form – the slowly unfolding, reasoning essay – may well be judged as old-fashioned by the next generation of information consumers»; Ivi, p. 5.

⁵⁰³ Ivi, p. 17.

⁵⁰⁴ Eriksen esplicita l'analogia col *browser* più avanti: «The most important tool needed to navigate on the web is neither a superfast computer with lots of RAM, nor a broadband connection or the latest news in web browsers (although all of this helps), but good filters. As mentioned several times already, there is no scarcity of information in information society. There is far too much of it»; Ivi, p. 105.

⁵⁰⁵ «A crucial skill information society consists in protecting oneself against the 99.99 per cent of the information offered that one does not want (and, naturally, exploiting the last 0.01 per cent in a merciless way) »; *Ibid.*

⁵⁰⁶ L'esempio di Eriksen è contornato da diversi riferimenti letterali. Più specificamente, uno fra i riferimenti è lo scrittore norvegese Tor Åge Bringsværd, nell'opera del quale si assiste ad una esplicita tematizzazione del sovraccarico cognitivo dovuto all'eccesso di informazioni. Nella novella *The man who collected the first of September 1973* il protagonista, esasperato dal non riuscire ad afferrare il nessun modo lo *Zeitgeist* del mondo che lo circonda, si isola nel tentativo

Da un punto di vista più strettamente fenomenologico, nel rapportarsi alla sfera del sapere umano costituito la caratteristica *carezza* che avvertiamo, l'insufficienza palpitante che ci spingerebbe ad aggiungere sempre qualcosa in più, diventa la fonte di maggiore pericolo in un luogo essenzialmente mutato rispetto alla modernità come quello della libreria; gli individui sociali che incappano in un approccio tradizionale nei confronti del sapere finiscono per percepire una certa «redundance»⁵⁰⁷ in qualsiasi offerta formativa o informativa⁵⁰⁸, che a lungo andare finirebbe per distruggere ogni criterio e lasciare un senso di distacco e diffidenza. La resistenza alle informazioni, più che la loro ricerca, è la via che può permettere di ripristinare un più sano rapporto quantità-qualità nel versante del sapere; a detta di Eriksen: «The point is no longer to attend as many lectures as possible, see as many films as one can, have as many books as possible on the shelves. On the contrary: the overarching aim for educated individuals in the world's rich countries must now be to make the filtering of information a main priority»⁵⁰⁹.

A questo punto si palesa un meccanismo simile, nella considerazione delle quantità, a quello già riscontrato nella riflessione rosiana: se il celebre principio artistico di van der Rohe «Less is more» assume dei tratti esclusivamente positivi in tale contesto, è conseguente che la crescita quantitativa degli elementi che il soggetto sociale esperisce non è più rispondente ad un principio di mera addizione; superata una certa soglia, la quantità esercita un'influenza retroattiva sulla qualità e sulla sostenibilità di un sistema rispetto alla propria complessità.

L'autore di *Tyranny of the Moment* illustra a tal proposito una casistica significativa che permette di comprendere meglio come una simile invasione di campo, dal quantitativo nel qualitativo, avvenga.

disperato di sciorinare in un resoconto dettagliato qualsiasi elemento significativo di un singolo giorno, il primo settembre del 1973 per l'appunto. Dopo molti anni, a seguito di un incendio, perde tutto il suo materiale e viene internato per una diagnosi psichiatrica. Il tema ritorna in un racconto ancora più significativo per Eriksen, *The Oversleeper's Sad Breakfast*. In quest'opera il protagonista, Felix Bartholdy, analizza il contenuto dei suoi acquisti in libreria e tutti i volumi presenti nella sua dimora che non ha mai letto: preso anch'egli da una morbosa ricerca dell'esautività e della completezza, lascia diramare i suoi dubbi in uno *stream of consciousness* che costituisce il romanzo stesso, arrivando alla conclusione che non avrebbe mai letto neanche una piccola parte dei libri posseduti (Ivi, pp. 17-18). L'antropologo norvegese, nell'esempio della libreria, si riallaccia direttamente a Bringsværd ed alla *Bartholdy's Syndrome*: «This is Felix Bartholdy's problem, and avoiding it may well be the most important human challenge in the information age. [...] What we now seem to run out of is lack of information»; Ivi, p. 19. Un altro riferimento letterario simbolicamente illuminante è quello a *La Lenteur* di Milan Kundera. In questo racconto uno scienziato ceco esplica le sue riflessioni sul tema in una stanza d'albergo, facendo particolare attenzione alla *compressione* che libri (nella forma dei riassunti televisivi e degli sceneggiati) e sinfonie musicali (tramite l'esempio di Beethoven) subiscono nella contemporaneità. L'esecuzione di una sinfonia di Beethoven abbisogna di tempi che permettano di percepire la profondità dei singoli movimenti in un precario equilibrio compositivo, fattore rispetto alla quale viene percepita come una forma di violenza la velocizzazione delle esecuzioni, la resa in melodie commerciali e suonerie pop. Con un accento drammatico, Kundera conclude che il destino dei lavori potrebbe essere quello di essere comprese a tal punto da ricordare un unico disturbante fischio, lo stesso al quale il compositore tedesco fu costretto ad accompagnarsi fino alla sua morte a causa della sordità: «Contemporary history, he says, is narrated in the same year way as a concert where the orchestra plays all of Beethoven's 138 works consecutively, but only the first eight bars of each. In another 10 years, he reflects, they will only play the first note of each pieces – 138 notes altogether. And in twenty years the whole of Beethoven's music would be summed up in a single very long buzzing tone, like the endless sound he heard the first day of his deafness»; Ivi, p. 49.

⁵⁰⁷ Ivi, p. 19.

⁵⁰⁸ Occorrerà riflettere, tenendo presente l'indiscernibilità dei termini nel contesto erikseniano, sul rapporto fra informazioni e formazione. L'appiattimento informatico delle prime è reso da Eriksen tramite l'utilizzo del termine *data*: come all'interno di una rete o di un singolo computer non si scambiano altro che sequenze numeriche ed impulsi elettronici, le informazioni (sotto forma di news, ANSA o 'aggiornamenti', per rimanere nel contesto informatico) presentate in tal guisa sono difficilmente inquadrabili come supporti per una formazione personale. L'idea di *Bildung*, sorta nel contesto romantico ed in tutte le sue implicazioni filosofiche, presuppone sempre una *dilazione* dei contenuti appresi nel corso dell'arco temporale della vita (o di un suo periodo). Fondamentali, inoltre, per il percorso formativo in senso stretto sono le esperienze soggettive e le applicazioni pratiche di quanto appreso (una concezione pura della *Bildung* stessa rende difficile una scissione fra formazione morale e culturale). Per un'introduzione all'idea di *Bildung* in contesto romantico, V. Sola, Giancarla (2003), *Umbildung. La trasformazione nella formazione dell'uomo*, Bompiani, Milano.

⁵⁰⁹ *Ibid.*

Il primo riferimento, quasi obbligato, è dedicato al *taylorismo*⁵¹⁰. Si tratterebbe dell'originario supporto che il contesto sociale affibbia alla suddivisione in *time slots*; la misurazione spaziale del tempo necessario al compimento di un lavoro dà alla luce una visione dell'impiego lavorativo come attuabile sopra una base temporale indifferente: il tempo è un contenitore vuoto che viene riempito dalle azioni. La considerazione conferita a quest'ultime, ai fini di migliorare l'efficienza della produzione, implica una decentralizzazione dell'aspetto temporale complessivo (ossia che un *opus* possa richiedere un suo tempo, al di là delle azioni pratiche che lo compongono sommandosi). Se il processo produttivo può essere misurato in input e output, lo stesso avviene per il contributo allo stesso della forza-lavoro e al suo ruolo. Il taylorismo padroneggia una visione del tempo di lavoro ove è possibile individuare degli *sprechi* (non di prodotti e di materie prime, ma di tempo): l'espressione *to chop up* utilizzata dall'antropologo⁵¹¹, comune anche al recidere di un tronco con un'accetta, rappresenta alla perfezione il processo teorico alle spalle dei risultati tendenti al miglioramento della produzione industriale. È il 'tempo' stesso che viene tagliato con violenza in tanti *time-slots*: se una simile suddivisione si fosse rivelata impossibile in linea di principio nessuna applicazione pratica si sarebbe potuta realizzare.

Il riferimento non è di per sé originale, considerata la mole impressionante di letteratura riguardante il taylorismo che il marxismo ha prodotto nel XX secolo. Nonostante ciò, l'accostamento di Eriksen di una simile *momentizzazione* a quella che uno smartphone rende disponibile è peculiare per l'accento che si conferisce al processo di scomposizione dell'attenzione umana. La similarità che viene alimentata è quella fra *time-slots* e *gaps* (vuoti immanenti da riempire); scrive l'antropologo a tal riguardo:

One way of obtaining a snippet of people's attention thus consists in making certain that time is fast and cut into conveniently short lengths. Everyone has 8 seconds to spare; but who has two years? [...] Another, related technique consists in *filling all the gaps*. The WAP telephone technology makes it possible to read e-mail, news and bus schedules in the lift, on the beach or while playing soccer with one's children. [...] This ensures that the empty and boring pauses; the gaps, the time that might have been used for free-floating, slow thoughts, are eradicated⁵¹².

Più che ad un'analogia, sia il taylorismo che la momentizzazione del presente attuale condividono gli stessi presupposti di scomponibilità della dimensione temporale: nell'atto del confinare la comunicazione e la necessità d'informarsi a piccole parentesi da colmare nell'arco quotidiano, cambiano le acquisizioni che tali azioni fondamentali conferiscono al soggetto e, alla stregua della temporalità dell'*opus*, non si riconosce a questi luoghi la possibilità di *temporalità proprie*, indipendenti dall'offerta delle azioni possibili. Il processo è totalizzante perché i suoi effetti risalgono a ritroso nel concepimento stesso dei 'pacchetti di informazione', che a loro volta vengono confezionati in modo tale da poter essere fruibili in un formato *espresso*. Per spiegare quanto, al di là delle mode e della loro frenesia, dietro al fenomeno dell'incremento incontrollato della quantità di prodotti/informazioni vi sia un cambiamento qualitativo del rapporto soggetto-sociale/oggetti-sociali, Eriksen fa riferimento alle pagine etnografiche riguardanti il «pig cycles» del popolo Tsembaga nella Nuova Guinea⁵¹³: l'allevamento dei suini è fondamentale e ad esso si presta una cura comunitaria,

⁵¹⁰ «In Taylor's view, it was always or nearly always possible to make production more efficient by measuring the duration of every act the workers did, and then to eliminate the *wastage* – not just the breaks, but also unnecessary bodily movements. His method, admired and detested under the name *Taylorism*, made it possible, almost as a side-effect, to chop up the productive process into a great number of constituent parts, and thus cleared the ground for assembly line production, where every single worker performs a small number of mechanical, repeated movements»; Ivi, p. 56.

⁵¹¹ Cfr. la nota precedente.

⁵¹² Ivi, p. 69.

⁵¹³ «A classic example from anthropology are the 'pig cycles' among the Tsembaga of Highland New Guinea. The Tsembaga grow tubers and vegetable, and raise pigs. The porcine population increases evenly. As it grows, women and

conferendogli un valore apotropaico. Oltre una certa soglia, però, ci si prepara ad un rituale di sacrificio e quasi tutti i maiali vengono macellati, dando il via ad un nuovo ciclo. L'esempio esotico serve all'autore per porre alcuni interrogativi riguardanti la sostenibilità della *polychronicity* e del *multitasking*:

One may do three things at the same time and to three things well. One may do six things at the same time and do six things well. Some may even do twelve things at the same time and do twelve things well. Then they get a thirteenth task and suddenly they perform thirteen tasks badly. This is the essence of the transformation of quantity into quality. Even growth takes place for a long while without dramatic consequences, but suddenly a threshold value is reached, and as a result the entire system flips into something different, changing character completely⁵¹⁴.

L'accelerazione sociale include fra i suoi parametri, perciò, l'aspetto del superamento di determinate soglie di oggetti sociali (prodotti, artefatti culturali, informazioni con cui si ha necessariamente un contatto, relazioni lavorative, compiti da sbrigare in un determinato arco temporale e simultaneità di più azioni all'interno dello stesso contesto, solo per fare alcuni esempi) nella relazione coi soggetti sociali: l'assunto fondamentale di questo volto della teoria è che il potere d'impatto di determinate immissioni eccedenti retroagisca negativamente, per un verso, sulle capacità degli individui implicati nell'atto di riceverle e padroneggiarle, e per l'altro alteri radicalmente i contenuti stessi veicolati dai mezzi di informazione e comunicazione rispetto a delle forme pregresse di sapere (che presupponevano un contesto, nel quale *dischiudersi*, di natura diversa).

Una sfera ove è possibile assistere alla messa in opera del paradigma della soglia qualità-quantità è l'ambito dello studio, della ricerca e più specificamente della vita accademica che, come abbiamo già visto tramite Vostal e Rosa, si presta particolarmente come fonte di esempi per la teoria dell'accelerazione sociale. Eriksen riflette più specificamente su progetti e dottorati di ricerca, evidenziando come l'aumento della domanda da parte dei candidati e la corrispettiva esigenza di *tutoring* abbia causato una metamorfosi nel modo in cui l'avanzamento della ricerca presso un'istituzione viene seguito ed incentivato. Con pochi individui si può mantenere un rapporto personale e le cattedre possono seguire passo per passo, in maniera vivificante, lo sviluppo delle idee del ricercatore; con molti candidati, invece, si assiste ad una burocratizzazione dei rapporti: la quantità di dati da esaminare porta ad un inevitabile sovraccarico, che non sarebbe possibile superare con relazioni tutor-ricercatore *vis-à-vis*. Le stesse, quindi, verranno progressivamente sostituite dalla consegna di resoconti scritti e ciò modificherà sotto diversi profili l'articolarsi della ricerca⁵¹⁵.

children (who are responsible for the pigs) must go further from the village to herd them, risking assaults from enemy peoples, and at the same time, the pigs do increasing harm to the crops. After a particular number of pigs' generations, the Tsembaga have reached a point where keeping pigs is no longer an asset but a liability. They then slaughter nearly all of them and enter into a complex ritual process of warfare and resettlement»; Ivi, p. 86; tale processo, nei termini ecosistemici di Bateson, è definito tramite il termine *schismogenesis*: ci si riferisce, in specifico, a processi di crescita incontrollata di un ambiente che portano all'autodistruzione.

⁵¹⁴ *Ibid.*

⁵¹⁵ «An example from my part of the world concerns research councils. They award grants and scholarships to the needy (that is, promising researchers, PhD students, brilliant scholars who do not want an academic job, etc.). When there were few applicants, the relationship between the recipient and the council was based on personal trust. It was easy for the research bureaucrats to keep an eye on *their* scholars; one generally knew what they were up to. As the number of grant recipients has grown, they are increasingly obliged to write regular reports, submit plans for their further work and so on. Thus the research councils have to employ new people to administer the reporting system, at the same time as research fellows spend an increasing amount of time filling in the forms and writing their reports»; Ivi, p. 87.

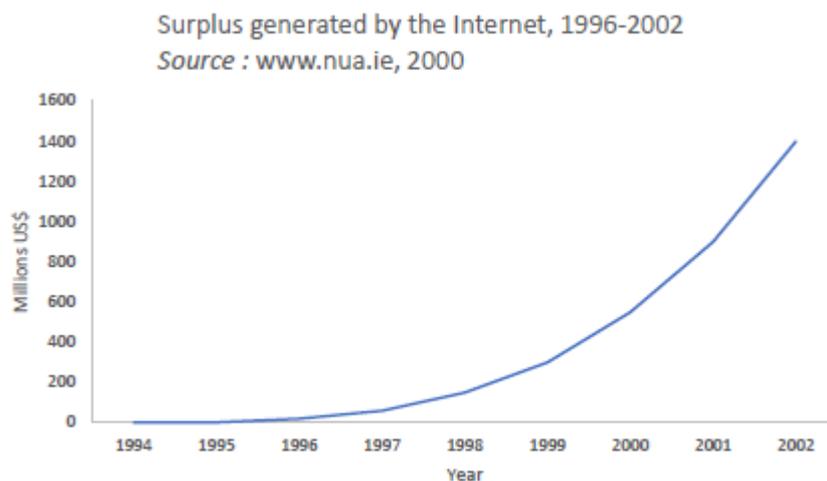


Figura 18 – Eriksen 2001, p. 100.

A questo punto bisogna considerare come, anche nel caso di Eriksen, l'analisi di fenomeni sociali porti a qualcosa di più di una semplice rassegna: i comportamenti degli attori sociali contemporanei vanno compresi a fianco di una mappatura concettuale precisa, matrice della *pensabilità* di certi paradigmi dell'agire e delle loro giustificazioni teoriche. Quanto detto finora riguardo la crescita esponenziale dei dati con cui il soggetto sociale deve fare i conti ci porta ad ipotizzare che una compressione del tempo è possibile secondo un certo linguaggio. Questo ragionamento è messo sotto forma di diagramma da parte dell'autore: la Figura 18, che in realtà ci presenta un rapporto di matrice economica, è commentata dall'antropologo come asintotica rappresentazione di una possibile *fine del tempo*. Scrive Eriksen a tal riguardo:

They are curves where the x axis represents duration. When the curve makes its steep movement upwards on the right-hand side, an implication is that more events are squeezed into the time span in question. They illustrate, in other words, the compression of time: more and more information, consumption, movement and activity is being pushed into the available time, which is relatively constant (although there exists lunatics who earnestly try to *sleep more efficiently*). When the line is perfectly vertical, time has ceased to exist⁵¹⁶.

Azzardare una fine del tempo è filosoficamente estremo e, per certi versi, questa apocalisse si rivela imprecisa. L'invito ad immaginare un astratto prosiegua della curva è fatto al fine di rilevare la drammatica restrizione dello spazio-tempo atto alla *ricezione* di un numero indefinitamente crescente di *output* sociali: più che il tempo ed una *destructio* ontologica, l'immaginazione del lettore è chiamata alla rappresentazione di un orizzonte nel quale i prodotti sociali non potranno più essere 'consumati' in alcun modo, veicolati da un'evenemenzialità *de facto* distruttiva ed alienante per il soggetto. In maniera simile ad una sfilata, le informazioni, i prodotti e i contenuti culturali apparirebbero dinanzi a noi e scomparirebbero subito dopo, nel momento stesso della loro presentazione: in questo senso non vi sarebbe più un tempo. Per quanto suggestiva, la fine del tempo non sembra però essere rigorosamente tenuta in considerazione in questa accezione: la *momentizzazione* del presente che ha in mente Eriksen riguarda in maniera molto più pervasiva la temporalità del soggetto esperienziale e

⁵¹⁶ Ivi, pp. 100-101.

le ricadute che la stessa eccedenza di oggetti sociali ha su di essa.

La chiave interpretativa apocalittico-ontologica che le parole di Eriksen sembrano suggerire è, in parte, respinta dall'autore stesso: più vicina alle sue intenzioni è una riformulazione del paradosso zenoniano riguardo alla scomposizione dello spazio, attualizzata nell'atomizzazione del tempo in momenti. Scrive Eriksen a questo proposito: «Allow me on this background to update and rephrase Zeno's paradox as Eriksen's paradox: *When time is chopped up into sufficiently small units, it ceases to exist. That is to say, it ceases to exist as duration (which presupposes that events take a certain time), but continues to exist as moments (which presupposes that events take a certain time), but continues as moments about to be overtaken by the next moment*»⁵¹⁷. Non è il tempo che smette di esistere: a sparire è la forma continuativa della temporalità, con particolare riguardo rispetto a forme 'lineari' e 'cumulative' di appropriazione del sapere. Immaginare la continuazione della curva del diagramma erikseniano solo inizialmente potrebbe farci concludere che un giorno futuro di tempo non si parlerà più: questo esito, però, in realtà sarebbe meno catastrofico di quello a cui siamo plausibilmente destinati attenendoci ad una fenomenologia temporale soggettiva⁵¹⁸.

La capacità della comprensione (un *cum*, secondo l'etimologia latina, che implica propriamente un prendere con sé, insieme a sé, simbolo delle possibilità compresenti di afferrare ed appropriarsi di ciò che si è afferrato) si sfalda per l'autoreferenzialità di *time-slots* e *gaps* slegati l'un l'altro: alla mancanza di continuità narrativa, in questo caso, si attribuisce un valore destrutturante in senso eminentemente lesivo. Vi sono almeno due conseguenze fondamentali per il soggetto sociale ed il suo rapporto con la conoscenza. La prima riguarda la forma di 'accumulazione' (ancora possibile, se presa letteralmente) di nozioni a sua disposizione, che proprio per l'essere *discreti* degli elementi Eriksen decide di siglare come «vertical stacking»⁵¹⁹. La seconda riguarda la conseguenza di un simile assetto nel processo di formazione del soggetto e nella crescita esistenziale: è impraticabile e difficoltoso, nel contesto della tirannia del momento, il sentiero di una maturazione lenta, nella quale determinati contenuti possono esser fatti fruttare proprio tramite la memoria, il ricordo e la rielaborazione. È più facile pensare alla creazione di una soggettività come il risultato di una composizione, un assemblaggio ed un ri-assemblaggio di opzioni ed offerte trovate all'esterno. Quest'ipotesi assume il titolo di *lego-brick syndrome* nelle righe erikseniane, che a tal riguardo scrive: «[W]e were faced with choices between a limited number of *personal identity packages*, which were fairly well defined: either I am one of these, or I am one of those. [...] In this kind of situation [...] each and every one of us, citizens of liberal, individualist countries, received a box of colorful Lego bricks at birth, furnished with a number of specific instructions for their assembly»⁵²⁰.

⁵¹⁷ Ivi, p. 123.

⁵¹⁸ Simili equivoci, se così possiamo definirli, diventano qualcosa di più di mere scelte terminologiche se si considerano metodi filosofici differenti di approcciarsi al sociale e al politico. Per un'*ontologia sociale*, presa in senso stretto ed al di là delle dovute distinzioni rispetto ad autori differenti, è maggiore il rischio di veder 'sparire' uno spazio davanti ai propri occhi ed un tempo rispetto a se stessi e alle proprie possibilità di auto-formazione. Sebbene la radicalità di simili affermazioni accolgano l'attenzione dei lettori per la loro attrattiva, è innegabile che continuiamo ad esperire nella nostra più fattuale quotidianità spazi e tempi: quand'anche ciò non avvenisse, come nel caso del soggetto accelerato fino al punto della assenza di risonanza col mondo della teoria dell'accelerazione sociale rosiana, l'unico modo per rendere giustizia alla natura patologica di un simile fenomeno risiederebbe nell'approccio fenomenologico in filosofia, così come in quello qualitativo nell'ambito degli studi sociali. Il pericolo di onticizzare spazio e tempo in dati metafisici rigidi celerebbe, inoltre, le molteplici differenziazioni che la pluralità di luoghi ed esperienze temporali comunicano al soggetto sociale.

⁵¹⁹ «I call *stacking*: the strange fact that more and more of everything is stacked on top of each other rather than being placed in linear sequences»; Ivi, p. 6.

⁵²⁰ Ivi, pp.123-124. La metafora erikseniana concerne la sfera del gioco tramite l'esempio dei celeberrimi mattoncini assemblabili, prodotti dall'azienda danese LEGO sul finire degli anni '50. Sebbene l'autore utilizzi la medesima immagine per indicare unità già date ed una formazione tramite componibilità, insieme alla parallela trattazione del modo di darsi dell'informazione ai nostri giorni in 'capsule', è possibile suggerire una riflessione sull'accelerazione nelle forme del giocare a partire proprio da questa scelta metaforica. I prodotti LEGO presenti sul mercato oggi differiscono notevolmente dalle componenti dei primi esemplari: essi offrono un preciso modello costruibile e dotano il giocatore di un pacchetto

Lo scopo di Eriksen, come abbiamo preannunciato, non è tuttavia quello di abbozzare una schematizzazione dell'accelerazione in rapporto a definizioni possibili di tempo e di temporalità. L'impostazione di *Tyranny of the Moment* è più vicina alla diagnosi dei fenomeni sociali connessi alla stessa accelerazione ed il testo presenta, in conclusione, le tematiche della flessibilità del nuovo mercato del lavoro e di quella che l'antropologo norvegese definisce come «serial monogamy».

Il lato oscuro della flessibilità sul lavoro trova, com'è evidente, un'ampia trattazione al di là delle teorie dell'accelerazione sociale, nonostante essa sia intrinsecamente connessa al tempo; lo scopo di riflessioni come quella di Eriksen, Sennet e Gergen (che vedremo più avanti) sta nell'isolare il concetto di *essere flessibile* in relazione alle nuove temporalità emergenti, tralasciando gli aspetti destinati alla variazione di salario, alla rivendicazioni dei diritti e alle nuove forme di precariato dei lavoratori. Per fare ciò l'autore prende le mosse da alcuni presupposti fondamentali:

A) La distinzione fra tempo lavorativo e tempo libero viene cancellata ed i confini vengono sfumati, convertendo quella che dovrebbe essere una riforma volta ad una maggiore libertà dal- e nel- lavoro all'opposta «complete availability»⁵²¹ dell'attore sociale.

B) Muta, in questa prospettiva, anche il modo di rappresentare la propria 'carriera': la parola, imparentata etimologicamente con la strada che un carro doveva percorrere e nello stesso momento 'tracciare', non sembra più compatibile con quanto presentato e richiesto dai *curriculum vitae* dell'oggi. Le competenze ottenute sembrano presentare una situazione tutt'altro che conforme all'idea della crescita della specializzazione, caratterizzandosi per l'eterogeneità delle voci elencate: con una voluta esagerazione, Eriksen suggerisce come in ambienti dalla elevata richiesta di flessibilità un curriculum incentrato esclusivamente su una sola professione potrebbe rivelarsi fallimentare per un'ipotetica assunzione⁵²².

limitato di elementi che possono essere assemblati per riprodurlo, seguendo uno schema. Solo apparentemente questa modalità di gioco più contemporanea sembra non avere legami con l'accelerazione sociale: una volta fugato il dubbio che concettualizzazioni come quelle della SAT abbiano a che fare con un piano meramente empirico-statistico dei fenomeni sociali riguardanti la velocizzazione, ci si può rendere facilmente conto di come questa consegna del prodotto insieme ad una *to-do-list* già prescelta incarni precisamente una certa macchinizzazione delle fantasie, logiche di mercato e cambiamenti rispetto alla temporalità del giocare precedente. Se i primi LEGO offrono al giocatore una libertà di composizione, che necessita d'immaginazione e risulta in qualche modo aperta (il gioco è l'idea stessa di poter comporre, *illimitatamente*, qualcosa che s'immagina in un piano pratico), gli ultimi accelerano il processo rendendolo obbligatoriamente direzionato verso un'unica possibilità di composizione; il tema stesso dei modelli offerti, in genere permutato dal mondo dell'animazione e di saghe cinematografiche, implica un replicare quanto s'è già visto altrove. Resta da stabilire, tramite ulteriori ricerche, se nel paradigma dell'accelerazione capitalisticamente orientata possano entrare in circolo merci non aventi in sé un compito determinato per il fruitore: in questo senso torna attivo il meccanismo d'inquinamento della percezione, dell'immaginazione e della fantasia (sul quale ci siamo soffermati nel capitolo precedente) che risulterebbe, in un ripensamento fenomenologico dell'accelerazione, al fine di trascinare energie ed attenzioni di svariati soggetti sociali verso mete prestabilite e 'luoghi' biopoliticamente non innocenti.

⁵²¹ «The new flexibility quietly, but inevitably erases the boundary between work and leisure. Since one of the most general principles of speed states that fast time always wins over slow time when they meet on an equal footing, it requires only a modest feat of the imagination to see the labour wins over leisure, and not the other way around, when they meet in a particular site. In this way, people can actually be 'at work' always if they so wish, or if the kind of work they do requires it. The expectation that one should be available as a potentially working person at any time, is an important dimension of new work. Complete availability is contagious. When some firms or individuals begin, others have to follow suit lest they lose their competitive edge»; Ivi, p. 127. Il titolo che l'autore dà al paragrafo in questione è esplicitamente chiarificatore sulla sua posizione: Cfr. *The distinction between work and leisure is erased*, pp. 127-131.

⁵²² «Today, it is instead the case that one is more or less a *loser* (that terrible American word) out of touch with the contemporary economy if one stays in the same job for more than a couple of years. Exaggerations aside, it is well documented that it is becoming increasingly rare that employees work full-time in the same company for the greater part

C) La scomparsa dei contratti a tempo indeterminato deriverebbe, inoltre, da un cambiamento sistematico e strutturale e non da scelte politiche: i lavori caratterizzati da contratti brevi risponderanno, in ultima analisi, all'imperscrutabilità rispetto al futuro che può essere colta anche dall'angolazione degli investitori, dovuta non solo alla fluttuazione continua dei valori finanziari ma ai repentini cambiamenti culturali e sociali del contesto accelerato, per cui «[T]he distinction between short-term and long-term planning seems to have been eradicated in many companies. All planning has to be short-term, for nobody knows what the world will look like the markets, the target groups, the clients, the students [...] in five or even three years»⁵²³.

La flessibilità chiama a sé nuove *virtù*, modalità di comportamento apprezzate nel mondo del lavoro, come l'«adaptability» e una certa «openness»⁵²⁴, che rimangono tendenzialmente contro alla *ontological security* di giddensiana memoria supposta in qualsiasi abitudine e routine. Per quello che concerne più strettamente la nostra analisi, un aspetto messo in rilievo da Eriksen di fondamentale importanza riguarda la considerazione, implicita nell'idea di una *disponibilità completa*, di tutto il tempo al di fuori di quello lavorativo come capitalizzabile. In maniera simile alla declinazione di *capitalismo cognitivo* data da Negri e Vercellone, Eriksen suggerisce come per la mentalità flessibile i tempi ancora non-occupati dal lavoro siano visti come colonizzabili proprio in virtù di un'annotazione degli stessi in quanto *inutili* (si pensi, nel caso della lingua italiana, all'espressione *tempi morti*): «Flexibility in time use implies that there is vacant time, empty time, time available which has not been efficiently filled with specified activities or a specified kind of information input. Time for meandering thoughts, for slow activities with no instrumental aim and no fixed duration, time for just fooling around»⁵²⁵.

Una rappresentazione che si connette alla valorizzazione di simili *virtù temporali* della sfera economica-lavorativa è quella dell'adulto che mantiene un atteggiamento giovanile, dall'abbigliamento allo stile di vita; il restyling di un look non è unicamente determinato da mode passeggere, né può essere sottovalutato come un fattore non rilevante da un punto di vista del cambiamento sociale⁵²⁶. L'apparenza giovanile è collegata ai dettami, subiti o vissuti allegramente, della flessibilità: a partire da questa riconfigurazione del modo di vivere la maturità Eriksen dedica alcune fra le pagine più originali di *Tyranny of the Moment* al tema della famiglia e della sua metamorfosi nell'età dell'informazione e dell'accelerazione.

L'idea del matrimonio, a detta dell'autore, è quella del rapporto continuativo *par excellence*:

of their professional life. Part-time and flexitime work, freelancing, outsourcing, independent consultancies and frequent changes of work have become part and parcel of the economy's structure, not just in the USA, but in places like Scandinavia and Britain as well»; Ivi, p. 128.

⁵²³ *Ibid.*

⁵²⁴ «First of all, the new work makes firms and workers alike extremely vulnerable. The rate of change, turbulence, speed and freedom from the life-long labour contract with its clocking-in-machines and gold watches provide freedom, but also serve as a reminder that the underside of freedom nearly always is a loss of security. Second, today's work tends to favour (and boost) a particular set of personality traits. Adaptability, openness, a speedy style of working and opportunism pay off both economically and in other ways»; Ivi, pp. 128-129.

⁵²⁵ Ivi, p. 130.

⁵²⁶ «When one is young, on the contrary, one is unfixed, uncertain, playful and has an experimental view of life, implying a fundamental openness to the opportunities that might present themselves. One has not yet committed oneself to a particular direction. Translated into the clichés of our time, this means that the young (or youthful) person is flexible and ready for new challenges»; Ivi, p. 135. Il paragrafo a cui ci riferiamo s'intitola precisamente *The cult of youth is caused by the tyranny of the moment*; Cfr. Ivi, pp. 134-137. Poco prima, Eriksen aveva parlato di una *sindrome di Peter Pan* generalizzata, identificando in figure come Bridget Jones quella mancata maturità che abbiamo discusso sopra: «Put slightly differently, the number of Bridget Jones and characters such as those depicted by Nich Hornby – immature and unfixed Peter Pans of both genders, often well into their thirties – is clearly on the rise»; Ivi, p. 132.

marito e moglie decidono di crescere insieme in un lungo arco di tempo della propria vita, sperimentando fasi e pesi da portare che richiedono inevitabilmente un'evoluzione del rapporto stesso. Se si segue questo ragionamento, la relazione fra coniugi è pensata per durare proprio perché non limitata ad una fase particolare dell'esistenza: ciò non avviene in un'epoca di divorzi diffusi, nei termini di Eriksen, a causa di una concezione temporale che assume l'esperienza matrimoniale come un perpetuo calarsi in singole fasi della vita in famiglia, che possono essere vissute nuovamente in altri contesti relazionali *ad libitum*. La crisi dell'istituzione matrimoniale sarebbe, dunque, anch'essa espressione di un mutato rapporto con la continuità temporale dell'esistenza e la sua possibilità di spezzettarsi in esperienze separate. Riporteremo per questo esempio essenziale le parole dell'antropologo norvegese:

Couples share *good and bad days* together; both partners eventually grow older, they develop annoying quirks, they become bald, fat or wrinkled, and it must indeed frequently seem that the grass is greener on the other side. However, when the threshold for a change of partner is lowered, one of several results is that a great number of people never get to experience particular phases (or stages) in their intimate relationships. They go back to square one again and again, with new bursts of sleepless nights, beating hearts and uncertainty; eventually with new children, new parents-in-law, new mortgages, new tortuous trip to IKEA (at least in my part of the world), new heated arguments about which Christmas customs are to be considered legitimate and so on. Seen in this light, serial monogamy is one of the best extant examples of life's tendency to stand still at great speed around the turn of the millennium. We happily return to square one, priding ourselves on our ability to *remain young*, and maturity becomes an outlandish concept. Marriages are under direct pressure from the tyranny of the moment, which demands unmediated, instant gratification, which promises ever new and more exciting moments, and which militates against the values associated with history, connectedness and duration⁵²⁷.

La teoria dell'accelerazione sociale offre una variazione sul tema della crisi della famiglia, ampiamente dibattuto da più di mezzo secolo: non siamo qui in presenza di una possibile distinzioni fra tempi qualitativi e quantitativi né dell'ipotesi di un'assistenza continua da parte dei genitori nei confronti dei figli, che si rivelerebbe castrante ad asfissiante.

L'idea del sostrato temporale della familiarità coltivata nel pensiero erikseniano non si esaurirebbe all'interno dei limiti temporali di differenti rapporti coniugali; la base su cui una famiglia dovrebbe poggiarsi, in quanto struttura strutturante, ne segnerebbe i membri per tutta la vita. Tale potenzialità, più che la sua attualizzazione puntuale, differenzierebbe profondamente chi ne tiene conto e chi non può affidarsi ad essa. Proprio per questi motivi il contesto familiare è assunto come incarnazione di una temporalità coerente, continuativa e non divisibile: «On the deficit side, it is not easy to invest a profound sense of meaning into family life when balancing the daily time budgets has become a major ingredient. There exists, I am inclined to believe, no other social arena where long duration and slow time are more important, and therefore under the stronger pressure, than the family sphere»⁵²⁸.

L'adulto-infante, che non è immerso in un tale tessuto continuativo, è preferito dalle aziende per la sua flessibilità: il genitore flessibile, per superare le difficoltà rispetto all'impiegato single, deve in un certo qual modo imparare a frattalizzare la propria relazione con coniugi e figli in micro-tempi o distaccarsene del tutto⁵²⁹. Resta da definire, come nel caso dell'*intragenerazionalità* rosiana, se

⁵²⁷ Ivi, pp. 131-132.

⁵²⁸ Ivi, p. 132.

⁵²⁹ «Many employers in the new economy know this. They therefore prefer to employ single people, who can be persuaded to work more or less all day when necessary. Perhaps they even give their new employees a mobile phone with a fully paid subscription, so that they can phone them on Sunday morning, ordering them to report to the office immediately»; Ivi, p. 133.

rimanga ancora qualcosa che solo un genitore può trasmettere ad un figlio: l'idea tradizionale dell'ereditarietà è anche per Eriksen messa in crisi dall'obsolescenza delle nozioni trasmesse a causa della vorticosa accelerazione del cambiamento culturale⁵³⁰. Ciò potrebbe causare una forzata tendenza al giovanilismo al di là di qualsiasi adattamento lavorativo, al fine di rimanere in grado di dialogare con i propri figli. Nel caso opposto, l'unica eredità profonda desumibile dalla crescita in un contesto familiare stabile potrebbe essere proprio una continuità temporale indivisibile che, come si è visto, rischia di divenire una rarità esperita da pochi.

⁵³⁰ «The faster and more encompassing changes are, the more problematic the transmission of culture between the generations becomes. Or, differently put: in this situation, children and adolescents are increasingly free to fashion their own values and their own meaningful lives, pulling together fragments from various sources, ranging from the varied input of schoolteachers to the latest Nintendo game»; Ivi, pp. 133-134.

Capitolo VIII

Dalla flessibilità al *burnout*

I – Richard Sennet: corrosione del carattere e *flessibilizzazione*

Una parola diventata comune nel tempo in cui viviamo, nell'accezione particolare di una modalità di lavoro che richiede un adattamento psicologico, è *flessibilità*. Il concetto di flessibilità non può non essere messo in correlazione con la temporalità e l'accelerazione: si tratta di un' *elasticità* che interseca intimamente il tempo sociale, con un particolare modo di viverlo e catalogarlo da un lato, mentre dall'altro diventa quell'atteggiamento – o, se si vuole, la *virtù* – che l'individuo accelerato *deve* possedere se non vuol essere spazzato via. Considerato ciò, esistono modi diversi di studiare la flessibilità, che precedono qualsiasi valutazione della stessa. In un saggio del geografo critico Mike Crang, intitolato *Speed = Distance/Time: Chronotopographies of Action* (2007) contenuto in un'antologia dedicata alla temporalità accelerata⁵³¹ troviamo, ad esempio, quello che potrebbe risultare da un approccio sociologico empirico rispetto ai limiti della flessibilità individuale: rifacendosi alle 'cronotopie' di Michail Michajlovič Bachtin e cercando di fornire una serie di «choropleth line»⁵³² e rappresentazioni sintetiche del modo in cui i ritmi di vita vengono alterati e condizionati dall'esigenza continua di spostarsi, Crang porta l'esempio della pausa pranzo in un contesto lavorativo contemporaneo. Com'è possibile osservare nella Figura 19, il rombo rappresenta la pausa pranzo e la linea che lo taglia a metà, parallela all'asse delle *y* (nel diagramma figurante il tempo) la situazione nella quale si ha più tempo: il dilemma nasce nel momento in cui il lavoratore dell'esempio decida di non voler consumare il suo pasto nell'ufficio e persegua la prospettiva, meno alienante, di fare una passeggiata per consumare quello che contiene la sua borsa fuori dal luogo di lavoro o raggiungere il ristorante più vicino.

531 V. Hassan, Purser 2007.

532 Crang 2007, p. 63.

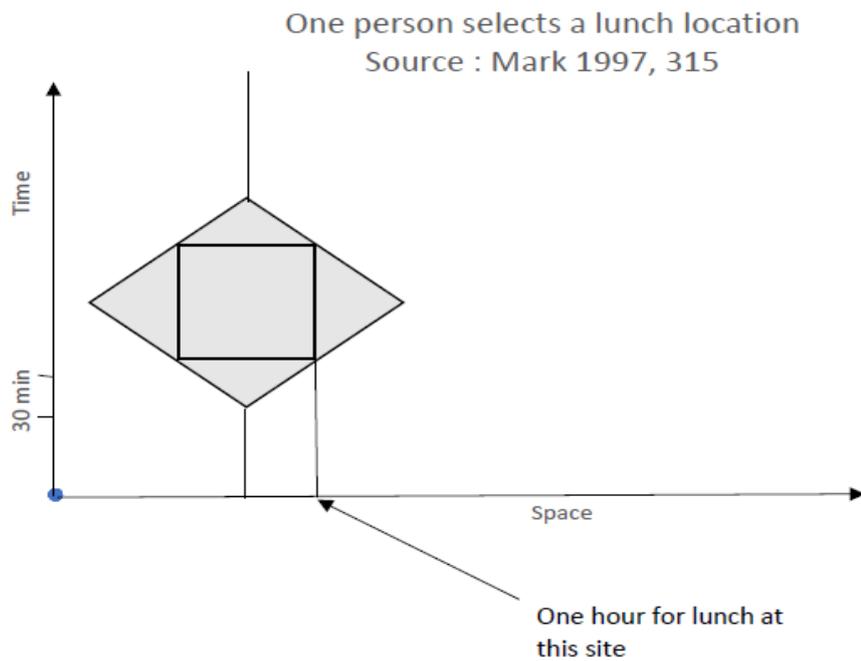


Figura 19 – Crang 2007, p. 78.

Maggiore sarà lo spazio che si percorre per raggiungere la meta designata, minore sarà il tempo che rimane per consumare il proprio pasto. Questo risultato non sembrerebbe essere particolarmente rilevante, ma la lettura dei dati si complica se si considera questa come una situazione tipica della società che richiede flessibilità per mantenere delle relazioni umane o in cui lunghi e frequenti spostamenti sono dati come prerequisiti per il mantenimento di un posto di lavoro. Nella Figura 20 il geografo critico ci fornisce un'altra versione del diagramma, facendo incrociare le pause pranzo di due amici/colleghi che desiderano incontrarsi e mostrando il risultato di questa combinazione. Anche in questo caso i due rombi rappresentano la disponibilità spazio-temporale dei due soggetti: la distanza complessiva da colmare è uguale ma, a seconda di quanto uno dei due amici/colleghi è disposto a spostarsi o meno, l'altro dovrà percorrere una distanza maggiore ed il tempo che i due potranno passare insieme diminuirà (il caso di perfetto compromesso è che i due percorrano la stessa distanza).

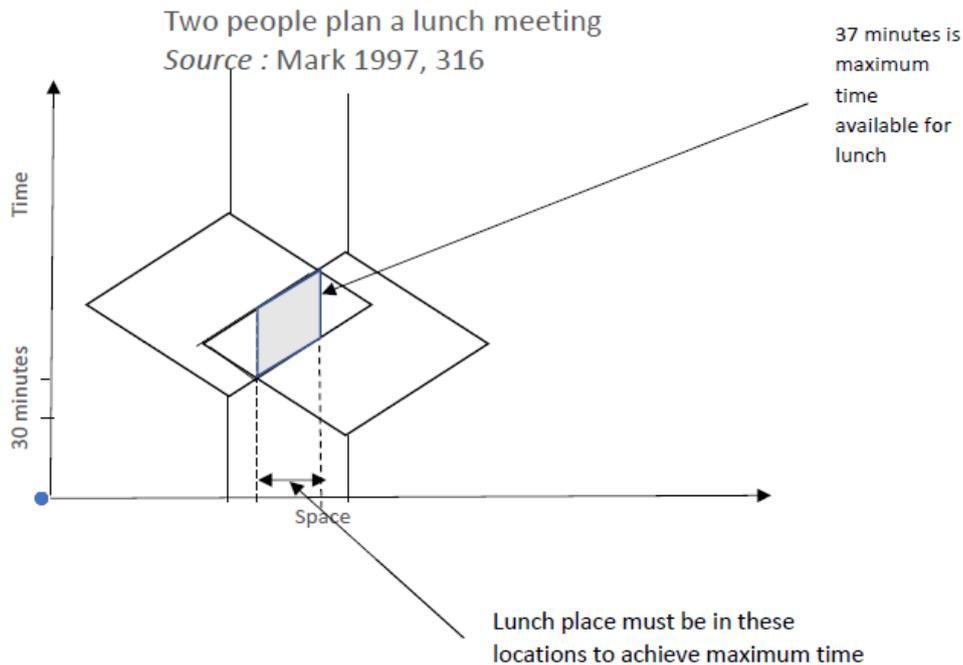


Figura 20 – Crang 2007, p. 80.

La zona grigia della figura indica, infine, qual è il tempo effettivo a disposizione dei due individui per poter pranzare insieme: quest'esempio, di primo acchito innocuo, viene usato da Crang insieme ad altri nel suo saggio per differenziare il modo di vivere la flessibilità di differenti gruppi sociali, identificando chi ne può fare un vero e proprio vantaggio come «kinetic elite»⁵³³ ed evidenziando come, per altri gruppi, superata una certa soglia essa diventi un handicap che funziona da dissuasore alle relazioni umane.

Il caso che abbiamo citato, nella sua semplicità, ci permette di sondare il terreno della flessibilità con un certo fine: quello di domandarci se, superato un limite, la richiesta di flessibilizzazione possa produrre lo stesso effetto di *inversione di significato* che abbiamo individuato per l'accelerazione sociale. Ancora più importante sarà dedicare alcune pagine ai modelli di flessibilità che sono presenti come riferimenti continui per gli autori della SAT: Richard Sennet e Kenneth J. Gergen. Sia per il sociologo di *The Corrosion of the Character* che per lo psicologo di *The Saturated Self* la flessibilizzazione dell'uomo non impatta solo nei luoghi lavorativi: nel primo caso verranno messe in discussione una narrazione (la 'carriera') e una componente (il 'carattere') della soggettività moderna, nel secondo l'idea stessa di una soggettività possibile. Che queste previsioni catastrofiche vadano prese alla lettera o meno, l'aggettivo *flessibile* è sicuramente uno dei pochi che viene esplicitamente usato per connotare una temporalità del soggetto contemporaneo socialmente accettata e valorizzata perché 'responsiva' rispetto alla tendenza accelerativa e, proprio per questo, il suo campo d'azione merita d'essere approfondito nella nostra indagine.

Uno dei meriti di un testo come quello di Sennett, scritto alla fine degli anni '90, è quello di presentare il tema della flessibilità ancora permeato delle speranze e delle promesse di miglioramento delle condizioni lavorative ed esistenziali che lo hanno caratterizzato fino ad allora. In *The Corrosion of the Character* troviamo due definizioni date alla flessibilizzazione: la prima è quella che riguarda la

533 Ivi, p. 63.

liberazione dalle «rigidità burocratiche»⁵³⁴ del mondo del lavoro. Il processo di flessibilizzazione avrebbe allentato i nodi di «regolamenti e procedure formali», diminuendo simultaneamente il controllo sui lavoratori e dando a questi più spazio per l'esercizio della propria creatività nelle attività richieste. La seconda, invece, va ben al di là del mondo del lavoro e del contesto storico al quale l'autore ascrive l'ascesa del concetto di flessibilità e la sua diffusione (un processo che inizia nel secondo dopoguerra ma che fiorisce del tutto con gli anni '80). Il sociologo, rifacendosi al contesto originario di formazione della parola inglese nella sua accezione botanica, presenta la flessibilità come una declinazione della resilienza:

La parola *flexibility* (flessibilità) è entrata nella lingua inglese nel Quattrocento. All'inizio, il suo significato era collegato alla semplice constatazione che i rami di un albero anche se possono essere piegati dal vento, dopo un po' tornano nella posizione di partenza. *Flessibilità* indica appunto sia la capacità dell'albero di resistere, sia quella di tornare alla situazione precedente (cioè, sia la deformazione sia il ripristino della forma). Da un punto di vista ideale, il comportamento umano dovrebbe avere le stesse caratteristiche: sapersi adattare al mutare delle circostanze senza farsi spezzare⁵³⁵.

Il metodo utilizzato da Sennett è quello delle interviste qualitative e le figure che appaiono in queste pagine, Rico e Rose *in primis*, lo portano spesso ad aprire numerose parentesi autobiografiche; sarebbe difficile trarre delle linee essenziali dai dialoghi presenti nell'opera che spieghino in maniera esaustiva quando l'ideale della flessibilizzazione ha cessato d'essere una fonte di miglioramento immaginario per divenire un termine spaventevole, in stretta parentela con la precarizzazione e l'insicurezza esistenziale. Le sensazioni che si affastellano nei resoconti degli intervistati pendono senza ombra di dubbio verso il fronte della distruzione di qualsiasi progettualità e stabilità: la *paura* diventa una condizione essenziale⁵³⁶ per non adagiarsi ed evitare di tenersi aperte finestre illusorie di prospettive a lungo termine.

Il *know-how* della vita lavorativa è un sapere a se stante, autoreferenziale, che non può essere trasposto nel contesto familiare e affettivo o trasmesso senza vergognarsene per il cinismo ed il disinteresse ad esso necessari: la sfera del lavoro si allontana, nel bilancio sennettiano, sempre più dalle altre⁵³⁷. Il giudizio dell'autore non è nient'affatto neutrale e si fa sentire sin dai primi passi: Sennett ritiene che dal mondo flessibile non si possa cavare nessun principio morale realmente valido, e le soggettività sociali particolarmente sensibili alla postmodernità vengono classificate come «creature libere ma di una libertà amorale»⁵³⁸.

Il tasso di cambiamenti richiesti nella sfera lavorativa che ci viene presentato, ad esempio, è tale da richiedere almeno undici cambi di professioni differenti nell'arco di una vita, ulteriormente suddivisibili in tre quadri dove le svolte sarebbero ancora più radicali e si rivelerebbe necessario spostarsi verso un altro campo di competenze e *ri-qualificarsi*, all'interno di una singola carriera⁵³⁹. Il tipo di timore ed incertezza che deriva da questo assetto, corrispondente in tutto e per tutto per Sennett

534 «Le rigidità burocratiche vengono messe sotto accusa, e lo stesso accade per i danni prodotti dalla cieca routine. Ai lavoratori viene chiesto di comportarsi con maggiore versatilità, di essere pronti a cambiamenti con breve preavviso, di correre continuamente qualche rischio, di affidarsi meno ai regolamenti e alle procedure formali»; Sennett 2009, p. 9.

535 Ivi, p. 45.

536 «Questo timore è una parte essenziale del loro curriculum»; Ivi, p. 17.

537 «Le qualità richieste dal lavoro e quelle richieste dalla morale non sono le stesse»; Ivi, p. 19.

538 Ivi, p. 59. Lo sganciamento dalla dimensione morale non ottiene un controbilanciamento positivo di alcun tipo, come poteva avvenire nella filosofia nietzschiana, e come vedremo questa *a-* che il sociologo utilizza rende diametralmente opposte le valutazioni conclusive delle analisi compiute rispetto a quelle di Gergen.

539 «Oggi un giovane americano che abbia fatto almeno due anni di college può aspettarsi di cambiare lavoro almeno undici volte nel corso della propria carriera, e di cambiare la propria base di competenze almeno tre volte durante lo stesso quarantennio»; Ivi, p. 20. A rigor di termini è necessario puntualizzare come questa ed altre dichiarazioni quantitative di Sennett non siano accompagnate sempre da riferimenti statistici precisi nel corso dell'opera.

alla perdita di diritti dei lavoratori e alla demolizione delle basi dell'organizzazione moderna, è inedito e storicamente originale per la *normalità* con cui viene recepito dai soggetti sociali.

L'incertezza è sempre stata, in qualche misura, parte della condizione umana (basti pensare all'atteggiamento nei confronti di carestie e calamità naturali imprevedibili o alla sospensione di qualsiasi regolarità per lo stato marziale che sin dai tempi antichi affianca qualsiasi cultura), ma ciò che l'udito sociologico fine percepisce nella contemporaneità sommando le narrazioni degli individui presi in esame è la sua sistematicità: «Il tratto caratteristico dell'incertezza attuale, invece, è il fatto che esiste senza che ci siano disastri storici incombenti. Al contrario, la sua esistenza è integrata nella vita quotidiana di un vigoroso capitalismo: si dà per scontato che l'instabilità sia normale»⁵⁴⁰. La flessibilità è la controparte antropologica dell'accelerazione sociale, la forma che essa assume nel modo di concepire l'arco temporale dell'esistenza e il modo di relazionarsi intersoggettivo: in questo senso, la flessibilizzazione è un processo che tange la temporalità dei soggetti sociali e con «destrutturazione del tempo»⁵⁴¹ dobbiamo qui intendere un'organizzazione dello stesso avente in sé i tratti della linearità, della 'narrabilità' e una valenza cumulativa e sintetica delle esperienze immagazzinate. La «superficialità nociva»⁵⁴² e l'esser blasé simmeliano, la disaffezione rispetto al proprio agire ed una visione riempitiva dei lavori svolti e da svolgere, la difficoltà d'avere obiettivi a lungo termine e dunque ambizioni e propositi da realizzare lentamente e con dedizione: tutto ciò si manifesta, a detta di Sennet, perché «la freccia del tempo si è spezzata»⁵⁴³.

La necessità di tenere presente modelli alternativi precedenti è soddisfatta nel volume di Sennett tramite alcuni riferimenti 'classici'. Per citare solo tre esempi, il sociologo statunitense fa propria la visione del Diderot del *Paradoxe sur le comédien* (pubblicato per la prima volta solo nel 1830, ma scritto nel decennio compreso fra gli anni '70 e '80 del XVIII secolo). Nel pieno della prima rivoluzione industriale, il filosofo francese propugnava un legame vivificante fra il mondo dell'arte e quello dell'industria emergente, asserendo che come un attore o un poeta perfezionano le proprie capacità artistiche tramite la pratica e il memorizzare, anche i lavoratori avrebbero giovato delle ripetizioni continue di azioni e pratiche a cui erano destinati tramite l'ottenimento d'una sensazione di 'padronanza' pragmatica ed affettiva⁵⁴⁴. Il secondo riferimento essenziale, che viene equiparato ad una 'vera' flessibilità rispetto a quella attuale, è quello al *Tagwerk* (lavoro a giornata) così come presentato da Marx: privo di un controllo continuo riguardo al proprio rendimento in rapporto ad ore e minuti, il lavoratore preindustriale (in particolar modo l'artigiano) gode di una maggiore libertà nel disporre del proprio lavoro, adattandolo alla varietà delle giornate e delle pause (che Marx amava definire i *pori* della giornata lavorativa) a lui necessarie⁵⁴⁵. Condividendo molti spunti critici

540 Ivi, p. 29.

541 Ivi, p. 99.

542 *Ibid.*

543 *Ibid.*

544 «Per Diderot, una routine di questo tipo non richiedeva la semplice e infinita ripetizione meccanica di una mansione. Il maestro che insiste affinché un allievo impari a memoria cinquanta versi di una poesia vuole che il testo sia immagazzinato nel cervello dell'allievo, per essere recuperato in qualsiasi momento e utilizzato per giudicare altri testi. Nel suo *Paradosso dell'attore*, Diderot cercò di spiegare il modo in cui l'attore o l'attrice gradualmente scandagliano le implicazioni di un ruolo teatrale, ripetendo più volte i relativi versi. E si aspettava di trovare gli stessi effetti virtuosi della ripetitività anche nel lavoro industriale. [...] Diderot credeva – di nuovo per analogia con l'arte – che le relative routine fossero in costante evoluzione, man mano che i lavoratori imparavano come manipolare e alterare ogni stadio del processo. In termini più generali, l'esistenza di un *ritmo* del lavoro significa che ripetendo una particolare operazione scopriamo come accelerare e rallentare i passaggi, fare variazioni, giocare con i materiali e sviluppare nuove tecniche – proprio come un musicista impara a gestire il tempo eseguendo un brano»; Ivi, p. 33.

545 «Alla descrizione della routine nella fabbrica degli spilli Marx aggiunge, per contrasto, quella di pratiche più antiche come il sistema tedesco del *Tagwerk* (lavoro a giornata), in cui, un lavoratore veniva pagato in base alle giornate. Secondo questa pratica, infatti, il lavoratore poteva adattarsi alle condizioni del proprio ambiente, lavorando in modo diverso nei giorni di pioggia rispetto a quelli di sole, oppure organizzando le mansioni in modo da tener conto della consegna dei materiali; un lavoro del genere aveva un suo ritmo, perché in una certa misura il lavoratore lo controllava»; Ivi, p. 38.

dell'autore del *Capitale*, Sennett accentua l'importanza storica dell'allontanamento logistico dei reparti delle industrie delegate agli aspetti manageriali, commerciali e creativi rispetto alle sedi della produzione, rifacendosi soprattutto allo studio sul campo compiuto da Daniel Bell presso gli stabilimenti della General Motors a metà degli anni '50 presente nell'opera *Work and Its Discontents*⁵⁴⁶ (1956): questo distaccarsi e scomporsi delle aziende è interpretato dal sociologo come una separazione della componente intellettuale e 'cosciente' della sfera lavorativa rispetto all'automatismo di una manualità forzata in intervalli sempre più brevi. Per quanto il testo non differenzi varie tipologie di lavoro troppo dissimili per essere messe una accanto all'altra, è nelle intenzioni dell'autore mostrare come i principi dell'alienazione che prima riguardavano il proletariato sono ora estesi, tramite la retorica della flessibilità del capitalismo avanzato, a qualsiasi individuo immesso nel mercato del lavoro: l'accademico e l'operaio, ad esempio, si ritrovano sullo stesso piano, capaci di una nuova forma di *solidarietà tra gli sfruttati*.

Il *trait d'union* fondamentale è l'atteggiamento distaccato nei confronti del lavoro, l'estraneità che si percepirebbe rispetto a compiti eterogenei che non aggiungono nulla al cammino di formazione professionale e che bisogna eseguire, nel loro multiforme variare della *domanda* del mercato, per dirsi *sufficientemente* flessibili: «Il nostro impegno nei confronti del lavoro diventa superficiale, visto che ci manca la consapevolezza di quel che stiamo facendo»⁵⁴⁷. Gli spunti sennettiani sgorgano una lunga tradizione e dialogano con una vasta letteratura sull'argomento; quello che ci preme sottolineare in questo contesto è come il tema del *distacco emotivo* rispetto al proprio agire sia non solo definibile come un risultato dei processi di flessibilizzazione ed accelerazione che vengono introiettati dai lavoratori nella loro visione lavorativa, ma allo stesso tempo come quella condizione che facilita ulteriormente il moto di nuove ondate di adattamento.

Il motivo per il quale il distacco assume una funzione catalizzatrice per l'adattamento del lavoratore sfruttato al contesto capitalistico non è qui direttamente esposto in termini chiari e definiti ma, riportando un'esperienza autobiografica, Sennett commenta a seguito di una conferenza fra economisti ed imprenditori un intervento di Bill Gates particolarmente illuminante a tal riguardo. Nelle pagine diaristiche dedicate all'episodio, che mischiano osservazioni personali a stralci di citazioni della conferenza presa in esame, l'autore rimane sorpreso nel constatare «la tolleranza nei confronti della frammentazione»⁵⁴⁸ dei nuovi capitalisti. Il paragone che troviamo in queste pagine è quello fra John Davison Rockefeller e Gates stesso, fra un *principium individuationis* ove il luogo e la durata temporale hanno un valore prioritario e quello in cui il «posizionamento» flessibile all'interno di una rete diventa tanto più un successo quanto più il capitalista sappia *abbandonare* le proprie creature e distaccarsene al momento giusto:

Bill Gates, ad esempio, non sembra affatto ossessionato dalla durata delle cose. I suoi prodotti appaiono e scompaiono con la stessa rapidità, mentre Rockefeller voleva conservare pozzi petroliferi, palazzi, macchine e ferrovie il più a lungo possibile. La mancanza di attaccamento a lungo termine sembra caratteristico dell'atteggiamento di Bill Gates nei confronti del lavoro: anche in quell'occasione difese il *posizionamento* all'interno di una rete di possibilità piuttosto che la paralisi nell'esecuzione di un lavoro particolare. [...] Bill Gates è capace, se non di regalare le

546 «La sovrastruttura che organizza e dirige la produzione [...] allontana ogni possibile lavoro intellettuale dalle officine; tutto viene spostato negli uffici di pianificazione, programmazione e progettazione. Dal punto di vista architettonico, ciò significava allontanare il più possibile i tecnici e i dirigenti dai pulsanti macchinari delle officine. I generali del lavoro perdevano, quindi, il contatto fisico con le proprie truppe. Il risultato, tuttavia, non faceva altro che rafforzare l'instupidimento da routine per l'operaio sul fondo della scala, che può occuparsi solo di dettagli ed è separato da ogni decisione o modifica riguardo al prodotto su cui sta lavorando»; Ivi, p. 41.

547 Ivi, p. 73. Alla mancanza di consapevolezza rispetto alla conoscenza tecnica del compito svolto, in tutti i suoi elementi e con i risultati finali spesso inaccessibili a chi si occupa unicamente di un 'reparto', andrebbe aggiunta, inoltre, la sparizione della *funzione sociale* di ciò che si fa.

548 Ivi, p. 61.

cose, perlomeno di abbandonarle⁵⁴⁹.

I riferimenti più concreti e gli esempi più attuali che vengono fatti da Sennett si trovano nella descrizione delle politiche aziendali che favoriscono la flessibilità dei dipendenti. La congerie di tecniche ,dispersive dell'energia ambiziosa, che vengono adoperate contro il lavoratore che vuole proseguire nella propria carriera in senso unidirezionale e progressivo, rifiutando spostamenti laterali, frena qualsiasi riattualizzazione della *innerweltliche Askese*⁵⁵⁰ weberiana: ciò può essere ottenuto in modi diversi, alcuni più sottili, altri più evidenti. Di un certo rilievo per quella che sarà la conclusione del saggio di Sennett è il commento che egli dona alla teoria di Mark Granovetter dedicata alla «forza dei legami deboli»:

I vincoli sociali possono anche essere indeboliti dalla struttura stessa dell'impresa, se un'organizzazione (nuova o vecchia che sia) opera come una rete lasca e flessibile, piuttosto che attraverso ordini irrevocabili dal vertice. Il sociologo Mark Granovetter sostiene che le moderne reti organizzative sono caratterizzate dalla *forza dei legami deboli*, intendendo dire sia che per la gente i rapporti occasionali di associazione sono più utili dei vincoli a lungo termine, sia che i legami sociali forti come la lealtà hanno perso molto della loro potenza. Questi legami deboli si concretizzano nel lavoro di gruppo, nel quale quest'ultimo si sposta da una mansione all'altra e il personale che lo compone cambia nel corso del processo⁵⁵¹.

Rendere le relazioni *lasche* secondo un preciso intento non può non avere delle conseguenze decisive al di fuori della sfera lavorativa: questo avviene tramite delle finzioni orchestrate dai quadri dirigenziali per sostituire forme pregresse di rapporti lavorativi. Fugare la possibilità di associazioni fra i lavoratori o di legami permeati dalla lealtà e dalla fiducia può essere ottenuto, ad esempio, sfruttando il passaggio dalla postazione singola al 'lavoro di squadra' come un fenomeno da accogliere e sponsorizzare come maggiormente collaborativo e orizzontale. La forma-squadra prova a sublimare allo stesso modo la selvaggia competizione necessaria in un contesto precario fra colleghi e, congiuntamente, la figura del «capo», che adesso si tende a vedere semplicemente come un «leader»⁵⁵² carismatico avente il compito di portare il team alla rete. In questo modo si delinea anche un rinnovato rapporto fra 'competizione' e flessibilizzazione del lavoro: l'idea dell'*homo homini lupus* trasposta in chiave aziendale non può essere resa palese per un sano clima produttivo e questo è ben presente anche ai manager (come dimostrano gli studi citati da Sennett riguardo gli effetti lesivi del *downsizing* sul rendimento delle compagnie⁵⁵³).

Occultare una simile realtà si rivela necessario: allo spostamento verso l'illusione di una *squadra* si affiancano l'utilizzo di una «recitazione profonda» tramite l'utilizzo di «maschere di

549 *Ibid.*

550 Cfr. Ivi, p. 100 e seguenti.

551 Ivi, pp. 22-23.

552 «Eppure i dirigenti di oggi sanno bene che la competizione individuale (*cane mangia cane*) può far precipitare i risultati di un gruppo. Quindi nel moderno lavoro di squadra si ricorre ad una finzione: all'idea che i dipendenti in realtà non stiano lottando gli uni contro gli altri. Cosa ancora più importante, ci si inventa l'idea che i capi e i dipendenti non siano antagonisti, ma che i capi si limitino a gestire il lavoro collettivo. Il capo diventa un *leader*, che è la parola più accattivante nel moderno lessico manageriale: un leader è un collega, piuttosto che un padrone. Il gioco del potere viene quindi giocato dalla squadra contro le squadre di altre aziende»; Ivi, p. 112.

553 Sennett cita, a questo riguardo, una ricerca sul campo della American Management Association sugli effetti del *downsizing* presso le Wyatt Companies: «L'AMA scoprì che i ripetuti *downsizing* producono *minori profitti e un calo nella produttività dei lavoratori*; gli studi delle Wyatt scoprono che *meno della metà delle aziende ha raggiunto i propri obiettivi di riduzione delle spese; meno di un terzo ha aumentato i propri utili*, e meno di un quarto ha aumentato la propria produttività. Le ragioni di questo fallimento erano in parte autoevidenti: a ogni stretta del *downsizing*, il morale e la motivazione dei lavoratori cadevano a picco. E i superstiti, più che esultare per il proprio trionfo competitivo rispetto ai colleghi licenziati, aspettavano il successivo colpo d'ascia»; Ivi, p. 49.

cooperazione»⁵⁵⁴ (nei termini di Gideon Kunda) o il seguire delle «sceneggiature»⁵⁵⁵ (alla stregua di quanto scritto da Robin Leidner) che vanno impartite nel rapportarsi al cliente per instillare, unitamente, un senso di *socievolezza di default* in quanto dipendenti dell'azienda e suoi membri indispensabili ed entusiasti. Le condizioni di supposta 'orizzontalità', mai effettiva, non annullano certamente il potere ma lo rendono invisibile proprio tramite la metafora della rete: le 'squadre' vengono incitate non solo ad una 'sana' competizione all'interno della stessa azienda o nel rapportarsi ad altre realtà ma, sempre nella pregnanza della metafora sportiva, il legame empatico di compartecipazione dei loro membri è utile per identificare l'idea del nemico con tutto ciò che è al di fuori di esse (ad esempio i sindacati⁵⁵⁶). Il riassetarsi delle forme di organizzazione del lavoro attraverso nuove politiche aziendali permetterebbe il reiterarsi delle stesse meccaniche del capitalismo industriale della prima fase (padrone-proletariato) sotto mentite spoglie ed ostacolerebbe la formazione di qualsiasi coscienza di classe: «All'interno di una squadra, la finzione dell'inesistenza della lotta individuale per il potere o dei conflitti reciproci rafforza la posizione di chi si trova al vertice. [...] È presente il potere, ma non l'autorità»⁵⁵⁷.

Quando si pensa all'accelerazione sociale nel senso rosiano si ha spesso a che fare con casi concreti che vengono presi in prestito dal mondo del lavoro flessibile: ciò avviene con l'intento di figurare un movimento *vacuo ed illusorio* ed il sentire uno spostamento che in realtà non avviene o si realizza in sé, senza un reale cambiamento del soggetto sociale che se ne fa artefice. In questa accezione, la visione critica di Sennett nel prospetto di una retorica dell'orizzontalità dei network è illuminante: proprio a riguardo di tali 'spostamenti apparenti' l'autore illustra nello stesso volume quelle che potrebbero essere assunte come due forme di manifestazione di tale illusorietà. La prima è quella dei cosiddetti «spostamenti laterali ambigui»: essi risultano dai processi di *delaying* (traducibile letteralmente in lingua italiana con *destratificazione*) e consistono nell'imporre al lavoratore nuovi *task* dandogli la forma di avanzamenti di carriera. In realtà si tratterebbe di una semplice aggiunta di mansioni per il proprio ruolo, prima non previste, o di meri riassetamenti orizzontali della rete: «Man mano che le gerarchie piramidali vengono rimpiazzate da reti meno rigide, chi cambia lavoro sperimenta più spesso quelli che i sociologi hanno chiamato *spostamenti laterali ambigui*. Questi ultimi sono i casi in cui una persona che crede di muoversi verso l'alto, in una rete fluida in effetti si sposta solo orizzontalmente»⁵⁵⁸. Agli stessi spostamenti laterali ambigui vanno aggiunte le «perdite in retrospettiva», in parte momenti di realizzazione per la propria coscienza della mancata promozione, in parte valutazioni *a posteriori* di quanto determinati cambiamenti, che prima sembravano dovuti a delle *scelte* individuali concesse con una certa libertà da parte dell'azienda, tutto fossero meno che liberi: «Altri studiosi della mobilità sociale mettono in risalto quelle che vengono chiamate *perdite in retrospettiva* all'interno di una rete flessibile. Visto che spesso chi si azzarda a spostarsi all'interno di un'organizzazione flessibile ha poche informazioni sicure su quali saranno le implicazioni di una nuova posizione, capisce solo in retrospettiva di aver preso una decisione sbagliata»⁵⁵⁹.

Le conclusioni del sociologo statunitense sono decisamente drammatiche e si trovano, più che

554 «Il sociologo Gideon Kunda definisce questo lavoro di squadra una specie di *recitazione profonda*, perché obbliga i singoli individui a manipolare il loro aspetto e comportamento di fronte agli altri. *Molto interessante. Ti ho sentito dire che.... Come potremmo migliorare questo aspetto?* Queste sono le maschere di cooperazione assunte dall'attore»; Ivi, p. 113.

555 «Il sociologo Robin Leidner ha addirittura esaminato le *sceneggiature* scritte consegnate ai dipendenti delle aziende di servizi: l'obiettivo di queste *sceneggiature* è quello di creare *socievolezza* nel dipendente, piuttosto che affrontare la sostanza delle preoccupazioni di un cliente»; *Ibid.*

556 Riferendosi alla divisione in team della Subaru-Isuzu, Sennett scrive: «L'azienda si serve anche di questa illusione di comunità lavorativa per giustificare la propria feroce opposizione ai sindacati»; Ivi, p. 11,

557 Ivi, pp. 114-115.

558 Ivi, p. 84.

559 *Ibid.*

alla fine, in apertura allo stesso volume nel tentativo di rendere conto della scelta del titolo. Tramite la ricostruzione di alcune etimologie, Sennett procede in maniera analoga ad Eriksen nel contrapporre al concetto di carriera quello di «job» che, a differenza di «work», rappresenterebbe un lavoro 'scomponibile' in più parti, frazionato, frazionabile e compatibile con un frazionamento del tempo del lavoratore stesso in partizioni:

L'etimologia del termine inglese *career* (carriera), per esempio, rimanda a una *strada per carri*; e questa parola, applicata al lavoro, indicava in quale direzione un individuo doveva incanalare i propri sforzi in campo economico. Una direzione che era necessario seguire per tutta la vita. [...] Nell'inglese del Trecento, la parola *job* (lavoro) indicava un *blocco* o un *pezzo*, qualcosa che poteva essere spostato da una parte o dall'altra. Oggi la flessibilità sta riportando in auge questo significato arcaico della parola *job*, in quanto durante la propria vita le persone sono chiamate a svolgere *blocchi* o *pezzi* di lavoro (o di mansioni)⁵⁶⁰.

È stato già accennato, *en passant*, come il rendere le maglie della rete più larghe e l'indebolimento di qualsiasi rapporto con fini di una maggiore prontezza alla mobilità e alla sostituzione minasse la caratterizzazione dei legami sociali nel mondo del lavoro nei termini, prima fondamentali, della *lealtà* e della *fiducia*⁵⁶¹. Quello che in questo momento apparirà abbastanza intuitivo, ma che serve esplicitare, è che se la freccia del tempo s'è spezzata e le politiche aziendali, con le loro configurazioni in squadre e l'invisibilità del potere, favoriscono la flessibilità solo nel tentativo d'indebolire legami umani potenzialmente pericolosi, si assiste all'incedere della temporalità accelerata: un perché è dato dal semplice contrasto con quella che nelle pagine sennettiane sembra implicitamente suggerirsi come una *temporalità lenta* del periodo pre-flessibilizzazione.

La lentezza scomparsa, in questo caso, con l'articolarità di occasioni di approfondimento delle conoscenze, l'incanalarsi delle energie personali in un'ascesa intramondana, la costituzione di relazioni profonde *proprio perché* formatesi con costanza in tempi relativamente lunghi, non incrina unicamente l'idea di 'carriera' ma anche quella del «character». Comprendere perché Sennett ipotizzi una «corrosion of the character» richiede, ancora una volta, che si segua una ricostruzione semantica del termine fornita dall'autore: «Il risvolto della flessibilità che genera più confusione è forse il suo impatto sul *carattere* [character] dei singoli individui. Un tempo, nell'inglese parlato [...] non c'erano dubbi sul significato del termine *carattere*: si trattava del valore etico attribuito ai nostri desideri e alle nostre relazioni con gli altri»⁵⁶². Il pensiero sennettiano è quello di un carattere che si dà *soprattutto* nei porsì 'obiettivi' a lungo termine, ma questi non si esauriscono nel paradigma mezzifini o sacrifici-soddisfazioni: ciò che Sennett ha in mente è piuttosto una 'selezione naturale' che avviene nel mondo dei sentimenti soltanto in un arco di tempo tale da permettere un'evoluzione di sé.

I rapporti con l'*altro* e il bilanciamento dei nostri desideri con la capacità di dilazionarli e posticiparne alcuni per dare la priorità ad altri sono esempi efficaci di come e quando un carattere si forma; a tal riguardo, la flessibilizzazione (e l'accelerazione) corroderebbero la formazione di qualsiasi carattere tranne quello disincantato e distaccato, compatibile coi nuovi *diktat* temporali, nella complessiva lotta alle lentezze inerenti al modello di vita umana che il sociologo vorrebbe difendere: «Il *carattere* indica soprattutto i tratti permanenti della nostra esperienza emotiva, e si esprime attraverso la fedeltà e l'impegno reciproco, o nel tentativo di raggiungere obiettivi a lungo termine o nella pratica di ritardare la soddisfazione in vista di uno scopo futuro. Insomma, tra la moltitudine dei sentimenti in cui tutti noi ci troviamo costantemente immersi, siamo sempre

560 Ivi, p. 9.

561 «Di solito la fiducia più profonda si produce in modo meno formale: quando ci viene assegnato un compito difficile o impossibile impariamo di chi possiamo fidarci. Legami sociali di questo tipo richiedono molto tempo per svilupparsi, e mettono lentamente le radici tra le crepe e gli interstizi delle aziende»; Ivi, p. 22.

562 Ivi, p. 10.

impegnati nel tentativo di salvarne e rafforzarne qualcuno»⁵⁶³.

II – Kenneth Gergen: giocolieri e camaleonti

Sebbene le conclusioni tratte da Sennett evidenzino come alcuni concetti fondamentali della formazione e della figurazione del soggetto siano connessi alla temporalità flessibile e trascendano il tessuto del mondo del lavoro, gli esempi e le interviste sociologicamente qualitative che *The Corrosion of the Character* illustra s'incardinano su di esso. Una letteratura che, parimenti, mette in primo piano l'idea della flessibilità, ma avente nei suoi presupposti una chiave interpretativa psicologica *expressis verbis*, è ricostruibile più agevolmente a partire dalle osservazioni di un altro volume fondamentale per la teoria dell'accelerazione sociale, *The Saturated Self. Dilemmas of Identity in Contemporary Life* dello psicologo statunitense Kenneth Gergen (1991), laddove il fenomeno del divenire flessibili è messo in contatto con una prognosi ancora più grave, quella della sparizione del sé (Gergen usa il termine «self»). Il percorso che l'autore svolge, a differenza di Sennett, è molto più affine a quello erikseniano per quanto concerne la priorità degli elementi presi in esame: il punto di partenza è constatare il fatto che «[W]e have become more immersed than ever before in the sea of *social connection*»⁵⁶⁴. La trattazione di Gergen della flessibilizzazione è forse quella che in apparenza presenta meno legami diretti con l'idea dell'accelerazione sociale: in realtà, come avremo modo di vedere, la cosiddetta «expansion of human connection»⁵⁶⁵ – che i nuovi mezzi tecnologici e comunicativi e l'esistenza in un tessuto globale accelerato rendono possibile – conduce all'ipostatizzazione di nuove attitudini psicologico-sociali, come quella del *camaleontico*, delle *relazioni frazionali* e di una personalità improntata all'*Ersatz*. Le prospettive che lo psicologo dà riguardo la soggettività e l'intersoggettività, perciò, possono confarsi perfettamente ad un mondo sociale e relazionale ove l'accelerazione e nuove forme di concezioni temporali hanno già un certo predominio e risultano come date a priori.

Hartmut Rosa, che proprio facendo sua l'analisi gergeriana mette in relazione l'accelerazione sociale con nuove forme di «situational identities», cita espressamente un passo d'apertura dell'opera: «Slowly I am learning the pleasures of relinquishing the desire to gain control of all that surrounds me. It is the difference between swimming with deliberation to a point in the ocean – mastering the waves to reach a goal – and floating harmoniously with the unpredictable movements of the waves»⁵⁶⁶. Il lasciarsi cullare dal vento e dalle onde, così come il non recepire più risacche e correnti imprevedute nella navigazione come pericoli per la perdita di una rotta, è contemporaneamente lo stato del sé dell'oggi, apparentemente distaccato e in continuo naufragio, e quello a cui lo stesso 'sé' dovrebbe adattarsi maggiormente, in modo tale da trasvalutare la frammentazione percepita e l'interpretazione negativa della propria epoca vista con gli occhi del passato in qualcosa di positivo – una situazione tale, a detta di Gergen, da permetterci di pensare a nuove forme di *relazionalità* (o perfino ad un 'io relazionale' prima impossibile).

In un orizzonte di valutazione storica che l'autore non esita a definire più volte «postmoderno», l'identità⁵⁶⁷ dei soggetti sociali è per formazione e composizione in larga parte non più assimilabile a

563 *Ibid.*

564 Gergen 2000, p. XIV. Corsivi miei.

565 Ivi, p. XV.

566 Ivi, p. XVIII.

567 Nel caso del lavoro di Gergen, così come in Rosa, non troviamo una precisa differenziazione fra termini quali identità, soggettività ed individualità. Ciò nonostante, a chiunque abbia una minima padronanza filosofica di questi concetti è

quella degli individui vissuti in un contesto *romantico* o *moderno*: nel primo caso ci si riferisce ad una cultura ove la ricerca della profondità dei sentimenti e il loro essere riflessivi e scandagliabili assumeva prioritaria importanza, così come nel secondo caso la stessa priorità poteva essere conferita all'istanza razionale e al sentirsi sicuri dei propri ragionamenti⁵⁶⁸. Ciò che rimane all'uomo flessibile, che abbia imparato il nuovo stile di nuoto o meno, non può più essere definito come un «authentic self»:

Both the romantic and the modern beliefs about the self are falling into disuse and the social arrangements that they support are eroding. This is largely a result of the forces of social saturation. [...] Social saturation furnishes us with a multiplicity of incoherent and unrelated languages of the self. For everything we *know to be true* about ourselves, other voices within respond with doubt and even derision. This fragmentation of self-conceptions corresponds to a multiplicity of incoherent and disconnected relationships. These relationships pull us in a myriad of directions, inviting us to play such a variety of roles that the very concept of an *authentic self* with knowable characteristics recedes from view. The fully saturated self becomes no self at all⁵⁶⁹.

Questo modo di procedere non sembra più, nonostante la chiosa finale particolarmente icastica, sorprendere un lettore di oggi: si riconoscerà, ad esempio, un utilizzo familiare nel capitolo quarto del volume (*Truth in Trouble*⁵⁷⁰), di pensatori come Wittgenstein, Heidegger, Derrida, Rorty e Latour che ben si sposa con simili assunti e con sentenze come «[T]he very concept of personal essences is thrown into doubt. Selves as possessors of real and identifiable characteristics – such as rationality, emotion, inspiration, and will – are dismantled»⁵⁷¹. Alla decostruzione di una soggettività fondata e fondabile all'interno di un paradigma del sapere idealistico o razionale consegue, però, la significativa insistenza con cui lo psicologo statunitense attribuisce la medesima *sparizione del sé* a quello che egli definisce uno «stage of relatedness»⁵⁷² generalizzato. Per suffragare il singolare rapporto di causa ed effetto che intercorrerebbe fra sé e relazionalità, l'autore adopera due concetti originali, rappresentanti rispettivamente due processi intrecciati di 'saturazione sociale': la «multiphrenia» e la «population of the self».

Il concetto di «multiphrenia» avanzato da Gergen, viene descritto in maniera simile ad una sindrome schizoide: il suffisso -phrenia, derivato dal greco φρήν (mente), viene unito ad una percezione della *molteplicità* interiorizzata dal soggetto. La coscienza multifrenica s'accorge di non esser più sola e d'avere in sé e con sé una molteplicità di *voci* differenti, a volte anche in contrasto. Questo aspetto *corale* del sé postmoderno diviene manifesto in tutti i casi in cui si palesa una difficoltà di uso dei criteri atti a compiere una scelta degli schemi delle epoche precedenti; una definizione che Gergen dà del fenomeno è la seguente: «As we absorb multiple voices, we find that each *truth* is relativized by our simultaneous consciousness of compelling alternatives. We come to be aware that each truth about ourselves is a construction of the moment, true only for a given time and within

lecito dedurre che il paradigma dell'identico-a-sé è sicuramente quello che si presta maggiormente ad una drammatizzazione della saturazione sociale e degli effetti dell'accelerazione proprio in vista della sua espressa volontà di rispecchiamento in qualcosa di fondato ed *identificabile* autenticamente come il 'proprio Io'.

568 «Largely from the nineteenth century, we have inherited a *romanticist* view of the self, one that attributes to each person characteristics of personal depth: passion, soul, creativity, and moral fiber. This vocabulary is essential to the formation of deeply committed relations, dedicated friendships, and life purposes. But since the rise of the *modernist* world-view beginning in the early twentieth century, the romantic vocabulary has been threatened. For modernist to chief characteristics of the self reside not in the domain of depth, but rather in our ability to reason – in our belief, opinions, and conscious intentions»; Ivi, p. 6.

⁵⁶⁹ Ivi, p. 156.

⁵⁷⁰ Cfr. Ivi, pp. 81-110.

⁵⁷¹ Ivi, p. 7.

⁵⁷² «As I propose, the final stage in this transition to the postmodern is reached when the self vanishes fully into a stage of relatedness»; Ivi, p. 17.

certain relationships»⁵⁷³.

Se questa particolare immersione nella relazionalità sociale ci rende sovraesposti ad una continua frammentazione e pronti ad una costante riformulazione del sé in base al 'momento' e alle differenti situazioni in cui ci troviamo, un altro processo parallelo che rende possibile questa appercezione fenomenologica è la *popolazione* del nostro quadro mentale, eterogenea e sempre aperta a nuove annessioni ed incorporazioni. L'originale e problematica ipotesi della compresenza di più voci è proposta da Gergen nella definizione della «population of the self»:

Individuals harbor a sense of coherent identity or self-sameness, only to find themselves suddenly propelled by alternative impulses. They seem securely to be one sort of person, but yet another comes bursting to the surface – in a suddenly voiced opinion, a fantasy, a turn of interests or a private activity. Such experiences with variation and self-contradiction may be viewed as preliminary effects of social saturation. They may signal a *populating of the self*, the acquisition of multiple and disparate potentials for being. It is this process of self-population that begins to undermine the traditional commitments to both romanticist and modernist forms of being⁵⁷⁴.

L'autore non è il solo ad ipotizzare, in campo psicologico, una frammentazione della sfera riflessiva della soggettività contemporanea in più istanze: ricorrono nelle pagine gergeriane riferimenti agli «invisible guests»⁵⁷⁵ di Mary Watkins, all'idea di un «social imagery»⁵⁷⁶ nella formulazione di Eric Klinger e – quella più vicina all'idea di Gergen – ai «social ghosts»⁵⁷⁷ di Mary Gergen. Un altro sintagma presente nel testo per definire il risultato dello stesso processo è quello di «pastiche personality»⁵⁷⁸: l'autore individua in una poesia di Walt Whitman del 1892, *Song of Myself*, i prodromi di un cambiamento nel rapportarsi a se stessi, in particolar modo nei tre versi «Do I contradict myself? / Very well then I contradict myself / (I'm large, I contain multitudes)»⁵⁷⁹.

Le osservazioni da fare, a questo punto, per recepire i problemi inerenti la proposta gergeriana sono diverse: la sindrome multifrenica parrebbe una schizofrenia in termini sociali che smette d'essere patologica, se presa letteralmente. In realtà un'analisi meno focalizzata a soppesare le parole usate da Gergen permette di comprendere come essa serva allo psicologo per analizzare nuove forme di riflessività che palesano un senso d'inadeguatezza emergente nell'individuo a causa delle molteplici istanze di giudizio e connesse differenze valoriali: «There is also the seeping of self-doubt into everyday consciousness, a subtle feeling of inadequacy that smothers one's activities with an uneasy sense of impending emptiness. In important respects this sense of inadequacy is a by-product of the populating of self and the presence of social ghosts»⁵⁸⁰.

Una questione non trascurabile, inoltre, riguarda la mancanza di una causa precisa atta a spiegare perché la presenza di questo tribunale di fantasmi, cangianti perennemente a causa della flessibilizzazione e dell'accelerazione sociale, venga ascritta esclusivamente al *milieu* postmoderno: esempi quali la voce del padre, della madre o del vecchio amico incorporate dentro il proprio sé sembrano veicolare maggiormente con l'epoca romantica, nei termini gergeriani, ed essere potenzialmente compatibili con quella visione 'moderna' che Freud fornisce ad istanze superegoiche della psiche. A queste obiezioni è lecito immaginare che la risposta dello psicologo sarebbe quella

573 Ivi, p. 16.

574 Ivi, pp. 68-69.

575 Ivi, p. 71.

576 *Ibid.*

577 *Ibid.*

578 Ivi, p. 150.

579 «To put it more broadly, as the century as progressed selves have become increasingly populated with the character of others. We are not one, or a few, but like Walt Whitman, we *contain multitudes*. We appear to each other as single identities, unified, of whole cloth. However, with social saturation, each of us comes to harbor a vast population of hidden potentials – to be a blues singer, a gypsy, an aristocrat, a criminal»; Ivi, p. 71.

580 Ivi, p. 76.

volta a dimostrare come e quanto il contesto sociale contemporaneo svolga una funzione maieutica, in senso benevolo, o coattiva nel peggiore dei casi, verso la realizzazione dell'aspetto *costruttivo* della soggettività: la visione vincente dell'essere sociale nell'ambito del continuo cambiamento relazionale e culturale può essere quella del *manipolatore strategico* o del «social chameleon» e trarrebbe la sua forza proprio dal giovare di questa discontinuità di sé e degli altri, percependo le offerte dell'esistenza come tante differenti caramelle in un negozio da scegliere in base ai propri gusti (anch'essi continuamente mutabili⁵⁸¹).

Quella che dovrebbe essere una fase piena di possibilità inesplorate e che, a detta di Gergen, potrebbe farci accedere ad nuovo orizzonte di definizione delle nostre soggettività relazionali, è inficiata dall'eredità che la concezione romantica e moderna della soggettività stessa ci hanno lasciato; viste da questa angolazione, le prospettive delle due epoche precedenti, ancora attive nell'oggi, sarebbero non tanto le cause della saturazione sociale quanto della sua percezione negativa: «Both the romantic and modernist traditions place a central emphasis on the individual as autonomous agent. Individuals are the fundamental units of society: relationships are secondary or artificial, a by-product of interacting individuals. This sense of the self as autonomous individual is largely responsible for the severe stresses of multiphrenia»⁵⁸².

In realtà, la ricezione delle riflessioni gergeriane da parte di sociologi della teoria dell'accelerazione sociale come Rosa è andata in un'altra direzione e l'attenzione principale è stata rivolta alle modalità di destrutturazione del sé che maggiormente mettono in crisi proprio le relazioni fondamentali dell'individuo sociale. In maniera analoga a quella che porta Sennett a collegare i tratti del *carattere* e della *carriera* ad una temporalità continuativa e cumulativa, dietro alle descrizioni di Gergen di fenomeni come l'impossibilità di stringere relazioni intime, la riconfigurazione delle stesse in *rapporti frazionali* e l'idea di un modo di vivere improntato al 'surrogabile' («Ersatz being»⁵⁸³) si staglia un contesto in cui ogni modalità 'fissa' dell'esistenza potrebbe essere recepita come un peso da portare, una maschera asfissiante ed opprimente rispetto ad altre più leggere e adatte all'intercambiabilità. Nell'estratto che segue possiamo vedere chiaramente come le 'sicurezze ontologiche' giddensiane sono qui chiosate come *piccole prigioni* per l'individuo postmoderno che, nella sua manifestazione storica più autentica, deve rimanere *nomade*:

Because each fragment we incorporate from others is also an acquisition of value (a small voice of *ought*), the *we* may indeed seek the inchoate; any stabilized pattern of being treads on the sensibilities of myriad ghosts within. [...] Each mode of being thus become a small prison from which freedom of expression must be sought; yet each bursting of the bonds forms but one more containment. The postmodern being is a restless nomad⁵⁸⁴.

L'interpretazione positiva dello psicologo statunitense della flessibilità, in quella che parrebbe un'urbanizzazione della teoria dell'*être singulier pluriel* di Nancy *ante tempore*, trae tutte le conseguenze della svolta postmoderna della filosofia nel versante psicologico, benché risulti poco persuasiva a causa della perspicuità con cui *The Saturated Self* presenta al contempo alcune fratture che avverrebbero nella relazionalità contemporanea. Seguendo la metafora prima adoperata della *miriade di fantasmi sociali* che popolerebbero il sé, Gergen suggerisce, ad esempio, che ogni rapporto

581 Sulla figura del camaleonte sociale e la metafora del negozio di caramelle si legga il seguente passaggio: «The pastiche personality is a social chameleon, constantly borrowing bits and pieces of identity from whatever sources are available and constructing them as useful or desirable in a given situation. If one's identity is properly managed, the rewards can be substantial – the devotion of one's intimates, happy children, professional success, the achievement of community goals, personal popularity, and so on. [...] Life becomes a candy store for one's developing appetites»; Ivi, p. 150.

582 Ivi, p. 156.

583 Ivi, p. 182.

584 Ivi, p. 173.

sarebbe ormai accompagnato dalla consapevolezza dell'artificialità del modo d'apparire dell'*altro*: «Consider the attempt of a postmodern person to establish a relationship with others. At the outset, postmoderns are populated with a plethora of selves. [...] Further, the postmodern person senses the constructed character of all attempts at being – on the part of both self and others»⁵⁸⁵. Se ciò non bastasse, i filtri critici che ogni volta dovremmo applicare per stabilire o meno una certa affinità con qualcuno sarebbero aumentati in maniera esponenziale, avvertita l'incorporazione delle moltitudini come un fatto compiuto: un aspetto della nostra personalità potrebbe risuonare positivamente con quello di un'altra persona, ma subito un'altra voce, rappresentante un altro 'aspetto' (per quanto l'accezione del termine voce e la profondità della sua provenienza danno alla riflessione un tono ancora più grave e profondo), s'incuneerebbe nel nostro giudizio, minando con una frequenza sempre crescente la durezza e la coesione della relazione: «One pays the price of self-population, for each new fragment of the self has the capacity to generate a self debilitating array of judgmental criteria. With each attempt *to be*, one finds another voice within that is scornful. This same multiplicity in evaluative criteria affects one's perception of the others. [...] In any commitment may lurk a multitude of small deaths»⁵⁸⁶.

Se ci si chiede quali sono i tipi di relazioni intersoggettive a cui l'autore allude, nelle quali il pericolo dell'instabilità permanente pulserebbe con più forza, si può aggiungere che fra le righe gergeriane troviamo come un qualcosa di perduto (e di 'inattuale') una «committed intimacy»⁵⁸⁷; questa idea, di matrice sostanzialmente romantica, si regge necessariamente sulla supposta presenza di un «inner core»⁵⁸⁸ da scoprire e raggiungere all'interno dell'altro tramite tempo e fatica. La calata *dentro* qualcuno diverrebbe, nel contesto sociale postmoderno non solo impossibile, ma frustrante, considerando come già nel rapporto riflessivo che l'io intrattiene con se stesso s'anniderebbe il rischio di percepire la propria 'vita interiore' come una parata di *superficialità evanescenti*:

From the romanticist perspective, people possess core identities locked away in the inner depths. Indeed, for the romanticist it is only when two people touch at this level that we speak of *deep relationships*. True intimacy occurs when there is an *intertwining of souls, a spiritual communion* or a mutual igniting of the passions. In the search for committed intimacy the postmodern individual confronts a startling and dismaying contrast between the search for an inner core of being and the scattered multiplicity of the populated self. Longing to locate the *inner depths* of the other, one finds only a shimmering array of evanescent surfaces⁵⁸⁹.

Diventa ancora più difficoltoso traslare i vecchi criteri d'inquadramento della soggettività, entrando nell'accettazione gioiosa del *carnevale* postmoderno delle maschere – ove si festeggerebbe la perdita di ruoli definiti nella modernità classica –, se si aggiungono all'equazione nuove modalità di relazione che l'autore delinea subito dopo aver decretato da depennare l'interiorità, la profondità e l'intimità dalla schiera delle caratteristiche fondamentali dell'essere-relazionale della contemporaneità. Con il concetto di *relazioni frazionali* (Gergen intitola ironicamente il paragrafo ad esso dedicato *Fractional Relationships: Why Not Take One-Eight of Me?*⁵⁹⁰) le riflessioni dello psicologo tendono a definire un ambiente dove la parzialità e la frammentarietà non siano più un problema e si possa accettare con benevolenza l'idea di poter prendere un 'pezzo' dell'altro senza rimanere invischiati nel pregiudizio che tutto ciò sia superficiale poiché, in ultima analisi, non v'è nulla che non lo sia davvero: «Such relationship don't require full expression of self; one is free to express a delimited aspect without responsibility to the remainder, to coherence or consistency. One

585 Ivi, p. 174.

586 Ivi, p. 177.

587 Ivi, p. 176.

588 *Ibid.*

589 *Ibid.*

590 Ivi, p. 178.

needn't worry that *this is only a misleading token of who I am*, for in the context only a partial, provisional self counts. One needn't be concerned that *it's only superficial*, because in the circumstance the partial is profound»⁵⁹¹.

Che il dipinto possa sembrare ricco di tinte nichiliste sarebbe, come abbiamo visto, un effetto di quanto il processo di soggettivazione compiuto ai nostri tempi si porti dietro categorie di epoche più rigide e schematiche. Anche *lineamenti caratteriali* 'romantici' o 'moderni' non sono, a ben vedere, totalmente incompatibili con una costruzione artificiale della personalità contemporanea: l'importante è che essi rimangano solo tratteggiati e non pretendano d'essere qualcosa di più costitutivo. Per capire come una tale commistione trans-epocale, nel lessico gergeriano, potrebbe sussistere nella psiche è indispensabile utilizzare l'idea dell'*Ersatz*; non si tratterebbe di un succedaneo, vista la chiave negativa del termine, e men che meno di un semplice 'surrogato' (perché si presupporrebbe una versione originale). L'«*Ersatz being*» è quella forma di esistenza che nasce nel- e fruisce di- una molteplicità di scelte e opzioni differenti, della loro interscambiabilità. I tratti dell'epoca romantica e della modernità possono essere incamerati come 'pezzi di ricambio' per *tratteggiarsi*, colorare *alcune* sfaccettature del sé in risposta ad esigenze situazionali: «[T]hat is, the capacity for entering immediately into identities or relationships of widely varying forms. In ersatz being, the traditional forms are sustained; in the postmodern world, however, such forms may be ripped out of customary contexts and played out wherever time and circumstance permit»⁵⁹².

III – Depressione e burnout

Se per un verso il lavoro sennettiano, incentrato sulla problematicità che nasce dalla trasvalutazione capitalistica della categoria di flessibilità in un mondo del lavoro apertamente ostile all'ambizione di una continuità 'biografica' delle soggettività contemporanee – in questo senso anacronisticamente e drammaticamente *moderne* – e la riconfigurazione complessiva della sfera interiore ascritta alla postmodernità fornita da Gergen paiono fornire due chiavi di lettura radicalmente diverse del rapporto fra temporalità e società, per un altro opere come *The Corrosion of the Character* e *The Saturated Self* offrono contemporaneamente spazio ad una serie di fenomeni particolarmente significativi per un corretto inquadramento della tendenza accelerativa e dei processi di sincronizzazione illustrati dalla SAT. Persino la popolazione del sé gergeriana s'accompagna, in questo senso, ad una 'multifrenia' volutamente ambigua: simbolo della frammentazione dell'Io-moderno e, parimenti, di possibilità di sviluppo inedite per un'*incoerenza* a cui il postmodernismo attribuirebbe una funzione 'liberatoria'. Ci si muove, perciò, all'interno di un perimetro di ricerca in cui gli *assestamenti temporali* richiesti all'individuo nelle società a capitalismo avanzato possono, in determinati casi, tradursi in un'acuta condizione di malessere esistenziale, simile ad un'insoddisfazione che può dipendere dai principi di *narrazione del sé* adottati o dal superamento di una soglia di 'sostenibilità' psichica.

Nel tentativo di chiarire in che modo elaborazioni psicologiche di tal fatta, nelle quali la *soggettività* in quanto categoria teorica andrebbe certamente riscritta in un linguaggio più contemporaneo, assumano una rilevanza precisa all'interno della sociologia dell'accelerazione,

591 Ivi, p. 179.

592 Ivi, p. 183.

commentare il seguente passaggio di Rosa potrà aiutarci a definire un concetto di ‘patologia sociale’ che permetterà di lasciare indietro valutazioni eccessivamente drammatiche o entusiaste:

The fear of a fundamental standstill at high-speed has accompanied modern society all long; it motivated the cultural diseases of *acedia*, *melancholy*, *l’ennui*, *neurasthenia* or, nowadays, various forms of *depression*. The experience of inertia, in my interpretation, arises or intensifies when the changes and dynamics in one’s individual life or in the social world (i.e., in individual or collective *history*) are no longer experienced as elements in a meaningful and directed chain of developments, i.e., as elements of *progress*, but as directionless, *frantic change*⁵⁹³.

Il meccanismo della stasi frenetica rientra in un bacino più ampio di ‘malattie culturali’ nel momento in cui vengono considerate patologiche le temporalità in cui il *cambiamento sociale* viene recepito in modalità totalmente passive e costringitive; più precisamente, non solo l’attore sociale avvertirebbe una totale *eteronomia* che comanda l’adattamento richiestogli dal contesto in cui vive, ma riconoscerebbe a simili ‘aggiustamenti’ dei propri ritmi una parvenza caotica, disorganica e disintegrante. Se nel passaggio rosiano tutte le situazioni in cui un *esubero* (di novità, di compiti richiesti e di pressione esercitata) genererebbero psicopatologie *storicamente* e *socialmente* determinate, la presenza complessiva nella SAT di riferimenti a stati di *burnout* e depressione ci permetterà di inoltrarci *ex novo* in un raffronto empirico.

Quali elementi consentirebbero di descrivere simili fenomeni come intimamente legati ad una mancata *autonomia temporale*? E quali dati possono accertare la presenza di una temporalità accelerata che in alcuni soggetti si tradurrebbe nella sensazione di una *paralisi* psichica, esiziale per il raggiungimento di un equilibrio soggettivo ed intersoggettivo? In questo paragrafo proveremo a rispondere a quesiti simili mediante l’analisi di *Job Burnout* (2001) degli psicologi del lavoro Christina Maslach, Wilmar Schaufeli e Michael Leiter – scritto che ricostruisce l’origine del termine ‘burnout’ e gli studi compiuti seguendo questa formula negli ultimi trent’anni – e dell’opera del sociologo francese Alain Ehrenberg *La fatigue d’être soi, Dépression et société* (1998), fra i riferimenti fondamentali di *Social Acceleration*.

La produzione della psicologia del lavoro avente come perno la formula composita ‘burn-out’ si presta perfettamente, a tal riguardo, al fine di rendere manifesti una serie di fenomeni psichici riconducibili a *patologie sociali della temporalità*. Ciò può essere desunto per cause differenti: *in primis* la natura di ‘sindrome’ accordata ad una molteplicità di sintomi e dati raccolti connota le ricerche elencate dagli autori di *Job Burnout* di una certa *porosità*; nella ricostruzione storica di Maslach, Schaufeli e Leiter riscontriamo, perciò, un campo d’indagine in costante aggiornamento a causa del mutare delle forme di lavoro e, più in generale, del valore sociale accordato a modalità di allocazione del tempo. L’origine del termine è di matrice letteraria: Querry, un architetto di successo che scappa dalla sua precedente vita e si rifugia in un lebbrosario del Congo, è il protagonista del racconto *A Burn-Out Case* (1960) dello scrittore inglese Graham Greene. La sofferenza e l’exasperazione del protagonista lo portano ad un cambiamento radicale: il tipo di trauma esperito da Querry, che ricorda il meccanismo di ‘flipping over’ discusso da Rosa, concerne dunque l’oltrepassamento di un limite di sopportazione psichica che conduce il soggetto alla ricerca di una messa in *stand-by* della propria esistenza *a qualsiasi costo*, fino al punto di preferire l’autodistruzione o forme di ‘esilio’ volontario alle regolarità temporali delle società occidentali⁵⁹⁴.

⁵⁹³ Rosa 2010, p. 150.

⁵⁹⁴ «This popular usage was presaged by Greene’s 1961 novel, *A Burn-Out Case*, in which a spiritually tormented and disillusioned architect quits his job and withdraws into the African jungle. Even earlier writing, both fictional and

Dopo un quarto di secolo, i primi studi in territorio statunitense ad opera di Herbert Freudenberger e Christina Maslach riprendono la caratterizzazione greeniana di una temporalità più che lacerata – un dinamismo talmente inafferrabile e frustrante da imporre la cogenza di uno stato di quiete – riscontrata in gruppi sociali ristretti. Più specificamente, gli operatori di servizi assistenziali nel volontariato e gli infermieri divengono i primi obiettivi dell'indagine psicologica⁵⁹⁵ di Freudenberger e Maslach: in soggetti che percepiscono nella propria professione un ingente carico di responsabilità e a cui viene richiesta una *responsività* emotiva, trascendente un piano meramente pragmatico, si verificherebbero dei 'blocchi' psichici corrispondenti a stati di abulia, depressione ed immobilità.

La parola inglese (derivante dal verbo 'to burn', bruciare) viene permutata da un'espressione colloquiale e dispregiativa riferita ai tossicodipendenti, traducibile in italiano con 'bruciato'⁵⁹⁶. Nonostante ciò, la peculiarità della *sindrome da burnout* sembra consistere, sin dalle sue origini, nel raggruppare insieme forme di esaurimento nervoso e malessere che derivano da un'*integrazione eccessiva* rispetto agli schemi della sfera professionale, recepiti a loro volta come *obblighi di conformizzazione* forzatamente rispettati. Ciò consente di assistere, in un quadro storico che tiene insieme la seconda metà del XIX secolo, ad un impiego sempre meno selettivo della formula 'burnout': dapprima gli psicologi del lavoro selezionano professioni legate all'*insegnamento* come compatibili con i criteri d'indagine precedentemente riservati all'assistenzialismo, poi si aggiungono alla lista – dopo la stesura di un questionario che apre ad applicazioni eterogenee nel corso degli anni '80, l'MBI⁵⁹⁷ – svariati settori lavorativi delle società capitalistiche. Da questo punto di vista, la progressiva estensione dell'eziologia della sindrome da campi ristretti alla società contemporanea *in toto* permette d'evidenziare un andamento della ricerca rivelativo in un senso diametralmente opposto a quello della sociologia del tempo: se nel corso della nostra trattazione abbiamo più volte sottolineato l'importanza dell'apporto *qualitativo* delle scienze sociali nella disamina della temporalità accelerata, nel caso della psicologia del lavoro l'applicabilità *quantitativa* e la 'svolta empirica' degli anni '80

nonfictional, described similar phenomena, including extreme fatigue and the loss of idealism and passion for one's job. What is noteworthy is that the importance of burnout as a social problem was identified by both practitioners and social commentators long before it became a focus of systematic study by researchers»; Maslach, Schaufeli, Leiter 2001, p. 398.
⁵⁹⁵ «The use of the term *burnout* for this phenomenon began to appear with some regularity in the 1970s in the United States, especially among people working in the human services»; *Ibid.*

⁵⁹⁶ «The initial articles were written by Freudenberger (1975), a psychiatrist working in an alternative health care agency, and by Maslach (1976), a social psychologist who was studying emotions in the workplace. Freudenberger provided direct accounts of the process by which he and others experienced emotional depletion and a loss of motivation and commitment, and he labeled it with a term being used colloquially to refer to the effects of chronic drug abuse: burnout»; Ivi, p. 399. In alcuni dialetti dell'Italia meridionale è tutt'oggi diffusa l'espressione 'consumato', adoperata per soggetti sottoposti ad una mole di impegni tale da renderli maggiormente aggressivi e stressati.

⁵⁹⁷ «In the 1980s the work on burnout shifted to more systematic empirical research. This work was more quantitative in nature, utilizing questionnaire and survey methodology and studying larger subject populations. A particular focus of this research was the assessment of burnout, and several different measures were developed. The scale that has had the strongest psychometric properties and continues to be used most widely by researchers is the Maslach Burnout Inventory (MBI) developed by Maslach & Jackson (1981). The MBI was originally designed for use in human service occupations. However, in response to the interest in burnout by teachers, a second version of the MBI was soon developed for use by educational occupations. With the growing body of empirical research, alternative proposals began to be generated about the developmental course of burnout over time. The shift to greater empiricism was accompanied by theoretical and methodological contributions from the field of industrial-organizational psychology. Burnout was viewed as a form of job stress, with links to such concepts as job satisfaction, organizational commitment, and turnover. The industrial-organizational approach, when combined with the prior work based in clinical and social psychology, generated a richer diversity of perspectives on burnout and strengthened the scholarly base via the use of standardized tools and research designs»; Ivi, p. 401.

consentono di comprendere la sindrome da burnout in dinamiche più ampie, riguardanti la forma-lavoro delle società contemporanee.

I tre elementi fondamentali per la definizione della sindrome risultano essere l'esaurimento nervoso (A), dovuto ad un uso *intensificato* delle facoltà psicofisiche richieste nel luogo di lavoro, un atteggiamento distaccato e moralmente *cinico* (B) ed un'involuzione progressiva sia delle *performance* che della soddisfazione soggettiva e dell'autostima (C), come evidenzia il seguente passaggio di *Job Burnout*:

What has emerged from all of this research is a conceptualization of *job burnout* as a psychological syndrome in response to chronic interpersonal stressors on the job. The three key dimensions of this response are an overwhelming exhaustion, feelings of cynicism and detachment from the job, and a sense of ineffectiveness and lack of accomplishment. The *exhaustion* component represents the basic individual stress dimension of burnout. It refers to feelings of being overextended and depleted of one's emotional and physical resources. The *cynicism* (or depersonalization) component represents the interpersonal context dimension of burnout. It refers to a negative, callous, or excessively detached response to various aspects of the job. The component of *reduced efficacy* or accomplishment represents the self-evaluation dimension of burnout. It refers to feelings of incompetence and a lack of achievement and productivity at work⁵⁹⁸.

L'attitudine cinica⁵⁹⁹, in particolare, sembra andare oltre i confini individuali nel momento in cui le viene riconosciuta una tendenza al *contagio* in zone esistenziali non strettamente lavorative, come le relazioni intersoggettive e l'educazione all'interno del nucleo familiare⁶⁰⁰. Le conseguenze derivanti da uno stato prolungato di tensione o, in chiave filosofica, da una *sovra-esposizione* della temporalità soggettiva alle normatività sociali, prendono forme inedite anche a partire dalla sensazione di *fallimento* delineata nella terza categoria diagnostica: nel momento in cui viene disconosciuta qualsiasi forma di autonomia decisionale al lavoratore⁶⁰¹, la sua frustrazione aumenta al punto tale da causare il diffondersi di un *senso di colpevolezza* a cui non riesce a porre rimedio.

La temporalità soggettiva sembrerebbe destinata ad un *black-out*: se da un lato alla *protensione* verso l'adattamento sociale segue l'impiego di pratiche accelerate che esauriscono le energie a disposizione, dall'altro ciò conduce ad un processo infinito ed annichilente avente il suo risultato finale in un *blocco* psichico. Sotto il profilo della sincronizzazione, invece, la chiave di lettura della sindrome può essere duplice: la causa scatenante la patologia è senz'altro un desiderio morboso di sincronizzazione *quanto più perfetta* con le regolarità sociali, sebbene lo stesso processo di auto-

⁵⁹⁸ Ivi, p. 399, corsivi miei.

⁵⁹⁹ Per spiegare la crescente propensione al cinismo gli autori ricorrono, commentando i dati delle ricerche effettuate nel campo della psicologia del lavoro, alla categoria di «reciprocal change» di Denise Rousseau. La teoria della psicologia statunitense, celebre anche per la formula dei *contratti psicologici* che spiegherebbero le relazioni fra soggettività e società in termini di *fiducia* e di un giusto scambio ove il *dare* e il *ricevere* devono rimanere bilanciati, ben si adatta anche al progressivo diminuire della 'gratificazione' che anima la prima fase della sindrome: «This is perhaps most evident in changes in the psychological contract – i.e. the belief in what the employer is obliged to provide based on perceived promises of *reciprocal exchange*. Now employees are expected to give more in terms of time, effort, skills, and flexibility, whereas they receive less in terms of career opportunities, lifetime employment, job security, and so on. Violation of the *psychological contract* is likely to produce burnout because it erodes the notion of reciprocity, which is crucial in maintaining well-being»; Ivi, p. 409, corsivi miei.

⁶⁰⁰ Cfr. Ivi, p. 406.

⁶⁰¹ Cfr. Ivi, p. 407.

distruzione che ne consegue sancisca quantomeno una *sospensione* della dinamica. L'*a*-temporalità desincronizzata del soggetto patologico potrebbe corrispondere in questo senso ad una reazione inconscia, traducendo l'esigenza di re-sincronizzarsi coi ritmi del proprio sé tramite l'estrema risposta di un'apatia clinica.

Un aspetto messo particolarmente in rilievo nello studio ricostruttivo di Maslach, Schaufeli e Leiter riguarda, inoltre, la figura del *lavoratore modello* come rappresentazione degli attori sociali maggiormente esposti al rischio di 'bruciarsi'. La propensione al tracollo psichico sarebbe più alta in soggetti particolarmente *appassionati* nella propria professione, al punto tale d'avvertire la necessità di un'autonomia decisionale ed organizzativa nell'esercizio delle proprie funzioni. Lo scoppiare della paralisi psichica avverrebbe non a causa di un *accatastamento verticale* erikseniano dei compiti da svolgere – una pila troppo alta che, cadendo, travolgerebbe il soggetto –, perché gli autori riferiscono allo stesso tempo testimonianze di *overloading* e *underloading* (un ritmo eccessivamente monotono ed ampiamente al di sotto delle capacità effettive di gestione del lavoratore)⁶⁰². Più che in termini quantitativi, la differenza qualitativa che segnerebbe il passaggio dall'adattamento al tracollo si rivela la mancata *libertà* nella gestione del tempo.

Una riflessione che può intrecciare una considerazione sociale dei fenomeni di *burnout* con un'attualizzazione più generale della categoria di 'alienazione' potrebbe ruotare, a questo punto, attorno alla possibilità di pratiche di 'adattamento apparente' che spingerebbero tanto più velocemente la soggettività al baratro quanto più efficaci nella loro funzione sincronizzatrice⁶⁰³. Ciò andrebbe accompagnato, infine, ad un'interpretazione dei dati relativi alla minore incidenza della sindrome in soggetti appartenenti a nuclei familiari: «With regard to marital status, those who are unmarried (especially men) seem to be more prone to burnout compared with those who are married. Singles seem to experience even higher burnout levels than those who are divorced»⁶⁰⁴. Il *single*, insieme all'individuo eccessivamente zelante, sarebbe privo di una *sincronizzazione emotiva* nella sfera privata ed intersoggettiva, che garantirebbe al soggetto una forma di protezione ed auto-controllo: la solitudine renderebbe più propensi gli attori sociali a relazioni distruttive con la sfera lavorativa, vista come unica dimensione in cui esprimersi e trarre gratificazione, nell'impossibile ricerca di un'identificazione fra *io* e *società* che si dissolve nell'annullamento.

L'esempio del *burnout* offre una casistica di stati psicologici dove non soltanto l'aspetto temporale risulta decisivo, ma l'accelerazione sociale assume il ruolo di forza scatenante un 'collasso' individuale. L'immagine della 'fine' del senso della temporalità, con lo sclerotizzarsi della capacità di auto-gestione dei propri ritmi dell'attore sociale, porta alla possibilità di un paragone fra la sindrome e la *depressione* nei termini conferitigli da Ehrenberg:

L'universo depressivo va a scolpirsi nel blocco dell'azione: l'arresto è come una *sincope del tempo*, l'impulsività uno *sfasamento della temporalità*. L'apatia si sostituisce al dolore morale. Clinicamente parlando, essa è il vero obiettivo degli antidepressivi e, socialmente parlando, essa è la componente essenziale dei nuovi problemi suscitati oggi nell'individuo dall'imperativo dell'azione. La panne

⁶⁰² «One theory is that it is the best and most idealistic workers who experience burnout – as captured in the common phrase *You have to have been on fire in order to burn out*. The notion here is that such dedicated people end up doing too much in support of their ideals, thus leading to exhaustion and eventual cynicism when their sacrifice has not been sufficient to achieve their goals. A second theory is that burnout is the end result of long exposure to chronic job stressors. Consequently, burnout ought to occur later in people's careers, rather than earlier, and it should be relatively stable over time if people stay in the same job. There has also been debate about whether burnout results from *overload* (i.e. too many demands with too few resources) or from *underload* (i.e. tedium and monotony)»; Ivi, p. 405, corsivi miei.

⁶⁰³ Cfr. Ivi, p. 413.

⁶⁰⁴ Ivi, p. 410.

depressiva accompagna l'*individuo-traiettorie* come un'ombra. Categorie psichiatriche, metodi terapeutici e norme sociali riconfigurano l'individualità⁶⁰⁵.

Anche in questo caso la formula di «sincope del tempo»⁶⁰⁶ sembra indicare uno stato fenomenologico *a-temporale* – o quantomeno tale per recezione interiore del soggetto – risultante da uno sforzo eccessivo. La lettura ehrenberghiana, che tende simboleggiare come «*panne depressiva*»⁶⁰⁷ un incidente della temporalità – una sorta di *testacoda* dovuto alla totale perdita di controllo della dimensione temporale del sé –, mette in risalto l'importanza di un *orientamento* psichico della temporalità mediante la figura dell'*individuo-traiettorie*. La sincronizzazione accelerata appare, in questo caso, come una rete *dis-individuante* che agisce sull'attore sociale, spersonalizzandolo e portandolo al perdere la presa del volante della propria esistenza. Ciò nonostante, la peculiarità dell'opera di Ehrenberg consiste nell'includere in questa dinamica estrema anche i dispositivi psichiatrici e l'incremento drammatico del consumo di psicofarmaci, fenomeno che egli dipinge nei termini di un «doping di massa»⁶⁰⁸. Anche i meccanismi di cura, in tal senso, potrebbero essere interpretati come reazioni *accelerate* alla 'malattia culturale' della temporalità chiamata depressione.

La storia della farmacologia psichiatrica presente all'interno de *La fatigue d'être soi* sembra corrispondere perfettamente alla dinamica delle 'malattie culturali' rosiane, soprattutto nei paragrafi in cui la 'panne depressiva' parrebbe rivelarsi direttamente proporzionale allo sviluppo economico. I «gloriosi Anni Trenta»⁶⁰⁹ divengono, nella ricostruzione di Ehrenberg, l'inizio del diffondersi massificato della patologia e processi di *volatilizzazione* e *mobilizzazione* parrebbero procedere parallelamente all'incremento del numero totale di soggetti depressi nelle società occidentali durante la seconda metà del XX secolo⁶¹⁰.

Tornare all'immagine del *doping* di antidepressivi e ansiolitici ci consente d'interrogare più profondamente il suo significato. Nella prospettiva del soggetto depresso gli *standard* di competitività e successo sono talmente inarrivabili e angoscianti da produrre un senso di 'deficit'; l'insicurezza e la mancanza di fiducia che accompagnano l'intensificarsi della condizione del depresso raddoppiano il loro peso a causa della vergogna provata per la classificazione di 'depresso', legata socialmente all'immagine dell'emarginato. Trainata, perciò, da una sensazione di deficit rispetto al contesto sociale, a sua volta «[L]a depressione è avvertita come un deficit di cui proviamo vergogna»⁶¹¹. Il motivo per cui la depressione esprimerebbe, a giudizio di Ehrenberg, la concretizzazione dell'*alienazione temporale* delle società a capitalismo avanzato della contemporaneità sotto il profilo

⁶⁰⁵ Ehrenberg 2010, p. 261.

⁶⁰⁶ L'espressione risale agli anni '70 e venne usata per la prima volta negli studi di H. Dufour sull'*inibizione depressiva*.

⁶⁰⁷ Ivi, p. 229.

⁶⁰⁸ Ivi, p. 199.

⁶⁰⁹ «L'epidemiologia ci insegna che la depressione si è diffusa nella nostra società come una *patologia del cambiamento* e non della miseria socio-economica: è un fenomeno che, a partire dal secondo dopoguerra, accompagna la mutazione delle istituzioni nel loro complesso. È un frutto dell'abbondanza, non della crisi economica. La depressione insorge per la prima volta durante i gloriosi Anni Trenta, in un periodo di progresso economico, di crescente benessere e di ottimismo generalizzato. Ed è la sua frequenza, la sua estensione, la sua incidenza sullo stato sanitario della popolazione a farne un problema di salute pubblica»; Ivi, p. 150, corsivi miei.

⁶¹⁰ «[L]e persone nate dopo il 1945 non soltanto sono quelle che godono del migliore stato di salute di tutta la storia moderna, ma sono anche quelle cresciute in un periodo di inedita prosperità. L'urbanizzazione, la mobilità geografica – con le lacerazioni affettive che può implicare –, la crescita dell'anomia sociale, i mutamenti all'interno della compagine familiare, la volatilizzazione dei ruoli sessuali tradizionali, ecc., sarebbero tutti incentivi al rischio-depressione nella nostra società. [...] La costante di tutte le indagini statistiche ed epidemiologiche è comunque l'*insistenza sui mutamenti sociali*»; Ivi, p. 151, corsivi miei.

⁶¹¹ Ivi, p. 177.

clinico è legato, inoltre, più che alla sua diffusione ad un'immagine mutata della farmacologia psichiatrica: gli psicofarmaci, alla stregua di *integratori*, *additivi* o sostanze dopanti per sportivi, si costituiscono come elementi complementari dell'inerzia depressiva in quanto *eccitanti* e *stimolanti* che tutti dovrebbero consumare per poter raggiungere gli standard sociali. Nei termini ehrenberghiani, forme di disperazione e di speranza procedono in maniera simmetrica: «*Depressione* diviene così una parola comune – e comoda – per designare i problemi sollevati da questa *nuova normalità*. [...] Il tipo di disperazione cambia col cambiare del tipo di speranza»⁶¹².

Il tratto più cupo del ritratto della depressione che *La fatigue d'être soi* ci offre non si risolve, a ben vedere, nel compimento clinico della forma depressiva in uno stato simile ad un *deserto temporale dell'io* – in cui la soggettività, come un anacoreta, vagherebbe senza una meta e senza un perché solo per sfuggire alla frustrazione di un adattamento mancato –, né si potrebbe appiattire ad una *tossicomania generalizzata* dell'oggi. Il connubio del patire e del reagire, nella sua complessità, intreccia una trama più sottile e problematica: come si potrebbe sfuggire al pericolo della depressione nel momento in cui essa verrebbe a sovrapporsi alla ricerca di un corretto adattamento sociale? Scindere definitivamente pratiche di 'integrazione' e di 'dis-integrazione' non parrebbe possibile nei termini ehrenberghiani e la bifrontalità della psicopatologia in esame – dall'autore esplicitata tramite due forme di vuoto, il «vuoto-impotenza» ed il «vuoto-compulsione» – apparterebbe a colui che non può volgere il capo *altrove* rispetto alla normatività sociale, incapace di *rinuncia* e di *scelta*:

L'implosione depressiva e l'esplosione additiva sono ormai un solo groviglio: il *vuoto-impotenza* e il *vuoto-compulsione* sono le due facce della stessa medaglia. Nel caso della depressione non è la tristezza a dominare la scena bensì l'impotenza – la difficoltà ad agire –, unita all'incapacità di reggere le frustrazioni (*capacità di scegliere non vuol forse dire capacità di rinunciare?*), un'incapacità che configura quel nuovo volto della depressione che è la dipendenza – l'azione sconnessa prodotta dall'assenza di autocontrollo⁶¹³.

Anche la depressione, descritta in questi termini, può essere compresa insieme alla sindrome da burnout in una cerchia di manifestazioni psichiche profondamente legata alla tendenza accelerativa della contemporaneità e a processi di sincronizzazione dei dispositivi di potere. La classificazione del fenomeno come «patologia dell'azione» compiuta da Ehrenberg risulta decisiva da questo punto di vista: «[L]e dimensioni sono due: l'*inibizione* e l'*impulsività*. L'una opposta all'altra e, insieme, le due facce della patologia dell'azione: nell'*inibizione* l'azione è assente, nell'*impulsività* è incontrollata. Il territorio della depressione sconfinava in quello dell'*apatia*, della quale l'*impulsività* non è che il rovescio speculare»⁶¹⁴.

Giunti a questo punto sarebbe impossibile non riconoscere alla teoria di Ehrenberg una parentela di significato con la concettualizzazione rosiana della stasi frenetica e la sua rappresentazione simbolica. La soggettività contemporanea, che scivola su un pendio che tenta di risalire come il Sisifo di Camus, *prova* ad accelerare la propria temporalità al fine di sintonizzarsi al processo di sincronizzazione del contesto sociale in cui vive nello stesso modo in cui *prova* il depresso. Il nodo che unisce inibizione ed impulsività come forze contrapposte del medesimo processo dialettico finisce per tramutarsi in un *vulnus*. In questo senso in conflitto interiore non viene minimamente connesso ad una considerazione più ampia, comprendente anche la violenza psicologica e la performatività di alcune pratiche sociali; se la depressione è per Ehrenberg una patologia dell'azione,

⁶¹² Ivi, p. 186, corsivi miei.

⁶¹³ Ivi, p. 185, corsivi miei.

⁶¹⁴ Ivi, p. 230, corsivi miei.

si tratterebbe in ogni caso di un'azione che viene 'individualizzata: «L'azione si è oggi individualizzata. Fa capo a un soggetto, un agente che la effettua e ne è l'unico responsabile. Oggi, si può dire, è l'iniziativa individuale il primo parametro di valutazione del valore di una persona. [...] [L]a figura dell'imprenditore, coi suoi specifici connotati d'azione, diventa un modello di portata collettiva»⁶¹⁵.

Ci torna incontro quel 'modello manageriale' discusso da Vostal in rapporto ai cambiamenti più recenti del mondo accademico: la critica socio-politica di *La fatigue d'être soi* prende corpo non solo, come abbiamo già accennato, nel momento in cui le caratteristiche del soggetto afflitto dalla patologia depressiva possono essere applicate alla condizione di qualsiasi lavoratore delle società a capitalismo avanzato, ma anche tramite il modello di riferimento che i 'curatori' dovrebbero tenere presente. La psicoterapia che si appianerebbe a percorso di formazione all'*imprenditoria del sé* nelle società capitaliste continuerebbe, a parere del sociologo francese, un «esercizio dell'autorità» particolare, consistente nella diffusione di modelli *ideali* di essere umano poiché perfettamente *adattabili* ad esigenze sociali:

Management partecipativo, gruppi di iniziativa spontanea, élite qualitativamente selezionate, ecc. costituiscono nuove forme di *esercizio dell'autorità* tese a ispirare in ogni dipendente una cultura d'impresa. [...] Responsabilità, disponibilità a evolversi e costruire progetti, motivazione, duttilità, ecc., ecco gli standard chiamati a modellare una nuova *liturgia manageriale*. E il modello non è più quello dell'uomo-macchina, tutto ripetitività e regolarità, bensì quello dell'imprenditore, tutto flessibilità e inventiva⁶¹⁶.

La formula della 'liturgia manageriale', in conclusione, sembra equiparabile all'insieme di pratiche socialmente accettate che l'attore sociale dovrebbe seguire per riuscire nell'adattamento: il medesimo insieme di azioni, d'altro canto, si rivela *causa* – e non *soluzione* – di forme patologiche come la sindrome da burnout e la depressione. In tutte e tre le teorie sulla *flessibilizzazione* discusse nel presente paragrafo abbiamo analizzato un processo di adattamento che prosegue *ad oltranza*, in maniera simile all'attrazione verso una *corrente temporale* che lentamente avvolge l'individuo: la dissoluzione di categorie moderne analizzata da Sennett e Gergen si traduce in una *crisi della soggettività*, manifesta al contempo in forme cliniche. Dal lessico della *flessibilizzazione* ci muoveremo, nel paragrafo successivo, verso un lessico del *collasso* nuovamente intrecciato alla dimensione storica.

⁶¹⁵ Ivi, p. 254.

⁶¹⁶ Ivi, p. 255, corsivi miei.

Quarta Parte

Aut Nunc, Aut Nihil!

Capitolo IX

I fiori dell'evento

I – Jean Baudrillard: il *collasso* del reale

È stato possibile osservare come la SAT non sia una teoria che preveda una costante accelerazione in tutte le sfere sociali: paradossalmente, le temporalità soggettive della contemporaneità si ritrovano da un lato avviluppate a nuove forme di angoscia, simili a pesi di piombo incatenati alle caviglie che sprofondano diversi attori sociali in stati depressivi e trascinano altre soggettività verso cambiamenti radicali. Dall'altro lato, con la formulazione concettuale di una 'stasi frenetica' ci troviamo dinnanzi ad una ricerca esplicativa di uno stato fenomenologico che si riscontrerebbe sempre più comunemente nelle società odierne: una forma di *erranza* involontaria, presente in una vasta gamma di individui eterogenei, che scaturirebbe dal compimento estremo del *principium individuationis* della metafisica occidentale ad opera dei dispositivi biopolitici. Si annodano quanti più corpi e coscienze possibili che, nel desiderio fusionale dell'adattamento, *fortunatamente* cadono a pezzi.

Un movimento apparente che sfocia nell'inerzia, una maniacalità e una frenesia che portano solamente a vicoli ciechi. La corsa della Regina Rossa, così come quella dei prigionieri condannati ai lavori forzati – e a differenza dell'analogo, almeno per quanto concerne la cinestesica, *Dialektik im Stillstand* benjaminiana –, si manifesta tramite un movimento che si *auto-annulla*.

Il luogo in cui la diagnosi rosiana di una stasi frenetica trova più spazio è, d'altra parte, quello dedicato alla «situational politics»⁶¹⁷ della contemporaneità, conseguente il decadimento delle ideologie moderne. Autentico *leader* diviene colui che sa traghettare la nave-Occidente senza alcuna rotta; la deriva (*drift*), a rigor di termini, può in ogni caso condurre i naufraghi verso terre incognite: l'arte del derapare in corsa (*drifting*) consiste, invece, nel fare spettacolo del nichilismo che si abita, sabotandolo fino all'estremo o riconfigurandolo come opportunità.

Scandagliare le patologie sociali della temporalità soggettiva, condurle ad impostazioni sistemiche del sociale e del politico ed ipotizzare dei rimedi erano, per un approccio rosiano che cerca di accostarsi alla *Kritische Theorie*, gli obiettivi principali di *Beschleunigung*. L'opera di Rosa, però, sembra partecipare di una doppia natura: le voci di Adorno ed Horkheimer si uniscono al coro della filosofia della 'post-storia' e della 'post-modernità'. Da osservare, a tal riguardo, è l'esplicito rimando fra la concettualizzazione della *stasi frenetica* e una «paralytic experience of *posthistoire*»⁶¹⁸.

Il tema della post-storia, non del tutto sovrapponibile a quello del post-moderno, ha destato negli ultimi decenni accesi dibattiti all'interno panorama filosofico, pur potendo vantare una provenienza hegeliana e mature elaborazioni già nel XIX secolo. Approfondire la tradizione post-storica indirizza Rosa verso il pensatore francese Jean Baudrillard, che, insieme a Virilio, ha elaborato per anni una visione filosofico-politica in cui *Trägheit* (traducibile contemporaneamente con 'inerzia' e 'fiacchezza') e *Beschleunigung* risultano perfettamente complementari

La dimensione storica è in procinto – secondo Rosa, interprete di Baudrillard – di *bloccarsi*. Nell'epoca dell'accelerazione sociale emerge una coscienza della storia *in stato di arresto*, nella quale gli eventi collassano già al loro primo apparire. Postmodernità e sociologia dell'accelerazione s'incontrano nell'attribuire allo scorrere accelerato degli accadimenti tramite i nuovi *media* un effetto di *de-realtà*.

Vivremo, perciò, anni in cui assistiamo ad avvenimenti macroscopici, ne prendiamo nota e ne cerchiamo le cause, ma non siamo più in grado di raggrupparli in maniera coerente e coesa all'interno di una narrazione, di conferirgli una forma significativa. Tale forma di 'analfabetizzazione storica', che si dirama parallelamente all'incapacità progettuale del sé, può potenzialmente, condurre ad un'incapacità di concepire una storicità nel reale.

Il sabotaggio del dispositivo cronologico viene *già* compiuto dal sistema capitalistico: facendosi distruttore di se stesso, il capitalismo abortisce eventuali possibilità di decostruzione e destituzione da parte degli attori sociali. Al 'post-' della modernità e della storia sussegue, dunque, il 'post-reale': il capitale destabilizza i soggetti prima ch'essi possano fare l'inverso, costringendoli in uno sterminato parco-giochi dove le temporalità e spazialità *iniziali* del vivente sono ri-prodotte *ad hoc* tramite l'*ir-realtà* (l'iperuranio del nichilismo).

Non è possibile, in questa sede, ricostruire integralmente le differenti accezioni che alla *fine della storia* sono state conferite, che riguardino il suo carattere di narrazione o costruzione teorica (Lyotard *in primis*) o l'idea di una prospettiva sovranista che l'accompagnava. È certamente degno d'interesse, però, notare come ogni versione della SAT, compresa quella rosiana, si offra come descrizione critica di una 'storia' globale; un altro modo, perciò, di tradurre l'attenzione all'accelerazione sociale potrebbe essere l'incipiente interesse riguardante la *temporalità dei soggetti globalizzati* (ma non cosmopoliti). Sembra essere questa la direzione che viene accordata al testo di Baudrillard fra i riferimenti rosiani: l'esperienza storica contemporanea s'esprime come uno «*slowing down and*

⁶¹⁷ Cfr. Rosa 2013, pp. 251-276.

⁶¹⁸ Ivi, p. 272.

gradual crystallization of history (inertness, *Trägheit*) until it finally congeals and is extinguished under the weight of its own *mass*»⁶¹⁹.

Valutare l'adeguatezza di una tale analogia non è semplice, considerando che la *compressione*, la *flessibilizzazione*, la *frammentazione* delle temporalità degli attori sociali, pur essendo caratteristiche messe in evidenza nella maggior parte dei lavori sociologici degli ultimi anni con regolare frequenza, sono propriamente modi d'esprimere una *Stimmung* sfaccettata, per la quale altri significanti più stringenti possono essere di volta in volta vagliati. Quello che, d'altro canto, può essere compiuto nel nostro esame è un raffronto critico fra l'interpretazione rosiana dei testi di Baudrillard e gli originali, al fine di verificare se la trattazione baudrillardiana del collasso storico possa essere effettivamente ascritta al panorama accelerativo. Ci occuperemo, più specificamente, di due scritti contenuti in *L'Illusion de la fin ou la grève des événements* (1992), ossia *Pataphysics of the year 2000* e *The event strike*.

Le opere del filosofo francese Jean Baudrillard hanno contribuito in maniera originale al dibattito sulla suddetta *fin de l'Histoire* tramite la sostituzione del concetto di 'fine' con quello di 'scomparsa'. L'incipit di *Pataphysics of the year 2000* sembrerebbe suffragare il collegamento diretto fra il lavoro concettuale del filosofo francese e l'ipotesi di una scomparsa della storia, soprattutto se si presta la dovuta attenzione al riferimento al pensatore bulgaro Elias Canetti e alla citazione da cui il saggio prende le mosse: «A tormenting thought: as of a certain point, history was no longer *real*. Without noticing it, all mankind suddenly left reality; everything happening since then was supposedly not true; but we supposedly didn't notice»⁶²⁰.

Affrontare l'analisi di Baudrillard, nei suggerimenti che egli stesso dà per interpretare la visione di Canetti, implica un'interpretazione radicalmente diversa del fenomeno della scomparsa dalla storia⁶²¹: la prima causa di questo accadimento viene ricondotta ad una forma di accelerazione

⁶¹⁹ Ivi, p. 271.

⁶²⁰ Citato in Baudrillard 1995, p. 1.

⁶²¹ La distinzione fra 'fine' e 'scomparsa' meriterebbe molto più spazio di quanto ci è concesso in questa sede. Un problema che non può sfuggire ad un esame propedeutico riguarda la plurivalenza semantica del termine *fine*, che a dispetto dell'*esaurimento* di un qualcosa (come l'esaurirsi della forza di una spinta propulsiva e il susseguente stato di stasi) può anche coprire il significato del *compimento*. Da un lato, perciò, sarebbe possibile parlare nei termini baudrillardiani di una *fine della fine della storia*, perché l'idea che la storia possa finire o esser già finita sarebbe in sé irriducibilmente storica e non corrisponde ad un'*assuefazione* alla fine (simile all'*habitus* conseguente alla *morte di Dio* nietzschiana) tipica dei nostri giorni. La s-comparsa, legata al trucco magico o all'illusione ottica, indica un eterno ritorno dell'*identico* sempre possibile. Il filosofo francese, nel rendere conto di questo diagnosticare, utilizza la lugubre immagine della crescita post-cadaverica (delle unghie o dei capelli): «[W]e have to get used to the idea that *there is no end any longer, there will be no longer any end, that history itself has become interminable*. Thus, when we speak of the *end of history, the end of the political, the end of the social, the end of ideologies*, none of this is true. The worst of it all is precisely that there will be no end to anything, and all these things will continue to unfold slowly, tediously, recurrently, in that hysteresis of everything which, like nails or hair, continues to grow after death» (Ivi, p. 116). In aggiunta, è possibile rintracciare nell'approccio del pensatore francese una descrizione dello stato 'post-storico' delle culture odierne come entropico e 'turbolento' poiché connesso al movimento in costante accelerazione degli *atomi del significato* (formulazione sulla quale torneremo a breve) rispetto ai media in cui essi s'aggregano. L'idea di uno scontro molecolare è ripreso più volte in *L'Illusion de la fin*, soprattutto per quanto concerne la fine dell'utilizzo di un 'modello' teorico, quello storico, che richiama in più aspetti quanto abbiamo indicato nel nostro capitolo come *progettualità o continuità*: il *clinamen* che seguono, intrecciandosi, accelerazione, nichilismo e capitalismo, è contemporaneamente eternizzazione e *εποχή* della storia. La *turbolenza*, causata dall'accelerazione di significanti e significati, impedisce la coagulazione del reale, del senso storico (che *ri-compare* hegelianamente come parodia dell'identico, ancora e ancora) e dell'impegno politico ideologicamente ancorato, rendendo *de facto* le società dell'Occidente contemporaneo strutturalmente nichiliste. Scrive Baudrillard a riguardo: «[T]his is not even the end of history. We are faced with a paradoxical process of reversal, a reversive effect of modernity, which, having reached its speculative limit and extrapolated all its virtual developments, *is disintegrating into its simple elements in a catastrophic process of recurrence and turbulence*» (Ivi, p. 11, corsivi miei). Ciò nonostante, Baudrillard si sofferma esclusivamente, nella sua analisi, alla descrizione dello stato di *destoricizzazione*

strettamente connessa ad un processo di *de-realizzazione*. Questa ipotesi, che apparentemente s'articola senza proporre precise distinzioni concettuali fra 'storia' e 'reale', per apparire ancora più perspicua va parimenti allacciata a quella che sembra essere una caratterizzazione fornita alla tendenza accelerativa nella metà degli anni '90 – qualche anno dopo Paul Virilio pubblica un volume sul tema⁶²² –, ossia in veste di *vitesse de libération*.

Si tratterebbe di un'analogia con una determinata misura del rapporto fra massa, distanza e gravità che nel ramo astronautico viene propriamente definita *seconda velocità cosmica*, talvolta resa suggestivamente con espressioni come velocità di 'liberazione' o di 'fuga'. Con questa formula intendiamo, più genericamente, una forza capace di 'liberare' un corpo dal campo di forze in cui era precedentemente immerso (come quello gravitazionale, se si permane all'accezione originaria dell'astrofisica). L'operazione che filosofi come Baudrillard e Virilio compiono consiste nel permutare una simile potenza *eccentrica* dal piano fisico a quello storico e politico. Affinché la traslitterazione filosofica vada a buon fine è necessario attribuire delle *zavorre* allo storico e al reale, non più sufficienti per frenare il potenziale di fuga e liberazione racchiuso nella velocità.

Nel momento in cui gli attributi della storia e della realtà comportano determinati requisiti di *lentezza*, rispetto delle *distanze* e equilibri fra le forze di un campo, s'intende che il potere *derealizzante* dell'accelerazione è, secondo Baudrillard, ciò che sovverte processi di *condensazione* e *crystallizzazione* dei fenomeni sociali, non più in grado di divenire né storia né realtà per un accorciarsi eccessivo del loro svolgimento: «A degree of slowness (that is, a certain speed, but not too much), a degree of distance, but not too much, and a degree of liberation (an energy for rupture and change), but not too much, are needed to bring about the kind of condensation or significant crystallization of events we call history, the kind of coherent unfolding of causes and effects we call reality»⁶²³.

La velocità di liberazione, originariamente antagonista della potenza gravitazionale, intacca una più densa e elaborata forma di narrazione, la storia-realtà. La *de-realizzazione* e la *de-storicizzazione* implicano che ciò-che-rimane del reale e dello storico si dissipi e si dissolva in *de-spazialità* e *de-temporalità* dei soggetti. Il 'de-' della *de-realtà* è, sì, s-vuotamento (κένωσις), ma uno svuotamento che s'autoannulla.

Il soggetto, deragliando insieme alla sua epoca, si *ri-conosce* come una potenza *ec-centrica* (dal greco 'ἐκ', fuori da, e 'κέντρον', centro) senza s-cardinarsi autonomamente; più precisamente, egli *ri-conosce* la forma dello svuotamento solamente a 'svuotazione' compiuta. Egli *viene* destituito, senza riuscire a destituirsi, *viene* decostruito sempre più spesso per poter essere *ri-assemblato*: l'azione dei dispositivi *derealizzanti* è richiesta dallo stesso soggetto sociale, nel compulsivo bisogno di adattamento biopolitico. Nella velocità di liberazione (*o di fuga*) è presente una potenza specificatamente centrifuga, un desiderio di fuga (*o di liberazione*), che, a ben vedere, non si padroneggia minimamente: la direzione psichica della velocità di liberazione eredita dalla storia anche l'impegno a *riscatto* dei vinti, *de-realizzati* nella *fuga permanente* da una realtà che non si può né comprendere né affrontare. Chi continua a fuggire non è, in fondo, ancora annientato, poiché colto nella ricerca di un *altrove*, provvisto nel proprio sguardo dello stesso inattuabile dell'angelo benjaminiano.

L'accelerazione non è particolarmente definita nel testo di Baudrillard, per quanto il riferimento ad essa sia certamente da intendersi in base ad un'incapacità crescente del pensiero di afferrare quanto

delle temporalità degli attori sociali dell'oggi senza riconoscere a queste inedite potenzialità un carattere *contro-politico* in grado di reagire all'opera di sincronizzazione che le assilla. Essere figli del niente equivale ad essere figli del tutto.

⁶²² V. Virilio 1997. Baudrillard si riferisce esplicitamente a Virilio in quest'opera; Cfr. Ivi, p. 122.

⁶²³ *Ibid.*

avviene⁶²⁴ perché questo avverrebbe troppo ‘in fretta’. Un simile modo d’interpretare il testo non ne esaurisce, d’altro canto, le potenzialità e il legame fra velocizzazione e scomparsa della storia-realtà parrebbe implicare altri fattori. Il ruolo da protagonista dei *media* è un elemento dirimente a tal riguardo.

La molteplicità delle offerte d’informazioni e i diversi modi di filtrarle sembrerebbero condurre il filosofo francese all’utilizzo del termine «hyperspace»⁶²⁵ – termine che riporta immediatamente alla prima diffusione di massa della navigazione online negli anni in cui Baudrillard scrive e al concetto di *hyperlink*, il click che semplicemente porta *altrove* – che connoterebbe le società contemporanee, ove differenti messaggi veicolati dai media indirizzerebbero ad altri messaggi, creando una *traiettoria infinita* di rimandi nella quale sarebbe impossibile non perdersi.

Un’accelerazione entropica, dunque, esperibile nell’incunarsi di significati, anch’essi evanescenti, tramite una *medialità* che renderebbe i corpi/significanti sempre più cavi e leggeri perché *adattabili* a contesti ed usi multiformi: «Once beyond this gravitational effect, which keeps bodies in orbit, all the atoms of meaning get lost in space. Each atom pursues its own trajectory to infinity and is lost in space. This is precisely what we are seeing in our present-day societies, intent as they are on *accelerating* all bodies, messages and processes in all directions and which, with modern media, have created for every event, story and image a simulation of an *infinite trajectory*»⁶²⁶.

I.I – Iperdensità

Un aspetto che non può essere trascurato discorrendo degli effetti dell’accelerazione sociale è, dunque, quello del potere *anti-gravitazionale*, nel senso di *anti-reale* e *anti-storico* (dove la storia, in quanto narrazione, rimane pur sempre un groviglio di fatti bisognevole di continuità e progressività). Non si scorgerebbe però, se si arrestasse qui la lettura di *L’Illusion de la fin*, il riferimento specifico alla paralisi politica che Rosa attribuisce primariamente all’opera del pensatore francese.

Cercare di comprendere come una temporalità accelerata venga connessa ad un sentimento di *irrealtà* (o, ancor più precisamente, possa diventare uno dei fattori trainanti un processo di *derealizzazione* per alcune soggettività) è uno scopo che trascende quello *caveat* della SAT rispetto alle patologie sociali dell’oggi e del domani. Ciò che risulta evidente, soprattutto a seguito d’una visione d’insieme come quella che s’è cercata di fornire complessivamente in questa sede, è che l’accelerazione dei processi sociali, dei cambiamenti individuali e dei bioritmi comporta, come s’evince dalle analisi delle scienze sociali discusse, degli *effetti collaterali*.

⁶²⁴ Adoperiamo il termine nel comune significato italiano. Qualora si dovesse ricorrere all’etimologia esatta, l’avvenire risulterebbe inappropriato per definire la dimensione dell’agire alimentata dall’accelerazione *derealizzante* della sincronizzazione a cui si riferisce Baudrillard, considerando come il composto di *ad* e *venire* presupponga uno scontrarsi con quanto viene incontro a noi (dal futuro): nei termini in cui stiamo discutendo la questione, la sincronizzazione impedirebbe proprio un simile scontro, sostituendo una *realizzazione* siffatta con una *de-realizzazione*. Procrastinare lo scontro, arginare uno stato di crisi e aggirare la manifestazione delle incompatibilità: tutto ciò è implicito necessariamente nell’accettazione del sincronizzato; l’apparente necessità che mostrerebbe la stessa scelta come non-scelta rende il processo di sincronizzazione primariamente politico.

⁶²⁵ Ivi, p. 2.

⁶²⁶ *Ibid*, corsivi miei.

La SAT, nell'intento di circoscrizione e delimitazione di tali conseguenze impreviste, evidenzia parimenti come in molti casi si approdi ad una *de-pressione temporale* proprio a causa di un'intensità insostenibile (*circolo di pressioni e depressioni*). Situazioni di *overloading* e *burnout* vanno certamente inquadrare in un contesto d'indagine empirica, ove un'accelerazione quantitativamente riscontrabile di *input* e *output* occupa spesso una postazione prioritaria nell'elenco delle cause effettive del deterioramento di equilibri psicofisici precedenti, sebbene sia contemporaneamente possibile sottolineare come il costante alternarsi di richieste di decelerazione e rallentamento rispetto ad un dato contesto accelerato non sia l'unico intreccio di forze fenomenologicamente riscontrabile a seguito delle ricerche effettuate. La filosofia baudrillardiana offre spunti per un'impostazione diversa rispetto a quella della diagnosi di patologie sociali, insistendo sulla possibilità che un riassetto temporale non si possa più ottenere: la risposta all'accelerazione nelle temporalità soggettive è la *fuga dal reale*, come se effettivamente *qualcosa* fosse stato 'liberato'. La perdita di un centro gravitazionale dell'esistente dona al soggetto sociale, in chiave psichica, infinite possibilità di fuga.

Queste deviazioni extra-orbitali sembrano, anche se non sempre in modi lucidamente coscienti, unire il processo d'accelerazione alla sincronizzazione biopolitica nel momento in cui l'effetto *boomerang* della derealizzazione manifesta o il desiderio di sottrarsi ad entrambe⁶²⁷ o il perfetto compimento di una *simulazione* artificiale della reale nella quale si verrebbe *immersi*, un sistema di dominio totalizzante e totalitario già effettivo. Cosa può essere suggerito di *altro* rispetto al riscontrare accelerazioni richieste e rallentamenti approssimati? È possibile indovinare le sembianze di una resistenza politica nell'attitudine alla derealizzazione che vada oltre l'alienazione e l'estraniamento?

Accelerazione, iperdensificazione e stereofonia sono i tre termini chiave che il filosofo francese utilizza nell'opera presa in esame per caratterizzare il processo di sincronizzazione⁶²⁸ promosso dai poteri politici ed economici. Accanto a ciò, Baudrillard introduce, quasi in sordina, l'idea di una temporalità *evenemenziale*: in essa immaginiamo una fenditura, un cambiamento che incrina un contesto non tanto *inserendosi* in esso, ma producendo una rottura tale da generare un altro *corso* di eventi, altre sequenze e diramazioni socialmente non previste e non prevedibili. L'*evenemenziale*, ed è questo forse il suo più grande mistero, non condivide un *tempo* sociale, pur caratterizzandosi per una temporalità specifica che la soggettività dovrebbe abitare e vivere.

Ci troviamo davanti ad una terminologia che metterebbe in risalto sia un'incompatibilità fra temporalità soggettiva e tempi sociali, sia una modalità della prima di *avvitarsi* su se stessa per sottrarsi ai secondi, generando nuovi ritmi adatti a scandire la propria riflessività, eterogenei e certamente *eteronomi* rispetto a quelli sociali (nel caso contrario sarebbe impreciso parlare di *evenemenzialità*, perché ogni evento è tale se *irrompe* quanto più 'originalmente' in un insieme di regolarità, lasciando impraticabile la prosecuzione dell'andamento precedente). È il potenziale di una desincronizzazione, che passerebbe tramite l'*evento* e che Rosa non coglie nella sua trattazione del

⁶²⁷ Accelerare è il comando della sincronizzazione: eppure 'destreggiarsi' con l'accelerazione potenzierebbe sempre più, nel soggetto contemporaneo, il desiderio di fuoriuscire dal contesto sincronizzato, poterlo aggirare, *avanzare* dei tempi da abitare con una temporalità differente o – questo è propriamente il caso dell'ipotesi accelerazionista – rispedire indietro l'accelerazione con l'intento della distruzione totale, uno *sprint* verso l'esplosione/manifestazione delle contraddizioni del sistema o un suo collasso.

⁶²⁸ La sincronizzazione è una derealizzazione nei termini baudrillardiani, come si vedrà alla fine, perché narra una storia fittizia, racconta e raccontando *performa*: nonostante ciò, la presa di coscienza del canale della persuasione biopolitica apre contemporaneamente le porte a *qualsiasi* forma di narrazione, essendo crollata alle nostre spalle l'ipotesi di una realtà-storia sussistente. Conseguentemente, desincronizzarsi impone certamente rimanere fuori da una conformazione politica che passa dal canale temporale, ma non implicherebbe una posizione *astorica*. L'accelerazione sociale di cui si occupano le teorie sociali dell'oggi nulla avrebbe a che fare con la *storia occidentale*, semmai con la sua scomparsa: si tratta dunque di uno sforzo tendente al perfezionamento, una *velocizzazione senza contenuti* che per la prima volta, messa in teoria, rivelerebbe globalmente l'insignificanza di apprestarsi verso una destinazione impossibile da immaginare.

testo baudrillardiano, che qui ci preme porre in rilievo, sebbene la concettualizzazione baudrillardiana stessa non indichi alcuna via per il cambiamento.

L'unico evento che già viviamo, a parere di Baudrillard, è infatti la sincronizzazione *in quanto* scomparsa⁶²⁹ di ogni altra forma di eventi (capaci di incrinarla, smuoverla, destabilizzarla). I poteri del capitale sarebbero ancora una volta *in anticipo*, perché più veloci: la lotta politica fra le forze di sincronizzazione e di desincronizzazione non avrebbe come reale centro la *rioccupazione* di spazi e tempi del reale e della storia, ormai dimenticati o perduti, ma l'aggiudicarsi o meno un *monopolio sulla derealizzazione*.

La filosofia baudrillardiana può dotarci di strumenti utili per sondare il potenziale della desincronizzazione, pur non compiendo questi passi direttamente. Il lessico del collassare è, a tal fine, intrecciato al modo d'intendere la scomparsa dello storico-reale causata dall'accelerazione; nelle vertigini del collasso degli eventi, al quale corrisponde uno 'svenimento' del soggetto, si percepisce una *lentezza* storicamente inedita: «The second hypothesis regarding the vanishing of history is the opposite of the first. It has to do not with processes *speeding up* but *slowing down*. It too comes directly from physics. [...] Matter slows the passing of time. To put it more precisely, time at the surface of a very dense body seems to be going in slow motion. The phenomenon intensifies as the density increases»⁶³⁰.

La relazione che Baudrillard tesse fra lentezza e *densità* va intesa nel senso più comune dell'aggettivo *denso*, soprattutto in riferimento a sostanze composte in forma liquida che, a causa di una concentrazione crescente di elementi, divengono più pastose e scorrono più lentamente se versate su una superficie inclinata. Un chiave di lettura atta a comprendere la derealizzazione si situerebbe, proseguendo nell'analogia, agli antipodi della caratterizzazione 'liquida' della postmodernità, di stampo baumaniano: non basterebbe riferirsi a fenomeni ambivalenti come il traffico urbano, ma ricondurre una congerie di situazioni di 'stallo' – sociali, politiche, economiche – a un'ingestibile «multiplication and saturation of exchanges»⁶³¹ che costringerebbe a confrontarsi con una «hyperdensity of cities, commodities, messages and circuits»⁶³².

Non solo circuiti, messaggi, merci e città sono complessivamente realtà sociali che hanno in sé una stretta parentela con il *transito*, rischiando quindi, se schiacciati da un rallentamento letale dovuto all'*iperdensità*, di perdere la propria *raison d'être*. La densità, sotto la lente microscopica e in un'ottica molecolare, s'incrementa a seguito di un 'addensamento', ove sempre più micro-unità devono accorparsi e costituire così un'unità finale, differentemente densa per composizione: con un'immagine più quotidiana ci basti pensare, per carpire il senso che Baudrillard dona filosoficamente ad un *iper*-densità attribuita a tempi sociali *astorici*, ad una superficie come una mensola che sopporti un certo peso e che, all'aggiunta di un libro o un posacenere in eccesso, s'incrini.

Fondamentale è concepire un limite *oltre* il quale la direzione di un processo accelerativo cambi radicalmente e il senso di una sincronizzazione sociale rischi d'essere alterato a tal punto da poter divenire l'esatto contrario. L'unico tratto che accomuna fra loro un'accelerazione tendente alla liberazione extra-orbitale dalla gravità storico-reale, l'*iperdensificazione* degli 'scambi'

⁶²⁹ Mentre per la dimensione storica e quella reale, più precisamente, l'autore predilige il sostantivo *scomparsa*, per quanto concerne l'evento Baudrillard adopera il termine *sciopero*: «Events now have no more significance than their anticipated meaning, their programming and their broadcasting. Only *this event strike* constitutes a true historical phenomenon – this refusal to signify anything whatever, or this capacity to signify anything at all. This is the true of history, the end of historical Reason»; Ivi, pp. 21-22.

⁶³⁰ Ivi, p. 3, corsivi miei.

⁶³¹ *Ibid.*

⁶³² *Ibid.*

contemporanei talmente frequenti e intensi da far crollare la loro figurazione in *flussi* ed una stereofonia nella quale la simulazione diviene così perfetta da rendere irricognoscibile il sottile velo fra realtà e finzione è l'idea che possano essere stati oltrepassati dei 'punti di non ritorno': «Our societies are dominated by this mass process, not just in the demographic and sociological sense, but in the sense of a *critical mass*, of passing beyond a point of no-return»⁶³³.

Il significato del collasso è continuamente riproposto in chiavi diverse: non è dirimente soffermarsi sulla scelta fra la metafora della massa o quella della densità, che spesso si alternano, poiché il fatto che la derealizzazione possa essere spiegata tramite il processo di accelerazione e quello opposto di rallentamento ci proietta in un lavoro filosofico in cui tutto può essere capovolto (quasi come se la stessa filosofia di Baudrillard partecipasse già all'*irrealtà* che prova ad indicare). A questo riguardo è possibile leggere il seguente passo, in cui il precedente concetto di 'velocità di liberazione' è ora applicato al senso storico-reale e l'*iperdensità* dell'*overloading* frenerebbe il movimento, capace di spingere un po' più avanti la storia, di una realtà che prova a ridestarsi:

[H]istory, meaning and progress are no longer able to reach *their* escape velocity. They are no longer able to pull away from this overdense body which slows their trajectory, which slows time to the point where, right now, the perception and imagination of the future are beyond us. All social, historical and temporal transcendence is absorbed by that mass in its silent immanence. Political events already lack sufficient energy of their own to move us: so they run on like a silent film for which we bear collective irresponsibility⁶³⁴.

In questo caso, l'immanenza dell'*irreale* storico assume il ruolo *ammortizzante* rispetto allo scontrarsi contro un qualsiasi avvenire, insonorizzando ed *irresponsabilizzando* i soggetti, tendenti al 'rallentamento' estremo nell'*iperdensità*. La scomparsa dello storico-reale si esplica in uno sprofondare sotto il peso del processo di *overloading* degli accadimenti: i 'fatti' della contemporaneità, scorrendo sugli schermi della trasmissione mediatica, non solo non fanno 'avanzare' di un centimetro l'individuo nel tormentato tentativo di ricostruzione di un senso, ma neutralizzano la stessa ricerca di una formazione, incanalando le energie del soggetto su un *tapis roulant*.

Baudrillard fa dell'*eccesso* un fattore fondamentale per connotare la postmodernità, alla stregua di un rischio letale di overdose con il quale si è abituati a convivere, ed avverte del pericolo di frana che si profilerebbe a seguito dell'idea di una *caduta* del corpo storico, ormai tramutato in rifiuti che possono e devono essere *riciclati*, sotto il peso del quale potremmo perire: «[W]e can either perish under the weight of the non-degradable waste of the great empires, the grand narratives, the great systems made obsolete by their own gigantism, or else recycle all this waste in the synthetic form of a heteroclitic history»⁶³⁵.

La sincronizzazione, nei termini della derealizzazione baudrillardiana, manifesterebbe perciò un'assenza dello storico-reale e al contempo il desiderio di permanere in questo stato, *smaltendo* ciò che è stato, *ritrattandolo* in tutti i modi possibili come nel caso dei revisionismi⁶³⁶, di nostalgie che

⁶³³ *Ibid.*

⁶³⁴ *Ivi*, p. 4, corsivo mio.

⁶³⁵ *Ivi*, p. 27.

⁶³⁶ «Rather than pressing forward and taking flight into the future, we prefer the retrospective apocalypse, and a blanket revisionism. Our societies have all become revisionistic: they are quietly rethinking everything, laundering their political crimes, their scandals, licking their wounds, fuelling their ends. [...] Museums, jubilees, festivals, complete works, the publication of the tiniest of unpublished fragments – all this shows that we are entering an active age of *ressentiment* and repentance»; *Ivi*, p. 22.

portano a proposte politiche retrospettive, o ancora perdendosi in un'attesa⁶³⁷ infinita. Non si può sciogliere la matassa di dubbi che si stringe attorno al potenziale di questa stasi, poiché se la maggior parte delle caratteristiche della stessa sono presentate dal pensatore francese nella loro pericolosità: tutto è ritrattabile, riscrivibile, l'assenza di memoria rende qualsiasi forma di manipolazione biopolitica più semplice e immediata. D'altra parte, sembrano comparire nel testo delle sentenze sporadiche che rimembrano ai lettori di formazione filosofica il celebre *Wo aber Gefahr ist, waechst das Rettende auch* holderliniano, come la sibillina frase posta in chiusura dell'articolo *The ascent of the vaccum towards the periphery*, che recita: «It is in the absolute void that the absolute event occurs»⁶³⁸.

La stereofonia (parola derivata dall'unione di *στερεός*, aggettivo indicante la stabilità e la solidità ma anche la tridimensionalità propria della *res extensa*, insieme a suono, *φωνή*) chiude la triade baudrillardiana dei principi di derealizzazione. Stereofonico è, più precisamente, un *effetto*⁶³⁹ sonoro

⁶³⁷ L'idea che possa esservi una tendenza globale al rallentamento nelle società contemporanee è più unica che rara. A ben vedere, dunque, la SAT si rivela essere uno specchio accademico di una percezione comune agli inizi del Terzo Millennio, per quanto sia possibile estendere l'idea di uno sviluppo in costante velocizzazione già alla modernità classica. D'altro canto all'interno di questa teoria troviamo studi empirici su fenomeni come le *file*, interpretati anche questa volta come intoppi non desiderati di un'accelerazione sistemica, non privi di spunti originali. Il sociologo statunitense Harvey Molotch, nel suo *Just Time and the Relativity of Speed* (2017), tenta di mettere in relazione l'analisi dell'atteggiamento di differenti attori sociali durante le file e le loro «speed expectations» (Molotch 2017, p. 119). Il sociologo, indirizzando nel saggio soprattutto a letteratura secondaria attinente all'ingegneria gestionale, evidenzia come determinate professioni richiedano, più che una serie di requisiti pratici, una certa predisposizione a delle *temporalità lavorative* adatte (l'estrema lentezza per la carriera accademica, ad esempio per quanto concerne l'accettazione di un *paper* presso una rivista scientifica, viene messa a confronto con i tempi di creazione e produzione di nuove linee di vestiti alla moda e *brand*). Il collegamento fra questo tipo di analisi e quello delle file riguarda precisamente l'attitudine di coloro che attendono, decisamente mutevole in base al tipo di contesto e di organizzazione sociale. Usando come appoggio lo studio sugli aeroporti di Barry Schwartz ed i trattamenti di favore che vengono riservati a determinati clienti in base alla divisione in classi negli aerei (Cfr. Ivi, p. 120), Molotch imposta il suo concetto di fila come un *obbligo del controllo*, sintesi di «mechanisms of intimidation» (Ivi, p. 122) dei poteri e reazioni tendenti alla fuga. L'impulso all'accelerazione avrebbe – nel suo aspetto più quotidiano e come dimostrano molte interviste qualitative rispetto al tema in questione – fra le sue motivazioni più profonde non tanto una sottomissione biopolitica al controllo che la sincronizzazione imporrebbe, direttamente o indirettamente, alle nostre vite (come è stato assunto nel procedere della nostra argomentazione); si tratterebbe bensì, in maniera diametralmente opposta, di una *legittima difesa*, una «part of ordinary life practice [...] to logistically avoid situations, like the kind of confrontations at security that render us helpless» (*Ibid*). Un altro elemento che risuona nell'interessante lavoro di Molotch riguarda la disposizione relazionale nel tempo di scorrimento delle file: sebbene gli studi di Parks sulle tecniche usate dagli italiani per non rispettare l'ordine stabilito, qui commentati, acquistino un'altra accezione in base a quanto detto precedentemente, la tesi fondamentale di Molotch parrebbe essere quella di una transizione da momenti dall'alto potenziale relazionale ad una situazione opposta nelle ultime decadi, soprattutto a causa di tecnologie indirettamente *time-filler* come gli *smartphone*. Quello che ci preme puntualizzare è che anche nella trattazione di Molotch la *temporalità della fila*, per quanto strettamente correlata ad uno stadio di coatto rallentamento in un contesto tendenzialmente accelerato, sfondi in qualche modo un conteggio quantitativo dei tempi sociali: la fila, più semplicemente, diventa fenomenologicamente una *nicchia del sé* nella quale sempre più spesso gli attori sociali sembrano sprofondare in un 'presente-senza-fine'. A tal riguardo l'autore scrive: «To ease the emptiness, we may fantasize future events and encounters, richer in possibilities of projects and social interaction. Or we may daydream of happenings gone by, maybe retroactively reconstructing the decisions we took to get into a present waiting predicament – and who we told it wouldn't work or who assured us it would» (Ivi, p. 124). La temporalità della fila, o del soggetto sociale *in fila*, è solo uno dei molti esempi che è possibile analizzare in questo senso: situazioni causate da assestamenti di rallentamenti ed accelerazioni nel contesto urbano, desincronizzazioni vissute come frustranti o ricercate, nelle quali l'*agency* si ritrova in uno stato di *standby*.

⁶³⁸ Ivi, p. 20.

⁶³⁹ «There is a third hypothesis, a third analogy. We are still speaking of a point of disappearance, a vanishing point, but this time in music. I shall call this the stereophonic effect»; Ivi, p. 5. Come è stato per la *vitesse de liberation*, anche per l'effetto stereofonico sarebbe possibile diramare un raffronto fra Virilio e Baudrillard. Il prefisso stereo- viene adoperato da Virilio in occasioni diverse, per definire l'ombra di una 'stereo-realtà' con intenti a grandi linee simili a quelli baudrillardiani; possiamo considerare, come singolo caso per una pluralità che meriterebbe d'essere approfondita altrove,

e non per forza una realtà alternativa, per lo meno non necessariamente: un buon impianto *dolby surround* – ormai comune nella sfera domestica e composto di casse audio disposte strategicamente nello spazio di una stanza al fine di un realismo maggiore nella riproduzione degli effetti speciali⁶⁴⁰) – svolge correttamente la sua funzione se ci permette una certa *immersività* all'interno del prodotto multimediale che stiamo 'consumando'.

Il filosofo francese tenta di legare il fine di queste tecnologie, soprattutto rispetto alla musica e al desiderio di perfezionare la *riproduzione* mediatica, alla ricerca di un «flawless sound»⁶⁴¹, alla *simulazione* del reale: il perfezionamento della stereo-realtà, che vi sia ancora (o vi sia mai stato) l'originale da cui prende ispirazione, può essere perseguito senza esaurirsi, *ad infinitum*. Secondo questa lettura, l'*estasi* diverrebbe direttamente un problema socio-politico e la *riproduzione sociale* avrebbe raggiunto il suo 'fine', o la sua 'fine', nel senso di una perfezione insuperabile che l'illusorietà mediatica trasmette. Accomunando il teatro dell'illusione del capitalismo al potere estatico della musica, Baudrillard scrive a tal riguardo: «It does not disappear for lack of music, but because it has passed this limit point; it disappears into the perfection of its materiality, into its own special effect. Beyond this point, there is neither judgement nor aesthetic pleasure. It is *ecstasy of musicality*, and its end»⁶⁴².

La concettualizzazione di Baudrillard, che sembra essere in alcuni tratti una riproposizione dei temi debordiani e lyotardiani e in altri un superamento del concetto classico di alienazione, nella complessità della sua articolazione ruota attorno ad una paradossale temporalità *atemporale* o, per meglio dire, ad una 'temporalità-senza-tempo (sociale)'. Ciò avverrebbe non tanto nel perfezionismo stereofonico della musica, né nella fruizione dei *media* d'intrattenimento, quanto nell'appropriazione impossibile di qualsiasi realtà e qualsiasi storia, dissolvendosi in un succedaneo. L'idea dell'*indiscernibilità del clonato* in Baudrillard permette di riconsiderare accelerazione e rallentamento come propedeutiche all'*installazione* di una *iper-realtà*:

The original essence of music, the original concept of history, have disappeared because we shall never again be able to isolate them from their model of perfection which is at the same time their model of simulation, the model of their enforced assumption into a hyper-reality which cancels them out. We shall never again know what the social *or* music were before being exacerbated into their present useless perfection. We shall never again know what history was before its exacerbation into the technical perfection of news: we shall never again know what anything was before disappearing into the fulfilment of its model⁶⁴³.

come in una delle ultime opere dell'urbanista francese, intitolata *Le Futurisme de l'instant : stop-eject* (2009), il concetto di «geocidio» (Virilio 2010, p. 13) paia rimandare alla formula della «sublimazione dell'illusione totale del mondo» (Cfr. Baudrillard 1996, p. 86) dell'opera più celebre di Baudrillard, *Le Crime parfait* (1995), così come la *stereometria* spaziale, considerata la sua natura 'iper-realistica', non diverga poi tanto dalla stereofonia qui discussa (Cfr. Virilio 2010, p. 74).

⁶⁴⁰ Questo riferimento tecnologico baudrillardiano risente, indubbiamente, degli anni in cui *L'Illusion de la fin* viene concepito. Un discorso sostanzialmente differente può essere intrapreso se riteniamo che gli apparati tecnologici dei tempi attuali abbiano cambiato radicalmente le potenzialità della stereofonia: una *augmented reality*, che un ventennio fa poteva essere assunta come ipotesi utopica, ci vede quotidianamente partecipi nell'utilizzo di *smartphone* e nell'interazione continua fra gli stessi e gli oggetti che ci circondano (tramite Qr-code). La frequenza con la quale le relazioni interpersonali abbisognano di supporti ci porterebbe, dal punto di vista dei concetti socio-politici e filosofici, molto lontano: ha forse ancora significato parlare di *alienazione* quando l'astrazione da simili meccanismi e l'incompetenza informatica (o *digital divide*, in tutte le sue sfumature) rendono possibile abbozzare una pubblica immagine dell'*alienato* proprio nel *desincronizzato* digitale?

⁶⁴¹ Baudrillard 1995, p. 5.

⁶⁴² *Ibid.*

⁶⁴³ Ivi, p. 6, corsivo mio.

La postmodernità si connota come *coincidentia oppositorum* fra pericolo e salvezza, sebbene la seconda opzione rimanga implicita e divenga a tratti quasi invisibile in autori come Baudrillard e Virilio, che ad una prima lettura potrebbero a buon diritto sembrare esponenti di un *catastrofismo filosofico*. Una tensione siffatta è evidente, per esempio, nel momento in cui *L'Illusion de la fin* considera la stereofonia della post-storia artefice almeno di una presa di coscienza: si scoprirebbe proprio nel frangente della sparizione che quanto sembra adesso dileguarsi per sempre nell'accelerazione, nell'iperdensità e nella stereorealtà, in realtà viene riconfigurato in un *modello* di simulazione, alimentato dai moti d'accelerazione e rallentamento del *dispositivo dell'illusione*.

L'illusorietà del tempo lineare ed il crollo, non solo dell'ideale del progresso, ma di qualsiasi *progressività* – che prima andava fatta coincidere *in toto* con la temporalità individuale sia nella considerazione immanente che nella retrospettiva biografica (la nostra vita *doveva* essere un avanzamento⁶⁴⁴) – sono ora svelati dall'opera del presente, se non fosse che l'*esplosione* del tempo storico-sociale sembra produrre talmente tanto fumo da celarsi, intontire, produrre svenimenti. In questo senso l'evenemenziale *potrebbe* consentire l'accesso a nuove temporalità o a costruzioni di nuovi tempi sociali, se non fosse che esso stesso cade sotto il giogo capitalista nella forma sincronizzata del *real time* e del *divertissement* globale:

In this sense, *real time* is something even more artificial than a recording, and is, at the same time, its denial – if we want immediate enjoyment of the event, if we want to experience it at the instant of its occurrence, as if we were there, this is because we no longer have any confidence in the meaning or purpose of the *event*. The same denial is found in apparently opposite behaviour – recording, filing and memorizing everything of our own past and the past of all cultures. Is this not a symptom of a collective presentiment of the end, a sign that events and the living time of history have had their day and that we have to arm ourselves with the whole battery of artificial memory, all the signs of the past, to face up to the absence of a future and the *glacial times* which awaits us?⁶⁴⁵

Da un lato, dunque, il *real time* globale, dall'altro la temporalità evenemenziale con la quale gli attori sociali dell'oggi non sembrerebbero avere alcuna confidenza dopo l'assuefazione delle generazioni precedenti a modelli di simulazione storico-reali della modernità. L'essere umano dovrebbe, secondo il filosofo francese, prepararsi ad affrontare *tempi glaciali*, dove ciò che concerne il sociale ed il politico sembra essere congelato, inerte, sospeso.

Quello che occorre, però, tenere in seria considerazione concerne l'assenza di un ritorno possibile ai modelli storico-reali, proprio a causa dello *svelamento* compiuto paradossalmente dagli agenti della derealizzazione e dalla nostra intossicazione: una possibile interpretazione del *real time* baudrillardiano rispetto alla sincronizzazione globale ruota attorno alla comprensione di un 'tempo reale' che, pur condividendo l'orizzonte del presente e coinvolgendo i soggetti sociali tramite meccanismi di immersività, non sarebbe autenticamente evenemenziale perché *fingerebbe* d'essere ancora una storia (la storia dei paesi occidentali come storia globale, più *reale* di altre storie) o, per l'appunto, *reale*.

⁶⁴⁴ Non è difficile concepire quanto di questo implicito comando traluce nella diffusa suddivisione dell'esistenza umana in fasi cronologiche: infanzia, adolescenza e giovinezza hanno da qualche secolo traghettato il soggetto sociale. Le scuole, ad esempio, vengono sempre più spesso inquadrare come spazi propedeutici all'*immissione* nella zona temporale della maturità e del *circuito lavorativo*. È legittimo domandarsi cosa rimanga della 'maturità', certificata alla fine del percorso di studi: una maturità *normalmente* vissuta in fasi di disoccupazione, precarietà e *ritorni* allo stadio d'infanzia.

⁶⁴⁵ Ivi, p. 9.

Sebbene la densità di *L'Illusion de la fin* sia tale da implicare quasi una decifrazione, molti elementi rispetto al risultato storico dei processi temporali delle società odierni possono essere estrapolati dalla stessa; quella che, ancora una volta, sembra essere una deviazione rispetto alla domanda sull'accelerazione sociale si rivela, a ben vedere, una sua collocazione in problematiche più profonde: senza direzioni, realtà e storie, cosa esattamente può essere accelerato?

Il filosofo distingue in un solo passaggio della sua opera tipi di eventi *prodigiosi* da un piano di accadimenti, un conseguirsi di cause ed effetti che non dobbiamo necessariamente reputare accidentale ma che non raggiunge i requisiti sufficienti per costituirsi né in quanto storia né in quanto realtà: «The *prodigious* event, the event which is measured neither by its causes nor its consequences but creates its own stage and its own dramatic effect, no longer exists. History has gradually narrowed down to the field of its probable causes and effects, and, even more recently, to the field of current events – its effects in real time»⁶⁴⁶. Ci si chiederà, infine, se nulla di prodigioso può accadere e il piano storico-politico, accelerato, rallentato o simulato sembra scomparire in una sequela sconnessa di fatti, cosa può liberarsi in un *attimo qualunque* – deprivato di qualsiasi sovrastruttura e schema teoretico, per la prima volta nella sua nudità fenomenologica – e che tipo di futuro possa riservarci *il nulla*.

I.II – Critical Mass: iperdensità e biciclette

L'evento, parafrasando Aristotele, può esser detto in molti modi. Nelle teorie più recenti della scienza astrofisica il limite oltre il quale la velocità della luce cesserebbe d'essere un canone valido viene definito tramite la formula 'orizzonte degli eventi' (*event-horizon*). Anche la velocità della luce, oltrepassate determinate distanze cosmiche, verrebbe destituita: al di là dei limiti dell'universo attualmente osservabile la fisica contemporanea ipotizza una 'liberazione' finale per la velocità di fuga, un confine oltre il quale la misurazione spazio-temporale della scienza umana perderebbe qualsiasi validità.

In direzione radicalmente diversa, possiamo notare come esistano già delle *società degli eventi* ai nostri giorni in campo economico ed aziendale; più precisamente, aziende specializzate nel 'problem solving' si rifanno sempre più spesso ad una metodologia definita come EP (*event-processing*) o CEP (*complex-event-processing*). Un'occhiata fugace al gergo adoperato comunemente dalle aziende di questo genere ci permette d'osservare che l'applicazione informatica concessa all'evento viene simboleggiata tramite l'espressione 'event-cloud', una gigantesca nube di dati ed informazioni pronta a trasformarsi in qualsiasi momento in un pericoloso tornado che gli esperti devono tentare di arginare e risolvere a vantaggio dei clienti.

Una *società in fuga nel presente*, a causa del corrodersi di categorie di progettualità e continuità storicamente orientate, non si rivela essere immediatamente una 'società degli eventi', soprattutto nel senso dell'evento prodigioso di Baudrillard sopra esposto: nel caso del 'problem solving', corrispondente al paradigma esistenziale del *management* temporale del soggetto sincronizzato, gli 'eventi' vengono nuovamente ricondotti agli 'accadimenti' e l'amministrazione degli 'stati-di-tempo' ci riporta, centripetamente, agli antipodi dell'esplorazione autonoma della temporalità.

⁶⁴⁶ Ivi, p. 21, corsivi miei.

Ciò nonostante, l'appiattimento temporale del presente ci porta a riflettere sulle mutate condizioni di possibilità di un cambiamento radicale che verrebbe ricercato in momenti *qualsiasi*. Con *Evento*, in questo senso, si potrebbe indicare un accadimento che *esplosione* nell'*Attimo*, mutando radicalmente l'assetto socialmente costituito e il rapportarsi al presente. Un uso siffatto della terminologia evenemenziale non potrebbe che incentivare l'*esplosività* politica delle soggettività sociali, abituate dall'accelerazione allo scatenamento repentino del sé nel minor tempo possibile e alla presenza di concatenazioni significative del sociale (sincronizzazioni).

Per soffermarci attorno all'ambivalenza del connubio 'temporalità accelerata-temporalità evenemenziale' della contemporaneità è possibile scandagliare ulteriormente il concetto baudrillardiano di 'critical mass'.

È certamente noto che la formula trae la sua origine dalla fisica nucleare, indicando specificamente quella soglia oltre la quale una reazione nucleare può 'sostenersi' da sola; la criticità di un reattore nucleare non riguarda solamente una generica condizione di pericolo, bensì un assetto della massa atomica e la sua capacità *esplosiva* o *implosiva*. Ciò nonostante, questa non sembra essere l'unica interpretazione possibile della *critical mass*: con questa terminologia ci si riferisce, nelle scienze sociali, anche ad una serie di proteste e *flash mob* che si sono diffuse a partire dalla prima metà degli anni '90. La 'massa critica' nasce, più specificamente, tramite una combinazione di attivismo e passione per il ciclismo nell'alveo delle manifestazioni per la *sostenibilità* e la *vivibilità* delle metropoli odierne.

Il termine viene adoperato nel momento in cui un numero di ciclisti supera una certa soglia ('critical mass', per l'appunto) nelle strade tale da impedire la circolazione di auto e motoveicoli. L'interruzione del traffico urbano spesso si accompagna a pratiche di resistenza per il prosieguo della manifestazione, denominate *corking* (da *to cork*, ossia 'tappare'), che prevedono la disposizione della 'marcia' in squadre e criteri di spostamento tali da impedire il transito ad altri mezzi (compresi quelli delle forze dell'ordine), incrementando l'entropia urbana il più possibile. Queste forme di attivismo hanno avuto come luogo d'origine gli Stati Uniti, più in particolare le proteste del settembre del 1992 avvenute a San Francisco, e ai loro albori si sono caratterizzate per una mancata concertazione dei gesti, in un darsi immanente e caotico della protesta.

L'esempio delle *critical mass*, affrancato dalla concettualizzazione filosofica di Baudrillard, è perciò reso funzionale all'emergere di un *impatto critico* nel caso delle proteste dei ciclisti: quello che maggiormente deve farci riflettere riguarda il contesto accelerativo dello sfondo di tali pratiche, la loro natura antagonista e una forma di lotta che non può vantare né ideologie né precisi obiettivi da raggiungere.

Il *focus* degli cicloattivisti è indubbiamente la sincronizzazione del capitalismo contemporaneo, vissuto come angosciante transito inumano, benché non vi sia in simili pratiche un tentativo di recupero di una progettualità storico-politica e una nostalgia rispetto alla *modernità classica* alla quale alludono i filosofi postmoderni: la condivisione del darsi immanente della protesta, che mira alla desincronizzazione collettiva dello spazio urbano, insieme alla critica a una temporalità accelerata che segue i dettami della sincronizzazione biopolitica, non fanno che confermare l'ipotesi baudrillardiana della scomparsa dello storico-reale in *background*, così come l'intensità di uno scontro fra modi di *direzionare la derealizzazione* di cui questo presente è capace.

La casistica delle *critical mass*, inoltre, meriterebbe ulteriori approfondimenti per quanto concerne l'aspetto empirico di pratiche definibili come 'eventi': manifestazioni descritte come '*flash mob*' non sono necessariamente *eventi* nel momento in cui è prevedibile immaginare una loro *assimilazione* da parte dei sistemi di potere contro i quali esse vengono concepite (ad esempio, mediante una trasmissione *in diretta* e una valorizzazione scenografica degli stessi compiuta dai

media). Altre proteste, invece, come le prime ‘masse critiche’ raggiunte dai ciclisti, non solo funzionano in base ad un processo per cui un *oltrepassamento quantitativo* (e dunque un consenso raggiunto largamente su questioni quanto più concrete possibili, come il modo di vivere una strada) innesta *ipso facto* una reazione a catena capace, ancora oggi, d’imprevedibilità, ma conservano il proposito del creare uno scontro (seppur non violento) e portano con sé un pensiero della *desincronizzazione* non meramente reattivo e *fallimentare*, come può essere l’esser tagliato fuori del *dropout*, l’effetto *burnout* nel mondo del lavoro o il congelamento della depressione individuale, ma carico di posizioni valoriali positivamente definite rispetto l’abitare spazi e tempi sociali.

L’improvvisato attivista, durante l’esplosione della *Critical Mass*, viene immortalato dai media nell’atto di sollevare la bici con le braccia verso il cielo, agitandola in segno di protesta. In questo gesto il ciclismo amatoriale respinge la conformazione urbana, il suo ordinamento temporale e spaziale, mutando un’aggregazione spontanea in una protesta anarcociclista: se l’accelerazione delle società occidentali è per il cicloattivista una spinta eterodiretta verso una vita inabitabile, il rallentamento coatto dei mezzi di trasporto e il tentativo di un loro arresto assumono i tratti di una destituzione dei dispositivi temporali nel loro complesso in quanto *orologio sociale*.

Un’archeologia della massa critica come forma di manifestazione collettiva può essere perseguita a partire dal movimento dei *Provos* di Amsterdam, che dal 1965 disseminarono gratuitamente nella capitale olandese delle biciclette bianche in segno di protesta contro l’inquinamento ambientale, l’idea di proprietà dei mezzi di trasporto e l’idolatria di un *boom* economico che avrebbe portato con sé ulteriori ondate di accelerazione sociale⁶⁴⁷. I *Provocatori* olandesi accompagnavano tale distribuzione gratuita, «operazione illegale in un’economia dove vige la proprietà privata»⁶⁴⁸, all’affissione per le strade di Amsterdam di manifesti, da loro definiti *provocazioni*. Una ricostruzione genealogica del fenomeno, d’altra parte, può fuorviare rispetto al mutamento di forma delle proteste dei cicloattivisti a seguito della massa critica di San Francisco del 1992.

Se si presta attenzione, a tal riguardo, al *Piano delle biciclette bianche* dei *Provos*⁶⁴⁹, la progettualità del moderno riemerge nella struttura di un riformismo possibile mediante il dialogo con l’amministrazione olandese: nelle dichiarazioni d’intenti dei *Provos*, infatti, v’è una sensibilizzazione ecologica che raggiungerebbe la meta nell’acquisto di 20000 biciclette annue da parte del Comune. Il medium dell’automobile, aspramente criticato nel suo divenire figura di un progresso capitalistamente orientato, viene osteggiato in vista di una riconfigurazione dello spazio urbano ancora possibile. Differente è il fine del darsi caotico delle masse critiche della contemporaneità, in cui la creazione di un *blocco* al centro del transito iper-moderno corrisponde al fine di far sopravvivere quanto più possibile la manifestazione stessa fino allo sgombero delle forze dell’ordine. La massa critica, in un senso diametralmente opposto a quello conferitogli nella filosofia postmoderna, attinge la propria forza esplosiva dalle possibilità del microucronico, nel dispiegamento davanti agli individui sincronizzati di *altri* tempi da abitare.

Riscontrare nella bicicletta e nel movimento ‘a misura d’uomo’ un simbolo di resistenza alla tendenza accelerativa, d’altra parte, può risultare più arduo se si prende in considerazione la figura del *rider* nel contesto lavorativo odierno. Con la terminologia del ‘riding’ – dall’inglese ‘ride’, *cavalcare* – s’indica un bacino di lavoratori precari occupati nelle consegne a domicilio di merci; la diffusione del fenomeno è stata, inoltre, particolarmente incentivata dall’utilizzo di applicazioni per smartphone e da tecnologie di tracciatura degli spostamenti (GPS). I rider, degradazione capitalistica

⁶⁴⁷ Cfr. Benvenga 2012, pp. 9-25.

⁶⁴⁸ Ivi, p. 34.

⁶⁴⁹ Cfr. Ivi, pp. 34-36.

dei cavalieri medievali, versano in condizioni di precarietà a causa dell'essere sottopagati e dell'elevato numero di consegne da effettuare in tempi accelerati. I medesimi gesti dei cicloattivististi si ritrovano nelle manifestazioni a-sindacali dei precari in bicicletta: alzare la bicicletta contro il cielo, pur indossando la mantella rappresentativa della propria azienda, per questi attori sociali è un modo di raccontare l'esigenza della desincronizzazione.

La tracciatura GPS del movimento umano ha dato occasione, in aggiunta, a nuove forme di spettacolo. Nei social network è possibile, a questo riguardo, osservare l'emergere di un nuovo *format* d'intrattenimento denominato 'delivery race': la gara viene commentata dagli *youtuber* a partire dall'invio dell'ordine dei prodotti online tramite applicazioni come *Glovo*, che consentono di seguire in tempo reale il percorso effettuato da diversi rider. La velocità della consegna del precario, da questo punto di vista, è traslitterata nel registro stilistico della performance atletica⁶⁵⁰.

L'addomesticamento biopolitico del corpo umano si compie, perciò, nel pedalare del rider, allo stesso modo in cui una destituzione delle normatività temporali delle società a capitalismo avanzato è rappresentata dal fiorire incontrollato e imprevedibile delle masse critiche nelle città europee e statunitensi. L'idea della rete della realtà sociale che sprofonda sotto il proprio peso, a causa di una flessibilizzazione permanente del senso, si rende atta a spiegare il marcire delle capsule di Tokyo (Capitolo I), benché il richiamarsi alla *massa critica* da parte dei cicloattivististi comporti tracce socio-politiche irriducibili al crollo del Palazzo-Modernità.

In che modo l'*evento* può rivolgersi contro l'*attimo*? Sotto quale profilo è lecito considerare lo sbocciare di una temporalità evenemenziale, mirante allo schiudersi del microutopico e del microucronico nella contemporaneità, come antinomico alla sincronizzazione accelerata del vivente? Tentare di fornire delle risposte a tali quesiti ci porta necessariamente ad avvicinarci al concetto di evento nella sua storia filosofica, per la quale *Das Ereignis* (1941-1942) di Martin Heidegger risulta miliare.

II – *Das Ereignis*: l'incidente della metafisica

Il volume 71 della *Gesamtausgabe*, intitolato *Das Ereignis* (L'Evento), si è reso disponibile ad un commento solo in tempi recenti (2009), a distanza di quasi settant'anni dalla sua scrittura, tramite la pubblicazione del *corpus* dei testi inediti di Martin Heidegger. L'opera non affronta direttamente le nozioni di 'spazio' e 'tempo', sebbene la riflessione che anima le pagine heideggeriane implichi un radicale ripensamento delle medesime categorie. L'idea d'Inizio (*Anfang*) sfuggente dell'Essere, nella terminologia ontologica del filosofo, contrapponendosi all'*Ur-grund* (traducibile come 'fondamento originario'), può difatti condurci – tramite un'interpretazione necessariamente *urbanizzante* di Heidegger, volta ai fini della nostra indagine – all'appercezione di una 'temporalità iniziale' e evenemenziale che precede la spazializzazione del tempo ad opera della tradizione metafisica e le conseguenti condizioni di possibilità dell'agire biopolitico.

Il prefisso tedesco *Ur-*, indicando un principio temporale (l'*originario*), è, com'è noto, fondamentale nella lettura etimologica di Heidegger: nella prima parte dell'opera s'articola, a tal

⁶⁵⁰ Il format, principalmente legato a piattaforme come *YouTube*, in Italia è conosciuto come *Delivery Furious* in riferimento alla celebre saga cinematografica 'Fast and Furious', alla quale ci siamo riferiti nel Capitolo I.

riguardo, un'archeologia del concetto di 'origine' che conduce al termine ἀρχή della filosofia greca come principio generativo del reale. Un divenire inafferrabile e non rappresentabile per il pensiero scientifico, nella sua volontà di captazione e dominio dell'Essere, viene *evocato* da Heidegger in contrapposizione all'*archetipico* mediante le formule 'Anfang' e 'Ereignis', in un intreccio costitutivo d'entrambe che rende la caratterizzazione evenemenziale dell'inizialità una 'diradazione' (diminuzione di una densità, da 'diradare', darsi nella *rarietà*): «L'evento dice propriamente la diradantesi inizialità dell'inizio»⁶⁵¹.

I tempi e gli spazi in cui la dimensione ontica si struttura non raccontano nulla, a giudizio di Heidegger, del pensiero dell'iniziale. Se l'Inizio non può essere rap-presentato come una solida base, la strumentalizzazione da parte del pensiero occidentale dell'Origine comporta, d'altro canto, diversi *incidenti*⁶⁵². Parallelamente ad una tempizzazione del naturale descritta da Adam, perciò, dalla lettura di *Das Ereignis* è possibile ricavare una teoria che inquadri il *tempo come incidente* ancor prima della sua accelerazione: il divenire scienza del pensiero e la disperata ricerca di un fondamento valido per l'esistente equivalgono ad un voltare le spalle all'«inizialità abissale»⁶⁵³ del diveniente.

Il divenire può essere assunto, da questo punto di vista, come il sostanzarsi di un rapporto autenticamente temporale con l'Essere, poiché l'umana-troppo-umana esigenza di farne degli enti disconosce una manifestazione più simile ad un lento e arcano s-chiudersi *aleteico*: «L'evento come [...] rifiuto della fondazione. [...] L'inizialità come fondante abissalmente e tuttavia schiudentesi»⁶⁵⁴.

Riflettere attorno alla natura dell'inizio e al suo darsi nella forma-evento non riguarda solamente il *compito* della filosofia: se in ciò che Heidegger definisce 'evento' potrebbe persino scorgersi una 'transappropriazione'⁶⁵⁵ della *verità* dell'Inizio, si rivela essenziale sottolineare come anche la 'verità' sia, per Heidegger, qualcosa che *fugge*. Il filosofo, perciò, dovrebbe seguire *ciò che fugge* nell'impossibilità di catturarlo. Nell'intenzione poetica di restituire alla fuga una sua nobiltà, l'inattingibilità dell'Essere viene presentata tramite l'immagine del *tramonto*.

È nel lento scomparire del sole all'orizzonte, in una *fine* (del giorno) che in quel momento *inizia*, che possiamo immaginare un Inizio che tramonta, un 'tra-' del fuggire: se la parola 'tramonto' deriva significativamente dal verbo latino 'obcidere', composto da 'ob', innanzi, e 'cidere', cadere, da cui prende forma 'Occidente', il sottrarsi permanente dell'*Anfang* permette al filosofo di sussurrare la *s-fondatezza* dell'Essere. A tal fine compare fra gli appunti di Heidegger, accanto all'*Abgrund* (assenza di un fondamento, abisso), la formula dell'«autentico inizio» come un «inizio che tramonta»⁶⁵⁶.

Nell'assoluta difficoltà che il pensiero incontra nel raccontare l'evenemenzialità dell'Inizio, d'altra parte, alcuna aggettivazioni sembrerebbero più adatte di altre alla trasposizione filosofica. Per un verso, se «[I]l pensiero è l'azzardo rischioso della libertà iniziale dell'inizio»⁶⁵⁷, in questo avventurarsi attorno ad un mistero arcano si scoprirebbe un tesoro infinito, una ricchezza iniziale alla quale ogni pensatore anti-metafisico si rivolge nell'atto dello *s-cardinamento* delle categorie ontiche. Un pensiero *libero*, inoltre, è messo in relazione con l'Inizio e il suo manifestarsi evenemenziale tramite l'*abbondanza*; l'Inizio potrebbe essere visto come fonte interminabile, 'bene comune' *par excellence* della filosofia: «La proprietà iniziale dell'evento mette al riparo in sé e dona a partire da

⁶⁵¹ Heidegger 2017, p. 155.

⁶⁵² «Il pensiero iniziale – inizia semplicemente. Il pensiero iniziale dell'altro inizio è persino ancora più iniziale. L'Esserci come ricordo nel primo inizio e ricordo dell'*incidente della metafisica*»; Ivi, p. 208, corsivi miei.

⁶⁵³ Ivi, p. 159.

⁶⁵⁴ Ivi, p. 229.

⁶⁵⁵ «L'evento illumina la radura dell'inizio in maniera tale che non soltanto l'inizio si schiuda e con esso giunga ad apparire ciò che è iniziale, come nel primo inizio, ma anche che l'inizio, in quanto inizio, si transpropri alla verità della sua inizialità, verità che è pertanto diradata»; Ivi, p. 155.

⁶⁵⁶ «Il tramonto, la cui essenza, conformemente all'evento, è intima, sostiene l'intimità nell'essenza e questa è il congedo. Così esperito, il tramonto, conformemente alla storia dell'Essere, si dispiega essenzialmente simile all'inizio. L'autentico inizio è l'inizio che tramonta»; Ivi, p. 223.

⁶⁵⁷ Ivi, p. 250.

sé la ricchezza iniziale che fa scaturire ogni *avere* e rimane inviolabile per ogni dissipare, usurare e consumare»⁶⁵⁸.

In una direzione diametralmente opposta è possibile, nondimeno, inquadrare la medesima ricchezza come un aprirsi ad un *vuoto* o uno s-vuotarsi coincidente alla disposizione esistenziale all'*apertura*. Per tratteggiare la paradossale ricchezza dello svuotamento torna in campo la celebre figura heideggeriana della *Lichtung* nei termini di un *niente iniziale*: «La radura è l'essenziarsi dell'aperto. [...] La radura è allora dunque *vuota*. [...] Questo vuoto della radura è il niente iniziale»⁶⁵⁹.

A cosa, più in dettaglio, la filosofia dovrebbe rinunciare per riscoprirsi libera? Il confrontarsi con l'*abissalità* dell'abisso, con il vuoto e la sua apertura, irretisce e galvanizza contemporaneamente l'essere umano nell'impresa di *s-categorizzarsi*, sprovvisto di qualsiasi guida a cui appellarsi in un simile sprofondare. A tal riguardo è possibile, interpretando il lavoro heideggeriano nell'ottica della problematizzazione dell'imporsi di un tempo sociale come gerarchicamente ordinante la molteplicità delle temporalità del vivente, porre l'accento sull'*im-mediatezza* che ogni pensiero attorno all'*Anfang* richiede:

Se la riflessione porta il pensiero dell'inizio, come pensiero *su* di esso, immediatamente nel riferimento all'idea della mediazione e dell'oggettivazione, allora è diventato indispensabile accertare la faccenda della mediazione a partire dall'inizio come ciò che è immediato e non mediabile. Con ciò, però, è anche già accertato il limite, all'interno del quale si può parlare soprattutto *di* inizio. Esso è ciò che è immediato e nient'altro⁶⁶⁰.

Una temporalità evenemenziale, seguendo le tracce di Heidegger, si promanerebbe dall'assenza di una mediazione. Il tempo sociale in quanto *medium* è, dunque, una griglia che s'impone *a posteriori* nel rapporto fra l'essere umano e l'Inizio: l'*immediazione* dell'*Ereignis* può diventare, a tal riguardo, speculare al compito dello scardinamento benjaminiano. Se il pensiero dell'evento dell'inizio trascina estaticamente e destituisce l'ordinamento – metafisico prima, socio-politico dopo – dello spazio-tempo dell'esistente, deriva da esso un'altra concezione della *storia*.

Concetti come 'Progresso' e 'Storia' rispondono ad un addomesticamento dell'Essere da parte della metafisica sotto il profilo temporale. Ciò è particolarmente evidente a partire dalla filosofia della storia di stampo illuminista (Capitolo VI), che tramutandosi nell'hegelismo schematizza in maniera sempre più stringente il divenire nelle categorie di un *avanzamento* più che in quelle di un mero *andamento*. Solo una storia risultante dell'astrazione/mediazione della temporalità iniziale può, in questo profilo, risultare accelerabile, allo stesso modo di un 'post-' che segni l'assenza di una direzionalità. Il pensatore libero, nell'intento di mantenere un'accordatura quanto più *immediata* con l'Essere – una *responsabilità* da intendere letteralmente come un 'rispondere a-', legata all'apertura dell'*ascolto* –, non può ignorare come in una schematizzazione simile avvenga una frattura: il procedere storico, inteso in tal senso, risulta un'oggettivazione del non-oggettivabile.

Heidegger dedica all'opportunità di una 'storia parallela' diverse pagine di *Das Ereignis*; autenticamente 'storica' si profila, per il filosofo, solamente la «catena degli invii dell'Essere»⁶⁶¹ (o «invii dell'evento»⁶⁶²) alla quale l'essere umano può accordarsi. Cercando di trasporre morfogeneticamente il racconto delle domande e delle risposte che sostanzia la *storia destinale*

⁶⁵⁸ Ivi, p. 174.

⁶⁵⁹ Ivi, p. 210.

⁶⁶⁰ Ivi, p. 258.

⁶⁶¹ Ivi, p. 266.

⁶⁶² Ivi, p. 265.

dell'essere umano, l'autore adopera l'immagine dell'*emergenza* tellurica dell'orogenesi: «La storia è inizialmente la catena degli invii dell'Essere. [...] La storia come la storia destinale è la commessura dell'inizio. L'inizio e la storia destinale; l'essenza della storia può essere pensata come catena degli invii solo nei termini dell'inizio. (La *catena montuosa* – l'essenziale *delle montagne*, non il mero insieme di una pluralità)»⁶⁶³.

Un'operazione ermeneutica – nel senso più letterale della ricerca del *nascosto* – degli appunti heideggeriani che si dirige verso la filosofia sociale, distaccandosi dal registro puramente ontologico scelto dall'autore, consentirebbe di scorgere nel concetto di 's-connessione' presente nel testo un'analogia con la *desincronizzazione biopolitica*. Ciò diviene possibile a fronte dell'analisi fenomenologia del 'pro-cedere' di *Das Ereignis*, poiché al pensiero del divenire s'accompagnerebbe una liberazione dell'idea di 'movimento'. Procedere in accordo alla storia destinale significa, difatti, padroneggiare quanto più possibile una capacità di *sottrazione* del pensiero rispetto alla sclerotizzazione dell'andamento: «L'essenza del procedere non sta nel movimento, bensì nel modo di inserirsi, nel non-inserirsi-più nella connessione iniziale e tuttavia necessaria divergenza della s-connessione»⁶⁶⁴.

La storia della filosofia occidentale appare, nella ricostruzione di Heidegger, come quella di un *irrigidirsi* del pensiero mediante l'apparato metafisico dal quale ci dovremmo allontanare. La costruzione dell'edificio degli enti corrisponde, culturalmente, alla valorizzazione della tecnica: «Un'epoca tecnica e, in particolar modo, quella della tecnica incondizionata è sulla strada che conduce alla non-storicità; che è un'essenza, cioè la non-essenza della storicità e perciò riveste il massimo interesse per l'*accadere storiografico*. L'epoca non storica non è mai senza storia»⁶⁶⁵. Il passo appare profetico rispetto al sorgere della tradizione post-storicista; gli 'accadimenti' della storia assumono una direzione solamente per una filosofia *tecnicizzata* nella sua modalità d'indagine, tesa alla *conclusione* – dal latino 'concludere', asserragliare, mettere un tappo (all'abissalità) – di ogni epoca.

La volontà di *non* rispondere all'aperto, d'altro canto, non è riconducibile esclusivamente alla tradizione metafisica, né sarebbe possibile ascriverla unicamente al sistema di dominio del capitalismo che nella modernità prende forma. L'atto del *disporre* del tempo si lega ad un dispositivo molto più antico: il soggetto. All'evenemenzialità non può che legarsi un processo di *de-soggettivazione*, poiché la soggettivazione stessa risulta, a giudizio di Heidegger, un'ulteriore forma di oggettivazione del vivente:

L'uomo è *presso* di sé in quanto mantiene la sua essenza secondo l'inizio, invece di procedere in un compito auto-prodotto, il cui perseguimento conferma all'uomo solo un piatto egocentrismo. Tale egocentrismo non proviene dall'ipseità, bensì da una *egoità* fondata metafisicamente-antropologicamente e cioè moralmente, egoità che può facilmente estendere la sua essenza al *Noi*, ma diventando così solo più egocentrica. Il *Noi* è l'allargamento dell'Io nell'*assenza di resto* dell'incondizionata arroganza di tutto, in un volere che non ha nessuno come *soggetto*, poiché è voluto da se stesso, cioè dal mero volere, che costituisce in tal modo la soggettività del soggetto⁶⁶⁶.

⁶⁶³ Ivi, p. 266.

⁶⁶⁴ *Ibid.* Anche la di-vergenza dall'Inizio, d'altra parte, è per Heidegger necessariamente legata all'essenza dell'essere umano. In *Das Ereignis* il motivo esistenziale della morte come 'Da' del *Dasein* è rispolverato: «L'acquisizione conforme all'evento (rivendicazione) dell'uomo insistente per l'appropriazione dell'evento nel *tramonto dell'inizio*, e cioè nell'*inizialità abissale*, racchiude in sé il tratto distintivo della morte umana, che, rigorosamente assunte, può essere pensata soltanto come *la morte*»; Ivi, p. 159.

⁶⁶⁵ Ivi, p. 267.

⁶⁶⁶ Ivi, pp. 161-162.

Il circuito dell'autoreferenzialità dell'Io consegue ad un'altra *fondazione*, quella psichica, ad opera della *Wille zur Macht*. L'Ego, in quanto struttura ordinante⁶⁶⁷, impedisce all'individuo di accordarsi riflessivamente all'eco del vuoto e dell'aperto: la corrente dell'evento si situa in contrapposizione alla fissazione soggettiva, nell'atto del trascinare mediante un *de-* che spinge prima di tutto al di fuori dell'identico e dell'identità.

Soggetto è, da questo punto di vista, uno 'stato-di-sé' parallelo alla fissazione dell'attimo in uno 'stato-di-tempo' quanto più breve immaginabile (*soggettivazione come atomizzazione*). Scrutare nell'Abisso rivela la natura vorticale dell'esistente, la sua indomabilità. Una temporalità evenemenziale sarà, perciò, una temporalità inesauribilmente *ribelle* rispetto a qualsiasi fissazione del tempo. Fra la volontà di ordinamento del tempo dell'Io e della storiografia, Heidegger inserisce l'idea di una 'macchinazione' – attualizzabile nella biopolitica odierna – avente il fine della 'totalità', *Weltanschauung* di una realtà 'in-assenza-di-resto'.

II.I – Macchinazione e Totalità: il vuoto della devastazione

La comprensione *totale* dell'esistente assume, in potenza, parimenti il carattere di una *limitazione*: affinché il tempo assuma una direzione e, in questo senso, possa venir accelerato, viene sostituito ad un rapporto strutturalmente estatico con la dimensione temporale (come quello risultante dal pensiero dell'Inizio e dell'Evento) il concetto di 'macchinazione'⁶⁶⁸. A questa parola possono attribuirsi significati diversi:

A) *Conversione del vivente a macchina*. Le membra del vivente vengono 'macchinizzate', i loro movimenti sono traslati in una descrizione meccanicistica del movimento. In tal senso, la macchinazione è, *in primis*, un tentativo di conversione dell'organico all'inorganico: interscambialità e funzionalizzazione divengono parole chiave per comprendere la metamorfosi della relazione temporale umana, insieme a 'totalizzazione'. Osservando l'interno di un macchinario quanto più perfetto possibile non si trova alcun *vuoto* se non in funzione di un procedere *verso* dei risultati: la macchina, è, temporalmente, un assemblaggio del materico direzionato ad un fine preciso. Il mondo-macchina è la dimensione che s'interroga sulla *finalità* di ogni spazio e di ogni tempo che lo compongono con l'obiettivo di dirsi *finito*, riconfigurando spazialità e temporalità in un'*ergonomia*.

B) *Concertazione di futuro, passato e presente*. L'accordatura macchinica, con una modalità profondamente eterogenea a quella corrispondente all'*aperto*, basa il proprio agire sulla spazializzazione del tempo e sulla 'compartimentizzazione' degli spazi. Alla linearità

⁶⁶⁷ In altri termini, l'Ego è 'im-ponente' poiché dal *porre* qualcosa dinnanzi a sé (la riflessività come primo campo atto al dominio) scaturisce la sua volontà di costituirsi in quando *padronanza*. In una prospettiva desoggettivante, l'Appropriazione (*Aneignung*) risulta ancora più problematica dell'Alienazione (*Entfremdung*).

⁶⁶⁸ La trasposizione della terminologia ontologica heideggeriana in una lettura biopolitica risulta, in questo caso, doppiamente agevolata nella lingua italiana a causa del significato di 'congiura' e 'complotto' che la parola *macchinazione* assume.

artificiale dell'ordinare storico corrisponde la riconfigurazione della vita umana come rispondente ad un *mandato* della propria epoca. Il presente è uno stato-di-tempo che si attraversa *in vista di* un futuro e al quale compete un riassetamento del passato propedeutico al continuo avanzamento.

C) *L'Io in quanto dispositivo macchinale*. I processi di soggettivazione si ramificano, pur mantenendo la parvenza della pluralità dei sensi, solamente al fine di una *condensazione* dei significanti e dei significati compatibile con realtà storiche e sociali. Ciò che istituisce è primariamente il soggetto, dispositivo introiettante che archivia ed esclude in base a delle *urgenze* più che al susseguirsi spontaneo di *emergenze* fenomenologiche del sé. Un agire macchinale soggettivo è, dunque, pienamente incarnato nell'ideale contemporaneo di *management* del tempo: gestione delle risorse, disposizione nello spazio, produzione di *performance*.

La macchinazione metafisica sancisce quella che Heidegger, senza mezzi termini, definisce come *schiavitù*. Il compito assegnato alla storicità dal pensiero occidentale permette di riprendere ancora una volta il tema di un' *ascesi intramondana* coincidente, a ben vedere, con una *caduta*. L'essere umano, più che seguire la fuga del sole nel tramonto, si *rifugia* nella convinzione del possesso di un *mandato*. Nei termini di Heidegger:

In questo momento storico, l'egocentrismo dell'uomo metafisico spaccia il compito storico che è stato eseguito per *il mandato della storia*. [...] La fuga nella proclamazione di un mandato acquisito autonomamente *davanti alla storia* è il segno della mancanza di storia dell'uomo, il quale è irrimediabilmente caduto nella schiavitù della macchinazione e si gloria di questa caduta come di un' *ascesa in un mondo*. Ma il vuoto di questo mondo neanche si dà pena di ignorare queste assicurazioni, perché esso, sacrificando all'idolo dell' *assenza di resto*, lascia affondare tutto nel nulla⁶⁶⁹.

La macchinazione del tempo agisce con l'obiettivo di non lasciare degli 'scarti' nella produzione storica: quanto più economicamente viene mercificata la materia temporale, tanto più la mediazione sociale risulterà efficace. Essa, a ben vedere, partecipa profondamente dell'economicizzazione del vivente mediante una conversione dell'inafferrabile in unità di scambio; spazi e tempi divengono *fondamentali* per ordinare la compresenza di più attori sociali in collettività sedentarie.

Arrestare l'imprevisto conduce ad una colonizzazione del tempo effettiva: se il domandare e il rispondere della relazione essere umano/Essere incontrano, nella filosofia heideggeriana, un terreno fertile nella metafora del dialogo, una storia metafisicamente fondata s'esprime più adeguatamente in accadimenti che si stagliano *contro* altri accadimenti: «La celata consegna alla macchinazione si rivela in generale nel fatto che tutto si svolge nelle rivoluzioni, nei *contrattacchi* e nelle *contromosse*; solo la fuga nella violenza all'interno dello stesso ambito, ambito altrettanto indiscusso, dà l'indicazione delle possibilità che delimitano ciò che è ammissibile»⁶⁷⁰.

La temporalità storica del moderno non può che essere, paradossalmente, la più *re-azionaria*. L'individuo che persegue la «salvaguardia del suo frattempo»⁶⁷¹ deve riuscire a sottrarsi all'«essenza invadente e divorante dell'oggettività dell'ente»⁶⁷². In questo senso può essere compresa la particolare

⁶⁶⁹ Ivi, p. 162.

⁶⁷⁰ Ivi, p. 202.

⁶⁷¹ Ivi, p. 168.

⁶⁷² *Ibid.*

chiave di lettura che l'autore ci offre rispetto al concetto di 'nichilismo': il nulla equivale alla totalità, perché solo la *totalizzazione* del vivente in 'enti' misurabili e dominabili riesce a spezzare la catena degli invii, lasciando all'individuo solo l'individuazione, il *posizionamento* all'interno di una rete che intrappola in ogni aspetto la sua capacità di pensare *altrimenti*.

Ciò nonostante, nel momento in cui sembra non darsi più un *altrove* e la conclusione della storia sembra averci raggiunto, Heidegger capovolge l'andamento della sua riflessione. Proprio nel nichilismo della totalità emergerebbe una coscienza nuova: l'estremizzazione del processo di dominio gnoseologico della storia occidentale, rendendo manifesta la matrice d'*espropriazione* del nichilismo, riporta sul sentiero della *risonanza dell'inizio*. Al fine di soppesare adeguatamente uno degli snodi fondamentali di *Das Ereignis*, consistente nella possibilità *estrema* offerta dal nichilismo, è possibile leggere il passaggio seguente, in cui la presa di coscienza dell'*assenza di necessità* corrisponde all'*estrema necessità* di ripristinare il rapporto perduto con l'Essere:

L'espropriazione ha appropriato l'abbandono dell'ente da parte dell'essere. L'uomo stesso, che, come il *superuomo organizzato*, sembra dominare tutto, è espropriato dell'ultima possibilità della sua essenza: egli non può riconoscere nell'estremo accecamento che la dimenticanza dell'essere da parte dell'uomo, portata a maturazione insieme all'abbandono dell'ente da parte dell'essere, rende l'uomo senza necessità, nella misura in cui essa lo spinge a pensare che l'*ordinare* dell'ente e l'*instaurazione* dell'ordinare portino la pienezza sostanziale dell'ente, mentre invece è assicurato solo il *vuoto della devastazione* che si estende illimitatamente ovunque. L'espropriazione dell'ente, che gli sottrae la verità dell'Essere, lascia cadere l'uomo, intrappolato in tale ente, nell'assenza di necessità e lo abbandona inoltre all'accecamento che non gli permette mai di esperire che questa assenza di necessità può essere l'estrema necessità, che, se esperita, lascia scaturire la necessarietà di un pensiero dell'essere dimenticato e in tal modo porta a prestare attenzione alla risonanza dell'inizio. [...] L'estrema espropriazione dell'ente è il compimento della metafisica. Il trapassare della metafisica, però, guida l'*ultima fase dell'espropriazione*, in cui anche l'ente viene devastato fino [a giungere] al vuoto senza inizio⁶⁷³.

La coscienza nichilistica del compimento metafisico si esprime, innanzitutto, come un abbandono dell'Essere esperito nella dimensione ontica: il legame reciso è confermato, significativamente, dal 'superuomo *organizzato*'. Proprio in questa 'super-organizzazione', d'altra parte, Heidegger ipotizza la possibilità di una presa di coscienza del nichilista. L'instaurazione di un ordine⁶⁷⁴ – a maggior ragione nel caso di un *ordinamento totale* come quello perseguito dai dispositivi biopolitici su scala globale – non affranca il soggetto dinanzi alla realizzazione della devastazione: ciò che può ancora *sorprenderlo* è la stessa condizione d'accecamento in cui versa, il suo 'essere-intrappola'.

In altri termini, nel testo di Heidegger ha luogo una contrapposizione fra due forme di svuotamento: da un lato un *vuoto pieno*, corrispondente alla macchinazione totale del vivente; dall'altro un *pieno vuoto*, nel senso del *forare*, dello s-fondamento della rete spazio-temporale del pensiero ordinante in direzione dell'abisso (*l'evento come buco nero*). Poco più avanti, il filosofo conferma la stessa polarità mediante i concetti del 'semplice' e del 'desolante' nel §221, intitolato

⁶⁷³ Ivi, p. 171, corsivi miei.

⁶⁷⁴ Ulteriori somiglianze possono essere riscontrarsi fra la sincronizzazione biopolitica della contemporaneità e l'instaurazione di un ordine totale. Nello stesso modo in cui l'adattamento accelerato del soggetto nelle società occidentali odierne risponde ad una mediazione sociale che valorizza un adattamento-*per*-l'adattamento, l'ordinamento ontico nell'epoca del nichilismo compiuto si profila per Heidegger come un ordinamento-*per*-l'ordinamento: «Al *posto* dell'inizio, si impongono nella metafisica le ἀρχή determinate causalmente, il *principium*, la *causa* suprema e, prima, l'assoluto, l'incondizionato e, infine, la *totalità*, che non designa più nulla a livello di contenuto (ente) e conferma solamente l'*assenza di resto* del dominio del volere per il volere. La totalità è l'ultimo idolo dello svuotamento di ogni ente nella mera strumentalità dei mezzi per l'assicurazione dell'ordinare, che *ordina l'ordine*»; Ivi, p. 172, corsivi miei.

Ciò che è semplice e ciò che è desolato: «Ciò che è semplice, tuttavia, è l'iniziale suscitamento dell'inizio imperscrutabile e la pienezza del segreto. La desolazione è il vuoto di ciò che è spiegato e calcolato»⁶⁷⁵.

Adombrati dal nichilismo, riusciremmo più facilmente a scorgere «un ultimo pallore dell'inizio non oltrepassabile»⁶⁷⁶. Ciò avviene a cagione dell'impossibilità della totalità di totalizzarsi, della macchinazione di 'macchinizzare' integralmente il vivente, della sincronizzazione biopolitica di accelerare qualsiasi soggetto sociale mediante un'unica sinfonia: il dolore scaturito dall'impossibilità di un adattamento/ordinamento totale risveglia il pensiero, fa tremare le sue costruzioni *fino alle fondamenta*. Analogamente allo *sciamano*, il 'dire dell'Inizio' del pensatore libera un'energia, come una formula magica che trasmette una *scossa* negli enti: «Il Dire dell'inizio non spiega nulla; ed esso non offre nessun aiuto per *meglio* orientarsi nell'ente, assunto in base a orizzonti definiti. Il Dire dell'inizio porta la scossa nell'ente»⁶⁷⁷.

Il dis-orientamento causato dall'evenemenzialità a cui allude Heidegger, pur nella somiglianza con lo s-cardinare benjaminiano, non è causato tanto da un diretto *irrompere messianico* dell'Inizio nel presente. Più di un assolutamente lontano che si rispecchia nel vicino, e viceversa, Heidegger sembra sottolineare con maggior forza l'importanza di un'attitudine del pensare nel volgersi all'*aperto*, allo s-fondare eminentemente rappresentato dall'inizialità abissale. A questo riguardo, particolarmente ambivalente risulta – accanto alla *devastazione* e alla *desolazione* – anche l'idea del *disastro*, nel senso etimologico dell'estinzione stellare (dal composto latino di 'dis', contro-, e 'astrum', stella).

L'orizzonte celeste rappresenta la relazione con la divinità e, in tal senso, un'ulteriore rappresentazione del nichilismo viene offerta dal filosofo tramite l'immagine di una notte senza stelle coincidente con il non-essere-di-casa dell'Essere. Nel buio più profondo dell'assenza di Dio si spalanca l'aperto, che *suggerisce* al pensiero l'entrata dell'Inizio:

Il dominio del tempo (Zeit-tum) dell'assenza di Dio (esperita) conforme alla storia dell'Essere

(l'esser-ci – la località del non essere di casa nell'Essere)

Può sicuramente consentire la parvenza del Dio cristiano e la sostituzione degli dei; tutto questo resta nell'*ideologica* giustificazione dell'assenza di Dio, che, fino a che il pensiero metafisico resta sovrano, non può essere affatto *esperita* nella sua verità.

E perciò bisogna dire:

Estinguere tutte le luci in cielo.

Gli uomini della metafisica moriranno sotto stelle estinte.

L'assenza di Dio è lo spazio-tempo in cui niente può più essere ordinato e allestito, perché qui ogni ente calcolabile viene a mancare. Nella località del non essere di casa nell'Essere ci sono *posti* aperti per l'entrata dell'inizio, che appare inizialmente nell'in-volgimento dell'Essere⁶⁷⁸.

Come interpretare l'utilizzo dell'imperativo «bisogna dire»? La potenza del passaggio sopracitata si manifesta mediante un invito *accelerazionista*: estinguere la luce delle costellazioni, in direzione diametralmente opposta a quella proposta dalla filosofia benjaminiana, permette di deporre il pensiero metafisico come pensiero «sovrano». L'ateismo qui espresso, d'altra parte, stride nella sua radicalità con la professione del culto di un «Dio estremo»⁶⁷⁹ e *ultimo* presente al termine della sezione IX dello scritto, intitolata *L'altro inizio*:

⁶⁷⁵ Ivi, p. 211.

⁶⁷⁶ Ivi, p. 172.

⁶⁷⁷ Ivi, p. 231.

⁶⁷⁸ Ivi, p. 212.

⁶⁷⁹ Ivi, p. 232.

L'ultimo Dio

è il più antico, il più iniziale, colui che nell'inizialità dell'inizio è deciso per la sua essenza; colui che può essere ente in senso eminente solo se la verità dell'essere è fondata inizialmente per lui, cosa che egli stesso non è in grado di fare.

Solo l'ap-propriaione nell'evento concede lo spazio-tempo della sua (dell'ultimo Dio) comparsa. La superiore inizialità dell'antico, cioè del primo inizio deve essere accaduta.

Tutti i tentativi di produrre e pianificare *religione*, di ritornare alla religione passata e di rinnovarla, sono labirinti dell'opinione storico-metafisica.

La fuga degli dei greci trova fondamento nello sconvolgimento dell'essenza appena svelata dell'ἀλήθεια. L'avanzare dell'essere come ἰδέα è la fine del divino.

L'ultimo Dio non è il Dio *residuale* che avanza e la mera fine, bensì il Dio del primo inizio e il Dio estremo; tutto ciò che è stato è con lui, mentre egli è – colui che non è mai efficiente inizialmente.

L'ultimo Dio fonda solo l'essenziarsi di ciò che, calcolato male, è chiamato eternità⁶⁸⁰.

Combaciare l'assenza della divinità al Dio estremo implica considerare il divino come ciò che non ha la possibilità di fondarsi. Un termine chiave, che figura in entrambi i passi, è «spazio-tempo»: nel primo caso, l'assenza di Dio coincide l'*allestimento* degli enti calcolabili nello spazio-tempo, mentre nel secondo l'*appropriazione dell'evento* ne consentirebbe la parusia. Gli dei sono fuggiti, ripugnati dal dominio del tempo: essi torneranno all'*ultimo*, riportando con sé la temporalità abissale dell'*Anfang*.

II.III – Dal congedarsi al destituire

Giunti a questo punto sarebbe legittimo chiedersi perché, nonostante l'inizialità abissale e la sua potenza, la struttura onto-teologica della metafisica occidentale sembri rimanere ancora in piedi. Agli albori del pensiero, nella mitopoietica heideggeriana, la *frattura originaria* coincide col sorgere della divergenza fra enti ed Essere e delle differenze ontiche: «Nell'evento che si dirada, tuttavia, la differenza dall'ente giunge nella radura e, soprattutto, la radura del congedo accade nel tramonto dell'inizio»⁶⁸¹. È possibile notare che, mediante la formula 'radura del congedo', Heidegger indica l'unica radura abitabile per l'essere umano, nonostante la difficoltà di accedervi che sta *all'origine* del distacco ontico dall'abisso.

Congedo è un termine che rappresenta adeguatamente l'atteggiamento esistenziale che il pensatore dovrebbe assumere su di sé nella ricerca di un'accordatura con la temporalità evenemenziale. L'etimologia della parola congedo, mutata dall'imbastardimento francese del latino 'commiatus', indica primariamente la richiesta di una partenza, di un allontanamento. L'espressione *trarre congedo*, in aggiunta, allude al bisogno di abbandonare un ruolo che si ricopre, interrompere l'esercizio di un'attività o l'erogazione di un servizio.

A questa forma di sottrazione corrisponde una fenomenologia vivente, composta da *tonalità emotive* in cui è possibile ritrovare il legame con l'Inizio. L'atto del *rimanere senza parole* risulta, a

⁶⁸⁰ Ivi, pp. 231-232.

⁶⁸¹ Ivi, p. 156.

tal riguardo, un esempio più volte riproposto e discusso in *Das Ereignis*: «Noi non siamo ancora in grado di comprendere che questa pretesa dell'inizio è un chiamare e un reclamare, che accade in ciò che è senza parole. Certamente ci capita alle volte di restare *senza parole* nello stupore, nella gioia, nello spavento, nel piacere. Ma non intuiamo la stessa mancanza di parole nella sua essenza conforme all'evento»⁶⁸². Il compulsivo bisogno di replicare, all'interno di una spirale culturale e comunicativa che accelera, si contrappone al momento in cui l'individuo si ritrova *sospeso*: l'Io in quanto istituzione ordinante del sé è provvisoriamente destituito ed un assaggio dell'evento gli è così concesso.

Trarre ulteriori esempi riguardo alla potenza del *congedante* ci porta ad incontrare il concetto di 'adattamento' heideggeriano. L'autore non utilizza 'adatto' nel senso della mediazione sociale: con adattamento s'intende uno stato di accordatura fra l'essere umano e l'evento, che può essere riscoperto traendo congedo da una concezione della vita come *banco di prova*: «Adatto non significa qui *conveniente*, bensì entrato nell'appropriatezza, che assegna ogni ente all'inizialità dell'inizio, così che l'ente non si dispieghi più essenzialmente nel suo essere un *banco di prova* per l'uomo, bensì dispieghi la propria essenza muovendo dalla sua *assenza* (cioè, qui, congedo) in direzione dell'evento»⁶⁸³. In questo caso, l'*assenza* orienta al tramonto meglio della *presenza*: il tema del disorientamento è ripreso nella figura umana, che si raffronta con la propria essenza «muovendo dalla sua assenza». Avviene un movimento sottraente, ma esso è carico di un impegno da assumere su di sé: il congedarsi, abbandonando a tergo ciò che è meramente «conveniente» per dirigersi in direzione dell'evento.

La filosofia e il suo domandare occupano una posizione di rilievo fra le pratiche del congedo, sebbene Heidegger si riferisca ad una specie di domanda peculiare, una domanda che non attende alcuna risposta: «Il pensiero è il divenire di casa nella località del congedo. Il domandare qui è seguire nel fondamento abissale. Questo domandare che fa esperienza non ha bisogno di nessuna risposta»⁶⁸⁴. Si tratta, perciò, di un'interrogazione vivente, che «fa esperienza» (il *vissuto*); ad essa non è lecito sottrarsi, in conformità all'essenza umana, perché il domandare è parte dell'*assegnazione* dell'evento all'essere umano: «L'*assegnazione*. Questa parola dice che l'evento si transpropria all'essenza dell'uomo e prima, che a ogni ente, si consegna a questa essenza. [...] Certamente, l'essere umano non è in sé semplicemente presente e l'eccellenza di questo ente accade, invece, solo nell'*assegnazione*»⁶⁸⁵.

Il rapporto con l'evento non è, da questo punto di vista, astrattamente teorico. Nella fenomenologia del vivente l'assegnazione rivive mediante congiunture esistenziali, in temporalità che recano ancora traccia dell'evento – definibili come 'microucronie' – o in spazialità che dispongono all'aperto – 'microutopie'. Al fine di trovare espressione adeguata di questa presenza, Heidegger utilizza dapprima il suono di una voce nel *richiamo*: «[L]evento lascia appartenere l'uomo storico al richiamo, che, nell'assegnazione, tocca l'uomo nell'essenza»⁶⁸⁶. Al contempo, la medesima formulazione contiene un'allusione al senso del *tatto*, ad un *tocco messianico* che scuote la coscienza del soggetto. Un sentimento religioso *sui generis* è presente, in aggiunta, nell'immagine del *saluto dell'Essere*: «Noi pensiamo la parola sulla base della lingua e delle facoltà linguistiche, invece – ma non nel senso di un mero rovesciamento – di esperire il linguaggio a partire dalla *mancanza di parole* e questa a partire dall'essere in una disposizione iniziale e questa dalla tonalità emotiva conforme all'evento e questo come voce e questa come l'iniziale *reclamo* e questo come *la grazia del saluto dell'Essere stesso*, cioè nella sua verità che è essenzialmente (l'in-volgimento nel congedo della svolta)»⁶⁸⁷.

⁶⁸² Ivi, p. 176.

⁶⁸³ Ivi, p. 169.

⁶⁸⁴ Ivi, p. 250.

⁶⁸⁵ Ivi, p. 158.

⁶⁸⁶ Ivi, p. 159.

⁶⁸⁷ Ivi, p. 176, corsivi miei.

Nel concetto teologico di ‘grazia’ usato da Heidegger non è racchiusa una relazione trascendente fra la divinità e l’essere umano, che lo orienterebbe a guisa d’una *provvidenza*. L’Essere saluta nell’assenza di parole, richiama l’essere umano alla sua assegnazione; in aggiunta, qualcosa di evenemenziale si scatena anche nel *coraggio del pensiero*: «Questa transpropriazione innalza l’umanità in ciò che non è più proprio della sua essenza e la rende pronta al coraggio, cioè alla prontezza [...]. L’iniziale, e conforme all’evento, coraggio del pensiero, il coraggio che accorda l’insistenza come pensiero, è la nobiltà della grazia nella semplicità del congedo»⁶⁸⁸. Lo stato di grazia di *Das Ereignis* non è assimilabile, perciò, alla sola immanenza dell’evento nella vita. Il verbo scelto da Heidegger, ‘Er-eigen’, comprendere molteplici significati: per un verso ‘apparire’, ‘manifestarsi’ (accezioni in cui si fa strada una parvenza messianica), per un altro ‘portare’, ‘recarsi’ altrove in concomitanza di un congedo e ‘far avvenire’⁶⁸⁹.

A differenza di ‘avvenire’, fare avvenire implica un’azione, o quantomeno l’assunzione di un’attitudine adeguata all’accoglimento dell’evenemenziale. Heidegger tratteggia nei suoi appunti un ritratto del *pensatore* in base al ‘modo’ del pensare più consono alla s-fondatezza abissale. Con una metafora che trae la sua forza dal campo semantico del nomadismo e del suo fratello minore, il *campeggio*, l’atto del pensare viene assimilato ad una pratica errante: «Il pensiero deve ora, per così dire, *passare la notte all’aperto* e, in modo ancor più rigoroso di prima, sapere di volta in volta la sua località e mantenere il cammino»⁶⁹⁰.

L’appunto di Heidegger concede una doppia interpretazione nell’utilizzo dell’espressione «sapere di volta in volta *la sua località*»: il lettore può riferire la proposizione all’*aperto*, circoscrivendo in questo modo un impulso all’*apertura* che il pensiero dovrebbe conservare, e contemporaneamente accordare la medesima al pensiero stesso, che nel ‘non-essere-di-casa’ manterrebbe una relazione con la s-fondatezza iniziale. Entrambe le interpretazioni si fondono nel concetto di *destituzione*:

[I] pensiero conforme alla storia dell’Essere è un de-istituire; non come se l’istituzione venisse revocata, non come se il pensiero fosse riferito in generale al poetare; de-istituire qui significa soltanto: si dà il pensiero conforme alla storia dell’Essere quando esso è distinto dal poetare, sottratto all’ambito della poesia, separato dalla sua essenza; in tale separazione, tuttavia, il poetare e il pensare del tempo futuro sono vicini. Il poetare è il rammemorare la festa – il momento sacro. Il pensare è il de-istituire per la divergenza della differenza⁶⁹¹.

Isolare il concetto di ‘destituzione’ del passaggio implica, *in primis*, legare la pratica destituente alla «divergenza della differenza»: il pensiero destituente s’articola solamente a partire dal carattere anomico dell’Inizio e dalla s-fondatezza di ogni realtà. In secondo luogo, Heidegger distingue precisamente una poetica conforme alla storia dell’Essere dal pensare: è possibile sostenere, in altri termini, che il pensiero di Heidegger tenda più all’*archeologia* dell’Inizio (direttamente in rapporto col vissuto nel domandare) che ad un’*architettura* destituente. La vicinanza fra *pensare* e *poetare* si deve ridurre per accedere a un futuro diverso, che bisogna ‘far avvenire’; nonostante ciò, fra poesia e pensiero è più urgente che sia la ‘ποίησις’ ad intrattenere una relazione con il momento del sacro, che viene rammemorato proprio nel fiorire di una temporalità festiva, *demiurgicamente* creata guardando verso l’Inizio.

Nonostante il filosofo tedesco si riferisca al ‘pensiero’ in quanto tale, tramite un registro eminentemente ontologico, si può nutrire la ragionevole impressione di scorgere un pensiero *particolare*, dotato di caratteristiche precise. La sensazione, tuttavia, non può trovare una decisiva

⁶⁸⁸ Ivi, p. 196.

⁶⁸⁹ Cfr. Ivi, p. 188.

⁶⁹⁰ Ivi, p. 252, corsivi miei.

⁶⁹¹ Ivi, p. 241.

conferma in *Das Ereignis*: non solo Heidegger ammonisce il lettore, esortandolo ad un'interpretazione non letterale della parola «istituzione», ma una *politica della destituzione* non viene teorizzata. La differenza fra 'destituire' e 'revoca delle istituzioni' è sottolineata ancora più direttamente da Heidegger nelle pagine successive:

De-istituire \neq revocare l'istituzione, bensì separato da questa in una propria *contro-essenza*. Ciò che fonda abissalmente della de-istituzione non deriva da un'interruzione che interviene successivamente e accidentalmente nel fondamento e nella fondazione, ma dal fatto che ciò che fonda abissalmente risiede nell'essenza congedante dell'inizio stesso. La fondazione abissale segue l'in-volgimento nel tramonto. Fondazione nell'abisso che segue l'enigma dell'inizio. La *de-istituzione* si sottrae a ciò che è di casa; ma questo sottrarsi scaturisce già dall'essenziale prestare attenzione all'evento, cioè dalla docilità nei confronti dell'in-volgimento⁶⁹².

Sebbene il pensiero destituente non conduca con precisione ad una teoria dell'azione, esso coincide con le condizioni di possibilità di uno scardinamento degli spazi-tempi. Il concetto heideggeriano si presta a molteplici utilizzi: esso ci permette, da un lato, d'immaginare una sottrazione dall'ordinamento continuo ad opera dell'Io, in concomitanza con la mediazione sociale; dall'altro, ci consente di cogliere nell'*istituto* il corrispettivo di una griglia imposta al reale. All'interno di una riflessione sulla temporalità, più specificamente, la sincronizzazione accelerata della contemporaneità può risultare *istituente* nella misura in cui, tramite l'organizzazione del tempo sociale, vengono sancite delle normatività temporali. Se la temporalità *infantile* può recare qualche traccia evenemenziale, allo stesso modo del *sogno*, una liberazione del tempo in direzione dell'evento (che si tradurrebbe nella sperimentazione di temporalità *microucroniche*) si realizzerebbe perseguendo al contempo una 'destituzione del tempo sociale'.

III – La destituzione del tempo

Perimetrare quanto più possibile la sincronizzazione biopolitica ci ha permesso d'osservare come l'accelerazione sociale, nella maggior parte dei casi, desti negli individui della contemporaneità preoccupazione e angoscia. L'*ordinamento*, al di là dell'accezione heideggeriana in quanto principio di disposizione della dimensione ontica, è il fine delle normatività temporali che vengono istituite dai dispositivi di potere. La desincronizzazione sociale, come si è mostrato, coincide per certi versi con l'emarginazione del *drop-out*, per altri con micro-sincronizzazioni *resistenti* alla tendenza accelerativa dell'ordinamento biopolitico.

Il conflitto fra desincronizzazione e sincronizzazione esplose, inoltre, nella coscienza dell'attore sociale. Alle tre tipologie di passeggero della Locomotiva-Progresso di *Über den Begriff der Geschichte* corrispondono, nella contemporaneità, almeno tre risposte diverse alla potenza sincronizzante:

- A) L'*adattamento* – Principio derivante dalla mediazione sociale del tempo, l'adattamento è il processo di sincronizzazione in un ritaglio individuale. La temporalità soggettiva, sincronizzandosi all'accelerazione del tempo sociale, diviene anch'essa accelerata. Nello

⁶⁹² Ivi, p. 245.

sforzo dell'adattamento non solo l'attore sociale rischia di non poter più attraversare *altri* tempi, ma nella mediazione sociale avviene anche una mediazione politica. La matrice delle normatività temporali è la capitalizzazione del vivente, o *biopolitica*. Gli attori sociali che rendono disponibile l'integrità della loro dimensione temporale ai dispositivi di sincronizzazione si ritrovano *connessi*, impegnati in una continua flessibilizzazione della propria temporalità (management del tempo). I difetti della stessa connessione possono comportare una *desincronizzazione passiva*, come nel caso dei 'dropout', degli esodati e dei disoccupati per il mercato del lavoro e della sindrome di 'burnout' per quanto concerne il tracollo psichico (*desincronizzazione d'emergenza* che risponde alla performatività della sincronizzazione).

- B) *Accelerare la distruzione* – Fra gli obiettivi del movimento *accelerazionista*, l'accelerazione della distruzione è la risposta più nichilista alla mediazione sociale del tempo. *Il sabotatore* si avvede della *macchinazione* del tempo e d'esserne partecipe: il contesto che gli richiede un adattamento diventa il suo più grande *nemico*, ma lo scontro diretto con i dispositivi del potere non può che tramutarsi in un'*autodistruzione*. Il rifiuto della mediazione socio-politica del tempo si accompagna nel nichilista, durante l'atto della distruzione, al desiderio di *accesso* ad una temporalità *autonoma*. Si tratta, perciò, della ricerca di una *desincronizzazione attiva* che conduca ad un tempo immediato: ma il sabotatore, rimanendo avviluppato esclusivamente a pratiche distruttive, non riesce mai veramente ad *abitare* altrimenti. La distruzione diventa il suo *habitus*.
- C) *Destituire il tempo sociale* – Fra i passeggeri archetipici, l'attore destituente è l'esploratore di temporalità eterogenee al capitalismo. L'immediatezza è ricercata mediante pratiche destituenti l'ordinamento sociale del tempo: anche in questo caso la desincronizzazione è perseguita volontariamente e in direzione di un'autonomia, ma all'immersione annichilente del distruttore si sostituisce la ricerca di una temporalità *evenemenziale*, iniziale, precedente qualsiasi processo di scrittura biopolitica. La *destituzione* comporta, in questo caso, un'attitudine al congedo che indirizza il soggetto verso temporalità *extra-sociali*, le microucronie, caratterizzate dall'assenza di mediazione sociale.

Distruzione e destituzione dell'ordine temporale sono compresenti in alcune forme di *attivismo* degli attori sociali della contemporaneità. L'*attivista* si rivela, per definizione, il soggetto che intraprende un rapporto *immediato* col sentimento politico, rifiutando una particolare forma di mediazione, quella della *rappresentanza*. Nell'atto di sollevare la bicicletta, il cicloattivista, ad esempio, esperisce nell'immediatezza del *gesto* di protesta un coinvolgimento personale, nell'intento di sabotare la sincronizzazione biopolitica del vivente nella forma del traffico urbano; il coinvolgimento personale dell'attivista si accompagna ad un ripensamento del tempo politico della protesta. La liberazione del tempo si realizza nello svolgimento della pratica destituente, che non segue più alcuna *progettualità*, né tantomeno persegue un dialogo con le istituzioni. La protesta abbisogna solo di se stessa e si dilata *a più non posso*.

Considerare la desincronizzazione dell'attivista come il corrispettivo temporale della pratica destituente assume maggiore significato all'interno di una teorizzazione politica della sincronizzazione. Nella Figura 21 è possibile comprendere in che modo la potenza accelerativa si esprima, frapponendosi fra la sincronizzazione e l'identità impossibile di un atomo del tempo (*Attimo*), mediante una frammentazione della temporalità iniziale. Al soggetto destituente, che ci è

venuto incontro dalle pagine heideggeriane, sembra competere un altro percorso: guidato dal richiamo dell'evento, egli esplora la dimensione temporale in modalità quanto più im-mediate possibili (*Immediatismo*). All'impossibile unitarietà degli *attimi* si contrappongono le non-unità degli 'im-mediatati', spazi-tempi scardinati che disorientano il soggetto, liberandolo dall'adattamento biopolitico e dal principio di ordinamento.

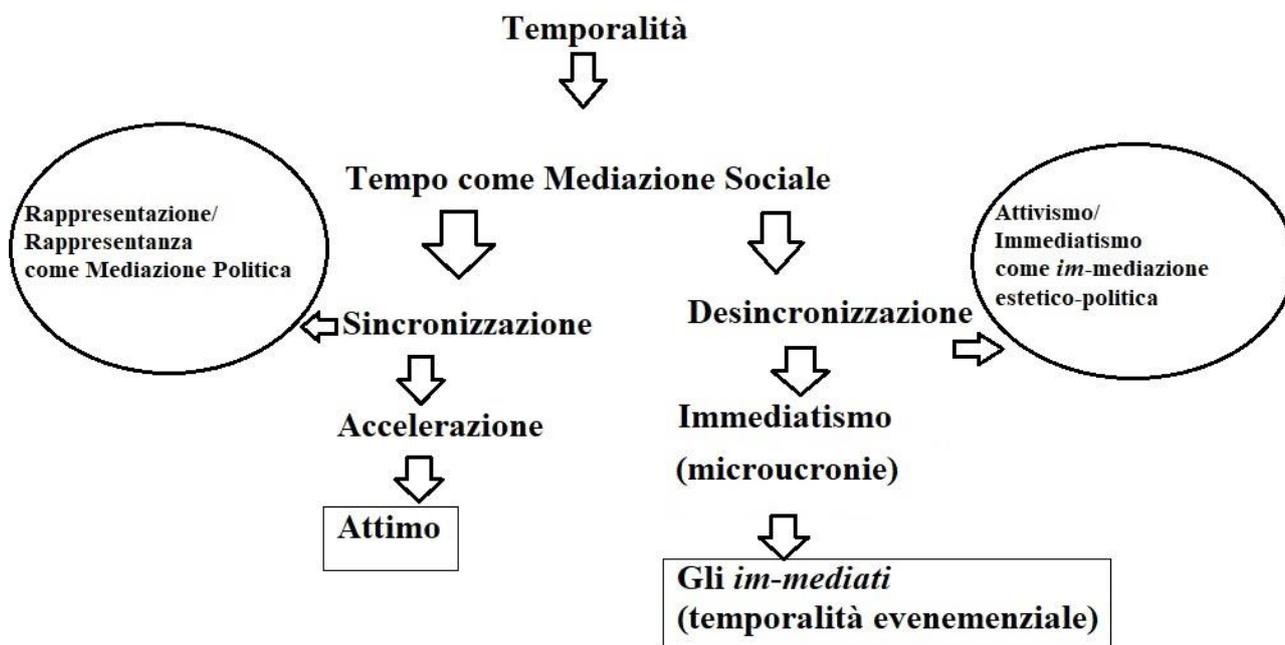


Figura 21

Nel rimanere senza parole, momento in cui riecheggia nel soggetto sociale una temporalità evenemenziale, Heidegger presenta un momento estatico che si accorda alla temporalità iniziale. L'estasi, l'esser rapiti da- qualcosa o da qualcuno nell'attenzione fino al punto da bloccare il dispositivo dell'Io nell'organizzazione degli 'spazi-tempi' in una micro-economia, l'immediatezza recuperata tramite una partecipazione attiva in pratiche destituenti: questi aspetti animano l'attivismo contemporaneo, che recuperano lo 'stare-innanzi' dell'etimologia del *presente* nell'opposizione ai dispositivi sincronizzanti della biopolitica.

Anche il dropout, frutto di una desincronizzazione passiva, si ritrova involontariamente catapultato in un tempo destituito. Risultante di un ordinamento *non* andato a buon fine, il precario è colui che, essendo stato escluso dal mercato del lavoro, non può più disporre del proprio tempo in senso economico. In questo caso, la liberazione del tempo è iscritta socialmente in una forma di *condanna*: soltanto un passo, però, separa la coscienza del desincronizzato passivo da quella dell'attivista. Il soggetto sociale, che collassa sotto il peso della flessibilizzazione permanente richiestagli dall'adattamento biopolitico, conosce il nichilismo nella forma del 'non-aver-nulla-da-perdere'.

La liberazione del tempo viene esperita, nella contemporaneità, in due sensi diametralmente opposti (Figura 22). L'attivista che pratica la destituzione del tempo è pronto al congedo dal moderno, in cui gli 'accadimenti' si accorpano in una 'storia' che deve accelerare sui binari del dominio

capitalista. Egli protesta, prima di tutto, contro il disporre del tempo umano da parte dei dispositivi: la sua *dis*-posizione è al congedo, all'apertura *a-* e al movimento sottraente del *de-*.

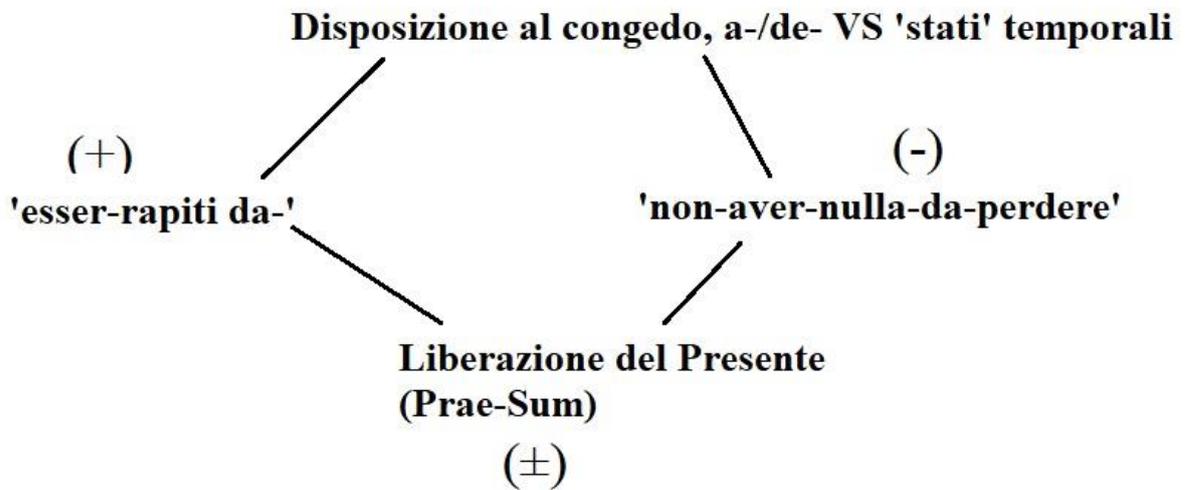


Figura 22

Allo *s*-catenamento, in senso letterale, della pratica destituente, è compresente un *collasso del reale* che non è familiare solamente al *dropout*, bensì ai filosofi postmoderni, alla psicologia sociale e alla sociologia dell'accelerazione contemporanea. Gli 'stati' temporali del soggetto sociale, mutati in attimi, perdono consistenza e si disintegrano. Tale è il *vuoto della devastazione* percepito dal nichilista, figlio di una considerazione della propria temporalità ridotta all'incatenamento e a nient'altro.

Al fine di esemplificare un abitare *microutopico* e *microutopico*, il concetto di destituzione del tempo verrà ulteriormente scandagliato mediante l'analisi del concetto di T.A.Z. (*Temporary Autonomous Zone*) del filosofo statunitense Hakim Bey. Nella T.A.Z. sarà possibile scorgere non solo una 'zona d'autonomia *temporanea*', così come suggerirebbe una traduzione letterale, ma anche una 'zona a temporalità *autonoma*'. L'invito di Bey all'Immediatismo, in questo senso, va compreso nella sperimentazione di pratiche destituenti che, scardinando il tempo sociale, rivendicano al contempo un'autonomia del vivente.

IV – Hakim Bey: le T.A.Z. come microucronie

Il concetto di 'Temporary Autonomous Zone' – che, come si è mostrato nel Capitolo V in merito al *territorial piercing*, ha condotto a diverse sperimentazioni nel corso degli ultimi vent'anni – rappresenta uno degli snodi fondamentali dell'*anarchismo ontologico* di Hakim Bey. La sua prima formulazione risale al testo di una conferenza, *The Temporary Autonomous Zone* (1990), tenuta

presso la Jack Kerouac School of Disembodied Poetics di New York. La riflessione di Bey indirizza al concepimento di collettivi che, destituendo prima di tutto una forma di lotta diretta contro i dispositivi di potere, sperimenterebbero zone di autonomia *extra*-sociali. Microutopie e microucronie sarebbero ancora abitabili, fra le maglie della rete della sincronizzazione; l'unica possibilità di raggiungerle, d'altra parte, è una micro-sincronizzazione fra attivisti che risulti al contempo una pratica di desincronizzazione.

Le T.A.Z. si conformano ad uno scopo: quello della destituzione della griglia spazio-temporale della mediazione sociale. È lecito chiedersi, d'altra parte, se una forma di resistenza non sia inevitabilmente presente in ogni genere di 'micro-sincronizzazione' (ad esempio, nel 'gruppo di amici'). Il discrimine fra *resistenza* all'adattamento della sincronizzazione nella sopravvivenza di *ritualità significative* per i soggetti sociali e la sperimentazione diretta di un accesso micro-utopico e micro-ucronico nel reale è dato, per un verso, dall'impegno politico e dal bisogno esistenziale del *far avvenire*. Per un altro, ciò che distanzia un gruppo di soli amici da un gruppo di attivisti è lo scopo accordato alla micro-sincronizzazione; per evidenziare questa differenza, ci soffermeremo attorno ad una peculiare forma di 'micro-sincronizzazione' residuale della contemporaneità accelerata, la *radio locale*.

Nel diffondersi di tecnologie di comunicazione più veloci e adatte ad una sincronizzazione globalizzata di culture e gusti delle attuali società, la sopravvivenza delle *radio locali* risulta singolare. Il flusso delle informazioni diramate da canali virtuali, televisioni e radio sembrerebbe essere lo stesso, malgrado le differenze nelle velocità dei mezzi di raggiungere gli spettatori. Nonostante ciò, le radio vengono comunemente preferite da utenti alla ricerca di una 'micro-sincronizzazione' nel locale e differiscono nelle narrazioni offerte rispetto al lessico dei media più veloci.

Se le stazioni radio dei nostri giorni possono essere studiate come matrici di sincronizzazioni locali, è possibile ipotizzare, allo stesso modo, che sincronizzazioni di piccole realtà risultino al contempo desincronizzazioni rispetto ad una sintonizzazione globale. Nella resa più complessa di un campo di forze che si genererebbe da una disposizione scalare, anche forme di sincronizzazione volontaria fra soggetti sociali possono contemporaneamente rivelarsi delle desincronizzazioni oppostive rispetto all'imposizione di un ordine uniformante (perché concepito per grandezze maggiori e omologanti)⁶⁹³.

Geo-localizzare un contesto sociale ribadendo una sua autonomia rispetto al processo di sincronizzazione della globalizzazione costituirebbe, in quest'ottica, una possibile esemplificazione di un uso politico del desincronizzarsi. È possibile articolare, su questa base, ulteriori suggestioni di carattere politico.

In una visione d'insieme del parlamentarismo odierno, le forze in campo si rivelano essere le correnti neoliberaliste e le proposte socialdemocratiche – quest'ultime appartenenti a quella che Williams e Srnicek etichettano come sinistra *neoliberalista* di ultima generazione –, accanto al blocco di destre sovraniste e identitarie che si richiamano al concetto di *territorio*. Il quadro è, quindi, quello di un *Centro*, emissario delle istanze di sincronizzazione del capitalismo globale, e di un *Estremo*, che esprime l'esigenza della desincronizzazione solo globalmente, a favore di una sincronizzazione nazionale dei poteri (*sovranismo*). Parimenti, pratiche che prendono corpo nelle politiche *extra-*

⁶⁹³ Il prefisso 'macro-', in altre parole, s'accompagna ad un giudizio di *valore*. Agli antipodi di una simile considerazione, 'micro-utopie' e 'micro-ucronie' risultano concetti in cui sia l'utopico che l'ucronico sono messi in stretta relazione alla piccolezza. Per quanto concerne il tempo, il 'micro-' salvaguarda temporalità che si esplorano nell'*immediatezza*. Rispetto allo spazio, invece, il 'micro-' esprime il desiderio dell'auto-regolazione, in contrapposizione alla *rappresentanza* e alla *gerarchia* come necessità di un dominio scalare.

parlamentari si caratterizzano per sperimentazioni legate a tentativi di (ri)spazializzazione e (ri)temporalizzazione di un territorio che, a ben vedere, è *de facto* un *micro*-territorio.

È possibile determinare differenze sostanziali fra azione politiche che rispondono a bisogni di *sincronizzazione* diversi? Nell'attivismo odierno forme di *occupazione politica* sembrano accompagnarsi a prove di ri-significazione delle funzioni comunemente relegate a degli spazi che vanno di pari passo ad un'*auto*-gestione, composta dall'insieme dei *ritmi* degli attivisti e dalla loro volontà di *auto*-determinarsi. Non solo l'idea di *auto*-gestione sembrerebbe accomunare i tratti di una temporalità evenemenziale a quelli di una soggettività *auto*-normativa, ma la complessità dei conflitti che possono essere ricostruiti fra sincronizzazioni del *micro*- e del *macro*- (le prime possono essere interpretate come spinte alla distorsione e alla desincronizzazione per le altre e lo stesso nell'ordine inverso) è densa di spunti per future indagini atte a circoscrivere la temporalità e la spazialità di un edificio occupato come esperimento di vita *desincronizzata*.

Non sarebbe possibile, d'altro canto, ridurre la sperimentazione politica di pratiche destituenti il tempo sociale all'*occupare* uno spazio; ciò è immediatamente evidente nell'interpretazione di Bey della *microucronia*. Essa si schiude mediante *azioni*, in una guerriglia invisibile che gli attivisti perseguono per la liberazione di spazi e tempi:

[W]e're not touting the TAZ as an exclusive end in itself, replacing all other forms of organization, tactics, and goals. We recommend it because it can provide the quality of enhancement associated with the uprising without necessarily leading to violence and martyrdom. The TAZ is like an uprising which does not engage directly with the State, a guerilla operation which liberates an area (of land, of time, of imagination) and then dissolves itself to re-form elsewhere/elsewhen, *before* the State can crush it. Because the State is concerned primarily with Simulation rather than substance, the TAZ can *occupy* these areas clandestinely and carry on its festal purposes for quite a while in relative peace⁶⁹⁴.

Le caratteristiche fondamentali dalla TAZ risultano essere la *clandestinità* (termine che deriva dal latino 'clam-des-tinus', letteralmente 'colui che sta *nascosto* al giorno', in maniera simile all'*occulto*) e lo *svanimento*. Hakim Bey considera la possibilità di 'scompare' dal reale estremamente fertile per l'attivismo anarchico: il riformarsi delle TAZ non dovrebbe essere *garantito* da un consolidarsi della loro presenza in precise territorialità, bensì dal dissolvimento delle sperimentazioni, nella loro *purezza*, prima che lo Stato possa 'schiacciarle' o metabolizzarle tramite i dispositivi di spettacolarizzazione. Solo svanendo e rimanendo segreta, la TAZ come forma di vita collettiva può riproporsi *altrove e in qualsiasi momento*.

Le pratiche destituenti l'ordinamento temporale, nella terminologia di Bey, si rivolgono contro la cultura capitalistica di una nuova *Babylon*. Metafora del Regno e del potere, la Babilonia contemporanea fonderebbe il suo dominio mediante una rete di astrazioni imposte al vivente. Il momento in cui la *microucronia* può *fiorire* coincide con un 'crack' del processo di ordinamento, nell'opportunità della *crisi*.

Il collasso del reale si rivela, perciò, la *possibilità suprema* per la vertigine microutopica e microucronica; identificando il sogno anarchico con quello di una *cultura libera*, Bey sottolinea a più riprese, nel corso della conferenza, il bisogno dell'attivista contemporaneo di mirare ad un *microcosmo* da creare *hic et nunc*, affine al libero articolarsi di spazialità e temporalità autoregolantesi:

⁶⁹⁴ Bey 1991, pp. 39-40.

Babylon takes its abstractions for realities; precisely *within* this margin of error the TAZ can come into existence. Getting the TAZ started may involve tactics of violence and defense, but its greatest strength lies in its invisibility – the State cannot recognize it because History has no definition of it. As soon as the TAZ is named (represented, mediated), it must vanish, it *will* vanish, leaving behind it an empty husk, only to spring up again somewhere else, once again invisible because undefinable in terms of the Spectacle. The TAZ is thus a perfect tactic for an era in which the State is omnipresent and all-powerful and yet simultaneously riddled with cracks and vacancies. And because the TAZ is a microcosm of that *anarchist dream* of a free culture, I can think of no better tactic by which to work toward that goal while at the same time experiencing some of its benefits here and now⁶⁹⁵.

Alla formazione della TAZ è legata, in primo luogo, la *spontaneità* della micro-sincronizzazione degli attivisti. Ciò non comporta necessariamente che il ‘qui’ come ‘ogni luogo’ e l’immanenza temporale accordata alla possibilità di emergere della TAZ non possano venir indagati tramite degli strumenti teorico-politici. All’anarchismo contemporaneo spetterebbe, a giudizio di Bey, il compito di preparare una *rotta* che sfugga alla ‘cartografia del controllo’ dei poteri: «[T]he map is closed, but the autonomous zone is open. Metaphorically it unfolds within the fractal dimensions invisible to the cartography of Control. And here we should introduce the concept of psychotopology (and – topography) as an alternative *science* to that of the State’s surveying and mapmaking and *psychic imperialism*»⁶⁹⁶.

In contrapposizione all’idea della *mappa chiusa*, una ‘psico-topologia’ guiderebbe l’attivista in un’operazione *rabdomantica* propedeutica alla sperimentazione. Tale esplorazione ha un fine ben preciso, il far-*fiorire* la zona di autonomia: «Only psychotopography can draw 1:1 maps of reality because only the human mind provides sufficient complexity to model the real. [...] We are looking for *spaces* (geographic, social, cultural, imaginal) with potential to *flower* as autonomous zones [...]. Psychotopology is the art of *dowsing* for potential TAZs»⁶⁹⁷. Non si tratta, perciò, di cartografare una serie di avamposti che *resistono* all’adattamento, né Bey parrebbe alludere a pratiche che non assumano in sé la considerazione di una destituzione psico-sociale della sovranità, qui rappresentata sotto forma di *imperialismo psichico*.

La psicotologia, inoltre, sembra arricchirsi di ulteriori significati nella sua variante di «anarcomancy»⁶⁹⁸. L’anarco-rabdomante intrattiene un rapporto con la realtà sociale, ne *sonda* il terreno: l’obiettivo è quello di scovare «flows of forces» e «spots of power»⁶⁹⁹ in cui vibra la possibilità d’emersione di una TAZ. In che modo, però, nelle TAZ prenderebbe le mosse una riconfigurazione temporale tale da poter risultare *extra*-sociale? Ciò che il filosofo anarchico tratteggia come il contenuto più *segreto* della TAZ, in antitesi al tempo sociale e al suo ordinamento, è una temporalità del *festivo* che non conosce più limiti.

Se nella filosofia heideggeriana il festivo è l’eco del *sacro*, nel pensiero di Bey la restrizione dei tempi festivi, fino alla loro completa soppressione, rientra fra gli scopi della cartografia del controllo. La sincronizzazione prende le sembianze cosmiche di un «clockwork universe»⁷⁰⁰ in cui si avvera lo scontro fra *tempo sacro* e *tempo profano*:

The ancient concepts of jubilee and saturnalia originate in an intuition that certain events lie outside the scope of *profane time*, the measuring-rod of the State and of History. These holidays literally occupied gaps in the calendar – intercalary intervals. By the Middle Ages, nearly a third

⁶⁹⁵ Ivi, p. 40.

⁶⁹⁶ Ivi, p. 37.

⁶⁹⁷ Ibid.

⁶⁹⁸ Ivi, p. 53.

⁶⁹⁹ Ivi, p. 39.

⁷⁰⁰ Ivi, p. 41.

of the year was given over to holidays. Perhaps the riots against calendar reform had less to do with the *eleven lost days* than with a sense that imperial science was conspiring to close up these gaps in the calendar where the people's freedoms had accumulated – a coup d'etat, a mapping of the year, a seizure of time itself, turning the organic cosmos into a clockwork universe. The death of the festival⁷⁰¹.

Nella temporalità festiva, quale forma di liberazione del tempo ricercata dalla sperimentazione della TAZ, non vengono solamente sospesi gli schemi spazio-temporali che il soggetto sociale prende a modello nella gestione di sé: l'individuo raggiunge uno stato di disorientamento, riscoprendosi un *nomade del tempo*. Bey descrive tale stato fenomenologico della temporalità festiva come «psychic nomadism»⁷⁰²; la formula esprime in egual misura una destituzione del dispositivo dell'Io e una messa in sospensione della geolocalizzazione.

Senza luoghi e tempi d'*appartenenza*, il nomade del tempo non fugge esclusivamente dalla disposizione alla sedentarietà; la sua relazione con la microucronia si concretizza, in termini teorici, nell'archeologia del movimento nomadico in quanto 'virus' liberato nelle civiltà istituite del passato. A tal riguardo, Bey fornisce esempi come la *razzia* e il *mercato nero*: «These nomads practice the *razzia*, they are corsairs, they are viruses; they have both need and desire for TAZs, camps of black tents under the desert stars, interzones, hidden fortified oases along secret caravan routes, *liberated* bits of jungle and bad-land, no-go areas, black markets, and underground bazaars»⁷⁰³.

L'emergenza di una TAZ si sprigiona, perciò, da una coordinazione di soggetti sociali che *migrano* nel tempo e, nel mantenimento di un 'tra-', si costituiscono nomadi nel percorso fra una TAZ e l'altra. L'attivista, che insegue la fuga della TAZ, non diventa un'abitante della microucronia, a ben vedere, *occupando* uno spazio e reclamando una sovranità del tempo della vita. L'individuazione territoriale è, da questo punto di vista, secondaria: il nomade del tempo partecipa di una temporalità e-statica ed abita la TAZ in quanto zona *extra*-sociale. Indubbiamente la sperimentazione prende *luogo* e si manifesta in una *durata*; ciò nonostante, l'impresa del sottrarsi – che rende la *microucronia* una 'realtà in fuga' dal reale – della TAZ la direziona verso l'invisibilità rispetto ai dispositivi dell'ordinamento. La sua *precarietà* è, in questo caso, la sua forza.

L'angoscia che l'idea d'*invisibilità* dona al dropout scompare nell'attivista, che nella sottrazione dal reale esperisce una libertà ritrovata. Il filosofo statunitense, nel riferirsi al sentimento di una *perdita liberatoria* con il quale l'attore sociale si confronta nella microucronia, mette in campo l'immagine del *labirinto*: «We've already dealt with the question of whether the TAZ can be viewed *merely* as a work of art. But you will also demand to know whether it is more than a poor rat-hole in the Babylon of Information, or rather a maze of tunnels, more and more connected, but devoted only to the economic dead-end of piratical parasitism? I'll answer that I'd rather be a rat in the wall than a rat in the cage – but I'll also insist that the TAZ transcends these categories»⁷⁰⁴.

Se, per un verso, il topo *in gabbia* è chiaramente più lontano dal proprio *abitare* del topo che, scappando fra le mura di una casa, è provvisto di una *tana*, per un altro la TAZ oltrepassa il dilemma del labirinto nel suo porsi in quanto 'problema': l'operare artistico dell'attivista consiste nel rendere lo stesso labirinto il miglior spazio abitale, poiché si presta al *celarsi* del transfuga. La scomparsa dell'individuo dentro il labirinto non coincide più con una perdita di sé: nel disorientamento, il soggetto destituente assimila il potenziale politico della propria *assenza*.

Nell'ontologia anarchica di Bey l'atto politico è assimilato al gesto estetico. L'attivista, come l'artista, deve volgersi ad un'*estetica del divenire*, la sola in grado di concettualizzare, in maniera sostanzialmente eterogenea al senso comune, il valore dell'*emergenza*. L'autore sottolinea più volte

⁷⁰¹ *Ibid.*

⁷⁰² *Ivi*, p. 42.

⁷⁰³ *Ibid.*

⁷⁰⁴ *Ivi*, p. 52.

come la stessa *fascinazione* rispetto alla *potenza* diveniente possa costituire, nella contemporaneità, un antidoto rispetto al terrore diffuso dal confronto diretto col *potere* biopolitico: «This is not to absolve the world of its ugliness, or to deny that truly fearful things exist in it. But some of these things can be overcome – on the condition that we build an aesthetic on the overcoming rather than the fear»⁷⁰⁵.

La somiglianza fra *anarca* e *artista* va compresa nella visione *amorfica* che entrambi condividono nel processo creativo. Ogni creazione, che corrisponde ad un'emergenza dall'amorfico, viene accompagnata dal lavoro plastico dell'artista, della cui *originalità* si discorre in base alla variazione o alla destituzione dei canoni del mondo dell'arte mediante un operare. Allo stesso modo, l'anarchia ontologica si rivolge alla realtà del vivente riconoscendo al Caos il ruolo di principio *disordinante* della dimensione spazio-temporale: «AnarchISM ultimately implies anarchy – and anarchy is chaos. Chaos is the principle of continual creation... and Chaos never died»⁷⁰⁶. Attribuire al Caos un principio di creazione, al quale l'anarca si rivolge nella sua esemplarità, apre un solco che distanzia anarchismo ontologico e nichilismo: il soggetto destituente non può essere compreso, in tal senso, come un distruttore dell'ordine istituito, né tantomeno in base alla sua esplicita opposizione ad una «Consensus Reality»⁷⁰⁷.

La liberazione della temporalità soggettiva nella festa della TAZ *avviene*, a questo riguardo, nel darsi *caotico* dell'evento, che, mostrando un tempo non sociale ancora abitabile, permette all'individuo di esplorare una relazione *mistica* con la dimensione temporale: «What mysticism really tries to surmount is false consciousness, illusion, Consensus Reality, and all the failures of self that accompany these ills. True mysticism creates a self at peace, a self with power»⁷⁰⁸. La liberazione del sé nella mistica, in quanto dimensione intimamente connessa al divenire iniziale del Caos, non conduce il soggetto sociale ad un rapporto riflessivo totalmente *anomico*: più che agente per il Caos, l'individuo realizza una propria 'autarchia' grazie alla rivelazione della s-fondatezza della vita, superando così la falsa coscienza della scrittura sociale. Il sé liberato è, da questo punto di vista, *in pace*, poiché il potere di *autonormarsi* gli viene restituito dalla destituzione del dominio, a cui precedentemente si rendeva disponibile.

'Autarca' è il termine che meglio descrive, a giudizio di Hakim Bey, l'attivista impegnato nella pratica raddomantica della psicotopologia, nell'esplosione della festa e nel nomadismo temporale fra le microucronie. Il concetto di 'autarchia' ci viene incontro, nel testo di Bey, a seguito di una riflessione teologico-politica che riduce la varietà delle forme del potere a due figure archetipiche, la Corona Nera e la Rosa Nera.

Con *Black Crown* Hakim Bey presenta l'emblema del monarca, colui che dispone *illimitatamente*, mentre con *Black Rose* è simboleggiata la presenza del Caos, l'infinita possibilità dell'emergenza extra-sociale nel sociale. In questo caso, l'autarchia risulta dal superamento di entrambi mediante l'immagine di un *mondo di soli re*, ora definiti 'autarchi', che posso *trattare* fra di loro: «Ontological Anarchy proclaims flatly, bluntly, and almost brainlessly: yes, the two are now one. As a single entity the anarch/king now is reborn; each of us the ruler of our own flesh, our own creations – and as much of everything else as we can grab and hold. Our actions are justified by fiat and our relations are shaped by treaties with other autarchs»⁷⁰⁹.

Fondendo insieme l'archetipo del re e quello dell'anarca, il pensatore statunitense attribuisce all'*autarca* l'assenza di limitazioni della libertà del re e il potenziale di destituzione di ogni ordinamento dell'anarchico. L'autonomia che l'autarchia ottiene non può essere intesa, perciò, come 'autonormazione' in senso letterale (istituzione di normatività, valide per l'autarchia come micro-

⁷⁰⁵ Ivi, p. 32.

⁷⁰⁶ Ivi, p. 26.

⁷⁰⁷ Ivi, p. 28.

⁷⁰⁸ Ibid.

⁷⁰⁹ Ivi, p. 27.

sincronizzazione), bensì in quanto normazione ‘automatica’, regolamentazione *diveniente* che non può essere fissata per mantenere una *copertura*. La desincronizzazione assume i contorni di un’operazione politica destituente: ciò che si sottrae è il vivente, ciò *da cui* si sottrae è l’azione del dispositivo biopolitico.

IV.I – Il banchetto *immediatista*

Se nella TAZ è possibile trovare un’*opera* in cui la dimensione estetica e quella politica s’intrecciano, ciò è dovuto alla sua natura festiva. La gioia dei festanti si esprime in uno spazio e in un tempo extra-sociale che non è più solamente immaginato: il corpo dell’attivista attraversa la microutopia, intrattiene con essa un rapporto *estetico* ed *estatico*. La festa della TAZ, inoltre, è temporalmente al di là dell’ordine sociale: svolgendosi nella segretezza, l’immediatezza della pratica permette ai partecipanti di sottrarsi alla sincronizzazione sociale, celando la propria presenza, sfuggendo all’adattamento.

La destituzione del tempo sociale non avviene, però, solamente nella realizzazione della TAZ: già *The Temporary Autonomous Zone* Bey elabora il concetto di *Immediatismo*, da intendersi come movimento politico e artistico, che diverrà fondamentale, quattro anni più tardi, per la stesura di *Immediatism* (1994). Le pratiche immediatiste non si limitano alla micro-sincronizzazione degli attivisti dalla TAZ: una presentazione *estetica* e *politica* della forma di vita anarchica è l’obiettivo dell’arte *immediata*, in cui non si dà confine fra vissuto e processo creativo.

Il potenziale politico dell’opera d’arte è rappresentato, nelle parole di Bey, dal *magico*. Avveramento nel presente della temporalità festiva, *magia* si dà nel momento in cui la carica simbolica di un’opera d’arte può favorire l’essere-presenti – in accordo al motto della TAZ, *Be There* –, intensificare il sentimento della propria *presenza* nel mondo. All’arte è consegnata la chiave del disorientamento politico così come il potere ‘magico’ dello s-cardinamento della metafisica: «A poem can act as a spell and vice versa – but sorcery refuses to be a metaphor for mere literature – it insists that symbols must cause events as well as private epiphanies. It is not a critique but a re-making. It rejects all eschatology and metaphysics of removal, all bleary nostalgia and strident futurismo, in favor of a paroxysm or seizure of presence»⁷¹⁰.

Non è possibile, a tal riguardo, ascrivere il ruolo s-cardinante dell’arte immediatista meramente all’opposizione al sistema culturale del capitalismo. Il movimento immaginato nelle pagine di Bey non accoglie principalmente impulsi di distruzione orientati contro le società istituite della contemporaneità, bensì le correnti provenienti dal Caos, la creazione iniziale. Prendendo spunto da uno degli ultimi aforismi di Nietzsche, in cui la venuta di Dioniso nel mondo porta alla trasvalutazione del tempo profano in un tempo sacro⁷¹¹, Hakim Bey concepisce nel superamento della distinzione attivista/artista una potenzialità magica che s’indirizza prevalentemente ad una creazione simbolica dal valore sacrale.

La creazione immediatista, d’altra parte, non è una *creatio ex nihilo*: in questa trasmissione magica, denominata da Bey «Art Sabotage», si ‘ri-lascia’ un potere, nel senso che lo si lascia andare via, dal sé all’opera: «A.S. can never seek power – only *release* it»⁷¹². L’opera deriva dunque dallo scaricamento dell’energia destituente del soggetto in essa e non può formarsi adeguatamente, in

⁷¹⁰ Ivi, p. 10.

⁷¹¹ «...this time however I come as the victorious Dionysus, who will turn the world into a holiday...Not that I have much time...»; ultima lettera di Friedrich Nietzsche a Cosima Wagner; Cfr. Ivi, p. 38.

⁷¹² Ivi, p. 5.

antitesi, mediante la consapevole ricerca di un potere simbolico *anti*-sociale. La potenza dell'opera d'arte immediatista deriva dal suo rapporto con il Caos, dal suo *dis*-ordinare abissale.

La distinzione fra arte e politica crolla nel momento in cui non troviamo le opere d'arte immediatiste all'interno di musei, dipinte sui muri o scritte sopra fogli di carta: la poetica dell'immediatismo si esprime mediante dei *gesti*. Nel *gesto*, come snodo fusionale dell'atto politico e della creazione artistica, l'artista-attivista riesce a comunicare anche al soggetto istituito la possibilità della destituzione.

Gli esempi forniti da Bey traspongono il festivo in gesti di *scherzo* o in esperienze che possano causare nel fruitore uno 'shock' atto a destabilizzarlo, scuotendolo dall'adattamento: «Kidnap someone and make them happy. Pick someone at random and convince them they're the heir to an enormous, useless and amazing fortune – say 5000 square miles of Antarctica, or an aging circus elephant, or an orphanage in Bombay, or a collection of alchemical mass. Later they will come to realize that for a few moments they believed in something extraordinary, and will perhaps be driven as a result to seek out some more intense mode of existence»⁷¹³. Nel primo esempio, *rapire qualcuno per renderlo felice*, l'atto del *rapire* coincide con l'esperienza galvanizzante di una desincronizzazione improvvisa; nel secondo, la *speranza illusoria* retroagisce sul fruitore del gesto mettendolo in crisi, causandogli dei brividi che lo fanno accedere *immediatamente* ad una 'modalità d'esistenza' più intensa.

Nel testo della conferenza del 1990 l'espressione 'Art Sabotage' viene spesso sostituita dalla formula del *terrorismo poetico*. L'operazione artistico-politica che si manifesta nell'*attentato poetico* è resa da Bey mediante l'immagine dei fuochi d'artificio: «INVENTED BY THE CHINESE but never developed for war – a fine example of Poetic Terrorism – a weapon used to trigger aesthetic shock rather than kill – the Chinese hated war and used to go into mourning when armies were raised – gunpowder more useful to frighten malign demons, delight children, fill the air with brave & risky-smelling haze»⁷¹⁴.

Nel gioco di luci che compone le coreografie dei fuochi d'artificio, ciò che viene *festeggiato* è la destituzione della polvere da sparo, mediante una pratica di gioco, dal suo significato bellico. Al contempo, il fuoco d'artificio è un'arma «used to *trigger aesthetic shock* rather than kill»: l'immediata sorpresa dell'opera immediatista si dà in un piacere contemporaneamente *estetico* ed *estatico*, con l'apertura a una temporalità festiva. Il *terrorismo poetico* esprime il ripensamento di una mediazione sociale dell'oggetto e lo fa in maniera *immediata*: l'attivista-artista della TAZ non può richiedere *permessi* per la messa in opera dell'evento estetico del fuoco d'artificio, poiché esso si scatena nel cielo come *ultimo saluto* della TAZ alla società, prima di svanire.

L'arte immediatista, perciò, non è *clandestina* in relazione a contenuti eversivi, ma a modalità di creazione e realizzazione di un'opera che confluiscono nella sua *sparizione*. È il *rischio*, a parere di Bey, ciò che mantiene l'artista-attivista sulla giusta via: il fattore di rischio di un'opera clandestina – il suo poter essere s-coperta – è conseguente all'allontanamento dal tracciato dell'istituto, dell'ordinato, del sincronizzato. Ogni opera è pericolosa, per i dispositivi sincronizzanti, solo se è legata alla festa, in quanto in essa s'attiva uno *scompaginamento del tempo sociale*.

La galvanizzazione che il rischio dell'opera dona all'artista-attivista è il segno di un recupero, quello delle energie precedentemente assorbite dal *vampirismo* delle istituzioni: «One runs a certain risk in thus thwarting the vampiric energies of institutions. But risk itself makes up part of the direct experience of pleasure, a fact noted in all insurrectionary moments – all moments of waking-up – of intense adventurous enjoyments: – the festal aspect of the Uprising, the insurrectionary nature of the Festival»⁷¹⁵.

⁷¹³ Ivi, p. 2.

⁷¹⁴ Ivi, p. 6.

⁷¹⁵ Bey 1994, p. 5.

L'operare del movimento immediatista è messo in relazione all'*immediazione*, intesa come pratica di destituzione dalla mediazione sociale. In ogni processo di mediazione sociale, fra cui la creazione di 'spazi' e 'tempi' da condividere, può avvenire una *contaminazione*: la pratica immediatista si svolge *in segreto* per non essere *digerita* dal sistema sociale, conservando una propria integrità. Ciò che intacca l'opera d'arte, nella mediazione sociale, sono gli *agenti dell'alienazione*:

[W]e nevertheless declare without hesitation (without too much thought) the founding of a *movement*, IMMEDIATISM. We feel free to do so because we intend to practice Immediatism in secret, in order to avoid any *contamination of mediation*. Publicly we'll continue our work in publishing, radio, printing, music, etc., but privately we will create *something else*, something to be shared freely but never consumed passively, something which can be discussed openly but never understood by *the agents of alienation*, something with no commercial potential yet valuable beyond price, something occult yet woven completely into the fabric of our everyday lives⁷¹⁶.

La doppia natura dell'immediazione, estetica e politica, è rispecchiata dalla *gratuità* dell'opera: sottraendosi al mercato dell'arte e a qualsiasi forma di museificazione, il *gesto* immediatista non può avere alcun valore commerciale. Alla gratuità del suo darsi immanente in un ambiente segreto corrisponde la valorizzazione, da parte dei fruitori dell'opera, della *segretezza del proprio piacere*. Da questo punto di vista è possibile riscontrare, nel godimento di un *piacere immediato*, la gioia della de-sincronizzazione. Ogni 'gioia segreta' diventa una 'gioia sospetta' nella mappa occludente della cartografia del controllo biopolitico; a tal fine, uno degli obiettivi più importanti per i dispositivi di spettacolarizzazione del capitalismo è ottenere il *monopolio del godimento illusorio*:

The Spectacle's main sources of creative energy are all in prison. If you're not a nuclear family or a guided tour or the Republican Party, then why are you meeting every Monday evening? To do drugs? Illicit sex? Income tax evasion? Satanism? And of course the chances are good that your Immediatist group is engaged in something illegal since almost everything enjoyable is in fact illegal. Babylon hates it when anyone actually enjoys life, rather than merely spends money in a vain attempt to buy the illusion of enjoyment. Dissipation, gluttony, bulimic overconsumption - these are not only legal but mandatory. If you don't waste yourself on the emptiness of commodities you are obviously *queer* and must by definition be breaking some law. True pleasure in this society is more dangerous than bank robbery⁷¹⁷.

La differenziazione compiuta da Bey fra un 'godimento autentico' e un 'godimento illusorio' si chiarifica mediante un rapporto fra distanze: la *gioia segreta* è quella più vicina, la più immediata perché sprovvista del gradiente della mediazione sociale. A tal fine, una meta del movimento immediatista riguarda la creazione di un 'codice'. L'operare *crittografico* è perseguito come strategia di fuga, in antitesi alla scrittura sociale e ai progetti di adattamento dell'uomo sincronizzato; Bey adotta come esempi di *linguaggi segreti* il codice del contrabbando e del mercato nero: «A Tong can perhaps be defined as a mutual benefit society for people with a common interest which is illegal or dangerously marginal-hence, the necessary secrecy. Many Chinese Tonghs revolved around smuggling and tax-evasion, or clandestine self-control of certain trades (in opposition to State control), or insurrectionary political or religious aims»⁷¹⁸. Il codice immediatista, d'altro canto, non potrebbe mai essere stabilito una volta per tutte: è nell'atto stesso del nascondersi che s'insinua il *godimento*

⁷¹⁶ Ivi, p. 10, corsivi miei.

⁷¹⁷ Ivi, p. 23.

⁷¹⁸ Ivi, p. 31.

autentico, consistente nel mantenere una ‘gioia errante’, *insincronizzabile*, che si cela nel reale come messianica presenza di una festa eterna.

Nell'immanenza della gioia, il soggetto esercita un potere sottraente contro il processo di mediazione sociale: in questo senso è possibile sostenere, seguendo Bey, che un'*autentica gioia* è una ‘gioia-che-libera’. Se la matrice della poetica immediatista rimane la festa, l'opera d'arte immediata *deve* rimanere libera. Il filosofo statunitense, a tal riguardo, immagina un dipinto che possiede un'aura di liberazione *intrappolato* in un museo: «For instance, the liberatory power of a painting can be neutralized or even absorbed simply by placing it in the context of a gallery or museum, where it will automatically become a mere representation of liberatory power»⁷¹⁹. Il principio di ‘rappresentazione’, in questo caso, agisce come neutralizzazione di un potenziale segreto e *prossimo* dell'opera; il gesto immediatista, rimanendo impenetrabile a qualsiasi processo di museificazione, *presenterebbe* la liberazione nella sua *prossimità*, mediante la fattualità di una prassi.

La gioia immediatista, in questo senso, non potrà mai essere *piena*, perché la sua massima intensità si raggiunge tramite l'atto dello svuotamento del sociale nell'*extra*-sociale. L'evento della sottrazione si rivela *invisibile*, il suo godimento è segreto: il piacere di sfuggire alla mediazione sociale, d'altro canto, è direttamente connesso alla preoccupazione per la propria *integrità*, dove per ‘intero’ s'intende una soggettività non riconducibile solamente alla somma delle sue componenti sociali e mediate.

Nel pensiero immediatista di Hakim Bey la mediazione sociale non viene presentata come una griglia *neutrale*; essa viene interpretata tramite la figura di una ‘Totalità’, costrittivamente nemica del particolare. La Totalità opera per sincronizzare globalmente i soggetti sociali, intrappolandoli tutti insieme nella mediazione capitalista del tempo e dello spazio come unica dimensione abitabile della contemporaneità. Nell'adattamento biopolitico, ciò nonostante, si ritrovano *illusorie* promesse di liberazione, atte ad invogliare i soggetti all'adattamento, espresse nel codice *illusorio* della *libertà d'espressione* delle società neoliberali: «The Totality isolates individuals and renders them powerless by offering only illusory modes of social expression, modes which seem to promise liberation or self-fulfillment but in fact end by producing yet more mediation and alienation»⁷²⁰.

Intraprendere un percorso opposto a quello dell'adattamento sociale può persino condurre, nelle speranze immediatiste, alla definitiva ‘scomparsa del Sociale’. In questo risultato, ciò che scopriremmo presenterebbe una somiglianza con una *temporalità (neo)paleolitica*. Al Neolitico viene, difatti, ascritto il significato di *era delle istituzioni*, mentre nel primitivismo paleolitico il movimento immediatista può scorgere archeologicamente una forma di vita in relazione immediata con il tempo e lo spazio: «What else could we mean when we speak of *psychic nomadism* or *the disappearance of the Social*? The end of the Modern does not mean a return TO the Paleolithic, but a return OF the Paleolithic»⁷²¹.

Il modello paleolitico, a cui l'Immediatismo si rivolge, viene inquadrato come *pre*-sociale: la maggior parte dei gruppi di cacciatori e raccoglitori conduceva un'esistenza nomade, in cui l'operare artistico era intimamente intrecciato all'immediatezza dello scambio pre-economico e alla convivialità. Traendo ispirazione dalla letteratura antropologica sul *Potlach*, Bey raffigura la compresenza della temporalità paleolitica e di quella festiva mediante l'immagine del *banchetto*. All'atmosfera conviviale che anima la micro-sincronizzazione del banchetto sono aggiunte, nelle pagine in cui Bey propone delle regole per un *Potlach immediatista contemporaneo*⁷²², delle ‘ritualità’ – operazione fatta in aperta continuità con il recupero del motivo paleolitico.

⁷¹⁹ Ivi, p. 28.

⁷²⁰ Ivi, p. 27.

⁷²¹ Ivi, p. 38.

⁷²² Cfr. Ivi, pp. 49-52.

La *temporalità rituale* del banchetto immediatista è esperita dai partecipanti già nella preparazione del convivio, perché l'immediazione conduce ogni invitato a contribuire con la propria cucina o mediante la pratica del *dono*. Se in ogni banchetto immediatista vi sono dei *regali*, lo stesso verbo 'regalare', derivante dal latino 'regalis' (regale), parrebbe presentare un'intima connessione col banchetto, nel significato iniziale di 'mostrare magnificenza', 'tenere corte' e 'comportarsi come un re', sopravvissuto nel francese 'régaler', *dare una festa*. Un circolo immediato di scambio s'avvia, perciò, nella micro-sincronizzazione del banchetto mediante il meccanismo del dono: «The main purpose of the potlatch is of course giftgiving. Every player should arrive with one or more gifts and leave with one or more *different gifts*»⁷²³.

Un dono, da questo punto di vista, non può essere *merce*: per dirsi realmente tale, il dono deve presentare una sola mediazione, quella fra il *soggetto donante* e il *soggetto ricevente*. È impossibile rintracciare, nelle pagine di *Immediatism*, un canone preciso del dono ideale: ogni oggetto, opera o gesto sembra poter venir donata in un'infinità di modi diversi. L'unica indicazione essenziale, per Bey, riguarda la *traccia di sé* che il dono deve contenere, arrivando all'*altro*: «The gifts must be made by the players, not ready-made. [...] [E]ach gift must be an individual work of art in its own right»⁷²⁴.

Si può regalare qualcosa, nel banchetto immediatista, in maniera totalmente improvvisata e tale spontaneità avrà un valore aggiunto. Ciò non esclude, d'altra parte, che una manifattura paleolitica, sintesi di esigenze artistiche e politiche, non possa farsi avanti nel medesimo *milieu*. Qualora ciò avvenisse, ne trarrebbe vantaggio lo *spirito di competizione* del Potlach, ripensato da Bey nell'ottica di una gara estetica fra le opere dei partecipanti, tramutata in gioco o solamente pensata: «Traditional potlatches involved prestige winning. Players should feel a competitive spirit of giving, a determination to make gifts of real splendor or value»⁷²⁵.

Nelle pagine dedicate al banchetto sarebbe possibile, inoltre, definire il movimento immediatista contemporaneamente 'presentista'; ciò è possibile a causa del gioco linguistico permesso dalla parola inglese 'present', nel senso della *presenza* e del *dono*. Donare è per l'immediatista la modalità più intima di *fronteggiare l'altro*, essergli pre-sente: «Remember that the purpose of the game, as well as its most basic rule, is to avoid all mediation and even representation – to be *present*, to give *presents*»⁷²⁶. Da questo punto di vista è possibile affermare che nella temporalità microucronica, mediante l'allontanamento dalla mediazione sociale, si configura una dimensione intersoggettiva incentrata sul bisogno di donarsi all'altro. L'im-mediazione del *Potlach*, infine, implica un ripensamento del rapportarsi al materico tramite la sua oggettivazione.

Assumere che ogni soggetto politico sia, al contempo, un'artista, implica una liberazione della sua potenza plastica e creatrice nel rapporto con la realtà sociale. L'*incisione* diventa il 'segno di una presenza' che sfugge alla cartografia del controllo, come nel caso dei *writers*. La liberazione del potenziale artistico dell'individuo consentirebbe, in aggiunta, di accedere ad una visione paleolitica del mondo vivente; un sussurro *animista* giungerebbe ai nostri orecchi, proveniente dagli oggetti che provano a destituirsi, strappando la veste oggettivante che gli è stata fatta indossare. Le cose stesse comunicherebbero, al soggetto della creazione caotica, la propria *talità*: «[A] sort of Taoist sense of *suchness-of-things*»⁷²⁷.

Al banchetto immediatista, in conclusione, è possibile ascrivere anche l'accezione di *festa per la resurrezione del vivente*: da un lato, i soggetti sociali, ora tramutati in soggetti politici e estetici,

⁷²³ Ivi, p. 50.

⁷²⁴ *Ibid.*

⁷²⁵ Ivi, p. 51.

⁷²⁶ Ivi, p. 52.

⁷²⁷ Ivi, p. 54.

riassumono in sé una forza plastica e un potere creativo e caotico; dall'altro, il sostrato materico del mondo umano, liberato dai dispositivi di sincronizzazione, si rianima e ri-fiorisce evenemenzialmente. Nulla può impedire, d'altra parte, che un senso di amarezza prenda forma nell'artista-attivista al concludersi di una sperimentazione: la TAZ, svanendo, abbandona il soggetto nuovamente nell'imbrigliamento del contesto sociale. Ugualmente, egli ha vissuto la *festa*, la *gioia della sottrazione*: alla fuga della TAZ s'accompagna il nomadismo dell'artista-attivista, che può *accelerare* parallelamente il suo rendersi *in-adatto* al sistema sociale. La coscienza del soggetto sociale viene alterata dalla visione microucronica e microutopica: egli prosegue ora in direzione del sentiero del sacro, guidato dal fracasso di una festa, in lontananza.

Alla fine di questa festa, come alla fine di ogni *vera* festa, ci ritroveremo disorientati. Fra l'esigenza d'inserirci nuovamente nella sincronizzazione del tempo sociale, alla quale adattiamo la nostra temporalità, e il rimpianto di una temporalità *altra*, verso la quale si spera di *tornare* il prima possibile, raccogliamo con malinconia i resti della festa. La sveglia ci ricorda che dovremmo accelerare anche oggi ogni gesto, iscriverlo ad una funzionalità per passare una 'giornata produttiva', restringere ancora di più lo spazio-tempo della relazione intersoggettiva, prima manifestata *immediatamente* nel fronteggiarsi dello 'stare-insieme-nella-festa', ora divenuta un *contatto* di una rubrica virtuale.

Eppure, la fretta non c'impedisce d'accorgerci che i resti di ciò che stiamo raccogliendo hanno qualcosa di *sacro*. Lo stesso accade raccogliendo 'i propri resti': il soggetto sincronizzato collassa a causa della pressione dei dispositivi sincronizzanti, allo stesso modo in cui *viene a mancare* una soggettività sociale, rappresentabile politicamente, nella figura del dropout. Al di fuori della mediazione sociale, regna lo stesso disordine della nostra casa: se microucronie e microutopie possono fiorire, scardinando il tempo e lo spazio, negli interstizi della sincronizzazione biopolitica del capitalismo avanzato, l'esatta collocazione del loro tesoro emerge solamente nel *pattern* del disordine.

Desincronizzarsi implica la possibilità del *sacrificio* dell'Io sociale: sottraendosi alla disposizione al dominio, l'individuo che respinge l'integrazione perde *se stesso* nella misura in cui si allontana dalla sua parte istituita. Sospesa la trasmissione biopolitica, il soggetto ha la possibilità di riscoprire nella propria temporalità una parvenza del sacro. Una sensazione simile prova il soggetto sincronizzato, quando s'accorge che la *perdita di tempo* desta una gioia più autentica, *in-adatta* alla sincronizzazione della vita. Anche all'individuo più indaffarato, nel disordine lasciato dalla *festa*, può capitare, ogni tanto, di cogliere un fiore dell'evento.

Bibliografia

- Adam, Barbara (1994), *Time & Social Theory*, Polity Press, Cambridge;
- (1998), *Timescape of modernity. The environment and invisible hazards*, Routledge, New York;
 - (2004), *Time*, Polity Press, Cambridge.
- Agamben, Giorgio (2014), *Il fuoco e il racconto*, nottetempo, Milano;
- (2017), *Creazione e anarchia. L'opera nell'età della religione capitalista*, Neri Pozza, Vicenza.
- Anders, Günther (2010), *L'uomo è antiquato II. Sulla distruzione della vita nell'epoca della terza rivoluzione industriale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Astone, Giorgio (2017), «Un'ubiquità occludente: il rapporto fra temporalità e spazialità nella dromologia viriliana», *Il Cannocchiale*, vol. XLII, n. 1-2.
- Ballard, James Graham (2004), *Crash*, Feltrinelli, Milano.
- Baudrillard, Jean (1995), *The Illusion of the End*, Polity Press, Cambridge.
- (1996), *Il delitto perfetto. La television ha ucciso la realtà?*, Raffaello Cortina, Milano.
- Beer, D., Burrows, R. (2007), «Sociology and, of and in Web 2.0: Some Initial Considerations», *Sociological Research Online*, vol. 17, n. 3.
- Benjamin, Walter (2001), *Opere Complete II. Scritti 1923-1927*, Einaudi, Torino;
- (2006), *Opere Complete VII. Scritti 1938-1940*, Einaudi, Torino.
- Benvenga, Luca (2012), *Il movimento Provo: controcultura in bicicletta*, Novalogos, Roma.
- Bergson, Henri (1922), *Durée et simultanéité. À propos de la théorie d'Einstein*, Alcan, Paris.
- Bey, Hakim (1985), *T.A.Z. The Temporary Autonomous Zone, Ontological Anarchy, Poetic Terrorism*, Autonomedia, New York;
- (1994), *Immediatism*, Ak Press, San Francisco-Edinburgh.
- Boella, Laura (2015), «Il presente come storia (raccontata)», in Bloch, Ernst (2015), *Eredità di questo*

tempo, Mimesis, Milano.

Bloch, Ernst (2015), *Eredità di questo tempo*, Mimesis, Milano.

Blumenberg, Hans (1996), *Tempo della vita e tempo del mondo*, Il Mulino, Bologna.

Bourdieu, Pierre (1996), *On Television*, The New Press, New York;

- (2008), *Homo Academicus*, Standford University Press, Standford.

Cacciari, Silvano (2015), «Speed and Politics. Virilio in lingua inglese», in *Lessico Virilio. L'accelerazione della conoscenza*, Felici Editore, Pisa, pp. 65-98.

Carroll, Lewis (2015), *Le avventure di Alice nel Paese delle Meraviglie e Al di là dello Specchio*, Einaudi, Torino;

- (2017), *Alice nel paese delle meraviglie*, Crescere, Varese.

Cesarale, Giorgio (2012), *Filosofia e capitalismo. Hegel, Marx e le teorie contemporanee*, manifestolibri, Roma.

Connolly, William E. (2009), «Speed, Concentric Cultures, and Cosmopolitanism», in Rosa, H., Scheuerman, W. E. (curr.), *High-speed society. Social acceleration, power, and modernity*, The Pennsylvania State University Press, University Park, pp. 261-285.

Crang, Mike (2007), «Speed = Distance / Time: Chronotopographies of Action», in Hassan, R., Purser, R. E. (curr.), *Time and Temporality in the Network Society*, Standford Business Books, Standford, pp. 62-85.

Deleuze, Gilles (1975), *Logica del senso*, Feltrinelli, Milano.

Di Martino, Carmine (2009), *Figure dell'evento. A partire da Jacques Derrida*, Guerini, Milano.

Duffy, Enda (2009), *The Speed Handbook: Velocity, Pleasure, Modernism*, Duke University Press, Durham.

Durkheim, Émile (1989), *Le forme elementari della vita religiosa*, Edizioni Comunità, Milano.

Ehrenberg, Alain (2010), *La fatica di essere se stessi. Depressione e società*, Einaudi, Torino.

Elias, Norbert (1986), *Saggio sul tempo*, Il Mulino, Bologna.

Eriksen, Thomas Hylland (2001), *Tyranny of the Moment. Fast and Slow Time in the Information Age*, Pluto Press, London;

- (2017), *Fuori controllo. Un'antropologia del cambiamento accelerato*, Einaudi, Torino.

Fadini, Ubaldo (2015), «Prospettiva Bunker. Modi della sparizione e urgenze di liberazione in P. Virilio», in *Lessico Virilio. L'accelerazione della conoscenza*, Felici Editore, Pisa, pp. 18-63.

Fédier, François (2003), *Totalitarismo e nichilismo. Tre seminari e una conferenza*, Ibis, Como-Pavia.

Ferrario, Edoardo (2009), «Introduzione», in E. Ferrario (cur.), *Oikonomia*, Lithos, Roma, pp. 11-36.

Galibert, Jean-Paul (2015), *I cronòfagi. I 7 principi dell'ipercapitalismo*, Stampa Alternativa/Banda

Aperta, Viterbo.

Gambardella, Maria Grazia (2016), «Verso casa. La vita quotidiana tra spazi pubblici e tempi privati», in Leccardi, C., Rampazi, M., Gambardella M. G. (curr.), *Sentirsi a casa. I giovani e la riconquista degli spazi-tempi della casa e della metropoli*, UTET, Novara, pp. 157-182.

Garhammer, Manfred (2002), «Pace of Life and Enjoyment of Life», *Journal of Happiness Studies*, vol. 3, n. 3.

Gergen, Kenneth J. (2000), *The Saturated Self. Dilemmas of Identity in Contemporary Life*, Basic Books, New York.

Graham, H., White, R. (2007), «Young people, dangerous driving and car culture», *Youth Studies Australia*, vol. 26, n. 3, pp. 28-35.

Habermas, Jürgen (2014), *Nella spirale tecnocratica. Un'arringa per la solidarietà europea*, Laterza, Roma-Bari.

Harvey, David (1992), *The Condition of Postmodernity. An Enquiry into the Origins of Cultural Change*, Blackwell, Oxford;

- (1998), *L'esperienza urbana*, Il Saggiatore, Milano;

- (2006), *Spaces of global capitalism. Towards a Theory of uneven geographical development*, Verso, London.

Hassan, R., Purser, R. E. (curr.) (2007), *Time and Temporality in the Network Society*, Stanford Business Books, Stanford;

- (2009), *Empires of Speed. Time and the Acceleration of Politics and Society*, Brill Academic Pub, Leiden;

Heidegger, Martin (1998), *Il concetto di tempo*, Adelphi, Milano;

- (2017), *L'Evento*, Mimesis, Milano.

Hsu, Eric L. (2014), «The sociology of sleep and the measure of social acceleration», *Time & Society*, vol. 23, n. 2, pp. 212- 234.

Husserl, Edmund (2011), *Per la fenomenologia della coscienza interna del tempo*, Franco Angeli, Roma.

Jackson, Steven J. (2017), «Speed, Time, Infrastructure. Temporalities of Breakdown, Maintenance, and Repair», in Wajcman, J., Dodd, N. (curr.), *The Sociology of Speed. Digital, Organizational, and Social Temporalities*, Oxford University Press, Oxford.

Jedlowski, Paolo (1986), *Il tempo dell'esperienza. Studi sul concetto di vita quotidiana*, Franco Angeli, Milano.

Jung, Carl G. (2013), *La sincronicità*, Bollati Boringhieri, Torino.

- Kerouac, Jack (2017), *Sulla strada*, Mondadori, Milano.
- King, Stephen (2018), *The Langoliers*, Pickwick, Milano.
- Koselleck, Reinhart (1989), *Accelerazione e secolarizzazione*, Istituto Suor Orsola Benincasa, Napoli;
- (2007), *Futuro Passato. Per una semantica dei tempi storici*, Clueb, Bologna.
- Lacroix, Guy (2015), «Andiamo verso delle Chernobyl informatiche. Intervista a Paul Virilio», in *Lessico Virilio. L'accelerazione della conoscenza*, Felici Editore, Pisa, pp. 97-120.
- Land, Nick (2014a), «Circuitries», in Mackay, R., Avanesian, A. (cur.), *#Accelerate. The accelerationist reader*, Urbanomic Media, Falmouth, pp. 251-274;
- (2014b), «Teleoplexy. Notes on Acceleration», in Mackay, R., Avanesian, A. (cur.), *#Accelerate. The accelerationist reader*, Urbanomic Media, Falmouth, pp. 509-520.
- Leccardi, Carmen (2006), «Facing Uncertainty. Temporalities and Biographies in the New Century», in Leccardi, C., Ruspini, E. (curr.), *A New Youth? Young People, Generations and Family Life*, Ashgate, Farnham, pp. 15-40;
- (2007), *Sociologie del tempo*, Laterza, Roma-Bari;
 - (2016a) «Sentirsi a casa a Milano», in Leccardi, C., Rampazi, M., Gambardella M. G. (curr.), *Sentirsi a casa. I giovani e la riconquista degli spazi-tempi della casa e della metropoli*, UTET, Novara, pp. 87-118.
 - (2016b), «Strade e arte di strada. Dimore artistiche e nuove forme di partecipazione politica», in Leccardi, C., Rampazi, M., Gambardella M. G. (curr.), *Sentirsi a casa. I giovani e la riconquista degli spazi-tempi della casa e della metropoli*, UTET, Novara, pp. 119-142;
 - (2016c), «Cittadinanza culturale e pratiche di ri-territorializzazione», in Leccardi, C., Rampazi, M., Gambardella M. G. (curr.), *Sentirsi a casa. I giovani e la riconquista degli spazi-tempi della casa e della metropoli*, UTET, Novara, pp. 143-156.
- Lin, Zhongjie (2016), «Metabolist Utopias and Their Global Influence: Three Paradigms of Urbanism», *Journal of Urban History*, vol. 42, n. 3, pp. 604-622.
- Lübbe, Hermann (2009), «The contraction of the present», in Rosa, H., Scheuerman, W. E. (curr.), *High-speed society. Social acceleration, power, and modernity*, The Pennsylvania State University Press, University Park, pp. 159-178.
- Lucci, Antonio (2014), «Homo homini zombie. Su morale e stato di natura, da Thomas Hobbes a The walking dead», *Lo Sguardo*, vol. III, n. 16, pp. 109-115.
- Luzi, Flavio (2017), *Quodlibet. Il problema della presupposizione nell'ontologia politica di Giorgio Agamben*, Stamen, Roma.

- Lyotard, Jean-François (1993), *Libidinal Economy*, Indiana University Press, Bloomington-Indianapolis.
- Magalhães, F., Soares, A. L. (2013), «La routine metabolista», *Domus*, n. 969, pp. 76-83.
- Marcucci, Nicola (2013), «Tempi moderni. Temporalità e sociologia tra modernità multiple e critica post-coloniale», in V. Morfino (cur.), *Tempora Multa. Il governo del tempo*, Mimesis, Milano.
- Marx, Karl (1950), *Miseria della filosofia*, Edizioni Rinascita, Roma, pp. 283-300.
- Maslach, C., Schaufeli W.B., Leiter M. P. (2001), «Job Burnout», *Annual Review of Psychology*, vol. 52, pp. 397-422.
- Menzies, H., Newson J. (2007), «No time to think. Academics' life in the globally wired university», *Time & Society*, vol. 16, n. 1, pp. 83-98.
- Molotch, Harvey (2017), «Just Time and the Relativity of Speed», in Wajcman, J., Dodd, N. (curr.), *The Sociology of Speed. Digital, Organizational, and Social Temporalities*, Oxford University Press, Oxford.
- Noys, Benjamin (2014), *Malign velocities. Accelerationism and Capitalism*, Zero Books, Winchester-Washington.
- Rampazi, Marita (2016a), «L'esperienza della casa nella tradizione occidentale», in Leccardi, C., Rampazi, M., Gambardella M. G. (curr.), *Sentirsi a casa. I giovani e la riconquista degli spazi-tempi della casa e della metropoli*, UTET, Novara, pp. 5-36;
- (2016b), «Il divenire della casa», in Leccardi, C., Rampazi, M., Gambardella M. G. (curr.), *Sentirsi a casa. I giovani e la riconquista degli spazi-tempi della casa e della metropoli*, UTET, Novara, pp. 37-58;
 - (2016c), «La ricerca della propria casa», in Leccardi, C., Rampazi, M., Gambardella M. G. (curr.), *Sentirsi a casa. I giovani e la riconquista degli spazi-tempi della casa e della metropoli*, UTET, Novara, pp. 59-86.
- Ricœur, Paul (2007), *Tempo e racconto, volume 3. Il tempo raccontato*, Jaca Book, Milano;
- (2008), *Tempo e racconto, volume 2. La configurazione nel racconto di finzione*, Jaca Book, Milano;
 - (2016), *Tempo e racconto, volume 1*, Jaca Book, Milano.
- Rosa, Hartmut (1995), «Goods and Life-Forms. Relativism in Charles Taylor's Political Philosophy», *Radical Philosophy* vol. 71, pp. 20-26;
- (2009), «Social Acceleration: Ethical and political consequences of a desynchronized high-speed society», in Rosa, H., Scheuerman, W. E. (curr.), *High-speed society. Social acceleration, power, and modernity*, The Pennsylvania State University Press, University Park, pp. 77-111;

- (2010), *Alienation and Acceleration. Towards a critical theory of late-modern temporality*, NSU Press, Copenhagen;
- (2013), *Social Acceleration. A new theory of modernity*, Columbia University Press, New York;
- (2017), «De-Synchronization, Dynamic Stabilization, Dispositional Squeeze; The problem of Temporal Mismatch», in Wajcman J., Dodd N. (curr.), *The Sociology of Speed. Digital, Organizational, and Social Temporalities*, Oxford University Press, Oxford, pp. 25-41.

Jedlowski, Paolo (2000), *Storie comuni: la narrazione nella vita quotidiana*, Mondadori, Roma.

Scheuerman, William E. (2004), *Liberal Democracy and the Social Acceleration of Time*, The Johns Hopkins University Press, London.

Schmitt, Carl (1990), «The Plight of European Jurisprudence», *Telos*, vol. 1990, n. 83, pp. 35-70;

- (2002), *Terra e mare*, Adelphi, Milano;

- (2006), *The Nomos of the Earth in the International Law of the Jus Publicum Europaeum*, Telos Press Publishing, New York.

Shayt, David H. (1989), «Stairway to Redemption: America's Encounter with the British Prison Treadmill», *Technology and Culture*, vol. 30, n. 4, pp. 908-938.

Sennett, Richard (2009), *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Feltrinelli, Milano.

Sola, Giancarla (2003), *Umbildung. La trasformazione nella formazione dell'uomo*, Bompiani, Milano.

Sullivan, O., Katz-Gerro, T. (2007), «The Omnivore Thesis Revisited: Voracious Cultural Consumers», *European Sociological Review*, vol. 23, n. 2.

Strawson, Galen (2008), *Real Materialism and Other Essays*, Clarendon Press, Oxford.

Tüfekçi, Zeynep (2017), *Twitter and Tear Gas. The power and fragility of networked protest*, Yale, London.

Tomlinson, John (2007), *The Culture of Speed. The Coming of Immediacy*, Sage, London.

Valzania, Andrea (2016), *Tempo sociale e neoliberismo. Velocità, competizione e nuove forme di alienazione*, Carocci, Roma.

Virilio, Paul (1997), *La velocità di liberazione*, Mimesis, Milano;

- (1998), *Lo spazio critico*, Dedalo, Bari;

- (2000), *La bomba informatica*, Raffaello Cortina, Milano;

- (2004), *Città panico. L'altrove comincia qui*, Raffaello Cortina, Milano;

- (2005), *L'orizzonte negativo. Saggio di dromoscopia*, Costa&Nolan, Milano;

- (2010), *The Futurism of the instant. Stop-eject*, Polity Press, Cambridge.
- Vostal, Filip (2016), *Accelerating Academia: The Changing Structure of Academic Time*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Wajcman, Judy (2015), *Pressed for Time. The acceleration of Life in Digital Capitalism*, The University of Chicago Press, Chicago-London;
- Williams, Simon J. (2014), «The sociology of sleep and the measure of social acceleration: A rejoinder to Hsu», *Time & Society*, vol 23, n. 3, pp. 309-316.
- Williams, A., Srnicek, N. (2014), «#Accelerate: Manifesto for an Accelerationist Politics», in Mackay, R., Avanessian, A. (cur.), *#Accelerate. The accelerationist reader*, Urbanomic Media, Falmouth, pp. 347-362.
- Žižek Slavoj (2012), *Benvenuti in tempi interessanti*, Ponte alle Grazie, Firenze.